

REGIA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA  
SÈGUITO ALLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA  
CLVIII

---

ANTONIO FOSSATI

IL  
PENSIERO ECONOMICO

DEL CONTE

G. F. GALEANI-NAPIONE

(1748-1830)

TORINO  
SOCIETÀ INDUSTRIALE GRAFICA FEDETTO & C.  
1936-XIV



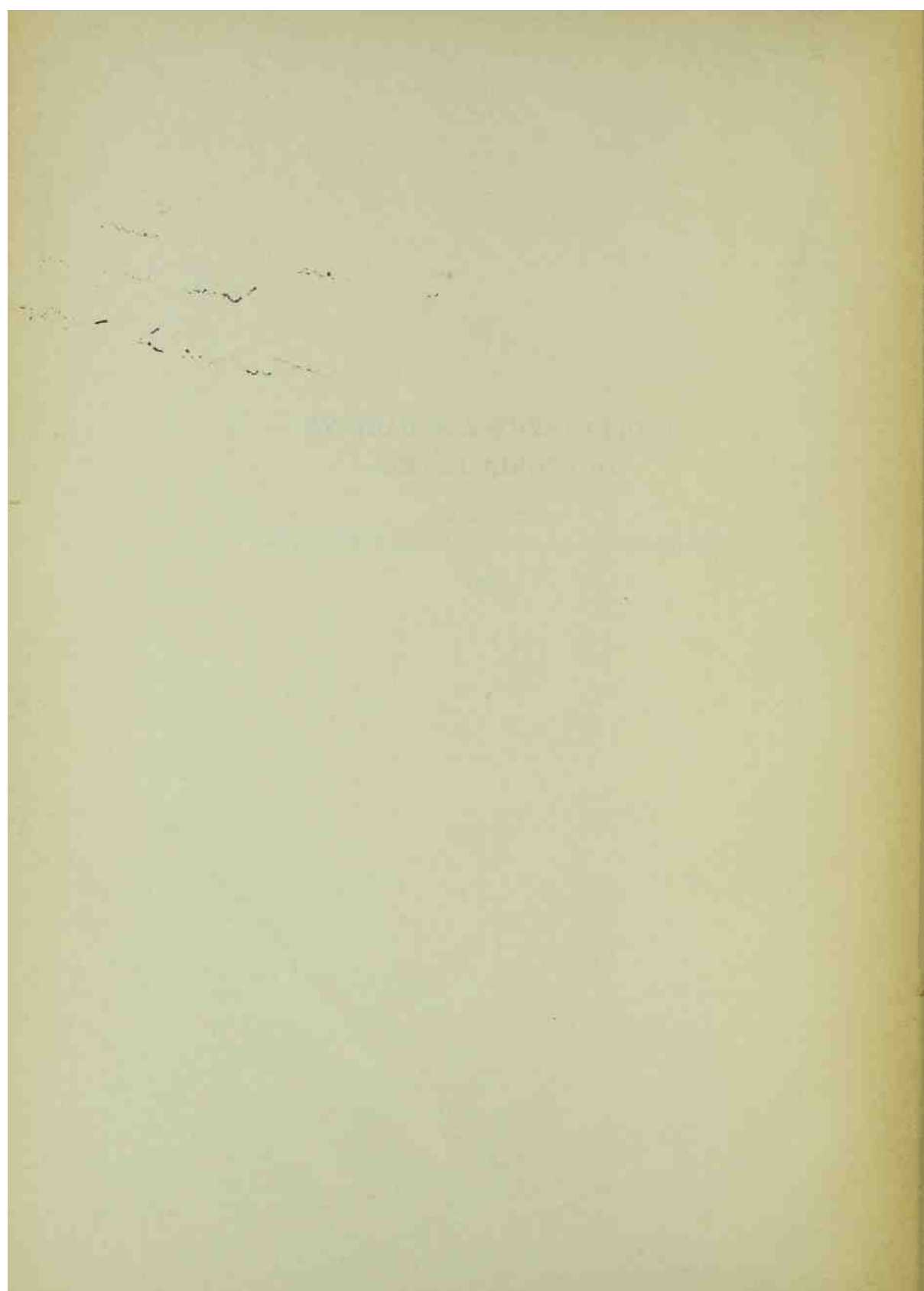
D e p . J .

575

R. DEPUTAZIONE SUBALPINA  
DI STORIA PATRIA

SÈGUITO ALLA  
BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

CLVIII





DEP. J. 575

17 J. E.

ANTONIO FOSSATI

4 Prof.

—

Parziale Jannarcon

in segno di deferente  
e riconoscente omaggio

Antonio Fossati

IL

# PENSIERO ECONOMICO

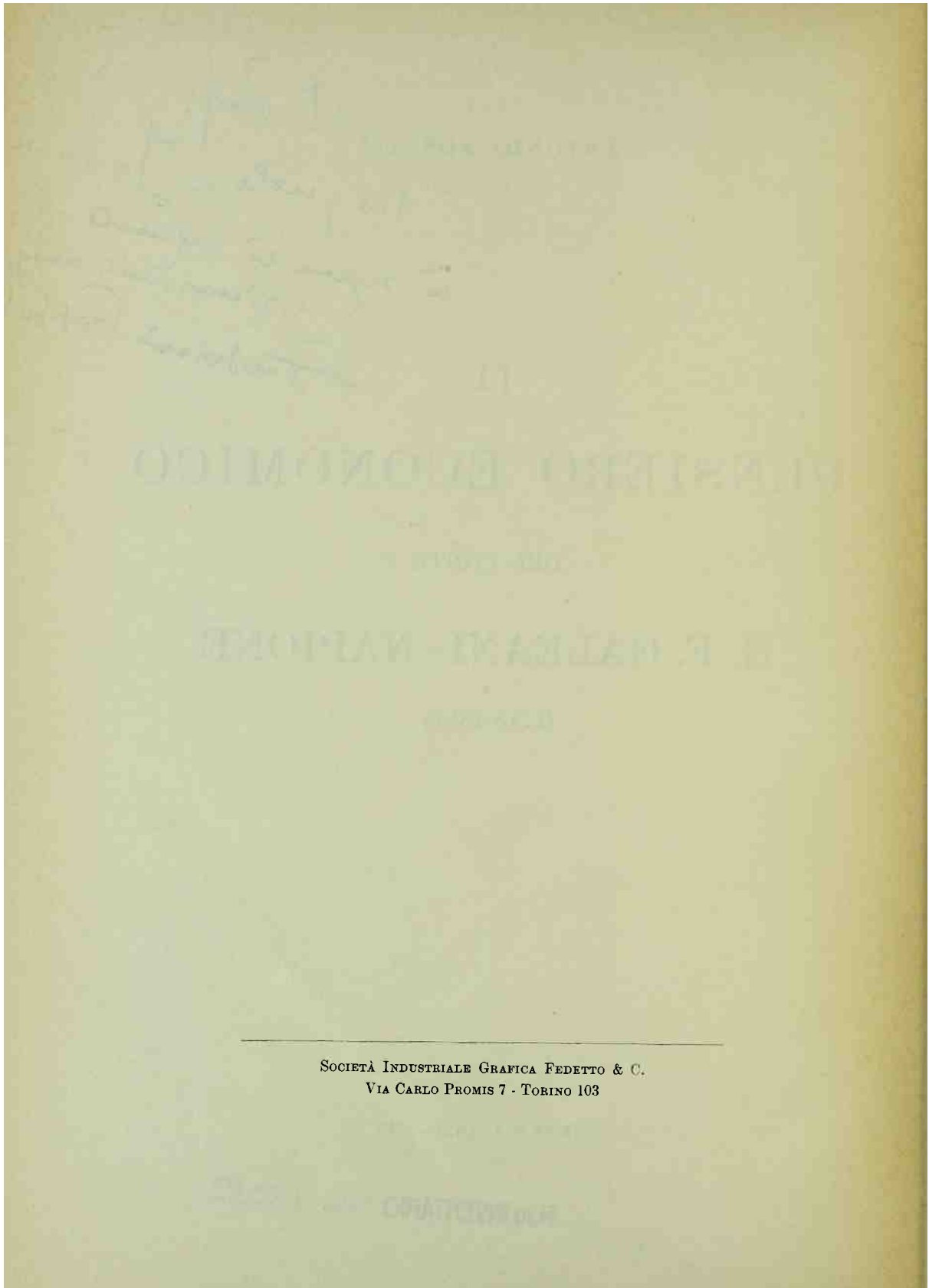
DEL CONTE

G. F. GALEANI - NAPIONE

(1748-1830)

TORINO 1936-XIV

N.ro INVENTARIO PRE 16092



SOCIETÀ INDUSTRIALE GRAFICA FEDETTO & C.  
VIA CARLO PROMIS 7 - TORINO 103

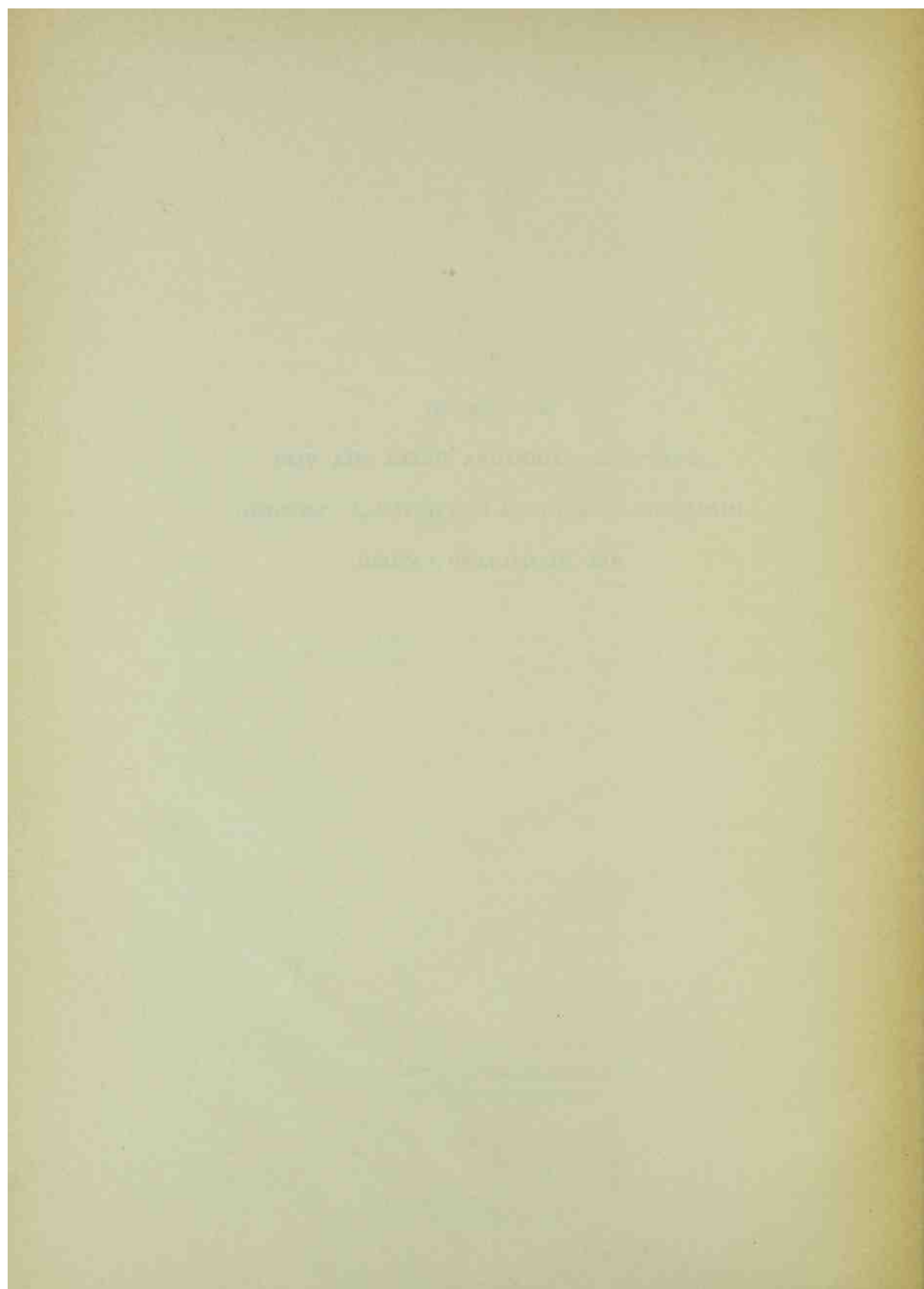
A

MIA MOGLIE

AFFETTUOSA COMPAGNA DELLA MIA VITA

IMPAREGGIABILE GUIDA E SPIRITUALE CONFORTO

NEL QUOTIDIANO LAVORO



## PREFAZIONE

---

*Fu per molto tempo generale opinione che al Piemonte mancassero, nel '700 e nella prima metà dell'800, uomini capaci di gareggiare con i notevoli ingegni, di cui furon prodighe altre regioni di terra nostra, nel campo dell'economia e della finanza. L'economia classica italiana ci diede molti saggi inobliabili in quelle opere che, raccolte più tardi dal Custodi, brevemente commentate dal Pecchio, sufficientemente dimostrano il « primato » italiano in questo genere di studi.*

*Largamente dimostrò Roberto Michels l'influenza esercitata dal pensiero italiano sulla scienza economica internazionale (1), mentre il Ricci aveva già accennato alla poca considerazione, in cui, da affrettati storici stranieri, era tenuto il contributo nostro, sostenendo la necessità e l'opportunità di una storia dell'economia politica italiana (2).*

*Tornai altre volte sull'argomento, vivamente criticando l'abbandono, in cui volutamente era lasciata l'Italia dagli storici stranieri dei fatti economici, in quel lungo e fecondo periodo che va dal '600 al 1850, quasi che di poco momento fosse l'azione economica italiana di questo tempo, trascurabile il pensiero di tanti forti ingegni.*

*E che dire dell'uso, ormai diventato sistema, di ricordare la rinascenza dell'economia italiana a cominciare solo dal de-*

---

(1) Nell'opera *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche*, Bologna, Zanichelli, 1932.

(2) U. RICCI, *Sull'opportunità di una storia dell'economia politica italiana*, in « *Politica ed economia* », Roma, 1920.

cennio Cavouriano, « quasi che quanto è stato attuato o preparato nelle palestre del pensiero, antecedentemente, nel « periodo che va dall'epoca della restaurazione alla prima « guerra d'indipendenza fosse cosa trascurabile » (1).

Si lamentava il Gioia di questa trascuratezza o svogliatezza degli stranieri a studiare le cose nostre: che avrebbe detto oggi in cui troppo artatamente si dimentica di concedere ai nostri precursori la priorità di non poche teorie e di non pochi pensieri?

Ricorda il Michels che i nostri furon tacciati di eccessivo patriottismo, quasi che questo fosse stato di velo alla verità scientifica (2). Non lo fu certo, che anzi il caldo amor patrio fu sempre la guida prudente e sagace che temperò i precetti più delicati, che illustrò le verità immortali della scienza economica. Discostarsi da esse significava pei nostri trattatisti e memorialisti rinunciare al bene della Patria stessa, per scivolare in perniciose speculazioni a servizio di un'errata politica.

Anche nelle Accademie (3) l'influenza del pensiero economico italiano contribuì moltissimo a formare quell'idea nazionale, di cui il Ciasca ci diede ampia documentazione attraverso i più disparati saggi economici del tempo (4). Senonchè,

---

(1) A. FOSSATI, *Idee del primo Risorgimento*, Relazione al Congresso storico subalpino tenuto a Torino nel settembre 1933, in *Rassegna mensile municipale « Torino »*, n. 12, dicembre 1933-XII; cfr. pure ID., *Il pensiero e la politica sociale di Camillo Cavour*, Federazione Fascista del Commercio, editr., Torino, 1932.

(2) MICHELS, *op. cit.*, p. 176.

(3) Ne esaminò il contributo economico ANDREA BALLETTI, in *L'economia politica nelle accademie e ne' congressi degli scienziati (1750-1850)*, Modena, 1891.

(4) P. CIASCA, *L'origine del "Programma per l'opinione nazionale italiana" del 1847-48*, Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1916.

salvo rare eccezioni, si era dagli Italiani stessi trascurato il contributo portato dal Piemonte alla nascente ed evolventesi economia, quasi che nel campo scientifico non avesse, come rilevò lo Jannaccone, «quasi alcun nome da porre accanto «a quelli di Genovesi, Beccaria, Verri, Ortes, Filangeri e «tanti altri» (1).

Nè esistevano storie regionali che illustrassero le dottrine economiche del Piemonte, come troviamo invece per altre regioni, come quelle della Sicilia dell'Albergo, della Toscana del Morena, della Romagna e dell'Emilia del Graziani, del Veneto dell'Errera, delle provincie Napoletane del Fornari, ecc.

Romperà l'incantesimo il compianto Giuseppe Prato — maestro incomparabile di storia economica italiana — con i magistrali studi sull'economia piemontese dei secoli XVII, XVIII e XIX, i quali non sono certo inferiori ai saggi del Rogers, del Levasseur, del D'Avenel. Nel metodo certo superiori. Descrittore impareggiabile di ambienti economici e sociali, seppe rivendicare al Piemonte non pochi primati ed illustrare ignorati momenti della sua coraggiosa politica economica, contribuendo alla conoscenza di quella dimenticata schiera di cameralisti che lasciarono, nelle inesplorate carte degli Archivi torinesi, i segni del loro fervidissimo ingegno (2).

---

(1) P. JANNACCONE, *Di un economista Piemontese del secolo XVIII* (Donaudi delle Mallere), in «Atti della R. Accademia delle Scienze «di Torino», vol. XXXVIII, marzo 1903.

(2) Un breve cenno dell'opera del Prato trovasi nella commemorazione che, alla sua morte, scrissi per la Rassegna mensile municipale «Torino» del settembre 1928. Una diligentissima bibliografia trovasi nell'opera di E. DERVIEUX, *Bibliografia del Prof. Dott. Giuseppe Prato*, in *L'opera del secondo centenario della R. Deputazione di Storia Patria*, Torino, 1934, p. 427.

*E così ai pochi economisti piemontesi solitamente ricordati, quali il Vasco, il Solera, — di cui fan cenno il Custodi e il Pecchio — il Balbo, il Donaudi e pochissimi altri, si andarono aggiungendo, per merito specialmente del Prato (1), sempre nuovi uomini che contribuirono a dimostrare la cultura economica del Piemonte, anche se i loro scritti, quasi mai pubblicati, rimanevano nascosti nelle filze degli Archivi Camerali.*

*Non ultimo a doversi rammentare credo sia il conte Gian Francesco Galeani-Napione, i cui rari scritti di economia passati alle stampe non contribuirono certo a renderne nota l'opera e la dottrina. Di lui come economista non s'occupò alcun autore ex professo; ne ricordarono vari manoscritti il Martini e la Fusani, nella vita del conte.*

*Qualche cenno delle opere più note — anche se non viste perchè solitamente conosciute attraverso il Martini, salvo lo studio raccolto nelle Opere di economia politica di Autori Piemontesi del 1820 e il commento a Botero pubblicato una prima volta nel 1781 nei Piemontesi illustri, e una seconda nel 1818 nelle Vite ed elogi di illustri Italiani — troviamo nel Cossa, nel Ricca-Salerno, nell'Alberti e più recentemente nello Jannaccone (2), nel Prato, nel Ciasca (3), nel Michels (4) e in pochi altri, di cui nel testo si discorrerà.*

---

(1) In collaborazione con l'EINAUDI nei noti Documenti finanziari degli Stati della Monarchia Piemontese: *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino, S.T.E.N., 1908.

(2) *Di un economista piemontese* ecc.

(3) *L'origine del "Programma"* ecc., p. 143 sgg.

(4) *Introduzione alla storia* ecc., p. 140.



*Rivedere alcuni tratti dell'opera, del pensiero di lui, attraverso i documenti e le memorie inedite che gli Archivi di Stato di Torino mi hanno offerto, mi sembrò non inutile fatica. Tanto più che essi apertamente dimostrano l'alto grado di preparazione economica cui era pervenuto questo integerrimo funzionario di Stato, al quale la storia è debitrice di un sessantennio di fervida azione intellettuale, e che è uno fra gli esempi più rappresentativi di quella folta schiera di amministratori di cui era provvisto il Piemonte; segno anche questo della bontà dell'intima organizzazione politica ed economica dello stato sabaudo.*

*Non cercavano essi l'onore e la gloria della pubblicazione: era loro sufficiente sapere che la « memoria » poteva servire a migliorare lo stato e i suoi ordinamenti. Così fu che molte di esse rimasero sepolte fra i documenti archivistici fino ai dì nostri.*

*Tuttavia si trovano in esse segni non indifferenti dell'autorità dello scrittore e della penetrazione di nuovi programmi e di nuove idee, spesse volte sottoposte al vaglio della più feconda critica costruttiva. Ne è un sintomo il pensiero del Napione, racchiuso in queste sparse note e nei documenti in Appendice, che ho creduto opportuno riportare per non dilungarmi troppo nel testo.*

*Come facilmente rileverà il lettore, moltissimi sono gli scritti suoi in fatto di Pubblica Economia. In lui, forse, più che in altri, è rilevante l'unità del pensiero, la serenità dei giudizi lungamente meditati, la continuità dell'opera, la provvida armonia tra il valore teorico e quello pratico.*

*Allorquando vivacemente protesta contro l'ordine antico e strenuamente difeso, della proprietà fondiaria e della ricchezza, sostenendo la necessità di una più generale riforma nella distribuzione e nell'impiego dei capitali, è evidente lo*

*spirito che lo anima, quello di fondere politica e morale, per promuovere un sicuro miglioramento nella costituzione statale.*

*A mezzo un secolo illuministico, il Napione conforma al suo retto pensare, la parte migliore della scuola. La sua profonda fede in Dio gli impediva di seguire certe storture del tempo, mentre l'idea nazionale della lingua era uno degli aspetti dell'esprit du siècle.*

*Al matematicismo e al naturalismo contrappone la ragione ricercata nei fatti storici e nella documentazione statistica; il passato deve esser fonte di feconda esperienza e i moderni devono risalire ai sani insegnamenti storici, non rifare tutto da capo.*

*L'avversione sua verso i « liberali » francesi trova spiegazione anche in questo modo di pensare. La ragione che il Napione persegue non è quella che si realizza nel razionalismo illuministico, ma quella che si confonde con la morale, e anche la retta norma economica si identifica con la retta norma etica « e la prudenza civile » non si disgiunge dalla « sana morale », nè la « scienza di Stato » dalla « morale religiosa » (1).*

*È vero che il secolo dell'illuminismo cerca nel numero il fattore di potenza politica; ma il problema della « felicità » preoccupa il Napione diversamente da come preoccupa i suoi contemporanei, e contrariamente agli uomini del suo tempo inneggia all'arte delle armi quando si trova in felice connubio con il vigore scientifico, contro, ad esempio, la tesi dell'Ortes,*

---

(1) *Considerazioni intorno alla ristaurazione delle scienze di Stato seguita in Italia circa la metà del secolo XVI*, in « Memorie della « Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXV, 1826-27, parte II, serie I, p. 101 sgg.

*che sembra sentire l'influenza della decadente repubblica veneziana (1). Anche questo è un segno della vitalità crescente degli uomini del mai vecchio Piemonte.*

*Nè le sue idee si indeboliscono con la vecchiaia; lo vedo troppo acuto osservatore del bene e del male della società nella quale viveva per non supporre in lui una sufficiente maturità severa e finemente critica. E i tempi gli diedero ragione. Le sue tesi sulla moneta, sul rispetto ai contratti e alle obbligazioni, sulla condizione dei contadini, sui prestiti, sulle finanze, sul lusso, se da una parte sono l'indice delle inquietudini che a quel tempo maturavano con esiti pericolosi per la società e per lo stato, dall'altra dimostrano che al disopra del principio equitativo perseguito dal nobile uomo piemontese, vive la preoccupazione della conservazione dello stato contro ogni tendenza demagogica, sollevatasi oltr'Alpe, che avrebbe manomesso la vera libertà del Piemonte. Non per nulla ambiva a promuovere una forma federale che della libertà del Piemonte e dell'Italia fosse, contro le tracotanze straniere, sicura e provvida mallevadrice.*

*Lungamente visse, ma non tanto da poter scorgere le prime luci della libertà italiana; egli però di questa fu un intrepido assertore come fu un tenace difensore della lingua, contro le usurpazioni straniere.*

*Chi difende la lingua italiana, ne difenderà sicuramente le opere, il che vuol dire continuarle e perfezionarle nel tempo senza alcuna soluzione di continuità, significa non fermarsi scolasticamente a un'epoca, ma scorgere in quelle strenue difese il segno precursore del domani in un divenire incessante che non ha tregua e non ha riposo.*

---

(1) UGGE, *La teoria della popolazione di Giammaria Ortes*, Milano, « Vita e Pensiero », p. 45 dell'estratto.

\*  
\* \*

*Il mio particolare riconoscente ringraziamento vada alla R. Deputazione Subalpina di Storia Patria, la quale ha voluto non solo concedermi l'onore di accogliere questo volume nella sua collezione, ma mi ha permesso la stampa completa del testo e dei documenti.*

*Mi sia pure consentito di esprimere la più viva riconoscenza al Municipio di Fossano che, nobilmente interpretando le esigenze degli studi, ha voluto, in occasione del Congresso Storico Subalpino, celebrato nella città di Fossano, contribuire alle spese del presente volume.*

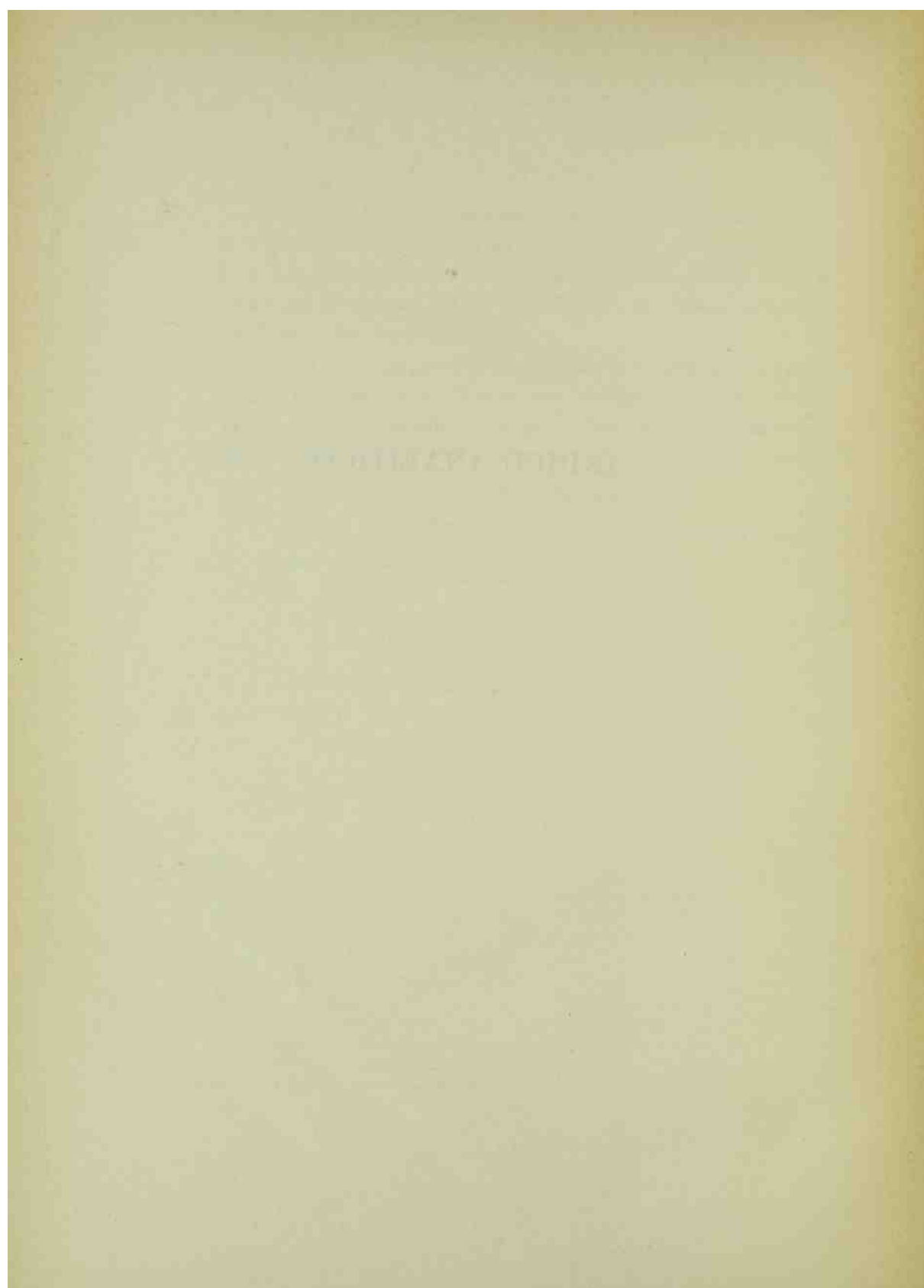
ANTONIO FOSSATI

Giugno 1936-XIV.

---

## INDICE ANALITICO

---



---

CAPITOLO I.  
L'OPERA E L'UOMO.

I. La complessa figura del N. nei vari campi della scienza, pag. 1. — II. — Scarse notizie che si hanno attorno alle sue opere economiche, 6. — III. Di quali prevalentemente si faccia menzione nei pochi scritti che richiamano l'attività economica del Napione e di un breve preliminare cenno sui manoscritti che trattano problemi economici, 8. — IV. L'importanza degli studi e delle ricerche economiche come rivendicazione di « primati » italici, nel pensiero del Napione, 17. — V. Vivace opposizione ad ogni sorta di privilegi e larga comprensione dei nuovi problemi: il problema della libera estrazione delle materie prime e dei prodotti delle manifatture nel quadro dell'evoluzione economica del tempo, 24. — VI. Ulteriore esame dei principî sui quali il Napione basa la prosperità degli stati, 31.

CAPITOLO II.  
PROBLEMI DEMOGRAFICI E RILIEVI STATISTICI

I. Di una memoria quasi ignota del Napione sul modo di compilare le statistiche della popolazione e della non conoscenza di essa fra gli storici e i memorialisti contemporanei e posteriori, pag. 37. — II. Il problema popolazionistico negli scrittori settecenteschi italiani e stranieri, 46. — III. Gli studi e le indagini statistiche degli amministratori piemontesi nel secolo XVIII; più largo uso di spogli e di censimenti generali nel '700 piemontese; poca attendibilità dei risultati, 48. — IV. Nuove voci proclamanti, verso la fine del secolo, la necessità di più esatti censimenti e di più accurati rilievi; il « progetto » del Napione, 52. — V. I metodi per una statistica « si-

« cura » secondo il Napione: il problema del censimento della popolazione *presente e di fatto* e il principio della *contemporaneità*. La *famiglia di censimento* e l'intavolazione secondo il Napione, 57. — VI. Difficoltà tecniche ed amministrative per un esatto censimento: l'analfabetismo in larghi strati delle popolazioni civili. La soluzione del Napione e l'ingerenza dei parroci. Le « tavole di « popolazione » secondo le proposte del Napione. La statistica sanitaria nell'idea del Napione; mancanza di indagini, nel '700, attorno a questo problema, 62. — VII. Conclusioni: le idee del Napione nei confronti delle applicazioni immediate e future, 66.

## CAPITOLO III.

## PROBLEMI AGRICOLI E FONDIARI

## I.

## AFFITTANZE E MERCEDI AGRICOLE.

I. Di un discusso quesito alla fine del '700 e di alcuni giudizi riportati dal Martini. Dell'importanza di una memoria del Napione « sulla « scarsa mercede degli operai di campagna », pag. 69. — II. Le condizioni delle plebi agricole alla fine del sec. XVIII e l'importanza dell'anno 1793 ai fini del nostro studio, 71. — III. Il prezzo del lavoro nella teoria del valore secondo Napione, e una correzione della teoria del Condillac, 73. — IV. Continua lo stesso argomento: il « giusto « prezzo » della fatica del lavoratore, e le cause *economiche* della scarsa mercede. « Scarsità di generi », « accrescimento di denaro » e relativa influenza sul valore *reale* delle mercedi, 77. — V. Altre cause delle tristi condizioni d'esistenza dei lavoratori agricoli: il problema di una « ottima » distribuzione delle ricchezze, 85. — VI. Larghe idee di progresso del Napione e sua posizione fra i pervicaci difensori delle vecchie dottrine medioevalistiche, 90. — VII. Conclusione: valori ideali e serenità di giudizi nella metamorfosi spirituale e politica della fine del secolo XVIII, 95.

## II

## LA GABELLA SUL SALE E LE RIFORME CATASTALI.

I. La « gabella sale » e l'origine del « tasso » in Piemonte, pag. 97. — II. Ulteriore evoluzione del « tasso » fino alla fine del secolo XVIII, 100. — III. Le proposte del Napione per perequare il tributo, 105. — IV. Necessità di perequazioni catastali e una soluzione efficiente del problema tributario nella visione del Napione. Suo contributo alla perequazione del Monferrato, 109.



III.

PROBLEMI FORESTALI.

I. La devastazione delle selve e i prezzi dei legnami alla fine del secolo XVIII; una memoria dell'Intendente di Susa, Galeani-Napione, sulla riforma del Regolamento dei boschi e sulla necessità di avere un equilibrio nel sistema dei prezzi dei legnami, pag. 114. — II. Le necessarie limitazioni nel consumo del legname e l'abolizione dei diritti medioevali ancora in uso, 118. — III. La soluzione antivincolistica e la trasformazione delle proprietà comunali in proprietà private, 120. — IV. Necessità di una contemporanea politica valorizzatrice del prodotto; il problema di una valorizzazione delle zone montane mediante impianti di industrie che usino legname come combustibile. L'arte della lana e l'introduzione delle razze elette, 122. — V. L'azione preventiva di tutela nel pensiero del Napione e la necessità di poche norme regolamentari, certe, sicure e sempre applicate. Ripresa del problema sotto Carlo Alberto, 126.

CAPITOLO IV.

PROBLEMI MONETARI E FINANZIARI

I. Si profila il « pericolo francese »: osservazioni e progetti del Napione per unire gli stati italiani. Le precarie condizioni economiche all'aprirsi dell'ultimo decennio del secolo XVIII, pag. 131. — II. Il rapido sfacelo della moneta piemontese e i vani tentativi del governo provvisorio per sollevarne le sorti, 133. — III. L'influente azione della crisi finanziaria nell'opera disgregatrice politica dei ceti repubblicani in Piemonte, 142. — IV. Prime proposte del Napione per risolvere la crisi finanziaria: un Monte con cedole circolanti e difficoltà di esecuzione, 144. — V. Nuove proposte nel 1796 contenute nelle *Riflessioni intorno al sistema attuale delle R. Finanze* e saggi consigli dei cameralisti piemontesi del secolo XVIII, 149. — VI. Ulteriore e più completo esame delle cause del peggioramento monetario e nuove considerazioni del Napione al Consiglio Supremo. Si illustrano le conseguenze dell'inflazione piemontese e si dimostra — alla stregua delle considerazioni del Napione — la modernità del pensiero, 152. — VII. La politica dei cambi e la necessità di sostenere il credito delle finanze senza ricorrere a sostegni illusori e perniciosi. La necessità della libera contrattazione dei biglietti e della moneta secondo il Galeani-Napione, 158. — VIII. Il Napione propone la trasformazione del debito in biglietti, in debito consolidato redimibile. Necessità di agire sul saggio dell'interesse. Il problema dei prestiti pubblici nel pensiero del Napione, 164. — IX. La nomina del Napione a Generale delle Finanze nel 1797 e l'aggravarsi della situazione finan-

ziaria. Le cause delle dimissioni del Napione dalla carica, 169. — X. Le condizioni disperate al cadere della Monarchia e durante la restaurazione austro-russa. Il Napione scrive, a conclusione di questi anni di dolorosa esperienza, i *Principi fondamentali della scienza di Finanze*: savi giudizi sulla moneta, sui prestiti e sui tributi. Preferenza che deve essere concessa ai prestiti e ai tributi in caso di finanza straordinaria, 172. — XI. La collaborazione del Napione ai vani tentativi di restaurare le finanze durante la breve restaurazione austriaca. Le consultazioni del conte Prospero Balbo per varare la legge così detta del « quarto ». Le serene considerazioni del Napione e il suo dissenso dalle norme contenute nel progetto di legge. Fallimento della legge ciò nonostante promulgata e dimissioni del conte Balbo da Controllore delle Finanze. Gli ultimi provvedimenti e il generale fallimento monetario convalidato dalla legge 8 termidoro dell'anno VIII, 180.

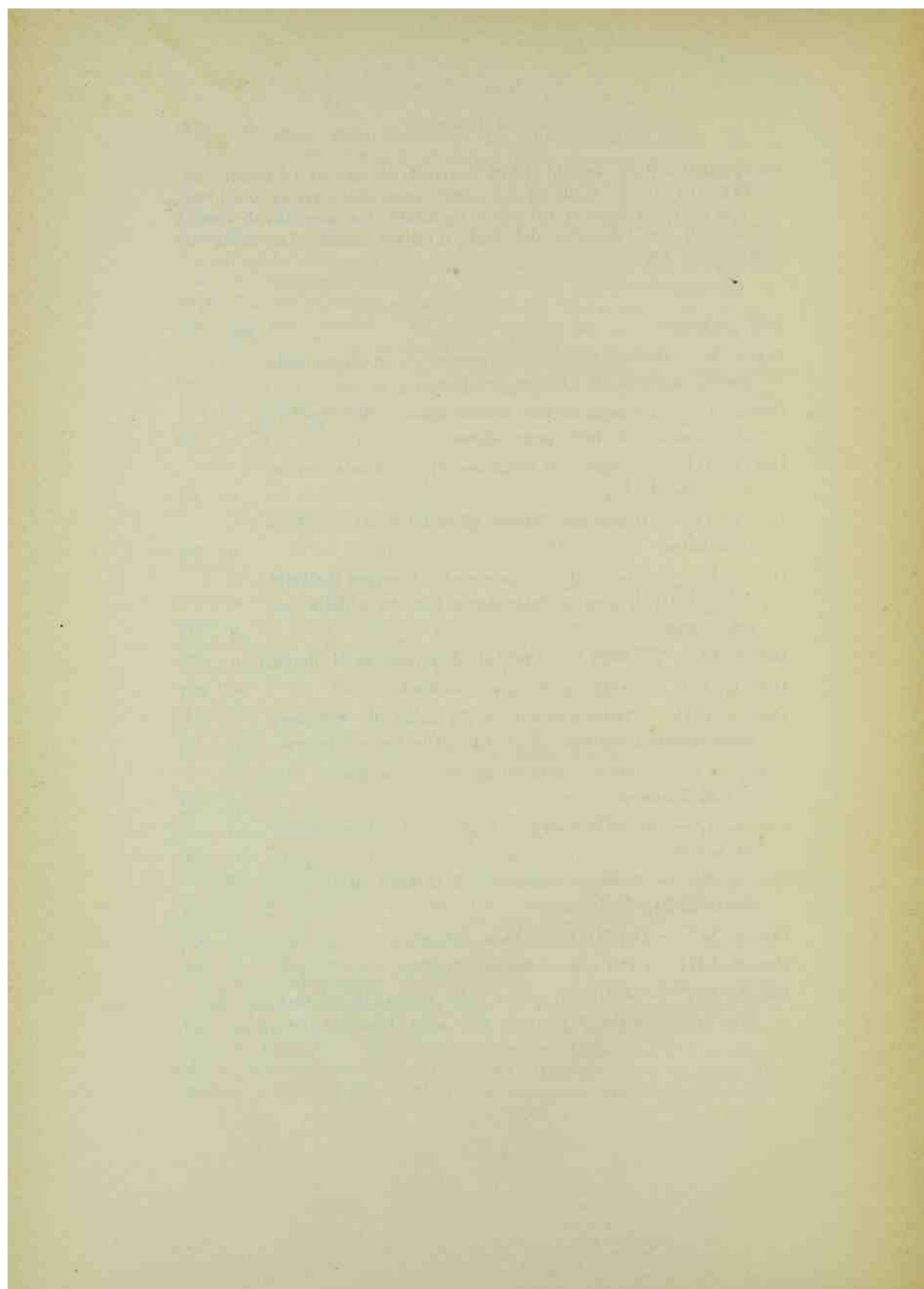
#### CAPITOLO V.

#### NUOVI PROBLEMI E NUOVI STUDI ALLA RESTAURAZIONE

I. Il ritiro del Napione dalla vita pubblica durante il dominio francese; la riprende, attraverso gli scritti, alla restaurazione. Le ampie e non corrotte visioni del settantaduenne Napione in fatto di amministrazione finanziaria: necessità, per il progresso dello stato, di una cattedra di « Diritto Pubblico » e di « Pubblica Economia », pag. 195. — II. La costituzione di un Ministero delle Finanze in Piemonte e il contributo del Napione. L'unità del comando delle cose di finanza nel pensiero del nobiluomo piemontese: necessità di un « Consiglio di Stato », 202. — III. Chi debba e possa essere « Ministro delle Finanze »: l'idea di riunire in una sola persona gli affari di finanze e di guerra; il continuo perseguimento dell'interesse generale della nazione dissuade dall'assegnare all'uomo d'affari il Ministero delle finanze, 208. — IV. Le riforme in atto dopo la restaurazione e la necessità di un pronto risanamento economico fanno riprendere la penna al Napione. Il riordinamento delle finanze e i tre capisaldi sui quali esso s'appoggiava secondo il nostro ex-Controllore generale: i prestiti, la contrazione delle spese e l'aumento del prodotto delle entrate ordinarie, 210. — V. Permane la necessità di risanare la moneta piemontese: la moneta « abusiva » e il problema di un esatto conguaglio tra i valori dei vari tipi monetari ancora in uso. Esagerata quantità di eroso in circolazione e sua influenza sulle monete pregiate. Proposte del Napione per conservare la lira nuova di Piemonte o *lira italiana* uguale al franco e mantenere il sistema monetario decimale, 214. — VI. Ulteriori contributi del Napione ai nuovi quesiti monetari: la questione della giustizia delle

obbligazioni e degli antichi debiti contratti in lire di Piemonte, 222.  
 — VII. Gli ultimi studi al sopraggiungere dell'estrema vecchiezza  
 che non ne indebolisce la volontà e la mente. Un progetto di scambi  
 commerciali con l'America del Sud. L'ultimo scritto. La morte: 12  
 giugno 1830, 227.

DOCUMENTI . . . . .	pag. 235
Doc. n. I. — Dissertazione sopra l'argomento proposto dalla Società agraria di Vicenza per l'anno 1778 . . . . .	» 237
Doc. n. II. — Progetto di una nuova maniera di procedere alla descrizione della popolazione . . . . .	» 295
Doc. n. III. — Progetto di creazione di un Monte con ce- dole circolanti . . . . .	» 321
Doc. n. IV. — Riflessione intorno al sistema attuale delle R. Finanze . . . . .	» 331
Doc. n. V. — Del modo di estinguere al più presto il debito de' biglietti di credito delle Regie Finanze e della mo- neta erosa . . . . .	» 345
Doc. n. VI. — Principi fondamentali della scienza di finanze	» 361
Doc. n. VII. — Nota sui Luoghi di Monte . . . . .	» 407
Doc. n. VIII. — Della necessità e del modo di estinguere prontamente i biglietti di credito delle Regie Finanze .	» 409
Doc. n. IX. — Memoria intorno al valore da fissarsi alla lira di Piemonte . . . . .	» 425
Doc. n. X. — Memoria sopra un nuovo sistema monetario da adottarsi . . . . .	» 429
Doc. n. XI. — Memoria intorno agli antichi debiti con- tratti in lire di Piemonte . . . . .	» 433
Doc. n. XII. — Del Ministero delle Finanze . . . . .	» 437
Doc. n. XIII. — Del commercio col Brasile . . . . .	» 461
Doc. n. XIV. — Media dei prezzi delle granaglie sul mer- cato di Torino dal 1° gennaio 1790 al 31 dicembre 1800 .	» 467



SAGGIO DI BIBLIOGRAFIA ECONOMICA  
DEL  
CONTE GIAN FRANCESCO GALEANI-NAPIONE (\*)

---

A) OPERE EDITE:

- 1 - *Elogio di Giovanni Botero, abate di S. Michele della Chiusa e precettore de' Principi di Savoia, figliuoli del Duca Carlo Emanuele I.*

In « Piemontesi illustri », Torino, Gianmichele Briolo, 1781-1787, tomo I, p. 149 sgg. L'*Elogio* è riprodotto in « Vite ed elogi di illustri Italiani », Pisa, Nicolò Capurro, 1818, tomo I, p. 330.

- 2 - *Discorso intorno al quesito proposto dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino: Quali siano i mezzi di*

---

(\*) Nella presente bibliografia, oltre le opere economiche vere e proprie, sono state comprese anche quelle che, direttamente o indirettamente citate nel testo, interessano il nostro studio. Nella suddivisione A) sono comprese le opere stampate precedentemente alla morte dell'A.; nella suddivisione B) le opere stampate per la prima volta nel presente volume, in Appendice. Fanno seguito in C) le opere e le memorie inedite, suddivise in due parti: in I) se situate in Archivi pubblici, in II) se semplicemente conosciute per ricordo del MARTINI o della FUSANI. Infine nella partizione D) sono ricordate alcune opere non economiche delle quali pure si fece cenno nel testo o che comunque hanno un qualche interesse con le cose trattate.

*provvedere al sostentamento degli operai soliti impiegarsi al torcimento delle sete ne' filatoi, qualora questa classe d'uomini così utile al Piemonte, viene ridotta agli estremi dell'indigenza per mancanza di lavoro cagionato da scarsità di seta.*

Pubblicato dall'A. in anonimo nel 1789 con i tipi della Stamperia Reale. Ne fece oggetto di resoconto P. BALBO nella « Biblioteca oltremontana », 1789, vol. VIII, p. 208, sotto la rubrica: *Libri stampati in Piemonte*. Venne ripubblicato nel 1820, pure anonimo, in « Raccolta di opere « d'economia politica d'autori Piemontesi », Torino, Pane, 1820, tomo I, fasc. I.

3 - *Voyage du Jeune Anacharsis en Grèce dans le milieu du quatrième siècle avant l'Ère vulgaire.*

Resoconto in « Biblioteca oltremontana », 1789-1790. Articoli diversi a cominciare dal 1789, vol. X, p. 3.

4 - *La Prusse littéraire sous Frédéric II* ecc. dell'Abate Carlo Denina.

Resoconto in « Biblioteca oltremontana », 1790, vol. VIII sgg., p. 151 sgg. Venne ristampato dal NAPIONE in *Estratti ragionati di varie opere di grido, scritti e pubblicati in diversi tempi, ora raccolti e riveduti e corretti dall'Autore*, Pisa, Nicolò Capurro, 1816, tomo II.

5 - *Guide littéraire* ecc. dell'Abate Denina.

Resoconto in « Biblioteca oltremontana », 1792, vol. IV, p. 84 sgg. È riprodotto in *Estratti ragionati di varie opere di grido* ecc., Pisa, Nicolò Capurro, 1816.

6 - *Osservazioni intorno ad alcune antiche monete del Piemonte.*

In « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. XVI, 1811-12, p. 179 sgg.

7 - *Estratti ragionati di varie opere di grido scritti e pubblicati in diversi tempi ora raccolti e riveduti e corretti dall'autore.*

Pisa, Nicolò Capurro, 1816. Si trovano raccolti molti estratti che già videro la luce in edizioni e collezioni di-

verse, quali la « Biblioteca oltremontana », e di cui si fece, per quanto hanno importanza ai fini del nostro studio, cenno nel testo.

8 - *Vite ed elogi di illustri italiani.*

Pisa, Nicolò Capurro, 1818.

9 - *Paragone tra la caduta dell'Impero romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII.*

Memoria letta nella Reale Accademia delle Scienze di Torino nell'adunanza del 23 marzo 1817. Segue una *Giunta al paragone tra la caduta dell'Impero Romano* ecc., letta nella Reale Accademia delle Scienze di Torino nell'adunanza del 15 aprile 1819. È pubblicata in estratto nell'edizione Pietro Giuseppe Pic del 1819.

10 - *Appendice al titolo VI dell'opera intitolata: Cariche del Piemonte, stampate in Torino nell'Anno MDCCXCVIII: Consiglio secreto di Stato.*

Torino, Pietro Giuseppe Pic, 1820.

11 - *Notizie storiche riguardanti la milizia istituita dal Duca Emanuele Filiberto di Savoia e monetazione ordinata dallo stesso principe nell'anno 1562.*

Torino, Pietro Giuseppe Pic, 1821.

12 - *Considerazioni intorno alla ristaurazione delle scienze di Stato seguita in Italia circa la metà del secolo XVI.*

In « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXV, parte II, 1826-27, p. 101 sgg.

13 - *Storia metallica della Real Casa di Savoia.*

Torino, Stamperia Reale, 1828. È del conte GIAN FRANCESCO NAPIONE la prefazione, mentre le spiegazioni delle tavole sono di PIETRO DATTA.

14 - *Del regale della zecca in Italia nei secoli X e XI.*

In « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXIII, parte II, 1829. Questa memoria venne letta il 26 aprile 1827.



## B) OPERE EDITE IN APPENDICE:

- 15 - *Dissertazione sopra l'argomento proposto dalla Società Agraria di Vicenza per l'anno 1778: Intorno ai motivi per li quali troppa scarsa mercede si corrisponde alla giornaliera fatica degli operai di campagna, e intorno al modo di renderla sufficiente per fornir essi e le famiglie loro della conveniente sussistenza.*

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811: (4). È ricordata dal MARTINI in *Vita del Conte ecc.*, p. 235, sotto il titolo *Dissertazione intorno ai motivi della scarsa mercede dei contadini, ed intorno al modo di renderla sufficiente.*

- 16 - *Progetto di una nuova maniera di procedere alla descrizione della popolazione, 1779.*

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811: (4). Per quanto si riferisce alla eventuale edizione di questa memoria, si confronti ciò che è detto nel testo, nel cap. II.

- 17 - *Progetto di creazione di un Monte con cedole circolanti, 29 novembre 1793.*

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811: (4). Nella data, questa memoria coinciderebbe con il *Parere del conte Napione su questioni di Economia Politica*, cit. dalla FUSANI in *Gian Francesco Galeani-Napione ecc.*, p. 57. L'opera è pure ricordata dal MARTINI sotto il titolo *Progetto di erezione di un monte con cedole circolanti*, p. 237.

- 18 - *Riflessione intorno al sistema attuale delle R. Finanze, ottobre 1796.*

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Scritti di economia politica piemontese raccolti dal Conte Prospero Balbo*. Questa memoria è sicuramente quella ricordata dal MARTINI a p. 238 della *Vita del Conte ecc.*, dal titolo *Riflessioni sullo stato attuale delle finanze in Piemonte.*

- 19 - *Del modo di estinguere al più presto il debito de' biglietti di credito delle Regie Finanze e della moneta erosa, 14 luglio 1798.*

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Scritti di economia politica piemontese raccolti dal Conte Prospero Balbo.*



- 20 - *Principi fondamentali della scienza di Finanze*, 1798.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811: (4).

- 21 - *Nota sui luoghi di Monte*, 13 febbraio 1800.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Scritti di economia politica piemontese raccolti dal Conte Prospero Balbo*.

- 22 - *Della necessità e del modo di estinguere prontamente i biglietti di credito delle R. Finanze*, 9 aprile 1800.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Scritti di economia politica piemontese raccolti dal Conte Prospero Balbo*.

- 23 - *Memoria intorno al valore da fissarsi alla Lira di Piemonte*, 1814.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza data posteriori all'anno 1814, Pratiche miste comprendenti anni diversi posteriori all'anno 1814*. Questa memoria è ricordata, unitamente a quella che segue, dal MARTINI sotto il titolo complessivo delle due memorie: *Memoria intorno al valore da fissarsi alla lira del Piemonte ed al sistema monetario che si dovrebbe adottare*, p. 241.

- 24 - *Memoria sopra un nuovo sistema monetario da adottarsi*, 1814.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza data posteriori all'anno 1814, Pratiche miste comprendenti anni diversi posteriori all'anno 1814*.

- 25 - *Memoria intorno agli antichi debiti contratti in Lire di Piemonte*, 24 gennaio 1816.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza data posteriori all'anno 1814, Pratiche miste comprendenti anni diversi posteriori all'anno 1814*. È ricordata dal MARTINI sotto il titolo *Memoria intorno ai debiti contratti in lire di Piemonte antiche*, p. 242.

- 26 - *Del Ministero delle Finanze*, 24 aprile 1816.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze: Ministero e personale dipendenti, Carte senza data e carte dal 1814 in 1841*: (3). È ricordata dal MARTINI sotto il titolo *Del Ministero delle Regie Finanze*, p. 243.

27 - *Del commercio col Brasile*, 25 maggio 1819.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Commercio*, categ. 3, 1814-1819, mazzo 2, di u. a. È ricordata dal MARTINI sotto il titolo *Del commercio degli Stati di S. M. il Re di Sardegna col Brasile*, p. 244.

## C) OPERE E MEMORIE INEDITE :

## I)

28 - *Sentimento sul riparto delle spese degli argini del Rodano in Chautagne e sul territorio di Yenna*, 1780.

Ms. cit. dal MANNO al n. 17.335 del vol. IV della « Biografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia », Torino, Bocca, 1892.

29 - *Osservazioni intorno al progetto di pace tra S. M. e le potenze barbaresche*, 1780.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Negoziazioni con la Porta ottomana e potenze barbaresche*. Sono largamente citate dal BIANCHI, in *Storia della Monarchia Piemontese* ecc., vol. I, p. 486.

30 - *Sentimento intorno alla Gabella del sale*, 28 aprile 1781.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811: (4). È ricordata dal MARTINI sotto il titolo *Memoria intorno alla gabella del sale*, p. 236.

31 - *Memoria concernente il progetto della rettilineazione della Dora*, s. d., ma precedente al 1783.

Questa memoria è ricordata dal NAPIONE stesso nella sua relazione circa il *Progetto di un nuovo regolamento dei boschi*, ma fino ad oggi non fu possibile rintracciarla.

32 - *Memoria intorno al progetto di un nuovo regolamento dei boschi*, 9 novembre 1783.

In Archivio di Stato di Torino, sez. III, *Controllo, Boschi e Selve demaniali del Piemonte*. Relazioni dei Sigg. Intendenti, vol. II delle Relazioni varie del 1784 (393). È ricordata dal MARTINI sotto il titolo *Memorie sui boschi della provincia di Susa*, p. 236.

- 33 - *Memoria intorno alla maniera di sistemare le aziende delle Finanze, Gabelle e Controllo generale*, 1789.

È citata dal NAPIONE stesso nella memoria sul *Ministero delle Finanze*, ma fino ad oggi non fu possibile rintracciarla. Con tutta probabilità è la stessa ricordata dal MARTINI e dal titolo *Progetto di variazione di sistema rispetto agli uffizii generali delle Gabelle, delle Finanze e del Controllo generale*, 1789. Cfr. il n. 49 di questo Saggio bibliografico.

- 34 - *Progetto di un nuovo regolamento per le misure territoriali e riforma de' catasti*, 26 ottobre 1791.

In Biblioteca di S. M. in Torino, ms. di Storia Patria, cod. n. 872.

- 35 - *Osservazioni intorno al progettato manifesto dell'amministrazione del Banco di S. Secondo*, 1794.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Scritti di economia politica piemontese raccolti dal Conte Prospero Balbo*.

- 36 - *Del modo di riordinare la Regia Università degli Studi*, 1799.

Copia riveduta dall'Autore. In Biblioteca di S. M. in Torino, ms. di Storia Patria, cod. n. 617.

- 37 - *Del modo di mettere in giro la moneta e di provvederne le Regie Casse*, 1800.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Scritti di economia politica piemontese raccolti dal Conte Prospero Balbo*.

- 38 - *Del cambio de' biglietti delle Regie Finanze*, 13 maggio 1800.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, *Scritti di economia politica piemontese raccolti dal Conte Prospero Balbo*.

- 39 - *Della moneta di rame*, 14 maggio 1816.

In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze: Ministero e personale dipendente, Carte senza data e carte dal 1814 in 1841* (3). È ricordata dal MARTINI sotto il titolo *Della moneta di rame*, p. 243.

- 40 - *Descrizione di alcune monete de' Reali Principi di Savoia ed altre che si rassegnano a S. S. R. M.*, s. d.

In Biblioteca di S. M. in Torino, ms. di Storia Patria, cod. n. 171.

- 41 - *Intorno all'ultimo trattato di Vienna*, s. d.

E citata dal NAPIONE nella memoria sul *Ministero delle Finanze*, ma fino ad oggi non fu possibile rintracciarla.

## II)

- 42 - *Riflessioni intorno al modo di trattare la questione morale e politica del lusso*, 1775.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 235.

- 43 - *Dei principî fondamentali della pubblica economia*, 1775.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 235.

- 44 - *Discorso al quesito: Se in uno Stato di terreno fertile si debba favorire maggiormente l'estrazione delle materie prime o delle manifatture*, 1779.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 235. Se ne fa pure cenno nelle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. XV, 1805, p. 1 sgg. La rammenta pure il BALLETTI in *L'economia politica nelle accademie e ne' congressi degli scienziati (1750-1850)*, Modena, Soc. Tipografica, 1891, p. 84.

- 45 - *Sentimento sulla cassa de' ponti e strade della Savoia e sul modo di fornirla di fondi sufficienti*, 1781.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 236.

- 46 - *Informativa in ordine ad una imposizione sui beni ecclesiastici immuni*, 1785.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 236.

- 47 - *Memoria intorno ai mezzi per ottenere che le strade tanto reali che pubbliche sieno tenute in buon essere*, 1785.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 236.

- 48 - *Lettera all'avvocato generale circa al regolamento dei pubblici*, 1786.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 236.

- 49 - *Progetto di variazione di sistema rispetto agli uffizii generali delle Gabelle, delle Finanze e del Controllo generale*, 1789.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 236.

- 50 - *Osservazioni intorno ai cotizzi ed al concorso dei beni ecclesiastici e feudali ai pubblici pesi*, 1790.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 236.

- 51 - *Osservazioni intorno ai corpi di amministrazione dei pubblici*, 1790.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 236.

- 52 - *Relazione circa al modo di alleviare ai disordini attribuiti agli affittamenti dei terreni*, 1790.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 236.

- 53 - *Progetto di vendita dei beni degli ordini di Malta e dei SS. Maurizio e Lazzaro*, 1793.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 237.

- 54 - *Memoria intorno al Banco di S. Secondo ed al suo nuovo stabilimento ed amministrazione*, 1794.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 237. Forse questa memoria trova la corrispondente nelle *Osservazioni intorno al progettato manifesto dell'Amministrazione del Banco di S. Secondo* del 1794, raccolte negli Archivi di Stato di Torino. Cfr. il n. 35 di questa bibliografia.

- 55 - *Osservazioni intorno ad una memoria concernente l'alienazione dei monti invenduti*, 1794.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 237.

- 56 - *Memoria intorno alla vendita dei beni di opere pie laicali*, 1795.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 237.

- 57 - *Memoria sopra i prestiti forzati*, 1795.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 237.

- 58 - *Idea di un nuovo stabilimento di monti*, 1795.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 237.

- 59 - *Osservazioni intorno ad un censo o lotteria per la città di Torino*, 1795.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 237.

- 60 - *Osservazioni sopra una memoria circa all'attuale condizione dei contadini in Italia*, 1796.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 238.

- 61 - *Memoria intorno al modo di togliere dalla circolazione i biglietti di credito*, 1796.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 238.

- 62 - *Osservazioni intorno ad una memoria riguardante il modo di ristabilire le finanze in Piemonte*, 1796.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 238.

- 63 - *Progetto di un Banco Nazionale per il cambio ed estinzione dei biglietti in corso*, 1796.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 241.

- 64 - *Dimostrazione per provare che l'attuale sistema di monetazione in Piemonte equivale ad una imposizione di cinquanta milioni annui sulla consumazione*, 1797.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 239.

- 65 - *Progetto per ridurre i biglietti a dieci milioni e ritirare tutta la moneta di eroso misto*, 1797.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 239.



- 66 - *Riflessioni sui biglietti di credito portanti interesse*, 1797.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 239.

- 67 - *Sentimento intorno al modo di scontare il debito delle Regie Finanze, della moneta di eroso e dei biglietti di credito*, 1797.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 239.

- 68 - *Osservazioni intorno a diverse memorie del Sig. di Souza per riordinare le finanze del Piemonte*, 1797.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 239.

- 69 - *Degli affrancamenti*, 1797.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 239.

- 70 - *Osservazioni intorno al progetto di convenzione per l'abolizione del diritto di ubena, proposto dal Ministro residente di Prussia alla Corte di Torino*, 1797.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 239.

- 71 - *Progetto di tontina per quindici milioni di capitale*, 1797.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 239.

- 72 - *Idee sulla monetazione*, 1797.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 239.

- 73 - *Riflessioni intorno ad una nuova imposizione straordinaria sugli stabili in terreno*, 1797.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 240.

- 74 - *Memoria circa all'annona*, 1797.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 240. Cfr. pure il n. 79 di questo Saggio bibliografico.

- 75 - *Memoria per la costruzione di una strada carreggiabile tra Brianzone e Susa*, 1798.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 240.

- 76 - *Memoria intorno ai pagamenti in moneta ed in biglietti*, 1800.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 241.

- 77 - *Estratto di un libro francese che ragiona del Piemonte, suoi prodotti, popolazione e commercio*, 1801.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 241.

- 78 - *Memoria intorno al modo di procurare fondi per le Regie Finanze negli attuali frangenti*, 1815.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 242.

- 79 - *Osservazioni intorno agli editti in materia di annona*, 1817.

Citata dalla FUSANI in *Gian Francesco Galeani-Napione* ecc., p. 57. Nè il titolo nè la data trovano riscontro nel MARTINI il quale cita una *Memoria circa all'annona*, ma riferita al 1797. Cfr. MARTINI, *Vita del Conte* ecc., p. 240. Cfr. pure il n. 74 di questo Saggio bibliografico.

- 80 - *Annotazioni alla scrittura stampata in Milano in gennaio 1817 intitolata: Problema: Quali siano i mezzi più spediti, più efficaci, più economici per alleviare l'attuale miseria del popolo in Europa*, s. d. ma probabilmente del 1817-1818.

Citata dalla FUSANI in *Gian Francesco Galeani-Napione* ecc., p. 57.

- 81 - *Due pareri su questioni di Economia Politica*, 1817.

Citati dalla FUSANI, senza alcun'altra indicazione, in *Gian Francesco Galeani-Napione* ecc., p. 57, unitamente ad altro *parere* già ricordato del 1793. Cfr. il n. 17 di questo Saggio bibliografico.

- 82 - *Memoria sulla perequazione e sul censimento*, 1818.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 244.

- 83 - *Annotazioni al: Discorso intorno alla zecca ed alle monete degli antichi Marchesi di Toscana*, del Cavaliere Giulio di San Quintino, 1819.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 251.



- 84 - *Osservazioni intorno ad una memoria da presentarsi a S. M. concernente il sistema d'amministrazione delle R. Finanze*, 1821.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 245.

- 85 - *Notizia della zecca di Dezana e di una rara moneta conosciuta in essa*, 1823.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 251.

- 86 - *Notizie del Banco di S. Giorgio in Genova*, 1826.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 247.

- 87 - *Memoria sull'alterazione nel corso delle monete d'oro e d'argento*, 1826.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 246.

- 88 - *Promemoria sulla convenienza e sul modo di aprire una tontina di cento milioni*, 1826 (?).

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 246.

- 89 - *Note sull'opera di Adamo Smith intitolata: Ricerche sulla causa e sulla natura della ricchezza delle nazioni*, 1826.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 248.

- 90 - *Riflessi dell'Ufficio del censimento sulla memoria dei Civili Pavesi di Lomellina, per immunità di carichi*, 1826.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 247.

- 91 - *Estratto della memoria del Signor Necker sullo stabilimento delle amministrazioni provinciali*, 1826.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 247.

- 92 - *Memoria sulla convenienza di riunire in un solo locale tutte le aziende ed uffizii economici*, 1826.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 247.

- 93 - *Cenno sui pozzi trivellati*, 1830.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 252.

- 94 - *Osservazioni sulla: Dissertazione della moneta Secusina* del Barone Giuseppe Vernazza, 1830.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 253.

- 95 - *Abolizione delle primogeniture e fidecommessi, spedienti per dividere i latifondi*, s. d.

Citata dalla FUSANI in *Gian Francesco Galeani-Napione* ecc., p. 57. Il titolo può sollevare qualche sospetto per quanto riguarda l'abolizione dei « fidecommessi » perchè, come si rileva dal testo, questo non era nell'ordine d'idee del Napione.

- 96 - *Memoria sopra alcune monete e medaglie della Real Casa di Savoia*, s. d.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 254.

- 97 - *Descrizione di monete d'oro del Duca Emmanuele Filiberto e del Duca Carlo Emmanuele I di Savoia*, s. d.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 254.

- 98 - *Memoria sulla zecca dei conti di Cocconato*, s. d.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 254.

- 99 - *Si esamina se la miseria dei contadini provenga dagli affittamenti o da altri motivi*, s. d.

Citata dalla FUSANI in *Gian Francesco Galeani-Napione* ecc., p. 57. Il titolo di questa memoria fa presumere che l'opera si riferisca o a quella intitolata *Intorno ai motivi per li quali troppa scarsa mercede* ecc. (cfr. il n. 15 di questo Saggio bibliografico), oppure a quella citata dal MARTINI, a p. 236, *Relazione circa al modo di alleviare ai disordini attribuiti agli affittamenti dei terreni* del 1790. Credo più probabile la prima ipotesi.

#### D) OPERE DI ARGOMENTO NON ECONOMICO :

- 100 - *Elogio de' Cronisti piemontesi*.

In « *Piemontesi illustri* », Torino, Briolo, 1781-1787, t. IV.

- 101 - *Idea di una Confederazione delle Potenze d'Italia*. Presentata al Sig. Conte d'Hauteville, reggente la Segrete-

ria di Stato di S. M. il Re di Sardegna per gli Affari Esteri, ottobre 1791.

È riprodotta dal BIANCHI in *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino, Bocca, 1879, vol. III, p. 527.

102 - *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana.*

Libri tre con un *Discorso intorno alla storia del Piemonte*, Torino, 1791, 2 vol. Ristampato a Torino nel 1846 con i tipi di Fontana.

103 - *Dello stabilimento di una cattedra di diritto pubblico nella R. Università di Torino*, 1814.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 242. Probabilmente questa memoria è la stessa a cui fa riferimento il NAPIONE parlando della memoria scritta « li 8 settembre 1814 ». La FUSANI cit., p. 56, fa cenno ad una *Memoria istorica di S. E. il Conte Napione sull'Università degli studi di Torino* ecc., del 1814, che, con tutta probabilità, coincide con una di queste due memorie dell'anno stesso.

104 - *Dello stabilimento di una scuola di diplomatica nei Regii Archivi di Corte*, 1814.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 241.

105 - *Promemoria di alcuni provvedimenti diretti a migliorare la pubblica istruzione*, 1817.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 243.

106 - *Considerazioni preliminari al progetto di nuove costituzioni per la R. Università*, 1819.

Citata dalla FUSANI in *Gian Francesco Galeani-Napione* ecc., p. 57, e dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 244.

107 - *Parere sulla Storia d'Italia dal 1789 al 1814* di Carlo Botta, 1830.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 252.

- 108 - *Nota aggiunta alla memoria scritta li 8 settembre 1814 sullo stabilimento di una cattedra di diritto pubblico nella R. Università di Torino*, s. d.

Citata dalla FUSANI in *Gian Francesco Galeani-Napione* ecc., p. 57.

- 109 - *Lettere sopra la politica del Machiavelli*, s. d.

Citata dal MARTINI in *Vita del Conte* ecc., p. 254.

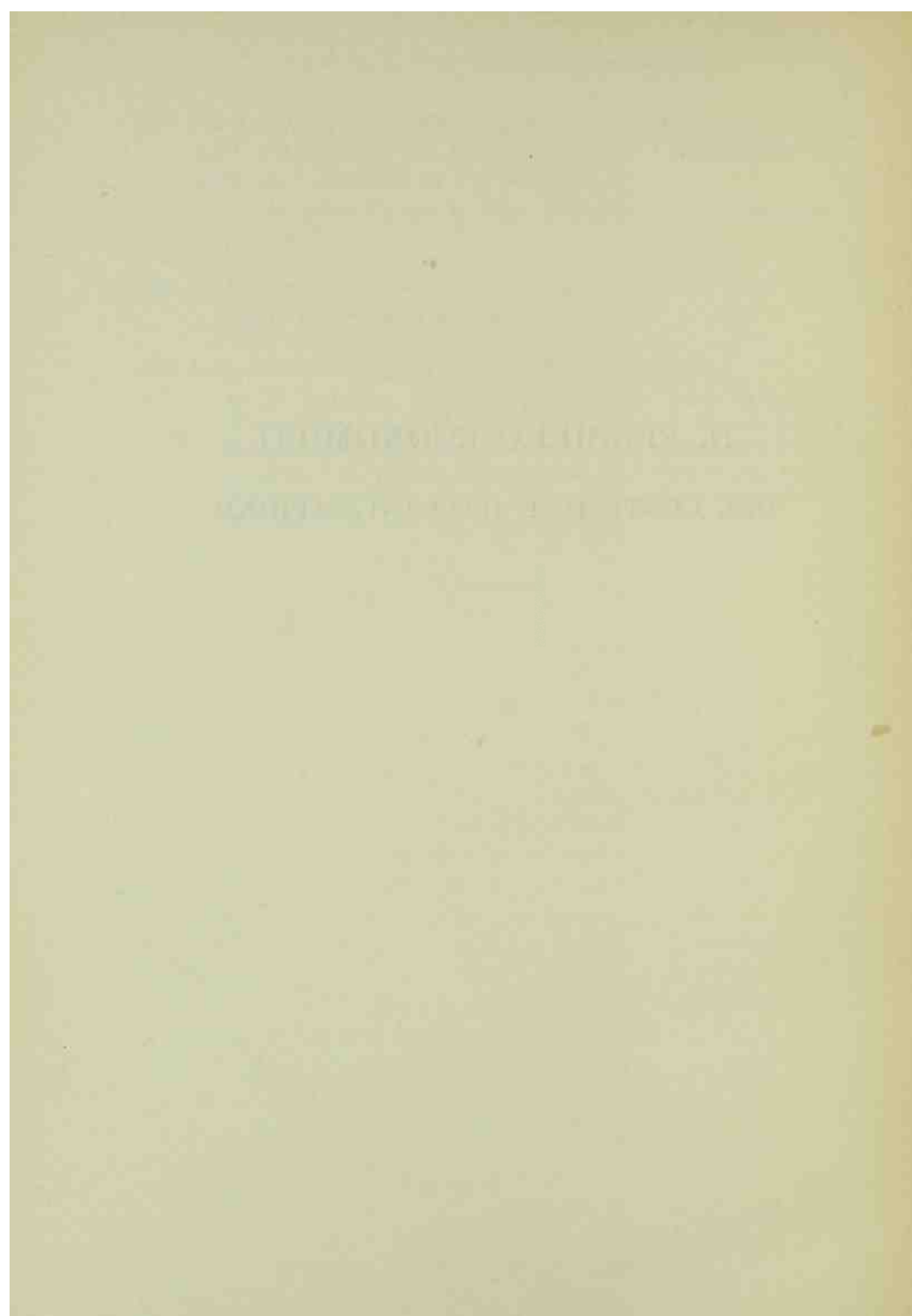
- 110 - *Una memoria inedita del Conte di Cocconato*.

Di U. VALENTE, Pinerolo, Tip. Sociale, 1912. Si tratta di una lettera assai importante dal Napione diretta, pare, al Cav. Clemente Damiano di Priocca il 19 febbraio 1800, al quale l'A. chiede delucidazioni ed informazioni sugli ultimi fatti politici occorsi in occasione del suo travagliato Ministero alla fine del secolo XVIII.

---

IL PENSIERO ECONOMICO  
DEL CONTE G. F. GALEANI-NAPIONE

---



---

## CAPITOLO I.

### L'OPERA E L'UOMO

---

I. — Del conte Gian Francesco Galeani-Napione di Cocconato, «uomo di forte tempra e di abiti costumati e mo-  
«desti» (1), è nota la vasta cultura nel campo delle lettere  
e della politica, la fertile attività nei più disparati saggi sto-  
rici e letterari, politici e militari.

Dell'opera di lui specificamente ci parlarono Lorenzo Mar-  
tini (2) e più recentemente Leonilda Fusani (3), contribuendo  
a tramandarci i momenti più caratteristici del suo versati-  
lissimo ingegno, della sua fervidissima attività, della sua pro-  
digiosa fecondità di scrittore.

Appassionato difensore della cultura e della lingua ita-  
liana contro le invasioni linguistiche, artistiche e sociali di

---

(1) A. MANNO, *Scrittori Subalpini* (Bibliografia manoscritta),  
n. 6990, nella Biblioteca di S. M. in Torino.

(2) *Vita del conte Gian Francesco Napione*, Torino, G. Bocca, 1836.

(3) *Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato - Passerano*, To-  
rino, Baravalle e Falconieri, 1907.

Francia (1) — per cui non poteva perdonare al Denina di aver scritto per i tedeschi in lingua francese, mentre doveva farlo se mai in lingua tedesca o meglio in italiano (2), — vivace propugnatore della feconda e virile fusione della virtù delle armi con quella delle lettere (3), fervido difensore fin dal 1791 di una Confederazione generale di tutti gli stati italiani per proteggere il paese dai danni incalcolabili di una invasione straniera (4) — unico mezzo affinché l'Italia po-

(1) Chiamava ad esempio, il Napione, il Denina « l'abate prus-  
« siano » avendo questi scritto in tedesco sui rivolgimenti germanici.  
Cfr. MARTINI, *op. cit.*, p. 196 e F. DANEQ, *Piccolo Panteon Subal-  
pino*, ossia *Vite scelte di piemontesi illustri narrate alla gioventù*,  
Torino, Steffenone, 1858, vol. I, p. 165 sgg. Cfr. pure più avanti a  
p. 32. Forse l'unica volta che scrisse in francese fu nel 1794, quando  
stilò un rapido progetto — dopo quello del 1791 — su la necessaria  
unione delle potenze italiane contro la Francia. Forse usò questa  
lingua — osserva la Fusani — per farsi meglio comprendere da tutti.  
Cfr. FUSANI, *op. cit.*, p. 19.

(2) Recensione all'opera del DENINA: *La Prusse littéraire sous Fré-  
déric II* ecc., tomo I, Berlin, 1790, in « Biblioteca oltremontana »,  
1790, vol. VIII, p. 151. Lo scritto non è neppure firmato con la so-  
lita e nota sigla C. N. (Conte Napione), ma si desume essere suo  
non solo dal contesto e dai riferimenti alle opere del Davanzati, del  
Broggia, del Neri particolarmente ricordati dal Napione nei suoi  
scritti, e non solo da espliciti riferimenti ad altra opera sua prece-  
dente raccolta nei « Piemontesi illustri » (tomo IV, « Cronisti Pie-  
« mesi », pp. 164 e 177; cit. nella « Bibl. oltremontana », 1790, vol. XI,  
p. 143, nota \*\*), ma dal fatto che l'estratto venne poi dal Napione  
stesso ristampato nel 1816 a Pisa. Cfr. *Estratti ragionati di varie  
opere di grido, scritti e pubblicati in diversi tempi, ora raccolti e ri-  
veduti e corretti dall'autore*, Pisa, Nicolò Capurro, 1816, tomo II,  
p. 59. Anche il MARTINI, nella *Vita*, c'indica come opera del Napione  
l'estratto della *Prusse littéraire* del DENINA: cfr. p. 229.

(3) Per il Napione la virtù guerriera non si dissocia da quella  
della conoscenza scientifica e dal culto delle lettere. Più volte nei suoi  
scritti è variamente sostenuta questa tesi, ma specialmente nell'*Elogio  
di Giovanni Botero, abate di S. Michele della Chiusa e precettore  
de' Principi di Savoia, figliuoli del duca Carlo Emanuele I*, in « Pie-  
« montesi illustri », Torino, Briolo, 1781-1787, tomo I, annotaz. XXIV,  
p. 305 sgg.

(4) Se ne parlerà più avanti, cfr. cap. IV, § I.



tesse riacquistare la sua perduta personalità — (progetto ripreso dal Sauli ma fallito dopo la restaurazione durante il Ministero Vallesa) (1), egli dovette sottostare ai nuovi dominatori, l'alleanza coi quali era pur sempre preferibile a quella con l'Austria.

Ne ammirarono gli invasori l'illibatezza e fierezza di carattere, la probità dei costumi, l'amore grandissimo verso la Patria anche nei momenti men facili a difenderne il patrimonio spirituale, e il ferace ingegno; tanto che da Napoleone stesso egli ebbe il riconoscimento della sua integrità e delle sue doti spirituali e fu insignito della Legion d'onore (2).

La severità tradizionale di carattere non lo portavano ad indulgere con soverchia simpatia alle nuove idee che all'epoca della restaurazione si agitavano in Piemonte pur tra i disparati giudizi dei *laudatores temporis acti*. Non lo si poteva del tutto biasimare se nella sua vecchiaia quasi cercava una differenza a favore dei « distruttori dell'impero romano » nei confronti dei « distruttori moderni », i « liberali francesi »! Il che non poteva certo piacere al Santarosa (3), al Pellico e alla redazione del *Conciliatore*, giornale di breve esistenza in Milano, al quale il parallelo « fra i barbari antichi e mo-

---

(1) *Reminiscenze della propria vita. Commentario del conte Ludovico Sauli d'Igliano*, a cura di Giuseppe Ottolenghi, in: « Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano », Roma, Albrighi, Segati, 1908, vol. I, p. 38.

(2) MARTINI, *op. cit.*, parte I, paragr. XVIII, p. 19.

(3) Immeritato certo mi sembra il giudizio di Santorre di Santarosa allorquando rispondendo al N. che gli aveva obiettato di aver troppo « succhiato » nei libri francesi lo qualifica « letterato italiano » ma non « cittadino italiano ». Stravagante poi mi sembra l'asserzione di aver sentito « parlare d'Italia vilissimamente » dal Napione! Credo piuttosto, a giustificazione di questa frase, che, data la diversità d'interpretazione ideologica del divenire del sommo bene, la Patria, nel pensiero del Napione e in quel di Santorre di Santarosa, quest'ultimo non avesse ben compreso il primo il quale continuava ad essere convinto della preferenza della monarchia assoluta. Cfr. SANTORRE DI SANTAROSA, *Delle speranze degli Italiani*, con prefazione e documenti inediti di Adolfo Colombo, Milano, « Risorgimento », 1920, p. XL.

« dèrni », letto nella R. Accademia delle Scienze di Torino nel 1817, non poteva esser certo ben accetto! (1)

In ogni suo pensare assolutista illuminato, a disagio sempre con le nuove generazioni e mal compreso dalla vecchia nobiltà, nè incoraggiato certo dalla nuova sorta dai traffici, fu sempre forte tuttavia del suo amore grandissimo per la Patria, per il suo Piemonte, per l'Italia, per Casa Savoia. Non può sorprendere l'atteggiamento suo alla restaurazione allorquando, ripresa la vita attiva, almeno sotto veste accademica, si sentiva legato a certe ricordanze del passato, sebbene contrario a coloro che malamente consigliavano il Sovrano in quel puerile « ritorno all'antico », onde di lui si diceva, alla restaurazione, che pensava troppo all'antica, mentre prima sembrava che pensasse troppo alla moderna (2).

E le opere letterarie, artistiche e biografiche di lui, che tanto contribuirono, unitamente a quelle del Balbo e del

---

(1) Aveva sollevato non poco scalpore la memoria letta alla R. Accademia delle Scienze di Torino (adunanza del 23 marzo 1817) e intitolata: *Paragone tra la caduta dell'Impero romano e gli avvenimenti del fine dello scorso secolo XVIII*, pubblicata in estratto nel 1819, presso Pietro Giuseppe Pic, a Torino. In essa il Napione stigmatizzava l'assalto della nazione francese a diversi stati di ristretti confini e di forze inferiori, onde la differenza tra i « barbari antichi » e quelli « moderni » stava solo nel fatto che i barbari moderni « presero di stabilire la democrazia sopra le rovine del governo monarchico » (a carta 15 dell'estratto) giustificando ogni soprasso con idee democratiche. — Avendo energicamente protestato il *Conciliatore* di Milano, il Napione fece uscire una *Giunta al paragone tra la caduta dell'impero romano e gli avvenimenti ecc.*, letta in adunanza del 15 aprile del 1819, in cui ribadisce i precedenti concetti sostenendo che « la barbarie de' settentrionali antichi conquistatori « era più scusabile che non quella de' barbari moderni... » (a carta 26 dell'estratto). — Contribuì a dileguare la cattiva impressione il necrologio del conte Sauli, scritto nell'*Antologia* di Firenze, luglio 1830, n. 115. Cfr. *Reminiscenze della propria vita ecc.*, vol. II, p. 181. Come giustamente osserva la FUSANI (*op. cit.*, p. 87 sg.) fu il grande amore per il suo principe che fece perdere qualche volta le staffe all'aristocratico conte...

(2) Cfr. la biografia del Napione di P. A. Paravia, in DE TIRPALDO, *Biografia degli italiani illustri*, Venezia, 1841, p. 87 sgg.

Vernazza, a volgere verso indirizzi più severi la scuola piemontese, son tutte informate a questo profondo assolutistico, tradizionalistico spirito patriottico che trovava la sua base nella monarchia assoluta, che non poteva e non doveva, come la legge morale, mutare nel tempo. Nella questione della lingua, per la quale molto operò, si sente tutto il suo entusiasmo, la sua viva passione per l'Italia contro le invadenze e gli inquinamenti stranieri (1).

Proclamare a pieni polmoni l'italianità del Piemonte in momenti delicatissimi fu per lui, che non appartenne alla schiera di coloro che seguirono la nuova bandiera, di grande conforto; servì il suo Principe con animo virile e tutta l'opera sua politica e letteraria è permeata di questo grande amore per l'Italia, per il Piemonte come parte d'Italia (2), per le cose nostre, le nostre arti, i nostri ingegni, per le virtù di nostra terra. Ogni atto che cozzasse contro i suoi austeri sentimenti tradizionalistici sì ma non troppo, se raffrontati con i principî dominanti degli ultimi anni del sec. XVIII, era da lui visto con diffidenza, poichè temeva nel fatto nuovo lo strumento tribunizio di chi voleva mettersi in vista, e sol per questo, quando facevan difetto i sentimenti di purezza e lealtà politica. E tanto poteva pensare lui che non correva dietro alle fiaccole della gloria e degli onori, che dopo aver raggiunto alti incarichi primieramente ambiti, quasi poi se ne rammaricava non riconoscendo in se stesso il temperamento adatto a seguire la faraggine disordinata e il turbine

---

(1) Fu vivacemente criticato per aver preferito la lingua italiana a quella latina: la verità è che, pur essendo un innamorato della lingua dei padri (tradusse per diletto le *Tusculane* di Cicerone e vari passi di Tacito e si dedicò pure alla traduzione in versi sciolti dei libri II, IV e IX dell'*Eneide*), ai fini della cultura nazionale preferiva l'italiano, lingua vivente che non doveva nell'educazione letteraria posporre alla lingua morta. Non è che volle « sbandire », come più d'uno disse, il latino, lo voleva, negli studi, riservato all'Università. Cfr. MARTINI, *op. cit.*, pp. 90, 92, 120.

(2) Il N. è tutt'altro che campanilista: parlando del Piemonte egli vede la Patria, e parlando della Patria, vede l'Italia tutta. Cfr. DANEI, *Piccolo Panteon Subalpino ecc.*, p. 167.

degli affari, tanto che da essi risolutamente si allontanava ogni qual volta sentiva o presagiva l'inevitabile cozzo tra coscienza ed azione (1).

II. — Per questo il Napione va considerato fra i migliori campioni d'italianità, e, per la sua mente versatilissima in dottrine varie, un complesso ingegno, « irremovibile in quelle « opinioni che in lui erano frutto di lungo studio » (2).

Frutto di « recondita erudizione..., di pazientissime ricerche » sono le sue memorie, che il Sauli stima degne di moltissima lode (3).

Ed era anche il Sauli d'accordo con le idee antiparlamentari del Maestro, « quella buon'anima del conte Napione » — che gli fu largo di consigli e di paterno conforto spirituale — quando considerava le costituzioni tanto confacenti agli stomaci piemontesi come la polenta agli inglesi (4), dovendosi distinguere nell'uso e nei vantaggi del sistema parlamentare popolo da popolo.

Larga risonanza ebbero i suoi lavori storici, artistici, letterari e politici; a grande fama pervenne l'opera sua più insigne: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, stampata nel 1791 ma scritta già dieci anni innanzi, in cui nobilmente eccita gli italiani a scrivere nella propria lingua.

Dei suoi scritti economici, però, ben poco si conosceva, almeno fino a questi ultimi tempi. Le migliori notizie ci fu-

---

(1) Il 2 agosto 1797 per non firmare un editto contrario alle sue idee e che giudicava dannoso agli interessi del paese, veniva dispensato, in seguito a sue dimissioni, da importante carica. Cfr. FUSANI, *op. cit.*, p. 32 sgg. Le ragioni di queste dimissioni le conosceremo più avanti, commentando il documento che chiarisce le cause di questo dissidio e che ebbi la fortuna di trovare negli Archivi di Stato.

(2) *Reminiscenze della propria vita ecc.*, vol. I.

(3) *Reminiscenze della propria vita ecc.*, vol. I, p. 317. Cfr. pure la cit. « Antologia », vol. XXIX, n. 115, luglio 1830, pp. 118-125.

(4) *Reminiscenze della propria vita ecc.*, vol. I, pp. 180 e 419, in nota.

rono tramandate dal Martini, il quale ebbe, come suo contemporaneo, notizia degli studi inediti del Napione. Anche il Manno, nella sua bibliografia manoscritta (1), si serve dell'opera del Martini senza portare all'indagine bibliografica ulteriore luce.

Neppure dal Martini è possibile ricavare riferimenti atti a illustrare più compiutamente il pensiero economico del Nostro. E nemmeno la Fusani ci poté illustrare più ampiamente l'attività del Napione nel campo dell'economia e degli studi di finanza. Ella ci parla di dieci memorie già note al Martini stesso, scritte nel 1796, e di quindici nel 1797 in occasione del peggioramento della situazione economica e finanziaria. Non ci ricorda l'A. neppure il titolo di tali memorie aggiungendo, forse troppo modestamente, che se anche le avesse rintracciate non avrebbe potuto giudicarle (2). Dal che si desume che non ne ebbe visione, mentre il Sauli ne parla come « dell'opera assidua d'un saggio mal compresa ai suoi « tempi e messa in pratica solamente più tardi » (3), il Bianchi le rammenta con lode (4) e Prospero Balbo e il Petitti le citano come esempio di retto pensare economico. Che tali memorie avessero destata l'attenzione delle classi dirigenti e non fossero solo il risultato di elucubrazioni improvvisate di un dilettante lo si rileva non solo dall'alta considerazione in cui erano tenute dal Balbo, che ne trasse materia di studio e di legiferazione, ma anche dalla carica conferitagli, quale riconoscimento degli studi stessi, dal Re, il quale gli affidò la reggenza delle R. Finanze il 21 febbraio 1797, carica con-

---

(1) *Scrittori Subalpini* cit., n. 6990.

(2) FUSANI, *op. cit.*, p. 29.

(3) *Reminiscenze* ecc.

(4) N. BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese, dal 1773 sino al 1861*, Torino, Bocca, 1879. Cfr. specialmente il vol. III, passim. Se ne parlerà più avanti. — Non vedo cenno alcuno di queste erudite ricerche neppure nel recente diligentissimo volume del CALCATERRA a cui farò cenno più avanti: *Il nostro imminente risorgimento*, S.E.I., Torino, 1935 (vol. I della « Nuova Biblioteca Italiana »). L'A., nel cap. V del volume, pone in particolare evidenza l'opera del Napione come studioso di problemi economici oltre a quelli storici e letterari.

fermata poco dopo, il 1° marzo, in quella di Generale delle Finanze, sebbene per natura e per carattere egli non fosse propenso a questo genere di vita pubblica.

III. — Di gran parte di queste memorie, purtroppo, non si conoscono che i titoli e crediamo non siano tutte del 1796: alcune devono essere state scritte nel 1797, parte prima e parte durante il suo incarico ministeriale. La fonte infatti più nota, quella del Martini, accenna a quattro memorie scritte nel 1796 su tema indubbiamente importante, tre delle quali riguardanti la triste situazione finanziaria del paese (1). Le altre, in gran parte riferentisi allo stesso impellente problema, sono, secondo il Martini, del 1797 (2). Altre due memorie sullo stesso argomento abbiamo di lui in data del 1799 e del 1800 (3).

Che il problema monetario attirasse a quel tempo l'attenzione di scrittori e funzionari tanto da invogliare il Napione ad abbandonare le lettere per dedicarsi all'economia, non sorprende allorquando si pensa alle condizioni economiche del paese.

Già in parte le descrisse con profonda cultura Giuseppe Prato (4), il quale, ci pare, fu, se non il primo economista, essendo preceduto dal Cossa, dal Ricca-Salerno e dall'Alberti,

---

(1) Ecco il titolo delle quattro memorie: 1) *Osservazione sopra una memoria circa all'attuale condizione dei contadini in Italia.* - 2) *Riflessioni sullo stato attuale delle finanze in Piemonte.* - 3) *Memoria intorno al modo di togliere dalla circolazione i biglietti di credito.* - 4) *Osservazioni intorno ad una memoria riguardante il modo di ristabilire le finanze in Piemonte.*

(2) Cfr. più avanti p. 12, nota 1, in cui riporto i titoli delle varie memorie. Cfr. pure la bibliografia che ho premesso al testo, in cui è aggiunta la collocazione archivistica o bibliografica.

(3) 1799: *Progetto di un banco nazionale per il cambio ed estinzione dei biglietti in corso*; 1800: *Memoria intorno ai pagamenti in moneta e in biglietti.*

(4) *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, in « Documenti finanziari degli stati della monarchia piemontese », Torino, S.T.E.N., 1916.



certo il più solerte a porre in evidenza l'opera e la soda preparazione economica del Napione al quale facevano corona una eletta schiera di funzionari e studiosi quali Donaudi delle Mallere, Prospero Balbo, il Graneri, il De Maistre, Giuseppe Antonio Petitti di Roréto, G. B. Vasco, per parlare solo dei più importanti (1).

Anche il Prato, non ci pare abbia potuto aver notizia diretta dei documenti, nè crediamo egli abbia potuto aver sottomano i *Principi fondamentali della scienza di finanze*, diretti dal Napione al marchese Giuseppe Massimino di Ceva, reggente l'ufficio del controllo generale e consigliere di finanze, opera che il Napione scrisse parafrasando e annotando quella del Salmour del 1749: *Pensamento politico economico sopra il commercio e le finanze*, e che venne annotata da Damiano Priocca. Si accontentò di desumerne i giudizi dal Martini (2) al quale sempre si riferisce, mentre lo scrivente ebbe la fortuna di rintracciare tale saggio tra le inesplorate carte racchiuse nei mazzi del fecondissimo Archivio di Stato di Torino.

Delle centoventisei memorie politiche ed economiche inedite, ricordate dal Martini, poco ci è rimasto; di esse poco più di cinquanta sono strettamente economiche. Solo quattro

---

(1) Il Sauli nel porre in evidenza la larga cultura economica del Napione, dichiara con forse troppa restrizione, come la scienza economica fosse « poco nota al presente in Piemonte (dopo la restaurazione, nella prima metà dell'800), nota ancor meno quarantotto anni fa... ». Cfr. *Reminiscenze* ecc., vol. I, p. 269. Il giudizio è certamente troppo severo, poichè le scienze economiche, come è ormai dimostrato, se non erano ancora penetrate nel pubblico, tuttavia trovavano feconda eco in non pochi fino a ieri ignorati scrittori e memorialisti della seconda metà del '700. Ma al tempo in cui il Sauli scrive, le dottrine nostre avevano già trovato larga risonanza in vasti strati delle popolazioni piemontesi. Si cfr., ad es., il PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, in « Biblioteca di storia italiana recente », vol. IX, Torino, Bocca, 1921. Si vedano pure i miei *Saggi di politica economica Carlo Albertina*, in « Biblioteca della Soc. Storica Subalpina », vol. CXVIII, Torino, 1930.

(2) MARTINI, *Vita* ecc., p. 137 sgg.

ne rintracciò la Fusani senza per altro esporne il contenuto (1).

Il primo gruppo di questi studi non pare però corrisponda o sia compreso in quello citato dal Martini, il quale, d'altra parte, non pare ci abbia trasmesso un elenco bibliografico completo dei manoscritti. Il secondo, sulla miseria dei contadini, non trova corrispondenza nel titolo, ma nel soggetto di alcuni altri saggi e probabilmente di quello scritto nel 1778 su la scarsa mercede degli operai di campagna o anche di quello scritto nel 1790 *Circa il modo di alleviare ai disordini*

---

(1) L'A. ricorda: A) tre « pareri del conte Napione su questioni « di Economia politica » (quali?...): il primo del 1793 e gli altri due del 1817 trovati nell'archivio privato del conte Balbo; B) il saggio: *Si esamina se la miseria dei contadini provenga dagli affittamenti o da altri motivi*, s. d.; C) *Osservazioni intorno agli editti in materia di Annona*, 11 marzo 1817. Questo saggio doveva essere particolarmente importante data l'epoca in cui venne scritto: coincide, infatti, con la carestia iniziata nel 1816 e terminata nella prima metà dell'anno successivo; cfr. A. FOSSATI, *Origini e sviluppi della carestia del 1816-1817 negli Stati Sardi di Terraferma*, Torino, Giappichelli, 1929; D) *Annotazioni alla scrittura stampata in Milano in gennaio 1817, intitolata: Problema: quali siano i mezzi più spediti più efficaci più economici per alleviare l'attuale miseria del popolo in Europa*. Questa « scrittura » non può essere che il discorso popolare del Gioia comparso appunto in Milano in quell'anno e che rappresenta un'acuta disamina contro ogni sorta di pregiudizi che in quel tempo, quali postumi di inveterate idee, inceppavano il commercio, gli scambi, e la produzione granaria. Il Gioia esamina inoltre in questo dotto studio come debba essere organizzata una politica di lavori e di acquisti per diminuire la disoccupazione contro gli inveterati sistemi dei soccorsi graziosi favorevoli all'indolenza continuata, tema sul quale il nostro Cavour avrà poi modo, in un lavoro giovanile, di ritornare in occasione di una sua relazione su l'inchiesta del 1834 su gli effetti dell'applicazione della legge sui poveri in Inghilterra, inchiesta condotta da una commissione parlamentare di cui il Senior — unitamente al Chadwich — fu estensore della relazione. Cfr. GIOIA, *Problema: Quali sono i mezzi più spediti più efficaci più economici per alleviare l'attuale miseria del popolo in Europa. Discorso popolare*, in « Dettati politici, filosofici, statistici tratti dalle opere minori », vol. I, Lugano, Tip. della Svizzera italiana, 1850, p. 223 sgg. Sul lavoro del Cavour cit. cfr. A. FOSSATI, *Il pensiero e la politica sociale di Camillo Cavour*, Fedecommercio di Torino editr., 1932, p. 95 sgg.



attribuiti agli affittamenti. Le *Osservazioni intorno agli editti in materia di Annona* non sono citati dal Martini, come non lo sono le annotazioni all'opuscolo del Gioia (1).

La sua attività di scrittore nel campo economico risale al 1775, un anno prima della sua entrata negli uffici delle R. Finanze, con i *Principi fondamentali della pubblica economia* (2), scritti all'età di ventisette anni circa. Nè verrà abbandonata per dedicarsi esclusivamente ad altro genere di studi, chè i saggi economici li troviamo numerosissimi durante la sua lunga e operosissima vita frammezzo alle opere più note e più insigni di letteratura, di linguistica, di arte militare, di storia, di numismatica, ecc., delle quali il Martini ci diede un saggio, ma troppo slegato, senza più precise indicazioni bibliografiche e privo di collegamento ordinato alle opere e agli scritti diversi (3).

Di un numero svariaticissimo di problemi si occupa *ex-professo* il Napione: di problemi economici in generale, all'inizio dei suoi studi (1775) e verso la fine del secolo (1793)

---

(1) Cfr. nota precedente.

(2) Secondo il Martini risalirebbero al 1773; secondo la bibliografia manoscritta del Manno al 1775: dati vari errori di stampa riscontrati nel Martini, credo più degna di fede la data del Manno. Così dove ho trovato discordanze di date ho preferito riportare quelle del Manno.

(3) Al Martini dobbiamo purtroppo risalire mancandoci altro trattato biografico più preciso. L'opera della Fusani è pur essa lacunosa in molte parti sebbene condotta in alcuni punti più correttamente con opportuni confronti e riferimenti. Lamento la mancanza di un capitolo dedicato agli studi economici, i quali occuparono gran parte della vita del N. L'A. dice di non poter valutare i saggi da lei scoperti. Sarebbe bene averli *in extenso* o per lo meno in largo sunto, oggi che è andato disperso parte dell'archivio in cui essi si trovavano. Anche al Martini non si può non muovere l'appunto di aver trascurato nel suo commento più opportuni e precisi riferimenti ai singoli scritti. Nè sarebbe discaro agli studiosi di ogni ordine di discipline che qualche sagace ricercatore si dedicasse seriamente alla ricerca dei vari manoscritti dispersi, alcuni dei quali, credo, si trovino in mani di qualche famiglia o persona, ricostruendo, con metodo severamente storico, la vita, l'opera e il pensiero tutto di questo nostro grande piemontese, del quale qui sono sparsi alcuni ricordi nel campo strettamente economico.

e poco dopo la restaurazione (1817); del lusso (1775); delle condizioni dei contadini e delle loro mercedi (1778-1796); dell'estrazione delle materie prime e delle manifatture nei paesi in cui è alto il grado di fertilità dei terreni (1779); degli affittamenti (1790); della gabella sul sale (1785); del Banco di S. Secondo e di S. Giorgio (1794-1826); di molteplici problemi monetari durante il periodo pre-rivoluzionario (1794-1798) e in seguito alla restaurazione (1814-1816-1818); dei prestiti forzati (1795); del valore da fissarsi alla lira del Piemonte e dei problemi relativi (1814-1816); delle condizioni finanziarie del Piemonte (1796) e dei principî generali di finanza (1798); di problemi annonari (1795-1817); di progetti bancari (1793-1797-1799-1815-1826); di problemi commerciali d'oltre mare (1819); di questioni amministrative (1816-1821); di problemi statistici e censuari (1778-1791-1818) ed annonari (1797); di questioni relative alle monete erose e ai pagamenti in regime di moneta a valore mutabile (1800-1816-1817); delle cause della miseria e disoccupazione dei popoli dopo le guerre napoleoniche (1817); dell'opera di Adamo Smith (1826) e di altre questioni più o meno minute e contingenti.

Risulta evidente come il Napione avesse rivolto il suo pensiero ai problemi economici che assumevano occasionalmente una peculiare importanza politica. Basta accennare ai suoi progetti e studi monetari del periodo 1793-1800 per convincerci della gravità del momento (1), progetti dei quali la Fu-

---

(1) Di questi si parlerà nel capitolo IV: qui si ricordi per ora il titolo delle memorie:

1793 - *Progetto di erezione di un Monte con cedole circolanti.*

1794 - *Memoria intorno al Banco di S. Secondo ed al suo nuovo stabilimento ed amministrazione.*

1794 - *Osservazioni intorno al progettato manifesto dell'Amministrazione del Banco di S. Secondo.*

1795 - *Memoria sopra i prestiti forzati.*

1795 - *Idea di un nuovo stabilimento di Monti.*

1796 - *Riflessioni sullo stato attuale delle finanze in Piemonte.*

1796 - *Memoria intorno al modo di togliere dalla circolazione i biglietti di credito.*

1796 - *Osservazione intorno ad una memoria riguardante il modo di ristabilire le finanze in Piemonte.*

1797 - *Dimostrazione per provare che l'attuale sistema di moneta-*

sani confessa di «non aver trovato se non i titoli» perchè «probabilmente andati dispersi di ufficio in ufficio». Solo dopo lunghe ricerche ci fu possibile scoprire una serie di queste memorie monetarie.

*zione in Piemonte equivale ad una imposizione di cinquanta milioni annui sulla consumazione.*

1797 - *Progetto per ridurre i biglietti a dieci milioni e ritirare tutta la moneta di eroso misto.*

1797 - *Riflessioni sui biglietti di credito portanti interesse.*

1797 - *Sentimento intorno al modo di scontare il debito delle Regie Finanze, della moneta di eroso e dei biglietti di credito.*

1797 - *Osservazioni intorno a diverse memorie del signor di Souza per riordinare le finanze del Piemonte.*

1797 - *Progetto di tontina per quindici milioni di capitali.*

1797 - *Idee sulla monetazione.*

1798 - *Del modo di estinguere al più presto il debito dei biglietti di credito delle Regie Finanze e della moneta erosa.*

1798 - *Principi fondamentali della scienza di finanze.*

1799 - *Progetto di un banco nazionale per il cambio ed estinzione dei biglietti in corso.*

1800 - *Memoria intorno ai pagamenti in moneta ed in biglietti.*

1800 - *Del modo di mettere in giro la moneta e di provvederne le Regie Casse (pareri diversi).*

1800 - *Della necessità e del modo di estinguere prontamente i biglietti di credito delle R. Finanze.*

1800 - *Del cambio de' biglietti delle Regie Finanze.*

1800 - *Nota sui luoghi di Monte.*

Contemporaneamente sono ricordate del Napione le seguenti memorie su temi di indole economica diversa:

1795 - *Osservazioni intorno ad un censo o lotteria per la città di Torino.*

1796 - *Osservazioni sopra una memoria circa alla attuale condizione dei contadini in Italia.*

1797 - *Degli affrancamenti.*

1797 - *Riflessioni intorno ad una nuova imposizione straordinaria sugli stabili in terreno.*

1797 - *Memoria circa all'annona.*

1801 - *Estratto di un libro francese che ragiona del Piemonte, suoi prodotti, popolazione e commercio.*

In questa bibliografia sono comprese anche le memorie da me trovate in archivio e che non trovano il loro corrispondente in quelle citate dal Martini.

Per ulteriori e più complete notizie bibliografiche, si veda il saggio bibliografico premesso al testo in cui sono indicate pure le collocazioni.

Ma di altri problemi economici si occupò il Napione sia direttamente, come vedemmo nel breve cenno bibliografico, che indirettamente commentando opere ed elogiando autori illustri.

Il Botero come lo Smith sono oggetto di studio; dall'abate di S. Michele della Chiusa — la cui «prudenza civile» è più originaria della «doppiezza machiavellica» (1) — che seppe prevenire gli acuti e profondi ingegni inglesi (2), il Napione trarrà il suo favorevole giudizio verso la produttività delle industrie e dei commerci quale fonte di arricchimento e avrà occasione di intrattenersi sulla «setta» dei fisiocrati per criticarne l'eccessivo amore all'agricoltura a danno dell'industria, considerata come produzione sterile, mentre seguendo le idee del Condillac «il manifattore poi in certa guisa si «può paragonare all'agricoltore, poichè riproduce sotto diversa forma le materie prime»; nel quale giudizio è confortato da Adamo Smith che «chiama l'agricoltura industria «delle campagne, le manifatture ed il commercio industria «delle città» (3).

(1) Non solo nell'*Elogio* si ricava la preferenza al Botero, ma anche in altri scritti come nella lettera di lui al sig. Giovanni Rosini, professore d'eloquenza italiana nella università di Pisa del 22 agosto 1818, annessa al I volume delle *Vite ed elogi d'illustri italiani*, (Pisa, presso Nicolò Capurro, 1818), e nell'opera *Considerazioni intorno alla ristaurazione delle scienze di Stato seguita in Italia circa la metà del secolo XVI* (in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», vol. XXXV, sez. II, serie I, p. 101, 1826-27). Cfr. spec. p. 26 sgg. dell'estratto. Questa preferenza sembra dispiacere al Boccardo che forse non aveva ben capito il pensiero del Napione. Cfr. BOCCARDO, *Dizionario di Economia politica*, vol. I, p. 381.

(2) *Elogio di Giovanni Botero* ecc., annotaz. XXXII, p. 327.

(3) NAPIONE, *Elogio di Giovanni Botero* ecc., annotaz. XXXIII, p. 330 sg. L'elogio è riprodotto in *Vite ed elogi* ecc., t. I, p. 330. E questa l'opera in cui meglio è espresso il pensiero politico del Napione. Cfr. pure NAPIONE, *Note sull'opera di Adamo Smith, intitolata: Ricerche sulla causa e sulla natura della ricchezza delle nazioni*, scritto inedito del 1826. Anche il De-Bernardi rileva l'importanza del pensiero del Napione in un momento in cui eravi invasione di idee e scritti fisiocratici. Cfr. M. DE-BERNARDI, *Giovanni Botero economista*, in «Memorie dell'Istituto giuridico della R. Università di Torino», Torino, 1931, p. 40.

Il quale problema industriale aveva incontrato, fin dal 1779, la simpatia del Napione nel discorso al *quesito* proposto dall'Accademia di Mantova *Se in uno Stato di terreno fertile si debba favorire maggiormente l'estrazione delle materie prime o delle manifatture*, quesito cui avevan risposto studiosi italiani come lo Scottoni e il conte d'Arco (1). Il Napione ne aveva fatto anche oggetto di una lettura all'Accademia delle Scienze di Torino, come desumesi dalle *Notizie de' lavori della classe di scienze filosofiche di letteratura e belle arti pel corso di quattro anni*, del segretario di classe Francesco Regis (2), ma il « discorso » non venne pubblicato nelle « Memorie ». Pur non parlando il relatore della data precisa della presentazione della memoria — che al Balletti sembra la stessa già presentata all'Accademia di Mantova (3) — da nostre personali ricerche potemmo desumere che il « cittadino » Napione ne fece lettura all'Accademia il 29 giugno 1802, nella seduta 36<sup>a</sup> della classe di « lettere e belle arti » di cui era presidente (4). Rilevava il nostro A. come le merci si scambino con le merci — come dimostrerà più tardi nella famosa teoria degli sbocchi G. B. Say — poichè

---

(1) Furono ristampate nella Raccolta del Custodi. Cfr. per la dissertazione del conte d'Arco, Parte moderna, vol. XXXI, p. 191; per quella dello Scottoni, ibid., p. 287.

(2) « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », volume XV, 1805, annotazione XIII, p. 1 sgg., e non negli « Atti » come erroneamente cita il BALLETTI a p. 84 dell'*op. cit.*, nella nota seguente. Il REGIS in queste sue « notizie » riduce a poche righe la lettura del Napione, senza per altro esporne il contenuto vero e proprio; un po' più a lungo si esprime il Balletti, dal quale, in mancanza dell'originale, desumo queste note.

(3) La memoria è infatti citata dal BALLETTI in *L'economia politica nelle accademie e ne' congressi degli scienziati* (1750-1850), Modena, Soc. Tipogr., 1891, p. 84. Sembra al B. che sia la memoria, sotto il motto: « Patriae sit idoneus », conservata nell'Archivio dell'Accademia di Mantova, ma non è certo. Il Martini la cita tra le memorie inedite; cfr. MARTINI, *Vita del conte ecc.*, p. 235.

(4) Il Napione era stato nominato membro dell'Accademia delle Scienze di Torino il 17 gennaio 1801; il 10 agosto venne poi nominato presidente della classe.



« da tutti i Libri de' mercanti nazionali... apparisce a colpo d'occhio che niuno di essi ha dato o è per dare una libbra « od un soldo di più alli mercanti esteri di quel che abbia « ricevuto o sia per ricevere da essi ». L'attività dell'uomo — aggiunge — si applica alla materia e il rendimento è maggiore o minore di qualunque natura sia il terreno o la maniera a seconda delle circostanze migliori e peggiori degli uomini « vicini e lontani congregati o disgregati, attivi od « inerti... ».

Ed anche per le manifatture il ragionamento non corre molto diversamente; la fertilità dell'una trova rispondenza nella fertilità dell'altra, per cui è assurdo dare preferenza ad una produzione piuttosto che all'altra, dipendendo tutte le industrie tra loro, l'utilità delle prime dall'utilità delle seconde, formando la materia « una catena fondamentale ben « unita di tutte le manifatture e di tutte le consumazioni ». Materie greggie e prodotti lavorati possono essere, affinchè la nazione basti a se stessa, o consumati, o permutati con beni di altra nazione; nel cambio però nessun popolo si arricchisce a danno di un altro, poichè « ogni favore che alterasse questi « baratti » non potrebbe che risolversi in un danno per le nazioni. Non è, come alcuno crede, che dando materie prime piuttosto che prodotti delle manifatture, o viceversa, si alteri il vantaggio che si ritrae dallo scambio, bensì tale vantaggio si ottiene nel commercio in generale per l'una e l'altra produzione, quella del greggio e quella delle manifatture « come « strettamente unite ed inseparabili negli effetti economici ».

Il commercio, l'industria e l'agricoltura devono quindi essere tenuti in ugual conto come fattori di progresso nazionale e di creazione di valore, ma il commercio non deve essere motivo di guerra per le nazioni « che a null'altro tendono « colle loro speculazioni se non se a far preponderare dal « canto loro la bilancia del commercio... » (1).

Accordare « egual facoltà all'estrazione delle materie prime, come alle manifatture » è stabilire eque condizioni di trattamento, evitare dannosi privilegi, è porre su lo stesso

---

(1) *Elogio di Giovanni Botero* ecc., annotaz. XXXIV, p. 333.

piano di concorrenza i vari fattori della produzione; significa infine evitare ogni possibile sproporzione tra le varie quantità prodotte, riducendo quindi le attrezzature «ad un «fisso e determinato numero», onde, equilibrandosi tra loro le produzioni, non mancherà lavoro agli operai che si ridurranno ad un numero confacente alle condizioni generali del mercato (1).

IV. — L'importanza degli studi economici diretti a fugare dalla mente del pubblico queste e quelle eresie così funeste al buon governo della cosa pubblica, è guida feconda nella lunghissima esistenza del nobiluomo piemontese. Corrispondendo col Petitti, col quale il Napione era in ottimi rapporti spirituali, e verso il quale fu largo di consigli contribuendo, almeno moralmente, ad appoggiarlo nella carica tanto attesa di Intendente generale della Savoia, carica effettivamente occupata poi nel 1817 (2), mentre ne ammira la profonda cultura, lo incoraggia a proseguire nella «carriera degli impieghi economici» per poter contribuire col tempo, come effettivamente poi avvenne, mediante le cognizioni teoriche e pratiche «a meglio sistemare questa parte sostanzialissima di «governo che ne abbisogna assai». E che ne abbisognasse assai poteva ben dirlo il Napione che era stato spettatore per circa otto anni del progredire della grave inflazione monetaria, che causò all'economia piemontese tanto danno, da dissuadere il popolo dall'uso della moneta fiduciaria lungo vari decenni dopo la restaurazione.

Ancora nel 1828 la Camera di commercio di Genova si era

---

(1) *Discorso intorno al quesito proposto dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino: Quali siano i mezzi di provvedere al sostentamento ecc.*, in «Raccolta di opere di economia politica d'autori piemontesi», Torino, Pane, 1820, p. 24 sgg.

(2) Lo rilevo da una lettera del Napione indirizzata al conte Petitti e comunicatami gentilmente dal prof. Adolfo Colombo. Cfr. in Archivio Petitti, in deposito presso il Museo del Risorgimento di Torino, la lettera in data 24 settembre 1817.

decisamente opposta all'istituzione d'una Banca di Emissione, e dopo tre anni dall'inizio delle emissioni della Banca di Genova le popolazioni continuavano a rimanere diffidenti dinanzi al biglietto. Il corso forzoso però del 7 settembre 1848 applicato per decreto dalla Banca di Genova (1) ebbe la conseguenza di allargare l'uso della carta moneta nel popolo, dalla cui memoria non si era ancora cancellato il ricordo diretto, o da padre in figlio tramandato, delle gravi distruzioni operate dai biglietti alla fine del secolo precedente.

Una buona conoscenza diffusa nel popolo e soprattutto negli uomini che lo dirigono, delle rette norme dell'economia politica, sembra a lui, non meno che a quella non folta ma vivacissima schiera di pubblicisti funzionari che si prodigarono in scritti e consigli, non sempre purtroppo accettati, cosa indispensabile. Nè v'è bisogno di ricorrere ai primati stranieri per desumere materia di studio, chè di primati nel campo degli studi economici l'Italia può contarne assai anche se essi « furono malauguratamente ignorati ».

Ed aveva ragione. Poco dopo il Custodi con la sua raccolta contribuirà a far conoscere agli studiosi l'opera, troppo spesso dimenticata, e il primato degli Italiani, nel campo delle discipline economiche nel '700, primato già rivendicato dal Galiani e più tardi, dopo il Napione, dal Gioia, dal Bianchini (2) e, in parte, dal Pecchio che riunì in un volume gli autori della raccolta Custodi per togliere ogni pretesto agli stranieri di ignorare « quanto si è scritto in Italia sulla « scienza dell'Economia pubblica ». Ma forse che il Napione non trattò del Botero « il primo e più sicuro maestro della « Economia Politica », e (3) che anche il Denina stimerà « il

---

(1) R. BACHI, *L'economia e la finanza delle prime guerre per l'indipendenza d'Italia*, Roma, Signorelli, 1930, p. 69.

(2) R. MICHELS, *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche* ecc., p. 182. Il Michels, nell'accennare al Galiani e al Gioia quali assertori della priorità del genio italiano, non inserisce tra i due il Napione, il quale con non minor forza difende l'importanza primigenia del contributo italico.

(3) Nella cit. lettera del Napione al sig. Giovanni Rosini, del 22 agosto 1818, vedi p. 14, nota 1.



« più profondo scrittore di pubblica economia » (1) per dimostrare l'italica origine primigenia de « la scienza della civile « economia » in Europa e per porre in evidenza quale eco abbia avuto in lontane contrade, e in Inghilterra specialmente, l'opera più volte tradotta del Botero e ai tempi ancora del Napione lodata dall'Anderson nella sua *An Historical and Chronological Deduction of the Origin of Commerce...*? (2).

Forse che si stancava di stigmatizzare « la noncuranza... « delle cose italiane e la troppa celebrità delle straniere »?

Forse che, pur nel campo storico e letterario, dettando le vite del Bettinelli, del Palladio, del Muratori e gli elogi del Bandello, del conte Federico Asinari di Camerano, e di tanti altri cronisti o restauratori « delle scienze di Stato » (3), o propugnando l'origine italiana di Cristoforo Colombo, non mirò sempre a rivendicare « agli italiani non sempre memori » « molti primati », o a scalzare qualche « mal fondata » opinione sulla poca fecondità di « uomini di raro ingegno » in Piemonte? (4).

(1) « Biblioteca oltremontana », 1790, vol. VIII, p. 152. Il commento all'opera del Denina è del Napione, come già fu detto.

(2) Oltre l'opera citata del Napione, si veda sul Botero e sulle traduzioni e citazioni afferenti all'opera: M. DE-BERNARDI, *Appunti bibliografici intorno a Giovanni Botero*, estr. dagli « Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino », vol. LXV, 1930.

(3) Nelle *Considerazioni intorno alla ristaurazione delle scienze di stato seguita in Italia circa la metà del secolo XVI* (« Memorie della « Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXV, parte II, serie I, p. 101 sgg.) il Napione scrive per mostrare al mondo il contributo italiano, poichè « i fatti stessi e soprattutto la storia della « vita di parecchi grand'uomini, che l'Italia produsse nel secolo XVI, « appieno dimostrano quanto abbiano essi contribuito a spargere e « conservar in vigore quello spirito, que' sentimenti di umanità, quella « coltura, che rese le Nazioni di Europa diverse tanto da quello che « erano prima... » (p. 7 dell'estratto). Onde dal dottissimo scritto del Napione risulta « che la vera ristaurazione delle Scienze di Stato e « della sana Politica, seguì tra la metà ed il fine del secolo XVI in « Italia e per opera degli Italiani » (p. 9 dell'estratto).

(4) NAPIONE, *Vita di Federico Asinari, conte di Camerano*, 19 maggio 1818, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », serie I, vol. XXII, parte II, p. 121.

E forse che trattando di problemi monetari non cerca di continuo di magnificare l'abilità dei nostri amministratori medioevali, al mondo maestri, e il pensiero dei nostri saggi scrittori di economia del '500 e del '700 come il Davanzati (1529-1606), lo Scaruffi (1519-1584), il Carli (1776), il Galiani (1728-1787), il Broggia (1743), il Neri (1749-1758), il Verri (1728-1797), il Genovesi (1712-1769), non dimenticando il fiorentino Pagnini che illustrò le opere del Locke (1751) e il marchese Belloni (1750) le cui dissertazioni tradotte a Lipsia erano state prodotte in Germania dall'olandese Horst, «mostrando «in questa guisa esser tutt'ora l'Italia il nido non meno delle «utili, che delle belle cognizioni»? (1).

E altri ancora ricorda il colto Napione, italiani tutti ai quali toccò l'onore di dettare le prime basi della scienza economica emigrata poi nelle mani degli Inglesi (2). I quali però pur sapendo ottimamente «congiungere lo spirito marziale «collo spirito mercantile» sembra abbiano in questi ultimi tempi abusato del secondo come desumesi dal «sempre crescente debito nazionale che ormai spaventa i più arditi Bri-«tanni...» (3).

Fedele alle sagge norme economiche che fanno potenti gli stati che sanno contemperare le esigenze delle armi con quelle del commercio, il Napione scrive dell'una e dell'altra arte, fonde i doveri della finanza con quelli della guerra fino a proporre di unire in una sola persona il Ministero delle finanze con quello della guerra (4). Ma la moralità deve guidare i mezzi diretti a raggiungere i fini e immorale diventa ogni azione che impedisca la libertà di commercio — siamo al tempo in cui si ascolta, e non dal Napione soltanto, l'eco

---

(1) « Biblioteca oltremontana », 1790, vol. XI, p. 165-166.

(2) Al Denina, ad esempio, muove l'appunto di aver scordato il Davanzati, il Broggia e il Galiani. Cfr. il commento del N. a *La Prusse littéraire* ecc. del DENINA, in « Biblioteca oltremontana », 1790, vol. XI, p. 165.

(3) *Principi fondamentali della Scienza di finanze*, 1798 (inedito), A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze*, 1770-1811, cart. n. 4, cap. IV, § 1, p. 27 dell'originale. Cfr. il documento n. IV in Appendice.

(4) Vedi più innanzi cap. V.

di Davide Hume che « augura un florido commercio alla Germania, alla Spagna, all'Italia e perfino alla stessa Francia » (1) — lo riduca in obbligate strettoie, turbi i rapporti di credito o la severità dei contratti con svalutazioni monetarie, conservi i privilegi a certe classi a danno di altre, mantenga « l'eccessiva sproporzione delle facoltà » (2), sperequi i tributi o non colpisca tutte le fonti di reddito « giacchè « [anche] i salari del lavoro sono uno dei prodotti imponibili ». Implicitamente non accetta, come rilevasi dai vari scritti, la dottrina smithiana del salario ridotto al minimo dalla concorrenza (3), mentre è favorevole ad una saggia imposizione di carichi « ben regolati » perchè contribuiscono a stimolare l'industria languente (4).

Senza essere un vero teorico dell'economia, non sfugge al Napione l'importanza delle sane dottrine economiche sulle quali egli basa le sue discussioni concrete. Non gli sfugge l'autorità del « dotto e sperimentato Pinto », nè « il profondo « trattato di Carlo Broggia *Dei tributi*, opera che sebbene « poco elegante... è senza paragone assai più d'uso per un « uomo di Stato di tanti altri libri brillanti di pubblica economia, usciti in appresso alla luce oltramonti » (5).

---

(1) NAPIONE, *Elogio di Giovanni Botero* ecc., annotazione XXXIV, p. 333.

(2) *Elogio* ecc., annotazione XXXI, p. 325.

(3) Infatti un tributo in questo caso avrebbe dovuto risolversi in un aumento del prezzo del lavoro e quindi del costo di produzione. Cfr. quanto dice, a questo proposito, il Vasco in « Biblioteca oltre-« montana », 1788, vol. X, p. 12.

(4) *Progetto di un nuovo regolamento per le misure territoriali e riforma de' catasti*, in Biblioteca di S. M. in Torino, ms. di Storia Patria, cod. 872, 26 ottobre 1791, cap. IV, p. 91 sgg.

(5) *Elogio* ecc., annotaz. XXVI, p. 340-41. In questa annotazione il Napione dimostra la sua sagace conoscenza dei saggi dello Hume, del Broggia, del Bielfeld, del Galiani, del Mirabeau ed altri, i quali contribuiscono a preparare la sua mente ai sani problemi inerenti ai tributi, alla moneta, al commercio, alla distribuzione dei carichi, alla vera natura della ricchezza, ecc., concetti che troverò poi più ampiamente sviluppati in altre memorie, delle quali si discorrerà.

È assai importante questo rilievo del Napione, poichè l'opera del Broggia fino allora quasi ignota agli scrittori di cose economiche fu solo più tardi illustrata dal Cossa e dal Ricca-Salerno (1). Nè al nostro autore sfugge l'opera degli autori francesi della fisiocrazia, nè quella dei classici inglesi, nè quella ancora dello Smith che egli, primo forse in Italia, sottopose a particolare studio (2). E gli studi dei giuristi monetari del '500 e quelli del Locke, e quelli ancora, più tardi ricordati in recenti studi di storia economica, di Jacques Coeur, il famoso Maestro di Zecca del re Carlo VII, e i più celebri trattati monetari francesi, come quelli del Le Blanc e del Du-Tot, e « il sensato » Davide Hume e i pensieri del Bielfeld, del Linguet stanno negli scritti del Napione a dimostrarne la feconda preparazione, l'acuta comprensione di cose ed opere economiche raccolte nei secoli. Nè egli tralascia, ove l'occasione si presenta, di ricordare le massime economiche degli antichi Greci, di criticarle là ove cozzano contro i principî naturali che l'esperienza ha posto in evidenza come fecondi, di approvarle là ove, come nel caso dei censimenti rinnovati e pubblici, o delle imposte, dimostravano il possesso, da parte degli Ateniesi, delle basi di una sicura scienza politica anche

---

(1) COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Milano, Hoepli, 1892, p. 250.

(2) Lo Smith era conosciuto dal N. Non solo nel 1826, data cui corrisponde il manoscritto inedito, ma già in occasione dello scritto su Botero in « Piemontesi illustri » (1781) (*Le vite ed elogi d'illustri italiani* sono di data susseguente e contengono la ristampa del saggio) ricorda le opinioni del « profondo » Smith. L'economista inglese era notissimo in Piemonte, come rilevasi non solo dalla conoscenza che ne aveva il Vasco, ma anche dalle varie citazioni e recensioni contenute nella « Biblioteca oltremontana » in cui non solo comparve l'annuncio della versione del Roucher, ma altresì un sunto delle annotazioni del Condorcet all'opera dello Smith. Cfr. EINAUDI, *Dei libri italiani posseduti da Adamo Smith*, in « Riforma Sociale », marzo-aprile 1933; cfr. pure le citazioni del NAPIONE nelle *Annotazioni* alla risposta da lui scritta sotto la veste di anonimo al quesito, di cui meglio si dirà più innanzi, dell'Accademia delle Scienze sulla crisi degli operai addetti ai filatoi, in « Raccolta di opere d'economia politica d'Autori « piemontesi », fasc. 1, Torino, Pane, p. 56 sgg.

se in generale in poco conto era tenuta la pubblica economia (1).

Dotato di senso pratico, sapeva lodare gli autori che osavano all'agricoltura, quanto quelli che non dimenticavano l'industria come produttrice di redditi e creatrice di ricchezza.

Ma affinchè l'equilibrio si manifesti è necessario che la professione dell'agricoltore non sia considerata meno onorifica di qualsiasi altra; l'aver dimenticato questa salutare norma di buon governo, e la larga costumanza, già stigmatizzata dal Napione, di far scendere in città i figli dei contadini per abbracciare professioni liberali, fu causa di quel mancato equilibrio nei fronti del lavoro che caratterizzò, un secolo più tardi, attraverso la decadenza della classe dirigente fortemente conservatrice e di origine agricola, la lotta sociale del nostro paese durata poi alcuni decenni.

L'economia, come scienza non disgiunta dall'etica, che diventa etica ogni azione che si armonizzi con i sani principi dell'economia, è parte fondamentale dell'attività umana, per cui è necessario studiarla non solo privatamente ma nelle Università così come si studiano le basi del diritto e delle altre discipline (2), al fine di avere perfette e complete cognizioni nel campo della scienza dell'amministrazione, perchè si infondano, nella mente dei giovani, pensieri e dottrine conformi alle cose rinnovate (3), soprattutto in un momento in cui l'economia veniva a godere di sempre maggiore impor-

---

(1) Cfr. il commento del N. all'opera *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce* (articolo sesto), in « Biblioteca oltremontana », 1790, vol. III, p. 350-51. Ricordo, una volta per tutte, che non pochi scritti del Napione furono poi ristampati in altre pubblicazioni o raccolte biografiche. Normalmente mi riferisco all'edizione originaria, qualche volta, quando l'opera è particolarmente importante, anche alle successive edizioni.

(2) Vedi più innanzi cap. V, § I.

(3) Cfr. quanto dice il SAULI in *Necrologio del conte Giovan Francesco Napione*, in « Antologia », 7 luglio 1830, n. 115. E raccolto nella « Miscellanea » della R. Accademia delle Scienze di Torino, tomo 93, n. 6.



tanza nel reggimento della cosa pubblica. E d'accordo infine era col Balbo, che di questi studi era grande maestro (1), nel far piazza pulita di tutti i privilegi esistenti, di tutte le pastoie medioevali che intralciavano la libertà del commercio, di tutti i monopoli a favore di pochi e a danno di molti.

Così, ripeterà più tardi, si migliora e si perfeziona l'organismo statale, ossia « il pubblico vantaggio », allorquando, lungi dal darsi solo pensiero « delle cose proprie », si seguono le massime già dettate dal Botero quando preferisce chi si arricchisce « mediocrement in particolare » come i Veneziani, « ma infinitamente in comune », a chi, come i Genovesi, « impiegandosi affatto in cambi aveano arricchite le facoltà particolari ma impoverito estremamente le entrate « pubbliche » (2). Tesi che, contemporaneamente al Botero, era proclamata da S. Francesco di Sales quando asseriva che « à Venise les particuliers ne sont pas si riches qu'à Genève (mais la republique est bien plus riche que celle de Genève). La richesse des particuliers empêche celle du Public. Si une fois vous estiez à bon escient pauvres en particulier, vous seriez par après riches en commun » (3).

V. — Allorquando l'Accademia delle Scienze di Torino propose nel 1788 il noto quesito sui mezzi migliori per « provvedere al sostentamento delli operai, soliti a impiegarsi al « torcimento della seta ne' filatoi, qualora questa classe d'uomini così utile al Piemonte viene ridotta agli estremi dell'indigenza per mancanza di lavoro cagionata da scarsezza

(1) È strano come l'autorità di Prospero Balbo non abbia ancora trovato in questi anni di fervidi studi storici, il biografo della sua vita e della sua attività economica. Sarebbe sommamente desiderabile questo studio che illustrasse l'opera non solo scientifica e dottrina, ma anche quella pratica di amministratore economico del Piemonte.

(2) *Considerazioni intorno alla ristaurazione delle scienze di Stato* ecc., p. 42 dell'estratto.

(3) *Saint François de Sales*, « Oeuvres complètes », Annecy, 1911, t. XII (*Lettres*, vol. II, p. 146). Lettre du 22 nov. 1602 au monastère des Filles-Dieu.

« di seta » (1), non stupisce se il Napione si unisce al coro di quanti patrocinavano la libera estrazione delle sete greggie contro le idee del tempo (2). « Dissertazione direttamente « contraria alle attuali usanze intorno alla tratta delle sete « greggie », la stimò, unitamente a quella del Vasco, l'Accademia e perciò non premiabile. Il che non esclude, aggiunge il Balbo, che se ciò « ha inceppato il savio giudizio di quel « corpo », « non può impedire quello de' privati » (3), onde è ben lieto il commentatore che lo scritto del Napione, contrassegnato solamente dal motto « *Sed quid tentasse nocebit?* » « sia venuto alla pubblica luce » (4) per poterne dare notizia (5).

Sono noti i termini di questa importante relazione, più tardi ripubblicata (6); qui basti ricordare come essa offra la

---

(1) Le varie risposte furono raccolte dall'Accademia delle Scienze di Torino nella « Miscellanea », tomo 885, a. 1789. Prospero Balbo ne fece oggetto di un « transunto » di cui si fa cenno nella « Miscellanea » dell'Accademia sotto il titolo: *Concorso del 1788. Sostentamento agli operai da filatoio quando mancano di lavoro*. Cenno di questo « transunto » trovasi nelle « Memorie della R. Accademia », s. I, vol. XXII, 1818, p. 89. Furono queste memorie, in seguito citate dai pochi autori che s'interessarono dell'economia del Piemonte in questo secolo, fra cui lo scrivente. Il primo però che largamente s'occupò di questi quesiti fu il BALLETTI in *L'economia politica* ecc., cap. IX, p. 133 a 160. E pure ampiamente ricordata la risposta del Napione.

(2) La libera estrazione del greggio verrà ammessa solamente sotto il regno di Carlo Alberto. Cfr. A. FOSSATI, *Saggi di politica economica Carlo Albertina*, in « Biblioteca della Soc. Storica Subalpina », vol. CXVIII, Torino, 1930, pp. 118-138.

(3) P. BALBO, *Discorso intorno al quesito*. ecc., in « Biblioteca ol-tremontana », vol. VIII, 1789, p. 208 sgg.

(4) Il Napione l'aveva pubblicato anonimo alla Stamperia Reale, nel 1789, in-12°.

(5) Anche il Martini vivacemente critica l'atteggiamento di quel consesso accademico verso l'opera del Napione. Cfr. MARTINI, *Vita* ecc., p. 143 sgg.

(6) Lo scritto del Napione, pure anonimo, venne infatti ripubblicato nel 1820 nel tomo I, fasc. I, della « Raccolta di opere d'economia « politica d'Autori piemontesi », sotto gli auspici del conte P. Balbo (Torino, Pane, 1820). Scopo di questa raccolta era di continuare

possibilità al Napione di severamente criticare ogni sorta di privilegi e monopoli con i quali, a spese dello stato e quindi della collettività, si conservino certe professioni o si rendano statiche certe produzioni; quesito squisitamente moderno che a sufficienza dimostra la continuità di problemi e fatti, continuità che meglio risulta evidente ogni qual volta un ottimo ingegno sa affrontare il tema con buon senso e con serrato ragionamento economico, libero da ogni inceppante conservatorismo tradizionale. Se è vero, come rileva il Carver, che trattando di storia economica non è possibile il rilievo storico senza la conoscenza dei principî economici, tanto maggior importanza avrà l'osservazione là ove allo storico dell'economia incombe il compito di porre in evidenza quelle forze immutabili che, come dice il Prato, agiscono in maniera « e con intensità non ignota » al determinarsi di date condizioni ambientali o di certe premesse (1). E così, mentre l'ottimo ingegno del Napione sa dar rilevanza al precetto economico che è norma immutabile là ove non manca il sereno giudizio, in altre parole il buon senso, si rende nel contempo evidente che il ripetersi di vicende e soluzioni nel tempo, differenziate solo dalla diversa forma e natura complessa dei problemi, non può destar sospetto o stupore.

Come stupore o sospetto non desta il pensiero del Napione allorquando, rispondendo al quesito accademico, esplicita-

---

quella del Custodi e di illustrare così il contributo ignorato degli economisti e studiosi d'economia pubblica piemontesi. In questo primo volume sono contenuti, oltre lo scritto citato del Napione, pure contraddistinto dal motto di Ovidio: « Sed quid tentasse nocebit? », altre due risposte del Vasco e del marchese Incisa della Rocchetta, e precisamente a carte 73 e 117 della raccolta. A carta 147 trovansi anonime le *Osservazioni sulla proibita estrazione della seta greggia dal Piemonte*, attribuite, dal Giovanetti, al Gambini, mentre il Manno e il Promis le suppongono del Rosasco. L'attribuzione però del Giovanetti è quella più attendibile. Al tomo I fa seguito un'« Appen-  
« dice » al fasc. I che va da p. 181 a p. 207, dal titolo: « Appendice  
« al fascicolo I della Raccolta di opere d'economia politica d'autori  
« piemontesi », in cui si esaminano le osservazioni contenute nel fascicolo I. Questa appendice è molto rara.

(1) PRATO, *Problemi monetari e bancari* ecc., p. 309.



mente sostiene che quando un'industria non è più in armonia con le generali condizioni — e il Piemonte stava passando per fermo una crisi assai grave nel campo serico — può ben verificarsi che il numero degli operai, relativamente ad altre professioni, diventi esuberante. Per cui non si poteva celare che « questo considerabile numero di persone o gran parte di « esse potesse più utilmente impiegarsi in altre professioni « diverse da quella di torcer la seta... » (1) come quelle non abbastanza considerate in Piemonte sorgenti dall'industria della *canapa* e del *lino*. La pubblica economia deve far sì « che vi sia in uno stato il maggior numero possibile di cittadini » (2), ma questa popolazione deve essere prospera; il fare la carità al solo fine di mantenere una popolazione di mendichi è di grave danno al paese, nè onora lo stato. Bisogna invece « ridurli a vivere più regolatamente, ed a occuparsi in professioni vantaggiose: perciocchè le risparmiate « ricchezze ed il nuovo prodotto delle fatiche loro servirebbe « a mantenere un maggior numero di cittadini, estendendosi « sempre la popolazione come ognun sa, infino al punto che « si ritrova anche stentata sussistenza ».

Idee certo di un riformatore che non potevano piacere alla classe dirigente, ma che dimostrano l'autonomia di pensiero del Conte piemontese e soprattutto la potenza del suo equilibratissimo ingegno precorritore di eventi e di dottrine. Sostenere simili idee mezzo secolo appresso sarebbe stato forse cosa naturale, dopo che scuole e dottrine d'oltre frontiera si facevano vittoriosamente strada: sostenerle all'epoca della inchiesta è segno di soda cultura economica e di coraggio che trovava corrispondenza in quei campioni dell'ingegno del nostro vecchio Piemonte che ai fatti e all'opinione generale seppero far precedere la loro sicura dottrina.

Non è tanto — egli aggiunge — « il vastissimo quesito... « di estirpare la mendicità » che ci deve interessare, quanto quello di « procurare di trovar la maniera di allontanar dalla « mendicità i mentovati filatorieri ». Non è il problema dei

---

(1) « Raccolta di opere d'economia politica ecc. », pp. 10, 18.

(2) *Ibidem*, p. 8.

fondi necessari a mantenere in stato di ozio e di mendicizia gli operai dei filatoi che deve preoccupare il Governo, ma quello di impiegare detti fondi affinchè *tutti* quegli operai trovino impiego. E se impiego non possono trovare nei filatoi, la cui produzione è soggetta ormai a numerose trasformazioni e concorrenze straniere, devono trovarlo in altre imprese più acconce ai tempi, più utili alla nazione.

Non è nel numero dei « filatorieri » che si devono ricercare le cause della crisi che travaglia quella classe di lavoratori, ma nell'organizzazione economica, la quale deve esser sempre tale da ottenere che « in uno stato [sussista] il maggior numero possibile di cittadini aventi tutti il modo di campare la vita, ed anche di goderne, avuto riguardo alle diverse condizioni di persone che compor devono una società civile ben ordinata » (1). Il che si ottiene ad esempio nell'impedire che continui a sussistere « un numero così grande di sì fatti operai » a causa della « proibizione d'estrarre sete greggie le quali sete ridotte in organzini, ed esitate fuori stato fanno entrare nel paese una maggior somma di denaro di quello, che farebbono qualora ne uscisse una stessa quantità di sete non lavorate ». « Ma — aggiunge il Napione — quando questo guadagno far si potesse egualmente dal paese per mettendo l'estrazione delle sete greggie, il quantitativo delle quali aumentasse mediante tale permissione, la questione si ridurrebbe a determinare, se sia cosa più spedita lo arricchire i pochi negozianti che fanno questo traffico, od i molti proprietari de' terreni ed agricoltori che raccolgono, e vendono le sete greggie ». Se libera fosse l'estrazione del greggio, i prezzi salirebbero, mentre ora per il mancato equilibrio della domanda da parte dei facoltosi e dell'offerta da parte dei molti contadini, il valore ne scade di continuo (2).

In tal modo si verrebbe a ristabilire a poco a poco un fecondo equilibrio « in vantaggio de' proprietari de' terreni e degli agricoltori » poichè a questi si dirigerebbe gran parte

---

(1) *Ibidem*, p. 8.

(2) *Ibidem*, p. 21 sgg.

dei profitti che ora vanno solo a favore dei trafficanti in seta, e « si comincerebbe a diminuire considerabilmente la forse « troppo numerosa classe de' filatorieri predetti » con la conseguenza di « accrescere la classe degli agricoltori ».

Ne risulta che le proibizioni sono più dannose al Piemonte, piccolo stato, tanto più se questo piccolo stato si è chiuso in una larga specializzazione: è buona regola economica frazionare gli impieghi dei capitali e le produzioni per non accentrare in un'unica economia migliaia e migliaia di persone (1). « Ancorchè eguale sia il guadagno della nazione » è meglio « l'aver per le mani diversi rami, diverse specie di commercio » perchè « quando l'industria nazionale ha parecchi rami può « rivolgersi con maggiori capitali, maggior attività, maggior « numero di persone a seconda delle circostanze a quel ramo, « che diventa, seguendo il corso naturale delle cose, più utile, « e più fruttuoso... ». Saggia e fecondissima norma che un secolo più tardi, applicata in Italia, permise di sopportare, più facilmente che altrove, i dannosi effetti della crisi.

Comunque, è di grave danno, soprattutto quando si gode per tradizione di una specializzazione in una data produzione, creare dei monopoli attraverso le proibizioni.

Per cui l'obbligo, che sembra sia già stato consigliato dal Botero, di vietare in generale l'uscita dei prodotti greggi « onde obbligar i popoli a lavorarli, spediente celebrato da « Bielfeld, Genovesi, Beausobre e da quella setta di scrittori « che, colbertisti in Francia addimandansi agli anzidetti eco- « nomisti contraria... » (2), non può essere accettato *tout court* nè sembra si debba interpretare sempre e solo in questo modo il pensiero boteriano. Infatti, — rileva il Napione in quelle sue *Annotazioni* all'*Elogio* che rappresentano per fermo i mi-

---

(1) *Ibidem*, p. 33 sgg. Calcolava il Napione che, considerando il numero delle famiglie mantenute col lavoro dei filatorieri, a ben trentamila assommassero in Piemonte le persone che vivevano su questa industria che arricchiva solamente, a causa della proibizione dell'uscita del greggio, pochi negozianti. *Ibidem*, p. 37.

(2) Annotazione XXXIV all'*Elogio* del Botero, in « Piemontesi il- « lustrati », vol. I, p. 334.

glieri commenti all'opera del Botero, e sono tra le cose più belle e più succose da lui scritte (1), — il consiglio deve essere considerato con molto riguardo e messo in armonia con il concetto di «trasporto», di «circolazione», di «movimento» che il Botero «colle comunicazioni... intende, il più «che sia fattibile» di promuovere e di accelerare (BOTERO, *Grand. delle Città*, l. I, cap. X e l. II, cap. IX). Non poteva certo il Napione esser favorevole a tesi restrittive di questa natura egli che si era prodigato tanto per spiegare, come vedemmo, i danni di ogni sorta di restrizionismo, specialmente nel campo serico.

Devono cercare i governi di non far mancare braccia all'agricoltura nel proteggere l'industria (2), devono mirare a promuovere gli scambi e la produzione e con ciò la ricchezza ma soprattutto curare i reinvestimenti di capitali guadagnati, in imprese nuove (3), essendo conveniente assai il ritenere «almeno nella professione loro i negozianti facoltosi» chè non vi sarebbe alcun danno se «si trovasse modo d'obbligare «indirettamente un ricco negoziante, quantunque passato alla «condizione di nobile, a continuare ne' suoi traffici» (4).

È nei traffici e negli scambi, nella produzione agricola e industriale che un popolo ritrova possanza e ricchezza, non nell'ozio infecondo di una titolata patente di gentiluomo o nel correr dietro alle «doviziose miniere» o portando «invidia

---

(1) *Ibidem*, vol. I, p. 239 sgg.

(2) *Ibidem*, p. 28 sg.

(3) Ricorda il N. come gli arricchiti negozianti del commercio serico preferissero investire i loro capitali in fondi stabili, piuttosto che in altre imprese «per passare ad una condizione creduta superiore». Cfr. «Raccolta» cit., p. 37.

(4) *Ibidem*, p. 54 sg.: «Nel sistema attuale — dichiara coraggiosa-  
«mente il N. — e colle false idee che si hanno, chi traffica, pare che  
«il faccia a condizione tale per noi che il governo mediante privilegi  
«ed esclusive, gli debba fornire i mezzi di arricchirsi in brevissimo  
«tempo, onde possa abbandonar tosto il commercio, investire in pos-  
«sessioni stabili i capitali, acquistar titoli di gentiluomo, e vivere  
«da gentiluomo, vale a dire o facendo nulla, o ciò che dai traffici  
«più è lontano».

«agli abbondanti di preziosi metalli»); è necessario seguire i provvidi insegnamenti del Botero là dove sostiene che deve «l'oro seguir le derrate, ed i prodotti dell'umana «fatica» (1).

VI. — Come si consegue vera ricchezza e vera prosperità? Certamente non affannandosi a «rompere i vincoli naturali delle nazioni», ripete a più riprese, ma favorendo ogni specie di produzione naturale e conveniente, allargando le colture dove queste sono possibili, non promuovendo «il «concorso del succhio vitale piuttosto ad una parte che verso «un'altra, del corpo politico, il che si fa col favorire a cagion «d'esempio più l'industria che l'agricoltura, più i trafficanti «che i proprietari, e, tra i diversi rami di commercio più un «determinato ramo che un altro» (2); favorendo la «circolazione» dei prodotti per mezzo di buone strade al fine di evitare, come già dal N. era stato notato in occasione della sua relazione sulle selve, troppo ingenti disparità di prezzi per la stessa merce, lasciando all'iniziativa privata lo stimolo e la responsabilità dell'intrapresa sia agricola che industriale, diffidando da quelle leggi le quali, con la scusante di tutelare interessi immediati, ledono definitivamente interessi futuri come nel caso in cui si volesse obbligare ripiantamenti d'autorità su terreni «inadatti a tale trasformazione» (3).

Il commercio come l'industria vera e propria favorisce la riproduzione della ricchezza: «preparati i materiali procacciar si dee di porli in moto nel che consiste l'essenza del «traffico». «Poichè il dir come si fa comunemente che il

---

(1) «Piemontesi illustri» ecc., vol. I, p. 221.

(2) «Raccolta di opere d'economia politica ecc.», p. 48.

(3) NAPIONE, *Memoria intorno al progetto di un nuovo regolamento dei boschi*, in A. S. di Torino, sez. III, *Controllo. Boschi e Selve demaniali del Piemonte*, relazioni dei signori Intendenti, vol. II delle relazioni varie del 1784 (393). Se ne parlerà più diffusamente nel cap. III, paragr. III.



« commercio è il cambio del superfluo col necessario non è de-  
« finir l'essenza di esso ma additarne la causa impulsiva » (1),  
per cui, secondo il Napione, erra quell'autore francese dei  
*Dialoghi di Focione* allorquando crede di trovar l'originaria  
virtù di uno stato nel suo isolamento « come se le divisioni  
« accidentali degli stati dovessero rompere i vincoli naturali  
« delle nazioni » (2).

Guidato da questi saggi principî si prodigava il Napione  
a illustrare quando gli era possibile, e di più l'avrebbe fatto  
se non avesse trovato ostacolo nella pubblicazione, — chè era  
suo grande dolore il non poter trovare in Piemonte editore  
che gli pubblicasse in italiano (3) e avvocati che non legges-  
sero che francese, — questi saggi consigli, specialmente nella  
« Biblioteca oltremontana », in compagnia di ottimi ingegni,  
quali il Vasco, il Balbo, il San Martino, Amedeo Ponziglione,  
Dalmazzo Vasco, ecc. (4) la cui fama aveva varcato i confini  
del Piemonte (5).

---

(1) Annotazione XXXIV all'*Elogio di Giovanni Botero* ecc., p. 331.

(2) *Ibidem*, p. 331.

(3) Corrispondendo col Petitti si duole di aver « scritto anche più  
« di quello che bisognasse », specialmente in un paese in cui « non  
« leggono altro fuorchè libri francesi ». « Ne sia una prova — ag-  
« giunge — che non ho trovato mai qui libraio che mi stampi, onde  
« mi conviene pubblicare i miei scritti altrove e perciò senza poterli  
« correggere io stesso, sebbene vi sia chi dica che un autore dovrebbe  
« dormire accanto al torchio », in Archivio Petitti, lettera al conte  
Petitti di Roreto, Vice Intendente Generale del Ducato di Savoia,  
del 24 settembre 1817.

(4) Le sigle dei collaboratori con i nomi degli autori corrispon-  
denti si trovano nella « Bibliografia » del MANNO. Vedi pure CALCA-  
TERRA cit., p. 104, nota 79. Il Napione fu fondatore e uno dei prin-  
cipali collaboratori della « Biblioteca », specialmente nel 1790-92.

(5) Henry Bédarida e Paul Hazard accennano all'influenza della  
« Biblioteca oltremontana » in cui largamente si dava notizia delle  
opere francesi, e ricordano l'importanza degli scritti del Balbo, del  
Vasco e del Napione. Certo, però, quest'ultimo non poteva ascriversi  
tra i più entusiasti fautori della lingua francese... Cfr. H. BÉDARIDA  
et PAUL HAZARD, *L'influence française en Italie au dix-huitième siècle*,  
Paris, « Les belles lettres », p. 47.

Con questi autori trovasi in fecondissima armonia di pensiero e specialmente con Prospero Balbo e col Vasco non meno che con quel gruppetto di profondi ingegni come il cavaliere Damiano di Priocca, il Vernazza, il discepolo Sauli, ed altri che convenivano nella casa di campagna della famiglia Napione, in quel cenacolo di studi e di fede politica che era la villa del « Rubatto », un po' fuori Torino, sulla destra del Po, ove più tardi ebbe la villa anche Cesare Balbo, nella quiete suburbana della capitale piemontese. E tutti erano intenti a far dell'economia una vera scienza dell'amor della patria, come più tardi la definiranno il Pecchio e il Cavour, a consigliare la moderatezza dei costumi, a lottare contro ogni vieta forma medioevalistica che cozzasse contro le esigenze nuove del commercio e della produzione, o che dannosamente o sperequatamente distribuisse le ricchezze, affinché non prevalesse « l'orgoglio sprezzante che ispirano le ricchezze », nè alcuno subisse « quella bassa invidia che nasce dal bisogno » (1).

E con indomita energia si prodigava nel combattere, d'accordo in ciò col Denina e a costo anche dell'impopolarità — di cui egli alquanto soffrì fra gli uomini di sua classe — gli ultimi tentativi di conservare inalienabili e indivisibili i patrimoni feudali contro la tesi del Donaudi (2) e del Montesquieu « uomo fortemente attaccato ai diritti ed alle prerogative della « nobile sua stirpe » (3), che era illusione il « credere i feudi a

---

(1) NAPIONE, in « Biblioteca oltremontana », 1790, vol. III, p. 369. L'artic. porta la sigla C.N. con la quale amava spesso firmare il Napione. Altri scritti, pure del Napione, non sono firmati, ma si desume che siano di lui sia dal contesto di articoli successivi da lui firmati quanto per il fatto che egli fu, come si disse, dopo il 1790 il redattore principale della « Biblioteca », quanto infine per il fatto che molti di questi scritti furono poi raccolti in estratti più tardi dal Napione stesso.

(2) DONAUDI DELLE MALLERE, *Degli inconvenienti che ne deriverebbero dal rendere i beni feudali allodiali*, in Biblioteca di S. M. in Torino, allegato al ms. di Storia Patria, cod. n. 848.

(3) « Biblioteca oltremontana », 1790, vol. XII, p. 274. Cfr. pure NAPIONE, in « Biblioteca oltremontana », 1792, vol. IV, p. 107.



«costituire la classe de' nobili necessari, e a serbare in vita «le deboli reliquie dell'antico entusiasmo di gloria e di «onore» (1).

E ancora ammoniva di guardarsi dal miraggio delle enormi città e vantava i benefizi della vita rustica, proclamava la necessità di manifatture nelle campagne, l'istituzione di «casse» che, formate coi «fondi di grandine», raccogliessero e distribuissero fondi agli agricoltori pei miglioramenti agrari (2); insisteva sulla necessità di riforme nel campo successorio e testamentario con l'abolizione dei maggioraschi al fine di promuovere più convenienti distribuzioni della proprietà. Quella proprietà che «dee essere subordinata alle leggi «politiche che è tanto come dire al bene universale dello «stato» (3).

Larghi consigli ancora elargiva, come vedremo, in materia di tributi e di entrate: sagge norme di buon governo che non si discostano da ciò che la coscienza detta per il bene del popolo e per la prosperità della Patria, chè «il mal governo delle «pubbliche entrate» fu sempre causa di calamitose circostanze (4). Per cui non stupisce se le proposte del Botero, i dettami del Broggia, le dissertazioni dello Hume, le teoriche dello Smith, trovavano tanta eco nelle opere napioniane. Favorevole all'aumento della popolazione, ma contrario alla tesi ottimistica dei sostenitori contemporanei della formula: «*greatest happines of the greatest number*», mira ad una sua ottima distribuzione nel territorio dello stato, e osteggia le larghe tradizionali usanze celibatarie praticate in molte classi sociali fra i nobili, i militari, ecc. Solo la veste talare autorizza e convalida tale restrizione naturale, perchè gli ecclesiastici lo sono «per virtù». Il celibato «volontario» è inna-

---

(1) NAPIONE, *Elogio* ecc., p. 196.

(2) *Dissertazione sopra l'argomento proposto dalla Società agraria di Vicenza per l'anno 1778*; cfr. più avanti, cap. III.

(3) *Dissertazione* ecc.; cfr. pure il documento n. I in Appendice.

(4) «Biblioteca oltremontana», 1789, vol. X, p. 35.

turale e quindi deve essere combattuto anche indirettamente distribuendo meglio « le facoltà » ed accrescendo « i mezzi di sussistenza » (1).

È opera del governo non mantenere mendichi, non sperperare il pubblico denaro in liberalissime ma dannosissime elemosine, ma dar lavoro attraverso l'industria, come già il Botero aveva predicato (2). Solo in tal modo si estirpa l'ozio, si evitano disordini, si porta l'amore « ed i frutti della fatica, l'abbondanza, e la popolazione in ogni contrada... ».

Feconda politica sociale di cui il Piemonte aveva dato tanti esempi in ogni campo, in ogni tempo (3), feconda politica volta a « sbandire » la mendicizia non solo con azione diretta di protezione e tutela delle classi diseredate, ma anche con azione indiretta specialmente nel campo della distribuzione, volta a riformare il corpo sociale, economico e politico della nazione al fine di rimarginare con il rimedio del lavoro

---

(1) « Biblioteca oltremontana », 1790, vol. I, p. 35-36. Da alcuni passi può sembrare che il Napione fosse malthusiano. Cfr. pure le poche frasi contenute a p. 31 delle *Considerazioni intorno alla ristaurazione delle scienze di Stato* ecc., in cui, parlando della « eccessiva popolazione » e della teoria di Malthus, può l'A. indurre in errore più d'un lettore. Però dall'esame *generale* delle opere e degli scritti il dubbio è facilmente fugato. Cattolico e fidente nella Divina Provvidenza, egli non sembrava temere un dannoso squilibrio tra popolazione e sussistenze. E contrario ai maggioraschi, alla pratica del figlio unico, alla indivisibilità della proprietà, al celibato volontario e a tutte quelle forme che sono sostanzialmente contro la natura delle cose. I suoi pensieri sul commercio, sulla produzione, sull'industria, sull'equa e perequata distribuzione dei carichi e del prodotto, sul governo della cosa pubblica, tendono a favorire incrementi di prodotti e quindi di sussistenze, perchè solo in questo modo non è da temersi il dissidio vaticinato tra popolazione e sussistenze. Cfr. pure a questo proposito le note del CALCATERRA, in *Il nostro imminente Risorgimento* ecc., p. 334 sg.

(2) *Elogio* ecc., p. 221 sg.

(3) A. FOSSATI, *Il pensiero e la politica sociale di C. Cavour* ecc., p. 32 sgg. Si deve a Vittorio Amedeo II una provvida opera per lo « sbandimento » della mendicizia. Cfr. A. GUEVARRE, *La mendicizia sbandita col sovvenimento de' poveri*, Torino, 1717.

quelle piaghe sociali che incancrenivano in quel tempo i paesi d'Europa (1).

Non nella ricerca dell'oro e della ricchezza per se stessa sta la prosperità dello stato; se ne accorgeranno coloro i quali avevan giudicato conveniente e consigliato quell'immoralissima forma d'imposizione che è la carta moneta emessa in misura superiore alla necessità dei traffici. Quando lo stato si sente nella necessità, per sacri impegni, di seguire una finanza straordinaria, deve aver il coraggio di chiedere ai cittadini ogni sacrificio, che tutti devono contribuire alla salvezza della patria. Ecco perchè il Napione non si stancava di preferire l'imposta e i prestiti al mal uso dell'inflazionata carta-moneta. Nè l'ammassar solamente tesori serve al benessere dello stato: «chi li raccoglie s'impicciolisce a parer suo l'animo, «si spegne in seno i semi di beneficenza, e di onore, diserta le «provincie, rovina i traffici, trascura le arti di buon governo, «recide in una parola l'albero alla radice per goderne i frutti. «E chi li riceve in retaggio resta dal loro splendore abbagliato, levassi in superbia, entra in perigliose e troppo vaste «imprese; in vizi li profonde ed alla rovina estrema si riduce «talvolta. Senza che troppo gran caso far neppur si dee de' «prosperi successi colle ricchezze conseguiti, poichè di primi «cipi spenti in mezzo a' loro tesori son piene le storie, e le «cose coll'oro acquistate mal son col ferro difese» (2).

(1) Il problema del pauperismo preoccupava, tra la seconda metà del secolo XVIII e la prima metà del XIX tutti i governi europei, e ne son prova i moltissimi studi, le svariatissime pubblicazioni, i disparatissimi progetti che videro la luce in quel tempo. Cfr. PRATO, *Il problema dell'assistenza legale in Francia e in Piemonte prima della rivoluzione*, in «Rivista di diritto pubblico», 1909, p. 34; BONNARDET, *De la mendicité*, Lyon, Boitel, 1841; VILLENEUVE-BARGEMONT, *Économie politique chrétienne ou recherches sur la nature et les causes du pauperisme et sur les moyens de le soulager et de le prévenir*, Bruxelles, Meline et C., 1837; ed altri molti. In Piemonte l'opera previdente dei principi di Casa Savoia, e l'importanza assunta dalle prime Società di M. S. che trovarono nella nostra regione il terreno più favorevole di tutta Italia, contribuirono a moderare i pericolosi effetti di questa piaga sociale e a favorire prime forme di difesa. Cfr. A. FOSSATI, *Il pensiero ecc.*, cap. I.

(2) *Elogio ecc.*, p. 232.

---

## CAPITOLO II.

### PROBLEMI DEMOGRAFICI E RILIEVI STATISTICI

---

I. — Favorevole all'aumento della popolazione per potenziare le forze dello stato — tesi altre volte enunciata nell'*Elogio di Giovanni Botero* (1), — il Napione sostiene che il numero dei componenti le famiglie è, nelle campagne, più grande là ove la situazione economica e il livello di vita per le migliori mercedi è più elevato. È in generale un fenomeno che era stato notato non solo dal Franklin per la Pennsylvania, ma anche dai diversi autori che avevano posto in rilievo la migliore situazione dei contadini inglesi nei confronti dei colleghi francesi, e che comportava la disamina di tutto un problema politico alla cui soluzione mancavano spesso sicuri elementi e strumenti statistici.

È noto come nella seconda metà del secolo XVIII una folta schiera di studiosi perseguitando la scuola cameralistica germanica avesse influito ad allargare, sotto lo stimolo delle nuove

---

(1) « Piemontesi illustri » ecc., tomo I, annotaz. XXXIII, p. 330.

dottrine filosofiche e giuridiche (1), il campo dei problemi amministrativi di stato, inserendo in essi nuove, ordinate e più autonome ricerche statistiche che, dalle opere dei cameralisti e degli aritmetici politici, ricercatori di uniformità e costanze dei sec. XVII e XVIII, alle conclusioni del Quetelet, si perfezioneranno incessantemente. Già il Sinclair (2) contro i principi della scuola tedesca aveva assegnato a queste nuove discipline un importantissimo compito, quello di contribuire alla conoscenza non solo delle cose più meritevoli di considerazione esistenti in uno stato, ma soprattutto delle condizioni che influiscono sulla prosperità dei popoli e dei mezzi atti a favorire l'aumento demografico; concetti che troveranno una più scientifica e corretta sistemazione nel campo demografico ed economico verso la metà del sec. XVIII con Gian Pietro Sussmilch (1741) non meno che con quegli studiosi o uomini politici che, già precedentemente dal Sully al Richelieu, avevano offerto il mezzo, con studi o richieste di relazioni statistiche, di preparare e criticare una somma sempre più imponente di dati statistici sulle condizioni delle varie provincie.

Applicazioni concrete dirette allo scopo che i precursori si erano prefissi le troviamo non solo in Germania, nella seconda metà del secolo XVIII, in cui non poche rassegne statistiche contribuirono alle nuove indagini, ma anche in Italia con le *Ricerche* dell'Abate Lastri sulla popolazione fiorentina (1775) (3), la *Dissertazione* di Gregorio Fontana (1781) (4), le *Tavole di vitalità* del Toaldo (1786) (5), le *Instituzioni d'aritmetica politica e morale* del Chianale (1786), le rassegne del

---

(1) GABAGLIO, *Storia e teoria generale della Statistica*, Hoepli, Milano, 1880, p. 62.

(2) SINCLAIR, *The Statistical account of Scotland*, 1791.

(3) LASTRI, *Ricerche sull'antica e moderna popolazione della città di Firenze per mezzo dei registri del battistero di S. Giovanni dal 1451 al 1774*, Firenze, 1775.

(4) FONTANA, *Dissertazione sul computo dell'errore probabile nelle speculazioni ed osservazioni*, Pavia, 1781.

(5) TOALDO, *Tavole di vitalità*, Padova, 1786.



Vasco (1), i noti *Saggi* di Prospero Balbo (2) e di don Andrea Mozzoni (1795) (3) e i *Quesiti* delle Accademie come quello di Mantova sul *Bilancio della popolazione fra la città ed il suo territorio* (1772) (4), per non parlare delle più generali *Riflessioni* dell'Ortes sulla popolazione (5), e più tardi, dopo la restaurazione, dei rilievi meno noti del Berruti e del Vassalli-Eandi, incoraggiati dal nuovo interesse per gli studi statistici anche nel campo sanitario (6).

(1) Cfr. le rassegne nella « Biblioteca oltremontana » e specialmente: 1787, vol. IV, p. 57 sgg.; 1788, vol. II, p. 109 sgg.; 1788, vol. II, p. 197 sgg.; 1788, vol. X, p. 42 sgg.; 1788, vol. XI, p. 205.

(2) P. BALBO, *Aritmetica politica*, in « Opuscoli curiosi per l'anno « 1778 », Cagliari, Stamp. Reale; Id., *Essais d'arithmétique politique: Sur la mortalité extraordinaire de l'an 1789 à Turin; Sur l'ordre de la mortalité dans les différentes saisons*, in « Mémoires » dell'Accademia delle Scienze di Torino, 1790-91, vol. X. Nel 1829 questi scritti vennero raccolti in *Saggi di aritmetica politica e di pubblica economia*, Torino, Stamperia Reale. Cfr. pure *Delle diverse proporzioni tra la mortalità de' fanciulli e quella delle età superiori*; Id., *Sopra le morti subitanee*; Id., *Sopra il numero dei malati*, in « Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino », 1830, vol. XXXIV. Cfr. inoltre: Id., *Progresso della popolazione di Torino nel sec. XVIII*, « Tavola formata dal Balbo essendo sindaco della città nell'anno 1789, « dal medesimo continuata negli anni seguenti », in « Calendario Genesiale del Regno », 1831. Questi « saggi » furono esaminati dal BALLETTI, nell'*op. cit.*, p. 166 sgg.

(3) *Sopra il calcolo della probabilità applicato ad alcuni problemi spettanti la popolazione*, cit. dal BALLETTI fra i documenti dell'Accademia di Mantova. Cfr. *L'economia politica nelle accademie e nei congressi degli scienziati ecc.*, p. 167.

(4) BALLETTI, *op. cit.*, p. 160 sgg. Delle memorie fu edita quella del conte D'ARCO, *Dell'armonia politico-economica fra la città ed il suo territorio*, Mantova, Pazzoni, 1772, p. 161.

(5) ORTES, *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale*, nella Raccolta del Custodi, P. M., t. XXIV. Cfr. UGGÉ, *La teoria della popolazione di Gian Maria Ortes*, in « Contributi del Laboratorio di statistica » dell'Università cattolica del S. Cuore, serie I, vol. III, Milano, 1928; GONNARD, *Un précurseur de Malthus: Gian Maria Ortes*, in « Revue d'économie politique », agosto, 1904.

(6) A Torino il medico prof. SECONDO BERRUTI non solo aveva illustrato il censimento della popolazione degli Stati Sardi di Terra-

Ma, sfuggito alle più vigilanti ricerche di quanti in questi tempi si dedicarono all'investigazione di fonti o documenti diretti alla conoscenza degli studi sulla popolazione italiana, è quasi del tutto ignorato il saggio del Galeani-Napione che, da noi scoperto nell'Archivio di Stato di Torino, segna un momento significativo nella storia della statistica piemontese.

*Progetto di una nuova maniera di procedere alla descrizione della popolazione* è il titolo della memoria scritta fin

---

ferma del 1839, lodando le informazioni statistiche raccolte dalla R. Commissione (cfr. « Giornale delle Scienze mediche » di Torino, marzo, 1840; cfr. pure « Memorie di Igiene », n. 12, raccolte nell'Accademia di Medicina di Torino), ma aveva contribuito alla conoscenza di questi primi studi statistici con un *Saggio sulla mortalità di Torino* (cfr. « Annali di Medicina », maggio-giugno, 1833) preceduto dallo scritto *Saggio sull'influsso di varie cause fisiche o morali sulla mortalità di Torino*, studio che va dal 1770 al 1828. Anche il VASSALLI-EANDI negli « Annales de l'observatoire de l'Académie de Turin » del 1811 aveva pubblicato i registri mortuari del 1809-1811; cfr. pure G. BERRUTI, *Elogio del prof. Anton Maria Vassalli-Eandi*, in « Memorie della Società italiana delle Scienze », tomo XXII (Parte Matematica), Modena, 1839. Il problema statistico vivamente interessava anche gli ambienti medici, come rilevasi non solo dagli studi del Berruti, ma pure da diverse memorie contenute nelle « Memorie d'Igiene » raccolte nell'Accademia di Medicina di Torino. Anche gli « Annali universali d'economia pubblica e statistica » di Milano (pubblicati dal 1824 al 1871 compreso) contribuivano con studi e note alla formazione di questa nuova coscienza statistica italiana. Nel 1825, vol. IV, p. 113, compare un *Quadro statistico della popolazione del Regno del Piemonte, Sardegna e Genovesato*, e a p. 170 un *Quadro statistico della popolazione del Regno Lombardo-Veneto e della città di Milano e di Venezia*, preceduto, nel 1824, vol. I, p. 254, da alcuni *Cenni sulla popolazione di Roma nel 1823* di P. L. Senza oltre dilungarci sugli innumerevoli studi di statistica e demografia comparsi in questi primi anni su questi pregiati « Annali » il lettore potrebbe averne notizia confrontando l'indice di questi articoli principali raccolti a p. 123 sgg. del *Saggio di bibliografia statistica italiana* degli « Annali di Statistica » del Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica, Roma, Regia Tipografia, 1883. Circa i rilievi statistici in Piemonte nella prima metà del sec. XVIII cfr. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, S.T.E.N., 1908, *Introduzione*.



dal 1778 (1) a tre anni di distanza dai *Principi fondamentali della pubblica economia* e contemporanea alla *Dissertazione sulla scarsa mercede degli operai di campagna*.

Non si vuole in queste note condurre una ricerca relativa allo sviluppo demografico della popolazione piemontese, dopo che lo splendido saggio, non sempre sufficientemente ricordato, del Prato ha fatto luce là ove le non sempre chiare e sicure documentazioni del Castiglioni, e le successive dell'Ottolenghi, richiedevano un robustissimo ingegno preparato alle severe ricerche archivistiche sulla reale situazione storica dei censimenti piemontesi dal 1500 al 1700.

Qui ci vogliamo limitare a ricordare questo *quasi* ignoto studio del Napione che offre a noi un nuovo segno della fervida, incessante, molteplice attività di lui in ogni campo non solo storico e letterario, ma anche economico.

Dicemmo che lo studio è *quasi* ignoto, non abbiamo potuto dire *inedito*. La verità è che il Martini cita, nella raccolta bibliografica a fine testo, l'opera come edita nel 1800 (2).

Anche G. M. (Gaetano Melzi) nel suo *Dizionario di opere anonime* (3) cita lo scritto *anonimo* del Napione con la data del 1800. Non sappiamo se il Melzi abbia realmente visto lo

---

(1) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811 (4). La data del manoscritto è del 1779, ma in realtà l'opera fu scritta, come rilevasi dal testo, l'anno prima. La collocazione fra i documenti irrilevanti e la miscellanea della categoria *Finanze in genere* era forse la meno propria: a ciò deve il fatto che il documento fu fino ad oggi ignorato, mentre furono, soprattutto dal REVELLI con diligente e proficua passione, rovistati i documenti contenuti nella collocazione archivistica *Censimento, Statistica o Gabelle sale*, e simili.

(2) MARTINI, *op. cit.*, p. 226. Cfr. pure p. 130 sg. Si ricordi che della *Vita del conte*, ecc., abbiamo due edizioni, sempre del 1836, una delle quali è però priva della bibliografia delle opere editate ed inedite. Quella senza bibliografia termina a p. 224 e manca anche del ritratto del conte Napione.

(3) G. M., *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Giacomo Pirola, t. II, p. 378. Fa seguito un supplemento di GIAMBATTISTA PASSANO, Ancona, Morelli, 1887, ma in questo non si parla affatto dell'opera del Napione.

studio o se ne abbia ricavata la notizia dal Martini a lui anteriore, come non crediamo affatto che abbia visto il lavoro il Paravia (1), allorquando cita fra le opere del N. le *Osservazioni intorno alla popolazione*, con la data del 1800, nè, tantomeno, l'Alberti che ricorse alla sola fonte del Martini (2).

La diversa dizione del titolo ci fa dubitare che l'opera sia stata effettivamente vista e consultata. La verità è che nessun altro autore ricorda tale scritto: non il Vasco (3), non il Balbo (4), non il Bossi (5), non l'Eandi (6), non il Castiglioni nel volume premesso al *Censimento degli antichi Stati Sardi del 1858* (7), non Giuseppe Manno nella relazione introduttiva al *Censimento del 1839*, in cui si accenna all'esistenza di lavori precedenti (8), nè Antonio Manno nelle sue biblio-

---

(1) *Biografia degli Italiani illustri* del DE TIPALDO, Venezia, 1841, p. 87.

(2) G. ALBERTI, *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio interno negli antichi economisti italiani*, Hoepli, Milano, 1888, p. 116, nota 1.

(3) Nei suoi scritti che saltuariamente compaiono sulla materia nella « Biblioteca oltremontana ».

(4) P. BALBO, *Saggi di aritmetica politica e pubblica economia*, ecc. Circa il Balbo che era a conoscenza di questo studio, cfr. più avanti a p. 45 sg.

(5) BOSSI, *Considérations sur le mouvement des populations* ecc.

(6) EANDI, *Statistica della provincia di Saluzzo*, Saluzzo, Lobetti e Bodoni, 1833-35, vol. I e II. Il Napione lo trovo citato solamente tre volte e più precisamente a proposito del suo pensiero su l'estrazione della seta greggia (vol. II, a carta 257), e a proposito del *Saggio sopra l'arte storica* (vol. II, p. 393), e *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (vol. II, p. 413).

(7) CASTIGLIONI, *Relazione generale con introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi fino al 1860*, in *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento degli antichi Stati Sardi (1° gennaio 1858) e Censimento di Lombardia, di Parma e di Modena (1857-58)*, vol. I, Torino, Stamperia Reale, 1862.

(8) *Informazioni statistiche raccolte dalla R. Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in terraferma*, Torino, Stamperia Reale, 1839.

grafie (1), non il Cavalli (2), non il De Bartolomeis (3), non il Sauli d'Igliano (4), nè il Giulio nelle sue acutissime *Osservazioni... sulle leggi del movimento della popolazione* (5), nè ancora la *Bibliografia italiana* iniziata a Milano nel 1835 (6). Nè lo ricordano scrittori recenti, quali il Balletti, che ebbe occasione di rammentare l'opera del N. tra i suoi contemporanei (7), il Prato (8), che pure fu l'autore che pose in maggior evidenza l'opera economica del Napione (9), l'Ottolenghi (10),

(1) Nè nella « Bibliografia storica degli Stati della monarchia di « Savoia », Torino, Bocca, MCCCCLXXXIV sgg.; nè nella « Bibliografia manoscritta degli Scrittori Subalpini » che si trova nella Biblioteca di S. M. in Torino (n. 6990).

(2) G. CAVALLI, *Delle Statistiche ufficiali del Piemonte*, Albenga, Tip. Faziola, Craviotto, 1850.

(3) DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, ecc., Torino, 1840.

(4) *Reminiscenze della propria vita. Commentario del conte Ludovico Sauli d'Igliano*, a cura di G. OTTOLENGHI, ecc.

(5) *Osservazioni sui fatti principali e sulle leggi del movimento della popolazione negli Stati di S. M. in terraferma*, in *Informazioni statistiche raccolte dalla R. Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in terraferma. Movimento della popolazione*, vol. II, Torino, 1843, p. 637 a 738, più le tavole allegate. Magnifico studio poco conosciuto, ma che rappresenta, per fermo, uno dei contributi migliori, superiori certo a quello del Balbo e a quello degli altri aritmetici politici di Piemonte o studiosi piemontesi.

(6) « Bibliografia italiana », Milano, Vedova di A. F. Stella e Giacomo figlio, 1835 sgg.

(7) BALLETTI, *L'economia politica nelle accademie*, ecc., Modena, 1891.

(8) *Censimenti e popolazioni in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in « Rivista italiana di Sociologia », a. X, fasc. III-IV, Roma, 1906. Cfr. pure Id., *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, S.T.E.N., 1908, pp. 1-41.

(9) Cfr. specialmente *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, in « Documenti finanziari degli Stati della monarchia piemontese », vol. III, Torino, S.T.E.N., 1916. Cfr. pure Id., *Le fonti storiche della legislazione economica di guerra. Il controllo dei cambi in Piemonte nel 1798*, in « Riforma Sociale », 1918, p. 417.

(10) OTTOLENGHI, *La popolazione del Piemonte nel sec. XVI*, in « Rivista di Sociologia », 1901, vol. V, p. 689.

il Fortunato (1), nè il Calcaterra (2), nè la folta schiera di eruditi ricercatori che collaborarono agli *Atti del Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione* (3) e specialmente il Revelli che curò con diligentissimo esame la parte

---

(1) P. FORTUNATO, *Demografia Storica*, in « Trattato elementare di « Statistica », Milano, Giuffrè, 1934.

(2) CALCATERRA, *Il nostro imminente risorgimento*, Torino, S.E.I., 1935.

(3) « Comitato italiano per lo studio dei problemi della popolazione », cfr. vol. I, sezione di Storia, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933. Cfr. pure i quattro volumi fino ad ora usciti, delle *Fonti archivistiche per lo studio dei problemi della popolazione fino al 1848*, presentato al Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933. Sia gli *Atti* che le *Fonti* rappresentano un monumento grandioso di erudite ricerche, di studi fecondi che offrono allo studioso il mezzo di poter riprendere, su nuove e più accurate basi, le conclusioni a cui pervennero noti ricercatori di demografia italiana, fra i quali capeggia il BELOCH. Di lui si cfr. specialmente, per l'epoca medioevale e moderna: *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in « Bulletin de l'Institut International de Statistique », t. I, Rome, Botta, 1886; *Bevölkerungsgeschichte der Republik Venedig*, Jena-Fischer, 1899; *Ricerche sulla storia della popolazione di Modena e del Modenese*, in « Rivista italiana di Sociologia », a. XII, fasc. I, ed altri. Cfr. pure *La popolazione dell'Europa nell'antichità, nel Medioevo e nel Rinascimento*, in « Biblioteca dell'Economista », serie V, vol. XIX. — Non si dimentichi però di tener conto fra gli studi di demografia regionale italiana più comunemente ricordati, quelli del CASTIGLIONI cit.; del CECCHETTI (*Delle fonti della Statistica negli Archivi di Venezia*, in « Atti del R. Istituto Veneto », t. I, serie IV, 1871); del MORPURGO (*Nuovi documenti di demografia veneta*, in « Atti » cit., t. VI, serie IV, 1879); del FORTUNATO (*Quattro secoli di vita del popolo friulano, 1548-1931*, Istituto di Statistica della R. Università di Padova, 1932); del SALVIONI (*La popolazione di Bologna nel sec. XVII raffrontata con quella dei secoli anteriori e successivi*, R. Deputazione di Storia Patria, Bologna, 1890); del CONTENTO (*Il censimento della popolazione sotto la Repubblica veneta*, Venezia, Visentini, 1900) e l'opera importantissima del PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in « Rivista italiana di Sociologia », a. X, fasc. III-IV, Roma, 1906. Anche il BENINI, in mancanza di altri studi, si servì dell'opera del Castiglioni, per la sua *Demografia italiana nell'ultimo cinquantennio*, in « Cinquant'anni di Storia Italiana », MDCCCLX-MDCCCX, Roma, Accademia dei Lincei, 1911.

piemontese (1), servendosi sia dei lavori già editi quanto dei copiosi documenti originali d'Archivio.

Ma neppure ai contemporanei memorialisti, quali ad esempio il conte Ponziglione, Intendente di Saluzzo (2), il Vernazza (3), il quale aveva nel 1798 criticato il modo di compilar le statistiche della popolazione in Piemonte, che desumendosi dalle consegne prese dalla comunità per la distribuzione del sale, « già si conobbero insufficienti alle meditazioni più alte « dell'aritmetica politica », il Faini ed altri, i quali particolarmente in quegli anni si interessarono del medesimo problema, sembra fosse nota la memoria, non trovandosi citata in alcun documento. Nè infine nei vari documenti statistici sui censimenti del tempo, confrontati nella Biblioteca di S. M. in Torino o nei nostri Archivi di Stato, ci fu occasione di trovarne accenno (4).

Ma, ci preme ricordare, sebbene la memoria sia, come dicemmo, edita sotto la data del 1800, non ci fu possibile trovare in alcun luogo (si noti che neppure il Manno la cita, segno che neppure lui la trovò) detta pubblicazione stampata nè sotto il nome del Napione nè sotto l'intitolazione anonima del *Progetto*. Unico cenno, dal quale si desume che il Balbo sembra averne avuto notizia, lo trovammo dopo lunghe ricerche nel

---

(1) P. REVELLI, *Per la storia della popolazione piemontese e ligure dal principio del secolo XI alla metà del secolo XIX*, in « Atti del « Congresso », ecc.,

(2) *Progetto dell'Intendente della Provincia di Saluzzo per ottenere un'esatta consegna della popolazione e dei bestiami negli Stati di S. M. colle formule in proposito*, 15 novembre 1791, in A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze*, mazzo 5 di 2<sup>a</sup> a., n. 4.

(3) VERNAZZA, *Nota su le statistiche della popolazione*, del 7 luglio 1799, in A. S. di Torino, sez. I, in « Scritti di Economia Politica Piemontese », raccolti dal conte Prospero Balbo, in quattro volumi, 1797-1800. Notisi una volta per tutte che questi « Scritti » sono tutti manoscritti originali o trascritti dal BALBO, ma non documenti editi.

(4) Della memoria non trovo infatti alcun cenno neppure nei numerosi documenti statistici che trovansi tra i manoscritti della Biblioteca di S. M. in Torino, e il cui numero è ora ricordato nelle *Fonti Archivistiche* cit. del « Comitato Italiano per lo studio dei problemi « della popolazione » (vol. I).



*Calendario economico per l'anno 1800* (1). Che il *Calendario* sia stesura del Balbo non è scritto, ma il Manno lo cita come probabile composizione del Balbo (2). A carta 36 del *Calendario* si trova infatti una breve dissertazione dal titolo *Popolazione* (termina a carta 43), in cui esplicitamente è detto: « Noi trarremo alcuni articoli da un manoscritto di persona « che ha profondamente meditato su quest'argomento nei nostri paesi ». Dalla lettura del contesto è chiaro che questa « persona » è il Napione, e il manoscritto, la memoria in questione. Infatti coincidono non solo il pensiero, ma frasi e interi paragrafi. Ad esempio il paragrafo 1 è identico a quello del Napione. Il paragrafo 2 è pure riportato integralmente, vi è aggiunta solamente una pagina e due terzi sullo stato della popolazione del Piemonte nel 1775 e si conclude, indicate così le cose più generali trattate dall'autore del manoscritto: « Speriamo in altri tempi di vederne l'applicazione al « caso particolare » (3). Da cui si potrebbe anche dedurre che l'« anonimo » scritto, pubblicato nel 1800, possa essere nient'altro che questo studio di seconda mano, a meno che — caso assai poco probabile — la memoria sia stata pubblicata nel tempo intercorrente tra il mese in cui il Balbo compilò il *Calendario* e la fine dell'anno stesso. Prima, no di certo, poichè il Balbo non l'avrebbe citato come manoscritto.

Nessun dubbio, quindi, che, avendo avuto noi la fortuna di scoprirne l'originale, non sia inopportuno farne qui il dovuto commento.

II. — Il problema di un'esatta rilevazione statistica degli abitanti per esigenze così militari che fiscali od economiche non era certo nuovo nella seconda metà del secolo XVIII.

(1) *Calendario ecc.*, Torino, Stamperia Reale. È raccolta nell'Accademia delle Scienze di Torino, « Miscellanea », tomo 296, n. 2.

(2) A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino*, Torino, Bocca, 1884, vol. I, p. 147.

(3) A p. 42 del *Calendario* cit. A parte i paragrafi citati integralmente fin dall'inizio a p. 36, trovo molte frasi e interi periodi del manoscritto del N.

Le indagini statistiche, quali descrizioni delle cose più notevoli di uno stato, o studio di ordine, relazioni ed uniformità, avevano, per opera degli aritmetici politici, assunto una sempre maggior importanza ed affaticavano la mente degli studiosi non solo per ragioni economiche ma anche per ragioni sociali.

In Francia il problema della popolazione diventa, lungo il secolo XVIII, sempre più assillante e gli intendenti rilevano nei loro rapporti la discesa quasi costante della popolazione (1), e un po' ovunque il problema è oggetto di viva discussione fra tanto dominar di teorie illuministiche (2).

Già il Melon aveva, fin dal 1734, sostenuto che il progresso delle manifatture, dei commerci e dell'agricoltura era il risultato dell'aumento della popolazione, onde era compito del legislatore provvedere a promuovere con le leggi quest'aumento, tesi non molto dissimile da quella sostenuta dal Nazione un cinquantennio appresso e con lui dal Galiani, dal Genovesi, dallo Zanon, dal Gorani, da Filippo Villano, dal Parrucca, dal Donaudi delle Mallere, dal Romagnosi (3) e da altri scrittori dell'una o dell'altra scuola che nel secolo XVIII e nel principio del XIX, contro le tesi del Raleigh nel sec. XVII e del Voltaire, del Condillac, dell'Ortes nel XVIII, contribuirono alla conoscenza delle teorie popolazionistiche (4).

(1) MORPURGO, *La statistica e le scienze sociali*, Firenze, Le-Monnier, 1872, p. 466.

(2) Su l'influenza degli autori che dal fervore dell'illuminismo traevano larga fonte di discussione cfr. il saggio di A. UGGE, *La teoria della popolazione di Giammaria Ortes*. Cfr. specialmente p. 13 sgg. dell'estratto, e p. 38 sgg.

(3) Sul Romagnosi cfr. specialmente: VALENTI, *Le idee economiche di Gian Domenico Romagnosi*, Roma, 1891; G. PARENTI, *La teoria della popolazione secondo il Romagnosi*, in « Rivista internaz. di scienze sociali », nov. 1935. Cfr. pure la recente nota di U. GOBBI, *I principi economici di Gian Domenico Romagnosi*, in « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere », vol. LXVIII, fasc. XIX-XX, 1935.

(4) SINIGAGLIA, *La teoria economica della popolazione in Italia*, Bologna, 1881, p. 54-58 e passim. V. pure: GABAGLIO, *Storia e teoria generale della Statistica*, Milano, Hoepli, 1880, passim, della parte I; P. REYNAUD, *La théorie de la population en Italie du XVI au XVIII siècle*, Paris, Rousseau, 1904.



Era il tempo in cui, discutendo del benessere dello stato, gli scrittori precedenti al Malthus si dividevano il campo tra tesi equilibristiche, ottimistiche e tesi dissidenti. Tra l'ottimismo del Godwin e del Condorcet e il positivismo del Malthus, una fitta schiera di autori vedono nell'aumento della popolazione la premessa per una sempre maggior prosperità economica e militare dello stato. Il Bielfeld, il Sonnenfels e i cameralisti in genere in Germania e Austria, lo Hume, il Wallace, il Temple e precedentemente il Locke in Inghilterra e in appresso il Montesquieu, il Moheau, il Forbonnais, il Mirabeau, l'Hebert, il Necker, offrono l'occasione a contemporanee e susseguenti discussioni sul tema di moda, cui contribuiranno in Italia quei vari così detti precursori di Malthus o comunque teorizzatori di leggi naturali d'equilibrio delle popolazioni, tra i quali primeggiano l'Ortes, il Ricci, il Beccaria, il Filangeri che nel periodo in esame rappresentavano quasi una categoria a sè stante, dissidente da coloro che altrove, e specialmente in Francia, adottavano le teoriche dei popolazionisti (1).

III. — Non stupisce quindi se, anche in Italia, in questo tempo un vigoroso impulso fosse dato alle ricerche statistiche, alle investigazioni delle condizioni amministrative dello stato mediante rapporti, inchieste, memorie di intendenti, prefetti, amministratori di provincie. La cameralistica non è come altrove, ad esempio in Inghilterra, scienza in perfezione in mano di studiosi e privati cittadini; essa è ancora formalismo burocratico in mano agli uomini di governo e agli impiegati dello stato, sebbene tale scienza avesse già trovato da noi, in Botero, il suo precursore.

Ma la partecipazione che in Italia, e in Piemonte forse più che altrove, si trova, ad opera dei privati cittadini, alle cose di governo e ai problemi della prosperità economica in cortese concorrenza con l'opera degli intendenti — lo dimo-

---

(1) P. REYNAUD, *La théorie de la popul. en Italie*, ecc., deuxième partie, p. 63 sgg.

strerà la compendiosa *Statistica della provincia di Saluzzo* dell'Eandi (1) — e dei magistrati preposti ai vari servizi amministrativi, è uno degli aspetti più caratteristici della vita economica nei secoli XVIII e XIX. Per cui non è necessario rivolgersi alla Francia di Colbert e di Richelieu per trovare il segno di questo intervento nella vita pubblica dei vari ceti cittadini; l'Italia, e il Piemonte in particolare, offrono moltissimi continui confortevoli esempi.

Lo rilevava, prima ancora che il Prato intraprendesse le sue minuziosissime indagini archivistiche fra le « inesplorate carte » degli Archivi torinesi, lo Jannaccone (2), il quale mentre poneva in evidenza la mancanza di studi sistematici nel campo dell'economia da parte di studiosi piemontesi, a parte le opere più antiche del Botero e quelle contemporanee del Vasco e del Solera, non poteva dimenticare il contributo, quasi ignoto, ma realmente copioso degli amministratori piemontesi, i quali con la loro opera « di singolare valore pratico », perfezionata negli uffici cui per molto tempo furon chiamati, contribuirono al progresso delle istituzioni economiche e giuridiche piemontesi (3).

---

(1) EANDI, *Statistica della provincia di Saluzzo*, Saluzzo. Lobetti e Bodoni, 1833-35. L'Eandi fu l'intendente della provincia che fu governata precedentemente dopo quella di Susa, dal Napione. L'utilità delle statistiche è messa in evidenza da questo intelligente funzionario il quale nei due compendiosi grossi volumi ci diede uno dei più accurati saggi statistici del secolo. Nel vol. II è magnificamente esaminata, con sagacia non comune, la produzione agricola e industriale.

(2) JANNACCONE, *Di un economista piemontese del secolo XVIII* (Donaudì delle Mallere), in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXVIII, 1903, p. 6 sg. dell'estratto.

(3) Lo aveva pure rilevato il Brondi nei confronti dei vari rami amministrativi dello stato. Cfr. BRONDI, *Gli inizi dell'insegnamento di Diritto Amministrativo in Piemonte*, in « Volume per le onoranze al professor Francesco Pepere », Napoli, 1901. Non sembra però che dopo la restaurazione, per i nuovi e più vasti problemi la pratica amministrativa fosse sufficiente a colmare la lacuna esistente negli studi sistematici e teorici, se il Napione tanto s'adopra affinché vengano istituite all'Università di Torino le due cattedre di diritto pubblico ed economia, dirette a preparare i giovani all'arte di governo. Cfr. la sua memoria in Appendice sul *Ministero delle Finanze* (Doc. n. XII).

Sintomi della necessità da parte del governo di avere esatti censi della popolazione sono i vari parziali o generali censimenti cui lo stato abituò la popolazione piemontese fin dal secolo XVI e i decreti successivi sulle consegne per la levata del sale che fu per molto tempo la base principale, se non la più sicura, per la rilevazione delle « bocche » soggette al tributo o in vista di sussidi straordinari, cotizzi, ecc., o per scopi militari.

Ma che gli editti e le comminate punizioni ai negligenti e ai frodatori raggiungessero il loro risultato, non sembra, poichè essi, per il medesimo oggetto, si ripetono *ad abundantiam*... (1). Col generalizzarsi degli accertamenti annuali della popolazione aumentano le preoccupazioni al fine di ottenere sempre più fedeli rilievi, e al sistema di semplici enumerazioni per capi, si sostituisce, dopo il 1734 a causa di una nuova imposizione straordinaria generale di capitazione, una prima classificazione della popolazione in otto categorie (2) per l'applicazione del tributo in ragione proporzionale alle condizioni economiche del soggetto. I censimenti generali del 1700 e del 1734, i provvedimenti del 1742, per garantire gli annuali spogli delle consegne per il sale, i più generali rilievi del 1754, del 1774-75 (o 1780), del 1787, sono l'indice di questa migliorata graduale tendenza a perfezionare i censimenti da parte dei Sovrani di Casa Savoia.

Migliorata, graduale tendenza che risulta altresì, per gli anni e secoli precedenti, da una densa documentazione che, a cominciare dalla metà del secolo XIV (è del 1349 il catasto di Torino), si compendia in conti di castellanie, di ricevitori del « sussidio », o dei donativi straordinari (3), in editti provvedimenti. « consegnamenti », ecc.

---

(1) PRATO, *Censimenti e popolazioni in Piemonte nei secoli XVI, XVII, XVIII* ecc., cap. I.

(2) PRATO, *op. cit.*, p. 21.

(3) Si cfr. a questo proposito M. CHIAUDANO, *Il più antico rotolo di rendiconti della finanza Sabauda (1257-1259)*, Casale Monferrato, Miglietta, 1930. Si cfr. pure quanto è esposto con molta diligenza e con chiarezza d'esposizione dal REVELLI nell'Appendice I dello studio *Per la storia della popolazione piemontese*, ecc. Questi conti rappre-

Contributi privati, progetti, consigli diretti a promuovere i calcoli statistici della popolazione sono là, negli Archivi torinesi, a testimoniare con le loro *istruzioni* ufficiali del governo, la collaborazione di quanti, con le rilevazioni statistiche, miravano ad ottenere strumenti atti a migliorare l'agricoltura, l'industria e i commerci.

Non è a credere che con l'allargarsi dell'uso dei censimenti e degli spogli generali molto ne avesse beneficiato il metodo. I sistemi erano pur sempre tradizionali e fonte di grande confusione. Solo nel 1787, nove anni dopo il progetto del Napione, una statistica della popolazione del Ducato d'Aosta ci presenterà qualche perfezione di metodo nei confronti degli anni precedenti. Era la popolazione divisa in «maschi» e «femmine», in «terrieri», «forestieri abitanti nel luogo», e «imbecilli». Si teneva infine conto degli «ecclesiastici», degli «assenti» e dei totali «maschi e femmine» (1). Il che rappresentava certo un grande progresso di fronte ai sistemi rudimentali del tempo, ad eccezione forse di qualche particolare «consegna» in cui si trovavano buone informazioni sulle condizioni economiche particolari dei consegnati.

Fonte, questa imperizia tecnica, di confusione nelle enumerazioni, di dubbi sull'autenticità e fedeltà delle consegne, sulla divisione dei sessi, la cui distinzione venne introdotta la prima volta nel 1734, per non più comparire fino al 1787 (2).

Così troviamo mancante la popolazione totale, salvo che nei censimenti del 1700-703, 1734 e 1774 (o 1780), e la distinzione fra assenti e presenti, che l'editto del 10 maggio 1734 aveva già cercato embrionalmente di determinare.

Mancante pure quella tra presenti o assenti temporanei e permanenti, evidente il confusionismo nella distinzione fra

---

sentano importantissime fonti per lo studio non solo del numero approssimativo degli abitanti della giurisdizione dipendente dal Castellano, dei fuochi, degli istituti finanziari di Casa Savoia, della natura professionale delle zone, ma anche della produzione della regione, delle sue condizioni aerometriche e della sua corologia storica.

(1) PRATO, *op. cit.*, p. 29.

(2) *Ibidem*, p. 31.

popolazione di *fatto* o di *diritto*, non univoco il criterio di distinzione per classe di età, per condizione, limitata alla distinzione « poveri » o « miserabili » oppure no (ossia appartenenti a qualsiasi altra categoria non specificata). Abbandonata venne poi, dopo il primo lodevole tentativo del 1734, la minuta distinzione in classi professionali che si può ricavare confrontando i risultati del censimento di quell'anno stesso, almeno per i centri maggiori, e le cui conclusioni servirono poi per il reparto della « capitazione », di cui il Prato ci diede solo qualche saggio (1) non avendo potuto ricostruire tale distribuzione nelle varie provincie, sia per mancanza di fonti archivistiche quanto perchè il riepilogo generale non dava che il risultato di tre sole professioni.

IV. — La memoria del Napione, che porta la data del 1779 (2) (scritta però fin dall'anno precedente), appartiene quindi ad un periodo assai interessante dal punto di vista statistico: poco prima un *Riflesso anonimo* aveva già messo in evidenza la necessità di procedere con maggiori cautele e più sicure norme al censimento di tutta la popolazione del reame per ricavare elementi atti a « regolare i calcoli finanziari e d'an-  
« nona e le forze militari » (3), e un generale censimento in quel tempo, forse, come dice il Prato, in seguito al piano dell'anonimo, era stato condotto. La data a cui il generale censimento si riferisce non è certa e venne riferita dall'A. o

---

(1) *Ibidem*, p. 68 sgg. Per la città di Biella l'A. ricorda, sempre nel 1734, ben settantuna professioni esclusi i mendicanti e i ricoverati.

(2) *Progetto di una nuova maniera di procedere alla descrizione della popolazione*, in A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811, mazzo 4. Si è già rilevato come la data del frontispizio del documento risalga al 1779, mentre in realtà la memoria venne vergata nel 1778, come rilevasi dal documento in Appendice.

(3) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze*, m. 3, di 1<sup>a</sup> a., n. 3. E citato dal PRATO a p. 26 dello studio cit.



al 1774 o al 1780 (1). Qualunque sia la data, il censimento è condotto con metodo ben diverso da quello proposto dal Napione, nè sembra che il suo studio possa aver avuto influenza sulla condotta del criterio censuario. Permane la classica divisione tra «partecipi e non partecipi» della Comunione (o anime da Comunione o non da Comunione) (2) e la classificazione in protestanti ed ebrei, e totale delle anime, il tutto suddiviso per diocesi, abbazie e vicariati.

Ma che i mezzi usati rispondessero ai fini cui le istruzioni miravano non è possibile sostenere. Alle varie memorie di privati cittadini o di intendenti, specialmente della seconda metà del secolo XVIII, diretti al governo e osservanti la imprecisione e fallacia dei metodi usati nonostante il buon volere di chi era preposto agli uffici, risponde l'editto 21 settembre 1781, il quale introduce in tutto lo stato un nuovo sistema di esazione della gabella del sale che molte critiche aveva sollevato. Ma non sembra che la legge abbia prodotto il risultato cui mirava, chè, secondo l'Intendente della provincia di Saluzzo, Ponziglione, in una memoria scritta tredici anni dopo quella del Napione per «ottenere un'esatta consegna della popolazione e dei bestiami negli Stati di S. M.» (3), e nella quale ci sembra di desumere idee già esposte dal Napione, «la consegna del sale per accertare il prodotto dei

---

(1) PRATO, *op. cit.*, p. 27 sg. La data del 1780 è contenuta nel ms. di Storia Patria, cod. n. 747, della Biblioteca di S. M. in Torino, avente il titolo *Stato generale delle anime negli Stati di S. M.* (Censimento 1780). Ho esaminato i registri di tale codice e non ho elementi sufficienti per poter sostenere che questa data (1780) sia meno vera di quella riportata dal Prato del 1774.

(2) Circa l'importanza spesso volte criticata e soggetta a molte riserve delle categorie «da comunione» e «non da comunione» cfr. FANFANI, *Contributi alla storia demografica della Toscana*, in «Contributi del Laboratorio di statistica dell'Università Cattolica del «Sacro Cuore», serie III, Milano, 1934, p. 30 dell'estratto.

(3) *Progetto dell'Intendente di Saluzzo per ottenere un'esatta consegna della popolazione e dei bestiami negli Stati di S. M. colle forme in proposito*, 5 novembre 1791, A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze*, mazzo 5, di 2<sup>a</sup> a.

«cotizzi non aveva dato quei frutti attesi», poichè dalla consegna del sale (1790) la popolazione di Saluzzo risulterebbe di 10.319 persone e dai sommari degli stati del cotizzo (1791) ascenderebbe a 8229, mentre risulterebbe praticamente in notevole aumento.

È necessario quindi, egli rileva, «andare al riparo» e, ove fosse possibile, «isbarbicare quelle cagioni spopolatrici da cui tutti gli stati sono più o meno infestati quando mercè la conoscenza della diminuzione o dell'aumento della popolazione non si procuri quelle de' progressi più o meno rapidi che esse sono per fare». Per cui propone non solo che i sistemi censuari non siano più basati sulle consegne del sale da cui ognuno per ragioni fiscali cerca sottrarsi — rilievo contemporaneamente fatto dal Moheau in Francia (1) — ma che si proceda a vari censimenti annuali in cui siano noti il sesso di ciascuna persona, le sue condizioni, professioni, età, ecc., mediante la cooperazione dei padroni di casa responsabili delle consegne, essendo «quelli che d'ordinario meglio conoscono gli abitanti in esse o quanto meno sono più d'ogni altro in grado di procurarsene una minuta informazione» (2).

Ma il progetto che dimostra la poco attendibilità dei dati di cui, mediante quei procedimenti, siamo oggi in possesso — poca attendibilità, che secondo il Vernazza si estendeva

---

(1) MOHEAU, *Recherches et considérations sur la population de la France*, Paris, chez Montard, 1778. Ristampato nella « Collection des économistes et des réformateurs sociaux de la France », Paris, Genthner, 1912.

(2) Proponeva il PONZIGLIONE: « Tutti i proprietari di case, case, scine, edifici e di qualsiasi corpo di fabbrica saranno in avvenire obbligati consegnare per sé o per interposta persona prima del 15 febbraio di cadun anno alle rispettive amministrazioni tutti gli abitanti in dette loro case colla espressione del nome, cognome, patria, sesso, età e professione di ciascheduno ». Tale obbligo era naturalmente esteso ai superiori dei conventi, alle abbadesse dei monasteri, ai direttori degli ospedali, e delle altre opere e ritiri, ai governatori e presidi dei collegi, ai rabbini, ecc. Prevedeva inoltre l'A. l'istituzione di un registro catastale delle case sul quale si apponessero di volta in volta le variazioni avvenute sia per riguardo agli stabili, quanto per riguardo alla popolazione di ogni singolo stabile.



alle tavole della popolazione e mortalità della città di Torino (1) — era dal canto suo già preceduto e superato come concezione da quello del Napione, il quale esponeva in modo assai più completo le cause dell'inesattezza di quei rilievi, i modi per ovviarvi e la necessità di più occulte indagini ai fini della conoscenza del progresso e della prosperità della nazione, di quella conoscenza di cui il Giulio ci darà poi un saggio, ancora oggi esemplare, a mezzo il secolo XIX (2).

A differenza delle dottrine precedenti, il Napione non si accontenta di una pura descrizione delle cose più notevoli, ma vuole che ogni rilevazione serva, come già avevano osservato l'Achenwall e lo Schlözer, praticamente per avere conoscenza delle forze sociali dello stato. Premette il Napione che l'oggetto principalissimo dell'aritmetica politica è quello di dare al governo gli elementi sicuri per «venire in cognizione «dello stato attuale della popolazione e delle varie classi in «cui questa sia distribuita e trovar modo di poter in ogni «tempo scoprire le vicende a cui va pressochè in ogni momento soggetto», anche sotto il punto di vista dell'emigrazione, a cui egli era generalmente contrario (3).

Questo al fine di aver «il termometro della prosperità «dello stato» e dirigere conseguentemente l'economia, giudizio più tardi seguito dal Romagnosi quando ci parla di «regolamentari ingerenze» «tutte le volte che l'organismo «normale sarà sconcertato o difettivo...» (4).

---

(1) Cfr. una nota del VERNAZZA sulle statistiche della popolazione del 7 luglio 1798, in A. S. di Torino, sez. I, «Scritti di economia «politica piemontese ecc.» raccolti dal conte Prospero Balbo.

(2) *Osservazioni sui fatti principali e sulle leggi del movimento della popolazione negli Stati di S. M. in terraferma ecc.*

(3) I cameralisti piemontesi in genere condividevano l'idea del N. in fatto di emigrazione, considerandola normalmente come un male al quale si doveva porre rimedio. La stessa idea aveva espresso il Napione nella relazione sulle selve. Sul problema migratorio in Piemonte nel 1700 cfr. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII ecc.*, p. 41 sgg.

(4) U. GOBBI, *I principî economici di Gian Domenico Romagnosi*, p. 6 dell'estratto.

In seguito però mette in guardia il lettore dalle conclusioni troppo ottimistiche di quegli aritmetici politici che credono di poter rilevare da dati diretti elementi sicuri per giudicare del consumo di una nazione.

L'Annona e i suoi metodi non attiravano le simpatie dell'A.; come del resto avveniva per gran parte dei nostri scrittori del tempo (1).

La conoscenza, per altro, della situazione demografica era, come dicemmo, a quel tempo oggetto di fervida discussione, sembrando agli uni una necessità inderogabile per conoscere il polso della nazione ed agire in modo da aumentarne la popolazione, per altri non essendo che un segno di uno spontaneo equilibrio che la mano dell'uomo avrebbe cercato invano di modificare. Il Napione favorevole, come già rilevammo, ad un aumento della popolazione coevo ad una migliore distribuzione delle ricchezze, sostiene che la pura considerazione dell'aumento e della diminuzione degli abitanti secondo i censimenti o le « fallaci » consegne a cui corrispondono le « caratate » genovesi, e i « riveli » siciliani (2) fino

---

(1) A. FOSSATI, *Origini e sviluppi della carestia del 1816-17 negli Stati Sardi di terraferma* ecc.

(2) L'importanza delle *caratate* genovesi come fonti di studi economico-statistici, fu messa recentemente in evidenza dal GORRINI, *La popolazione dello Stato ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, in « Atti del Congresso internazionale, ecc. », vol. I, Sezione di Storia, p. 521 sgg. FRANCESCO ERCOLE pone in evidenza, nella collezione cit. (vol. I, p. 635 sgg.), il valore economico-statistico dei « riveli di beni « e di anime » nella storia della composizione numerica e della ricchezza della Sicilia. Lo scopo di questi « riveli », coi quali dopo il '500 il numero degli abitanti era *rivelato* dalle stesse famiglie in seguito a pubblico bando, in un con i rapporti di parentela, i beni posseduti, era prevalentemente fiscale e militare. In Piemonte le « con-  
« segne » o « consegnamenti » risalgono al 1287 secondo documenti del Ducato d'Aosta e hanno avuto scopi non sempre strettamente fiscali. Con l'andar dei tempi il fine fiscale lascia intravedere il fine economico e un complesso di norme regolano l'opera degli ufficiali addetti ai censimenti introducendo il metodo dei *conguagli* a fini agrari e monetari. La statistica savoina si dirige così sempre più verso la conoscenza della situazione politica, militare, economica, finanziaria e demografica dello Stato.

ad oggi generalmente seguiti, non può autorizzare sicure illazioni, poichè è della composizione, della qualità della popolazione che pure bisogna tener conto.

« Converrebbe pertanto venir in cognizione non solo del « totale della popolazione ma del numero preciso delle persone comprese nelle classi che la compongono per poter con « ordini e leggi indirette trovar modo che di troppo ciascheduna non si accrescesse o scemasse in danno delle altre » (1). Si avrebbe in tal modo una sicura conoscenza della costituzione economica della società, così come sosteneva nello stesso anno il Moheau in Francia (2), non meno che delle qualità morali e sociali di ogni individuo; ma le difficoltà tecniche e sociali di una simile rilevazione, data la competenza necessaria per ogni speciale rilevazione, sarebbero grandissime e forse insuperabili, data la diffidenza delle popolazioni per le quali i soggetti preposti a tali indagini, pur abili, sarebbero, come già era stato rilevato dal Prato parlando delle diligenti « istruzioni » del 1718, considerati come spie, « ufficio pressochè disonorato » non attendendosi nulla di bene dalle persone che non hanno onore.

V. — Atteso adunque che non si debba — o non si possa — per non ledere, secondo le idee del tempo (3), certi

---

(1) Anche il cit. MOHEAU nel 1778, in Francia, sembra seguire lo stesso principio allorquando sostiene che « cette repartition de la population en différens ordres ne peut être indifferente pour l'État... « Quiconque est chargé de diriger et mouvoir la machine politique ne « doit destiner à chaque état ou profession et ne sacrifier à celles qui « sont destructives, qu'un nombre de citoyens proportionné à l'utilité « dont ces professions sont pour la société ». Cfr. *Recherches et considérations*, ecc., p. 46-47.

(2) MOHEAU, *Recherches et considérations* ecc., p. 12 sgg.

(3) Anche l'anonimo memorialista del *Riflesso* cit. che il Prato attribuisce agli anni 1773-1775 pone in evidenza le difficoltà di penetrare nei più minuti meandri dell'attività sociale, e l'impossibilità di poter calcolare « con precisione matematica la popolazione », PRATO, *op. cit.*, p. 27.

principi di libertà personale, troppo minutamente penetrare nel sacrario delle cose intime e personali, il Napione espone i suoi metodi atti ad ottenere una rilevazione non solo certa dal punto di vista della fedeltà delle consegne, ma anche corretta dal punto di vista della tecnica statistica. È noto come i problemi più importanti che fossero agitati dagli studiosi della fine del sec. XVIII e principio del XIX, dai parlamenti e dai congressi statistici della prima metà del secolo XIX, fossero precisamente quelli del censimento della popolazione di *fatto* anzichè di *diritto*, già fonte di non poche confusioni in Piemonte in pieno secolo XVIII. Il che si era verificato soprattutto in occasione delle istruzioni del 1774 e, in certi stati, come in Francia, ancora dopo il 1816 (1), secondo le testimonianze del Legoyt.

Altro problema era quello della *contemporaneità* e *nominatività* della rilevazione (2), principio che, seguito poi dagli altri stati, aveva dato già ottimi risultati, in Inghilterra nel 1841 e 1851, e nel 1846 nel Belgio, e già prima, col censimento americano del 1790 che può considerarsi il primo vero censimento moderno (3).

Il principio della *contemporaneità* non venne però, neppure nel 1848, seguito in tutto il Piemonte, continuandosi il metodo della *successività* come erasi praticato ancora nel 1837-38 in gran parte del Piemonte e negli altri censimenti generali del 1819, 1824, 1830 e in Genova nel 1848, il cui censimento non terminò che nel 1851. Tuttavia, avverte il Castiglioni, un passo si era fatto verso questo principio moderno, prescrivendosi nel 1837 e nel 1847 che il censimento fosse contemporaneo *nelle città* e in più comuni rurali ove gli addetti potevano rivolgersi ai padroni di casa e ai capi famiglia. Il

---

(1) CAVALLI, *Delle statistiche ufficiali del Piemonte*, Albenga, Tip. Faziola, Craviotto, 1850, pp. 3-23.

(2) È noto come il concetto di rilevazione *diretta, nominativa, simultanea, periodica*, sia alla base della moderna dottrina del censimento. Cfr. FORTUNATO, *Demografia storica*, in « Trattato elementare di statistica », vol. II, *Demografia*, Milano, Giuffrè, 1934, p. 5.

(3) FORTUNATO, *op. cit.*, p. 15.

criterio della «nominatività» venne invece seguito in Piemonte nel 1837-38 come già avveniva in Francia fin dall'anno precedente (1).

Anche il Vasco nel 1788, in un saggio contenuto nella «B. O.», insiste sulla necessità della contemporaneità del censo, non nascondendosi però le difficoltà che sarebbero sorte, e ponendo in rilievo la necessità della collaborazione dei parroci per ottenere quanto più esatti fosse possibile i «registri dei viventi», dei «matrimoni», dei «nati» e dei «morti» (2). Dalla quale lettura sembra di poter asserire che il Vasco abbia avuto conoscenza della memoria del Napione, poichè non pochi giudizi da lui espressi collimano con quelli del Napione, come quello del tempo in cui procedere al censimento e della necessità di considerare gli assenti nello stesso registro del domicilio al fine di evitare le duplicazioni per le persone che vanno e vengono.

Meno evidente fu l'applicazione del principio della popolazione di *fatto* (presente): il doppio problema della *famiglia di diritto* coinvolgente il criterio giuridico dell'entità familiare legato al domicilio di *diritto*, per ottenere quindi una popolazione di *diritto*, aveva fatto oscillare gli statistici, ancora dopo il 1836 e fino al 1858, tra l'uno e l'altro metodo con nocumento certo alla serietà dei risultati (3).

---

(1) Cfr. le istruzioni per le giunte provinciali di Statistica, del 1° maggio 1837, di G. MANNO, V. Presidente della Commissione, in *Informazioni statistiche raccolte dalla R. Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in terraferma*, Torino, Stamperia Reale, 1839. La Commissione Superiore di Statistica fu istituita in Torino nel 1836 e venne presieduta dal conte Beraudo di Pralormo, Primo Segr. di Stato per gli affari dell'interno, ed ebbe come V. Presidente il barone Giuseppe Manno. Il 1° maggio 1837 furono, dal Manno, diramate le «Istruzioni per le giunte provinciali di statistica».

(2) G. B. V., *Essai sur les tables* ecc., *Saggio sopra le tavole dei matrimoni, nascite e morti della città di Pietroburgo* ecc., del sig. KRAFFT, in «Biblioteca oltremontana», 1788, vol. II, p. 125 sgg.

(3) Nel censimento del 1858, al fine di poter comparare i risultati con quelli del censimento del 1838-1848, vennero conservati, vicino alla popolazione di *fatto*, i risultati della cosiddetta popolazione di *diritto*. Cfr. CASTIGLIONI, *op. cit.*, vol. I, fasc. 2, parte I, p. 7.



Ancora nel 1850 il Cavalli, criticando il censimento del 1838, poneva in evidenza l'errore attuato, contro il consiglio notevolissimo del Legoyt, autore della *Statistica di Francia*, di sostituire la popolazione di fatto a quella di diritto, causa di non poche incertezze, arbitrii e duplicazioni (1). Eppure la questione della « famiglia di censimento » era già stata affrontata dal Napione, al quale sembra anzitutto opportuno « fissare la massima che per famiglia intender si debba un aggregato di persone avente il vitto in una stessa casa *nel tempo della descrizione* del personale, per qualunque tempo ed in qualunque qualità si trovino insieme, non tralasciando « però di segnare nella sua classe gli ammogliati che vi saranno », criterio statistico che a noi sembra di grande importanza corrispondendo quasi esattamente a quello attuale.

La popolazione censita deve quindi essere strettamente quella presente « al tempo della descrizione » e « senza aver riguardo se accidentalmente o di permanenza », nè dimenticando di descrivere in una colonna a parte (sempre però nella stessa tabella del personale esistente) *gli assenti* (dal territorio o dagli stati), senza però aggiungerli nella famiglia presente censita, ossia « al totale de' residenti », per evitare duplicazioni, come rilevasi dalla tavola allegata alla memoria (2). E per non incorrere negli errori fino allora ripetuti, vuole una rigorosa intavolazione (a cui non si era affatto ricorso in Piemonte prima della memoria del Napione) della popolazione censita in « classi » e « scritturazioni » in modo da evitare duplicazioni, equivoci, sullo stato di *fatto* della popolazione, omissioni, ecc. Si tratta quindi di una vera classificazione qualitativa e quantitativa, come dicono gli statistici, suddivisa a sua volta nelle varie modalità del carattere.

Più che un lungo discorso sembra preferibile rinviare, per quanto riguarda la tecnica seguita dal Napione nel processo

---

(1) CAVALLI, *Delle statistiche ufficiali del Piemonte* ecc. p. 2-23.

(2) Si veda il documento n. II in Appendice. Nel 1774 si erano confusi i presenti con gli assenti, nè si erano distinti i soldati, i figli separati dalla famiglia, i servi nel luogo d'origine e nella famiglia di servizio, ecc. Cfr. PRATO, *Censimenti e popolazioni* ecc., p. 30.



statistico di intavolazione e di classificazione in tabelle, alla memoria originale e alle tabelle annesse, dalle quali si desume l'attenzione posta dal Napione nel separare esattamente popolazione *assente* da popolazione *residente* e popolazione *presente* da popolazione *assente*, soprattutto in vista della mobilità delle popolazioni. Così, al contrario di quanto era in uso precedentemente — fonte di confusione palese — dovevano esser tenuti distinti e non confusi nei « residenti » tutti i militari, ufficiali e soldati e anche le famiglie loro e così pure i religiosi regolari e monache, sì residenti che assenti. Queste persone avrebbero dovuto essere censite a parte in ordine alla giurisdizione cui ognuno apparteneva. Solo così si sarebbero evitati i pericoli di duplicazione o di omissione.

Le difficoltà sorte nell'applicazione del *Regolamento dei Pubblici*, attorno ai cui corpi di amministrazione il Napione particolarmente s'intratterà un decennio appresso (1), sono grandi. Era scopo di questo regolamento far conoscere la popolazione attraverso le tradizionali consegne mediante deputati appositi vaganti di casa in casa; ma nascevano infinite difficoltà, come già aveva rilevato l'Intendente generale di Novara, dall'essere quei delegati analfabeti o « illitterati », i Sindaci negligenti, rozze od idiote le persone del contado da censire, incuranti i cittadini a presentare le variazioni avvenute nell'anno, per cui, come notano diversi intendenti, tra cui quelli di Tortona e Voghera, si era nell'assoluta impossibilità di attendersi qualcosa di buono se non si ricorreva « allo «spediente di mandar casa per casa a ricever le consegne».

Onde le consegne andavano per le lunghe, le duplicazioni, causa la mobilità della popolazione, erano frequentissime, l'infedeltà delle consegne quasi certa. Anzitutto, osserva il Napione, per evitare queste duplicazioni « converrebbe che si «procedesse a questa operazione *in tutto lo Stato in un dato tempo*, colla maggior esattezza e prontezza » descrivendo tutti i residenti con l'aiuto di soggetti adatti anche se ciò comporta sacrifici finanziari, i cui risultati però compenserebbero la spesa.

(1) MARTINI, *op. cit.*, p. 236.

Il procedere « in tempo diverso », ripete il Napione, è fonte di duplicazione; si potrà procedere in tempo diverso solo per la rettificazione dei cotizzi, allorquando, data la movibilità della popolazione e il triplice scopo del censimento — demografico, economico e fiscale — si supporrà che nei comuni applicanti il cotizzo sia rientrata in sede la popolazione mobile.

VI. — Purtroppo la mancanza di unità di indirizzo e di metodo aveva sempre reso difficilmente confrontabili i censimenti nel tempo, onde non sorprende se il Napione si era preoccupato anche di questo problema.

Ovunque grande malcontento vi era per l'intervento diretto dei cantonieri « casa per casa », espediente pur necessario per l'ignoranza e l'« idiozia di molti cittadini (1), che rendeva impossibile l'applicazione del principio ormai riconosciuto della cooperazione obbligatoria dei cittadini, sebbene il *Regolamento dei Pubblici* prescrivesse che le consegne dovessero farsi dai capi di casa. Di fronte alla movibilità delle cittadinanze, alla facilità di duplicazione, ai timori fiscali, all'odio dei cittadini verso gli incaricati delle consegne « indo-« lenti e rozzi », alla trascuratezza di coloro che, pur potendo, non si curavano di soddisfare ai regolamenti sulle consegne o alle istruzioni sui censimenti, alle noiose lungaggini delle rilevazioni, alle complicazioni sorte per causa dell'analfabetismo, per cui solo dietro pagamento di denaro i notai si portavano a formare le consegne, alla presenza infine di sindaci, o altri « deputati » « illiterati », i quali poco s'intendevano di fedeltà delle ricevute consegne, e in vista quindi delle confusioni che ne derivavano, per quanta buona volontà esistesse nel procedere a periodici « esatti » censimenti, la speranza di sicure consegne rimaneva senza concreta attuazione.

Ecco la ragione per la quale i capi delle Case religiose e

---

(1) In molte comunità, avverte il Napione, nessuno sa scrivere, salvo il parroco e qualche prete. Cfr. memoria cit., nel documento n. II in Appendice.

pubbliche erano già stati essi stessi delegati, per le Case di loro competenza, a provvedere alle consegne; più tardi, sembra dopo il 1787, era stato proposto di estendere nella città di Torino tale sistema a tutti i proprietari di casa (1), come verrà proposto poi nel 1791 dal Ponziglione (2), aggiungendovi la verifica da parte dei parroci. Sembra al Castiglioni e al Prato esser questo il primo cenno di ingerenza dell'autorità ecclesiastica nelle anagrafi torinesi (3).

Ma il Napione aveva già proposto un simile intervento, forse rammentando la maggior diligenza del parroco ligure in simile genere di operazioni, con un piano ben più completo e generale per tutto lo stato. L'ingerenza dei parroci doveva essere completa e i registri *nominativi* di popolazione, di cui il Napione ci dà un primo saggio, istituiti seguendo ovunque un medesimo metodo.

I « registri » o « tavole » di popolazione proposte dal Napione, che si trovano in Appendice (4), rappresentano per l'A. il miglior mezzo per procedere ad una più esatta conoscenza della popolazione, prescindendo dai sistemi ormai dimostratisi fallaci o comunque deficienti anche ai fini fiscali delle consegne (5).

Il problema comportava però una doppia soluzione, quella dell'*enumerazione corretta della popolazione* condotta con criterio di contemporaneità, con metodo univoco e tenendo pre-

---

(1) PRATO, *op. cit.*, p. 51.

(2) Nella memoria cit., in A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze*, mazzo 5, di 2<sup>a</sup> a., n. 4.

(3) CASTIGLIONI, *Relazione generale con introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane ecc.*, p. 239. Cfr. pure gli *Ordinati del Comune di Torino*, in Archivio del Comune, 27 sett. 1787.

(4) Cfr. documento n. II in Appendice.

(5) Anche negli Stati Romani ove i Papi diedero discreto impulso alle ricerche statistiche sulla popolazione e specialmente sotto Clemente XI che ordinò l'importante censimento del 1715, si seguiva, almeno fino al 1848, il tradizionale sistema di raccogliere la popolazione dai ruoli per la tassa detta *focatico*. Cfr. CASTIGLIONI, *Della popolazione di Roma dalle origini ai nostri tempi*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1878, p. 158.

sente la popolazione *esistente*, non prescindendo dal giusto computo degli *assenti*, e quella della *imposizione ottima dei cotizzi* comunali. Su queste basi, che oseremmo chiamare, ad eccezione della seconda parte, moderne, è condotto il contenuto centrale della memoria.

E concludendo, per avere una descrizione della popolazione quanto più esatta, è necessario non solo procedere con unità di indirizzo «e sotto una medesima formula», non accontentandosi del solo risultato sempre fallace, pei molti motivi addotti, delle consegne, ma servirsi di elementi i quali diano sicuro affidamento di serietà. Sono questi i *parroci*, ai quali dovrebbe essere affidata l'incombenza di formare, contemporaneamente alle rilevazioni dei «Pubblici», le *tavole di popolazione*, essendo già ad essi devoluto l'incarico di formare «il registro delle anime delle parrocchie loro», che però non era altro che un semplice «stato d'anime».

Ma non s'arresta a questo punto la proposta del Napione, chè egli vuole che le tavole *nominative* e non solo *enumerative* della popolazione, formate, come si disse, secondo il criterio della popolazione *presente*, divisa in classe di età, origine e condizione professionale, sia perfezionata e integrata con una esatta «tavola de' nati, de' matrimoni, de' morti» a cura dei parroci, secondo quanto già praticavasi fin dalla fine del '500 dalla città di Torino in ubbidienza agli ordini impartiti, a fini giudiziari, dal duca Emanuele Filiberto, ordini ripetuti — non sappiamo se sempre rispettati — nell'anno 1582 da Carlo Emanuele I. Questa tavola deve però essere intavolata in modo da poter raccogliere «i sommari de' nati in ciascun «mese» e «il totale de' nati nell'anno», distinti per «sesso, «genere di nascita» (prematuri, nati morti, ecc.). Su tali basi dovrebbe pure intavolarsi il registro dei morti e dei matrimoni, pei quali si dovrà tener conto delle condizioni dei coniugi, patria, classe, età, ecc.

Rileva il Prato come nei censimenti manchino, in tutto il secolo XVIII, indagini sistematiche sullo stato sanitario della popolazione, salvo la colonna inserita nella statistica valdostana del 1787 sul «cretinismo» di quelle valli, a quel tempo ancora abbastanza grave. Forse in questa affermazione il

Prato voleva riferirsi ai censimenti sanitari, chè nel '600 e '700 moltissimi sono i documenti o inchieste riferentisi allo stato sanitario delle popolazioni (1) in occasione di pestilenze ed epidemie (2).

L'importanza di un rilievo sanitario, desumibile almeno al momento della morte, era invece sentita dal Napione, il quale voleva che le tavole dei morti non si limitassero alla distinzione di « morto di morte naturale » e « morto di morte violenta », ma si facesse in modo che i parroci potessero procurarsi dai parenti e dai medici in special modo, « le notizie « più esatte intorno al genere di malattia o di morte violenta » per avere elementi importantissimi sulla « salute umana », come potrebbero ricavare allorquando si controllasse, ad esempio, il genere di malattie mortali nei distretti risicoli.

La base adunque di tutto l'edificio statistico sono i libri e

---

(1) REVELLI, *Per la storia della popolazione piemontese-ligure dal principio del secolo XI alla metà del XIX*, in « Atti del Congresso », ecc., vol. I, p. 24 dell'estratto.

(2) Buoni cenni di statistica sanitaria nel secolo successivo li trovo nell'EANDI, *Statistica della provincia di Saluzzo*, ecc., vol. I, parte II, statistica lodata dal medico Berruti citato. Cfr. *Informazioni statistiche* ecc. *Censimento della Popolazione* ecc., del prof. SECONDO BERRUTI, estratto dal « Giornale delle scienze mediche », di Torino, marzo 1840, in « Memorie d'igiene », n. 12, in « Miscellanea » dell'Accademia di medicina di Torino. Nell'800 infatti la statistica sanitaria acquisterà una decisa importanza e se ne occuperanno medici e studiosi diversi, come rilevasi dalle varie riviste e giornali medici della prima metà del secolo. Cfr. la raccolta di « Miscellanea » dell'Accad. di medicina di Torino; cfr. pure: *Sulle variazioni alle quali andarono soggette le leggi della mortalità in Europa dal 1775 al 1825*, in « Annali « univ. di statistica », di Milano, 1826, vol. VIII p. 226; M. GIOIA, *Influenza della carestia sul numero degli esposti, degli ammalati e dei morti*, in « Annali universali di statistica » cit., 1827, vol. XI, p. 36; Dott. HAWKINS, *Durata comparativa della vita umana negli Stati principali dell'Europa e dell'America e considerazioni sulle cause che l'aumentano o la diminuiscono*, ibid., 1831, vol. XXVII, p. 210; BIANCHI, *Delle varie leggi e tavole della mortalità e dell'uso di esse nelle Società di previdenza*, ibid., 1840, vol. LXIII, p. 253. Nel secolo precedente è ricordata la memoria del MOLINERI, *Brevis epigraphe qua apparet quot nati sint quotque decesserint Augustae Taurinorum ab anno 1749 ad annum 1755*, etc., Lugduni, 1757.



i registri parrocchiali, i quali, naturalmente, dovrebbero essere integrati dalle tavole di tutti coloro che, per qualsiasi ragione, religiosa professionale o penale, non possono essere compresi in detti registri, purchè si seguisse lo stesso sistema e le stesse formule.

VII. — Non possiamo con tutta certezza sostenere che lo studio del Napione abbia avuto una qualche influenza nei censimenti immediatamente successivi. Quello che forse rispecchia, sotto il punto di vista dell'ingerenza dell'autorità ecclesiastica, un parziale pensiero del Napione è il censimento che, secondo i documenti raccolti negli Archivi di Stato e le copie contenute nella Biblioteca di S. M. in Torino, potrebbe riferirsi tanto al 1774 quanto al 1780. Ma è nel 1787 che la distinzione usata per il censimento regionale della Valle d'Aosta in maschi e femmine, distinzione abbandonata fin dal 1734, sembra ricordare le proposte del Napione, essendosi aggiunte le classificazioni dei forestieri, degli ecclesiastici e degli assenti.

Non bisogna per altro dimenticare che, secondo il Castiglioni, fin dal 1784 erano state migliorate le registrazioni parrocchiali. Prescindendo dai censimenti generali del 1819, 1824, 1830, bisogna discendere al 1838 e 1848 per ritrovare censimenti *nominativi* anzichè *enumerativi* (in Francia il censimento nominativo viene introdotto solo nel 1836), con criteri più vasti e distinzione delle popolazioni in classi secondo i principî già ventilati dal Napione. Anzi il principio della *popolazione di fatto* (famiglia di fatto al momento della rilevazione), sul quale il N. particolarmente insiste, quello della classificazione delle popolazioni da censire e delle uniformità di formule pei debiti confronti, saranno oggetto di speciale raccomandazione nei Congressi internazionali di statistica di Bruxelles del 19-22 settembre 1852, nonchè in quello di Londra.

Ci pare adunque che la memoria del Napione rivesta una notevole importanza e rappresenti indubbiamente un buon passo innanzi nelle indagini statistiche delle quali si occuparono moltissimi studiosi in Italia e all'estero.



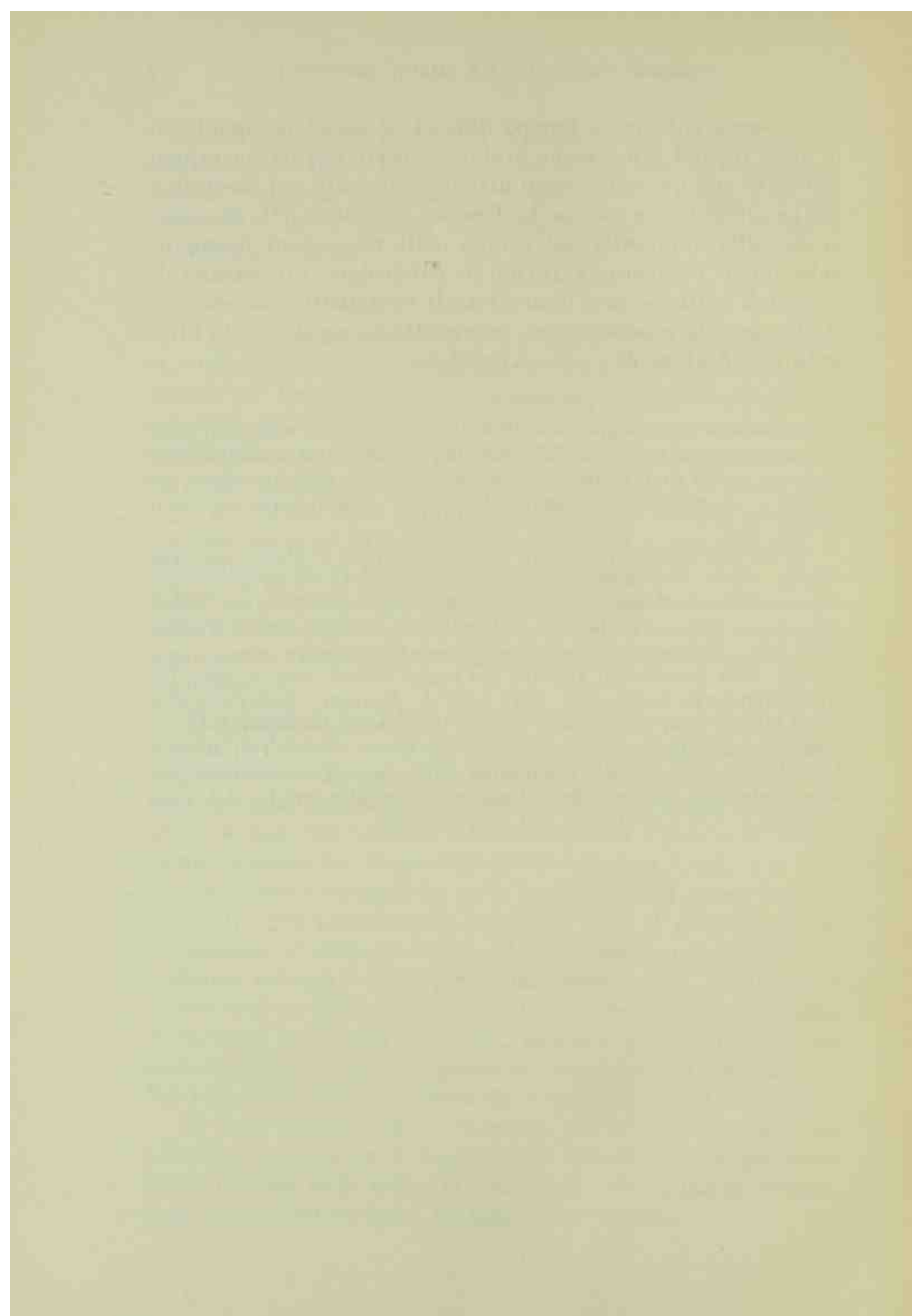
E, senza entrare in troppo difficili ed oziosi paragoni con le altre regioni più o meno evolute, è certo che da un rapido raffronto con quanto è stato attuato e pensato nel medesimo tempo altrove, non escluse la Toscana e Venezia (1), che sembrano all'avanguardia nel campo delle rilevazioni demografiche (2), il Piemonte, e Torino in particolare, dimostrano di aver dati ottimi e non dimenticabili contributi concreti allo studio della loro popolazione, soprattutto in seguito sotto l'impulso vivificatore di Carlo Alberto.

---

(1) Sembra sia Venezia che coltivò in modo speciale e per fini politici una corretta statistica della popolazione. Nel 1770 troviamo suddivisioni molto dettagliate delle popolazioni in « ordini e classi di « verse » assommanti ad una trentina. Cfr. CASTIGLIONI, *op. cit.*, p. 298.

(2) Si confrontino, per avere un'idea generale, i rilievi, per ogni singola regione italiana, condotti dal CASTIGLIONI, in *Statistica del Regno d'Italia. Popolazione. Censimento degli antichi Stati Sardi (1° gennaio 1858)* e *Censimento di Lombardia, di Parma e di Modena (1857-1858). Relazione generale con introduzione storica sopra i censimenti delle popolazioni italiane dai tempi antichi fino al 1860*, Torino, Stamperia Reale, 1862. Cfr. pure A. FANFANI, *Contributi alla storia demografica della Toscana*, in « Contributi del Laboratorio di « statistica dell'Università Cattolica del S. Cuore », serie III, Milano, 1934. La Toscana era all'avanguardia nel campo dei censimenti, sebbene anche colà mancasse fino al secolo XIX un'idea precisa del « domicilio ». Cfr. CASTIGLIONI, *op. cit.*, p. 57 sg.

---



---

### CAPITOLO III.

## PROBLEMI AGRICOLI E FONDIARI

---

### I.

#### AFFITTANZE E MERCEDI AGRICOLE

I. — Poichè il sistema degli estesi affittamenti fu da molti considerato la causa principale, se non unica, della scarsa mercede dei contadini, il Napione s'adoprerà a dimostrare che si confondevano le cause con gli effetti e che le origini del male eran ben più remote e più complesse.

Come ad uno stato occorrono leggi che moderino il lusso esagerato dei cittadini ed educino la gioventù ai doveri sociali e ne alimentino i buoni costumi, istillando i sentimenti dell'onore e della gloria, così sono provvide quelle norme che, pur tutelando la produzione industriale e commerciale, favoriscano l'agricoltura, migliorino la condizione delle campagne, creandovi, ove convenga, manifatture decentrate dalle città, e provvedano alla situazione precaria e dolorosa dei contadini. Dei quali la scarsa mercede non è tanto provocata dal sistema degli affittamenti quanto da patti oppressivi per gli schiavendai e dalla permanenza di dannosissime usanze, da contratti iugulatori, da lusso e dissolutezza e mal costume dei proprietari, dalla presenza di primogeniture, usi feudali,

decime e consuetudini che aumentano i prezzi delle derrate, e infine dalla mania invalsa da parte dei proprietari di scendere nelle città invece di rimanere vicini al fondo che devono dirigere e proteggere. Così, riassumendo, si esprime il Martini al paragrafo CLI della sua biografia, senza però, secondo l'usanza, citare lo studio in cui il Napione aveva espressi questi importantissimi concetti.

Fu perciò felicissima ventura quella di aver potuto scoprire la fonte originaria del Napione in un mazzo di documenti finanziari raccolti fra le materie economiche dell'Archivio di Stato torinese. La memoria è la *Dissertazione intorno ai motivi per li quali troppa scarsa mercede si corrisponde alla giornaliera fatica degli operai di campagna*, scritta fin dal 1778, a trent'anni di età, per la Società Agraria di Vicenza (1), al cui quesito concorsero, oltre l'arciprete Giuseppe Creazzo, altri autori rimasti anonimi (2).

Fu una vera fortuna l'aver potuto dissepellire il dimenticato scritto napioniano, chè ben altri elementi che non quelli ricordati dal Martini, e brevemente accennati dal Balletti (3), ci vengono in luce dell'attività e preparazione economica dello studioso piemontese. L'esemplare da noi trovato è, per una esplicita dichiarazione del Napione scritta di suo pugno sul frontespizio della prima pagina, una copia della sua dissertazione trascritta dall'originale trasmesso in Vicenza a quella Accademia Agraria. Questa copia, egli afferma, venne tras-

---

(1) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere* (1770-1811) (4), di 2<sup>a</sup> a.

(2) BALLETTI, *L'economia politica nelle accademie* ecc., p. 61. L'abate Creazzo fu il premiato dall'Accademia, ma, a detta del Balletti, la memoria del Napione era migliore ed abbracciava « assai più larghi concetti », *op. cit.*, p. 63.

(3) BALLETTI, *op. cit.*, p. 64. Mi sembra però, con quasi certezza, di poter assicurare che l'a. non ha visto la memoria da me trovata in archivio. Infatti nelle venti righe dedicate a questa lunga memoria, nulla è detto in più di quello che era stato esposto dal MARTINI, e anzi, alcune frasi o parole corrispondono esattamente a quelle del biografo del Napione, come desumesi confrontando le pp. 146-150 della *Vita del conte Gian Francesco Napione*, ecc.

messa all'autore, che dimostra con ciò di non possederne altro esemplare, dall'abate Saverio Bettinelli, il 17 giugno 1793. È un fascicolo di minuta scrittura a pagine piene, suddivise in nove capi e due parti: l'indice riportato nella memoria in Appendice corrisponde, come d'uso, alle pagine del fascicolo originale.

II. — È noto, per il contributo apportato dal Prato, quale lenta evoluzione si fosse verificata in Piemonte, e del resto anche in altri paesi, nella seconda metà del secolo XVIII, in conseguenza del prevalere di nuovi metodi di conduzione agraria (1).

Contro la tesi generalizzatrice sostenuta dal Bollea (2), il Prato sostiene che le cause del malcontento, che più tardi si trasformò in aperto favore al nuovo regime, van ricercate nelle nuove condizioni economiche di natura agricola, nel dissidio fra l'antica nobiltà ligia ai voleri del Sovrano e legata al fondo, e la nuova, sorta dai ceti medi e intellettuali, ma non militare, nel dannoso assenteismo padronale della nuova nobiltà fondiaria, che alla dimora nei castelli sostituisce la permanenza nelle « vigne » vicino alla città, nella presenza di una nuova classe intermedia speculatrice che allarga le affittanze e concentra i fondi, spodestandovi i mezzadri e sostituendovi elementi proletari soggetti a condizioni di lavoro gravosissime, nell'aumento generale dei prezzi dei prodotti agricoli provocati anche da generali condizioni economiche e da quelle particolari inerenti al regime di concorrenze e di speculazioni sui fondi.

Così, per un complesso di concause, era venuta peggiorando l'esistenza del contadino piemontese, mentre fu dimostrato che fino alla seconda metà del secolo XVIII il suo livello

---

(1) PRATO, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », serie II, tomo, LX, Torino, 1909.

(2) *La rivoluzione in una terra del Piemonte (1797-98)*, Torino, 1906.

di vita, se non ottimo, era tuttavia migliore che in altri stati e in altre regioni. Infatti non alti erano i prezzi dei fondi rustici relativamente al prezzo degli altri beni, non eccessivi gli oneri feudali, non insopportabili i tributi, se pur sperequati assai, ridotte le decime, relativamente stabile il valore della moneta, superiori le mercedi a quelle percepite dai contadini di altri paesi (1). Condizioni di vita generalmente aggravatesi negli anni susseguenti fino verso la fine del secolo per l'intensificarsi della concorrenza di tanti disgraziati spodestati e che generò uno stato d'animo assai ostile alla nuova nobiltà e ai suoi metodi, ma non alle istituzioni e alla monarchia, in chi vedeva in questa classe nuova di speculatori, accentratrice di rendite fondiarie mediante larghe affittanze, la giustificazione delle scarse mercedi, degli alti prezzi dei generi agricoli, delle dolorose condizioni economiche. Le quali tristi condizioni, che determineranno Vittorio Amedeo III a promuovere, alla fine del suo regno, una delle più importanti inchieste che siano state mai condotte (2), erano già sufficientemente gravi nel 1778, epoca alla quale risale la memoria del Napione della quale qui si discorre.

La data di ricevimento da parte del Napione della copia del documento da noi trovata in Archivio (17 giugno 1793) assume una particolare importanza poichè lo scritto di lui del 1778 tornava ad essere a quest'epoca (1793) di scottante attualità. Si era infatti da pochi mesi condotta a termine l'inchiesta sui grandi affittamenti — problema a cui il Napione s'interessava, e intorno al quale, nel 1790, aveva scritto una relazione circa il modo d'alleviarne i disordini (3), — causa, secondo i contadini, della loro precaria esistenza, non certo

---

(1) PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, S.T.E.N., 1908. Cfr. pure PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino, Bocca, 1908.

(2) PRATO, *L'evoluzione agricola ecc.*, p. 9 dell'estratto.

(3) Di questa memoria fa cenno il MARTINI (*Vita del conte G. Francesco Napione ecc.*), nella bibliografia annessa al volume. Cfr. pure p. 138 dell'*op. cit.*



favorita dall'aumento dei fitti agrari (conseguenza della concorrenza delle classi speculatrici verso i terreni affittabili) e dai prezzi alterati dalle vicende monetarie, e si preparava, tra le difficoltà finanziarie del dolorosissimo periodo, il provvedimento di tassazione straordinaria dei contratti di affitto (1795, 9 gennaio) (1), seguito due anni appresso da quella legge (1797, 19 luglio) limitatrice degli affittamenti che rappresenta un segno assai palese di interventzionismo statale e che fu poi ripetuta, sotto forma ancora più severa, il 16 settembre 1816 e infine modificata e corretta il 19 ottobre 1819 da Prospero Balbo, allora ministro dell'Interno (2).

III. — « Attesa la tenue mercede giornaliera che si corrisponde agli operai di campagna, molto minore del necessario al mantenimento in vista del costante rincarimento delle derrate, scoprire per quali modi abbia potuto insino ad ora sussistere una tale diffettosa pratica, e suggerire i mezzi onde rendere adesso, e conservare in avvenire dette mercedi proporzionate alle alterazioni de' prezzi delle derrate ed in conseguenza a' bisogni degli operai » sembra al Napione sufficiente premio alla sua oculata fatica, verso la quale è attratto in seguito ai nuovi disordini economici che gli Accademici di Vicenza hanno riconosciuto.

Le discussioni di questi non si sono limitate a considerare un problema piemontese, ma si sono volte a chiarire un problema generale, quale quello delle grandi locazioni, che furono la causa, come si disse, almeno in gran parte, delle depresse condizioni degli operai di campagna, e che dilagarono dalla

---

(1) PRATO, *L'evoluzione agricola* ecc., p. 23 dell'estratto.

(2) Ne descrissi la storia in *Origini e sviluppi della carestia del 1816-1817 negli Stati Sardi di terraferma* ecc., p. 26 sg. Più tardi anche M. A. MARTINENGO critica i grandi affittamenti; cfr. *Discorsi sopra i diversi modi di dare i terreni a coltura nell'alto Piemonte e sopra le cose che vi si riferiscono e sopra l'utilità di un codice rurale*, Torino, Mussano e Bona, 1837.

Lombardia nel Piemonte e nella regione padovana e bolognese e meno nel veronese e parmense ove si verificarono solo più tardi (1).

Problema certamente generale, che però, a causa delle peculiari condizioni delle varie regioni, presentava aspetti diversi. La mercede del contadino, osserva il Napione, non è ovunque così bassa come in alcune regioni elencate dagli Accademici di Vicenza, quali la Lombardia, oggetto di particolare osservazione da parte di quegli studiosi, e altre confinanti province (2); in alcune altre regioni le condizioni sono certo migliori (3). Per cui bisogna anzitutto considerare la questione del valore della mercede da un punto di vista teorico, per poter procedere in seguito a studiare le cause di sì fatta variazione.

L'abate enciclopedista francese Condillac, che in riprovevole dimenticanza fu lasciato dai posteri fino a quando non lo rimisero in onore il Macleod (4) e i seguaci della scuola edonistica, offre al Napione, che ne conosceva l'opera economica principe (5), scritta due anni prima della memoria in questione, l'occasione di intrattenersi in primo luogo sul valore delle cose fondate sull'utilità.

È vero, esordisce il Napione, che, come sostiene il Con-

---

(1) PRATO, *op. cit.*, p. 55 dell'estratto.

(2) In Lombardia il processo delle larghe affittanze si era assai sviluppato, e di qui si era propagato nelle altre regioni. Fenomeno che in Inghilterra aveva trovato molto tempo prima, alla fine del '600, la sua massima espressione, come annotano lo SMITH, il ROGERS, l'HARRISON ed altri autori, e recentemente il PRATO, *L'evoluzione agricola* ecc., p. 79 sgg.

(3) Secondo i laudatori del grande affitto, come Arturo Young, le condizioni erano migliori ove tale grande affittanza si era divulgata. Cfr. A. YOUNG, *Voyages en Italie et en Espagne pendant les années 1787 et 1789* (trad. francese di M. LESAGE), Paris, 1860.

(4) COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Milano, Hoepli, 1892, p. 299.

(5) E cioè: *Le commerce et le gouvernement considérés relativement l'un à l'autre*, Paris, 1776.

dillac « l'utilità si è il fondamento del valore delle cose e che « una cosa non ha già valore perchè costa, ma costa perchè « ha valore, nè questo valore si misura soltanto col denaro, « ma col lavoro eziandio ». E come l'acqua, che in riva al fiume ha scarso valore, può averlo grandissimo in un arido deserto, così « questo valore non è nella cosa in sè ma nella « stima e nel caso che ne facciamo, e questa stima è relativa « al nostro bisogno, si accresce e si diminuisce a misura che si « accresce o si diminuisce il nostro bisogno medesimo ».

Tutto questo è fondamentalmente vero, dice il Napione, e « il valore consiste sostanzialmente nel concetto che noi formiamo della utilità delle cose », per cui riportando tale ragionamento teorico al caso pratico sotto esame, della mercede dei contadini, ne consegue che « la mercede della giornaliera « fatica che si dà al contadino è una conseguenza del giudizio « che si forma dalla nazione del vantaggio che reca il suo « lavoro, come pure del giudizio che si forma dell'abbondanza « o scarsità di braccia che impiegare si possano nella coltivazione della terra, vale a dire è un prezzo giusto che corrisponde al vero valore di essa fatica, il quale non può essere « altro inerente alla cosa ed indipendente dalle succennate « opinioni, come non vi può essere prezzo altro assoluto e dal « valore nel sopradetto modo intero eziandio indipendente ».

Questo prezzo del lavoro, pur variando, sarà tuttavia sempre *giusto* « perchè sempre corrisponderà alla opinione, diversa « bensì in diversi tempi, ma sempre vera opinione che si avrà « della utilità, della fatica e della scarsità od abbondanza di « braccia la qual sola il valore ed il prezzo d'ogni cosa costituisce ».

Orbene, continua il Napione, il valore costituito solamente su queste basi non è sufficiente a spiegare la realtà dei fatti. L'opinione può essere pure errata, esagerata, fuori dei limiti normali; nella pratica bisogna « distinguere per chiarire le « idee un valor corrente da un valor reale ». Chiama il Napione *valore reale* quello che riposa su un giudizio vero e corrispondente alla realtà, *valore corrente* quello che è il frutto di fantasia di un errato giudizio che l'uomo si fa dell'abbondanza o scarsità di una derrata o di un genere di fatica.

« L'opinione dunque della utilità di una cosa può corrispondere o non corrispondere alla realtà dell'oggetto, allo stesso modo che vi può corrispondere o no l'opinione della « scarsità e dell'abbondanza ». Per cui, pur essendo evidente che il valore corrente ed il prezzo corrente sono sempre prodotti dal giudizio che ci si forma dell'utilità delle cose e dell'abbondanza o scarsità delle medesime, « v'ha nondimeno nel « valor di esse qualche cosa loro inerente indipendente dall'opinione. In altre parole questa opinione o concetto che « l'uomo si forma può corrispondere al vero grado di utilità « che producono o no, può essere d'accordo colla vera quantità che se ne trova in uno stato o non esserlo » (capo I).

Ma qui non si esaurisce il ragionamento: il Condillac, aggiunge il Napione, avrebbe dovuto ricordare che la concorrenza ha pure importanza nel determinare sì fatto valore corrente, come ha pure influenza la condizione di chi compra e di chi vende. « I poveri hanno sempre maggior bisogno sì di « comperare per provvedere alle proprie necessità che di vendere o se siano possessori di qualche derrate, o la fatica « lor vender debbono, che per l'ordinario è la sola derrata che « posseggono, e perciò vendendo i ricchi a' poveri vendono con « maggior vantaggio e vendendo i poveri a' ricchi scapitano « considerabilmente ».

Bisogna insomma tener conto delle condizioni di chi fa domanda e offerta di servizi o beni, poichè al povero mancano nella determinazione del salario forze di resistenza (capo I) che invece sussidiano il ricco (1).

---

(1) Questo si verifica specialmente durante le carestie, soggiunge il Napione. « Sembra che dovrebbero risentirne egualmente ricchi e poveri eppure per li primi sono talvolta sorgenti di ricchezza. Siccome « il ricco può dire delle sue derrate: *o ne avrò tal prezzo o non si venderà*; il povero non può dire parimenti del suo lavoro: *o mi do-« vete tanto o non lavorerò*, ma a motivo che manca d'ogni altro soccorso o dee sottomettersi alle più dure condizioni o di necessità « perire ». Questa tesi può trovare corrispondenza in quella moderna del LORIA, il quale rileverà che queste forze di resistenza si manifestano in modo assai caratteristico sotto forma di opzione sussidiaria che si riverbera direttamente sul prezzo del lavoro. Cfr. LORIA, *Il salario*, Torino, Vallardi, 1916, cap. III.

Per cui risulta che la teoria del Condillac va corretta nel senso che « *il maggior o minor valore corrente di ogni cosa che apprezzare si possa, prodotto, derrata, manifattura, fattica, etc...*, è in ragion composta della opinione che si ha delle utilità che arreca, e della scarsità od abbondanza che se ne abbia, come pure del numero maggiore o minore de' venditori e degli accorrenti e della disuguaglianza delle fattorie colte possedute sì dagli uni che dagli altri » (capo I).

Certamente questa vera utilità delle cose sfugge anche ad un oculato esame e d'altra parte essa varia col variare delle condizioni spirituali, morali e soggettive degli uomini. Le derrate di lusso possono essere più o meno apprezzate a seconda dei costumi dei popoli e dei fini cui essi mirano, nè si può comandare alle « opinioni » mediante « tasse » da stabilirsi coattivamente sui generi.

Concludendo, il prezzo della fatica giornaliera del lavoratore di campagna può o no corrispondere « a' bisogni di lui », onde tale prezzo può o meno corrispondere al valore « reale », ossia alla vera opinione sui bisogni del lavoratore stesso. Ciò posto si deve passare a considerare quali siano gli elementi per determinare questo « valore vero e reale » e quale il « giusto prezzo » della fatica del lavoratore, al cui tema dedica il Napione il capo II della sua trattazione.

IV. — Ferveva attorno a quel tempo, già fu detto, vivace la discussione tra ottimisti e pessimisti, tra popolazionisti e antipopolazionisti. E la disamina toccava anche il particolare problema del frazionamento dei terreni, causa, per alcuni, di spopolamento e miseria delle classi lavoratrici, per altri fattore di incremento demografico.

È al sistema mezzadrile che devesi invece, secondo il Napione, l'incremento della popolazione, ma non al sistema come sistema. Il vantaggio di una « società fissa e stabile tra il padrone e il lavoratore » (capo IV) si manifesta in una migliorata situazione della classe lavoratrice, in un più alto salario, in una più perfezionata coltura, in un aumento della produ-



zione. « Ora la mala coltura è una delle dirette conseguenze « di troppo vasti tenimenti ed a misura che questi si verranno « ampliando la coltivazione sarà sempre più trascurata e la « scarsità ogni volta maggiore ».

Prevedeva in tal modo il Napione, fin dal 1778, quelle discussioni che un quindicennio appresso infatti sorgeranno, se pure condotte forse con troppa passione da parte di chi non teneva in debito conto l'importanza delle mutazioni nei sistemi di conduzione che contribuirono, in quel tempo, a turbare l'equilibrio tra domanda e offerta di forze di lavoro agricolo e che il Prato seppe con penna maestra porre in particolare rilievo.

Anche al Napione forse sfuggì l'importanza che nel futuro avrebbe avuto la trasformazione in atto, ma a lui va il merito indubitabile di aver messo a nudo con fine analisi, muovendosi tra opposti giudizi, la natura della metamorfosi. La scarsa mercede, ossia la tenue potenza d'acquisto di cui dispongono ora i contadini (e non essi soltanto, infatti dieci anni appresso il Napione concorrerà al concorso indetto dalla R. Accademia delle Scienze di Torino su la condizione dei « filatorieri » di cui già si parlò), può procedere da due cause fondamentali: o da « scarsità dei generi » o da « accrescimento di denaro ». Nel primo caso bisognerebbe trovar l'elemento compensatore nel più alto salario, il che in queste contingenze non può avvenire poichè « appunto a cagione di si « fatto inconveniente, più sono le ricerche per essere impiegato « a lavorare di quelle che fossero per l'avanti e l'opinione della « scarsità è sempre esagerata; ne segue che *non ostante che « essi [operai] accrescessero la fatica loro se ne diminuirà « sempre il prezzo corrente a norma delle leggi generali da « cui il valor corrente dipende »* (capo IV).

Ma ben altra cosa è il rincarimento che « procede da accrescimento di denaro ».

È da notarsi che, all'epoca di questo scritto, non si erano ancora profilate le conseguenze gravissime che l'aumento dei « biglietti di finanza » genererà più tardi, dopo il 1792, e di cui si parlerà. Tuttavia la circolazione monetaria non era sana e non poche memorie, racchiuse negli Archivi tori-



nesi, illustrano il disordine monetario, fonte di alterazione nei prezzi, e di aumento nel valore dei metalli nobili (1).

Si calcolava dal Vasco che fossero necessari al Piemonte, per l'ordinario commercio, circa 30 milioni tra moneta pregiata, carta ed eroso (2), e a 35 milioni calcolava il Napione doversi valutare il numerario sufficiente al commercio prima della guerra (3), meno della metà, quindi, di quanto supposeva ne fosse necessario al Piemonte il Sainte-Croix (4).

---

(1) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecca e Monetazione*, mazzo 8 di 2<sup>a</sup> a., n. 3: *Memoria dimostrativa dei disordini cagionati dall'attuale sistema monetario e del modo di rimediarvi, con fissare un maggior valore alle monete d'oro e d'argento in proporzione del loro titolo e peso*, 1772. Il memorialista, e non era il solo, si lamenta della sparizione di monete pregiate, nonchè, conseguenza naturale di questa sparizione, dell'« inondazione di tutte le cattive monete dall'Europa che « tengono nel nostro paese il luogo delle nostre buone ». Si stupiva il memorialista che tali monete non fossero di provenienza di quelle regioni verso le quali andava il commercio piemontese, mentre poche ne venivano dalla Francia, con la quale i rapporti di scambio erano più intensi... Il conte Graneri ammoniva a sua volta: « Invece delle « continue lagnanze che si odono sull'esportazione del denaro nazionale, « quanto sarebbe più savio di esaminar le cagioni per cui tal esportazione si faccia, cioè se ella provenga talvolta dallo sconcerto della « monetazione o dal decadimento del commercio... », A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecca e Monetazione*, mazzo 8 di 2<sup>a</sup> a., n. 4, *Pensieri del conte Graneri sopra la monetazione*, s. d., ma sicuramente attorno al 1770.

(2) VASCO, *Saggio politico della Carta Moneta*, in PRATO, *La teoria e la pratica della carta-moneta prima degli assegnati rivoluzionari*, in « Memoria della R. Accademia delle Scienze di Torino », serie II, tomo LXV, 1914.

(3) A. S. di Torino, sez. I, M. E., NAPIONE, *Del modo di estinguere al più presto il debito de' biglietti delle R. Finanze e della moneta erosa*, 14 luglio 1798, in « Scritti di economia politica ecc. », raccolti dal Balbo.

(4) Calcolava il Sainte-Croix la quantità di moneta esistente al tempo di Vittorio Amedeo III uguale a circa 45-50 milioni, cifra certamente superiore al vero, ma valutava essere necessari al Piemonte per il buon andamento dei commerci, 78 milioni di numerario, attribuendo alla mancanza di moneta lo scarso successo delle manifatture, le quali trovavano forte concorrenza nel buon mercato di quelle stra-

Secondo un anonimo memorialista (1), sotto il florido regno di Carlo Emanuele III vi erano al massimo sette milioni di biglietti, oltre alcuni milioni di moneta erosa. Se ne calcola esistere per L. 7.879.223.02 nel 1771 (2), più 33.835.056 in oro e 16.192.863.15 in argento. L'emissione di carta-moneta salì al doppio nel periodo del successore, il che, in un primo tempo, non arrecò danni ai commerci nè alterazioni nei cambi, dimostrandosi con ciò essere insufficiente lo *stock* monetario metallico, come rileverà più tardi il Vasco, ma le rinnovate successive emissioni sconvolsero il credito e pregiudicarono il commercio. Nel 1775 si calcolava che circolassero L. 35.570.448 in oro; L. 17.348.738 in argento; L. 7.915.573.15.2 in eroso, in totale quindi L. 60.834.762.2, contro L. 57.907.146.15.2 esistenti nel 1771, a cui dovevansi aggiungere i biglietti di finanze, per

---

niere. Non pensava il Sainte-Croix che l'aumento della circolazione non avrebbe certo contribuito al « meilleur marche » delle manifatture piemontesi, e che la cifra desiderata sarebbe stata superiore almeno del doppio a quella necessaria. Cfr. SAINTE-CROIX, *Relazione del Piemonte, con annotazioni di Antonio Manno*, Torino, Stamperia Reale, 1786, p. 91 sgg. Non è questo però il solo giudizio avventato contenuto in questa relazione del segretario francese: a parte quelli già rilevati dal Manno « sul conto del buon popolo di Piemonte » i pensieri su l'economia piemontese e sui suoi uomini non corrispondono certo a verità e le cause della decadenza in alcuni settori industriali sono con ben maggior e più acuto senso critico esaminate dal Napione che nelle note politiche del Sainte-Croix; e anche per quanto riguarda gli uomini e gli ingegni, non sempre tenuti in debito conto dal Sainte-Croix, il NAPIONE ci diede un primo saggio storico nell'*Elogio de' cronisti piemontesi*, in « Piemontesi illustri » ecc., vol. IV, p. 139 sgg., e, in seguito, in svariate memorie. Narrando la vita di Federico Asinari conte di Camerano, apertamente confessa che « è costante « opinione di persone versate nelle antiche e nelle moderne storie che « il Piemonte per natura stessa del clima sia men fecondo di uomini « di raro ingegno, di quello che il sieno altre più fortunate provincie « d'Italia... », in « Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino », serie I, vol. XXII, parte II, pp. 121-217.

(1) A. S. di Torino, sez. II, *Progetti diversi*, capit. 8, n. 1, s. d., ma certamente della fine del sec. XVIII e più precisamente del periodo 1798-1800.

(2) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze*, mazzo 4, di 2<sup>a</sup> a.

una somma pari a L. 6.000.000 all'incirca, cifra che sale a 7.500.000 nel 1776 in virtù del R. E. 24 settembre dell'anno stesso, allo scopo di acquistare grani di conserva a pubblico beneficio; valore raddoppiato poi nel 1783.

La circolazione per quanto riguardava sia la quantità di moneta in corso, quanto la sua composizione, destava già non pochi dubbi e discussioni, sebbene sembra che buona parte dei biglietti fossero ancora, a differenza del tempo susseguente, capitalizzati dal pubblico (1). Al Napione non sfugge quindi l'importanza dell'alterazione e dell'incremento dei prezzi per cause monetarie; del grave problema egli dovrà occuparsi più tardi, in occasione del suo ufficio nelle Finanze e anche come privato cittadino, negli anni 1796-1800.

Trattando adunque di quel «rincarimento delle derrate, il «quale procede da accrescimento di denaro», il Napione pone in rilievo quanto sarà poi ampiamente rilevato dalla moderna dottrina, e cioè che tale accrescimento non si redistribuisce in egual e proporzionata misura fra le varie classi di cittadini. Primi ad avvantaggiarsene sono i «possessori», i quali non sono certamente contadini. Per un certo tempo tale nuova quantità di moneta rimarrà nelle mani dei primi possessori, poi lentamente si riverserà «in tutte le membra del corpo «politico». La conseguenza sarà un aumento dei prezzi e quindi un guadagno da parte delle «persone opulenti», dei «gran proprietari» che venderanno «a più alto prezzo i loro «prodotti od i fondi medesimi». Il prezzo delle derrate crescendo farà «sminuire quello della fatica dell'operaio di cam-  
«pagna».

Date per stabili le condizioni della distribuzione, ossia ammesso, come di fatto è, che siano «già sproporzionata-  
«mente scompartite le facoltà, crescerà straordinariamente il «prezzo d'ogni prodotto, derrata, opera di cui siano venditori

---

(1) La carta-moneta piemontese del sec. XVIII fruttava interesse per renderla più accetta al popolo (dall'1  $\frac{1}{2}$  al 4 % a seconda i tagli e i momenti), il quale la considerava quale mezzo d'investimento segreto e largamente la tesoreggiava; veniva così a cessare in parte la sua vera funzione.

« i gran proprietari senza che s'accresca quello della fatica  
 « giornaliera del minuto popolo, il quale, ben lungi di mi-  
 « gliorare la condizione, sarà costretto a restringere la sua  
 « sussistenza perchè, quantunque riceva lo stesso denaro di  
 « prima, meno riceve in sostanza perchè questo meno rappre-  
 « senta. L'accrescimento dunque del denaro che sarebbe in-  
 « differente quando proporzionalmente seguisse, diventa dan-  
 « noso al contadino perchè è pressochè impossibile che con  
 « tal modo s'introduca in una nazione » (capo IV).

La sperequata distribuzione delle proprietà e dei possessi, ossia la viziosa distribuzione delle ricchezze, viene aggravata inizialmente nel periodo in cui Lombardia e Regno di Napoli erano dominati dagli spagnoli, al cui tempo si devono le prime accumulazioni ingenti che poi, piano piano, pur emigrando, comunque si trovavano sempre accentrate in poche mani o in poche famiglie. Sarebbe questa una « causa » remota delle basse mercedi operaie in quanto, sembra dire il Napione, l'incremento di queste ricchezze spinse, in questi due secoli, in alto i prezzi senza elevare in egual misura il prezzo del lavoro. In seguito le alterazioni monetarie resero maggiormente evidenti queste sperequazioni. Che il fenomeno fosse di carattere generale e che un po' ovunque le condizioni reali del salariato fossero, dopo il '600, peggiorate a tutto vantaggio di altre classi sociali, dato l'aumento più notevole dei prezzi, è facile desumerlo dalle fondamentali opere del Rogers, del Tooke, del D'Avenel, del Garnier, del Levasseur, dell'Eden, non meno che dagli studi più ridotti ma pur seri del Sée, del Simiand e in quelli particolari dei nostri Pugliese e Prato.

Il prezzo del frumento, che attorno al 1600 valeva, espresso in franchi dell'anno XI, in Francia 18,15-18,20 allo staio di Parigi (pari a 156,0994 litri), sale attorno a franchi 32,97 all'aprirsi del secolo XVIII per poi discendere fin verso la metà del secolo e risalire nuovamente nella seconda metà (1), men-

---

(1) I dati sono ricavati dal TOOKE AND NEWMARCH, *A history of prices*, King and Son, London, 1928, vol. VI, p. 437 sgg. Le cifre però devono essere soggette a severa critica, non per causa del Tooke,

tre tendono a rimanere *realmente* stabili o a peggiorare decisamente le paghe degli operai di campagna, degli avventizi, braccianti, ecc., specialmente a cominciare dai primi decenni del sec. XVIII.

Nè sconcorda con l'opinione prevalente la ricca messe di dati, più attendibili, che il Pugliese ci porta per il Vercellese, dai quali si desume una tendenza all'ascesa dei prezzi dei grani dall'inizio alla fine del secolo XVIII, meno accentuata nei primi anni della seconda metà del secolo stesso, più accentuata in seguito (1), la quale tendenza, che si trasforma in ascesa vertiginosa dopo il 1780 circa, non trova corrispondenza nelle paghe degli avventizi, mentre crescono incessantemente i canoni d'affitto (2).

Lungo il secolo XVIII la potenza d'acquisto del denaro,

---

le cui indagini ed i cui rilievi sui prezzi, anche per il periodo non strettamente suo, sono quelli cui, con maggiore tranquillità, ci si può riferire. I prezzi sono infatti ricavati dal GARNIER e ridotti in franchi francesi. Però, giova notare, i prezzi rilevati per questi periodi dai vari autori, non esclusi il ROGERS, il DELISLE e il D'AVENEL, sono stati soggetti a vivace critica della quale si ha un'eco negli scritti comparsi recentemente negli « Annales d'histoire économique et sociale ». Cfr. MARC BLOCH, *Le problème historique des prix. Comment recueillir les anciens prix*, in « Annales » cit., 1931, n. 10, p. 227. Cfr. pure ALBERT MIROT, *Le problème historique des prix. Prix des grains et prix de rente en grains*, ibid., n. 12, p. 551; L. FEBVRE, *Le problème historique des prix*, ibid., 1930, n. 5, p. 66.

(1) La corrispondenza con l'andamento desunto dai prezzi rilevati per il Vercellese dal PUGLIESE esiste solo a grandi linee per il sec. XVIII. Infatti mentre il TOOKE (GARNIER) fa scendere i prezzi dei grani dall'inizio del 1700 sino al 1740, per farli risalire fino al 1750 con una nuova flessione nel ventennio susseguente, da cui riprenderanno decisamente fino al 1800, il Pugliese li fa scendere fino attorno al 1725-28 per farli risalire fino attorno al 1740, valore che, tra variazioni molteplici, si sostiene sino al 1760, dopo il quale anno discendono fino al 1763 per poi risalire con ritmo vertiginoso, e fra oscillazioni annuali ingenti, fino alla fine del secolo. Cfr. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola ecc.*, p. 271 sgg.

(2) PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola ecc.*



preso come base il frumento (1), sarebbe diminuita, secondo il Pugliese, nel Vercellese del 39 %, mentre, assumendo come termine di paragone anche il riso e il grano turco, il peggioramento salirebbe al 50 %. Nè minori nei confronti di questi tre cereali, furono gli aumenti nei prezzi degli altri prodotti agricoli o da cortile (2), mentre i prezzi dei prodotti industriali, nei quali l'elemento composto del costo e dell'offerta avrà maggior influenza, tendevano a diminuire. Fenomeno che si paleserà maggiormente in seguito alle influenze benefiche della rivoluzione industriale che, mentre diminuisce il costo-prodotti, aumenta, con l'intervento delle macchine, a dismisura, la produzione e l'offerta, almeno fino alla seconda metà del secolo XIX.

A un tale peggioramento nella capacità d'acquisto della moneta non corrisponde un generale miglioramento delle condizioni delle varie categorie di lavoratori. Meno cattive le condizioni dei contadini avventizi, meno numerosi del resto, i cui salari tendono nel secolo ad adeguarsi faticosamente al peggiorante costo della vita; appariscente vantaggio annullato però dai frequenti periodi di disoccupazione; meno buone le posizioni nel tempo dei salariati fissi, che vedono peggiorato il salario reale e le prestazioni in natura (3).

Nè il Prato si discosta, per quanto riguarda il Piemonte in generale, dalle conclusioni dell'eminente studioso, le cui sapienti indagini servirono poi a lui di conferma della tesi sostenuta nell'opera, altra volta citata, su l'evoluzione agricola nel secolo XVIII.

I quali giudizi trovano più vasta conferma nei dati e nelle statistiche degli autori che della storia dell'economia europea,

---

(1) E una vecchia usanza quella di riferirsi al frumento quale misura del valore della moneta. Il CIBRARIO stesso, un po' sulle orme dello SMITH, crede ritrovare nel prezzo del frumento, base delle sussistenze, una misura stabile dei valori, o comunque il regolatore universale del prezzo di tutte le merci. (CIBRARIO, *Della economia politica del Medio Evo*, Torino, Eredi Botta, 1861, tomo II, p. 145 sg.).

(2) PUGLIESE, *op. cit.*, p. 400 sgg.

(3) PUGLIESE, *ibidem*.



dei prezzi e dei valori tracciarono le linee fondamentali. Non ha torto, quindi, il Napione, allorquando avverte il peggioramento delle condizioni dei contadini che autori susseguenti e più moderni porranno poi, dopo nuove e più complete ricerche, in particolare rilievo.

V. — Se è vero che le alterazioni monetarie sono causa non dimenticabile della crisi delle plebi agricole, non sono da obliarsi tutte quelle altre condizioni che ostacolavano un più armonico equilibrio sociale. La viziata distribuzione delle ricchezze è, pel Napione, la causa prevalente dei mali, dei quali soffre l'umano consorzio. Il problema di un'*ottima* distribuzione si era già affacciato altre volte alla mente del Napione, ma è soprattutto parlando della proprietà terriera che egli trova modo di meglio esprimere il suo pensiero.

È noto come i vasti tenimenti, le larghe affittanze, le nuove classi speculatrici e intermediarie giustificassero la miseria delle classi contadinesche, le quali destavano in quello scorcio di secolo, il più vivo interesse in una fitta schiera di scrittori d'ogni parte d'Italia, specialmente per opera delle Accademie venete e toscane, sebbene il problema si prestasse a interpretazioni assai disparate (1).

È noto pure come il Prato avesse messo in particolare rilievo il fenomeno dello squilibrio tra domanda e offerta di lavoro come una delle cause meno note e considerate della miseria della fine del secolo. Orbene, al Napione non era sfuggito fin dal 1778 questo motivo, sfuggito invece agli altri memorialisti, chè, parlando dei « troppo vasti tenimenti » (2) caduti nelle mani dei ricchi in seguito alle vendite dei piccoli proprietari

---

(1) BALLETTI, *op. cit.*, cap. III, p. 25 sgg.

(2) Ritorna incidentalmente sull'argomento il NAPIONE in *Estratto della guida letterata del medesimo abate Denina*, già pubblicato nella « Biblioteca oltremontana » e ripubblicato in *Estratti ragionati di opere di grido ecc.*, p. 203. Neppure il nostro A. è favorevole alla divisione soverchia dei piccoli fondi. Cfr. *op. cit.*, p. 203.

e a danno della classe degli agricoltori spogliati, pone in evidenza come sia precisamente nel numero ridotto dei possessi, in seguito alle speculazioni dei fittaiuoli accentratori di sempre più vasti territori, che deve ricercarsi la ridotta domanda di lavoro; mentre il lavoratore godeva, in altri tempi, di un più alto prezzo corrente del lavoro a cagione della « maggior ricerca che da possessori si faceva di lavoratori e ciò sia per « esser in maggior numero essi proprietari, sia per abbisognare di maggior coltura i terreni ».

Per cui, essendo il contadino in possesso di dosi di riserva, poteva influire sui patti, causa « la minor sproporzione nella « divisione della ricchezza », il che ora non poteva più accadere, onde risultando sempre minore il numero di quelli che cercavano di far lavorare, « si scemava il prezzo corrente del « lavoro ogni volta più a misura della scemata concorrenza... ». La quale sproporzione nella divisione delle ricchezze destava le più severe querimonie in alcuni autori del tempo che, come l'abate Mably, vaticinavano il miglioramento sociale solo nella scomparsa della proprietà.

Non siamo ancora alle forme stravaganti che formeranno il *leit motiv* della prima metà del secolo XIX, ma già segni indubbi di conati comunistici trapelano in alcuni ceti intellettuali.

Che le condizioni economiche maturate nei secoli XVI e XVII abbiano favorito il sorgere di teorie e scritti improntati all'idea comunista e riformistica, non sorprende: verso la metà e la fine del secolo XVIII la questione comunista viene rimessa in auge da un nutrito gruppo di egualitari, alcuni dei quali, come ben osserva il Cossa, forse più da un punto di vista giuridico che economico, mentre altri si appoggiano su principi morali. Col Mably, il Morelly, il Babeuf il problema agrario si inquadra in una questione di tal genere che darà luogo alle idee attenuate del Godwin più tardi, nel 1793.

Per altri sentieri si muove invece il Napione, quando s'oppona a queste teoriche, come a quelle stravaganti di coloro che, come il Linguet, vedevano nel ristabilimento della schiavitù o servitù feudale il mezzo per raggiungere un maggior affiatamento tra proprietario e colono e una sicurezza di vita

per quest'ultimo, sostenendo che non è nella scomparsa della proprietà privata che può risolversi il problema di migliorare le condizioni dei lavoratori, ma in una più oculata e più equa distribuzione delle ricchezze.

Miglior distribuzione di ricchezze significa più fecondo lavoro, più provvido incentivo a produrre, mentre la ricerca della felicità basata su metafisici principi « naturali » significa non comprendere la vera natura dell'uomo che « consta di « tutte le qualità dell'uomo medesimo e di tutte le sue buone « e ree propensioni », e tutti quelli che « per un lato solo il « riguardano è forza che il vedano sotto un falso aspetto », per cui è puerile considerare « naturale » quello stato in cui, oltre alla totale uguaglianza delle condizioni, dovrebbe esistere « la comunione de' beni ».

Una maggior equità nella distribuzione delle ricchezze va cercata nella riforma graduale degli istituti giuridici diretti a modificare la compagine attuale delle proprietà fondiarie e a perfezionarne l'uso, come già aveva scritto altrove nell'*Elogio* del Botero, allorquando dichiarava con l'abate piemontese che, « qualora pochissimi possiedono i fondi dello Stato, « pochissimi sono pure gli interessati a difenderlo e le nazioni « cadono sempre quando si lasciano a così fatti termini con- « durre » (1); concetto pur svolto dal Vasco e che il Balbo farà suo in un interessante studio sulla fertilità del Piemonte (2). Una tale riforma sarà pure densa di buoni risultati non solo economici, ma pure demografici, come sosteneva pochi anni innanzi il tirolese S. G. D'Arco (3).

---

(1) NAPIONE, *Elogio di Giovanni Botero* ecc., p. 193. Cfr. pure del NAPIONE: *Estratto della guida letterata dell'abate Denina* ecc., in *Estratti ragionati di varie opere di grido* ecc., p. 199.

(2) BALBO, *Discorso intorno alla fertilità del Piemonte*, 1803, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », tomo XXIV, 1820.

(3) *Dell'armonia politico-economica della città e del suo territorio*, nella Raccolta del Custodi, P. M., vol. XXXI.

Non pochi sono gli scrittori che in questi tempi si affidano alle tesi del progresso agricolo per ottenere, anche senza interventi diretti dello stato, un aumento della popolazione. Si cfr. ad esempio: PECORI, *Riflessioni intorno ad alcuni punti legislativi giovevoli e dannosi alla*

Il Napione non crede al timore di una sovra-popolazione che immiserisca le condizioni d'esistenza del lavoratore e peggiori le condizioni distributive del prodotto, chè è invece da temersi un esaurimento delle fonti vitali campagnole allorchando le condizioni sono talmente depresse e misere che ne resti inibita la procreazione.

Invertiti i termini della celebre teoria, che prenderà il nome dal Lassalle, al Napione non sfugge l'importanza del problema popolazionistico, relativamente alle sussistenze che, a cominciare da quegli anni, sarà occasione di discussioni interminabili e base dell'opera del Malthus. Ma l'ottimismo napioniano non è l'ottimismo del Godwin e del Condorcet; è legge naturale che tale squilibrio non si avveri, poichè non solo le popolazioni «le vediamo aumentarsi e minuirsi «a misura della più o meno abbondante sussistenza», ma, quel che più conta, vediamo, con l'alterarsi delle condizioni di vita, accrescersi e diminuire gli uomini distribuiti nelle varie classi sociali «coll'applicarsi gli agricoltori ad altre professioni, oppure da altre professioni passare alla coltura de' «beni». Nè è da credersi che ciò sia dato da variazioni di salario; professioni ben più dure di quelle della campagna, come quelle degli addetti alle fonderie, alle vetrerie, godono di salari più alti senza che venga, dopo poco tempo, abbandonato il mestiere causa la plusvalenza rimasta al disopra del puro necessario al mantenimento.

Già v'era chi aveva dimostrato che l'aumento dei salari era stato favorevole a quelle professioni, non solo, ma che le migliori condizioni, frutto di una migliorata distribuzione, avrebbero per altro favorito l'aumento della popolazione nelle campagne, come già aveva sostenuto Giovanni Botero quasi due secoli innanzi (1).

---

*popolazione*, Napoli, 1787; VASCO, *Mémoire sur les causes de la mendicité et sur les moyens de la supprimer*, nella Raccolta del Custodi, P.M., t. XXXIII. Vedi per altri autori in generale: PIERRE REYNAUD, *Le théorie de la population en Italie du XVI au XVIII siècle*, Paris, Rousseau, 1904, première partie, p. 31 sgg.

(1) *Della ragion di Stato*, libro VIII, p. 214 dell'edizione del 1606, Venezia, appresso Nicolò Misserini.

Le primogeniture, sorte in Italia verso la fine del sec. XVI e diffuse al principio del XVII non sono certo favorevoli ai fecondi matrimoni, aggiunge il Napione, anzi sono le cause fondamentali di viziose forme nella distribuzione. La quale viziosa distribuzione va cercata, quindi, in questi eccessivamente ampi tenimenti, nei quali le colture e le produzioni agricolo-industriali restan poco differenziate e scarsamente stimulate. Tesi che il Napione più compiutamente svilupperà, sotto il punto di vista industriale, più tardi, nel 1788, parlando della crisi degli operai da filatoio (1).

Se, contro la tesi di Arturo Young, il numero dei produttori proprietari fosse maggiore, e quindi più divisi i rami delle nobili famiglie, «si accrescerebbe la popolazione de' «gentiluomini» e più svariate sarebbero queste produzioni, maggiori le produzioni di derrate e materie prime, come sete, lino, lane, canape, cuoi che dall'agricoltura procedono, per cui ne risulterebbe un più nutrito scambio e un aumento nella domanda di forze di lavoro, mentre «la coltura diminuita, facendo scemare le ricerche de' lavoratori di campagna, farà pure scemare il prezzo delle fatiche loro».

E, insomma, alla viziosa distribuzione dei capitali che bisogna risalire; già lo aveva rilevato, sotto punti di vista diversi però, Giammaria Ortes parlando dei sistemi di «libertà nazionale», delle cause della dannosa depopolazione e dei malanni dai quali l'agricoltura sembrava non potersi ormai più liberare. Le quali idee verranno, poco dopo, riprese dal Balbo nel 1803 (2) e da quei cameralisti piemontesi che si lamenteranno della viziosa distribuzione delle private fortune non più suddivise nelle mani di piccoli proprietari come un tempo.

Si tenga per nobile la professione del negoziante, come era avvenuto per i cittadini delle nostre gloriose repubbliche marinare; si migliori il prodotto e si favoriscano le produzioni industriali, che, lungi dalle idee dei fisiocrati, esse sono

---

(1) Nel *quesito* della R. Accademia delle Scienze: *Quali siano i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai ecc.*

(2) *Discorso intorno alla fertilità del Piemonte ecc.*



fonte di un prodotto netto (spiccio) così come avviene nell'agricoltura. La quale è bensì di grande importanza, ma non bisogna esagerarne la portata per sostenere la tesi della famosa « bilancia », di « quella bilancia di commercio di cui « tanto rumore e tanto caso si fa da certuni e che non è mai « sicuro contrassegno nè di prosperità, nè di decadenza ». Industrie, arti, commercio fanno ricchi i popoli là ove tali fattori di ricchezza sono ben distribuiti fra le classi lavoratrici tutte, non dimenticando che « il lavoro dell'uomo è la prima « delle derrate ».

Ma quel che più vale, sopra ogni altra infeconda e inutile discussione, è che anche i capitali siano equamente distribuiti in modo da evitare il tristissimo spettacolo di grandi masse sottoposte alla dura miseria per un salario che soddisfi solo le esigenze « animalesche ». Solo in tal modo si favorirà un provvido aumento di popolazione che domani compensi e supplisca al maggior lavoro derivante da una più estesa e miglior coltivazione; un miglioramento nelle condizioni spirituali delle classi operaie e contadinesche; una miglior disposizione ad apprendere nuove cognizioni culturali che permettano a queste classi di collaborare all'opera di perfezionamento tecnico ed economico dei campi.

VI. — L'importante trasformazione, via via aggravantesi, che strappava i lamenti dei contadini, sollevava le proteste dei pubblicisti, le inchieste degli uomini di governo, ed anche l'interpretazione scorretta di qualche storico recente, trovava le sue origini in fattori assai complessi. Ripetere il coro di giudizi, discussioni, obiezioni che a quel tempo circolavano sull'interessante problema, ci pare ormai inutile, conoscendosi abbastanza bene le condizioni ambientali (1) in cui il fenomeno sorse e si sviluppò.

La memoria del Napione, che il Martini cita in breve, senza dare al lettore l'impressione della sua vera importanza, va

---

(1) Il tutto fu già egregiamente esposto dal PRATO in *L'evoluzione agricola* ecc.



adunque inquadrata nel più ampio problema agricolo e di classe che caratterizza un momento fondamentale della storia economica non solo piemontese, ma di quasi tutti gli stati. Che ai « perfidi » fittaiuoli dovesse attribuirsi la causa di tale triste condizione operaia, è esagerazione che la documentazione storica s'incaricherà di rettificare; che essi, inconsci prodotti del tempo, favorissero il dilagare di una condizione come quella descritta è tuttavia certo.

Pur riconoscendo il Napione che le difficoltà provenivano da un ormai turbato equilibrio sociale che si ripercuoteva sulla domanda e offerta di braccia da lavoro — equilibrio che il tempo migliorerà, allorquando muteranno le condizioni economiche (prezzi) che avevano, almeno in parte, favorito il sopraggiungere di nuove classi sociali, la cui provvida funzione pure non va dimenticata — sembra però che egli rimanga troppo influenzato dalle condizioni immediate, onde è palese il timore di vedere in un prossimo domani peggiorate le condizioni agricole dei paesi soggetti al movimento di accentrimento e di formazione di larghe affittanze con annientamento non solo della popolazione rustica, ma pure dell'economia agricola delle regioni.

Il Napione, legato alle sane tradizioni nobiliari piemontesi, vuole che il proprietario fondiario dedichi effettivamente la sua opera al fondo e col contadino formi una vera e durevole « società » (1), il che non avviene con larghe affittanze. Ma egli non è tanto arretrato e tradizionalista da voler conservare i maggioraschi, il lusso dei nobili, la inamovibilità dei beni feudali. Contro la tesi di coloro che intravedevano nella trasformazione dei beni feudali in allodiali una serie di gravi inconvenienti per la stabilità della nobiltà fondiaria (2) —

---

(1) Attribuisce alcuno a questo difetto di una società che accomuni gli interessi del padrone con quelli del proprietario la causa della decadenza agricola e delle condizioni misere dei salariati a quel tempo. Cfr. GEMELLI, *Riformamento della Sardegna*, libro II, cap. IV.

(2) Si veda fra gli altri DONAUDI DELLE MALLERE, *Degli inconvenienti che ne deriverebbero dal rendere i beni feudali allodiali*, in Biblioteca di S. M. in Torino, ms. di Storia Patria, cod. n. 848. Questo codice contiene le *Riflessioni teoriche-pratiche del conte ...*

segno anche questo di un trapasso di forme e metodi — il Napione vede, nella divisione dei fondi fra coloro che ne hanno la capacità della condotta, entro il nucleo familiare, nella distribuzione delle terre tra chi meglio potrà sfruttarle anche mediante istituzioni fedecommissorie agnatizie non disgiunte da una ben intesa possibile libertà di disporre dei propri beni, uno strumento di progresso e perfezionamento. Il quale sfruttamento può solo ottenersi qualora le vaste tenute siano ridotte in modo da non limitarsi a poche speculative produzioni, ma tali da favorire svariate attività onde possano trovar lavoro anche donne e fanciulli.

Solo un'oculata libertà negli scambi e nelle professioni che permetta la possibilità e la facoltà agli agricoltori di portarsi da una professione all'altra, allorquando questa non è stimata sufficientemente conveniente, potrà permettere un'elevazione nel livello delle mercedi, il che, per fermo, non può ottenersi ora che le caste professionali sono chiuse in « Università », « ossia Corpi di arti e mestieri » (capo V).

Problema pur questo caratteristico in un'epoca in cui il Turgot aveva dato un colpo decisivo alle vecchie giurande e che a sufficienza dimostra come il Napione fosse lontano da astrattismi che non coincidessero con le premesse del tempo, che opponendosi ad ogni difesa del passato fugava le previsioni disastrose che facevano coloro che, in buona fede, tentavano la difesa del vecchio regime (1).

Il coro di reclami di quanti, come il Napione, ponevano in evidenza i dannosi effetti del vincolismo medioevale, che

---

*sopra l'amministrazione delle finanze con alcune osservazioni particolari riguardanti le finanze ed il commercio negli Stati di S. M. Unite* a queste riflessioni vi sono altre cinque memorie, fra le quali quella sui beni feudali cit. Volume di complessive pp. 415 di cui già ci tenne informati lo JANNACCONE in *Di un economista piemontese del secolo XVIII* (Donaudi delle Mallere) ecc.

(1) Sulle tesi portate a giustificazione della necessità di conservare le vecchie giurande e sulle ragioni del loro decadere, cfr. il suggestivo articolo comparativo di L. EINAUDI, *La corporazione aperta*, in « Riforma Sociale », marzo-aprile, 1934.

faceva della corporazione una cosa chiusa, anzichè aperta alle abilità e alle variazioni della dinamica economica, trovava, d'altra parte, buona rispondenza fra coloro che, precorrendo le nuove idee, non erano favorevoli all'accumularsi in poche mani di ingenti patrimoni, così come rileverà, in pieno dominio francese, Giuseppe Grassi a proposito della tendenza dei Principi di Casa Savoia, diretta a favorire una più equa distribuzione delle ricchezze, tesi già sostenuta, oltre che dal Balbo, dal Vasco e da altri (1). La quale politica era, d'altra parte, stata occasione preziosa per i rivoluzionari, che, più tardi, alla fine del secolo, rovescieranno le vecchie istituzioni, di criticare l'opera dei passati governi, contraria al sorgere e al prosperare di quella nuova classe borghese che, più larga di vedute e di opere, avrebbe favorito il miglioramento delle condizioni economiche e sociali della popolazione.

Non può certo sostenersi che il Napione preparasse, con le sue critiche, la strada a queste nuove correnti. Ma è pur vero che lo studioso piemontese, nel condividere la tesi di coloro che vedevano nelle larghe affittanze l'origine dei mali, non era poi ostile a quelle forme e a quelle istituzioni, le quali potessero svincolare le ricchezze dalle mani dei meno adatti per distribuirle, naturalmente, fra coloro che avrebbero favorito un più attivo scambio, una maggiore produzione, un più alto livello di vita.

Nè doveva rimanersene passivo il governo, chè non basta sciogliere « Università » e Corpi di mestieri; è pur necessario che le tasse e le gabelle siano equamente distribuite, ed attenuate, se non eliminate del tutto, quelle che colpiscono le « derrate più comuni e necessarie alla sussistenza del contadino », che incidono, insomma, sul basso popolo.

E, prima di tutto, occorreva riformare la tassa sul sale, vera capitazione, a tutto danno dei contadini che detengono

---

(1) G. GRASSI, *Aperçu sur le commerce, l'industrie, les arts et les manufactures du Piémont*, Turin, Pane, 1811, p. 4 sgg.

bestiame — concetto esposto in altra memoria (1) — come era necessario annullare i privilegi e le esenzioni concesse alle arti liberali che tanto danno provocavano ai lavoratori in generale. Il principio della equa distribuzione delle ricchezze vuole che questo sconcio venga immediatamente (2), senza frappor tempo, a cessare, essendo causa del grave « disordine » cui si vorrebbe por riparo e del basso prezzo del lavoro. Disordine al quale non si può ovviare con le « tasse » o calmieri, poichè non si comanda all'« opinione », i prezzi sono quelli che sono e « la natura è più forte de' regolamenti » ed i prezzi seguiranno le leggi generali de' prezzi non quelle « arbitrarie degli uomini ».

Parole certamente sagge, che altrove, in Toscana, trovavano rispondenza nel Fabbroni, Fossombroni, preceduti dal Neri, dal Paolini e da altri (3); parole che non furono certamente ascoltate nè allora, nè in seguito fino all'avvento di Carlo Alberto, chè neppure la rivoluzione francese seppe affrontare una sì coraggiosa riforma.

---

(1) In altro studio, *Sentimento intorno alla gabella del sale*, scritto nel 1781 e collegato allo studio *Progetto di una nuova maniera di procedere alla descrizione della popolazione ecc.*, A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811, (4). Ne parlerò in altra sede di questo studio. Secondo l'A. questo tributo sarebbe stata la causa principale delle diminuzioni dei bestiami in Piemonte.

(2) Il NAPIONE era d'avviso che qualsiasi provvedimento si dovesse abbracciare immediatamente perchè il peggior nemico di ogni grande impresa è il tempo « e i più savi ordini incontrano, collo scorrer « degli anni, ostacoli che incontrati non avrebbero quando più presto « si fossero potuti condurre a termine » (cap. II).

(3) Cfr. specialmente: FABBRONI, *Dei provvedimenti annonari*, in « Raccolta degli economisti toscani », Firenze, 1847-49; ID., *Gli ozi della villeggiatura*, 2ª ediz., 1800; NERI, *Discorso sopra la materia frumentaria*, 1767, in appendice al volume del FABBRONI, *Dei provvedimenti ecc.*; PAOLINI, *Della legittima libertà del commercio*, Firenze, 1785; per gli altri cfr. A. FOSSATI, *Origini e sviluppi della carestia del 1816 e 1817 ecc.*, cap. II. Per la Toscana in genere v. il volume del DAL PANE, *La questione del commercio dei grani nel settecento in Italia*, vol. I, parte generale: Toscana, Milano, « Vita e Pensiero », 1932.

VII. — È naturale, quindi, che al Napione non garbasero gli interventi inutili quando la cura doveva ricercarsi in altri mezzi risanatori dell'organismo economico.

Egli che aveva predicato la moralità, la saggezza e semplicità dei costumi, l'educazione della gioventù, l'elevazione morale delle professioni, la più equa distribuzione delle ricchezze per favorire l'aumento delle popolazioni, l'incremento delle manifatture, e ridurre i casi di celibato; egli che aveva visto, nella formazione di casse agricole provinciali pel miglioramento dell'agricoltura, un mezzo per somministrare denaro a mutuo con interesse; egli che aveva proposto un largo piano di lavori pubblici per assorbire le classi disoccupate, toglierle dall'ozio, dalla miseria deprimente il fisico e il morale, « spese che sono sempre ben fatte » allorquando servono alla comunità e « alla difesa della Patria »; egli che parlava nobilitando le professioni mercantili un dì abbracciate con orgoglio dalle classi più nobili e doviziose della nazione, ed ora considerate quasi con disprezzo dalla nobiltà; quest'uomo, osservato con diffidenza dalla vecchia nobiltà, non compreso dalla nuova borghesia, nè certo seguito dalla classe ricca sulla quale voleva far pesare maggiormente i tributi per liberare la classe che lavora e che poco guadagna, per una nuova etica economica e politica, doveva certo trovarsi a disagio in quegli anni di intenso travaglio morale e politico.

Il dissidio sempre più palese fra classe antica nobiliare e classe nuova, i vani consigli di onestà amministrativa che, fino a poco tempo prima erano stati seguiti nell'ordinamento interno dello stato, le conseguenze di un inurbamento che, sull'esempio francese e per concessioni di sempre nuove cariche alla corte, favoriva la discesa di nobili nelle città e l'aumento del tenore di vita (1), l'ampliarsi di una burocrazia a danno delle sane attività commerciali e produttive, le mutazioni verificatesi nei sistemi di conduzione, tutto contribuiva a turbare le condizioni d'equilibrio preesistenti, ad allontanare antiche energie dalle produzioni e dalle merca-

---

(1) BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, ecc., vol. I.



ture (1), a creare, insomma, una nuova mentalità, fonte di disagio per quanti vennero poco dopo a trovarsi in difficilissime condizioni frammezzo ai nuovi avvenimenti, ai pericoli di una guerra incerta, e alla realtà di un'inflazione severamente giudicata, ma non arrestata.

Purtroppo il Napione scriveva, nel 1778, e allorquando nel 1793 richiese il suo manoscritto, le condizioni politiche e sociali erano di molto peggiorate.

Si era venuto aggravando quel fenomeno che caratterizza il prevalere di una nuova *élite*, sorta da una borghesia intellettuale e commerciale a danno della vecchia nobiltà. Era peggiorata la situazione già paventata vari anni prima dal Maffei, per cui non solo la medicina, un tempo esercitata da patrizi, era ora disertata dalle classi nobili, ma pure la giurisprudenza non sembrava «più impiego abbastanza nobile «per chi vanta un'illustre prosapia», segno anche questo di una tendenza venuta di Francia, determinata forse dall'accenramento di troppe ricchezze, per cui l'andazzo era seguito pure da quella nobiltà che temeva, facendo altrimenti, di alienarsi le simpatie delle classi antiche blasonate.

La decadenza delle professioni portava seco la decadenza delle classi dirigenti e la impreparazione di esse alle cure di governo, poichè si era allargato l'esempio ormai epidemico dei nuovi nobili che, giunti dal commercio e dalle manifatture disertavano il rischio dei traffici per consolidare le proprie fortune nei fondi stabili.

---

(1) Il Napione si scaglierà maggiormente nel 1788 contro questa classe arricchita che non stima più opportuno rimettere i capitali nel commercio, ma, acquistando fondi, dà origine ad una nuova borghesia immobilizzatrice di capitali. Cfr. la sua risposta al *quesito* cit. dell'Accademia delle Scienze di Torino nel 1788, e la ristampa in « Raccolta di opere d'economia politica d'autori piemontesi », Torino, Pane, 1820, fasc. I, p. 52 sgg. Questa tesi andava pure d'accordo con quella sostenuta dal Napione stesso dell'aumento della popolazione in funzione dei traffici e delle industrie. Anche il Vasco era del medesimo parere: cfr. G. B. Vasco, recensione alle *Nuove ricerche sulla popolazione della Francia, con osservazioni sopra diversi soggetti di governo*, del sig. Messance, Lione, 1788, in « Biblioteca oltre-« montana », 1788, vol. X, p. 42.



Dannosissimo esempio, ammonisce il Napione, contro il quale sarebbe provvida ogni legge dello stato che obbligasse il reinvestimento di sì cospicui capitali per il bene della nazione. Per ottenere la qual cosa sarebbe pur conveniente « che « si sradicassero le false opinioni che i traffici in grande sieno « contrari alla generosità de' sentimenti, al disinteresse, ed « alla bravura ch'esser deggion le doti e qualità proprie delle « persone nate nobilmente, e che fosse lecito, senza recar pregiudizio alla nobiltà cavalleresca, il dirigere una manifattura, come si fa valere una possessione, lo spedir navi cariche di merci nelle straniere contrade, come s'inviavano, da qualunque gentiluomo, sulle vicine fiere a vendere le proprie derrate » (1).

## II.

### LA GABELLA SUL SALE E LE RIFORME CATASTALI

I. — Col problema fondiario e con quello statistico ha molti punti di contatto lo studio del Napione su la riforma della *Gabella del sale* e sulla *Perequazione*. È noto come tale gabella — causa di enorme sfrenato contrabbando, — fosse sempre stata invisa alle popolazioni e, per la sua natura originaria, sperequata assai, sollevando le recriminazioni non solo delle classi più colpite dall'eccessivo tributo, quelle contadinesche che meno sfuggivano all'imposizione ed erano in possesso di bestiame, ma pure di quanti non approvavano le pene gravissime, anche perpetue, che colpivano i frodatori e i contrabbandieri (2).

L'origine di questo speciale tributo, applicato, in genere,

---

(1) *Discorso intorno al quesito* ecc., in « Raccolta di opere d'economia politica d'autori piemontesi » ecc., p. 53.

(2) EINAUDI, *La finanza sabauda* ecc., p. 10 sg.

in tutti i paesi europei, risale ad epoca assai lontana e ad esso si collega buona parte della storia finanziaria piemontese, nonchè il sorgere di un tributo sperequatissimo, il «tasso».

La Casa di Savoia, infatti, godeva, fra gli altri tributi (focaggi, censi, ecc.), del provento della gabella sul sale, ed il suo prezzo era di scudi d'oro del sole  $14\frac{1}{2}$  il boglio. Nell'ottobre del 1559, al ritorno di Emanuele Filiberto nei suoi stati, tale gabella venne accresciuta di due scudi e ciò per otto anni. Poichè alcuni sudditi si servirono, in seguito, di sale forestiero, Emanuele Filiberto ordinò nel dicembre del 1560 che ogni quattro persone da cinque anni in su dovessero acquistare un boglio di sale.

Sorsero però non poche difficoltà per esigere questo maggior prezzo del sale, sicchè il duca, con R. E. 18 ottobre 1561, annullò tale sovrapprezzo e lo commutò in una somma annua di 200 mila scudi d'oro («tasso») (1); tale somma fu ripartita fra le città e terre del Piemonte, divenne un vero tributo *reale* distribuito dai comuni su la proprietà (2) e le comunità si obbligarono a quel pagamento per sette anni, ognuno per una somma fissa ed accertata, ma non si ha menzione del modo del riparto.

Sorsero ben presto aspre querele e querimonie sul modo d'esazione, perchè alcuni volevano che tale tributo si dovesse pagare per testa, come avveniva per il sale, altri che si regolasse sull'estimo dei beni stabili, altri ancora volevano che fossero colpiti anche le mercanzie, gli esercizi, le industrie e simili. Già il duca Emanuele Filiberto, però, aveva stimato nè giusto nè equo che tale tributo venisse pagato per testa, chè in tal modo sarebbe stato particolarmente gravato il povero. D'altra parte, non era logico che venisse colpita una parte sola dei sudditi, ossia quella dei possessori di beni stabili, e infine sembrava una cosa odiosa che si estendesse anche ai commercianti e ai conduttori di industrie, poichè si sarebbe dovuto fare una stima dei loro capitali. La qual cosa avrebbe

---

(1) EINAUDI, *La finanza sabauda* ecc., p. 46 sgg.

(2) CIBRARIO, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, Torino, Stamperia Reale, 1854, vol. I, p. 288 sgg.

messo in chiaro le singole capacità d'acquisto, il che, a quel tempo, era considerata ingerenza assurda e tale da scuotere il credito di molti mercanti.

Senonchè Emanuele Filiberto era contrario ad accrescere dazi e gabelle fino alla concorrenza dei 200 mila scudi, poichè era invece sua intenzione di favorire il commercio coi forestieri e non costringerlo in vincoli e tributi.

A questi fini Emanuele Filiberto ordinò, il 6 maggio 1564, che il «tasso» fosse d'allora innanzi pagato nel modo seguente:

1) la gabella ducale avrebbe provveduto il sale necessario ai comuni in ragione di 16 scudi d'oro del sole per boglio;

2) la vendita sarebbe stata fatta dagli agenti delle comunità in ragione di un soldo di Piemonte per libbra, e il profitto sarebbe andato a beneficio delle comunità stesse;

3) le comunità avrebbero avuto il diritto di fissare un dazio straordinario sulla carne e sui corami, volendo, il duca, che il beneficio che le comunità dovevano ricavare dall'aumento del prezzo del sale, e dai dazi di cui sopra, venissero impiegati nel pagamento dei 200.000 scudi di «tasso».

D'altra parte, potendo accadere che questi due metodi in molte terre non fossero sufficienti al pagamento del «tasso», autorizzò le comunità ad imporre un diritto su ogni sorta di grani, legumi, castagne e vini prodotti in ciascun territorio, eccettuata la parte dominicale dei frutti, provenienti dai beni ducali ed ecclesiastici, ed i grani necessari alla semina.

Autorizzò, inoltre, quelle comunità che non volessero imporre nessun «tasso» sui frutti, a dividere il resto del prodotto del sale e della carne per pagare il «tasso» sul «regi-stro», ossia sull'estimo dei beni stabili (1).

Ordinò infine che tutte le mercanzie introdotte o uscite dalle terre, tranne le carni, fossero sottoposte a un «dacito» o gabella, il cui prodotto fosse pure impiegato nel pagamento dei 200.000 scudi.

---

(1) A. S. di Torino, Sezioni Riunite, sez. II, *Finanze: Commissione del Catasto, Origine e perequazione del tasso in Piemonte.*

Il duca Emanuele Filiberto, volendo ovviare alle difficoltà e alle troppe spese causate dalla divisione e dall'esazione del «tasso» sui beni stabili e mantenere l'eguaglianza nel concorrere al pagamento di esso, con editto 24 dicembre 1567 stabilì di ridurre alla metà quanto si pagava per detto tasso, ed aumentare invece il prezzo del sale di quattro scudi d'oro per ogni carra, istituire un dazio gabellario sul vino e sulla carne, ammontante ad uno scudo d'oro per ogni carra di vino (misura di Torino) che si sarebbe venduta al minuto e ad un quarto di grosso (moneta di Piemonte) per ogni libbra d'oncie 12 di carne.

Nel 1568, spirati i sette anni in cui le città e le terre dello stato si erano impegnate di pagare il «tasso» suddetto, il duca prorogò tale tributo per altri 12 anni nel modo stabilito nell'editto 24 dicembre 1567. Ma l'editto succitato non fu eseguito, poichè le comunità avevano preferito di dividere il «tasso» «a rata di registro» [estimo], escludendo però i beni feudali e gli ecclesiastici, e molte comunità, fin dall'anno 1576, avevano confermato il «tasso» che pagavano in quel tempo al duca, e, dopo di lui, per 15 anni, al figlio suo, Carlo Emanuele I.

II. — Le obbligazioni alle quali erano sottoposte le comunità non erano in funzione del riparto fatto dal Principe, ma erano proporzionate alla quantità del sale che avevano l'obbligo di levare [«sale di levata o di fissazione»], nella cui imposizione ci si regolò, non tanto sulla quantità e bontà dei beni, quanto sui traffici, sulla popolazione, sulla ricchezza presunta dei cittadini. Anzi, gran parte delle comunità, giudicando tale «tasso» un tributo temporaneo e desiderando distinguersi presso il Sovrano, volontariamente si obbligarono a pagare una somma superiore e non proporzionata al reddito del loro territorio. Ma, essendo stato, detto tributo, con editto 26 febbraio 1590, dichiarato ordinario, e oscillando nel suo ammontare, per le vicende dei tempi, dei traffici e delle popolazioni, le comunità incominciarono a lamentarsi, sostenendo di essere troppo gravate e chiedendo qualche difalco

a causa delle tempeste o delle inondazioni o di altri danni provocati dalle intemperie. Allora la Camera ducale concesse, ad alcune di esse, delle sospensioni dall'obbligo fiscale e ad altre ridusse provvisoriamente la somma fissata, finchè si fosse provveduto ad una generale perequazione (1).

Il duca Carlo Emanuele, avendo, con l'editto 24 gennaio 1624, ordinato il riscatto dei redditi demaniali e patrimoniali, per attuarlo, richiese alle comunità un soccorso di 150.000 scudi per 12 anni da ripartirsi sul registro ed aggiungersi al «tasso» ordinario.

Ma poichè si trovavano in Torino gli agenti dei principali luoghi e città di questi stati, ed essendosi, per ordine del duca, conferito con essi in merito al modo di effettuare il suddetto riscatto, ci si limitò a imporre sul detto «registro» un terzo di più del «tasso» ordinario da pagarsi annualmente, — cosa che risulta dall'ordine 20 giugno 1624, — sotto forma di provvisione, finchè fosse condotta a termine la generale perequazione che era stata più volte richiesta dalla maggioranza delle popolazioni.

Al «tasso», parte del quale era stato alienato durante le guerre per ottenere fondi, si erano poi venuti aggiungendo altri tributi i quali aggravavano, per la sperequazione iniziale della gabella del sale e quindi del tasso, il sistema tributario, il quale era ordinato principalmente sui fondi (2).

---

(1) A. S. di Torino, Sezioni Riunite, sez. II, *Finanze: Perequazione del Piemonte*, marzo 1, *Relazione dell'archivista dell'ufficio della perequazione delle provincie del Piemonte*.

(2) Sul «tasso» vennero ad innestarsi altri tributi, alcuni dei quali avevano larvamente lo scopo di correggere la sperequazione del «tasso». La Camera doveva infatti esigere 29.531 scudi per Marchesato di Saluzzo e per le terre restituite in seguito al trattato di Cherasco e così in tutto 296.197 scudi e un terzo; ma per i privilegi concessi ed altre riduzioni, pei diffalchi fatti per beni dati alle chiese, o dichiarati immuni, il caricamento dato al tesoriere generale dell'anno 1624, compreso l'aumento del terzo, ammontò soltanto a scudi 202.257.15,11, ossia a lire di Piemonte 1.516.890. Non essendo tale tributo sufficiente alle urgenze del bisogno furono, secondo le necessità, istituite nuove imposte di «rinfresco», «sussistenze», «caserme» e simili, in luogo delle quali, con editto 28 dicembre 1659, venne surro-



Per rimediare a un tale stato di cose e per giungere contemporaneamente alla giustizia tributaria da tanto tempo promessa, il Re Vittorio Amedeo II pensò di perequare i tributi suddividendoli fra le comunità in proporzione del reddito dei beni collettabili d'ognuno. Le disposizioni necessarie si

---

gato il sussidio militare, « che doveva essere imposto per un anno « solo » allo scopo di « mantenere il corpo delle guardie con alcune « compagnie di cavalleria, e alcuni reggimenti di fanteria ne' presidii « e lo stato dell'artiglieria e supplir ad altri bisogni militari » (EINAUDI, *La finanza sabauda* ecc., p. 47). Tale sussidio, a causa di sempre nuovi bisogni, venne rinnovato di anno in anno. La distribuzione di questo sussidio non fu proporzionata al « tasso » pagato da ciascuna comunità; infatti, mentre per alcune la quota del « tasso » fu maggiore di quella del « sussidio », per altre fu eguale e per molte minore; sembra quasi che si sia voluto, aggravando più o meno il sussidio, togliere la disparità del « tasso ». Infatti il magistrato della Camera, in una rappresentanza fatta al duca Carlo Emanuele II nel 1673, in seguito a ricorsi fatti dalla comunità che si lamentavano anche del gravame eccessivo del sussidio, disse che esso non era regolato e proporzionato al « tasso » maggiore o minore, ma alla capacità contributiva delle terre. Tuttavia molte comunità, dimostrando i loro gravami, non mancarono di chiedere liberazioni dal tributo, sia temporanee che perpetue, mentre altre apertamente chiedevano una perequazione generale simile a quella praticata nei riguardi del « tasso ». Finalmente, con editto 1° aprile 1700, il duca Vittorio Amedeo II dichiarò il sussidio militare ordinario e perpetuo, e da durare invariabilmente in avvenire sulla base imposta nel 1699 che ammontò in tutto a L. 1.315.652,11; il « tasso », invece, per le alienazioni, infeudazioni e immunità, dalle L. 1.648.090,2,2 che avrebbe dovuto produrre era ridotto a L. 634.317,1,10. Tuttavia l'ineguaglianza nella divisione del « tasso », a cui s'era cercato di porre rimedio, sussisteva ancora, e si rese ancor più manifesta in tempi di guerra, poichè, occorrendo allora altri tributi straordinari, quali il « quartiere d'inverno », il « comparto dei grani » a rate di scudi d'oro di tasso, il « doppio comparto » e il « doppio sussidio », ed essendovi ancora delle comunità sottoposte a « censi », « focaggi », « utensili », « alloggiamenti », ecc., risultava loro così gravoso il debito che non potevano pagarlo. (EINAUDI, *op. cit.*, p. 47). Perciò da un lato si determinavano abbandoni dei fondi e spopolamento dei paesi, e dall'altro si verificava una indispensabile tolleranza verso i rimasti. Le immunità che si dovevano concedere non permettevano, infine, di esigere le imposte corrispondenti alle pubbliche necessità, essendosi ridotto il « tasso » nel 1699 a sole L. 634.317,1,10 come già fu rilevato. Cfr. pure, oltre l'EINAUDI, *op. cit.*, A. S. di Torino, Sezioni Riunite, sez. II, *Finanze*, doc. cit.



erano già prese fin al 1698. Ma fu Carlo Emanuele III che fece eseguire tali disposizioni, con editto 5 maggio 1731, editto che doveva entrare in vigore a cominciare dal 1732 (1).

Per giungere alla perequazione decretata nel 1698 si vide non esservi altro mezzo che una misura generale e una valutazione del reddito. Nel 1699 s'incominciò la misura dei terreni, incarico che fu affidato « a una squadra, per ogni territorio, di agrimensori esperti nell'arte e pratici dei redditi dei beni sotto la direzione ciascuna di un delegato » (2).

Carlo Emanuele III, il successore di Vittorio Amedeo II, volendo tentare, adunque, per proprio conto una perequazione nel miglior modo possibile, nel dicembre del 1730 decretò che si dovesse prendere come base della divisione il giudizio degli agrimensori concedendo il ribasso del 10 % alle comunità che risulterebbero più caricate in confronto di quanto pagavano prima.

Ma, sebbene da nuove informazioni la divisione risultante

---

(1) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Perequazione del Piemonte*, mazzo 1, di 1<sup>a</sup> a., 1731, *Relazioni di diverse sessioni tenute dalla commissione di perequazione* e documenti vari annessi al mazzo.

(2) Gli agrimensori procedettero alla misura dei territori, regione per regione separatamente o più regioni insieme, ricavando, per ogni « corpo » o fondo misurato, la quantità dei beni fruttiferi distinti nelle diverse qualità di campi, prati, alteni, vigne, boschi, gerbidi ed alpi. Tali qualità erano poi suddivise, a loro volta, in « classi » a seconda del grado di produttività. Gli agrimensori dovevano, inoltre, dare il loro giudizio sul reddito dei beni per ciascun grado e categoria, esaminando la qualità, sia ispezionando di persona, sia raccogliendo notizie dalle persone del paese, osservando gli allibramenti precedenti e ricevendo schiarimenti dagli esami e dalle informazioni dei delegati. Aiutati da questi elementi, dovevano formare un giudizio proprio dopo aver fatta una « comune » di dieci o più anni sul reddito netto, ossia sulla parte dominicale ordinaria, deducendo interamente la colonica e tutte le spese che erano a carico della dominicale. Le misure, tranne la relazione dell'estimo, erano fatte pubblicare sull'albo pretorio, col permesso, a chiunque si sentisse gravato, di esporre le proprie ragioni. Si procedette, in seguito a tali opposizioni, a nuove misure di parecchi territori, misure che furono a carico delle comunità. (A. S. di Torino, Sezioni Riunite, sez. II, *Finanze: Commissione del catasto ecc.*).

dalla misura degli agrimensori fosse parsa la sola che potesse servire di regola, si stabilì di usare un qualche arbitrio a favore di quelle comunità che, allo stato dell'allodiale vecchio, venivano a risentire un maggior carico. Si giudicò quindi opportuno vedere quale fosse il maggior gravame d'ogni comunità, dividerlo in sei categorie e lasciare a favore di tutte una certa percentuale proporzionale all'aumento sull'allodiale vecchio (1).

Approvato definitivamente questo progetto, nel 1732 si divisero nuovamente le «debiture» che ammontavano a L. 3.246.849,9, cioè a L. 13.650.0,10 di più della somma portata dal riparto fatto nel 1731; questo sovrappiù venne imposto per fare un fondo da servire alle diminuzioni di carico che si sarebbero dovute fare in seguito all'esame dei ricorsi che restavano da spedirsi.

In seguito, però, ad alcune rimostranze fatte da vari comuni sul «tasso» fissato nel 1732, si ordinarono alcune sospensioni, le quali per altro cessarono mediante un conguaglio approvato con R. Viglietto 7 marzo 1783. Ma tali sospensioni furono di così poca importanza che si può dire che il «tasso» fissato nel 1732 durò invariabilmente fino al 1801. Bisogna però ricordare che negli ultimi anni erano state tolte le immunità ecclesiastiche e feudali e, aumentando continuamente i bisogni dello stato, si era imposto un tributo straordinario, che nel 1800 era uguale alla metà del «tasso» primitivo, e se ne era applicato un altro sulle case, senza contare poi che in talune provincie sussisteva ancora il contributo per le strade

---

(1) E cioè: pel 1° quinto d'aumento sull'allodiale vecchio il 20 %; pel 2° il 30 %; pel 3° il 40 %; pel 4° il 50 % e pel 5° il 60 %. Per ogni sovrappiù eccedente il doppio del primo tributo: il 75 %. Si stabilì di fare lo stesso ribasso sui tributi gravanti sui beni d'aggiunta e di dividere ciò che si sarebbe dedotto da queste comunità caricandolo su quelle sollevate, in proporzione del minor aggravio, in A. S. di Torino, Sezioni Riunite, sez. II, *Finanze: Perequazione del Piemonte*, mazzo 1 di 1<sup>a</sup> a., *Origine dell'imposizione del tasso e sussidio*; ibid., sez. I, M. E., *Perequazione del Piemonte*, mazzo 2, di 1<sup>a</sup> a., *Ristretto dei travagli fatti dall'anno 1718 al 1728, tendenti al conto della universale perequazione dei tributi in Piemonte*.

di Nizza e di Casale, il censo del sale, le spese di giustizia, focaggio, ecc., e nelle provincie di Acqui e di Casale l'ordinario tasso di cittadella, il diritto di caserma, ecc. (1).

III. — Tale era la situazione del tributo fondiario sussistente ai tempi del Napione, il quale affronta la soluzione del doppio problema con due memorie, una sulla *Gabella del sale*, scritta nel 1781 (2), tema che si collega a quello considerato dall'A. tre anni prima, circa la statistica della popolazione, e l'altra del 1791 su *Un nuovo regolamento per le misure territoriali, e riforma de' catasti* (3). Nel 1818 l'A. ritorna su la vecchia questione con una *Memoria sulla perequazione e sul censimento*.

È noto come, essendovi l'uso di un minimo di consumo obbligatorio di sale, chiamato « sale di fissazione o di levata », la differenza tra il reale consumo e quello minimo di fissazione fosse chiamata di « maggior smaltimento ».

Non andava questa differenza solitamente a beneficio delle

---

(1) A. S. di Torino, Sezioni Riunite, sez. II, *Finanze: Commissione del Catasto* ecc. Quando il Piemonte fu annesso alla Francia con decreto 13 messidoro dell'anno IX fu decretato (art. 2) che l'imposta territoriale, nota sotto il nome di « tasso », compreso il diffalco di tempesta, l'imposizione straordinaria aggiunta al tasso, e tutte le sovrimposte che si esigevano accessoriamente in ogni provincia, come il censo del sale, le spese di giustizia, ecc., formerebbero un solo tributo sotto il nome di *contribuzione territoriale*. La contribuzione fissata sulle case venne (art. 3 dello stesso decreto) soppressa; ma si prescrisse (art. 5) che la contribuzione territoriale si estenderebbe non solo sui beni di campagna ma anche sulle case, sugli edifici, fabbriche, manifatture e fucine. Tutte le contribuzioni straordinarie in aggiunta al tasso erano ragguagliate a queste, e sebbene tale legge non sia stata scrupolosamente eseguita nella divisione delle contribuzioni territoriali tra i circondari e tra i comuni, queste divisioni non potevano troppo allontanarsi dalla base primitiva.

(2) Questa memoria fu da me trovata nell'Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811 (4), *Sentimento intorno alla Gabella del sale*, 28 aprile 1781.

(3) Esiste tale memoria nella Biblioteca di S. M. in Torino, ms. di Storia Patria, cod. n. 872, *Progetto di un nuovo regolamento per le misure territoriali e riforma de' catasti*, 26 ottobre 1791.

gabelle, ma del contrabbando che trovava incentivo nel più alto prezzo del sale anche dopo il 24 maggio 1724, alla cui data corrisponde la diminuzione del prezzo del sale di « maggior smaltimento » praticata appunto per frenare il rabbioso, continuo contrabbando.

Al Napione non sembra perciò nè equa nè opportuna tale distinzione e tale alto tributo per il sale di fissazione, tributo che si era trasformato in una vera capitazione, tanto più grave in quanto si era « obbligato il popolo a comperar il sale in « una data quantità e ad un dato prezzo », mentre era diminuito, come si disse, il prezzo del sale di maggior smaltimento, senza che pur con ciò le gabelle potessero eliminare « gli « sfrosi ».

Non soddisfaceva, come dicemmo, nessuno questo sistema : non le classi intellettuali che riconoscevano l'antipoliticità del tributo, non le classi povere, soggette ad un tributo di quattro soldi la libbra, non le classi agricole men ricche colpite ugualmente per la proprietà di bestiame. Nè serviva, come è noto, a ottenere il fine di esatte « consegne » della popolazione, avendo le popolazioni più colpite tutto l'interesse a sfuggire ai rilievi degli incaricati, al fine di veder diminuito il proprio contingente di fissazione, mentre i subappaltatori comunali dovevano rispondere verso lo stato della « levata » minima di sale, per cui ogni mezzo più minuzioso, più odioso, era posto in atto per scovare i frodatori delle consegne con conseguenze squisitamente antisociali e antipolitiche (1).

Onde si risolveva, il « sale di fissazione », in un cotizzo sperequato perchè incidente in maggior misura le classi meno agiate, essendo la capitazione uguale pei ricchi e pei poveri, e questi ultimi essendo possessori di bestiame.

Si era proposto da taluni di accrescere la quota di fissazione per le « bocche umane » e per le arti, lasciando libere dall'obbligo delle levate le bestie bovine, come erasi proposto fin dal 1680, asserendo che la quota in vigore di lire otto « per « bocca » era assai tenue, come rilevavasi dalla vendita assai

---

(1) EINAUDI, *La finanza sabauda* ecc., paragrafo 4.

considerevole del sale « di maggior smaltimento ». Al che giustamente opponeva il Napione essere impolitico aumentare tale aggravio solo per le bocche umane e per le arti esentando forse i poveri, come con dannosissime conseguenze erasi praticato nel 1680, poichè così facendo non si sarebbe perequato un bel niente, chè (a parte l'aumento *nominale* del numero dei « poveri ») si sarebbe dovuto pagare di più il sale di fissazione che quello di maggior smaltimento, mentre se questo si vendeva di più era appunto perchè il prezzo era più basso. D'altra parte era precisamente l'alto prezzo del sale di fissazione che offriva il premio al contrabbando, come già era stato rilevato fin dall'epoca della riforma progettata da Madama Reale (1).

Nè l'aumento, pur senza alterare il prezzo del sale, della quota, avrebbe contribuito a perequare la sperequatissima situazione; anzi, per alcuni avrebbe significato aumentare la quota inevasa, come per molta povera gente, per molte arti soggette al tributo, ecc.

Bisognava contemperare invece gli interessi della gabella con quelli del pubblico.

E tanto era possibile ottenere, secondo il Napione, — che già aveva proposto un nuovo sistema per un generale, sicuro, fedele rilievo della popolazione — eliminando l'odiosità della consegna, scemando quindi « questo rigore », e con l'evitare il doppio gioco di rendere responsabili o gli amministratori o i Pubblici delle quote comunitative, chè le conseguenze sarebbero di aggravare i carichi delle popolazioni soggette a tributo. Qualsiasi mezzo vogliasi trovare bisogna evitare che il nuovo prezzo del sale sia maggiore del prezzo di quello di « maggior smaltimento » — ammonisce il Napione — chè in questo caso aumenterebbero « gli sfrosi », tanto più, se, come si era proposto, fosse abolita la « levata », con ovvie conseguenze sull'Azienda delle gabelle.

Sembra quindi opportuno « ridurre il sale », eliminando ogni fissazione di quota, « ad un prezzo sì moderato che per « una parte non torni più a conto il versamento del genere di « contrabbando nel paese; tanto alto, dall'altra, quanto si

---

(1) *Ibidem*, p. 12.



« può, purchè non oltrepassi il limite accennato » e in modo che il prezzo sia « per tutto uniforme ed eguale ».

L'esistenza di un doppio prezzo del sale era già stata una delle cause del fallimento della riforma del 1680, diretta, in buona fede, ad attenuare il peso di detto tributo. Fallito il tentativo di Madama Reale, tocca — è noto — al duca Vittorio Amedeo II e al conte Groppello ritentare la riforma, ossia la diminuzione del prezzo per evitare i dolorosi effetti economici del tributo e le conseguenze del contrabbando. Il quale, già cent'anni innanzi, a detta del memoriale di un magistrato della Camera del tempo (1), seguiva le stesse vie lamentate, al tempo del nostro studio, dal Napione. Il Genovesato era infatti la regione dalla quale maggiormente proveniva il sale di contrabbando a causa, qui il Napione non lo dice, ma è all'economista evidente, del notevole più basso prezzo colà esistente, determinante il sicuro largo premio concesso al contrabbandiere, dati i prezzi di Piemonte (2).

Ma una discriminazione di prezzi contro ogni elementare principio economico esisteva a causa dei particolari privilegi in cui si trovavano le diverse regioni, per cui non tutte erano soggette alla « levata » e il prezzo era diverso da regione a regione con visibilissime ovvie conseguenze. Il togliere questa disparità di trattamento sembra al Napione ottimo provvedimento non solo economico, ma anche sociale e politico. Ottimo provvedimento che avrebbe dovuto andare di pari passo con l'abolizione di tutti i privilegi nobiliari, specialmente allora che i beni feudali tendevano a trasformarsi, con vantaggio della società e dell'economia generale, in allodiali; privilegi che già nel 1678 si erano opposti ad un progetto di perequazione del prezzo del sale.

La scomparsa della distinzione fra « sale di fissazione » e « sale di maggior smaltimento », con la sostituzione per tutto

---

(1) *Ibidem*, p. 13.

(2) È lo stesso problema che si agitava per i grani e che fu particolarmente studiato dagli uomini di governo piemontese negli anni susseguenti alla restaurazione. Si cfr. A. FOSSATI, *Origini e sviluppi della carestia ecc.*; *Id.*, *Saggi di politica economica Carlo Albertina ecc.*



lo stato di un cotizzo personale con criteri uniformi e perequati, e la riduzione del prezzo ne avrebbe aumentato il consumo, anche pel fatto che si sarebbe accresciuto il numero dei capi di bestiame qualora fossero sgravati dal peso del tributo, diminuito il contrabbando con vantaggio delle gabelle, dell'agricoltura e delle classi contadinesche.

È ben vero che il Napione considera ancora necessario desumere a calcolo le quote comunitative « per assicurar il pro-  
« dotto delle gabelle », con criteri però meno rigidi e meno severi di quelli precedentemente seguiti, ma tale riparto dovrebbe avvenire sul personale e sulle arti come se si trattasse di un cotizzo; progetto invero già discusso, ma non varato, cent'anni prima, da magistrati della Camera quali il presidente Pallavicini, il Novarina, il Gabuto, il Leone, il senatore Gazelli, il De Leschereine, l'avv. patrimoniale e altri uomini di stato « con dichiarazione che non evacuandosi la  
« quota oltre a' redditi comunali possa essere sussidiaria-  
« mente obbligato il Registro », ossia la proprietà fondiaria.

La quale proprietà fondiaria era tuttavia sperequatamente colpita dall'originario « tasso » sul quale già ci intrattenemmo.

IV. — Le sperequazioni aumentarono e si moltiplicarono nel tempo (1) con le variazioni e i completamenti apportati all'originario tributo fondiario, sebbene si fosse già fatto strada il consiglio del Napione e di altri di togliere i privilegi feudali, fonti d'ingiustizie e di riduzioni di proventi. La necessità quindi di una generale cadastrazione per un congruaglio del tributo prediale già si era fatta sentire e tale provvedimento era stato richiesto fin dalla fine del sec. XVII per opera specialmente del ministro G. B. Truchi, che confusione gra-

---

(1) Dopo la restaurazione la situazione del tributo fondiario non era migliorata dal punto di vista della perequazione, sebbene nel complesso il tributo fosse assai tenue; cfr. A. FOSSATI, *Bilanci, tributi, redditi e valori negli Stati Sardi di Terraferma dalla restaurazione all'avvento di Carlo Alberto*, in « Rivista internazionale di « Scienze Sociali », Milano, 1930, fasc. IV e V.

vissima, a detta del Cibrario, eravi tra proprietà feudali, ecclesiastiche ed allodiali (1), aggravata, in seguito, come è noto, specialmente nel sec. XVIII, dalla presenza di catasti e mappe seguiti con criteri diversi l'uno dall'altro.

È noto, altresì, come la quasi totalità delle opere economiche del Napione mirasse a scopi pratici di governo, sebbene raramente i suoi consigli fossero accolti. E tra i pochi accolti è bene qui rammentare il suo noto studio sulla riforma dei catasti (2). Abbiamo già accennato, per comodità di chi legge, alle vicende del tributo fondiario e del « tasso » legato all'imposta fondiaria e al catasto. La necessità di un migliore ordinamento tributario era largamente sentita nelle varie classi sociali non solo per quanto riguardava direttamente la levata del sale, ma per la formazione di un catasto, alla cui riforma si addivenne appunto sotto il Regno di Vittorio Amedeo II (3). Caratteristica dell'evoluzione tributaria di questi tempi era, come pose in rilievo il Ricca Salerno, un aumento delle imposte di consumo accoppiato ad un consolidamento e perfezionamento del tributo fondiario (4).

Molti beni sfuggiti fino alla nuova perequazione (terminata nel 1738) furono in seguito assoggettati al tributo, ma la riforma, sebbene condotta con notevole cautela, non poteva soddisfare le esigenze del ceto medio. Forse doveva essere abbastanza sopportabile il tributo fondiario, pur con le sue stravaganti sperequazioni, causa l'aliquota nel suo complesso modesta ben lontana, come rileva il Prato, dalle altezze de-

---

(1) CIBRARIO, *Origini e progresso ecc.*, vol. I, p. 290.

(2) *Progetto di un nuovo regolamento per le misure territoriali e riforma de' catasti*, 26 ottobre 1791, in Biblioteca di S. M. in Torino, cod. cit.

(3) Si cfr. pure, oltre quanto già è stato detto, il CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze, 1863, e le opere fondamentali dell'EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del sec. XVIII e durante la guerra di successione spagnuola ecc.*; PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII ecc.*

(4) RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo, Reber, 1896, p. 96.

predatrici e spogliatrici del tributo francese (1). Tuttavia, anche dopo la generale perequazione, per l'innestarsi di diversi balzelli, per il mancato adattamento ai nuovi tempi e alle variazioni dei redditi, il tributo fondiario lasciava molto a desiderare, tanto che, ancora nella prima metà del secolo XIX, le esenzioni innumerevoli — che destavano nelle classi democratiche mormorii e rampogne — la cattiva distribuzione dei contingenti basata su catasti che malamente rappresentavano la situazione fondiaria, gli estimi ben lontani dal rappresentare un valore di riferimento in quanto l'imposta, a detta del Lencisa, era più basata su la natura e l'estensione dei terreni che sul prodotto (2), e la sperequazione grave nei contingentamenti tra comune e comune, facevan sì che, a detta del Balbo stesso, fosse necessaria un'immediata riforma se non catastale — troppo lunga e troppo complessa, e non permanente — almeno tale che redistribuisse i carichi e perequasse le disuguaglianze (3), aggravate maggiormente dalle irregolarità del catasto particellare ordinato dalla Francia in Piemonte, non per anco soddisfacente i comuni piemontesi, parte dei quali erano tornati, dopo il 1814, all'antico riparto.

Se, quindi, anche un secolo appresso non eccessivamente alto era il carico del tributo fondiario, come altrove avemmo modo di calcolare (4), tuttavia lo sperequato comparto faceva sentire, fin dalla fine del secolo precedente, l'urgente necessità di una riforma che il Balbo, nel 1832, sosteneva impellente, «seguendo le traccie d'un gran maestro nella dottrina «e nella pratica di questa scienza, il Napione» (5).

---

(1) PRATO, *La vita economica in Piemonte* ecc., p. 389.

(2) Per ulteriori delucidazioni sulla situazione tributaria in genere e sul tributo fondiario in ispecie, si veda il mio studio: *Bilanci, tributi, redditi e valori negli Stati Sardi di terraferma* ecc. Cfr. pure LENCISA, *Considerazioni sulla condizione economica e finanziaria del Piemonte*, Genova, Tip. Botto, 1853, parte II.

(3) Ne parlai in *Bilanci, tributi* ecc.

(4) Cfr. lo studio precitato.

(5) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze: Azienda delle Finanze, Personale relativo e Carte senza data*, marzo 1815-1851, doc. n. VI, 15 marzo 1832.

« Questo dotto intendente di Susa », e, più tardi, di Saluzzo (1), aveva, infatti, fin dal 1791 formulato un piano generale per un nuovo regolamento per le misure territoriali e per la riforma dei catasti, dando opportuni giudizi e chiarimenti sulle misure, sugli allibramenti e sulla formazione della mappa originale. In verità, fin dal 3 agosto 1788, il Napione aveva già formulato sostanzialmente un simile progetto, in un *Promemoria dell'ufficio della perequazione di Monferrato*, di cui fu sovrintendente, aggiungendo nella nuova stesura ulteriori elementi di giudizio, frutto di maturata esperienza.

Il sostenere l'esigenza di un'immediata perequazione dei carichi per liberar i comuni più poveri, gravati a spese dei ricchi privilegiati, e la necessità, a proposito delle deduzioni da calcolarsi per spese di coltura, di tenere presente il prezzo del lavoro che è diverso da territorio a territorio, imponendo eventualmente, mediante tributi e gabelle personali, quei rari casi in cui il contadino riesce a ricevere « un esuberante prezzo della sua fatica », è un segno della mentalità del Napione, il quale non si disperde in ricerche vane o prive di unità di indirizzo. Lo spirito che lo guida a dettare riforme, a considerare uomini e cose del suo tempo o di tempi ormai lontani, a paragonare quelli con questi, ad occuparsi sia di riforme economiche che di riforme accademiche universitarie, a interessarsi del Botero e dello Smith, dei banchi o delle monete, della giustizia tributaria o delle condizioni degli operai è proprio di chi mira a stimolare l'industria e la pro-

---

(1) Il Napione venne infatti nominato Intendente di Susa nel 1782 e nel 1785 Intendente di Saluzzo. Nel 1787 venne richiamato a Torino e nominato Sovrintendente al censimento del Monferrato con l'incarico di scrivere la storia delle monete dei duchi di Savoia, scritto che, ordinatogli da Vittorio Amedeo III con biglietto del 15 giugno dell'anno stesso, non potè portare a compimento, salvo attraverso qualche saggio parziale. Cfr. A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza data posteriori all'anno 1814, Pratiche miste comprendenti anni diversi posteriori all'anno 1814* (lettera del Napione del 10 luglio 1814, diretta al conte Cerruti, Primo Segretario di Stato per gli affari interni).

duzione contemporaneamente al perfezionamento finanziario — tesi per anco sostenuta dal Donaudi delle Mallere — e che trova una sicura unità di indirizzo, una visione dei problemi economici venuta mai meno nel corso degli anni.

Il tributo fondiario deve colpire la sola parte dominicale; il solo proprietario, come tale, ne deve essere inciso; chè se poi vi fossero « terreni così ingrati che non fruttassero più di « quello che è necessario per la ristretta sussistenza de' lavoratori, che attender vi dovessero di continuo per coltivarli, « è chiaro che un così fatto terreno non potrebbe portare alcun « carico, il quale carico, obbligando ad eccessive distruggitrici « fatiche o togliendo la sussistenza al coltivatore, taglierebbe « alla radice i mezzi della riproduzione ». È il prodotto netto che deve preoccupare la mente di chi procede ad una revisione catastale, onde ben calcolate devono essere le spese di coltivazione e d'industria.

Saggi consigli, i quali trovarono nel padre di Ilarione Petitti di Roreto un fervente applicatore nelle terre dette « del « Vicariato Pontificio ». A detta del Napione stesso fu l'unica volta forse che i suoi progetti vennero accettati, e non furono più « inutili scritti... in fatto di economica amministrazione » (1).

Grave torto dei contemporanei il non aver sufficientemente tenuto in conto questi saggi consigli che, ricorda il Sauli, « pieni di dottrina, non erano certo da confondersi con quelli « che solitamente ingombrano gli scaffali... » (2). Perchè essi, lungi dal soddisfare brame di personali orgogli o di mal intesi amor proprii, miravano a far più grande e più potente l'Italia, « gli interessi della quale egli d'ordinario abbracciava col pensiero e considerava come al tutto congiunti con quelli del « suo Principe e della Patria sua » (3).

---

(1) Lettera del Napione al conte Petitti cit., del 24 settembre 1817, in Archivio Petitti, in deposito presso il Museo del Risorgimento.

(2) SAULI, *Necrologio del conte Giovan Francesco Napione*, in « Antologia » ecc.

(3) *Ibidem*.



## III.

## PROBLEMI FORESTALI

I. — Che il Napione fosse, contrariamente a quanto egli afferma per eccessiva modestia, ben atto ad amministrare la cosa pubblica e non da « rigido e incipriato codino », come volle alcuno mostrarcelo (1), è facile desumerlo non solo dai diversi incarichi da lui coperti fin dalla giovane età e che ebbero modo di porre in evidenza le sue capacità pratiche, ma soprattutto dai documenti che testimoniano la sua prudente equilibrata operosità di studioso e di consigliere nei vari campi della pubblica economia.

All'età di trentaquattro anni, allorquando fu promosso intendente nell'ufficio delle R. Finanze a Susa, e specialmente nel 1782, ebbe non solo elogi per le sue funzioni, e fra i tanti quello altissimo di Vittorio Amedeo III (2), ma ci diede fin d'allora (9 novembre 1783) un saggio notevolissimo e a quel tempo insuperato, del suo ingegno, con la relazione sui boschi e sulle selve della sua provincia, che il Prato considera « assolutamente eccezionale » e « tra le migliori della letteratura « cameralistica di quell'epoca » (3).

Inutile ci sembra, dopo che il Prato portò al problema

---

(1) Così ce lo definisce il CARDUCCI, *Storia del Giorno*, Bologna, 1892, p. 156.

(2) FUSANI, *Gian Francesco Galeani-Napione ecc.*, p. 13.

(3) PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, ecc. p. 19. Le indagini statistiche sulle selve erano frequenti nella Monarchia piemontese. L'indagine del 1782 fu tra le migliori del secolo ed era stata preceduta da altre consimili nel 1730, nel 1746, nel 1757 per il Ducato di Aosta, nel 1760 per il Novarese, nel 1770 per tutto il Reame, ma quest'ultima diede scarsi risultati per quanto riguarda la veridicità. L'inchiesta ebbe pure notevole interesse dal punto di vista industriale, in quanto il problema delle selve e del disboscamento era strettamente collegato al problema del consumo dei legnami per le industrie; cfr. PRATO, *Il problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie*, in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie II, t. LXIII, 1912.



l'esperienza del suo vivissimo ingegno, un'illustrazione ulteriore del grave problema che nella seconda metà del '700, nel periodo intermedio tra l'epoca ricordata come nefasta per le immense distruzioni di ricchezze e quella dell'avvento vittorioso del carbone-coke nei principali paesi europei, veniva appassionatamente agitato. Basti qui ricordare come destasse non pochi timori e non poche discussioni il grave disboscamento che un po' ovunque distruggeva intere plaghe a beneficio dell'industria divoratrice di combustibile. L'innestarsi del problema industriale su quello agricolo aveva fatto sorgere vivaci discussioni e, un po' ovunque, inchieste di maggior o minor sapore mercantilistico. Il problema dell'intervento diretto dello stato volto a frenare o l'espansione industriale o il generale disboscamento, suscitava in tutta Europa svariati commenti e segna un momento storico dell'evoluzione economica dei popoli, momento superato poco dopo dall'utilizzazione della « pietra nera » (1).

La tutela del patrimonio boschivo s'imponeva anche in Piemonte, ove, fin dalla fine del secolo XVII, sintomi irrefragabili caratterizzavano il pericolo imminente. I prezzi dei legnami nel secolo susseguente salirono incessantemente, contribuendo ad allargare il coro delle voci reclamanti provvedimenti d'emergenza, mentre in Piemonte la inosservanza dei regolamenti e degli editti, le devastazioni inconsulte, l'insufficienza delle norme dirette a tutelare il patrimonio boschivo, i larghi pascoli abusivi — postumi di antichissime abitudini — le migrazioni indisciplinate di greggi, le consuetudini ormai generalizzate di un antico diritto di boscheggio medioevalistico e che solo il continuo e incessante aumento dei prezzi dei legnami faceva tornare di moda, le speculazioni sfrenate e l'aumentata domanda di terreni per usi agricoli (in seguito all'aumento della popolazione) e di legnami per usi industriali, sono le cause principali della dolorosa con-

---

(1) Chi volesse farsi un'idea delle discussioni che contemporaneamente avvenivano in Italia nelle varie Accademie e nei vari Congressi sul problema del disboscamento, oltre lo studio del PRATO, confronti: BALLETTI, *L'economia politica nelle accademie e ne' congressi degli scienziati* ecc., cap. III.

giuntura, cui anche il Vasco aveva, quasi nello stesso tempo, portato il contributo del suo fervido ingegno (1).

Aggiungasi che la richiesta aumentava pure naturalmente per i nuovi bisogni che un più alto livello di vita — conseguenza di molteplici confortevoli fattori — portava seco, e sarà facile rilevare le conseguenze di un doppio gioco di cause che influivano sulla sempre più sentita riduzione del patrimonio forestale, la domanda naturalmente crescente e le speculazioni ingenti.

Imbevuto di soda preparazione cameralistica, il Napione, rispondendo all'inchiesta del settembre 1782 sulla condizione del patrimonio forestale delle provincie (2), affronta l'impellente problema temperando le molteplici tendenze che in quel tempo e sul tema s'agitavano, dimostrando la necessità urgente di aggiornare la ormai vecchia legislazione, in modo che l'interesse privato trovasse armonia con le esigenze pubbliche dello stato.

Contrario ai rigori penali, quasi sempre inattuabili — onde le leggi restavano prive di sanzioni — il Napione preferiva trovare la soluzione del problema in provvedimenti indiretti che accrescessero uniformemente il valore dei legnami poichè non ovunque i prezzi seguivano l'andamento generale. Fino a quando questi permangono a vilissimo prezzo sui monti e a carissimo prezzo nel capoluogo, — rileva infatti l'intendente di Susa — non si potrà attendere dall'amministrazione forestale niente di bene. Ma il prezzo è in funzione di un complesso di condizioni. Anzitutto quelle norme — e molte ce ne diedero le legislazioni d'Italia e di Francia — che tolgono la

---

(1) Commento all'opera *Moyens... ecc.*, *Mezzi di prevenire la scarsità della legna e di procurarne l'abbondanza. Dissertazione del Sig. Henriquez, premiata dall'Accademia delle Scienze di Chalons sur Marne*, 8°, p. 106, Parigi, 1787, in « Biblioteca oltremontana », 1788, vol. II, p. 246 sgg.

(2) *Memoria intorno al progetto di un nuovo regolamento dei boschi* (9 novembre), raccolta fra altri documenti di intendenti che risposero all'inchiesta, in A. S. di Torino, Sezioni Riunite, sez. III, *Controllo, Boschi e Selve demaniali del Piemonte*, relazioni dei Sigg. Intendenti, vol. II, delle relazioni varie del 1784 (393).

proprietà di certi alberi, come nel caso degli olmi e dei larici, anziché accrescerne la disponibilità, la riducono, poichè « se il proprietario non può prevalersi liberamente di ciò che gli appartiene, non se ne prende più il minimo pensiero... La proibizione di tagliar larici nelle vicinanze dei forti porta « seco i medesimi inconvenienti » (1).

È alla mancanza delle strade nella val di Susa, — fenomeno purtroppo generale in tutto il regno e non limitato alla provincia amministrata dal Napione — che devesi ascrivere l'apparente mancanza di legnami. L'uso generalmente invalso di far mantenere le strade non a spese e cura del governo, ma dei privati confinanti e delle comunità, è la causa precipua di questa dolorosa constatazione.

Quando esisteranno buoni idraulici che sappiano suggerire il mezzo di arginare la Dora e « gli infiniti torrenti che d'ogni parte scendono da queste montagne », allora si potranno risparmiare non poche devastazioni di boschi, come già aveva dimostrato lo stesso memorialista in una precedente memoria (2) « concernente il progetto della rettilineazione della « Dora », progetto che sta a dimostrare ancora una volta la vasta attività del nostro valoroso intendente.

Non pochi tentativi erano stati fatti, per valorizzare i legnami a monte e trasportarli a valle servendosi dei vari corsi d'acqua, progetti che erano già stati esaminati da Emanuel Filiberto per introdurre dal Veneto, con cui ebbe sempre « viva corrispondenza » (3), i prodotti di quelle foreste nel

---

(1) « In Graverè — aggiunge N. — (e non hanno alcun ribrezzo di « dirlo quegli amministratori) si tagliano come inutili in erba i larici « nascenti colla falce... »; cfr. NAPIONE, *Memoria intorno al progetto di un nuovo regolamento dei boschi* ecc.

(2) Probabilmente racchiusa nelle innumerevoli carte del *Controllo* del nostro Archivio di Stato, ma che mi fu impossibile, per ora, ritrovare, essendo appena avviato, ad opera dei solerti funzionari degli Archivi di quella sezione, l'enorme lavoro di inventario.

(3) Lo rammenta il NAPIONE nella sua memoria letta all'Accademia delle Scienze di Torino: *Considerazioni intorno alla ristaurazione delle scienze di Stato, seguita in Italia circa la metà del secolo XVI*, p. 34 dell'estratto, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze « di Torino », vol. XXXV, serie I, parte II, p. 101 sgg.

Piemonte (1). Anche il Napione insiste su questo argomento affinché, discesi i legnami a valle su appositi scorritoi, si conducano poi per via acquea (lungo la Dora) e si accresca, con questo mezzo, lungo la via il valore dei legnami d'alto fusto, i quali spesso « non hanno si può dire altro valore se non se « in ragione della fatica che conviene durare per trasportarli « dal luogo dove nascono in quello dove se ne fa uso ».

II. — Se queste erano buone ragioni che avrebbero, per fermo, favorito un più normale prezzo dei legnami, livellandone le forti differenze che esistevano da luogo a luogo, bisognava anche e subito porre attenzione alle cause depauperatrici oltre a quelle che normalmente ne accrescono il consumo (2), le quali contribuivano — e l'allarme era generale fra gli intendenti — alla sciocca distruzione del patrimonio boschivo.

Facilitandosi il trasporto della legna, che spesso rimane inattiva ed ammucchiata all'origine — aumentandone così a dismisura il prezzo a valle e nei luoghi di consumo — si scemerebbe il numero dei carbonai che tanta distruzione provocano alle selve e « col tagliar le piante senza regola furtiva... mente... e col escavare i ceppi medesimi di quelle che vi « pullulano per modo che le acque esportano il terreno che « si riduce poi a nudo sasso ».

Ma è all'uso, ormai invalso, di servirsi del legname per costruire case, ponti, « bornelli », ecc., che si deve porre al più presto riparo. In val di Susa, nell'alta valle, tutte le case si costruiscono in legno, tanto che quei villaggi sembrano « un « mucchio di baracconi » e tutti gli edifizi sono coperti, « anche « quelli che costruiti sono in pietra, con tavole di legno in-

---

(1) PRATO, *Il problema del combustibile* ecc., p. 37.

(2) Le rileva in Francia l'HENRIQUEZ in un'opera premiata dall'Accademia delle Scienze di Châlons e commentata, come già fu detto, lungamente in Piemonte dal VASCO, in « Biblioteca oltremontana », 1788, vol. II, p. 246 sgg.

«vece di tegole o "lose", cosa che cagiona una consumazione «sterminata di legnami da costruzione con devastazione continua de' boschi...».

E che dire dei «bornelli» per condurre le acque, tutti costruiti in legno, i quali, oltre che provocare largo consumo di legnami, sono poi deleteri sotto il punto di vista igienico, «motivo per cui le persone stupide e mal formate «non iscarsogliono ne' villaggi di questi contorni»?

E larghi consumatori di legnami sono i ponti generalmente in legno, che, mal costruiti, «vengono alla prima piena asportati, onde conviene tosto ripararli provvisoriamente...»; e gli argini che «nel modo che si costruiscono esigono una consumazione grandissima di legnami d'ogni specie, oltre all'essere collocati all'avventura, specialmente in moltissimi costrutti lungo la Dora, e non con una sola idea ben ragionata «secondo i veri principi della scienza idraulica».

Nè minor rilievo doveva darsi, secondo il Napione, al permanere di antichissimi inveterati usi feudali quale quello «universale, sebben dannosissimo», di boscheggiare liberamente nelle selve anche registrate, nonchè comunali, «quello «di recider legna pel foraggio, l'essere di spettanza pubblica «la maggior parte de' boschi», il che sembra giustificare ogni buon diritto di appropriazione, facendo «riguardare dal popolo il tagliamento furtivo della legna come mancamento «infinitamente minore di un altro furto».

E ancora l'abuso di portare liberamente al pascolo il bestiame è ormai così inveterato che sarà necessario ogni mezzo energico per reprimerlo. Nè si deve temere con ciò una diminuzione del bestiame, poichè in linea di massima «può essere «soverchio soltanto il numero del bestiame per rispetto a' «mezzi illeciti di farlo sussistere come si è quello di lasciarlo «pascolare con danno delle selve o ne' fondi registrati...».

Per abolire quindi, anche, se necessario, con rigore, tutti questi medioevalistici diritti, dei quali già aveva fatto giustizia Colbert nel 1665, diritti che generalmente poi tralignano in abusi là ove questi sfociano in sfacciato contrabbando quando si ricorre allo strattagemma di denunciare un'inesistente sfruttamento di una miniera per valersi dei boschi cir-



convincini, non sembran necessari al Napione mezzi diretti legislativi che spesso raggiungono risultati opposti.

Una generale trasformazione nei principî della proprietà forestale è il solo espediente che, secondo la maggior parte degli intendenti del tempo, tutt'altro che retrivi esponenti di una vecchia burocrazia, potrà alleviare i danni ai quali si vuol porre riparo. Trasformazione che favorisca un libero commercio, sviluppi le industrie, accresca le speranze di lucro e con esse l'abbondanza del prodotto, in modo che il valore non ne scemi per improduttività del genere, ma sia invece di incentivo a conservarlo, proteggerlo, perfezionarlo (1).

III. — Massimo assertore di questa tendenza contraria agli usi collettivi, causa principale della crisi boschiva, è il nostro Galeani-Napione. « Medesimare l'interesse privato con l'interesse pubblico » è programma indispensabile per risolvere l'annoso problema, « il che non si può ottenere in altra guisa se non col dividere tutte le selve comuni in parecchi lotti di una modica estensione, quindi alienare non solo il taglio ma il suolo medesimo a giusto prezzo a diversi compratori; avendo l'esperienza dimostrato che se il vendere il taglio preventivo dei boschi cedui si è lo spedito migliore per conservarli, a più forte ragione saranno conservati dai proprietari del suolo ».

Per avere un maggior numero di concorrenti agli acquisti sembra consigliabile, al Napione, una volta ridotti questi fondi in lotti non troppo estesi, di « venderli all'incanto e preferibilmente a censo » in modo che, « anche i particolari poco provvisti di beni di fortuna potrebbero (purchè accu-

---

(1) Anche il Vasco insiste sulla necessità che i prezzi dei legnami permangano alti affinchè continui l'interesse da parte dei proprietari dei fondi a conservare e rinnovare le piante. Cfr. il commento del Vasco all'opera del MESSANCE, *Nouvelles recherches* ecc. *Nuove ricerche sulla popolazione della Francia, con osservazioni sopra diversi oggetti di governo* ecc., Lione, 1788, in « Biblioteca oltremontana », 1788, vol. X, p. 56.



«rati, laboriosi) diventar proprietari; potrebbe così, essendo «il tenimento imboschito di una estensione mediocre, meglio «badare ciascuno alla conservazione del proprio fondo e si «accrescerebbe inoltre vieppiù la classe utilissima de' piccoli «proprietari coltivatori». Le comunità potrebbero inoltre alienare anche i fondi ad alto fusto, vendendoli a denaro contante, per evitare abusi che potrebbero nascere, qualora si vendessero a censo, da chi li comprasse «colla intenzione di «procacciarsi denari colla vendita delle piante, tagliando po- «scia [sia] le mature, che le immature, essendo difficilissimo «l'impedire in siti dispersi, rimoti dall'abitato, ed alpestri, «che si ecceda nel taglio qualora non serva di freno il proprio «interesse».

Naturalmente non dovrebbe permanere alcun antico privilegio di «fogaggio» o «boscheggio» o comunque di pascolo, poichè «gli interessi privati non devono mai impedire la pubblicazione d'una legge generale che rifletta il ben pubblico».

In questo campo il Napione è contrario a «leggi coattive» «facendosi con leggi indirette, le migliori nelle cose economiche», il vantaggio e del pubblico e del privato (1).

Naturalmente le comunità dovrebbero servirsi del ricavo per estinguere i debiti più stringenti, «supplire alle spese «delle misure generali dove mancano, far riparazioni alle case, «ponti, strade, argini», liberando le provincie dai laudemi appartenenti in parte alle R. Finanze, in parte ai feudatari o ad altri, abolendo insomma tutti questi reliquati dell'antico

---

(1) Tuttavia non si può dire che il Napione fosse così liberista da supporre che tale accordo di duplice interesse dovesse prescindere da un ben ordinato e vigilato intervento legislativo là ove l'interesse privato sarebbe stato insufficiente a proteggere, con i suoi soli mezzi, il patrimonio boschivo del paese. Più deciso in materia sembra essere il liberista Vasco, allorquando non nasconde che «la conservazione «dei boschi e selve è uno de' più scabrosi articoli di legislazione economica. Gli economisti che predicando un'assoluta libertà in materia «d'agricoltura, di arti e di commercio troncano ogni nodo, saranno «imbarazzati essi pure a proporre una ben combinata legislazione in «questa materia». Cfr. *Moyens... ecc., Mezzi di prevenire la scarsezza della legna ecc.*, in «Biblioteca oltremontana», 1788, vol. II, p. 246.

diritto feudale. Altro uso vantaggiosissimo dei capitali così raccolti sarebbe quello «di abolire i pedaggi che ancora esistono e soprattutto quello di questa città di Susa spettante alle R. Finanze ed anticamente all'Abbazia di S. Giusto, il quale in sostanza si paga da tutti quegli che abitano questa provincia in qualità di venditori, compratori e consumatori di granaglie».

Pedaggi, vincoli che, oltre ad aumentare il prezzo dei beni, ostacolano i commerci non solo della regione ma anche di quelle circoscrizioni.

«È indubitabile — aggiunge infine — che se non si mettono in commercio i fondi, la massima parte o trascurati perchè comunali od inceppati perchè sottoposti a quei diritti e pesi che da tutte le persone assennate si considerano quali reliquati di servitù e di barbarie, gli abitanti ne saranno sempre più poveri e grossolani, men popolato, men industrioso il paese, e per conseguenza di utilità minore al Sovrano».

IV. — È certo che, una volta liquidata la proprietà comunale e ridotta in mano dei privati, i boschi verrebbero a godere di maggior valore — anche per la maggior cura e interesse dei privati stessi, ripeterà il Vasco (1) —; però, avverte il savio intendente, non bisogna dimenticare che ne aumenterebbe il prodotto creandosi quindi una forza che rispingerebbe tendenzialmente i prezzi al ribasso. A ciò si ovvierebbe con una saggia politica diretta a valorizzare il prodotto e cioè con un'accorta politica dei *trasporti*, tale che ne aumentasse l'utilità nello spazio e con una prudente *industrializzazione* della regione, come poco dopo sarà sostenuto

---

(1) Meglio di tanti libri, pur ottimi, sul tema dei tagli e sui boschi come quelli del DUHAMEL e del BUFFON, l'esperienza insegnerà al proprietario il tempo migliore per i tagli e le norme di buona condotta che ne aumenti il suo reddito. Cfr. VASCO, in « Biblioteca oltremontana », 1788, vol. II, ecc.

nella Toscana in seno all'Accademia dei georgofili di Firenze (1).

« Lo stabilir fabbriche che facciano consumo di legna in « un paese, senza contrapporvi per custode l'interesse dei « proprietari dei boschi, si è lo stesso come rovinare total- « mente le selve, essendo impossibile custodire i boschi comu- « nali dalla devastazione, massime di persone facoltose che « già abbiano diritto di farne qualche uso ».

Dalla scomparsa dei beni collettivi, ossia « dagli opposti « interessi privati nascerà il bene pubblico », nè si creda che la trasformazione possa andare a svantaggio dei comuni, anzi « la loro vera ricchezza è che fruttino il più che sia possibile « le loro terre, e per questo oggetto è assai più vigilante ed « illuminato l'occhio del privato che non quello del pubblico. « Purchè i particolari che lo compongono siano molti ed agiati, « poco importa che non possieda terreni, poichè all'ultimo un « forte registro è la migliore, più liquida e più stabile entrata « di una comunità ».

Lo sviluppo industriale che si potrebbe imprimere a queste regioni, una volta che fosse avvenuta la trasformazione e perfezionate che fossero le misure pel trasporto, andrebbe sicuramente a favore di quelle regioni in cui il legname, non potendosi trasportare, rimane a disposizione inconsulta del pubblico, senza che alcun interesse privato venga a regolarne l'esito e la riproduzione.

« Per dar valore ai boschi di tal natura e per cavarne i « vantaggi succennati converrebbe trovar persone intelligenti « che, con sufficienti fondi, si risolvessero di stabilir manifatture di vetri o cristalli principalmente alla portata di quelle « foreste che abbondano maggiormente di piante testuose e « vecchie o già arrivate a quel grado di maturità, dopo cui « cadono in deperimento ».

Naturalmente sembra al Napione condizione indispensabile, « che le comunità divengano prima di tale stabilimento « alla totale ed intera alienazione de' loro boschi, poichè in

---

(1) BALLETTI, *L'economia politica nelle accademie e ne' congressi degli scienziati* ecc., p. 40 sgg.

« questo modo non vi sarà da temere che vengano devastati  
« dagli impresari delle fabbriche e l'interesse de' proprietari  
« che contrasterà con quello de' fabbricatori sarà miglior cu-  
« stode delle selve di quello che siano tutti i guardaboschi...  
« anzi dovrebbe vietarsi agli impresari mentovati delle fab-  
« briche di vetri o cristalli da stabilirsi di diventar essi pro-  
« prietari de' boschi sotto pena di nullità del contratto, poichè  
« talvolta potrebbe intervenire che l'utile presente di trar  
« maggior profitto come padroni delle succennate fabbriche,  
« facesse loro trascurare, con danno del pubblico, il futuro  
« vantaggio come proprietari de' fondi imboschiti ».

Comunque, qualunque sia l'uso che dei boschi si voglia fare e qualunque siano le obiezioni che da più parti si muovano ad un largo sviluppo industriale della regione, è necessario anzitutto coltivare le attitudini delle popolazioni, che non mancano quando si volessero impiantare industrie di vario genere, purchè vi siano capitali, persone intelligenti protette dal governo, occasioni favorevoli. « Nelle montagne del Biellese, « nelle valli di Sesia, nell'alto Novarese, nella valle d'Aosta, « per non uscir dagli stati di S. M. e per non parlar degli « Svizzeri, in tutte le montagne insomma le più alpestri fiorisce qualche specie d'industria; ed è singolar cosa che la « valle di Susa e le altre annesse alla provincia siano una eccezione a questa regola generale, se ne togliamo Giaveno e « Coazze. De' contorni di questa città di Susa non se ne vuole « far conto, essendo gli uomini per lo più rozzi e grossolani; « ma nelle valli di Oulx. Cesana e Bardonecchia sono assai « colti, mostrano ingegno, eppure non sanno far altro di meglio che pettinare canapa, poco lucrosa professione, e molto « pregiudicevole alla salute, lasciandovi molti la vita, altri « espatriandosi affatto. Non mancherebbero gli operai, massime durante l'inverno che dura otto mesi in quel paese; « non mancando del resto quelle genti, come il rimanente della « nazione francese, alla quale una volta eran uniti e di cui « ritengono tuttora la lingua ed i costumi, di una naturale « destrezza di mano necessaria per esercitar arti meccaniche « alquanto sottili, di quella certa cultura e di quello spirito « intraprendente che fa di mestieri per stabilire e sostenere

«manifatture. In Savoulx, in Bosson ed altrove ha ravvisato «il sottoscritto i semi di questa naturale attitudine che non «avrebbe d'uopo che di essere coltivata ed eccitata in qualche «occasione favorevole ».

In questo progetto vede il Napione il mezzo più adatto per trattenere la popolazione nelle sue montagne ed attenuare il dannoso movimento d'espatrio. Allargando l'introduzione di razze elette di pecore «di lana fine», riuscendo insomma «a «diffondere su queste montagne la specie di tali pecore con- «verrebbe ad un tempo, per vieppiù animare i pastori ad «averne cura, dar valore alle lane che ne sono il maggior «prodotto mediante lo stabilimento di qualche manifattura di «tal genere in Susa, in Oulx ed altrove, e per sì fatto modo «procurare d'introdurre l'industria in un paese che si può «dire esserne affatto sornito, non potendosi far caso di al- «cuni panni-lani rozzissimi che si tessono nelle valli per vestir «grossolanamente quelle popolazioni ».

Così consiglia, come più tardi faranno illustri economisti d'ogni scuola, di armonizzare agricoltura e industria, di favorire quella e questa, poichè «è degno di considerazione che «sempre più aumenterà l'agricoltura quando maggiore sarà «il numero dei consumatori e circolerà maggior contante per «ragione delle manifatture e, venendo il tempo de' lavori di «campagna che si accumulano per l'ordinario nelle montagne «tutti insieme, si avrebbe in pronto un maggior numero di «persone per potervi supplire ».

E sebbene tanta buona disposizione di uomini e d'ambiente rappresentasse una eccezione nelle altre valli, è tuttavia rilevante l'acuto giudizio del Napione che vede in un problema a cui altri intendenti dedicarono solo parziali commenti, più ampie possibilità di sviluppo non limitate allo stretto tema boschivo.

L'incoraggiamento all'industria, però, e le nuove trasformazioni necessitano e presuppongono, oltre che un'indiretta azione del governo, un'intelligente opera di spirituale educazione delle masse, diretta a pazientemente istruire i rustici su una buona amministrazione delle selve, sul modo di imboschire i terreni, sul tempo e sui «contrassegni» della matu-



rità, sull'attenzione da usarsi nell'abbattere i fusti, il che « produrrebbe assai migliore effetto di tante leggi penali non « osservate da' potenti e dai protetti, e cagione indiretta tal-  
« volta della rovina de' miserabili ».

V. — Prevenire con sagge norme amministrative gli inveterati abusi di una disordinata e non più confacente serie di regolamenti, conciliando buoni principî economici ortodossi con un'assennata libertà non disgiunta da una vigile tutela governativa, sembra adunque al Napione feconda e provvida politica.

Contro coloro che, consigliando una congerie di norme tecniche, le quali non facevano che aggravare senza risultati pratici il vincolismo vessatorio, temevano, e forse non a torto, come ad esempio il Vasco, che l'interesse presente prevalesse su l'interesse lontano (1), il funzionario di Susa preferisce una larga azione indiretta, la quale, anzichè costringere il commercio turbando il valore normale dei legnami, ne favorisca lo sviluppo anche, se necessario, con esportazioni fuori stato, ma a quei prezzi che siano il risultato di un provvido equilibrio tra domande e offerte non vincolate o comunque impedito. Il libero commercio del legname, mentre favorisce le industrie che si dovrebbero impiantare, arricchisce del pari i singoli e le comunità, allorquando il prezzo sia stimolo sufficiente alle colture, alla conservazione e al miglioramento dei patrimoni agricoli.

Contro i discordi pareri degl'intendenti sulla convenienza o meno dei pascoli degli ovini — problema assai complesso che urtava, da una parte, contro l'esigenza della con-

---

(1) Faceva opportunamente notare il Vasco, considerando l'interesse *presente* dei privati nei riguardi dei tagli, che « l'interesse presente stimola gli uomini assai più che l'interesse lontano e se, l'interesse pubblico derivante dall'interesse lontano dei particolari tro-  
« vasi in contraddizione col loro interesse prossimo, non ha più luogo  
« la massima che, facendo ciascuno ciò che gli torna più, sarà questa  
« libertà vantaggiosa al corpo della Nazione », in « Biblioteca oltre-  
« montana », 1788, vol. II, *op. cit.*, p. 253.



servazione dei boschi, dall'altra contro l'esigenza non meno importante di conservare all'industria laniera la materia prima (1) — il Napione contempera le opposte esigenze col sostenere che una volta in mano al privato le selve e i fondi, non sarebbe difficile, mercè l'ausilio dell'interesse privato, far osservare le regie costituzioni — che oggi non si osservano, essendo le selve comunali — con cui si proibisce di condurre bestiame al pascolo nelle selve durante un dato tempo dopo che esse sono recise, come pure nelle zone di novelle piantagioni.

« Qualora però i boschi non appartenessero ai Pubblici, « ma bensì ai diversi particolari, non mancherebbe sicura- « mente di essere [tale norma] osservata », specialmente se si seguisse l'uso di non permettere « se non se ai soli pro- « prietari od a quelli che ne hanno da essi la facoltà, di con- « durre il bestiame nelle selve al pascolo ».

Un nuovo regolamento dei boschi, non disgiunto da certe norme d'esecuzione per gli intendenti (2), dovrebbe poi sta-

---

(1) PRATO, *Il problema del combustibile* ecc., p. 49.

(2) Rileva opportunamente il N. che « stabilito un regolamento « de' boschi adatto al paese converrebbe o affidarne interamente « l'esecuzione colla facoltà di accordare i permessi nel modo sopra- « scritto agli Intendenti rispettivi delle provincie, o dispensarli to- « talmente da ogni ingerenza in questo particolare, incaricandone « l'ufficio del Conservatore generale de' boschi e selve; altrimenti si « caricano gli Uffici di Intendenza di un inutile meccanico lavoro « nello spedire materialmente soltanto i permessi, e si compromette il « decoro di un Capo di Provincia che si dee supporre persona d'onore « mettendo le sue informative a fronte di quelle persone oscure e « talvolta interessate, oltre di che si cagionano spese considerabilis- « sime a' particolari meno agiati che hanno bisogno di poche piante, « in ricorsi, giustificazioni, copie di contratti voluminosi, vacanze « replicate, per modo che ben sovente il vantaggio che loro ne viene « dalla permissione non compensa il disturbo e le spese necessarie « per ottenerla. Pare pertanto che gli uffici superiori sgravar si do- « vrebbero di una così lunga e minuta disamina, che dipende dalla « cognizione del locale, dalla qualità de' soggetti medesimi e dalle « particolari circostanze oltre allo inorpellarsi e travisarsi i fatti più « facilmente da lontano che non sopra il luogo; sembra che restringer « si dovrebbero gli uffici superiori prefati ad invigilare in grande,

bilire quanto è necessario per la loro conservazione, curando soprattutto di proibire — e qui la legge sia severissima — « i tagliamenti furtivi » e quelli « che si facessero fuori stagione », non che di « fabbricar finalmente case ossia edifici di legno ed il coprirli parimenti di tavole ».

Poche comminazioni di pene siano di base alle nuove norme; non penali gravissime che solitamente non si applicano — anzi ne favoriscono i ricorsi e le grazie che son « quelle che incoraggiano a commetter delitti », — ma pene certe, non escluso alcuni mesi di carcere, ove il danno è grave, « contro i « devastatori delle selve » tanto più se ne è garante l'interesse privato del proprietario. « Ma — ripete con insistenza, e non « a torto, il nostro intendente — i regolamenti economici e la « legislazione penale, anche la meglio ideata, non produrranno « mai buon effetto insino a tanto che non se ne procuri in « tutti i modi possibili l'eseguimento e la più puntuale osservanza » (1).

In tal modo si ovvierebbe anche alle devastazioni com-

---

« se si usino dagli Intendenti le dovute attenzioni, tanto più che è « cosa degna di particolar considerazione che qualora essi Intendenti « non fossero (come si è il caso di quest'ufficio) ridotti alla condizione « di meri istrumenti, sarebbero obbligati a rispondere più strettamente di questa parte della pubblica economia; laddove al presente « succede com'è solito d'intervenire in que' maneggi dove troppi hanno « ingerenza, che nessuno propriamente ne è il contabile », in *Memoria intorno al progetto di un nuovo regolamento dei boschi* ecc.

(1) Secondo l'A. « converrebbe in primo luogo a quest'oggetto « commettere interamente la cognizione di tutte le cause di tal natura « agli uffici delle Intendenze rispettive sia in ciò che concerne il furto « delle piante e legnami commesso nelle selve, sia rispetto alla contravvenzione a' Regolamenti, incaricando i Giudici e Castellani di « dover sempre procedere in qualità di Delegati dell'Ufficio dell'Intendenza nelle rispettive loro giurisdizioni ». E per quanto riguarda il pagamento delle spese di giudizio, fa osservare il Napione, che esse dovrebbero venir accollate alla comunità e non ai privati. Infatti l'accollare le spese al privato ha come conseguenza di dissuadere il proprietario colpito dal far le denunce, e in secondo luogo « perchè « la conservazione de' boschi è oggetto pubblico onde ciascuno de' Registratori direttamente od indirettamente ne sente vantaggio », in *Memoria* ecc.

messe normalmente dagli impresari delle caserme e delle fortificazioni, che attualmente sono i soli che attendono a tale traffico. A parte il fatto che il dare per trattativa privata le imprese della legna, previo estimo d'un perito, piuttosto che mettere tali imprese agli incanti, sembra più opportuna norma; è certo che non poche cause di distruzione e di mal uso del patrimonio pubblico verrebbero meno qualora esistesse il salutare freno della proprietà privata, soprattutto allorquando questa non fosse eccessivamente estesa. Ne conseguirebbe infine non solo una provvida conservazione di capitali investiti, ma che non poche persone oculate e preveggenti sarebbero incoraggiate ad investire capitali nelle terre incolte, bonificando non pochi terreni che oggi sono del tutto abbandonati, mentre potrebbero offrire larghe possibilità a investimenti valorizzando fondi che oggi sono invece inoperosi e nelle mani inette delle comunità. Giudizi e consigli che verranno ripresi un mezzo secolo appresso da un altro sagace intendente piemontese, A. Piola (1), unitamente al D'Emarese, al Plebano e a Carlo Baudi di Vesme per la Sardegna (2), preceduti pochi anni prima da Giacomo Giovanetti (3).

E non saranno i soli a lottare, a quel tempo, contro la proprietà comune, i diritti di legnatico, i pascoli abusivi, chè le esigenze nuove economiche, sospingenti a nuove e più provvide valorizzazioni terriere, contrarie alle immobilizzazioni medioevalistiche, stimoleranno la feconda e fattiva collaborazione degli uomini dell'«Agraria» del Piemonte di Carlo Al-

---

(1) PIOLA, *Considerazioni sulle terre incolte del Piemonte*, Torino, Eredi Botta, 1836. L'anno seguente M. A. MARTINENGO scriveva i *Discorsi sopra i diversi modi di dare i terreni a coltura nell'alto Piemonte e sopra le cose che vi si riferiscono e sopra l'utilità di un codice rurale*, Torino, Mussano e Bona, 1837.

(2) D'EMARESE, *Dei primi elementi dell'economia pubblica*, Torino, Fodratti, 1836, p. 215; PLEBANO in «Subalpino», 1837, I, p. 88; BAUDI DI VESME, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1848, p. 14 sgg.

(3) GIOVANETTI, *Osservazioni intorno ai principî sui quali debbono essere fondate le leggi forestali*, in «Annali universali di statistica», Milano, vol. XXXVII, 1833, n. 111, p. 13.

berto. La quale associazione, non lesinando premi, programmi ed aiuti per un immediato generale rimboschimento delle terre sabaude, operosamente contribuirà, nel contempo, a sopprimere gli antichi abusi, a reprimere le diffuse dannose usanze attentanti alla proprietà agricola, a stroncare gli atti delittuosi a tutela del diritto sovrano, inculcando « il sentimento della colleganza fra gli interessi di ciascuno con quello generale » (1). Onde si rinnovano le generali proposte per la alienazione dei fondi comuni, come già aveva consigliato il Napione, per ridonare fiducia alla produzione, unitamente ad una più larga ed efficace educazione popolare, unico mezzo — ripeterà poco dopo il Maestri — per intensificare il progresso agricolo, e promuovere le coltivazioni razionali (2). Giudizi e preoccupazioni che troveranno larga eco anche nella Liguria, alla fine del secolo, auspice la « Società Agraria », nella Toscana, per opera del Fabbroni, e altrove ove il condominio assume forme e sviluppi diversi a seconda dei paesi.

---

(1) PRATO, *L'associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, in « Biblioteca di Storia italiana recente », vol. IX, Torino, Bocca, 1921, p. 338. Circa il problema forestale, cfr. pure *Ibidem*, p. 185 sgg.

(2) MAESTRI, *Annuario economico-statistico dell'Italia per l'anno 1853*, p. 142.

---

## CAPITOLO IV.

### PROBLEMI MONETARI E FINANZIARI

---

I. — Intanto si profilavano per il Piemonte giorni ben tristi. Col 1792 si iniziava una guerra che, condotta in condizioni economiche preoccupanti, indeboliva sempre più le finanze piemontesi e le gravava di debiti. Alle campagne del 1795-96 corrispondono peggioramenti nella situazione economica e finanziaria.

Contro il pericolo francese il Napione aveva già cercato di opporsi, fin dall'ottobre 1791, con la *Idea di una confederazione delle potenze d'Italia*, ispirata dal conte di Hauteville (1). È noto come tale progetto, che fu poi effettivamente presentato nell'ottobre del 1791 al conte di Hauteville, reggente la Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, prevedesse un accordo generale degli stati italiani confederati al fine di mettere in grado l'Italia « di poter comparire sul teatro politico delle grandi nazioni d'Europa da per sè, e senza aver « bisogno di cercare appoggi stranieri », unendo così la nazione « contro gli inimici esterni » (2).

---

(1) BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino, Bocca, 1878, vol. II, p. 55; vol. III, p. 527.

(2) *Ibidem*, vol. III, p. 529. Il progetto ha per titolo *Idea di una confederazione delle potenze d'Italia*; è integralmente pubblicato in Appendice al BIANCHI, *ibidem*, p. 527.



È noto come tale progetto politico non debba andar confuso con quell'altro stilato dal Napione fin dal 1780 sotto il titolo *Osservazioni intorno al progetto di pace tra S. M. e le potenze barbaresche*, il quale, pur non prescindendo dall'intento politico che caratterizza i progetti del 1791 e 1794, trova la sua originaria giustificazione in interessi di difesa economica (1). Problema non nuovo a quel tempo, in cui la difesa di comuni interessi contro i barbareschi si imponeva dal punto di vista commerciale, ma che tuttavia può, in un certo qual modo, originalmente annodarsi all'intento più volte espresso dal Napione di formare una comunanza di interessi tra gli stati italiani contro ogni qualsiasi evento.

Pur essendo la memoria diversa da quella successiva del 1791, tuttavia non devesi dimenticare lo spirito informatore che la guida, diretto a raggiungere una « confederazione di « tutte le potenze d'Italia » e non al solo fine di « difendere « il litorale ed il commercio », ma anche al fine di raggiungere quegli « altri buonissimi effetti » di unire « maggiormente « in un corpo la nazione, animare e fomentare viepiù lo spirito patriottico; stringere maggiormente i vincoli naturali « dei diversi stati che l'Italia compongono... ». Poichè in questo modo « potrebbe sperare l'Italia di riunire una volta i « vantaggi dell'esser divisa in stati di mediocre grandezza... », e per di più ritroverebbe la sua naturale difesa, ossia quella « per mare », col che resterebbe « del tutto chiusa agli stranieri, avendo i più forti naturali ripari che possa avere una « contrada... ».

È noto infine come il progetto del 1791 abbia incontrato fin dall'inizio ostacoli svariatisimi per il sorgere di dissidi e discrepanze diplomatiche, frutto anche di mal celate volontà di predominio e di diffidenze palesi, in seguito, da parte di chi sembrava più pronto ad accoglierlo; per cui non incontrò il favore che il Napione si era ripromesso.

---

(1) Sono queste *Osservazioni* del Napione largamente citate dal BIANCHI, *ibidem*, vol. I, p. 486. Si trova la memoria negli A. S. di Torino, sez. I, *Negoziazioni con la Porta ottomana e potenze barbaresche*, 1780.



Le condizioni politiche e militari s'aggravavano sempre più per il Piemonte; la situazione diventava giorno per giorno più precaria. Le conseguenze della guerra dovevano ben presto mostrarsi in tutta la loro evidenza. Senza dilungarci oltre, basti qui ricordare le esigenze finanziarie malamente e in parte solo coperte da imprestiti non sempre riusciti, le titubanze dannosissime nell'applicare nuovi provvedimenti d'emergenza, la continua svalutazione della carta-moneta, gli enormi aggravi tributari, a cominciare dal 1793, l'aumento generale dei prezzi, gli interventi inutili sui cambi, le errate concezioni sulla speculazione, le spese e i debiti dello stato sempre più assorbenti, la mancanza di mezzi coi quali farvi fronte, la sfiducia e il panico delle popolazioni.

A tutto ciò aggiungansi le condizioni di vita disgraziatissime in quelle zone agricole ove, come già fu detto, le trasformazioni nei sistemi di conduzione rendevan più dolorosa l'aperta ferita, sollevando moti e suscitando proteste, la cui natura era più economica che politica; la presenza di una classe borghese per indole e per temperamento non legata alle sane tradizioni nobiliari e causa di uno squilibrio sociale assai pericoloso in quei frangenti; le malversazioni di funzionari speculatori e tanti altri dolori di quel triste periodo, che prepararono la caduta di Carlo Emanuele IV.

II. — Frammezzo a tante traversie politiche ed economiche, il Napione riprese la penna, lasciando da parte per alcuni anni, dopo la pubblicazione dei due celebri volumi *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (1791), le lettere per dedicarsi quasi completamente ai problemi monetari.

Già venne fatto cenno, trattando di altro scritto del Napione, dell'origine della grave inflazione che infestò il Piemonte nell'ultimo decennio del secolo XVIII. Il fattore monetario ci sembra di grande importanza e di grande aiuto per

STATO DEI BIGLIETTI DI CREDITO VERSO LE R. FINANZE ATTUALMENTE IN CORSO

DATA DEGLI:		Da L. 600	Da L. 300	Da L. 200	Da L. 100	Da L. 50	Da L. 25	Da L. 15	Da L. 10	TOTALE
EDITTI	BIGLIETTI									
1788, 9 aprile	1° luglio 1786	—	—	2.000.000	9.585.000	2.865.000	—	—	—	14.450.000
1792, 15 sett.	1° ott. 1792	—	—	1.000.000	2.000.000	1.000.000	—	—	—	4.000.000
1793, 8 marzo	—	—	—	—	—	1.500.000	2.500.000	—	—	4.000.000
» 10 marzo	1° apr. 1793	3.400.000	4.599.900	—	—	4.635.000	2.500.000	3.000.000	2.100.000	22.135.000
» 19 nov.	—	—	—	—	—	—	—	4.200.000	1.800.000	6.000.000
» 8 dic.	1° luglio 1785	—	—	—	3.725.000	—	—	—	—	7.225.000
1794, 31 maggio	1° giug. 1794	—	—	—	—	8.000.000	3.000.000	2.100.000	1.900.000	15.000.000
		3.400.000	4.599.900	6.500.000	15.310.000	18.000.000	8.000.000	9.300.000	5.800.000	72.810.000

N. biglietti      9.000      13.333      32.500      133.100      360.000      320.000      620.000      370.000      2.079.943

Di cui L. 24.584.900 che hanno prodotto il 2 ½ % e così . . . . L. 614.622 10  
e altri per L. 7.235.000 che hanno guadagnato il 18 % e così . . . . » 1.300.500

Totale biglietti compresi interessi	L.	1.915.122,10
Si deducono per portati al Banco di S. Secondo	L.	1.281.000
Residuo biglietti	L.	73.444.122 —

interpretare la situazione psicologica delle genti piemontesi nell'ultimo infelicissimo scorcio del '700.

Raddoppiatasi la circolazione cartacea, come già fu detto, nel 1783 (1), con editti successivi, essa raggiunge al 31 maggio del 1794 la cifra di 72.810.000, come desumesi dallo « stato » redatto dal Petitti (2).

A questa cifra aggiungasi l'emissione di L. 12.000.000 di biglietti in virtù dell'editto del 23 novembre 1794 e così si raggiungerà alla fine dell'anno la somma di 84.810.000 lire. Ma si era appena agli inizi della crisi monetaria. Da questa data le emissioni sono accompagnate da una serie di provvedimenti caotici, tra loro contrastanti, della più pura marca vincolistica, diretti a moderare, ma invano, l'ascesa dei cambi e il turbamento sempre più grave nei prezzi.

S'accresce nel contempo la massa di moneta erosa, talchè due anni dopo il Piemonte è oberato dall'enorme massa cartacea ed erosa di 125 milioni di lire, di cui 92.000.000 in soli biglietti.

Le condizioni belliche forse giustificano in parte il grave abuso, ma, concluso l'armistizio di Cherasco, la corsa alla rovina della moneta piemontese continua con sempre più tremende conseguenze sulla distribuzione e sulla vita economica di tutto il paese.

Con editto 1° settembre 1796 si chiamano al cambio biglietti di credito da L. 15 e L. 10, ammontanti appunto a L. 16.911.000. Ma non sembra che tale cambio sia avvenuto completamente, chè all'8 giugno 1797 i biglietti annullati raggiungono solamente la cifra di L. 10.674.940. Ma chi può destreggiarsi tra tante contraddittorie dichiarazioni, se al principio dello stesso anno 1797 sembra assicurata una circolazione di 97 milioni,

---

(1) Cfr. cap. III, § IV.

(2) A. S. di Torino, sez. I, *Finanze*, mazzo 5 di 2<sup>a</sup> a., *Progetti e memorie diverse del Controllore generale di finanze discussi in congresso relativamente alle misure proposte per abilitare le R. Finanze a far fronte alle spese della guerra.*

secondo il Carboneri (1), (secondo il Napione tale cifra si raggiungeva nell'ottobre del 1796) (2), e più precisamente di L. 96.690.348 alla fine di settembre del 1796 secondo i risultati di un Congresso radunato d'ordine di S. M. il Re per provvedere alle angustie delle R. Finanze (3)? Alla quale cifra bisognava poi aggiungere ben 43.760.000 lire di eroso (il Napione ne calcolava 50 milioni nell'ottobre del 1796) (4), il cui valore intrinseco non superava gli 11 milioni; un totale quindi, tra biglietti ed eroso, di 140.450.348 lire (o 147 milioni, secondo i dati del Napione) contro 25.446.735 lire tra eroso e biglietti al 1792 (L. 14.450.000 in biglietti e L. 9.996.735 in eroso) (5) e L. 7 milioni di biglietti sotto Carlo Emanuele III.

Ma sembra che d'eroso ve ne fosse in circolazione per una quantità maggiore, poichè si sa che già con l'editto del 14 maggio 1794, vennero emessi circa 50 milioni di tali monete basse, composte di pezze da soldi 20 e 10 del valore effettivo di soldi 8 e 4, somma che ritrovasi ancora esistente in uno « stato » della moneta eroso-mista ed erosa del 10 ventoso dell'anno VII (6).

E, secondo il Promis (7), dall'avvento di Vittorio Amedeo III alla sua morte si emisero per L. 66.277.431 circa di eroso, comprese 9.162.018 lire di monete di rame; secondo il citato

(1) CARBONERI, *La circolazione monetaria nei diversi Stati*, vol. I, *Monete e biglietti in Italia dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Roma, Tip. Unione Editrice, 1915, p. 80. Cfr. pure D. PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia*, Torino, 1841, t. I, p. 341 sgg.

(2) NAPIONE, *Riflessione intorno al sistema attuale delle R. Finanze*, ottobre, 1796, in A. S. di Torino, sez. I, in « Scritti d'economia politica piemontese ecc. » raccolti dal conte P. Balbo.

(3) A. S. di Torino, sez. I, M.E., *Finanze*, mazzo 5 di 2<sup>a</sup> a., *Risultato di un congresso radunatosi d'ordine di S. M. nel quale si propongono alcuni mezzi per sollevare le R. Finanze nello stato d'angustia e di decadimento in cui si trovano*, 29 settembre 1796.

(4) NAPIONE, *Riflessione intorno al sistema ecc.*

(5) A. S. di Torino, sez. I, *Finanze*, mazzo 6 di 2<sup>a</sup> a., 1797.

(6) A. S. di Torino, sez. I, *Epoca del Governo francese* (sez. III finanziaria dell'inventario dei docc. dell'*Epoca del Governo francese*), mazzo 33.

(7) D. PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia ecc.*, p. 341 sgg.

« stato » del 10 ventoso, a. VII, di tale moneta ne sarebbe stata coniata dal 1794 al 1799 per L. 61.784.362,15 compresi i menzionati 50 milioni, valore poi ridotto a L. 20.293.737,7 con i decreti 29 frimario e 13 nevoso. Sembra, quindi, che tra l'una e l'altra specie di moneta la somma fosse salita a circa 154-155 milioni (tenuto conto dell'eroso esistente al 1792), mentre a 160 la calcolava un anonimo memorialista del tempo (1).

A tutto ciò si aggiunga una massa di debiti in luoghi di monte, cedole del Banco di S. Secondo, tassi, somme prese in prestito, ecc., che sale da L. 112.570.231 al 1792 a L. 246.448.342 nel 1796 (2). Ma che dire della circolazione negli anni seguenti? Per quanto fin dal 1797 (R. E. 16 marzo) si creassero nuovi luoghi di monte fissi di S. Giovanni Battista ed altri vacabili, in totale per una somma di 35 milioni, al fine di ridurre la circolazione, e si emanassero altri provvedimenti diretti a valorizzare i biglietti in corso, garantendoli — vana illusione, chè nessuna garanzia avrebbe servito là ove i biglietti erano superiori, come rileva il Vasco, alla necessità del commercio (3) — su beni stabili dello stato e di corpi morali e ordini militari e religiosi, invitando inoltre i ricchi a portare biglietti per l'abbruciamento e diminuendo infine l'interesse al 2 %.

Quale la situazione monetaria a cominciare dal 1798 è ben difficile spiegare; basti qui ricordare come tra contraddittori editti e non applicate norme, tra affannosi ricorsi ad abbruciamenti ed emissioni « taciturne » e incontrollate di biglietti provenienti da interessi, tra inutili cautele ipotecarie e riduzione del valore dei biglietti e dell'eroso, tra pene severis-

---

(1) A. S. di Torino, sez. II, *Finanze: Progetti diversi*, cap. 8, n. 1, s. d. ma sicuramente tra il 1798 e il 1800.

(2) A. S. di Torino, sez. I, M.E., *Finanze*, mazzo 5 di 2<sup>a</sup> a., *Risultato di un congresso ecc.*, 29 sett. 1796.

(3) Vasco, *Saggio politico della carta-moneta*, pubblicato dal PRATO, in *La teoria e la pratica della carta-moneta prima degli assegnati rivoluzionari*, in « Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino », serie II, tomo LXV, 1914.



sime per chi ricusava i biglietti, vendita di beni nazionali pel ritiro di essi e «verbali» solenni d'abbruciamento, tra rimessa in circolazione, pel valore antecedentemente ridotto, di biglietti già messi fuori corso, ed editti di riemissione in corso di biglietti per ottenerne il cambio con quelli in corso o per far fronte a pretesa mancanza di circolante (se ne emettono altri 20 milioni il 19 settembre 1799) ed altri provvedimenti, verso il 1799 si calcolasse esistere ancora 130 milioni tra eroso e carta (alla metà del 1798, secondo il Napione, esistevano ancora 69 milioni di biglietti, 361  $\frac{1}{2}$  di eroso e 4  $\frac{1}{2}$  di rame), mentre si stimava doversene togliere per ben 110 milioni circa (1), dato il movimento commerciale piemontese e la sua più ridotta estensione territoriale dopo l'invasione della Savoia e di Nizza. È però ben difficile fare un calcolo approssimativo delle emissioni, tanto più che, pare, i biglietti, anche dopo, le iniziate riduzioni, aumentarono per via clandestina.

A nulla valevano certo i provvedimenti affannosi e disordinati che disorientavano anzichè tranquillizzare le popolazioni e, più tardi, i «cittadini» dello sventurato Piemonte. Le svalutazioni legali della carta del 18 dicembre 1798 e 2 gennaio 1799 e la svalutazione del 60 % delle monete erose, non trattennero il fatale declino. E nel contempo gli annullamenti improvvisi del corso di certi biglietti, la scarsità, pur tra tanta abbondanza, di specie monetarie di qualche pregio, per cui si autorizzavano i debitori delle imposte straordinarie stabilite con decreto 3 nevoso (23 dicembre 1798) a contribuire in parte con riso e frumento (2), la comminazione di gravi pene restrittive della libertà personale a chi discredita i biglietti verso le finanze, quasi che il loro valore non fosse il frutto dell'«opinione» degli uomini, il convincimento diffuso in alcuni ceti che, svalutata la moneta legalmente, i prezzi dovessero necessariamente ridiscendere, anche senza il ritiro

---

(1) A. S. di Torino, sez. II, *Finanze: Progetti diversi*, cap. 8, n. 1, s. d. ma sicuramente tra il 1798 e il 1800.

(2) A. S. di Torino, sez. I, *Epoca del Governo francese* (sez. III finanziaria dell'inventario dei docc. dell'*Epoca del Governo francese*), mazzo 18.



della carta esuberante (1), le imposte opprimenti, i gravi balzelli sulle professioni e posizioni sociali, mostrano a brevi tratti quale fosse il quadro economico in quell'epoca tanto triste per la libertà del nostro Piemonte.

Conseguenza di tutto ciò fu che i patrimoni privati che, in una consegna del 1797 e 1798, ai fini di un'imposta straordinaria (2), vengono accertati nella somma di lire 319.993.750, debbono considerarsi ridotti alla metà del loro valore reale nei confronti dell'oro, fin dall'epoca della consegna.

Ma il disaggio della moneta non s'arresta, anzi sale al 62 % alla fine del 1798 e al 92 % nel settembre del 1799, allorquando a contraltare di precedenti ritiri cartacei si aggiungono, e purtroppo per opera del Balbo, altri 20 milioni di nuova emissione. Le riduzioni nella quantità avvenute al principio del 1799 dopo la riduzione del valor nominale di un terzo, non ridonano valore ai biglietti tanto ne è l'aperta sfiducia, giustificata, del resto, da un successivo allargamento della circolazione di più di due terzi (3).

Tentò ogni mezzo il governo provvisorio per debellare la grave svalutazione, ma inutilmente. Vana speranza, rilevava il conte Cacherano di Bricherasio, chè « se non si riuscì a sostenere il valore di una moneta che pure qualche valore aveva ». come nel caso della lira, un dì moneta effettiva d'argento di dato peso e poi coniata in eroso-misto, « come sostenere il « credito di una moneta-carta che non ha alcun valore? ».

Le conseguenze della insana monetazione sono un gene-

---

(1) *Ibidem*. Cfr. pure PREDARI, *Storia della dinastia di Savoia*, vol. II, p. 281 sg.

(2) PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, in « La Cassa di Risparmio di Torino nel suo primo « centenario », Torino, 1927, p. 39 sg.

(3) Al principio del 1799, secondo il Napione, sembra che la circolazione si fosse ridotta a soli 14 milioni e mezzo, dopo il fallimento dei due terzi del valor nominale dei biglietti. Ciò non ostante non fu mai possibile metterli alla pari colla moneta pregiata. La gente non ne voleva più sapere. Nell'aprile del 1800 si ritorna a 40 milioni. Cfr. NAPIONE, *Della necessità e del modo di estinguere prontamente i biglietti di credito delle R. Finanze*, 9 aprile 1800, in A. S. di Torino, sez. I, « Scritti d'economia politica piemontese ecc. » raccolti dal conte P. Balbo.

rale marasma economico, la fuga dell'oro e dell'argento, l'accrescimento del lusso in pochi individui, lo sconvolgimento del commercio, un «aggiotaggio» perniciosissimo, un aumento incessante nei prezzi. Si abbandonò, quindi, il destino dei rappresentanti di carta alla pubblica opinione, «e si lasciò che la generale volontà determini il valore che dovranno avere nel corso» (1).

Saggi consigli che si sforzavano di dare il Balbo, il Vasco, il Napione e molti altri, saggi consigli inascoltati, chè ogni mezzo mercantilistico venne inutilmente seguito per stabilizzare il corso dei cambi; ma l'«opinione degli uomini» era più forte della volontà di leggi sbagliate. Non valsero, quindi, gli sforzi per frenare le svalutazioni crescenti, nè quelli per obbligare il pubblico ad accettare i biglietti in pagamento (2), chè apertamente venivano rifiutati. Inutili le successive ipoteche, così pure le assicurazioni date dagli agenti della repubblica francese in Italia che tali biglietti sarebbero stati accettati dai francesi alla pari con l'oro; nè valsero le assicurazioni che ogni cura si sarebbe messa per estinguerli mediante la vendita dei «beni nazionali». A nulla servirono le aggiunte d'interesse ai biglietti — aveva questa prerogativa, è noto, la carta monetata piemontese — chè l'interesse serviva nei tempi buoni a tesaurizzare la moneta, e nei tempi cattivi era inutile a sollevarne le sorti. Nè ancora servì l'istituzione avvenuta il 27 marzo del 1800 di una Cassa d'ammortamento per riscattare i biglietti, chè, non essendo l'esito dei più brillanti, venne, dopo breve vita, soppressa.

Si era troppo lontani dall'epoca in cui il successore di Carlo Emanuele III poteva elevare del doppio la circolazione dei biglietti senza che, data la fiducia generale, la floridezza del Regno, la scarsa quantità di moneta erosa e metallica in circolazione, e il poco uso di cambiali, i cambi ne fossero alterati.

---

(1) A. S. di Torino, sez. I, *Epoca del Governo francese*, marzo 54.

(2) *Decreto del Governo Provvisorio del 1° nevoso, anno VII R.* (19 febbraio 1799), in «Raccolta delle Leggi ecc.», Davico e Picco, 1799-1800.

Le memorie si susseguono alle memorie, i progetti ai progetti, i pareri ai pareri; la colluvie di manoscritti è richiesta dal governo provvisorio con pubblico invito, affinché il «cit-tadino» viva dell'appassionante vita pubblica. Essi riempiono le cartelle del «Comitato di finanza», oggi i mazzi dell'Archivio di Stato (1). Si può ben dire che in essi si trovi il pensiero di tutti gli strati sociali della popolazione e che il primo esperimento inflazionistico abbia lasciato nel pubblico un'impronta e un insegnamento che non si cancellerà tanto presto.

Tale, in breve, la storia di quel triste periodo, del quale il Napione è attore e spettatore. Le conseguenze furono quelle che vediamo ripetersi nella storia ogni qual volta si eccede nelle emissioni di medio circolante. Non gravi certo come quelle del tempo di Law e degli assegnati rivoluzionari, nè forse dolorose come quelle occorse durante l'inflazionismo della guerra d'indipendenza del Nord America, quando la carta valeva soltanto l'1 % e forse meno del suo valore nominale (2).

E, a differenza dei moderni tempi, in cui si nasconde dalla classe dirigente la vera intenzione sulle esorbitanti emissioni, provocandosi la più grande e la più dannosa delle levate forzose di risparmio, allora almeno si giustificava l'abuso come fenomeno provvisorio, destinato a cessare col tempo appena lo avrebbero permesso le sacre ragioni della Patria in pericolo. E che il Piemonte non avesse abusato, se non in periodo criticissimo, del facile mezzo, — pur non del tutto scusabile, a giudizio del Napione — son prova i riferimenti e gli accenni

---

(1) Sono raccolti nelle Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino, sez. II, *Finanze*, classe 3<sup>a</sup>, 1799.

(2) Le condizioni monetarie delle colonie inglesi del Nord-America fino al 1775 furono già variamente esaminate da diversi egregi autori e più recentemente da C. GRAGNANI, in *La moneta nelle colonie inglesi del Nord-America* (1607-1775), Bologna, Zanichelli, 1935. Il peggioramento susseguente è ricordato dal JUGLAR, in *Des crises commerciales et de leur retour périodique en France, en Angleterre et aux États Unis*, Paris, 1889 (2<sup>a</sup> ediz.), p. 445 (1<sup>a</sup> ediz., Paris, Guillaumin, 1862). Cfr. pure MONDAINI, *Le origini degli Stati Uniti di America*, Milano, 1904.

negativi già fatti a più riprese da nostri memorialisti e i documenti che negli Archivi torinesi son raccolti circa le notizie collazionate e molto probabilmente tenute in conto, su la carta monetata d'America (1) e su la necessità di tenersi al corrente con le ultime pubblicazioni straniere in fatto di economia e di problemi monetari.

III. — È adunque a questa serie di gravi problemi che il Napione portò per vari anni tutto il contributo del suo fercissimo ingegno e della sua smisurata passione di Italiano. Dopo la sua promozione ad intendente nell'ufficio delle R. Finanze a Susa, il Napione ebbe più volte occasione di studiare *de visu* la situazione economica piemontese.

Nel 1796 fu nominato dal Re Consigliere di Stato: più tardi, ma per poco più di cinque mesi, reggerà le finanze del Piemonte. Poi si dedicherà ad altre attività accademiche e, all'alba del nuovo secolo, si ritirerà in severa meditazione e in orgoglioso silenzio, rifuggendo da qualsiasi onore, da qualsiasi carica «francese». E fu riconosciuta dote del suo nobilissimo carattere. Questi ultimi anni furono per il Napione dolorosissimi: la lotta ingaggiata dai migliori ingegni del Piemonte, quali Prospero Balbo, il Marchetti, l'abate Caluso, il Fabar, il Vasco, il Vernazza ed altri, per impedire la catastrofe delle finanze piemontesi, era per lui di grande tormento. Egli, che era stato uno degli ideatori principali di quell'«imminente risorgimento» (2), che trovava nell'idea federativa di molti intellettuali piemontesi la sua sperata immediata attuazione, non poteva non allarmarsi di fronte all'aggravarsi di una situazione economica che tante dolorose impressioni doveva suscitare negli animi delle popolazioni nel prossimo momento politico delicatissimo.

---

(1) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete*, mazzo 7 di 2<sup>a</sup> a., n. 16, *Memoria contenente notizie intorno alla storia della carta monetata d'America*.

(2) Lo descrisse con penna maestra C. CALCATERRA, in *Il nostro imminente Risorgimento* ecc.

Già trattando della scarsa mercede dei contadini, egli aveva messo a nudo importanti problemi economici e sociali e la loro influenza sulla situazione politica di quegli anni. La miseria e le difficoltà finanziarie provenienti dalla insana situazione monetaria, dovevano produrre il resto e completare l'opera di disgregazione e di disorientamento politico delle plebi urbane e rurali piemontesi. L'una e l'altra situazione, particolarmente la seconda, furono certo sfruttate dalla classe politica francese in Piemonte. Sapevano, gli esponenti di questa classe, che avrebbero colpito nel segno e che i mille e mille cittadini gementi sotto il peso delle risme di carta che ne distrusse i redditi e i risparmi, sarebbero stati facile esca per la politica francese in Piemonte.

E l'«imminente risorgimento» non ebbe fortuna: ai motivi idealistici e pratici, di cui ci parla il Calcaterra, non devesi dimenticare di aggiungere l'influenza di questi tristissimi anni di rovina finanziaria, per cui più facile fu il compito d'allettamento delle classi dirigenti francesi, per attirare nell'orbita delle proprie ideologie repubblicane tutti coloro che dall'esperimento inflazionistico avevano sofferto e moralmente e materialmente.

E qual fosse lo stato d'animo non solo delle classi umili piemontesi, dei redditieri fissi, stipendiati, vecchi servitori del regime, ma anche del ceto nobiliare sottoposto alla dura legge delle svalutazioni crescenti e ai danni delle sperequazioni che inopportune leggi — tanto combattute dal Napoleone — aggravavano, forse nel vano intendimento di proteggere alcune collettività, è facile rilevare rileggendo gli appelli accorati di cotanti disgraziati che dal fallimento della cartamoneta e dalle leggi dirette a rimediare al credito definitivamente perduto, si trovano piombati nella più nera miseria che seguì alla perdita dei proventi dei monti o dei frutti dei fondi concessi in affitto.

E la facilità con cui ogni classe sociale, specialmente quella degli avvocati e dei lavoratori manuali, risponde alle richieste di proposte atte a risanare l'economia monetaria dopo la catastrofe finale, è segno non dimenticabile di questo generale stato d'animo che cercava in una nuova forma politica, nei



nuovi miraggi tanto più belli quanto meno eran conosciuti e sperimentati, una soluzione immediata a tristi esperimenti economici.

IV. — L'aver trovato negli Archivi torinesi e l'aver dissepolto un certo numero di memorie di questo memorando periodo fu vera fortuna che meglio contribuì ad illustrarci il pensiero economico del patriota piemontese. Di sedici memorie vertenti sul tema del laborioso decennio, fa cenno il Martini, ma esse dovettero essere certamente di più, chè alcuni manoscritti, ritrovati dallo scrivente, non trovano il corrispondente titolo in quelli ricordati dal biografo.

Fin dal 1793 il Napione si preoccupa dello stato finanziario del Piemonte. È infatti dopo il 1792 che la situazione monetaria, diventata tesa fin dal 1783, allorquando la circolazione sale a 14.725.000 lire, comincia a destare serie preoccupazioni. Fin da quell'anno propone il Napione la vendita di tutti quei beni stabili, dei quali, come nel caso dei benefici ecclesiastici, delle abbazie, dei beni posseduti da ordini religiosi, come quelli di Malta, SS. Maurizio e Lazzaro, il Sovrano può direttamente disporre. Oltre il vantaggio di far fronte agli inconvenienti che si attribuiscono ai grandi affittamenti, di cui già il Napione si era occupato, si otterrebbe pure la possibilità di poter realizzare cospicue somme a favore delle Regie Finanze, a mezzo della erezione di un nuovo monte col prodotto di tali vendite.

Il frutto dei monti andrebbe così a favore dei possessori dei beni venduti, realizzando questi, in tal modo e con minor disturbo, il reddito che ricavavano dai terreni. Prescritta la vendita, dovrebbero surrogarsi ai detti beni altrettanti luoghi di monte intestati a favore degli Ordini, prescrivendosi però l'effettiva alienazione in momento più opportuno, quando cioè « cessati i timori, rianimata la confidenza e ristabilita la « pace », sarebbe stato più facile « ritrovar compratori che ne « facessero acquisto ad un prezzo conveniente ». E per intanto, per sovvenire alle urgenze finanziarie, propone che, istituito in tal modo il monte, si spediscono tante cedole in ragione del



valor capitale di detti beni. Le quali cedole dovrebbero poi venir annullate, conclusa la pace, « mediante la restituzione « da farsi dalle R. Finanze del capitale ed interessi delle medesime in favor di quelli che ne saranno in tale epoca i possessori, impiegando in sì fatta restituzione e contemporanea « soppressione il prodotto che si ricaverà dalla vendita dei « succennati beni della Religione predetta ed a misura che si « andranno successivamente alienando » (1).

Sarebbe naturalmente necessario e di grande vantaggio all'economia che tali cedole prendessero il posto del denaro stagnante, in quanto che funzione di esse avrebbe dovuto essere precisamente, in quel momento in cui a favore dei monti non sarebbe stata stimata conveniente l'alienazione dei fondi, quella di drenare il denaro di ogni specie inattivo e tesoreggiato, non solo, ma di rastrellare l'argento che i privati, temendo tempi peggiori, tenevano nascosto in casa come denaro effettivo. Per cui sarebbe stato necessario poter acquistare tali cedole non solo contro moneta cartacea od erosa o moneta nobile, ma anche contro argenterie e valori preziosi.

A questo vantaggio il Napione aggiunge quello di poter sostituire ai biglietti queste cedole le quali, circolando come moneta e producenti un interesse non minore di quello che si sarebbe potuto ricavare da altri impieghi non strettamente speculativi, trasformerebbero un impiego liquido in un altro fisso, poichè tali cedole di monte dovrebbero veramente servire ai possessori come investimenti nominativi a lunga scadenza, eventualmente girabili, come avviene per le moderne rendite nominative.

L'idea di sostituire cedole di monte a biglietti — che dovevansi poi assolutamente sopprimere appena cambiati con cedole per risanare la circolazione — si perfezionerà in seguito e troverà un principio di attuazione per opera del Balbo con l'editto 22 aprile 1794. Nota infatti il Napione (2) come

---

(1) NAPIONE, *Progetto di creazione di un Monte con cedole circolanti*, 1793, in A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811 (4).

(2) In un breve rilievo da lui fatto alla proposta « di valersi di « alcune cedole di Monti, quitanze di tassi e prestiti esistenti sin ora

la sua idea ventilata fin dal 1793, tentata nel 1794 senza pratica applicazione per il fatto che, contemporaneamente alla promulgazione dell'editto diretto al fine di ridurre i biglietti, si era proceduto ad una nuova emissione (1), venne poi definitivamente « rovinata del tutto coll'editto del 6 ottobre « 1797 » (2). Col quale, mentre si imponevano nuove contribuzioni, si sospendeva il corso dei biglietti di credito superiori a L. 50 e si aumentava il capitale del Monte di S. Giovanni Battista, ordinando una graduale diminuzione in dieci mesi del valore legale della moneta eroso-mista ed erosa. Venivano così ridotte le pezze da soldi 20 a 10, quelle da 10 a 5 e quelle da 5 a 1 soldo e 8 denari (3).

Il Banco di S. Secondo era stato quindi un esperimento non riuscito, da parte di Prospero Balbo, di trasformare il debito fluttuante dei biglietti in uno consolidato. Attorno al quale progetto (4) il Napione aveva già aggiunte importanti

---

« nelle R. Casse per fondar un nuovo credito (quando riesca) in favore delle Finanze... e con estenderla poi [l'operazione] in caso di « esito favorevole poco per volta alle cedole de' Monti, intestate alle « R. Finanze, all'Economato, a S. M., ai Reali Principi, a' corpi ecclesiastici, o secolari, a' Luoghi di Monti delle diverse erezioni « invenduti ». Vedi A. S. di Torino, sez. I: è una nota senza titolo raccolta nei manoscritti di « Economia politica piemontese ecc. » raccolti dal Balbo, del 13 febbraio 1800. Rileva, in questa nota, il N. la necessità imprescindibile di ritirare e abolire i biglietti esuberanti sostituendoli con cedole nuove, poichè « si costituirebbe in questa conformità una vera carta di credito dacchè non è forzata, ad una moneta « di carta forzata... ».

(1) BIANCHI, *Storia della Monarchia Piem. ecc.*, vol. II, p. 475.

(2) Doc. cit., 13 febbraio 1800.

(3) CARBONERI, *La circolazione monetaria nei diversi Stati ecc.*, p. 81.

(4) I commenti del BALBO stesso al suo progetto si trovano nei manoscritti cit. di « Economia politica piem. » da lui raccolti e conservati nell'A. S. di Torino, sez. I. Col progetto di editto sul Banco di S. Secondo, il Balbo sperava, con la emissione di cedole di monte, di abbruciare prima i biglietti da L. 10, 15, 25 e poi quelli da L. 600, 300, 200. Sperava di trovare 10 milioni, accordando il 4 ½ % di interessi, in tanti luoghi di monti e preferiva sostituire alla parola « Banco » la denominazione « Monte », causa la diffidenza che nel pubblico ingenerava la parola « Banco ».

osservazioni in cui aveva mostrato le difficoltà per le quali, contemporaneamente al provvido progetto, si eran dovuti emettere altri tre milioni di biglietti già stati soppressi con R. editto 10 maggio 1793.

Diventava perciò ancor più urgente, dopo la cattiva impressione sul pubblico e il discredito crescente, accreditare le cedole circolanti, aprendone un cambio contro i biglietti e con un dato sconto nello stesso Banco di S. Secondo, giusta il progetto Balbo.

Ma il timore, nel pubblico ormai generalizzatosi, che il principale intento del banco (quello di ridurre la mole dei biglietti) non potesse validamente raggiungersi, la supposizione che si volessero mantenere in circolazione e biglietti e cedole e che, infine, l'amministrazione del banco fosse incapace — non essendovi persone di commercio nè d'affari — di far fruttare i capitali, aveva contribuito a rendere poco probabile un buon esito dell'editto.

Il progetto, però, in sè era buono e tale lo giudicava il Napione: tanto più che l'istituzione del banco avrebbe avuto anche come risultato di far servire il banco stesso come *cassa di deposito*, ottimo mezzo quindi per portare ad esecuzione « uno stabilimento necessarissimo e che ci manca affatto... ». Stabilimento che, purtroppo, non fu ancora possibile attuare in Piemonte causa l'opposizione « di alcuni rigidi teologi moralisti che tacciano d'usura illecita il giusto frutto del denaro per ignoranza della materia » (1).

Ma, non si stanca di ammonire il Napione, come già aveva fatto fin dall'anno precedente, le cedole sostituiscano veramente i biglietti; i biglietti sia che si abbrucino sia che rimangano nascosti nel banco non devono più rientrare in circolazione, una volta che hanno sostituito le cedole; questo è la cosa più importante!

È necessario facilitare perciò il cambio dei biglietti contro

---

(1) NAPIONE, *Osservazioni intorno al progettato manifesto dell'Amministrazione del Banco di S. Secondo*, 1794, in A. S. di Torino, sez. I, in « *Scritti di economia politica piemontese ecc.* » raccolti dal conte P. Balbo.

cedole; ma non come avviene oggigiorno, in cui chi vuole acquistare cedole di banco contro oro e argento, non può farlo che cambiando il contante in biglietti. Ma sussistendo la legge che vieta di guadagnare un aggio sul cambio — cosa quanto mai assurda e contro l'opinione comune — risulta come conseguenza che «la delicatezza di prender un aggio nel cambio «farà che (queste persone a modo) terranno piuttosto — mas-  
«sime nelle attuali circostanze — il loro denaro ozioso che «cambiarlo alla pari con biglietti delle Regie Finanze». È necessario invece far circolare il denaro effettivo e favorire il maggior numero di acquirenti delle cedole di banco, per cui bisognerà spiegare che «sotto il nome di aggio vietato nel «cambio de' biglietti s'intenderà soltanto il commercio di «coloro che fanno professione di recar biglietti delle Regie «Finanze ad essi appartenenti al cambio, per quindi conver-  
«tire di nuovo con guadagno in biglietti la moneta ritirata «dal cambio de' primi biglietti» (1).

E nel 1796, riprendendo l'argomento, sostiene la necessità di una riforma del Banco di S. Secondo «pubblicatosi in tempo «affatto inopportuno e con condizioni che non potevano al «certo allettare gli accorrenti a far acquisto delle cedole di «esso» (2). E la riforma dovrebbe naturalmente permettere di estinguere il debito grandioso dei biglietti col convertirli in altrettante cedole, al cui fine il Napione apporta una minuta analisi pratica sul modo col quale potrebbe il banco essere organizzato, chè è caratteristica degli studi napioniani di passare dalla teoria alla più minuta applicazione, dimostrandosi con ciò la sagace mente amministrativa del nobile uomo piemontese (3).

I quali consigli sono pure suggeriti in un *Progetto per lo stabilimento di un Banco* di anonimo autore — probabil-

---

(1) NAPIONE, *Osservazioni intorno ecc.*

(2) NAPIONE, *Riflessione intorno al sistema attuale delle R. Finanze*, ottobre 1796, in A. S. di Torino, sez. I, in «Scritti ecc. ».

(3) Si veda il doc. n. IV in Appendice: *Riflessione intorno al sistema ecc.*

mente attribuibile, secondo il Prato, al Graneri (1) — il quale pare adunque si sia servito largamente delle idee del Napione, « *qu'il sera plus utile qu'on ne pense, de placer dans la carrière des Finances* ». Qualunque fossero i metodi proposti per il risanamento monetario, sia che si volessero trasformare, come consigliava il Napione, beni fondiari in cedole di monte, sia che si volessero costituire tontine o emettere prestiti, tutto però doveva mirare a ridurre coraggiosamente la circolazione, che già al 1794 il Napione voleva venisse ridotta di ben 73 milioni.

V. — Nell'ottobre del 1796 il Napione ci lasciò una delle più belle produzioni, fino ad oggi ignote, del suo ingegno e della sua prudenza, nella *Riflessione intorno al sistema attuale delle R. Finanze* (2), dal Balbo giudicato « eccellente scritto » e che gli offrirà l'occasione per un progetto di editto per l'estinzione dei biglietti (3). Questa *Riflessione*, unitamente alla memoria *Della necessità e del modo di estinguere prontamente i biglietti di credito delle R. Finanze* (9 aprile 1800) sono fra le migliori produzioni economiche del nostro Autore.

Premesso che dei 244 milioni di debiti, di cui è gravato in quell'anno (1796) lo stato piemontese, ben 147 devono ascrivere al peggiore dei debiti, quello dei biglietti e della moneta

---

(1) PRATO, *Problemi monetari e bancari* ecc., p. 71.

(2) A. S. di Torino, sez. I, « Scritti ecc. ».

(3) Proponeva infatti il Balbo nell'ottobre del 1796 di cambiare i biglietti con cedole del Banco di S. Secondo, rappresentanti capitali esigibili scolarmente in oro e argento e, fino al 1821, a interesse crescente in proporzione della mora. Per provvedere al pagamento degli interessi, proponeva, secondo i consigli del Napione, un tasso straordinario per venticinque anni, in ragione decrescente con il volgere degli anni, ossia con l'avvicinarsi dell'epoca della scadenza delle cedole. Cfr. A. S. di Torino, sez. I, « Scritti ecc. », ottobre 1796. La memoria senza titolo incomincia così: « L'eccellente scritto del Sig. Conte Napione sullo stato attuale delle R. Finanze, ha fatto nascere le seguenti idee... ».



erosa, deduce che siffatto debito potrebbe annualmente ridursi, qualora i quattro milioni di risparmio preventivati in bilancio per il 1797 potessero mantenersi anche in seguito ed essere così destinati a diminuire il capitale-debito dello stato di altrettanto.

Ma purtroppo la permanenza dei biglietti e l'impossibilità di trovare fondi per far fronte alle sempre crescenti spese rendeva ben problematica una simile riforma di bilancio. La mole dei biglietti aveva peggiorato perniciosamente il debito della Corona, mentre 88 milioni di debito vecchio prima del 1792 non avevano fatto scadere, neppure in menoma parte, il credito dei biglietti che già erano in corso in non piccola quantità. Stimava il Vasco, già fin dal 1790, pericoloso un ulteriore aumento di carta-moneta, data la circolazione totale di forse 30 milioni (compresi 14 milioni e più di biglietti), perciò gli sembrava poco opportuno aumentarla ancora di altri 6 milioni di carta, ritirando altrettanto oro, per portare la proporzione dei biglietti a  $4/5$  secondo i dettami di Adamo Smith (1).

Ma prima di lui, il Salmour, fin dal 1749, poco tempo dopo le prime emissioni dei «viglietti di finanza», aveva già sollevato non pochi dubbi sul possibile freno agli aumenti di questa nuova circolazione, consigliando di non superare quel limite ristretto dato dalle esigenze commerciali o dai bisogni impellenti dello stato, limite che manifestamente si superava ogni qual volta i biglietti cacciavano la moneta buona. Necessitava quindi mantenere una «certa proporzione» nei confronti del mercato, proporzione che, riconosciuta dal Locke, dal Petty, dal Cantillon, dal «Bullion Committee» e dai dottrinari della scuola metallica, viene confermata dai cameralisti piemontesi del sec. XVIII. Perciò, dubitando della saggezza degli uomini e prevedendo che questi probabilmente si sarebbero lasciati andare ad allargare oltre misura la circolazione, consigliava senz'altro di ritornare alla moneta buona, ossia al metallo, ritirando i pochi biglietti che non eran altro

---

(1) PRATO, *Problemi monetari e bancari* ecc., p. 67.



che denaro «suppositizio», e perciò vero e proprio debito dello stato «da estinguersi al più presto» (1).

Che dire allora di questo debito vari anni dopo, allorché non solo mancava la contro partita di sicuri investimenti da parte del pubblico, ma era generale la tendenza a tesoreggiare la moneta e a rifiutare il biglietto? Il fondo necessario per sostenere il credito in tali frangenti diventa enorme e quanto minore è il credito, osserva il Vasco, tanto maggiore deve essere il fondo di cassa. Per cui non stupisce se il Napione è, in special modo, preoccupato di ristabilire questo credito, ammonendo la classe dirigente della necessità della distinzione tra moneta cartacea circolante e capitale, distinzione che a quel tempo trovava certo pochi seguaci.

Non contribuiscono alla formazione di questi capitali «fissi» le imposizioni di cambio, ché il voler valutare coattivamente «i biglietti al pari dell'oro» è errore gravissimo che provoca la fuga della moneta buona e ulteriori deprezzamenti del biglietto, con conseguente stimolo ad allargare la circolazione. «Non riuscirono adunque — coraggiosamente sostiene — tali leggi ad altro, se non se ad aggravar il male «con tentar di nascondarlo ed a recare senza vantaggio delle «R. Finanze grave pregiudizio ai creditori dei debitori arricchiti». E altrove aveva già dichiarato che «quando la moneta di carta eccede il bisogno della interna circolazione, «quando questa circolazione in moneta di carta diventa rapidissima per esservi in corso moltissimi biglietti di tenui «somme, il pretendere che questa carta abbia il valore dell'oro e dell'argento nè più nè meno è un voler cangiar la «natura delle cose: e si produce appunto l'effetto contrario «con farlo scomparire affatto e rinserrare ogni volta più»; e così i poveri pagano il fio delle cattive azioni altrui (2).

---

(1) NAPIONE, *Principi fondamentali della scienza di finanze*, paragrafo II del cap. III. Circa questa importante memoria del Napione cfr. quanto sarà detto più avanti.

(2) *Osservazioni intorno al progettato manifesto dell'Amministrazione del Banco di S. Secondo*, 1794, in A. S. di Torino, sez. I, in «Scritti ecc. ».

VI. — Alla causa del deprezzamento generale considerata dai memorialisti del tempo, ossia alla causa quantitativa, aggiunge il Napione altre più sode e, a quel tempo, poco note considerazioni.

In alcune osservazioni, infatti, del 4 febbraio 1800, aggiunte al *Modo di metter in giro la moneta e di provvederne le Regie Casse*, proposte al Consiglio Supremo del 16 gennaio dello stesso anno (1), il Napione aggiunge, alle cause di deprezzamento quali la «mole enorme» dei biglietti e l'ormai illusoria speranza di poter ottenere il cambio della carta, quella meno considerata a quel tempo da tutti, ad eccezione del Vasco, del «maggior bisogno di moneta nobile indispensabile per poter provvedersi di generi e di derrate di prima «necessità dall'estero o per qualunque altro motivo e le ricerche maggiori che ne facciano per le speculazioni loro i «commercianti».

Ad accrescere ancora straordinariamente il cambio si aggiunga l'incetta delle monete nobili, la ricerca d'esse «per «prepararsi fondi ogni qual volta i prosperi successi delle «armi austriache aprissero la strada al commercio per la «riviera di Genova».

L'aver antiveduto, in un momento in cui mancava una più sicura dottrina a cui fare ricorso — si pensi che solo lo Stork (1815) ricorderà appena appena questo fattore (2), — l'influenza di questa forza, ampiamente poi studiata dal Wagner, è merito grande e indimenticabile. Come merito grande del Napione è quello di aver considerato l'aumento della circolazione non solo in senso assoluto ma *relativamente* al numero dei cittadini dello stato, agli affari commerciali e al bisogno del mercato, concetti che saranno poi, nel 1880, ampiamente illustrati dal nostro Piperno (3).

«La scarsità delle raccolte», le devastazioni, unitamente alle altre cause monetarie, spingono i prezzi in rialzo, ma è

---

(1) A. S. di Torino, sez. I, in « Scritti ecc. ».

(2) PRATO, *Problemi monetari e bancari ecc.*, p. 69.

(3) GRAZIANI, *Istituzioni di economia politica*, Torino, Bocca, 1925, p. 699.

allo «straordinario consumo» che si deve anche por mente (1). Che oggi, dopo le esperienze grandiose del carnevale cartaceo, sia noto al più modesto studente l'effetto sui consumi di un aumento sproporzionato della circolazione, non stupisce; stupisce invece che esso fosse così noto a quel tempo in cui mancava quella sistemazione scientifica della dottrina che è oggi consolidata nei nostri studi (2). E fin quando esiste tesoreggiamento — provocato in periodi in cui la fiducia nel pubblico credito è ancora discreta e l'interesse dei biglietti ne riduce la velocità di circolazione — i prezzi tendono a rimanere più bassi nascondendo la verità sull'ammontare della circolazione (3).

Infatti prima della guerra (il Napione parla nel 1794), tutto il numerario sembra non avesse superato i 35 milioni, ora invece a più di 54 milioni si calcolano i biglietti in corso, per cui «una somma così grandiosa avrebbe dovuto fare alzare il prezzo d'ogni cosa al di là ancora di quello che abbia fatto qualora una parte di essi 20 milioni accresciuti non fosse restata fuori corso a motivo dell'interesse sebben tenue del due per cento accordato a molti di essi biglietti» (4).

Solo in seguito, sminuito il credito e la fiducia e allargata ulteriormente la circolazione, i prezzi riprenderanno l'ascesa. Basti por mente ai prezzi dei grani (5) sul mercato di Torino ove, ad esempio, il frumento passa da una media di L. 74 per

---

(1) *Osservazioni* ecc., del 4 febbraio 1800.

(2) Anche il VASCO aveva esposto idee chiarissime su questo tema in *Saggio politico della carta-moneta*; cfr. PRATO, *La teoria e la pratica della carta-moneta prima degli assegnati rivoluzionari*, in « *Memorie della R. Accad. delle Scienze ecc.* ».

(3) Questa importante dichiarazione è fatta dal NAPIONE nella prima annotazione alle *Osservazioni intorno al progettato manifesto* ecc., 1794, in A. S. di Torino, sez. I, in « *Scritti ecc.* ».

(4) A. S. di Torino, sez. I, doc. cit., nella prima annotazione alle *Osservazioni* ecc.

(5) Si veda il doc. n. XIV in Appendice. Chi volesse seguire la dinamica dei prezzi in Torino dalla fine del '700 alla metà dell'800, cfr. gli altri miei studi: *Origini e sviluppi della carestia del 1816-17 negli Stati Sardi di terraferma* ecc.; *Saggi di politica economica Carlo Albertina* ecc.; *Il pensiero e la politica sociale di C. Cavour* ecc.

sacco di Piemonte (1) nel 1790 a L. 92 nel 1793, per salire ad una media di L. 118 nel 1794, di L. 137 nel 1795, di L. 223 nel 1798 e di L. 210 nell'800, e così in proporzione più o meno gli altri generi.

Nè si creda, aggiunge altrove il N., che, come alcuno suppone, una maggior velocità di circolazione sarebbe sufficiente a compensare l'aumento dei prezzi, per cui essi dovrebbero diminuire. Contro un tale stravagante errore economico, a quel tempo largamente diffuso nel popolo, replica che una maggior velocità di circolazione non farebbe che aumentare ulteriormente i prezzi, e, d'altra parte, bisogna pensare che non si può stimare possibile e sperabile una più rapida circolazione poichè il Piemonte si è ormai isolato commercialmente a causa de «la sovrabbondante e rinascente quantità di moneta di carta» (2). Bisognava, invece, con ogni mezzo procurare di aumentare il valore della moneta, riconducendo in questo modo i prezzi al loro livello iniziale.

Questa generale mancanza di moneta sentita dal pubblico è, pel Napione, un fenomeno naturale dell'inflazione. Come è naturale il fatto che in un primo tempo, almeno quando il biglietto gode ancora di qualche credito, il pubblico conservi ancora la carta per lucrarne l'interesse pur modico del 2 %, mentre in seguito nessun interesse riesce a conservar valore alla carta-moneta che tutti apertamente rifiutano. Questo secondo tempo è caratterizzato da una più intensa velocità di circolazione «atteso appunto il discredito della «moneta» (3) e data la preoccupazione di liberarsi immediatamente del biglietto per accantonare, se possibile, moneta buona mettendo così «in moto, anzi in agitazione rapidissima «tutta la mole de' biglietti e moneta che era da prima sta-

---

(1) Il sacco di P. era composto di 5 emine, ossia ettolitri 1.150278. L'emina era di litri 23.005556.

(2) A. S. di Torino, sez. I, *Osservazioni del Napione attorno al modo di mettere in giro la moneta e di provvederne le R. Casse*, in « Scritti ecc. », 8 febbraio 1800.

(3) *Del modo di estinguere al più presto il debito de' biglietti ecc.*, paragr. I.

«gnante in gran parte» (1). È allora che interviene un deprezzamento maggiore, che i ritiri della moneta non riescono o riescono malamente a compensare, con le note conseguenze sui prezzi.

È certo merito grandissimo del Napione l'aver percepito questo fenomeno caratteristico dell'inflazione, fenomeno che la moderna dottrina avrà agio, in seguito alle grandiose esperienze, di porre in speciale rilievo, dimostrando come i prezzi segnano una tendenza oscillatoria attorno al *trend* normale, considerato dalla teoria quantitativa, fino ad un momento in cui la velocità di circolazione diventa massima, e il deprezzamento del biglietto è superiore, proporzionalmente alla quantità di circolazione esistente effettivamente, stimolo questo a ulteriori e rinnovate emissioni per sopperire ai bisogni del mercato (2).

Fino a quando non si riuscirà a ridurre l'enorme mole di debiti, le conseguenze su l'economia piemontese saranno sempre gravissime, e di esse ci dà il Napione un acuto saggio nella memoria *Della necessità e del modo di estinguere prontamente i biglietti di credito* altra volta citata (3).

Svariatisime conseguenze, ma non diverse nè migliori nè peggiori di quelle insegnateci dalla moderna dottrina e dalle recenti esperienze. Non è possibile, fin quando dura l'alternativa dei cambi, preparare i bilanci dello stato, chè essi saranno sempre soggetti alla precarietà della valutazione monetaria, restando «intaccata l'amministrazione delle finanze «nella parte sua più vitale» (4); la necessità poi di indennizzare certe categorie di salariati fissi mette in pericolo il bilancio ed è di stimolo all'aumento della circolazione, con-

---

(1) *Ibidem*.

(2) È il fenomeno rilevato specialmente in Germania negli ultimi tempi della fantastica inflazione. Cfr. BRESCIANI-TURRONI, *Le vicende del marco tedesco*, in « Annali di economia » dell'Università Bocconi, Milano, 1931.

(3) *Della necessità e del modo di estinguere prontamente i biglietti di credito delle R. Finanze*, 9 aprile 1800.

(4) NAPIONE, *Riflessione intorno al sistema attuale delle R. Finanze* ecc.



sumandosi in tal guisa i fondi destinati ad estinguere il debito dei biglietti.

E che dire delle conseguenze su le varie classi sociali? L'effetto dell'inflazione cade «più sul povero che non sul «ricco», solo su gli stipendiati fissi, sui «proprietari dei capitali in denaro», non sui commercianti.

Ed a che serve la «tassa» (1) «fuorchè ad accrescere il «male invece di diminuirlo»? Soli ne sentono vantaggio «i proprietari di prodotti naturali, di generi di prima necessità, di capitali d'industria, di mercanzie ed i trafficanti «d'ogni maniera» (2). L'aumento della circolazione cartacea e dell'eroso turba la proporzione dei carichi a danno di quelli che han posto la loro confidenza nel Sovrano, impiegando i loro capitali nei fondi pubblici. Così si risiga di perdere totalmente il credito dei monti, il che sarà di incalcolabile danno per la nazione. I prezzi non potranno scendere anche se il raccolto è abbondante e la gente minuta «che sente «il male senza saperne indagare la cagione crede malizia de' «proprietari e colpa di chi amministra l'annona, ciò che non «è altro fuorchè una conseguenza necessaria dell'attuale sistema monetario».

«Le contese ne' pagamenti, le controversie che nascono in «dipendenza de' contratti da questo sistema di cose, la incertezza ed il rischio de' contratti medesimi, la diffidenza «del pubblico, l'ansietà in cui è ciascuno per la propria sorte, «i guadagni illeciti degli agiotatori impossibili ad impedirsi «eccetto con rimedi peggiori del male, posto l'attuale sistema «monetario, tutto questo genera e sparge in ogni ordine di «persone una malcontentezza universale, con pericolo di conseguenze perniciosissime» (3).

---

(1) Per «tassa» qui s'intende *meta* o *calmiere*. Era cosa normale a quei tempi fissare d'autorità il prezzo dei generi di più largo consumo. Quali gli effetti, descrissi in *Origini e sviluppi della carestia del 1816-1817 negli Stati Sardi* ecc.

(2) NAPIONE, *Riflessione* ecc., ottobre 1796.

(3) NAPIONE, *Del modo di estinguere al più presto il debito de' biglietti di credito delle R. Finanze e della moneta erosa*, 14 luglio 1798, in A. S. di Torino, sez. I, in «Scritti ecc.» raccolti dal Balbo.



E forse non è tanto la mole che opprime quanto questa ineguaglianza del debito; per di più l'abolizione dell'interesse ai biglietti da L. 100 ha messo in circolazione una nuova quantità di biglietti «che era da prima stagnante in gran «parte». E tutto ciò genera non solo malcontento, ma diffidenza grandissima in chi tratta capitali; ne è un esempio il fatto che ormai «i negozianti raggirano i loro fondi nelle «piazze estere invece di realizzarli in Piemonte», e ciò peggiora il cambio ai danni nostri, cambio che è destinato ad elevarsi sempre più «se non si trova modo di introdurre nel «paese denaro dall'estero». Le esportazioni ormai vanno diminuendo, nè coloro che entrano in Piemonte introducono moneta «perchè la cambiano con vantaggio con carta ai con- «fini; essendo cosa incontrastata che la moneta di carta re- «spinge continuamente i metalli nobili» (1).

Ma quello che aggrava ancora la situazione interna è l'ormai vana e scomparsa «giustizia dei contratti». Il far «os- «servare religiosamente i contratti fatti in oro ed argento» è cosa indispensabile al buon nome dello stato e al suo risanamento finanziario, «e ciò sia perchè la giustizia così lo «richiede, non potendosi proibire gli effetti sinchè sussistono «le cagioni», sia perchè così facendo si darebbe la «sensa- «zione che s'incomincia a far qualche pagamento in buone «valute» (2), il che significherebbe anche accrescere il credito dei monti e delle R. Finanze.

L'importanza dei giudizi economici del Napione sembra,

---

(1) *Osservazioni intorno al progettato manifesto dell'amministrazione del Banco di S. Secondo*, 1794, in A. S. di Torino, sez. I, in «Scritti ecc.». Sono le persone oneste che rifuggono dalla speculazione — aggiunge il Napione — non le altre: «Le persone facoltose «ed accorte trafficanti d'ogni genere trovano maniera di non essere «pregiudicate da questa naturale differenza di valore tra i biglietti «e le diverse specie di più o men nobile moneta, con vendere le loro «derrate ad un prezzo maggiore, con alzare il cambio e col contrattare «a diversi prezzi, secondo che si esibisce oro, argento, miglior o peggior moneta erosa o carta. Non si può adunque impedire un aggio, «o ciò che è eguale od anche peggiore dell'aggio».

(2) *Del modo di estinguere al più presto ecc.*

quindi, ben superiore a quella attribuitagli fino ad oggi: e soprattutto a noi che fummo spettatori di un grande esperimento cartaceo, la modernità del pensiero appare in tutta la sua evidenza; modernità di vedute che collimano con il più naturale buon senso, non disgiunto da una sicura preparazione che trova conferma nei dettami largamente offertici dalla scienza tradizionale.

VII. — Come trovare soluzione alle gravi contingenze? Non certo insistendo nel mal vezzo di limitare i cambi, come purtroppo era in uso nella pratica governativa o come dal popolo, inesperto e superstizioso, a gran voce si richiedeva. È giusto però rilevare come non fosse eccessivamente favorevole, la classe dirigente, a forme calmieristiche di questa natura e mal si sottomettesse ai richiesti tentativi di controllo coi quali, fin dal 6 gennaio 1794 e 17 gennaio 1795, si era cercato di obbligare i sensali in cambiali di dichiarare le loro operazioni (1).

Ma, per ovviare agli abusi dei cambi e per far fronte all'ingordigia degli «aggiotatori» che «insidiano all'utilità dello stato», con patenti del 29 agosto 1797, si delibera una serie di provvedimenti volti a limitare le operazioni in cambi, a precludere la possibilità di speculazioni da parte di chi non era sensale ufficialmente riconosciuto, e a garantire, per opera del Consolato, la serietà delle operazioni in cambi per solo uso commerciale. Esiste una serie di documenti negli Archivi torinesi, atti a dimostrare le conseguenze e le reazioni suscitate dall'editto nella classe dei commercianti, sebbene fosse ormai palese che il governo non avrebbe potuto nè avrebbe creduto opportuno applicare le severe sanzioni ai trasgressori. Tuttavia le proteste avevano suscitato aspri clamori da parte di chi era ben felice — e miglior occasione non attendeva — di potersi servire degli errori altrui per inferire colpi mor-

---

(1) PRATO, *Le fonti storiche della legislazione economica di guerra. Il controllo statale dei cambi in Piemonte nel 1798*, in « Riforma Sociale », settembre-ottobre, 1918.

tali al malato vecchio regime e sollevare così contro di questo l'opinione pubblica (1).

Certamente, come già avemmo occasione di rilevare, la tragicità del momento non solo contribuì ad allontanare nella moltitudine l'idea di una nuova forma politica che s'opponesse all'ideologia repubblicana, ma fu sfruttata da quella classe di arricchiti e di maneggiatori di denaro per la quale la sicurezza degli arraffati guadagni del tempo del dolore e della miseria, poteva solo consolidarsi in un generale cambiamento politico.

Acuto e perspicace analizzatore del morbo politico e sociale, il Napione vede, negli insostenibili tentativi di conservare valore ai biglietti, la causa di un generale marasma e di un generale malcontento. Poichè se tale progetto mirava da una parte a soddisfare le plebi incolte, effettivamente non le accontentava, perchè inattuabile, mentre offriva facile gioco ai profittatori pronti a gridare agli uni l'ignoranza politica della classe dirigente che si voleva demolire, e agli altri, alla plebe facilonia, la debolezza dell'autorità regia nell'applicare con la forza i provvedimenti necessari a garantirne le sorti.

Era certamente ambiguo il gioco di questi nuovi ricchi, quei nuovi ricchi contro i quali da tempo, fin dal 1788, e anche prima nel 1778, il Napione si era scagliato, perchè, contrari a reinvestire in commerci i facili guadagni, preferivano immobilizzarli in latifondi e larghe affittanze, causa di crisi nelle classi lavoratrici (2).

Per cui vivacemente sostiene il Napione la necessità di non transigere e di affrontare qualsiasi sacrificio per ristabi-

---

(1) Ne è un segno l'aspra diatriba di ANDRÉ HONORÉ EYDOUX, riprodotta dal PRATO ne *Le fonti storiche* ecc., nonchè le ripetute petizioni dei commercianti contenute nei mazzi dell'Archivio di Stato di Torino, sez. I e sez. II.

(2) Già ne feci cenno illustrando la risposta del Napione al *quesito* della Accademia delle Scienze di Torino, sulla condizione degli operai filatori. Cfr. *Discorso intorno al quesito proposto dall'Accademia* ecc.: *Quali siano i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai soliti impiegarsi al torcimento delle sete* ecc., Torino, Stamperia Reale, 1789. Venne ripubblicato, come già si disse, perchè diven-

lire il credito delle finanze, perchè un fallimento progressivo non può che inasprire maggiormente gli animi, mentre è preferibile un fallimento immediato e totale « per proscrivere per « sempre ogni specie di moneta di carta, piuttosto che multi-  
« plicare, con danno gravissimo delle finanze e di tutti co-  
« loro che hanno il loro reddito in denaro spiccio, i fallimenti  
« progressivi ».

Queste coraggiose parole, certamente mal intese da chi non credeva opportuno porvi orecchio, le scriveva l'8 febbraio del 1800, allorquando ormai l'esperimento aveva portato con sè tutti i danni che normalmente trae seco, sebbene, ad onore delle classi dirigenti, giovi notare che dal 1796-97 al 1798 non pochi e coraggiosissimi sforzi fossero stati fatti per ridurre la circolazione, chè effettivamente furon tolte lire 40.384.571, per poi emettere nuovamente altri 20 milioni di lire nel 1799, come già fu detto (1).

Piena di tentennamenti fu, per fermo, la politica finanziaria di quegli uomini, pur tutt'altro che profani in materia finanziaria; basti pensare all'opera di Prospero Balbo, Controllore Generale, per esserne convinti. Ma, purtroppo, non sempre furon accolti i consigli di chi, come il Napione, l'abate Caluso, il Marchetti, il Fabar, il Graneri, s'adopravano per contribuire al miglioramento della situazione e giudicavano il momento forse meglio di chi delle finanze era il reggitore diretto e responsabile. Ma le panacee a nulla servirono e non pochi editti, che in teoria sembravano buoni, in pratica, data l'amarezza e lo scontento generale, le difficoltà economiche, e i mormorii sempre più pressanti di chi amava pescare nel torbido, tollerati dal debole governo, riuscirono di pessimo effetto.

---

tato rarissimo, nel 1820 nella « Raccolta di opere d'economia politica ecc. », alla quale il lettore potrà più facilmente far ricorso. Cfr. p. 5 sgg. del t. I, fasc. I. Cfr. pure la *Dissertazione sopra l'argomento ecc. Intorno ai motivi per li quali troppa scarsa mercede si corrisponde ecc.*, 1778.

(1) Cfr. *Editto 19 settembre 1799 del Luogotenente generale di S. M. per gli Stati di terraferma.*

Il voler ad ogni costo sostenere il valore dei biglietti con leggi e provvedimenti, sembra al Napione esser di grave, anzi insuperabile inciampo all'auspicato miglioramento; la «comune» dei cambi deve essere libera ch , come gi  sosteneva il Vasco, anche in questo campo non si comanda all'«opinione». Ai disordini monetari non «poterono ovviare le leggi severe che comandavano doversi valutare i biglietti al «pari dell'oro», perch  «non si pu  comandare che si faccia «un errore di calcolo» e d'altra parte ci  fa nascere dubbi assai pericolosi nella massa del pubblico. E pi  tardi sostiene che, solo lasciando libero il valore della moneta nella contrattazione, sar  indifferente pel debitore di pagare in biglietti o nelle specie convenute, e «conviene poi essere intimamente persuaso che il credito de' biglietti non dipende «dal fissare una comune vantaggiosa al biglietto, ma bens  «dal fissare la vera comune, ch  anzi niente contribuisce maggiormente al discredito de' biglietti, quanto questo artificio «con cui si dovrebbero accreditare, tosto che viene scoperto «o se ne sospetta soltanto dal pubblico» (1).

Non deve poi sorprendere che i biglietti si cambino soltanto (siamo al 1800) in ragione della terza parte del valore nominale loro, quando si pensa che «la moneta di carta attualmente in corso   tale che, ridotta ad un terzo, corrisponde ad un di presso alla somma de' biglietti delle R. Finanze che erano nel paese prima della guerra, quando si accettavano alla pari in confronto dell'oro e dell'argento» (2).

Anche le leggi buone trovano ostacolo nell'ignoranza generalizzata attorno ai problemi economici, come recan pregiudizio «gli schiamazzi di tutti coloro che, per difetto d'idee, «chiamano aggrottaggio il discernere e farsi pagare il valore «della differenza che passa realmente tra la buona, la men «buona e la cattiva moneta» (3). Solo la libera contrattazione

(1) *Del cambio de' biglietti delle R. Finanze*, 1800, in A. S. di Torino, sez. I, in «Scritti ecc.».

(2) *Ibidem.*

(3) *Della necessit  e del modo di estinguere prontamente i biglietti ecc.*, 9 aprile 1800, in A. S. di Torino, sez. I, in «Scritti ecc.», raccolti dal Balbo.



può servire a qualche cosa; onde, per diminuire ogni possibile divario a favore di pochi speculatori, non v'è altro mezzo che ristabilire la libertà del cambio e accrescere il numero dei cambisti. L'unico modo di far accettare i biglietti è appunto quello di lasciar libero il cambio, altrimenti non solo si ingenera scontento, ma si creano differenze tra persone e persone, tanto più gravi in quanto chi è obbligato a ricevere biglietti ad un valore più alto non trova poi a cambiarli contro moneta allo stesso valore; non sorprende quindi che apertamente si rifiutino (1).

Concetti cui, d'altronde, aderiva anche il Balbo allorchè si chiedeva quale doveva e poteva essere in simili frangenti

---

(1) « Trovandosi dappertutto e facilmente questo cambio effettivo — aggiunge il Napione — saranno da tutti accettati indifferentemente i biglietti come la moneta non essendovi più motivo di rifiutarli in ragione di cambio, quando alla rata di esso si ritrovi la moneta senza difficoltà e prontamente ed essendo questo l'unico e vero modo di farli accettare. Cessare l'assurdo e l'ingiustizia di obbligare a ricevere biglietti ad un valore che si dice valore del cambio, mentre non è però quello a cui si trovino realmente a cambiare. Finalmente non sarà più necessario il continuar a battere moneta « erosa sia per supplire al bisogno di essa, sia per sostenere il cambio « de' biglietti, perciocchè i biglietti si cambieranno al giusto loro « valore senza che le finanze regie se ne debbano prender verun pensiero, e si cambieranno con ogni specie di moneta a quel giusto valore, che ne risulterà dalla libera contrattazione. Il bisogno poi di « essa moneta cesserà tosto qualora i biglietti verranno ridotti al « preciso valore di cambio atteso che in tal caso non solo sarà lo stesso « aver biglietti come aver moneta erosa, ma eziandio (colla debita « proporzione) sarà lo stesso come aver monete nobili d'oro e d'argento, moneta che sebbene in quantità non grande pare esista ed è « già comparsa in circolazione e resta soltanto fuori di commercio « qualora l'opprime una eccessiva quantità di moneta di carta e di « moneta erosa con prezzo legale che è la vera causa ed irreparabile di « quello che dicesi aggio. Il battere poi moneta erosa per sem- « plice guadagno e per trarre profitto da quelli che — chi ignora i « primi principî della Scienza di Finanze, e ha interesse d'ignorarli « chiama utili di monetazione, — è partito così pernicioso che non fa « bisogno di fermarsi a motivarne i pregiudizi. Qualunque più grave « imposizione non eguaglia il danno recato da una così improvida « operazione » (*Del cambio de' biglietti delle R. Finanze*, 13 maggio 1800, in A. S. di Torino, sez. I, in « Scritti ecc. »).

l'ufficio del legislatore, ossia « quando si sono alterate le porzioni fra le diverse specie, verbigravia tra l'argento e « l'oro »; soluzione semplice: lasciare il commercio delle monete in piena libertà, così come avvenne, alla fin fine, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in America ove si ebbero esperimenti di qualunque specie di carta (1).

Infatti bisogna tornare, a poco a poco, all'antico sistema monetario — ammonisce ancora il Balbo — « e conviene persuadersi che la moneta non può avere un valore superiore all'intrinseco fuorchè in forza del credito, e che il credito non si comanda con leggi ma con ben altri mezzi si ottiene ». Per cui, ritornando alla libera contrattazione delle monete (il Balbo scrive nel 1800), si estirperanno « i più tristi semi d'ingiustizia e di frode », sciogliendosi così il monopolio che « rinserra » la moneta (2).

E fin dal 1794 il Napione aveva consigliato di desistere da questa mania di voler sostenere coercitivamente il valore della carta nei confronti dell'oro, perchè ciò avrebbe significato « voler cangiare la natura delle cose », con l'unico effetto di far scomparire sempre più le monete pregiate. L'aggio è, purtroppo, la conseguenza dell'eccessiva quantità di carta-moneta; bisogna perciò tollerarlo (3).

---

(1) Questi giudizi son raccolti dal BALBO stesso nei citati « Scritti di economia politica piemontese ».

(2) Aggiungeva il BALBO che « il rinserramento della moneta propriamente non dipende, almeno in maniera diretta, dal monopolio, « ma dall'alterazione de' prezzi d'ogni sorta di monete. L'oro si rinserra e sparisce in paragone dell'argento, l'argento in paragone del « biglione, il biglione in paragone della carta, perchè più vale l'oro « che l'argento, più l'argento che il biglione, più il biglione che la « carta! Ma la cagione principale di questo rinserramento vien tolta « pure dalla libertà della vendita e della compra che adattandosi a' « diversi bisogni de' privati e permettendo a tutti il lucro che alcuni « or fanno, non v'è dubbio che trarrà dagli scrigni la più gran parte « della moneta che vi sta sepolta » (premesse di P. BALBO al suo *Progetto di editto diretto a mettere in circolazione la moneta e provvederne le R. Casse*, in « Scritti ecc. », 16-31 gennaio 1800).

(3) NAPIONE, *Osservazioni intorno al progettato manifesto dell'amministrazione del Banco di S. Secondo ecc.*

VIII. — Allora, di fronte a simile condanna della vita economica, quale soluzione abbracciare? Come, in altre parole, risanare il mercato monetario allorquando la crisi ha raggiunto ormai la sua acme, riportare la fiducia, ristabilire il credito, far ricomparire la moneta pregiata, vivificare i commerci? Il problema non era semplice, poichè, nel campo economico agivano imponderabili forze politiche che turbavano e impedivano ogni possibile ricostruzione di un auspicato equilibrio.

Tuttavia il Napione s'adopera in consigli e studi. Già abbiamo accennato come egli avesse, fin dal 1793, progettato l'erezione di un monte con cedole circolanti per ridurre effettivamente la carta-moneta in circolazione. L'idea verrà più ampiamente sviluppata in seguito, nel 1794 e specialmente nel 1796 (1), allorquando il nostro Autore stigmatizzava acerbamente coloro che avevano trasformata la circolazione in un gravissimo «tributo», anzi ne avevano fatto «il ramo «principale delle entrate delle finanze».

Calcolata la circolazione totale, come già fu detto, a 147 milioni, e tenuto conto del valore *reale* di detta circolazione, sarebbero necessari almeno circa cento milioni di lire per annullare l'intero debito e risanare le finanze. Al cui fine non possono essere consigliabili impegni con nazioni estere, ma solo quei mezzi che ristabiliscano all'interno il credito pubblico, mediante il quale sia possibile provvedere ad una radicale trasformazione del debito dei biglietti, il più pericoloso che siasi immaginato, in titoli di investimento (consolidato redimibile) ammortizzabili lungo un certo periodo di tempo.

Non siamo ancora ad una vera distinzione tra circolazione

---

(1) Nel 1794 nelle citate *Osservazioni intorno al progettato manifesto* ecc., e nel 1796 nella citata *Riflessione intorno al sistema attuale delle R. Finanze*. Probabilmente la memoria ricordata dal MARTINI con la data del 1796 in calce alla biografia del Napione e dal titolo *Riflessioni sullo stato attuale delle finanze in Piemonte* si identifica con questa da me trovata negli Archivi torinesi dal titolo press'a poco identico a quello riportato dal Martini.

fiduciaria delle banche e moneta cartacea statale a corso forzoso, della quale già ci parla il Galiani commentando l'esperimento di Law (1), ma si fa strada l'importanza della sostituzione di una moneta che rappresenti un contro-valore reale ad una che rappresenti, se non è garantita da prudenziali norme di proporzionalità e di convertibilità, nient'altro che il valore della carta di cui il biglietto è formato, ossia, come dice G. B. Say, «un pezzo di carta imbrattato di alcune parole di scritto» (2).

Contro la tesi di coloro che avrebbero voluto ricorrere senz'altro a generale vendita di beni ecclesiastici e di Opere Pie laicali per ottenere quanto fosse stato necessario ad annullare i biglietti in soprannumero, il Napione sostiene invece la necessità di trasformare tali biglietti in «capitali fissi» mediante le suddette vendite, il cui provento avrebbe dovuto servire a pagare gli interessi dei titoli, ossia dei «luoghi».

Gli istituti che avrebbero dovuto servire a questa bisogna erano i «monti» e il Banco di S. Secondo, — più tardi, nel 1799, il Napione incoraggerà la costituzione di un «Banco Nazionale», — i quali istituti avrebbero dovuto «far cangiar natura al debito della moneta di carta e trovar la maniera sol-tanto di poterne corrispondere gli interessi, essendo molto «più facile ad ogni debitore e tanto più ad uno stato, il trovar «modo di pagar interessi che non iscontare ad un tratto l'intero capitale debito» (3).

Non eravi ancora, è ben vero, a quel tempo sufficiente dimestichezza con gli effetti che porta seco una riduzione im-

---

(1) GALIANI, *Della moneta*, p. 330. Chiarisce l'A. l'utilità che sarebbe derivata dal sostituire i biglietti sviliti con carta bancaria al fine di dar vita ai traffici per poi procedere a severo riscatto anche di questo debito.

(2) G. B. SAY, *Corso completo d'economia politico-pratica* (traduz. ital.), Firenze, 1833, tomo II, p. 141.

(3) Queste idee sono sparse in diverse memorie le quali meglio potrà vedere il lettore, rileggendo i documenti. Ad ogni modo si cfr. specialmente *Della necessità e del modo di estinguere prontamente i biglietti di credito delle R. Finanze*, 9 aprile 1800, e la *Riflessione intorno al sistema attuale delle R. Finanze*, 1796.



provvisa nella quantità di medio circolante, di cui Gian Battista Say ebbe occasione di parlare accennando alle conseguenze, non ancora sufficientemente note in Inghilterra, del risanamento monetario operato dopo il 1815 (1), posteriore cioè al *Bullion Committee* del 1810, che aveva accolto le teoriche del Ricardo su la teoria quantitativa della moneta (2).

Con tutto ciò sembra che al Napione non sfuggissero, almeno in una prima intuizione, questi effetti pericolosi per la nazione. Infatti, l'accontentarsi di una trasformazione di debito è più consigliabile, giacchè se « si fossero dovuti estinguere subito tali debiti, sarebbe ciò stato cagione di maggiori pregiudizi e di un sopra carico al paese maggiore di quello cagionato da tutte le contribuzioni e dai pesi straordinari della guerra ». D'altra parte « esporre in vendita una quantità tale di beni stabili che possa influire sul credito de' biglietti è una operazione che non potrebbe a meno di screditare i capitali tutti in fondi di terreno ed in effetti stabili ».

Saggi consigli che ricordano le dannose conseguenze che seguirono alla vendita dei beni nazionali per ridurre il debito degli « assegnati » della rivoluzione francese.

Ristabilendo la fiducia, sollevando di un poco il saggio dell'interesse, provvedendo ai pagamenti in buona valuta, dando insomma la sensazione di voler effettivamente procedere al miglioramento delle condizioni monetarie, non sfruttando la differenza che presentano i biglietti nei confronti dell'oro, desistendo da ogni tentazione di imporre tributi sui fondi pubblici, non mai riducendo la rata degli interessi « fuorchè « mediante contemporanea offerta di pagare il giusto equivalente de' capitali ricevuti » (3), consolidando, infine, con un vasto piano, questo debito « sì dannoso », sostituendolo con un titolo a più lunga scadenza « da estinguersi poi insensi-

(1) G. B. SAY, *Corso completo* ecc., p. 132 sgg.

(2) RICARDO, *The High Price of Bullion, a Proof of the Depreciation of bank notes*, Londra, 1809.

(3) Queste sagge leggi fondamentali del credito pubblico si trovano nel paragrafo IV delle memorie *Del modo di estinguere al più presto il debito de' biglietti* ecc.



« bilmente », si risanano effettivamente le finanze dello stato, offrendo così al pubblico un investimento vantaggioso e ai montisti — il cui credito il Napione s'era ingegnato di ristabilire, nel luglio 1798, con una dottissima memoria (1) — la possibilità di raddoppiare i loro capitali, naturalmente quando gli interessi fossero pagati in moneta buona.

Così, secondo l'A., tenuto conto che non tutti i milioni in circolazione sono vero debito, poichè bisogna dedurre il valore di fino del metallo e il numero dei biglietti che si potrebbero lasciare senza inconvenienti, si potrebbe trasformare in cedole di monte il gravissimo e grandissimo debito, onde trasformarsi in capitale la massa di moneta esuberante, il corrispondente capitale resterebbe tolto come circolante, funzionando come vero impiego di risparmio.

E qui giova notare come il Napione insistesse sul fatto che un capitale-debito di 110 milioni di lire — a questa cifra era valutato al luglio del 1798, senza la sopracitata riduzione valutabile a 40 milioni — non era poi così enorme da non poter esser sostenuto dallo stato piemontese, chè non la mole era insopportabile, ma la qualità; una volta consolidato non avrebbe più circolato sotto forma di moneta, e i prezzi si sarebbero adeguati al valore della moneta *circolante* e così pure i cambi ed ogni altro valore.

E contro la tesi di coloro che aborrivano ogni sorta di debito dello stato, il Napione sostiene invece che, in condizioni straordinarie, le mezze misure e i tentennamenti a nulla servono. Preferisce il prestito volontario, salvo che rispetto ai corpi morali, militari e religiosi. Non deve sgomentare, egli sostiene, la somma ragguardevole di eventuali interessi in momenti come quelli che qui si discutono; scarsa considerazione si deve dare a questo peso quando si pensa « quale « sia il gravoso interesse che pagano attualmente le R. Finanze e lo stato » (2).

---

(1) NAPIONE, *Della necessità e del modo di ristabilire il credito de' Monti*, cit. dal Napione stesso in *Della necessità e del modo di estinguere prontamente i biglietti di credito* ecc.

(2) *Del modo di estinguere al più presto il debito de' biglietti* ecc.

Giudizi che trovan conforto nella dottrina prevalente e che troveranno consenziente, cinquant'anni dopo, un grande uomo di stato e sagace economista, Camillo Cavour (1).

Sarà solo più tardi, due anni dopo, nel 1800, che, scaduta ormai ogni fidanza nelle possibilità e nella volontà restauratrice dello stato, il Napione non stimerà più possibile un imprestito volontario, chè tanto era il generale marasma che non si sarebbe certo potuto, dato il discredito della carta, invogliare il pubblico ad acquistarne dell'altra. Allorquando il credito è sano e sana è la monetazione, non deve spaventare il ricorso al prestito, deve spaventare invece ricorrere alle imprudenti e disastrose emissioni cartacee. E sebbene non sia favorevole al ricorso estero, tuttavia non nasconde che « quando riuscisse di far toccare con mano quale e quanto sia « il pericolo che corrono gli stati d'Italia ed altri confinanti « colla Francia, pare che anche per proprio interesse dovrebbero questi interessarsi per la salvezza del Piemonte » (2).

Comunque, sia che si ricorresse ai prestiti, sia che si aggravassero i tributi — nuove imposte erano, per il Napione, indispensabili per il servizio degli interessi dei nuovi luoghi di monte — i vantaggi di questa finanza straordinaria sarebbero incalcolabili; basti pensare allo stimolo al risparmio che sarebbe la naturale conseguenza di questo incremento del valore della moneta, ottenuto anche con i sacrifici più duri e più penosi (3). E quantunque alcuno dica che l'operazione proposta si riduca per le finanze ad un ritiro di un capitale

---

(1) Cfr. gli articoli di CAVOUR comparsi nel « Risorgimento » fra il 14 e 19 luglio del 1848 e i discorsi alla Camera del 22-24 luglio dello stesso anno.

(2) *Osservazioni intorno al progettato manifesto* ecc., 1794. Naturalmente l'interesse del prestito dovrebbe essere di una rata che superasse di qualche cosa quella che corre nel paese estero, dove si apre il prestito.

(3) Sosteneva il NAPIONE che l'eventuale obbligo imposto alle finanze di limitare ad un dato tempo il valore commerciale del biglietto, *fuorchè al corso del cambio*, avrebbe stimolato gli investimenti proficui in cedole, per timore di non poter più spendere i biglietti in seguito (*Del modo di estinguere al più presto il debito de' biglietti* ecc.).

nullo, è chiaro che «l'abolire un debito così dannoso allo « stato ed alle Finanze medesime si è riscuotere il capitale « più grandioso che immaginar si possa ».

IX. — Questi avveduti e prudenti consigli, che il Napione, dopo il 1794 (1), profonde agli uomini di governo in ogni campo della pratica finanziaria, avevano attirato su di lui la particolare attenzione del Re, il quale gli assegnò, il 21 febbraio del 1797, la reggenza delle R. Finanze, reggenza trasformatasi poi, il 1° marzo dell'anno stesso, nella carica di Generale delle R. Finanze.

Non era certo un regalo piacevole un incarico di tal genere in quei momenti! Le difficoltà finanziarie crescenti per sostenere una campagna durissima, avevano, fin dal 1792-93, obbligato alla consegna, da parte dei sudditi, di tutti gli oggetti d'oro e d'argento, esclusi quelli per uso domestico e personale, per convertirli in luoghi di monte. Ma i risultati furono modestissimi (2); nuovi carichi erano stati imposti, specialmente nel gennaio del 1794; poco dopo un'imposta sul patrimonio gravò nuovamente le popolazioni piemontesi. Si aggiungano nell'aprile del 1796 le imposizioni vessatorie e le taglie spogliatrici e depredatrici dei francesi nelle provincie conquistate ed occupate, per sovvenire all'esercito repubblicano.

Al debito in biglietti e in eroso (questo per la differenza tra il metallo e il valor nominale che, secondo il Napione, calcolavasi nel 1798 a due terzi) (3), dovevansi aggiungere un'ottantina di milioni in luoghi di monte e in cedole, novantotto milioni di tributo prediale alienato, i prestiti esteri e quelli forzosi, più le spese per la guerra, ancora da pagare (4). A ottantotto milioni circa dovevasi, secondo il Na-

---

(1) Cfr. il saggio bibliografico premesso al testo.

(2) BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese* ecc., vol. II, p. 462 sgg.

(3) *Del modo di estinguere al più presto* ecc., § II.

(4) BIANCHI, *Storia della monarchia* ecc., vol. II, p. 472.

pione e il Bianchi, valutare l'antico debito prima della guerra (1). Alla fine del 1796 si valutava il debito totale a 244 milioni circa, non certo tutto da considerarsi quale « debito », come sembra voglia arguire Nicomede Bianchi, poichè bisogna tener conto e dei biglietti che *normalmente* si potrebbero conservare in circolazione secondo le esigenze del commercio e del fino contenuto nella moneta eroso-mista, nonchè degli utili di zecca e del credito per somministrazioni verso la repubblica francese, un totale, quindi, di deduzioni che il Napione farà assommare, nel 1798, a 40 milioni (2).

Alla conclusione della pace con la Francia la situazione era veramente disperata, mentre grandissimo scontento destava nel popolo la debolezza del governo che non aveva saputo, in tempi di miseria, impedire gli arricchimenti ingenti di pochi trafficanti in vettovaglie e di pochi malversatori del pubblico denaro.

La costituzione di un « Congresso straordinario sugli affari delle Finanze » trovò fra i consiglieri il Napione, il Balbo, il De Maistre, il Barbaroux ed altri. Ma, purtroppo, i buoni consigli non sempre trovavano eco negli uomini che dovevano applicarli. Il non aver saputo o potuto sostenere il credito e trasformare l'enorme debito in biglietti, come consigliava il Napione, sembra aver contribuito ad aggravare la situazione. Ma non ci pare di poter concordare con chi ritenne antieconomici e infruttuosi gran parte dei provvedimenti abbracciati dal governo, quali quelli consigliati dal Napione di trasformare in allodiali gran parte dei beni feudali, di imporre nuovi gravami, specialmente su la proprietà

---

(1) Il BIANCHI fa ammontare la differenza di debito al 1796 a 252 milioni. Anche lui accenna alla cifra di 88 milioni di debito prima della guerra. Ma non credo che la valutazione del Bianchi possa essere paragonata a quella del NAPIONE. Infatti la valutazione del Bianchi contiene altre partite di cui il Napione non parla; probabilmente o l'alienazione del « tasso » non è da questo considerata, oppure non sono tenuti in conto i *Monti vacabili* perchè estinguibili. Erano invece irredimibili i *Monti fissi*, o redimibili a lunghissima scadenza.

(2) *Del modo di estinguere al più presto ecc.*, § II.

un di feudale ed esente. A tempi straordinari necessita una finanza straordinaria: la verità è che, date le condizioni economiche disperate e il peculiare clima politico, ben arduo doveva essere, anche a chi fosse dotato della mente del Genio, poter, in breve tempo, prima che nuovi eventi trasformassero la società, trovare il rimedio a tanta crisi che rodeva lo stato piemontese in quello scorcio di secolo memorando.

È tra il turbinar di simili eventi che al Napione tocca il non facile compito di dirigere le finanze. E se è ben vero che le sue dottrine erano frutto di sapere e di buon senso, è vero altresì che forse non era l'uomo più adatto, sia per temperamento che per idee, ad attirarsi la illimitata fiducia delle collettività piemontesi.

Con la sincerità che contraddistingue i suoi scritti, si sarebbe certo attirate non poche antipatie di quella nuova classe sorgente, contro la quale si era più volte scagliato, quella nuova classe che aveva tutto l'interesse nell'avvento di un nuovo regime.

Ma i suoi cinque mesi di maneggio finanziario ci lasciarono tuttavia l'impronta del suo magnifico carattere subalpino. Il 2 agosto, infatti, egli rassegnava le dimissioni per non aver voluto apporre il suo visto all'editto che menomava i privilegi antichi, e da lui più volte strenuamente difesi, dei monti. Il che si rileva da una sua memoria sul *Ministero delle Finanze* (1), scritta nel 1816, nella quale, dopo aver auspicato una politica che ristabilisse il credito d'un tempo, aggiungeva appunto come «tosto che riuscisse di ristabilire il «credito delle finanze, si potrebbero ottenere capitali cospicui «in prestito sopra i monti, tanto più che i privilegi de' monti «non furono mai lesi con editti de' nostri Sovrani, *se ne togliamo l'editto dell'anno 1797 cui il sottoscritto non ha voluto porre il suo visto, amando meglio abbandonare la carica di Generale delle R. Finanze*». Sarà questo l'inizio di

---

(1) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze: Ministero e Personale dipendente, Carte senza data e carte dal 1814 in 1841*, mazzo 3, n. 99 (doc. n. XII in Appendice).



una pericolosissima china nella quale scivolerà il credito pubblico piemontese, dalla quale non risalirà che molto lentamente e a distanza di decenni (1).

X. — Con la fine del 1797 le condizioni generali erano disperate: sospensione del corso di certi biglietti, riduzione del saggio d'interesse sui biglietti dal 4 al 2 %, onde ne conseguiva, come già aveva previsto il Napione, un aumento della circolazione e della sua velocità; con questi mezzi e con nuove imposte e nuovi contributi si cercava di alleviare il debito delle finanze. Una specie di imposta sui sovraprofitto per coloro che avevano assunto appalti militari colpiva in ragione del 6 % le somme esatte in seguito ad appalti, imposta largamente giustificata dalla congiuntura e dalla fonte del guadagno (2); venne ridotto il valore nominale dell'eroso del 50 %, si imponevano « tasse » o « mete » all'usanza dei tempi, ma con scarsissimi risultati concreti.

E nel generale marasma si voleva che i biglietti fossero accettati a più alto valore, si imponeva il doppio a chi era debitore dello stato, si trattavano i commercianti alla stregua dei più sfacciati speculatori senza quasi alcuna distinzione e valutazione.

Al cadere della monarchia, nel dicembre del 1798, la situazione era veramente disperata, ma non tanto da non

---

(1) Anche il SAULI (*Necrologio del conte G. F. Napione*, in « *Antologia* » di Firenze, n. 115, luglio 1830, ecc.) ricorda il grave danno provocato da questa legge non sottoscritta dal Napione.

(2) Si stupisce il BIANCHI, riferendo il fatto, che una tale imposta fosse stata applicata a chi aveva ricevuto denaro in seguito a contratti stipulati col mezzo degli incanti pubblici (*Storia della monarchia piemontese* ecc., vol. II, p. 482). In verità si deve invece riconoscere che il governo piemontese, anziché incoraggiare arricchimenti di pochi in momenti di generale miseria, colpiva con tributi, pur lievi, questi guadagni di congiuntura e ai fini di un interesse quale quello della difesa dello stato.

venir ancor peggiorata, poco dopo, durante il governo provvisorio e la breve restaurazione austriaca (1).

È in questo tristissimo ambiente e poco prima che la vittoria arridesse ai rovesciatori di troni che il Napione, ritiratosi dalle cariche di governo — conservò solo quella di Consigliere di Stato — e, ritornato a cure private a lui più adatte negli Archivi di Corte, dopo aver scritto alcune altre memorie di carattere monetario, quasi raccogliendosi in sé nella piena maturità del suo ingegno, — compiva allora esattamente cinquant'anni — dettò quei *Principi fondamentali della Scienza di Finanze* che rappresentano, in certo qual modo, una conclusione sintetica del suo pensiero maturato nei duri anni dell'esperimento cartaceo e delle finanze disestate.

Fino ad oggi sepolta tra i mazzi dell'Archivio torinese (2), la copia, che in Appendice si riproduce, è in margine annotata per mano dall'A. stesso. La data è del 23 settembre 1798, ma parte delle note aggiunte sono del 1815, segno evidente che egli, alla restaurazione, dopo la parentesi francese, desiderava aggiornare l'opera per darla probabilmente alle stampe.

Di essa non si avevano, fino ad oggi, che le scarse notizie contenute nella biografia del Martini (3), e a questa ricorsero gli autori che, come il Ricca-Salerno, lo Jannaccone, il Prato, ebbero occasione di citare la memoria, senza però averne conoscenza diretta (4), come non ne ebbe visione il Balletti che, sulla falsariga di un rapido cenno di Francesco Regis, con-

---

(1) Su la situazione finanziaria del Piemonte nel 1799 e 1800, cfr. BIANCHI, *Storia della monarchia* ecc., vol. III, passim.

(2) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze*, 1770-1811 (4).

(3) MARTINI, *Vita* ecc., p. 134 sgg.

(4) RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo, Reber, 1896, p. 343; JANNACCONE, *Di un economista piemontese* ecc.; PRATO, *Problemi monetari e bancari* ecc., pp. 45, 219; cfr. pure ID., *Le fonti storiche della legislazione economica di guerra. Il controllo statale dei cambi in Piemonte nel 1798*, in « Riforma Sociale », settembre-ottobre, 1918.

tenuto nelle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze di Torino del 1805, fa incidentalmente cenno in tre righe di esposto di questa memoria *letta* dal «cittadino» Napione, alcuni anni più tardi, nel 1802, all'Accademia delle Scienze di Torino (1).

Dovevano certamente pesare sull'animo del Napione gli ultimi anni del secolo, di lui che aveva lottato invano contro la «democrazia» francese, contro l'invasione straniera. Ed ora, alla debolezza politica doveva aggiungersi altro grave dolore, dopo i molti consigli purtroppo vani, quello di vedere dissestate le finanze, rovinato il credito, turbati i sani rapporti economici mediante strumenti di politica finanziaria in completa antitesi con le sane dottrine sue. Modestamente dice l'A. che i suoi *Principi* sono «tratti da una memoria del «fu conte Salmour, scritta nel 1749» e intitolata *Pensamento politico economico sopra il commercio e le finanze*. La verità è che, nascondendosi dietro lo scritto del Salmour — «ingenuo, come è egli, — dice il Martini, — confessa di aver «attinto [da questo] le cognizioni fondamentali del suo «scritto» (2) — il Napione, fin dall'indirizzo al marchese di Ceva, sembra dare qualche lezione a quanti in quegli anni bistrattarono con illogici ed inopportuni interventi le finanze piemontesi.

Non per brama di potere, dal quale poco prima si era vo-

(1) Per vero il BALLETTI (*L'economia politica nelle accademie e ne' congressi degli scienziati* ecc., p. 183) non dice di rilevare quelle tre righe dalle *Notizie de' lavori della classe di scienze filosofiche, di letteratura e belle arti pel corso di quattro anni* di FRANCESCO REGIS, notizie cui feci cenno già nel cap. I, p. 15; ma tanto si desume dal contesto e da altro riferimento a quel volume accademico di «Memorie» contenuto a p. 84, nota 1. A prima lettura può sembrare che i *Principi* del NAPIONE siano stati editi nelle «Memorie» mentre ne fu solo data lettura — secondo mie personali ricerche — nella seduta 33<sup>a</sup> del 9 giugno 1802 della classe di «lettere e belle arti». Il lavoro però era stato scritto sin dal 1798. Anche la breve citazione che ne fa il Regis non è priva di qualche inesattezza o imprecisione circa le riflessioni desunte «da antiche memorie di valenti ministri piemontesi». Cfr. *Notizie de' lavori* ecc., in «Memorie della Accademia delle Scienze di Torino», vol. XV, a. XIII (1805), pag. v.

(2) MARTINI, *op. cit.*, p. 134.

lontariamente allontanato, egli scrive i *Principi... di Finanze*, non per ambire a cariche verso le quali non si sentiva attratto, egli dedica il suo scritto al marchese Giuseppe Massimino di Ceva, reggente l'ufficio del Controllo Generale e Consigliere di Finanze, ma per soddisfare ad un suo intimo desiderio, quello di illustrare le norme che regger devono le finanze di uno stato, norme generali sempre uguali sia al tempo del grande Bogino — ministro di quel Re Carlo Emanuele III che fu esertissimo, secondo il Galiani, nei problemi finanziari — come al tempo presente, perchè informate a quelle naturali norme economiche che devono governare il buon andamento delle amministrazioni dello stato.

«Dopo ormai trent'anni di studio quasi non interrotto — egli scrive dal Rubatto, cenacolo spirituale di casa Napione, al marchese di Ceva — volto nelle cose della pubblica economia, e dopo i vari impieghi economici che durante il corso di più di venti ne ho sostenuto, è impossibile lo abbandonare ad un tratto ogni pensiero e scancellarne ogni idea. Come i corpi conservano ancora per qualche istante il moto impresso benchè ne cessi la ragione e siccome una corda d'istrumento musicale risuona per anco alcun tempo dopo essere stata toccata, non diversamente interviene dell'ingegno umano, nè diversamente è succeduto a me leggendo il dotto scritto da voi gentilmente comunicatomi, dettato sin dall'anno 1749 dal sig. conte di Salmour». Per cui, tratto da un modo di pensare simile al suo, modo di pensare «che — egli confessa — se un eguale trovato ne avessi nella maggior parte di coloro coi quali ebbi nell'anno scorso a conferir di materie di finanze, tra vostri colleghi ancora sarei al giorno d'oggi», pensa racchiudere in poche pagine, «per mero privato diletto», queste considerazioni in un «lavoro dell'età matura che forse sarà l'ultimo appartenente a cose di finanze».

Ma non doveva essere questo l'ultimo suo scritto di cose di finanza: l'età matura doveva diventare età avanzatissima e permettergli di assistere a tutta la dominazione francese, alla gioia della restaurazione, e doveva permettergli ancora di prender parte nella vecchiaia fecondissima ai lavori di

politica monetaria e a quelli preparatori per la costituzione del Ministero delle Finanze e descrivere per « mero diletto » altre memorie sull'amministrazione finanziaria e su questioni economiche varie. Era abbastanza persuaso che i suoi scritti, in quei momenti di fermento politico e di crisi gravissima della società piemontese, non avrebbero servito a nulla, ch  quanto   maggiore il dissesto e quanto pi  prossima la fine di uno stato d'equilibrio, tanto pi  i reggitori della cosa pubblica si affannano a soddisfare il vociare incompasto delle folle reclamanti le soluzioni pi  fantastiche e stravaganti, contrarie sempre alle pi  elementari norme del buon senso e della dottrina. Tuttavia, affaticarsi per sradicare gli errori insiti nel pubblico in tema di dottrine economiche   compito assai lodevole, soprattutto allorquando trovano facile e fertile terreno dottrine e giudizi errati, riferentisi ad una parte la « pi  astrusa e difficile » quale   quella della moneta e dei tributi.

L'opera   divisa in cinque capi riguardanti la moneta, i tributi, il credito pubblico, i debiti pubblici e l'amministrazione delle finanze. Ci pare inutile dilungarci a commentare il pensiero del Nostro seguendo le tracce dei suoi *Principi*. Gran parte delle idee in essi contenute sono quelle medesime sulle quali gi  ci siamo soffermati nei passati paragrafi. La lettura del testo in Appendice meglio dir  di qualsiasi commento.

Basti qui affermare che il pensiero del Napione si basa su cinque temi fondamentali attorno ai quali s'aggira l'intero scritto: il primo riguarda i dannosi turbamenti che si verificano in un mercato allorquando la moneta viene ridotta nel suo contenuto di fino — e la lira aveva offerto questo esempio gi  molto tempo prima della reggenza di Madama Cristina e peggio era avvenuto in seguito —; il secondo riguarda le norme che devono rispettarsi in fatto di tributi; il terzo le massime che sostenere devono il pubblico credito e le influenze dannose che derivano da esagerate emissioni cartacee; il quarto le regole che devono governare l'aumento del debito pubblico e le sue funzioni in uno stato moderno; il quinto l'amministrazione delle finanze.



A chiarire l'importanza dello scritto del Napione ci pare opportuno rilevare come esso venga bensì a collocarsi tra i molti scritti che nel secolo XVIII erano stati vergati in fatto di norme monetarie e finanziarie da osservarsi, ma come, a differenza di quelli, l'argomento non solo sia sistematicamente trattato, ma non si proponga alcun fine politico da perseguire.

L'opera del Napione non ha quindi altro fine all'infuori di quello di chiarire, fra tanto disorientamento dottrinario e pratico, alla stregua della più corretta dottrina professata specialmente dagli autori italiani, i sani principi di un governo finanziario. Certo al Napione soccorrevano gli anni dell'esperimento in atto, il che mancava al Vasco allorquando dettò la sua celebre dissertazione sulla carta moneta, che non era conosciuta dal Napione. Ma l'aver individuato e minutamente analizzato le cause e i danni delle svalutazioni in quel momento così farraginoso, in cui i più disparati fattori contribuivano a rendere meno chiaro allo spettatore i vari aspetti del fenomeno e a isolarli tra di loro, è merito certo non dimenticabile. Come è pure grande merito l'aver preveduto l'importanza del debito pubblico consolidato e l'averne determinate le funzioni nell'economia dello stato.

Tema poco considerato dai nostri cameralisti anche per fatto che qui da noi l'istituto non trova il punto d'appoggio nello sviluppo degli istituti di credito, secondo quanto si verifica invece all'estero. Il Napione è fra i pochissimi che tenga in considerazione questa forma di fecondo investimento in vista soprattutto delle condizioni finanziarie del Piemonte. Non con ciò che egli prestasse fede alle illusioni d'oltre Alpe, ove al prestito si affidava una funzione e una forza creatrice di ricchezza che autori, quali Davide Hume, il Galiani, il Genovesi e lo Smith, s'incaricavano di dissipare (1).

Già precedentemente il Napione aveva scritto in favore del debito pubblico. Il debito pubblico non può menomare il credito pubblico, anzi essi s'appoggiano reciprocamente, sopra-

---

(1) PRATO, *Problemi monetari e bancari* ecc., p. 219.

tutto allorquando la nazione, anche se « marziale » e militare, unisce queste virtù a quelle commerciali ed agricole. Un ben compensato sistema di debito pubblico e di carichi per il suo servizio, ch , come gi  aveva rilevato il Botero, non dovevansi impegnare le entrate ordinarie, avrebbe certo impedito tanto deprezzamento di valori creditizi. Ma il credito non si sostiene in momenti di moneta cattiva, in cui i valori sono cos  oscillanti.

E l'analisi delle cause che possono menomare il buon funzionamento del debito consolidato   dal Napione molto chiaramente condotta: errata o sperequata distribuzione di carichi; impotenza del saggio dell'interesse a seguire le generali condizioni del mercato — se ne elevi quindi la meta l  ove questa diventa atta ad attirare risparmio improduttivo (1) —; deprezzamento della moneta che riduca la capacit  d'acquisto dei ricavi fissi; imposizione di tributi sui fondi pubblici, sono fattori da non dimenticarsi.

N  meno acuti ci sembrano i giudizi sui tributi l  ove, contro le tesi fisiocratiche, ossia dell'imposta unica, a cui gi  il Donaudi delle Mallere si era opposto (2), preferisce e consiglia una redistribuita e perequata serie di tributi su l'agricoltura e su l'industria, ossia tanto sui fondi che sugli oggetti di consumo. Tesi quest'ultima che il Raccagni nel 1794 e Gaetano Nuytz nel 1797 avevano, contro i princip  professati dal Filangeri, dal Gorani e anche dal Verri, esplicitamente sostenuto, parlando della necessit  di un corretto sistema di tassazione che non colpisse troppo i beni primari e fosse meno percepito dalla generalit  della popolazione che paga col prezzo dei beni e men s'accorge del tributo (3). L'abo-

---

(1) Consigliava, il NAPIONE, di elevare il saggio dell'interesse dal  $3\frac{1}{2}\%$  al  $4\frac{1}{2}\%$  per attirare in quei momenti nuovi risparmi nei Monti al fine del risanamento monetario tante volte auspicato. Per , non dimenticava di aggiungere che il successo dell'operazione dipendeva non di meno dal grado di fiducia delle popolazioni nel credito pubblico...

(2) *Saggio di economia civile*, Torino, 1776.

(3) RACCAGNI, *Delle Gabelle*, 1794, pp. 32-48; NUYTZ, *Forza della moneta nella societ *, Milano, 1797, pp. 250-263.

lir poi quelle «gravezze», le quali danno piccolo provento mentre sono di grande aggravio, il distribuirle «sull'universale», perequare carichi antichi malamente imposti, por mente a che i tributi rappresentino un valore reale, e il loro accrescimento non sia solo determinato da deprezzamento monetario, è per l'A. la miglior propedeutica necessaria ad un buon governo (1). Ed anzi sembra la rivalutazione fonte di nuovi *reali* tributi, così come l'aveva giudicata Emanuele Filiberto nel 1562 (2). Così si contribuirebbe efficacemente a valorizzare il credito pubblico dello stato e ad aumentarne il provento *reale*.

Giudizio non nuovo negli annali della storia economica italiana, poichè, a parte il tentativo, purtroppo durato pochi anni, del vincitor di S. Quintino, già il duca Filippo Maria Visconti nel 1436, secondo quanto ci narra il Verri, mentre s'apprestava ad abolire una serie di piccole e modeste gabelle, il cui costo non era proporzionato al ricavo, rivalutava la moneta dello stato in modo da ottenere un compenso, espresso in valore monetario, alla perdita delle gabelle. Provvedimenti certo possibili solamente quando non ne fosse derivato precedentemente un più che proporzionale allargamento di carichi che avrebbe reso la storica manovra impossibile a realizzarsi senza un generale fallimento dell'economia dello stato.

Le quali massime, unitamente a quelle formulate a proposito del debito pubblico, dimostrano la preoccupazione di sanare le ineguaglianze sociali e di favorire il massimo benes-

(1) Nell'estratto della *Guida letterata* dell'abate DENINA ammoniva il NAPIONE esser certe gabelle «quasi vento che fa avanzare prosperamente, ritarda od anche rovina il commercio, secondo che spira» (*Estratti ragionati di varie opere di grido scritti e pubblicati in diversi tempi, ora raccolti e riveduti dall'autore*, Pisa, Nicolò Capurro, 1816, tomo II, p. 179).

(2) La descrisse il CHIAUDANO in *La riforma monetaria di Emanuele Filiberto*, Casale Monf., Stab. Tipogr. di Miglietta, Milano & C., 1928 (estratto dalla «Biblioteca della Società Storica Subalpina»); cfr. pure BELLERO, *Note sulla politica monetaria di Emanuele Filiberto*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», marzo, aprile, maggio, giugno, 1928.

sere, seguendo i corretti principi della scienza economica. Poichè, come l'imposta più « fatale » è quella dell'accrescimento della circolazione, così il debito (il prestito) è la forma che meglio realizza la giustizia sociale, che meglio s'addice, unitamente a quella dell'imposta, a tempi di eccezionale finanza, in quanto il prestito viene fatto da chi ne ha la possibilità, mentre al peso del suo servizio *devono* contribuire « tutte le specie di persone ed ogni specie di entrata ».

Sane e feconde massime di finanza, affermazioni di note verità economiche già egregiamente illustrate dal Tooke (1), e che, tornate di moda a distanza di un secolo, non sono dimenticabili oggi, dopo l'ultima grande guerra, allorquando, pur definitivamente sistemata la complessa materia a quel tempo variamente discussa, ritorna in onore la secolare analisi, e al sistema dei tributi e dei prestiti si preferisce ancora una volta sostituire il mezzo più « fatale » dell'inflazionismo cartaceo.

XI. — L'epoca del governo provvisorio non trova il Napione a collaboratore finanziario del Piemonte: non ebbe quindi questi la preoccupazione di dover pagare in seguito, alla restaurazione austro-russa, alcuna penale!...

Le sempre più gravi condizioni delle finanze, l'impossibilità di trovar fondi, la demonetizzazione sistematica praticata dal governo provvisorio contro cui vane erano state le proteste dei commercianti inneggianti alla nuova era di libertà (2); la scarsità sempre più imbarazzante della moneta; circa 100 milioni di debiti lasciati dal governo regio, i cui interessi non si sapeva come pagare; la presenza di un gran

---

(1) Rileva infatti il TOOKE, *A history of prices*, Londra, 1838-1857, vol. I, come gli effetti delle guerre napoleoniche siano stati di aumentare i prezzi e *anche* per ragioni *non* monetarie. Ma dove vi fu aumento per cause inflazionistiche, non fu la guerra di per sè che determinò tali aumenti, ma il mal uso della moneta, mentre avrebbero i governi potuto servirsi di altri mezzi di condotta quali quelli delle imposte e dei prestiti. Non diversamente ragionava il saggio Napione anche se non aveva letto il Tooke...

(2) A. S. di Torino, sez. II, *Finanze: Progetti diversi*, cap. 8.



numero di biglietti falsi (1); il ricorso sempre più affannoso e forzato agli oggetti d'oro e d'argento privati, fra sommosse e turbolenze, proclami e manifesti (2), progetti e memorie di cui son pieni gli Archivi torinesi, tutto contribuì a destare nei nuovi governanti il più vivo interesse pei progetti di banco di credito per risanare le finanze, che da cittadini e notabili venivano avanzati.

È di quest'anno (1799) — non sappiamo se più precisamente dell'epoca del governo provvisorio o del periodo austro-russo susseguente — un progetto del Napione per un *Banco Nazionale per il cambio ed estinzione dei biglietti in corso*. Tale banco doveva essere eretto a forma di società per azioni, con lo scopo di estinguere poco alla volta l'enorme debito, riformando la circolazione. L'amministrazione doveva commettersi ad un consiglio eletto dagli anziani fra i soci (3). Le norme e i principî che avrebbero dovuto reggere tale istituto, probabilmente fra i più seri che in quel tempo si propagandavano, non sono molto dissimili da quelli già altra volta esposti dal Napione in altre memorie sui monti e sul credito pubblico (4).

Ma è nel 1800, nel breve tempo precedente alla definitiva disfatta inferta da Napoleone alle armi alleate, che il Napione, nel chiuso dolore per dover assistere a quanto aveva previsto, collabora col Balbo ai tentativi ormai disperati di sanare le finanze piemontesi nel momento meno adatto certo a trovar confortevole soluzione, in un momento in cui quanto non era

(1) Fin dal 1794 si calcolava ne esistessero per sei milioni. Cfr. A. S. di Torino, sez. II, *Finanze: Biglietti delle R. Finanze, Carte diverse*, cap. 6.

(2) Di questi proclami e manifesti ne troviamo diversi nell'A. S. di Torino, sez. I, *Epoca del Governo francese* (sez. III finanziaria ecc.).

(3) MARTINI, *Vita ecc.*, p. 138.

(4) Ritorna sull'argomento in una memoria su la cosiddetta legge del quarto del 4 febbraio 1800 (A. S. di Torino, sez. I, in « Scritti ecc. », raccolti dal Balbo). Questa memoria fa parte del gruppo di osservazioni raccolte sotto il titolo *Del modo di mettere in giro la moneta e di provvederne le Regie casse*, 1800. Cfr. il n. 37 del saggio bibliografico premesso al testo.



stato distrutto e consumato precedentemente lo era dai nuovi padroni austriaci. Più non si pagavano gli interessi dei monti, le spese aumentavano, le Opere pie e gli ospedali in condizioni miserrime, le imposte e le depredazioni dei « liberatori » opprimenti. Si passava da una forma ibrida di governo ad un'altra non meno ibrida.

Il Consiglio Supremo, istituito dal maresciallo Suwarow, del quale facevano parte, fra gli altri, studiosi di problemi economici, quali il Cerruti, il Pateri, il Serra, il Fabar, dovette pur affrontare la disastrosa situazione finanziaria. Ma purtroppo i biglietti non si ritiravano o, dopo il ritiro, se ne ripeteva le emissioni. A tutto ciò aggiungasi una carestia che, unitamente alle cause monetarie, spingeva i prezzi sempre più in rialzo (1).

Al conte Prospero Balbo, Controllore delle finanze, incombeva a quel tempo ben triste compito: restaurare le irrestaurabili finanze piemontesi. Ed egli tentò ogni mezzo, ma invano. Anche in quest'occasione il Napione fu interpellato più volte in materia di circolazione monetaria e di finanze. In una proposta al Consiglio Supremo del 16 gennaio dell'anno 1800, letta il 31 dello stesso mese, circa il *Modo di mettere in giro la moneta e di provvederne le Regie Casse*, l'apporto di dottrina e di buon senso del Napione è particolarmente rilevante.

La grave situazione che aveva suggerito l'importante quesito, sottoposto al Napione (2), doveva poi prolungarsi, tanto da provocare il 22 di marzo le dimissioni del Balbo stesso. I pareri sollecitati trovarono origine in un progetto di editto diretto a vivificare il commercio e a rimettere in giro la moneta metallica ormai quasi totalmente scomparsa. Premesso dal Balbo che il progetto d'editto prevede la libera contrattazione delle monete, il rispetto del pattuito nei contratti — così come da anni predicava il Galeani-Napione — perchè « in buona fede si paghi l'equivalente di quello che si « è ricevuto », risulta che contro il monopolio nessun miglior

(1) BIANCHI, *op. cit.*, vol. III, cap. VI, passim.

(2) A. S. di Torino, sez. I, in « Scritti ecc. », raccolti dal Balbo.

rimedio esiste della « libera concorrenza ». Poichè è chiaro che là ove le « vessazioni » sono state maggiori, come nel caso delle piccole monete, qui il tesoreggiamento e la fuga furono più intense (1).

Ma, per supplire alla necessità in cui verrebbe a trovarsi l'erario, e del resto qualsiasi privato, di sborsare molta moneta mentre questa era nascosta, sembrava al Balbo partito conveniente quello di esigere un quarto di moneta in ogni pagamento. Nè gli sembrava che il governo con ciò venisse meno ai patti: infatti ciò sarebbe stato vero se non avesse voluto più ricevere i biglietti per l'intero loro valore nominale, il che non era il caso della legge poichè il quarto mancante veniva compensato e completato con specie in moneta; quindi i pagamenti risultavano fatti al 100 %. Comunque, stimava l'effetto benefico per lo stato, poichè se la libera contrattazione della moneta pareva che dovesse essere di abbassare il prezzo suo, ossia d'innalzare quello dei biglietti, la legge del quarto per contro avrebbe abbassato un poco i biglietti, ma avrebbe innalzato il valore della moneta, con la conseguenza probabilmente di un compenso delle due forze.

Temeva però il Balbo che il suo calcolo non corrispondesse alle reazioni concrete del mercato, nel caso in cui il biglietto

---

(1) Dimostrava il BALBO come fosse evidente che « il biglione ha « un valore in commercio inferiore bensì al suo valor nominale, ma « superiore di molto al suo valor vero in paragon degli scudi, il che « certamente non potendosi attribuire nè alla forza del credito pubblico, nè alla scarsità del biglione, nè all'abbondanza degli scudi, « resta che si attribuisca al rinserimento del biglione maggior che « quello degli scudi, nè questo maggior rinserimento può altronde « provenire che dalle maggiori vessazioni alle quali va soggetto il « traffico del biglione. Si può in conseguenza fondatamente credere, « che accordata alla moneta di biglione, come a quella d'argento la « libertà del traffico, si diminuirà la differenza tra l'una e l'altra, « abbassandosi il prezzo del biglione in confronto della carta. E ciò « forse basterebbe, siccome si è detto, quanto alle contrattazioni de' « privati. Ciò non basta però quanto a' bisogni dell'erario pubblico, « sebben questo avendo ad essere il maggior consumatore, o sia il « maggior compratore di moneta, trarrebbe il maggior profitto dalla « libera concorrenza nella vendita » (A. S. di Torino, sez. I, M. E., doc. cit., « proemio » al *Progetto di editto* ecc.).

venisse a scapitare di più del previsto e tanto da non trovar compenso nell'incremento di valore della specie monetaria (1). Per cui, di fronte a questo dubbio, e data specialmente la situazione di generale malcontento e di insanabile sfiducia, credette opportuno il Balbo «consultare alcune persone dotte in «teoria ed esperte nella conoscenza di quanto riguarda la «circolazione del numerario, il corso dei cambi, e il moto universale del commercio» (2).

Esaminata quindi la proposta in un primo congresso, il 9 di febbraio del 1800 — presenti, oltre il Napione, il conte Cerruti, il marchese Della Valle, il conte Pateri, il comm. Fabar, il conte Brea, il collaterale Durando e il conte Balbo —, furono contemporaneamente sentite altre personalità, tra le quali l'abate di Caluso, il conte di S. André, il comm. Mar-

---

(1) « Confessar bisogna però — soggiungeva infatti il relatore — « che se per effetto della legge venisse il biglietto a scapitare d'assai, « l'operazione invece d'esser proficua a' cambi ed a' prezzi potrebbe « riuscir pregiudiziale. Per conoscere il grado di questo pericolo con- « viene determinare il limite dove finisce il pro, e comincia il danno. « Pongasi il cambio di 100 in biglietti contro 72 in moneta. Chi attualmente riceve 100 in biglietti ha l'equivalente di 72 in moneta. « Stando il cambio allo stesso punto dopo la legge riceverebbe 25 in « moneta e 75 in biglietti equivalente a 54 in moneta: totale in moneta 79, cosicchè avrebbe 7 di guadagno. Abbassando il cambio a 71 « la stessa quantità di 75 in biglietti non sarebbe più equivalente che « a 53.5 in moneta, onde riceverebbe il valore di L. 78.5 in moneta. « Il guadagno va per tal modo scemando di 15 soldi per ogni lira di « differenza nel cambio, e così si riduce a nulla quando il cambio sia « a 52.13.4. A provar dunque che per questo verso la legge possa produrre qualche danno convien supporre ch'essa faccia nel valor de' « biglietti una diminuzione superiore a quella di 72 a 62.13.4 che viene « ad essere di 14.7.0.6 per 100. Se ciò sia possibile lascio ad altri il « giudicarlo, e solo mi fo' lecito d'avvertire anticipatamente che non « qualunque abbassamento de' biglietti posteriore alla legge, sarà da « attribuirsi alla legge medesima, e debbo inoltre osservare che quanto « più sarà alto il cambio della moneta contro la carta, tanto più sarà « utile, e tanto men pericolosa la legge proposta, come aritmeticamente si può dimostrare e come si vede dall'unita tavola » (A. S. di Torino, sez. I, M. E., doc. cit.).

(2) BIANCHI, *op. cit.*, vol. III, p. 363.

chetti, il presidente Cappa, il conte Morozzo, il marchese Costa, il collaterale Bertier.

Riferisce il Bianchi che i pareri degli interrogati se « pur « non concordavano pienamente con le idee del conte Balbo, « tuttavia non le infirmavano e in alcune parti sostanziali le « giudicavano serie ed utili » (1). Se il giudizio è vero fino ad un certo punto, non può essere accettato per quanto riguarda il Napione, che ci pare esser stato il più autorevole consigliere. Egli infatti, pur ammettendo che la libera contrattazione di ogni sorta di monete non poteva che soddisfare alle massime « più giuste, più benefiche, più coerenti a' veri principî della « scienza di governo », diminuendosi così la differenza tra il prezzo della moneta di biglione e d'argento nei confronti della carta — chè piaghe profonde avevano impresso « alla pubblica « morale i passati provvedimenti in materia di monete », spargendovi « i più tristi semi d'ingiustizia e di frode », per cui nessuna sorpresa se le monete si « rinserravano », — tuttavia riconosce che il voler obbligare al pagamento del quarto è voler aggravare la situazione anzichè migliorarla (2).

La difficoltà di trovare valute non cartacee sarà di grande ostacolo al buon fine della legge. Anzitutto, osserva il Napione, sembra opportuno concedere al debitore che contrasse l'obbligazione nel tempo posteriore a quello della svalutazione dei biglietti (dal 1793 in poi), la facoltà di liberarsi pagando in biglietti poichè il creditore, avendo già fatto il contratto in tempi in cui il valore del biglietto era diminuito e quindi essendosi già accresciuto il prezzo dei beni, « il tutto si vuol « supporre che sia stato contemplato da' contraenti ». D'altra parte « in tutti i contratti fattisi in biglietti in tempo pros- « simo prima della pubblicazione che si facesse dell'editto, si « è calcolato dal creditore di dover esigere in biglietti l'intero « suo credito, regolandosi in questa supposizione in modo di

(1) *Ibidem.*

(2) Confronta nell'A. S. di Torino, sez. I, doc. cit., i pareri portanti le date: gennaio 1800; 13 gennaio 1800; 28 gennaio 1800; 4 febbraio 1800; 8 febbraio 1800. Sono compresi nel titolo *Del modo di mettere in giro la moneta ecc.*



« non scapitare. Tali sono le liste de' mercanti, artigiani, ecc.,  
 « per provviste di merci, derrate, fatture. Ciò posto, quando  
 « venisse obbligato il debitore a pagare un quarto del debito  
 « suo in moneta, verrebbe ad essere gravemente pregiudicato.  
 « Essendo il corso del cambio della moneta, a cagion d'esem-  
 « pio, al terzo di più a fronte de' biglietti, verrebbe il debitore  
 « a pagare per esso nè più nè meno il terzo di più del dovuto  
 « e di quanto presupponeva il creditore medesimo di esigere  
 « avendo formato le sue liste calcolando di esigere biglietti,  
 « non moneta. Insomma — insiste il Napione — ne' contratti  
 « tutti seguiti dopo che la moneta è divenuta più preziosa che  
 « non i biglietti, obbligando il debitore a pagare in moneta il  
 « quarto del prezzo convenuto, si pregiudica (per ciò che ri-  
 « guarda esso quarto) il debitore dell'importare della diffe-  
 « renza che vi passa tra la moneta e il biglietto » (1).

Nè gli sembra equo estendere tale legge ai contratti pas-  
 sati pei quali non si è convenuto una determinata specie, poi-  
 chè in tal caso ne conseguirà una più intensa ricerca di nu-  
 merario in moneta « proporzionata alla circolazione necessa-  
 « ria per tutti i pagamenti che derivano da sì fatti contratti »,  
 con la conseguenza di aumentarne il prezzo. L'« aver riguardo  
 « al corso del cambio del biglietto all'epoca in cui nacque il  
 « debito, quindi fissar il vero e giusto importare del debito pa-  
 « gabile con biglietti al valor *corrente* del cambio all'epoca  
 « del pagamento », sembra al Napione equa soluzione per ri-  
 stabilire un po' di giustizia nel generale soqquadro.

È giusta ogni legge che favorisca il « moto » della moneta,  
 ma è da considerarsi con molta ponderatezza il fatto che con  
 tutta probabilità i 40 milioni di biglietti ancora esistenti e

---

(1) A. S. di Torino, sez. I, doc. cit., parere del NAPIONE del 28 gennaio 1800. Voglio notare qui incidentalmente che le parole riportate dal N. trovano molta coincidenza con quelle con le quali il BIANCHI (p. 365, vol. III) commenta i danni della legge stessa. La verità è che, come mi fu possibile rilevare dal documento, il Bianchi si servì, senza citarlo, del documento del Napione, il quale per altro è precedente alla legge pubblicata poi l'11 marzo. Il Napione *prevedeva* quali sarebbero stati i danni che poi risultarono effettivamente alla promulgazione dell'editto.



i 23 milioni di moneta non sono sufficienti al pagamento del quarto di tutto il debito, nè quindi al giornaliero minuto « commercio ». Se risulterà, come sarà probabile, che di moneta ne uscirà di più di quanta ne entrerà nel bilancio di ogni privato, tenuto presente il discredito da poco aggravatosi a causa dei nuovi venti milioni emessi, il risultato sarà deleterio all'economia del paese. Ne conseguirà un « ulteriore « rinserrimento » della moneta per soddisfare i pagamenti che potranno diventar maggiori delle somme ricevute, in vista anche delle spese per il minuto commercio, si deprezzeranno così ulteriormente i biglietti, si darà esca al monopolio e all'agiotaggio (1). Stato e privati si faranno concorrenza nel richiedere moneta per soddisfare la « legge del quarto », con conseguenza quindi di accrescere ulteriormente l'aggio per le monete metalliche. Il commercio sarà ancora più ostacolato, le finanze cadranno in peggior discredito, i pagamenti degli interessi dei monti saranno sempre più aleatori. Ne profittano i debitori facoltosi e ne resta pregiudicata, rileverà ancora poco appresso, dopo l'applicazione della legge, la minuta classe del popolo, mentre sarebbe stato forse sufficiente, almeno in un primo tempo, accontentarsi di concedere la libera contrattazione dei biglietti « congiunta alla dichiarazione di sostenere i vecchi contratti seguiti in buone valute » (2).

Converrebbe invece pensar prima al modo di diminuire la carta eccedente e di poter aprire effettivamente un cambio dei biglietti in tale quantità da provvedere ai bisogni del pubblico e differire a tempi migliori la promulgazione della legge.

E ancora il 4 febbraio ritorna, il Napione, sull'argomento, insistendo sul differimento del pericolosissimo editto dal quale non potrebbero che derivare difficoltà nuove per le finanze,

---

(1) *Ibidem*. Tanto più — aggiunge il N. — che ormai si è generalizzata nel pubblico la credenza che i provvedimenti emanati ed emanandi non possono essere considerati « già come risultati di una savia « amministrazione economica, ma piuttosto come astuzie e raggiri di « un debitore fallito » (doc. cit., 4 febbraio 1800).

(2) *Della necessità e del modo di estinguere prontamente ecc.* (doc. cit., 9 aprile 1800).

non potendovi essere reciprocità nei pagamenti, dovendosi con tutta probabilità pagare il doppio di quanto si sarebbe incassato (1).

Sarebbe forse consigliabile un provvedimento di questa natura se l'obbligo si limitasse allo stato, ma se l'obbligo si vuol estendere a tutti i privati, la confusione sarebbe enorme e i turbamenti nei redditi ancora peggiori.

E così calcola che, per attuare l'editto, sarebbero forse necessari circa ventidue milioni di moneta e, a parte le difficoltà per tutte quelle operazioni in cui non si potesse, dato l'ammontare delle obbligazioni, dividere per tre quarti il pagamento in carta e un quarto in moneta, non dovevasi dimenticare il danno che ne sarebbe derivato ai redditieri fissi, agli statali, ai montisti, i quali, ricevuto soltanto un quarto di moneta, avrebbero dovuto poi, per campare tutto il mese, spendere *anche* i tre quarti in biglietti sempre più screditati e per di più sottoporsi all'obbligo, per ogni minuta spesa, del quarto.

E che dire della ricerca di eroso nei pagamenti minuti conseguente all'abolizione delle monete da L. 8.6.8? Risulterebbe quindi non solo un aumento nel prezzo della moneta, diventata relativamente più scarsa, ma anche un ulteriore diffalco nella capacità di spesa del singolo mentre, a peggiorare gli effetti dell'editto, non conservavasi lo stesso criterio per tutte le categorie di persone.

Infatti, mentre gli affittavoli avevano la facoltà di esitare i frutti dei fondi contro quelle valute che meglio loro tornavan conto, avevano nel contempo la piena libertà di pagare i fitti corrispondendo i tre quarti in carta a valore di tariffa e un quarto solo in moneta effettiva. Il che poneva in ben pietose condizioni le classi nobiliari, le quali avevano in gran parte affittato le loro proprietà. Queste classi sottoposte alla dura sferza delle contribuzioni «in specie effettiva», mentre incassavano in carta sempre più deprezzantesi, avevano avanzato una vigorosa protesta al conte Balbo, nella quale erano racchiusi i lamenti di questi derelitti, che vedevano poco alla volta vola-

---

(1) *Ibidem*, 4 febbraio 1800

tilizzarsi i frutti dei loro patrimoni ed ora più che mai per una legge che, qualora la carta si fosse ridotta a valore nullo o quasi, poteva da un mese all'altro ridurre i loro redditi ad un quarto, alla sola parte cioè espressa in moneta; redditi che, dato il valore della carta, potevan già senz'altro calcolarsi complessivamente alla metà reale del pattuito. Valore spese volte ridotto ad un terzo a causa della facoltà concessa ai fittavoli di risolvere inopinatamente i contratti.

Si aggiunga che molte proprietà nobiliari erano gravate di censi, annualità, debiti diversi, per la concorrente della metà e qualche volta anche dei due terzi del reddito totale, onde spesso volte il quarto in moneta, che si riceveva dagli affittavoli, sembrava insufficiente a pagare i puri debiti che gravavano le proprietà; si aggiunga che tali debiti dovevano essere pagati al corso del cambio, mentre gli introiti avvenivano a valor di tariffa, per cui eran « costretti di spendere due terzi « di più di quanto ricavavano dalle loro entrate o dalle loro « sostanze ». Si aggiungano le contribuzioni crescenti che dovettero essere pagate in oro e argento, e le spogliazioni ingenti nei monti od altrimenti avvenute nella proprietà nobiliare durante l'epoca del governo provvisorio e si avrà un'idea delle miserevoli condizioni di questo largo ceto di disgraziati piemontesi soggetti alle dolorose esperienze monetarie della fine dell'800 (1).

Nè meno assurdo era il progetto di voler regolare come si sarebbe voluto la « tassa » dei commestibili, non più in ragione della massa *totale* dei biglietti, ma in ragione della *sola* moneta erosa, massa naturalmente minore. Consigliava il Napione perciò di fugare queste improvvise manifestazioni democratiche, perchè i prezzi, invece di diminuire, sarebbero

---

(1) L'interessante e pietosa memoria indirizzata al conte Balbo per essere presentata al Sovrano, che raccoglie i « gemiti » del ceto dei nobili piemontesi che vedono i loro redditi via via sminuiti e che apertamente dichiara la loro miseria e il flagello della carta-moneta è raccolta dal BALBO nei suoi « Scritti ecc. », contenuti nell'Archivio di Stato di Torino, sez. I. Ricorda la petizione come tra gli « spogliati » e privi quasi del « fondo necessario alla propria manutenzione » vi fosse il conte Emanuele Bava di S. Paulo.

aumentati ancor più come conseguenza non solo del discredito dei biglietti e dell'incaglio al commercio, ma anche dell'aumento di circolazione pure se compensata da una patologica riduzione nella velocità della circolazione, cui probabilmente avrebbe dato luogo il provvedimento (1).

Nè si creda, pur ammesso che le leggi riescano a frenare le speculazioni e a perseguire gli «aggiotatori», che il naturale effetto dell'editto non sia quello di aumentare ugualmente i prezzi: infatti se lo scopo — purtroppo non attuabile — è quello di far uscire la moneta «stagnante», deve ciò per necessaria conseguenza, qualora il provvedimento abbia buon esito, «far crescere sempre più (pagandoli in moneta) «il prezzo de' generi di quello che detto prezzo fosse prima «(pagandoli eziandio in moneta) che cadesse in circolazione «quella parte della moneta che rimaneva stagnante». Accrescimento che sarebbe proporzionato alla quantità di moneta che fosse per affluire in commercio in aggiunta a quella preesistente (2), tenuto presente anche il fatto che pei possessori di tenue reddito la mancanza di moneta sarebbe più sentita (3).

---

(1) Rilevava ancora il N. che, in un periodo in cui il biglietto continuava a deprezzarsi, nessuna legge del «quarto» sarebbe riuscita a frenarne la svalutazione. L'unica conseguenza sarebbe stata di «rinserare» maggiormente la moneta *relativamente* più buona e di far diminuire sempre più le disponibilità *reali* nelle mani del pubblico, il quale veniva bensì in possesso del 25 % di moneta buona, ma non poteva fare alcun affidamento sul 75 % restante. La circolazione poi sarebbe diventata meno rapida, per il fatto che i pagamenti si sarebbero in molti casi sospesi fino ad avere somme tali che entrar potessero in essi pagamenti i tre quarti in biglietti (*Della necessità e del modo* ecc., 8 febbraio 1800).

(2) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *ibidem*, 8 febbraio 1800. Concludeva pertanto il NAPIONE che se il risultato di tal legge fosse stato di render necessaria per la circolazione una maggior quantità di moneta, il provvedimento sarebbe stato dannoso per l'aumento di tutti i prezzi che ne sarebbe derivato; e che se poi non fosse stata necessaria tale maggior quantità di moneta, in questo caso sarebbe stata inutile l'operazione causa i turbamenti che avrebbe provocato sul mercato.

(3) Infatti «i possessori di tenue reddito e tutti coloro che vivono «alla giornata del prodotto de' loro lavori, che non hanno il modo di «fare provviste in grande, avranno bisogno di maggior quantità di

Purtroppo i saggi consigli del Napione non trovarono fortuna presso il consesso; la legge venne promulgata l'11 marzo dell'anno stesso e le conseguenze furono quelle previste dal Napione (1). I prezzi aumentarono, i biglietti si deprezzarono immediatamente e anzi prima ancora che la legge venisse pubblicata, — appena il pubblico ne subodorò l'esistenza, — per decadere ulteriormente « nel giorno stesso in cui fu pubblicata la legge » (2).

La miseria e lo sconcerto s'accrebbero, i redditi reali e nominali della gente modesta si ridussero, gli « agiotatori » fecero affari d'oro, il malcontento crebbe al colmo. Fu allora che il conte Balbo, di fronte al pessimo esito dell'editto, che pur era stato emesso nella perfetta buona fede di poter tutelare gli interessi dei creditori (3), persuaso che solamente con

---

« moneta, non potendo, come i più agiati, fare ad un tratto spese  
« tali in cui possano entrare per due terzi biglietti dal che ne verrà  
« che anche per questo aspetto sarà necessaria maggior somma di  
« moneta erosa circolante » (*Della necessità e del modo ecc.*).

(1) Ne riconoscono i funesti effetti, attribuibili però... « agli in-  
« terni nemici », gli stessi collaterali della Camera dei Conti che ap-  
provarono la legge (A. S. di Torino, sez. I, in « Scritti d'economia  
« ecc. », raccolti dal Balbo, 8 aprile 1800. *Memoriale del Primo Presi-  
dente, presidenti e collaterali della Camera dei Conti, Della Valle,  
Coppa, Pullini, Roatis, Durandi, Nasi, Bertier, Peyretti*).

(2) « Non v'ha dubbio — confesseranno poco dopo i magistrati  
« della Camera — che il rapido decadimento di essi (biglietti) comin-  
« ciato dal primo trapellamento fatto nel pubblico delle disposizioni  
« che si meditavano e grandemente accresciuto nel giorno stesso in cui  
« fu pubblicata la legge degli 11 marzo, provenne dall'obbligazione  
« con questa prescritta di doversi fare ogni pagamento per un quarto  
« in moneta... » (A. S. di Torino, sez. I, *ibidem*).

(3) Il Balbo aveva pure, con l'editto dell'11 marzo, ordinato una  
degradazione del valore della lira in rapporto alla svalutazione nel  
tempo, affinché i creditori potessero ottenere una certa corrispondenza  
al valore del contratto, in modo da correggere « in generale l'evidente  
« disuguaglianza tra il vero debito e l'effettivo pagamento ». Con  
tutto ciò se commendevoli erano i fini cui i provvedimenti miravano,  
i risultati non corrisposero alle speranze, non essendo i mezzi atti  
a raggiungere i fini proposti.



la libertà dei contratti e col tempo si sarebbe potuto ristabilire il credito — riconoscendo però che i provvedimenti a ciò diretti avevano sollevato un'onda di disgusto nel pubblico che, per vero, non era stata prevista neppure dai collaterali della Camera dei Conti, i quali avevano « interinato » la legge (1) — credeva opportuno dare le dimissioni da Controllore delle finanze affinché la sua persona non fosse di ostacolo e di danno al progresso dello stato (2).

Persistendo irrevocabilmente il Balbo nella decisione, già da tempo maturata, il Consiglio Supremo riprese in esame l'editto per una eventuale revoca. Disparati erano i pareri, mentre il tempo urgeva, e da ogni parte se ne chiedeva la revoca. Interpellato, Carlo Emanuele IV rispose che era sua intenzione che l'editto non si revocasse, ma si chiarisse in modo da dar credito alla carta-moneta e da rispettare la giustizia dei contratti, dei censi e delle pensioni (3).

Grave quesito alla cui soluzione non eran certo sufficienti, in quell'affannoso momento, poche righe di un comando sovrano, quando purtroppo non si era dato ascolto, fin dagli anni precedenti, ai consigli di prudenza e di saggia condotta economica. Ora era troppo tardi: i provvedimenti che seguirono dopo il giugno del 1800 sono ormai noti anche in fatto di finanza. Tentata una parziale valorizzazione del biglietto dal governo napoleonico, restringendone l'uso all'acquisto di beni nazionali, come già aveva tentato il governo provvisorio sin dal 26 febbraio 1799, e al pagamento delle imposte, e rimessa in corso la serie da lire otto ed ordinarane poi l'abbruciamento come già s'era iniziato dalla R. Camera dei Conti con legge della Consulta del Piemonte del 18 luglio, si riponevano ciò nonostante in circolazione nuovi biglietti già ritirati, istituendosi una « Cassa di Cambio », e ordinando l'alienazione

---

(1) *Ibidem*.

(2) La lettera di dimissione è riportata dal BIANCHI nell'opera cit., vol. III, p. 367. Ne venne pure trovata, dallo scrivente, copia negli « Scritti ecc. » raccolti dal Balbo fra le carte citate riferentesi ai pareri del NAPIONE sulla cosiddetta legge del quarto.

(3) BIANCHI, *op. cit.*, vol. III, p. 370.

dei beni nazionali. Nove giorni dopo (legge 8 termidoro, dell'a. VIII) si dichiaravano fuori corso tutti i biglietti di credito, i quali, ciò nonostante, furono ancora ricevuti per un quinto in pagamento delle contribuzioni per il secondo semestre dell'anno 1800 e per l'acquisto dei beni nazionali entro cinque mesi e si aboliva, dopo poco più di una settimana di vita, la Cassa di Cambio (1).

Così aveva termine, tra miseria e sconforto, illusioni e tormenti, la tristissima esperienza monetaria piemontese; ma di essa rimase il ricordo nelle terre nostre per vari decenni ancora e le dure conseguenze sulla tradizionale e sana ricchezza patrimoniale subalpina mal si distingueranno da quelle provocate in seguito negli anni della dominazione francese.

Ed è certo che la catastrofe monetaria contribuì a ritardare per molti anni la formazione di quegli enti collettori e redistributori di risparmio e di credito di cui, da più fonti, vivamente reclamavasi l'istituzione (2).

Non aveva torto il Napione, allorquando incitava a trasformare il denaro tesoreggiato in capitale d'investimento; il Piemonte dimostrava, nella previdente ricerca di fondi pubblici, di possedere le più significative virtù di un popolo. Se un banco avesse offerto la possibilità di sani investimenti, non poche somme che se ne stavano neglette si sarebbero probabilmente rivolte verso più fertili forme d'impiego.

Con tutto ciò il sacrificio dei redditieri piemontesi fu imponente, e tale da arrestare ogni stimolo a rinnovato pro-

---

(1) Con decreto del 18 ventoso, a. VII, si era imposto a tutti i cittadini facoltosi di comperare beni nazionali pagabili con polizze di debito fruttante interesse e da convertirsi nel cambio di biglietti (A. S. di Torino, sez. I, *Epoca del Governo francese*, sez. III finanziaria ecc., marzo 18).

(2) PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, in « La Cassa di Risparmio di Torino nel suo primo « centenario », Torino, 1927, p. 43 sgg. E unita, all'opera del Prato, quella del FENOGLIO, illustrante lo sviluppo della Cassa di Risparmio di Torino dalla sua fondazione e le cause che hanno determinato, fin dalla fine del secolo XVIII, la costituzione dell'Istituto torinese (*La Cassa di Risparmio di Torino nei suoi primi cento anni di vita*, da p. 255 in avanti del volume cit.).

gresso. Si piange il credito perduto in seguito alla svalutazione cartacea, quel credito che invano il Napione aveva cercato di ristabilire e pel quale aveva sacrificato la sua persona piuttosto che venir meno ai tradizionali principî; si lamentano i poveri possessori di fondi pubblici degli impegni protratti, delle dilazioni rinnovate, delle condizioni compassionevoli in cui sono ridotti! Ma durerà ancora a lungo la desolante attesa senza che l'auspicata giustizia riconduca, nelle classi risparmiatrici, quelle feconde energie di fidente iniziativa che segnano ovunque le tappe gloriose di ogni ripresa economica.

---

---

CAPITOLO V.

NUOVI PROBLEMI E NUOVI STUDI  
ALLA RESTAURAZIONE

---

I. — L'epoca del dominio francese in Piemonte non ci lasciò molte tracce palesi dell'opera del Napione. Di fronte alle « orde repubblicane » che « miseramente inondano l'Italia » (1), questi preferisce ritirarsi nella solitudine (2), piuttosto che lasciarsi, come certi « avvocati » falsi letterati, trascinare dal verbo e dalle idee francesi (3).

Dedicatosi quasi interamente alla famiglia e agli studi preferiti (4) rifiutò incarichi e dignità dai francesi, salvo la Legion d'Onore e la nomina a socio dell'Accademia delle Scienze e poi a presidente di classe, essendo questo un onore relativo al culto delle scienze (5).

---

(1) In una lettera del Napione scritta, pare, al cav. Damiano di Priocca del 19 febbraio 1800, riprodotta da U. VALENTE, in *Una memoria inedita del Conte di Cocconato*, Pinerolo, Tip. Sociale, 1912.

(2) *Biografia degli Italiani illustri* del DE-TIPALDO, p. 87.

(3) VALENTE, *op. cit.*

(4) Salvo qualche studio numismatico, non ricordo di lui, nel campo economico, che una memoria scritta nel 1801 e intitolata *Estratto di un libro francese che ragiona del Piemonte, suoi prodotti, popolazione e commercio*.

(5) MARTINI, *op. cit.*, pp. 13 e 18 sg. Rifiutò tra il resto la prefettura di Vercelli e una prefettura in Francia. Cfr. pure FUSANI, *op. cit.*, p. 39 sg.

Rispettoso sempre delle leggi che vengono dall'alto, allorchando queste sono promulgate, guidato in ciò anche da una fede e da un principio religioso di ubbidienza, riprende, quasi settantenne, la sua attività alla restaurazione. Nominato Riformatore degli studi e poi Presidente Capo dei Regi Archivi di Corte, ove accoglieva i migliori giovani del Piemonte desiderosi di essere ammaestrati nella scienza di stato, sebbene avanti negli anni, lasciò impronte non dimenticabili ovunque portò il contributo del suo ingegno. Fu messo in rilievo il suo atteggiamento dopo il 1815: sembrò « troppo vecchio » per adattarsi ai nuovi tempi.

Non vogliamo parlare di lui nel campo politico; è certo che nel campo economico — campo politico anche questo, del resto — ci diede ancora segni del suo validissimo pensiero, tutt'altro che retrivo, tutt'altro che in antitesi con le necessità del progresso. Il pensiero suo segue sessant'anni di storia patria: lungo questi anni, non si scorge il segno di una soluzione di continuità nell'opera sua. Sembra non essere in armonia coi tempi nuovi. La verità è che egli, invece, questi tempi spesso aveva precorso, e l'unità del suo pensiero aveva trovato conforto nell'unità e continuità dei fatti.

Alla restaurazione riprende l'opera: molti « fatti » nel campo economico diedero ragione al « pensiero » precedente del Napione. La necessità di non trincerarsi dietro fantasiosi ricordi di un passato che non poteva resistere di fronte alla realtà incalzante di tempi e fatti nuovi, aveva già sospinto il Napione a parlar chiaro all'Accademia delle Scienze fin dal 1788; conservare istituzioni e forme economiche quando i tempi maturano — riprenderà a dire dopo la restaurazione — sarebbe errore, errore gravissimo. A tempi nuovi soccorrono esigenze nuove; così anche nel campo degli studi, ove gli antichi programmi non sono più in armonia con le nuove, più vaste, più ampie esigenze; concetti già probabilmente maturati fin dagli ultimi anni del secolo XVIII. Quando parla del *Ministero delle finanze*, troviamo in lui feconda fusione di diversi nobilissimi programmi. Scuola e pratica non vanno disgiunte; le spese necessarie a formare buoni cittadini e soprattutto buoni diplomatici, buoni rappresentanti all'estero,



abili negozianti, o dirette a ristabilire l'ordine interno, l'educazione e l'istruzione pubblica (1) sono le migliori per uno stato, come quelle volte a difendere il suolo patrio. Ardui sono i problemi dell'amministrazione finanziaria che un ministro deve esaminare o risolvere. Per cui gli uomini di governo debbono essere saggiamente preparati sì nella teoria che nella pratica, come fu « il grande Bogino », ministro di Carlo Emanuele III.

« Uomini così fatti — rileva il Napione — non mancavano « una volta in Piemonte quando si spedivano persone di lettere e magistrati alle corti straniere e s'impiegavano nelle « legazioni più rilevanti » (2). E anche ora si potrebbero trovare purchè la preparazione loro fosse consona ai tempi nuovi. Per cui sembra opportuno, anzi necessario al Napione, che « allo stesso modo che dopo essersi studiati i principi di Ragion Canonica nelle R. Università s'imparano poi le massime dello Stato riguardanti la giurisdizione ecclesiastica « nell'ufficio dell'avvocato generale, da quelli che sono ammessi a far pratica in quell'ufficio, così parimenti dopo aver « fatto gli studi nelle R. Università di Diritto Pubblico e di « Pubblica Economia (cattedre che si dovrebbero stabilire) « per principi generali, se ne dovrebbe imparare la pratica e « l'applicazione nelle Segreterie dei rispettivi ministri, ed « eziandio in questi Regi Archivi, destinandovi soggetti di « stinti e di buona aspettativa » (3).

(1) *Riflessione intorno al sistema attuale delle R. Finanze*, ottobre 1796.

(2) NAPIONE, *Del Ministero delle Finanze*, 24 aprile 1816, in A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze*, marzo 3, n. 99.

(3) *Ibidem*, § V. Il NAPIONE si occupò della riforma universitaria anche in altri studi; al primo *Considerazioni preliminari al progetto di nuove costituzioni per la R. Università*, fa seguito una *Nota aggiunta alla memoria scritta li 8 settembre 1814 sullo stabilimento di una cattedra di Diritto pubblico nella R. Università di Torino*. Queste due memorie sono ricordate dalla FUSANI (*op. cit.*, p. 57) senza però alcun riferimento di data. La memoria del 1814 su lo *Stabilimento di una cattedra ecc.*, è ricordata dal MARTINI, *op. cit.*, p. 242; un'altra memoria è contenuta nella Biblioteca di S. M. in Torino ed ha per titolo *Del modo di riordinare la Regia Univer-*

La proposta, da parte del Napione, di una cattedra di economia e di diritto pubblico si collega a un lungo periodo della storia del nostro Studio torinese. Fin dal 1718 aveva proposto Scipione Maffei a Vittorio Amedeo II di introdurre alcune lezioni straordinarie di « gius pubblico » nell'insegnamento universitario, unitamente a qualche lezione di « politica » (1).

Non sortirono buon effetto le proposte susseguenti del 1737 a Carlo Emanuele III, sebbene press'a poco in quel tempo la « scienza di stato » che trova corrispondenza nella cameralistica tedesca, iniziata, dopo varie proposte, ad opera di Federico Guglielmo I di Prussia (2), trovasse fecondo campo di esperienze accademiche altrove, come ad esempio a Napoli, ove nel 1754 si fondava, per opera di Bartolomeo Intieri, la prima cattedra di economia politica, affidata ad Antonio Genovesi fino al 1769; a Milano, ove nel 1769-70 furon tenute lezioni di « scienze camerali » da Cesare Beccaria; a Modena, ove dal 1772 al 1780 Agostino Paradisi professò lezioni di « economia civile »; e a Palermo, ove nel 1779 si eresse la quarta cattedra in Italia di « economia, agricoltura e commercio », nella quale il titolare si servì delle *Lezioni* del Genovesi.

Cattedre alle quali fanno seguito, durante le dominazioni straniere, quella di « scienze e leggi politiche » (3), mentre già nel 1728 la Toscana aveva istituito una cattedra di diritto pubblico (4).

---

*sità degli Studi*, 1799, ms. di Storia Patria, cod. n. 617. Altra memoria su l'argomento abbiamo di lui nel 1817: *Promemoria di alcuni provvedimenti diretti a migliorare la pubblica istruzione*. Cfr. MARTINI, *Vita del conte ecc.*, p. 243.

(1) BRONDI, *Gli inizi dell'insegnamento di diritto amministrativo in Piemonte*, in « Scritti Minori di V. B. » a cura della R. Università di Torino, 1934, p. 54.

(2) Ne affidò l'insegnamento al Gasser e al Dithmar. Le scienze camerali erano effettivamente destinate a formare preparati funzionari nelle dottrine economiche, commerciali, agrarie, industriali, amministrative, ecc. Cfr. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Milano, Hoepli, 1892, p. 252.

(3) COSSA, *Le prime cattedre di economia politica in Italia*, in « Saggi di economia politica », Milano, Hoepli, 1878, p. 65 sgg.

(4) COSSA, *ibidem*, p. 89 sg.

Prescindendo da alcune «prelezioni» professate dall'Arcasio, noto civilista dell'epoca, non troviamo in Piemonte alcun altro tangibile tentativo di istituire insegnamenti riguardanti la pubblica amministrazione o tanto meno la pubblica economia (1).

Chiusa l'Università di Torino il 2 novembre del 1792, fu solo riaperta dal governo provvisorio il 15 dicembre del '98 (2), sebbene il Napione avesse già insistito per la sua riapertura a costo anche di tenere qualche cattedra vacante (3).

Nel progetto di riordinamento di Carlo Botta era prevista l'istituzione di una cattedra di diritto naturale, d'economia politica e di statistica, ma la proposta non ebbe successo, anzi venne subito respinto quanto era stato inizialmente previsto (4). Nè definitivo esito ebbero in seguito i vari piani e programmi diretti a modificare l'ordine degli studi, introducendovi il diritto pubblico e l'economia politica, le quali discipline vengono a trovarsi poi unite con decreto di riforma del 21 frimaio dell'anno XI (12 dicembre 1802); l'economia scompare con il 1804, per ricomparire, abbinata all'amministrazione pubblica, il 17 marzo 1808, essendo professore il biellese Giuseppe Cridis (5).

Ma i lodevoli tentativi, anche se mancano ancora di una sistemazione autonoma, sono destinati a cadere con la restaurazione, quando si è pervasi dalla breve (6) mania retrograda

---

(1) BRONDI, *op. cit.*, p. 55.

(2) RUFFINI, *L'università di Torino. Profilo storico*, Torino, Paravia, p. 34.

(3) MARTINI, *Vita del conte ecc.*, p. 118.

(4) BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese ecc.*, vol. III, p. 69-71; cfr. pure RUFFINI, *L'università di Torino ecc.*, p. 34.

(5) BRONDI *op. cit.*, p. 56 sg.

(6) Dico «breve» perchè, infatti, il buon Re Vittorio Emanuele I, certo più assennato di tanti suoi consiglieri in più o meno buona fede, convinto da Prospero Balbo della pericolosità di certi provvedimenti che sminuivano il credito dello stato, con l'ottobre del 1816 iniziò pian piano un ordinamento che non fosse in così palese contrasto con le tendenze e idee nuove. Cfr. SCLOPIS, *Storia della Legislazione negli Stati del Re di Sardegna dal 1814 al 1847*, Torino, Stamperia Reale, 1860, p. 15 sgg. Mi pare, però, di dover rilevare

del ritorno all'antico (1), quasi che ci si dovesse risvegliare « da un lungo sonno » (2). Se ne duole il « vecchio » Napione, il quale apertamente fa intendere la impellente necessità della costituzione delle due cattedre ad indirizzo autonomo. Per la cattedra di diritto pubblico aveva già formulato voti fin dall'8 settembre del 1814; e sulla necessità di buoni studi di pubblica economia si era già espresso in vari scritti e specialmente nei *Principi... della scienza di finanze* del 1798.

Ma è di fronte ai nuovi problemi, di fronte alle necessità che la classe dirigente abbia una più soda cultura in materia di finanza e di economia e per « iniziar soggetti alla scienza « amministrativa di governo », che il Napione vuole la nuova disciplina autonoma tale da completare le cognizioni necessarie alla pratica per la « scienza del governo ».

Siamo quindi, ci pare, ben lungi dalla modesta concezione che dell'insegnamento economico avevano quegli innovatori, sui quali ci siamo intrattenuti.

La necessità di preparare elementi capaci di dirigere, in un prossimo domani, le finanze è ben più chiaramente intesa dal Napione che dal Botta. « Uomini dottissimi in altre facoltà, possono sbagliare in quella delle finanze », vivacemente replica fin dal 1798 (3), nè sono sufficienti alla bisogna le sole conoscenze dei giuristi nei quali è « talmente confusa

---

che il consiglio dato al Re, dal Balbo, collimava esattamente con le idee per le quali il Napione si era audacemente battuto negli anni precedenti al dominio francese, e che saranno anche dopo la restaurazione, sostenute, parlando dei « savi governi che si adattano sostanzialmente alla natura ed al corso naturale delle cose ». Cfr. NAPIONE, *Memoria intorno agli antichi debiti contratti in lire di Piemonte*, in A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza data posteriori all'anno 1814*.

(1) Cfr. il *Manifesto del Magistrato della riforma degli studi per lo riaprimiento della Regia Università colla pianta della medesima e colle relative disposizioni*, in data delli 8 ottobre 1814, in « Raccolta « di R. editti, proclami e manifesti ecc. », Davico e Picco, Torino, 1814, p. 281.

(2) SCLOPIS, *Storia della Legislazione* ecc., p. 4.

(3) *Principi fondamentali della scienza di finanze*, cap. V, § I.

« questa materia che non è così facile lo sradicare le invete-  
rate prevenzioni... ».

E così, il 2 dicembre del 1817, ritroviamo finalmente ricostituita la cattedra di « pubblica economia » affidata, con R. P. del 19 stesso mese, al Cridis (1), comprendente pure un corso di diritto pubblico. Fu sempre detto fino ad oggi che la cattedra venne istituita per merito di Prospero Balbo (2). Che anche il Balbo, che fu rettore dell'università dall'autunno del 1805 al 1815, fosse favorevole al nuovo ordinamento degli studi, nessun dubbio, ma è certo che si deve al Napione, che in questo tempo era presidente e membro del Magistrato della Riforma dell'Università — il Balbo col 1816 sarà ambasciatore a Madrid e sarà nominato capo del Magistrato della Riforma solo dal 25 agosto 1818 — se il suo progetto, già ventilato precedentemente, come vedemmo, di istituire le cattedre di economia pubblica e di diritto naturale e delle genti, trovò definitiva applicazione (3).

Il 19 dicembre del 1819, e questa volta per vero merito del Balbo, diventato nel frattempo ministro dell'Interno, conservando la carica di Capo del Magistrato della Riforma (4),

---

(1) « Raccolta di R. editti ecc. », 1817, vol. VIII, p. 284. Cfr. pure PASSAMONTI, *Prospero Balbo e la rivoluzione del 1821 in Piemonte*, in *La rivoluzione piemontese del 1821*, nella « Biblioteca della Società « Storica Subalpina », vol. LXXXIV, 1927, vol. II, p. 235 sgg.

(2) Così dissero il COGNETTI DE MARTIIS, in *Francesco Ferrara all'Università di Torino, 1849-1859*, in « Giornale degli Economisti », dicembre, 1893; COSSA, in *Le prime cattedre di economia politica ecc.*, p. 90; BRONDI, in *Gli inizi dell'insegnamento di diritto amministrativo in Piemonte ecc.*, p. 60; RUFFINI, in *L'Università di Torino ecc.*, p. 38. Il PASSAMONTI però nel *Prospero Balbo e la rivoluzione del 1821 ecc.*, p. 235, rivendica al Brignole la istituzione delle cattedre di diritto pubblico e di pubblica economia che il Re concesse appunto il 2 dicembre 1817, asserendo, giustamente, che in seguito, sotto il Balbo, questo insegnamento ebbe più largo impulso. Però dimentica di rilevare che la proposta del conte Brignole era già stata fervidamente appoggiata e consigliata dal Napione.

(3) Anche il DANEQ, in un breve accenno, fa risalire al Napione, quale Presidente Capo fra i Riformatori della R. Università, il merito dell'istituzione delle due cattedre. Cfr. *Piccolo Panteon ecc.*, p. 169.

(4) PASSAMONTI, *op. cit.*, p. 218 sgg.



il corso diventò quadriennale « onde somministrare così alla gioventù il mezzo « d'acquistare lumi più estesi in materia « tanto interessante » (1). Dopo quel tempo sono note le vicende della cattedra di economia, la quale, abolita il 23 luglio 1822, venne alfine ricostituita il 6 dicembre 1845, insegnante Antonio Scialoia (R. P. 31 gennaio 1846) e il 16 ottobre del 1848 con Francesco Ferrara.

II. — Discutevasi in Piemonte, poco dopo la restaurazione, su la convenienza e necessità di istituire un Ministero delle Finanze. Esso venne effettivamente istituito, ad opera di Vittorio Emanuele I, il 12 marzo 1816 (2).

In quale pregio fossero tenuti i consigli del Napione lo si rileva da una lettera di lui al conte Borgarelli, dalla quale si desume come la memoria sul *Ministero delle Finanze* non fu scritta per mero diletto, ma per consiglio del Borgarelli stesso, avendogli questi dichiarato « che avrebbe gradito di « sapere quali sarebbero state le [sue] idee intorno al sistema « da darsi al nuovo Ministero di Finanze » (3).

Aggiunge il Napione come la memoria sia il frutto di lunga pratica, sia come intendente che come sovrintendente alla « perequazione » e membro della Giunta sopra l'amministrazione dei Pubblici, e sia finalmente come Generale delle R. Finanze, cariche effettivamente ricoperte dal Napione (4).

E che la memoria, dissepolta fra dimenticate carte senza data (5), chiaramente dimostri la minuta conoscenza delle

(1) S. COGNETTI DE MARTIIS, *Francesco Ferrara all'Università* ecc.

(2) Per questa parte e su la situazione economica in genere dopo la restaurazione cfr. A. FOSSATI, *Origini e sviluppi della carestia* ecc., cap. I.

(3) A. S. di Torino, sez. I, *Finanze: Ministero e personale dipendenti, Carte senza data e carte dal 1814 in 1841*, mazzo 3, di u. a.

(4) Alla data di questa lettera il Napione era Presidente Capo dei R. Archivi (24 aprile 1816).

(5) A. S. di Torino, sez. I, *Finanze: Ministero e personale dipendenti, Carte senza data* ecc., mazzo 3, di u. a. Il titolo della memoria è *Del Ministero delle Finanze* (24 aprile 1816). Trovai pure allegata a questa memoria l'altra dal titolo *Della moneta di rame*, del 14 maggio 1816, ma in realtà, scritta, sembra, fin dal 1789.

cose amministrative e dell'ordinamento interno della burocrazia statale, è chiaro nei primi paragrafi, in cui la materia economico-amministrativa e quella strettamente burocratica sono esposte con rara perizia. Anche in questo caso non sembra che i consigli del Napione coincidessero con l'opinione e la prassi prevalente, ma è certo che il progetto è il frutto di una visione dei problemi finanziari che certamente mancava al retrivo Borgarelli e ad altri consiglieri del Re.

Per fortuna a ministro delle Finanze era stato nominato il marchese Gian Carlo Brignole, già Controllore Generale, che seppe condurre con esperta mano le riforme in atto, iniziando savi e prudenti indirizzi nel maneggio del pubblico denaro e nell'amministrazione finanziaria, per cui anche in questo campo incamminavasi il governo verso un « virile e « fecondo progresso », mirante « ad edificare, non a distruggere » (1). L'importanza di un Ministero delle Finanze, su cui ritornerà il Napione nel 1821 (2), si desume dalle funzioni di un ministro delle Finanze, ossia di colui al quale incombono le più alte responsabilità. Fin dal 1798 aveva il Napione, nei *Principi... della scienza di finanze*, adombrata la necessità di un ministro delle Finanze sostenendo che « un solo fosse quegli « che venisse incaricato della piena amministrazione degli « affari riguardanti le finanze ».

Questo principio unitario lo ritroveremo molto più ampiamente esaminato nella memoria di cui si discorre, nella quale le funzioni importantissime di un ministro delle Finanze sono considerate alla stregua di un nuovo principio informatore, quello che procede dall'accentramento nelle mani di « un solo » di svariatissime « incumbenze » per lo innanzi disperse fra più organi, più uffici, più persone.

Il 31 marzo del 1817 furono pubblicate le R. P. con le quali si davano « varie provvidenze intorno all'amministra-

---

(1) SCLOPIS, *Storia della Legislazione ecc.*, p. 19.

(2) Ritorna con le *Osservazioni intorno ad una memoria da presentarsi a S. M. concernente il sistema d'amministrazione delle R. Finanze*, 1821, citata dal MARTINI.

« zione delle Regie Finanze » (1), ma non ci pare di scorgervi una particolare influenza delle massime esposte — su richiesta del governo — dal Napione un anno innanzi. Senza dilungarci in una minuta analisi, confrontando i vari articoli della legge e i vari paragrafi della memoria (2), sia sufficiente qui ricordare come il concetto informatore della riforma proposta dal Napione, mirasse a riunire nella persona del ministro molte incombenze che, secondo la legge, invece si trovavano suddivise tra più organi.

Con la legge del 31 marzo citata, ad esempio, il « Consiglio « delle finanze » vede aumentate le sue attribuzioni sia nel campo di tutte quelle « operazioni esecutive d'amministrazione economica » che verrebbero, di volta in volta, affidate ai capi d'azienda, quanto nel campo ispettivo del bilancio comunicato perciò dal ministro, Primo Segretario di Finanze. Il ministro veniva così, come desumesi specialmente dall'art. 34 della legge, ad essere sottoposto ad una certa dipendenza dal Consiglio, al quale spettava l'incarico di riferire al Re circa i rilievi eventuali fatti in seguito all'esame dei bilanci, di far rispettare il regolamento economico e di giudicare su qualsiasi « provvidenza generale economica » o « concernente l'amministrazione de' Pubblici ».

Ben altre idee aveva esposte il Napione, al quale sembra ovvio che « lo stabilimento di un ministro di finanze dee scemare il Consiglio di finanze d'una parte della sua giurisdizione e lo dispensa da molte incumbenze » riservandogli la parte strettamente consultiva. Però, anzichè lasciare al Consiglio di finanze la sovrintendenza delle operazioni esecutive e amministrative, secondo le norme contenute nella citata legge, doveva, per il Napione, « la parte amministrativa delle « finanze restar affidata con maggior efficacia e vantaggio del « pubblico e del Sovrano ad *un solo Personaggio* purchè do-

---

(1) « Raccolta di R. editti, proclami e manifesti, ecc. », Davico e Picco, Torino, 1818, p. 174 sgg.

(2) Per chi volesse dedicarsi a questa minuta indagine sovrerà la memoria del NAPIONE *in extenso*, in Appendice (documento n. XII).

«tato di scienza, esperienza e probità, che non ad un corpo  
«tanto più se numeroso e composto di soggetti d'indole e di  
«studi diversi, che trattandosi di operare è sempre per na-  
«tura sua lento, irresoluto e senza vero impegno».

Limita quindi il Napione l'influenza del Consiglio eventualmente all'approvazione dei contratti delle Aziende economiche, poichè, se per queste incombenze pare adatto quel consesso, diventa invece inadatto «per tutte quelle operazioni  
«che devono partire da un solo principio, da un solo spirito,  
«da una mente creatrice ogni qual volta trattasi di proporre  
«nuovi stabilimenti, di operar con vigore e di provvedere  
«prontamente negli emergenti premurosi che occorrono» (1).

Tali erano le dichiarazioni del «vecchio» Napione, il quale, in un momento in cui un uomo come il Vallesà dignitosamente usciva dal Ministero, in omaggio a quel principio, allora assai stravagante per un ministro di un Monarca assoluto, di responsabilità (2), osava scrivere, non certo per «mero «diletto», di riforme così coraggiose e in un tempo in cui tutto si predisponessa per lasciare il passo a forme d'indirizzi tanto diversi. Principi che, se non erriamo, troveranno più tardi, nell'opera «strettamente personale» del Lanza, che fu «guida e non rimorchio della burocrazia ministeriale» (3), fecondi segni della loro inconfondibile vitalità.

Ma non s'arresta qui il Napione, chè nell'affidare al nuovo ministro una somma varia di funzioni come quelle spettanti prima alla Segreteria di Stato per gli Affari Interni, non dimentica di rilevare la necessità di affidare a questi la responsabilità dei bilanci, essendo superficiali e formali «le relazioni che si fanno nel Consiglio di finanze», corpo, oltre il resto, «molte volte anche composto di persone che non hanno le stesse massime»; come assurdo è ancora per il Napione il

---

(1) NAPIONE, *Del Ministero delle Finanze*, § III.

(2) SCLOPIS, *Storia della Legislazione ecc.*, p. 9, nota 1.

(3) DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, vol. I, 1829-1858, «R. Deputazione Subalpina di Storia Patria», vol. CLI, Torino, 1935-XIII, p. XI-XII della prefazione.

voler affidare al Consiglio la facoltà di nominare o licenziare gli impiegati su semplice proposta dei capi di Aziende, non conoscendo affatto il Consiglio tali impiegati, mentre dovrebbe essere il ministro ad assumersi tale importante incombenza. Proposta che troveremo poi effettuata nella legge citata del 31 marzo. E tutte le «incumbenze riguardanti la parte legislativa» devono essere di spettanza del ministro, di lui solo e di nessun altro.

E il Napione, che fin dal 1789 aveva presentato al conte Adami una memoria *Intorno alla maniera di sistemare le Aziende delle Finanze, Gabelle e Controllo Generale* (1), ritorna ora su l'argomento con alcune ulteriori considerazioni dirette ad eliminare ogni eventuale intralcio nelle rispettive competenze, dimostrando l'utilità di unire l'Azienda delle gabelle con quella della riscossione dei tributi sui fondi stabili, con l'amministrazione dei demaniali, e in genere con tutte le incombenze proprie al Generale delle finanze.

Ma dove il Napione si dimostra particolarmente esperto nel prevedere quella che sarà la successiva trasformazione amministrativa, è nel formulare un interessantissimo piano per la costituzione di un Consiglio di Stato — di cui più volte aveva discusso con il Sauli d'Igliano (2), il quale gli aveva proposto di pubblicare documenti e memorie (3) — non nella

---

(1) Non mi fu possibile ritrovare questa memoria, né vi è cenno nella bibliografia del MARTINI e neppure è ricordata nella citata bibliografia manoscritta del MANNO contenuta nella Biblioteca di S. M. in Torino, al n. 6990 degli *Scrittori subalpini*.

(2) *Reminiscenze della propria vita ecc.*, vol. I, p. 432 sg. Ritorrerà il NAPIONE sull'argomento con una memoria nel 1820: *Del ristabilimento del consiglio segreto di Stato*; cfr. MARTINI, *op. cit.*, p. 244.

(3) Effettivamente poi pubblicati dal NAPIONE in *Appendice al titolo VI dell'opera intitolata: Cariche del Piemonte ecc.*, « stampata » in Torino nell'anno 1798 », tomo I, p. 146: *Consiglio segreto di Stato*, Torino, presso Giuseppe Pic, 1820. In questa appendice il Napione esamina, su sicuri documenti, l'evoluzione del Consiglio di Stato negli Stati Sabaudi fino al 1798 e le sue funzioni. Alcuni dei concetti contenuti in questa appendice sono gli stessi contenuti nella memoria sul *Ministero delle Finanze* della quale qui si discorre.



forma nella quale decadde, dopo Emanuele Filiberto (1), ma in una forma vitale, poichè « grandissimo sarebbe il vantaggio « che ne verrebbe al regio servizio ed al bene universale dello « Stato qualora si rimettesse in vigore lo stabilimento di un « vero Consiglio di Stato del Sovrano ».

Il Consiglio di Stato proposto dal Napione non doveva essere, però, un Consiglio come quello istituito più tardi da Carlo Alberto (2), ma piuttosto un « Consiglio di Ministri », come il Napione lo chiama, al quale dovrebbero essere affidate non poche incombenze legislative riguardanti i tributi, i regolamenti, i dazi, le gabelle, le monetazioni, il credito pubblico, ecc., ecc., e il compito di approvare i bilanci dopo l'esame del ministro anzichè farli passare al Consiglio di finanze, come ancora stabilivasi per legge. Naturalmente vuole che detto Consiglio funzioni sul serio; ciascun ministro dovrebbe essere sentito « in ogni affare di rilievo », essendo molto importante specialmente per un ministro delle finanze sentire in una intima connessione tutti gli altri ministri « vedendo le relazioni che hanno le cose tra di loro »; altrimenti si risigherebbe di trasformare detto Consiglio in « una semplice espressione vuota di significato » (3).

Che si dovesse temere una simile decadenza non sorprende

---

(1) Circa la storia del Consiglio di Stato fino alla nuova costituzione di Carlo Alberto, cfr. F. SALATA, *Re Carlo Alberto e l'istituzione del Consiglio di Stato*, in « Il Consiglio di Stato. Studi in occasione del centenario », Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932-X, vol. I, p. 29 sgg.

(2) Su l'influenza del Consiglio di Stato Carlo Albertino e su le riforme economiche del tempo, cfr. A. FOSSATI, *Saggi di politica economica Carlo Albertina* ecc.

(3) « Il Sovrano — aggiunge il Napione — avrebbe ad ogni tratto « sotto l'occhio, come in una pianta di ampio edificio, il prospetto « generale di tutto lo Stato. I ministri potrebbero essere forniti ciascuno di maggiori lumi per consigliarlo in ogni suo particolare affare e con si fatte udienze de' Ministri insieme uniti si diminuirebbono le udienze particolari del Sovrano e le tante minutezze che fanno consumare inutilmente tanto tempo, affaticano e impicciosiscono la mente e logorano con nessun vantaggio le potenze dell'anima », doc. cit., § IV.

quando pensiamo alle accorate parole con le quali Ilarione Petitti ricordava, alla fine del Regno di Carlo Alberto, il nessun conto in cui purtroppo si teneva, dopo tante valide prove, il Consiglio di Stato (1), quel Consiglio di Stato, che con tanta saggezza era stato concepito nella mente organizzativa dell'«italo Amleto». E, a parte la costituzione albertina del Consiglio di Stato, l'idea di un «Consiglio dei ministri» sembra non sia stata sterile del tutto, poichè si tradusse praticamente, sempre per opera di Carlo Alberto, nel *Consiglio di Conferenza*, la cui prima seduta fu tenuta il 12 aprile 1832 (2).

III. — Alla domanda, che già si era posta il Verri (3), chi potesse essere ministro delle finanze, risponde ancora il Napione con acute e dottissime osservazioni che dimostrano il suo buon senso e la sua esperienza. Non è il «Controllor Generale» a cui spetta di vigilare su la parte amministrativa e contabile e di regolare l'andamento di tutte le altre «Aziende», non il «Generale di finanze» che, sebbene dal pubblico considerato il vero ministro «perchè ha la riscossione di tutto il denaro», non è altro che un vero tesoriere generale, il moderno ministro del tesoro. È la parte «legislativa» che deve essere di vera competenza del ministro, «soggetto che non abbia il maneggio diretto di Azienda vera e propria».

---

(1) Lo ricordai in *Saggi di politica economica Carlo Albertina* ecc., p. 206, parlando di una memoranda relazione del PETITTI, consigliere relatore, agli spogli di bilancio attivi e passivi. Rinnova pure il Petitti tale dolorosa constatazione in *Considerazioni sopra la necessità d'una riforma dei tributi*, Torino, Pomba, 1851, p. 19 sgg.

(2) I «Consigli di Conferenza» del 1848 furono pubblicati dal COLOMBO, in *Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto*, Casale, Tipografia Cooperativa, 1924, e quelli del 1847 del LUZIO, in *Dalle riforme allo Statuto di Carlo Alberto*, in «Archivio Storico Italiano», serie VII, vol. V, 1926, pp. 89-127.

(3) VERRI, *Meditazioni sull'economia politica*, in «Opere filosofiche e di economia politica», Milano, 1835, tomo I, p. 359.

E qui si sofferma il Napione su la sua proposta già altra volta avanzata (1) di riunire in una sola persona tutti gli affari riguardanti le finanze, non sembrando strano che questa persona si identificasse con quella del « Primo Segretario di Guerra », al quale già un tempo il Piemonte aveva concesso la prerogativa di intervenire nel Consiglio di finanze, con la facoltà di presentare alla regia firma i bilanci, i discarichi, ecc., in vista dell'importanza che dovevasi attribuire, in uno stato quale il Piemonte, soggetto ad impellenti esigenze di difesa, ai problemi tutti riguardanti « il militare ».

Di fronte, quindi, alla sempre più notevole importanza che va assumendo il ministro della guerra, di fronte alle spese inderogabili, propone che « il Ministro e Primo Segretario di Guerra e di Finanze, riunendo tutta la parte delle Finanze « che sinora ha spettato alla Segreteria di Stato per gli affari « interni, vale a dire la parte legislativa riguardante i tributi, le monete, il credito pubblico e la pubblica economia, « lasciasse alla ispezione della Segreteria Interna tutta la « parte politica meramente tale ». Perciò in questo alto personaggio dovrebbero trovarsi riunite e armonicamente fuse le qualità caratteristiche di un uomo di legge e di un militare, assieme alla perfetta conoscenza della teoria e della pratica di governo, cioè del diritto pubblico e della pubblica economia. Donde la necessità della citata riforma degli studi universitari.

Ben lungi, quindi, il Napione dal considerare come adatti a questo ramo importantissimo della « scienza di governo » i negozianti o i mercanti, come volgarmente si supponeva, sostiene essere lo studio politico della finanza così « sublime » da necessitare una conoscenza complessa di cognizioni e dottrine. D'altra parte, nel negoziante non si trovano quelle qualità che devono soccorrere un ministro delle finanze, poichè « l'abitudine di speculare col fine principale del privato guadagno non può a meno d'impicciolir le idee, e rappresentar

---

(1) Ne parlò già il N. nei *Principi fondamentali della scienza di finanze*, cap. V, § II.

« le cose sotto falsi aspetti quando trattasi di riguardarle dal « canto dell'interesse generale delle nazioni... »).

Concetti che, ci sembra, si avvicinano a quelli del Verri, allorquando più esplicitamente dichiara che, dovere d'un ministro di finanze è quello di « considerare sempre gli uomini fatti per gli impieghi, non mai gl'impieghi per gli uomini, saper resistere a qualunque officiosità, non conoscere nè famigliari, nè clienti, nè amici..., avere ogni particolare sentimento di disposizione di annientarsi tosto che « s'ascolti la sagra voce del dovere... » (1). Ed ancora, aggiunge il Napione, quasi precorrendo tempi modernissimi, « un punto principalissimo in ogni operazione grandiosa di finanza si è l'unità del sistema », onde ribadisce il suo concetto per il quale da *un solo* ministro devono dipendere « gli affari tutti riguardanti le finanze, massimamente ne' tempi più difficili e di maggiori angustie », così ugualmente come il comando dell'esercito o di ogni importante condotta deve essere unitario, nelle mani cioè di una sola persona (2).

IV. — La costituzione di un Ministero di Finanze, sebbene con attribuzioni meno vaste di quelle che erano state proposte dal Napione, segna un periodo nuovo, un punto di partenza verso nuove mete nel campo dell'economia piemontese; così pure non passerà inosservata nella storia la nomina a ministro dell'Interno di Prospero Balbo.

Vari e complessi problemi economici s'agitavano in quel tempo in Piemonte (3); immane era la necessaria opera di ricostruzione finanziaria, moltissimi i campi nei quali occorreva una mano vigorosa pronta ad affrontare le più impellenti riforme.

---

(1) VERRI, *op. cit.*, p. 359.

(2) *Principi fondamentali della scienza di finanze*, cap. V. E questo un capitolo ricco di osservazioni per l'originalità delle idee particolarmente interessanti.

(3) Cfr. le mie *Origini e sviluppi della carestia ecc.*, cap. II.

Le difficoltà finanziarie, il mal uso del denaro, i perfidi consigli, gli arbitrii rinnovati, la violazione di acquisiti diritti, la presenza di vincoli rinnovati di primogenitura, la mancata fede alle obbligazioni, l'esistenza di « livranze » e mandati non pagati che si trafficavano in piazza, in perdita continua e crescente, una quantità grande di crediti inesatti, di pensioni scadute, una situazione, insomma, delicatissima per il malcontento generale, avevano stimolato il Napione a riprendere la penna.

E così riscrive di problemi, vecchi sì, ma pur sempre nuovi per chi è sorretto da una sola direttiva morale, quella che trova conforto nella dirittura politica, che rispetta l'equità, la giustizia e l'onestà degli impegni, che rinsalda il credito a costo dell'impopolarità, condiziona le spese alla severità e parsimonia nell'uso del pubblico denaro. E questa fu la strada dalla quale mai si dipartì l'onestissimo Napione.

Il riordinamento delle finanze poggiava, pel Napione, su tre capisaldi: sui prestiti, sulla contrazione delle spese e sull'aumento del prodotto delle entrate ordinarie.

Purtroppo l'antico credito, così come esisteva prima del 1792, dopo le traversie degli ultimi quattro lustri, era quasi completamente svanito; bisognava ristabilirlo con una politica finanziaria che riconducesse la fiducia. Già si ricordò come il Napione, piuttosto che ricorrere a cattive imposte, e fra queste a quella più dannosa prodotta dall'inflazione, avesse preferito, fin dalla fine del secolo precedente, ricorrere a prestiti basati sull'esistenza di un provvido credito pubblico. Ritorna ora sull'argomento, consigliando questo espediente piuttosto che ricorrere a vendite di beni, che, gettati sul mercato improvvisamente, avviliscono senza trovare sufficienti compratori, con la conseguenza di causare un maggior discredito alle finanze pubbliche.

I Genovesi, istituito nel regno un buon debito pubblico, sembra potrebbero concorrere a ristabilire le R. Finanze, essendovi non pochi fondi disponibili ma tesoreggiati in attesa di proficuo investimento. Idea attorno alla quale già si era intrattenuto il Napione in un articolo, *Intorno all'ultimo trat-*



*tato di Vienna*. scritto in un tempo precedente alla memoria sul *Ministero delle Finanze*, in cui si ribadiscono i concetti dei quali qui si discorre (1). Che fosse necessario prima di tutto ristabilire il credito pubblico e la fiducia, non stupisce pensando alle condizioni generali finanziarie e amministrative del paese, condizioni le quali furono di impedimento al prestito tentato a Londra nel 1820 (2). Mentre il migliorato ambiente favorirà il promettente risveglio bancario della prima metà del secolo XIX, che fa seguito ai provvisori tentativi statali del governo piemontese (3).

D'altra parte, non potendosi aumentare i tributi nè ridurre le spese sempre più imponenti per la ricostruzione dello stato, poichè « non si possono [regolar] gli affari nella pubblica economia colle medesime ristrette mire della privata », non restava che ricorrere a prestiti tali che potessero essere ripagati attraverso una maggior produzione futura. Al che, naturalmente, sovveniva l'indirizzo produttivistico da imprimersi all'economia del paese, sul quale già si era intrattenuto il Napione alla fine dell'altro secolo allorquando si doleva della poca disposizione dei ricchi ad investire fruttuosamente i propri capitali nelle fabbriche e nelle arti.

Nè era estraneo al buon fine della politica economica piemontese, un riordinamento dei tributi nel senso non di un aumento dei carichi che si risolvono in diminuito valore dei fondi, ma di una migliore distribuzione di essi, soprattutto per quanto riguardava il « tasso » e le gabelle e, in genere, le imposte di consumo; problemi sui quali già ci siamo intrattenuti e che ancora permanevano nella loro importanza anche

---

(1) Neppure questa memoria trovo ricordata, in alcun posto. A meno che non voglia il NAPIONE riferirsi a quella scritta nel 1815 e ricordata dal MARTINI dal titolo *Memoria intorno al modo di procurare fondi per le Regie Finanze negli attuali frangenti*. I concetti di cui si parla nel testo, circa il ristabilimento delle finanze, si trovano nel paragrafo VI della memoria sul *Ministero delle finanze*.

(2) SCLOPIS, *Storia della Legislazione* ecc., p. 14.

(3) Ne descrisse lo sviluppo GIUSEPPE PRATO in *Risparmio e credito in Piemonte* ecc., cap. VI.

dopo la restaurazione (1). Consigliava però qualche nuova imposizione come quella « sulle eredità trasversali », tributo questo « conforme alle antiche leggi romane », e già stabilito dai Sovrani di Casa Savoia, « cui bastava togliere quanto vi « aveva aggiunto d'ingiusto, anzi di tirannico il governo francese, con estenderla anche alle successioni degli ascendenti « e discendenti e dei collaterali di primo grado », giacchè « non « si vede — aggiunge l'A. — come siasi trovata gravosa ed « odiosa una legge che obbliga al pagamento di un'annata o « poco più chi senza fatica nessuna, senza diritto, per altrui « beneficenza o per favore della sorte improvvisamente arricchisce » (2).

La proposta del Napione, accettata con P. 18 giugno 1820 (3) — con le quali si ristabiliva l'antica imposta lasciando, però, esenti dal tributo le successioni in linea retta (4) — dimostra a sufficienza la chiara visione dell'A. che, giudice severo delle cose passate, aveva già, a suo tempo, compreso l'importanza sociale del tributo, natura che verrà poi ampiamente e teoricamente riconosciuta dal Wagner.

---

(1) Credo inutile aggiungere altre considerazioni dopo quelle fatte in miei precedenti studi e specialmente in *Bilanci, tributi ecc.*, in « Rivista internazionale di scienze sociali », Milano, fasc. IV e V, 1930. Di questi problemi il NAPIONE si era occupato già nel 1815 in *Memoria intorno al modo di procurar fondi per le R. finanze negli attuali frangenti*.

(2) *Del Ministero delle finanze*, paragr. VI.

(3) « Raccolta di R. editti e manifesti ecc. », P. 18 giugno 1820: *Patenti colle quali S. E. il Luogotenente Generale di S. M. stabilisce una tassa da esigersi su tutte le successioni, lasciti e donazioni a causa di morte, eccettuate quelle che si deferiranno in linea retta, tanto ascendente che discendente; determina il modo e le proporzioni di tale tassa e dà direzioni convenienti alla riscossione della medesima*.

(4) Mi sembra, quindi, che sia in errore il Miserocchi allorché sostiene che l'imposta successoria istituita in Italia con la dominazione francese, venne conservata nei vari Stati in cui ritornò divisa la nostra Patria, sebbene con ordinamenti diversi (G. MISEROCCHI, *L'imposta sulle successioni in Europa*, Foligno, 1916, p. 47). Da noi in Piemonte il ritorno all'antico del 1814 spazzò via anche questo tributo, che venne poi ripreso solo nel 1820. Nel 1854 il tributo fu sottoposto a generale riforma.

V. — Terminava il Napione la sua memoria sul *Ministero delle Finanze* ricordando la necessità di procedere immediatamente ad un miglioramento nel sistema monetario «mediante l'annullamento di quella parte di moneta erosa «ed eroso-mista attualmente in corso, che eccede, e di gran «lunga, il bisogno del minuto commercio»; poichè da questa mole straordinaria di moneta erosa nasce lo sbilancio delle monete nobili, con una perdita sul commercio estero da lui valutata attorno al due per cento. E siccome a quel tempo le casse dello stato sovrabbondavano di questa moneta che aveva minor valore intrinseco, ne conseguiva che, quando si esigevano «monete in metalli nobili si valutavano per questa ragione ad un prezzo maggiore del loro vero e reale, come «accadeva rispetto alle doppie di Savoia da L. 24 di Piemonte «e a' mezzi scudi da L. 3»; onde il Sovrano perdeva il due per cento su tutti i suoi redditi, «perdita che si estendeva «a tutto lo stato per via del commercio coll'estero».

A ben intendere il significato di queste dichiarazioni è necessario rifarsi per breve momento alle condizioni monetarie del Piemonte dopo la restaurazione. Esse non erano certamente da confrontarsi con quelle esistenti alla fine del secolo XVIII, su cui già ci siamo intrattenuti; tuttavia il mercato monetario non era risanato, chè lo sarà solo lentamente via via che il sistema monetario andrà, cogli anni, uniformandosi al sistema decimale. Esisteva infatti, a questo tempo, una discreta confusione nelle diverse qualità delle monete, specialmente nel Genovesato, ove, a causa dei traffici, convenivano commercianti dalle più disparate regioni.

Già il vice-Intendente generale di Oneglia si era lamentato con il Primo Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno di questa caotica situazione, rilevando come, oltre la lira nuova di Piemonte (1), circolassero altre monete, come

---

(1) La lira nuova di Piemonte nei confronti di quella vecchia del 1775 che valeva 1,18, fu coniata, come più oltre si dirà, secondo il sistema monetario decimale, pari al franco come contenuto di fino. A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete*, 1821-1850: *Corrispondenza tra il Vice-Intendente di Oneglia, Quaranta, e S. E. il Primo Segretario di Stato per gli affari dell'interno*.

la moneta di Genova, detta fuori banco; la moneta di Genova fuori banco abusivo, il cui valore si formava mediante un aggio maggiore o minore a seconda della scarsezza o dell'abbondanza delle diverse specie di monete; le monete «parpa-iole», ossia antico biglione del Genovesato, consistenti in piccole e basse monete di Genova di soldi 1 e denari 4, e soldi 2 e denari 8. Circolava inoltre una moneta di conto detta *abusiva* molto in uso e che rappresentava quasi l'unica moneta conosciuta nei contratti. Era questa una moneta immaginaria riferita al valore delle monete di Genova secondo la tariffa aumentata di un quarto, cosicchè chi doveva, ad esempio, venti soldi in «abusivo» ne pagava sedici di tariffa (1).

Con le negoziazioni in «abusivo» si pagavano i prezzi calcolando le monete con le quali veniva effettuato il pagamento al corso che abusivamente (per questo si diceva «trattare in abusivo») si dava dalla pratica commerciale. Ma questo corso, in confronto al rapporto sovraindicato, e cioè valore nominale della moneta più un quarto del valore stesso, veniva ancora dai contraenti alterato, sicchè il valore veniva aumentato dell'uno o del due e qualche volta anche del tre per cento, a seconda del tempo e delle monete. Così, ad esempio, la *doppia* di Genova, moneta d'oro, che valeva in tariffa L. 96 e 16 soldi, era invece valutata in abusivo L. 121, ossia il valore nominale era elevato di un quarto, ma il commercio libero la valutava 124 lire. Così ancora la *sovrana*, che al valor nominale era quotata L. 42,12, veniva elevata abusivamente (però era questo il valore normale) a L. 53,5, e il pubblico la commerciava a 54 lire. Così dicasi per le altre monete d'oro e d'argento, come la *doppia* di Roma, la *doppia* di Savoia, la *doppia* di Spagna, il *luigi nuovo*, lo *scudo* di Ge-

---

(1) La storia monetaria di questo periodo non fu ancora scritta, per cui ben poco conosciamo attorno a questi abusi e a queste variazioni. Lo scrivente si riserva di tornar presto sull'argomento con una memoria diretta a contribuire alla conoscenza dell'interessante periodo. Per questo non crede opportuno dilungarsi a descrivere le condizioni monetarie dopo la restaurazione, sembrandogli sufficiente quelle poche notizie, che servano ad illustrare il pensiero del Napione, contenute nelle memorie delle quali qui si discorre.

nova, lo *scudo* di Savoia, il *tallaro*, il *collonatto*, ecc. Ne risultava quindi una corsa sfrenata della speculazione, con dannose conseguenze per il commercio.

Era perciò una larga usanza quella che sussisteva ancora in Piemonte «di tollerare il corso delle monete ad un prezzo «che non era il reale», ossia ad un valore «ideale», abuso più volte ricordato dai memorialisti e funzionari piemontesi (1) e che durerà ancora per molti anni.

Si riconosceranno più tardi le cause di questo «abuso», nella quantità eccessiva di moneta erosa ed eroso-mista, per cui l'antica «tariffa» non veniva accettata sul mercato libero. Però si riconosceva nel contempo che la «tariffa» non corrispondeva più alle nuove condizioni monetarie, per cui il prezzo «abusivo» di certe monete era la naturale conseguenza di una diversa «opinione» negli uomini di commercio. Per di più nel Genovesato il corso legale delle monete estere non era stato regolato neppure nel 1826, le monete vi avevano un valore diverso da quello assegnato dalla tariffa del Piemonte (2) e le monete piccole del Piemonte non vi avevano corso.

Inoltre non bisogna dimenticare che la confusione era in gran parte provocata dal fatto che il sistema monetario decimale non era ancora stato armonizzato con le antiche monete dello stato che ancora circolavano, e mancava quindi una generale tariffa che tutte le considerasse in un giusto e calcolato rapporto.

In alcune provincie la mala usanza di spendere le monete a prezzi «capricciosi e d'arbitrio» si era talmente estesa che si era perfino giunti a valutare i corsi di certe monete il 28 % al disopra del valore intrinseco della moneta stessa (3). La quantità esagerata di eroso è causa di questo aggio funesto,

---

(1) Cfr., ad esempio, le *Osservazioni relative al progetto della nuova tariffa delle monete*, 1826, in A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete*, 1818-1858.

(2) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Relazioni varie*, in *Zecche e Monete: Carte dal 1818 al 1858*, di u. a.

(3) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete*, doc. cit.



si dichiara da più parti, il che provoca un'ascesa di prezzi di non poco danno alla « gente minuta »; necessita quindi, « per tener il valore dell'oro e dell'argento nei giusti suoi « limiti », ridurre al più presto tale erosione. Parere, in genere, abbracciato non solo dai memorialisti ma da commercianti, negozianti, proprietari, cambisti, ecc.

Fomite di perniciose speculazioni era questa sproporzione palese nella quantità delle varie monete in circolazione, e nella quantità di moneta bassa nei confronti della moneta più buona. Ovunque si denunciavano incette, arbitrari accantonamenti, fuga di moneta pregiata all'estero, mancanza, quindi, come conseguenza finale, di numerario per i normali commerci: fenomeno non diverso da quello già notato, alla fine del secolo precedente, dal Balbo e dal Napione, allorché notavano in esso il funzionamento di una delle più sperimentate leggi economiche, quella che passa sotto il nome di Gresham, ma che fu già, circa due secoli innanzi e fin dalla seconda metà del '300, enunciata da Nicola Oresme.

È certo che la riduzione delle lire vecchie in lire nuove aveva creato non poco « sconcerto » fra le popolazioni di Piemonte, tanto più che diversi sistemi monetari esistevano in Piemonte, nella Savoia, nel Novarese, nel Principato d'Oneglia, nel Contado di Nizza, essendo stati questi paesi, dopo l'occupazione dei regi stati, sottoposti a legislazioni disparate. Onde, come nota l'avvocato fiscale generale della Savoia, per non accrescere il turbamento e non potendosi « determinare una regola unica », si era prescritto che quei paesi continuassero ad osservare le leggi « vigenti », ossia quelle in uso per consuetudine nelle varie località (1).

Anche per la non chiara dizione della norma giuridica, per cui non si capiva bene che cosa si intendesse dire per leggi od usi « vigenti » — se cioè ci si doveva riferire agli usi antichi o a quelli del periodo francese — ne risultò una confusione dannosissima in fatto di monetazione, a tutto vantaggio dei poco onesti e scrupolosi e a danno della parte sana

---

(1) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete*, 1821-1850.

della popolazione, dei commerci e delle finanze. A tutto questo aggiungasi l'introduzione abusiva di monete straniere, senza corso legale nel regno o a corsi diversi da quelli che la tariffa aveva loro segnato (1); le difficoltà della riduzione in lire nuove, causa la presenza di una tariffa legale di congruaggio, che non era in armonia con i prezzi veri determinati dal mercato monetario; l'esistenza di prezzi diversi, a seconda delle monete con cui erano pagati e a seconda delle regioni; l'enorme quantità di eroso falso per cui l'unico rimedio era un draconiano ritiro; l'uso in alcune regioni, come nella Savoia, di continuare a commerciare e fissare i prezzi in antiche lire e soldi di Piemonte « malgrado gli avvenuti cambiamenti » (2). Questa situazione ingenerava non pochi malumori, specialmente in Genova, ove dal Piemonte continuava ad affluire, per via del commercio, una quantità sempre crescente di eroso-misto (3), mentre altrove, difettando tale moneta, il commercio si faceva con eroso-misto straniero, come avveniva ad esempio in Savoia. Onde, di fronte ad un simile stato di cose, non stupisce se da più parti si reclamasse un pronto intervento del governo, diretto a riformare ed unificare e tariffa e monete.

E v'era chi (e sembra che fossero molti dall'eco che ci rimandano i documenti di archivio) sosteneva la necessità, nel ritorno generale all'antico, di ripristinare la lira vecchia di Piemonte, anzichè rimaner aderenti al franco francese, al fine di evitare tutte le noie, i dissidi, le confusioni nascenti dal congruaggio delle lire vecchie — e quindi di tutti i rapporti di debito e credito — con le lire nuove.

(1) Descrisse con particolare acume questo fenomeno più tardi, nel 1814, VASSALLI-EANDI, in una relazione contenuta negli Archivi di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete*, 1821-1850.

(2) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza date posteriori all'anno 1814 e pratiche miste*: Lettera del conte d'Agliano, Commissario Plenipotenziario in Savoia, del 28 ottobre 1814.

(3) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete ecc.: Memoria di S. E. il Generale delle Finanze conte Serra, sul discredito arrecato alle R. Finanze per la circolazione delle monete erose in Genova*, 28 gennaio 1815.

Si opponeva invece, fin dal 1814, il Napione, all'idea di un ritorno all'antico in fatto di monetazione, poichè, sosteneva, «evidenti sono e palpabili i vantaggi che s'incontrerebbero «nel conservare il franco. Nulli affatto quei che travisar si «vogliono nello ristabilimento della lira antica». Per cui la necessità di un medio circolante che vantasse anzitutto la virtù stabilizzatrice, sulla quale si fonda ogni possanza di credito e quindi ogni progresso per uno stato, è pel Napione necessità inderogabile, anche se la nuova lira è stretta congiunta del franco. Del resto, se il termine «franco» dispiace, è sufficiente modificarlo in quello più naturale di «lira di «Piemonte», anzi, aggiunge quasi con forza, di *lira italiana* (1).

Così si eviterebbero alterazioni notevolissime nei commerci, nei prezzi, nelle ragioni di scambio, nei salari, chè «un aumento *reale* in tutti i prezzi sarebbe necessaria conseguenza della inconsiderata operazione dello ristabilimento «della lira antica», mentre sarebbe di grave pregiudizio «ri-«fiutare al presente questo sì gran vantaggio che in mezzo «a tanti mali fortunatamente ci offerisce il caso».

Ma il problema è per altro importante nei riguardi della sovrabbondante quantità di moneta erosa, poichè così operando si attenueranno i perniciosi effetti della sovrabbondante quantità di moneta bassa.

Infatti, determinandosi il congruaglio tra la lira antica e quella nuova di Piemonte (uguale al franco), con l'aggiungere al valore antico il 18  $\frac{3}{4}$  % circa, che rappresenta appunto il divario tra l'una e l'altra moneta, una somma di 100 lire vecchie di Piemonte equivaleva a lire nuove 118,52. Se invece si ritornava al valore antico, il che avrebbe rappresentato una rivalutazione della moneta, si sarebbe sentita maggiormente l'abbondanza della moneta bassa, con le solite ormai note conseguenze sui prezzi e sugli scambi.

---

(1) *Memoria intorno al valore da fissarsi alla Lira di Piemonte, 1814*, in A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza data posteriori all'anno 1814, Pratiche miste comprendenti anni diversi posteriori all'anno 1814*.

Giustamente, quindi, metteva in guardia, il Napione, dal tornare sulla ormai superata monetazione, monetazione che, per altro, notisi, era stata, al momento in cui il Napione scriveva, ripristinata col R. E. famoso del 21 maggio 1814, col quale si richiamava in vigore l'osservanza delle regie costituzioni e delle altre provvidenze, *comprese le disposizioni in materia monetaria*, emanate sino al 23 giugno 1800.

Nel favorire il sistema decimale il Napione era già stato preceduto dal Vasco (1), il quale era stato esaudito alcuni anni dopo dalla Convenzione francese. E le idee e proposte del Napione (2) troveranno poco dopo confortevole appoggio nelle dichiarazioni del conte Serra, Generale di finanze, il quale, corrispondendo col Borgarelli, che probabilmente non era molto ferrato in fatto di economia monetaria, rilevava il danno che sarebbe derivato alle finanze dal persistere nel ritornare in questa materia all'antico, perchè, data la quantità di eroso in circolazione, « li prezzi delle merci e delle derrate « non verrebbero proporzionalmente diminuiti », come si supporrebbe, causa il più alto valore della moneta antica, ma si offrirebbe invece occasione fecondissima alla speculazione (3). Giudizi che erano, nel contempo, favorevolmente accolti da un altro valente funzionario, l'auditore Villa, quando poneva

---

(1) EINAUDI, *Il pensiero economico-sociale in Piemonte*, Roux, Torino, 1898.

(2) Nella memoria sulla *Moneta di rame* — di cui più avanti si dirà — il NAPIONE fa un accenno al vantaggio che si ricaverebbe dal conservare, unitamente alla nuova « lira » divisa in venti soldi, la suddivisione del soldo in dodici denari come erasi praticato fino allora. È una considerazione di ordine pratico per i minuti commerci, che sembra urtare con le esigenze del sistema decimale. Vero è che, praticamente ancora per alcuni anni, il vecchio computo viene largamente usato dalle popolazioni nei minuti commerci fino a completo ritiro delle vecchie monete di rame. Tuttavia, giova notare, non vedo ripetuto questo accenno di divisione duodecimale per i soldi in alcun altro scritto del Napione.

(3) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza data posteriori all'anno 1814 e pratiche miste* ecc. È una memoria del conte Serra, Generale di finanze, sulla moneta, del 3 gennaio 1816, diretta al conte Borgarelli.

in evidenza il turbamento che sarebbe derivato al valore delle monete, agli stipendi, ai debiti dello stato dal ritorno alla vecchia lira piemontese.

Per fortuna dell'economia piemontese, i savi consigli del Napione che, scritti fin dal 1814, erano poi stati richiesti nel 1816 dal Borgarelli (1), vennero da Vittorio Emanuele I accettati con R. patenti del 6 agosto 1816 (2), con le quali si applica definitivamente il sistema monetario decimale, autorizzando la battitura di una doppia d'oro corrispondente al valore di venti franchi, e di uno scudo d'argento corrispondente al valore di cinque franchi. Unità monetaria fu, quindi, la lira d'argento di 5 grammi, al titolo di 900 millesimi dell'antico Regno d'Italia, sulla base della legge sostanziale francese da cui procedette l'estensione agli altri stati del bimetallismo francese, la legge, cioè, 7 germinale dell'anno XI (28 marzo 1803) che creava il « franco » e il nuovo sistema monetario per la Francia e territori annessi, fra cui il Piemonte (3).

La nuova unità monetaria venne denominata « lira nuova « di Piemonte » e non, come il Napione avrebbe desiderato, « lira italiana ». I desideri del grande patriota saranno esauditi solamente assai più tardi.

Si inaugurava così, o meglio, si riconsacrava il sistema

---

(1) Al Borgarelli erano stati inviati il 24 giugno del 1816, quindi poco prima delle R. P. con le quali si determinava definitivamente il sistema metrico decimale, le due memorie citate: *Sopra un nuovo sistema monetario* e *Intorno al valore da fissarsi alla lira di Piemonte*, unitamente a quella riguardante *Gli antichi debiti contratti in lire di Piemonte*, « stesa — aggiunge il NAPIONE — ultimamente « dopo il cenno fattomene da V. S. Ill.<sup>ma</sup> » (A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza data* ecc. Lettera del 24 giugno 1816, dagli Archivi di Corte).

(2) Notificate con M. C. del 12 agosto dello stesso anno (« Raccolta « di R. editti, manifesti ecc. », Torino, Davico e Picco, 1816, vol. VI, p. 140).

(3) MARCONCINI, *Vicende dell'oro e dell'argento. Dalle premesse storiche alla liquidazione dell'Unione monetaria latina* (1803-1925), Milano, « Vita e pensiero », vol. VI, serie III, delle « Pubblicazioni « della Università cattolica del S. Cuore », p. 11 sgg. Cfr. pure CARBONERI, *La circolazione nei diversi Stati*, vol. I, p. 96 sgg.



a doppio tipo con un rapporto iniziale di 1 a 15,50 che, con le modificazioni susseguenti (1), durerà fino al 1925 alla denuncia della lega monetaria latina.

VI. — Mentre questi avvenimenti si manifestavano, non cessava il Napione di raccomandare la riduzione « di gran parte della moneta eroso-mista », la quale, anzichè essere in deficienza, era invece in esubero, causando un aggio nelle monete più fini. Così si raggiungerà, sosteneva, a poco a poco, una miglior proporzione nelle varie monete, eliminando la causa del grave scompiglio nelle varie provincie.

A questo proposito il Napione aveva scritto una nuova memoria sulla *Moneta di rame*, nella quale ampiamente dimostrava il vantaggio che avrebbe ricavato il governo dal sopportare a sue spese la riduzione di tale moneta piccola, in modo da equilibrare la parte rimanente colle monete in metalli nobili (2), dimostrando altresì gli effetti di questa eccessiva quantità di moneta su la velocità di circolazione e le conseguenze benefiche che sarebbero derivate da una riduzione di tale moneta bassa (3).

(1) MARCONCINI, *op. cit.*, passim.

(2) *Della moneta di rame* (14 maggio 1816), in A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Finanze: Ministero e personale dipendente, Carte senza data e carte dal 1814 in 1841*, mazzo 3. Questa memoria è unita come parte II a quella già considerata *Del Ministero delle Finanze*.

(3) « Che la mole della moneta erosa ed eroso-mista che si trova attualmente in circolazione — dichiara infatti il nostro A. — sia eccessiva, e che cagioni una alterazione nel valore delle Monete in Metalli nobili in grave pregiudizio delle R. Finanze, e del pubblico, è una verità di cui nessuno che siasi internato alquanto nello studio della Monetazione potrà mai dubitare. La quantità eccessiva della moneta erosa ed eroso-mista fa aumentare il valore delle Monete in Metalli nobili, onde si esigono ad un prezzo maggiore, del vero e reale intrinseco (per quanto si assicura) del due per cento. Da ciò ne viene che il Sovrano perde il due per cento sopra tutti i suoi redditi, perdita che si estende a tutti i suditi per ragione del commercio coll'estero. Da questo sbilancio poi nasce l'oscillazione continua del valore delle monete, oscillazione accresciuta e formentata dagli artifici dei cambia-valute che, come

È certo che molto v'era ancora da fare per risanare la monetazione piemontese e per portare ad unità il sistema monetario, troppo diverso ancora negli usi, nelle abitudini, nelle tradizioni tra provincia e provincia. L'esempio di Genova, a cui si è fatto cenno, non meno che quello della Savoia, rappresentava uno dei non pochi casi nei quali si dimostrava necessario un pronto intervento. Si aggiungano le continue doglianze cui dava luogo l'insicurezza dei conguagli, — anche per il fatto che non ovunque erasi pubblicato il decreto 16 messidoro dell'anno X, prescrivente l'aumento del decimo

---

« dimostra il conte Carli, sono la rovina del sistema monetario di uno  
« stato, una rovina inevitabile quando le monete non sono in giusta  
« proporzione tra di loro. La necessità pertanto di levar il più presto  
« che si possa dal corso la quantità di fatta specie di moneta eccedente  
« il bisogno del minuto commercio è per conseguente cosa manifesta.  
« Il motivo unico che possa far differire tale operazione si è la spesa  
« che non si può evitare per eseguirla, spesa che la giustizia, ed anche  
« i riguardi politici esigono che ricada a carico delle R. Finanze, e  
« non mai dei possessori attuali di esse monete, tanto più qualora si  
« tratti delle monete infime di puro rame, moltissime delle quali si  
« trovano nelle mani della gente minuta, e anche degli affatto po-  
« veri. Se si facesse pertanto sopportare la perdita dai possessori  
« non potrebbe far tal cosa a meno di eccitare un malcontento, ed  
« anche nel popolo clamori contrari alla pubblica tranquillità. Ad  
« ogni modo, quando il Governo fosse persuaso dell'utilità, per non  
« dire necessità, di abolire la quantità eccessiva di moneta erosa ed  
« eroso-mista, infino al segno che restasse equilibrata colle monete in  
« metalli nobili, si dovrebbe incominciare l'operazione dalla soppres-  
« sione delle monete di puro rame, sia perchè la meno dispensiva,  
« sia perchè quella da cui ne verrebbero maggiori vantaggi ». —  
« Quanto al venirne maggiori vantaggi dallo scemarsi la quantità  
« eccedente della moneta di rame in confronto delle monete eroso-  
« miste — ripete il Napione più avanti, — si è che oltre a quelli che  
« ne derivano generalmente dalla abolizione della moneta scadente  
« di ogni specie che ecceda il bisogno del minuto traffico, l'abolizione  
« di quelle di rame eccessive (siccome siffatta moneta si è quella che  
« circola più rapidamente e si moltiplica per dir così nel continuo  
« corso giornaliero, per conseguente il ridurne una quantità nei suoi  
« giusti limiti, quantunque in totalità minore), produce lo stesso van-  
« taggio, come se una molto maggior quantità si abolisse di monete  
« eroso-miste, che non hanno un corso rapido così esteso » (A. S. di  
Torino, sez. I, M. E., *Finanze*, doc. cit.).

sulle somme stipulate in lire antiche e l'aggiunta del 18  $\frac{3}{4}$  % per le somme che si era determinato di pagare in specie effettive, — le « tolleranze » diverse da regione a regione, le « tariffe » state stabilite senza un criterio omogeneo, onde conseguivano afflussi e deflussi di monete in mano alla speculazione, e infine le lamentele che nascevano dalle perdite sofferte dai creditori, per contratti d'ogni genere stipulati in lire vecchie.

Problemi certo di vecchia data, poichè, fin dalla fine del secolo precedente, erano venute crescendo di tono le lamentele di quanti protestavano contro la legge che li obbligava a ricevere in cattiva moneta non solo i frutti del risparmio, ma anche i pagamenti provenienti da passate obbligazioni, sebbene qualche cosa fosse poi stata fatta per modificare i termini dei contratti e per dare « al creditore un adeguato compenso » proporzionato al decadimento dei biglietti (1).

Al quale quesito, non ancora risolto, aveva il Napione fin dal 24 gennaio del 1816 risposto, dietro richiesta apposita del conte Borgarelli, che tutto il male era da attribuirsi alla dannosa sproporzione esistente fra le singole monete, — sproporzione già lamentata dal Balbo alla fine del secolo precedente (2), — valendo l'eroso-misto quale moneta fiduciaria, ma fiduciaria (il Napione la chiama « immaginaria ») in quanto non ne esistesse in quantità superiore alle esigenze del commercio. Onde, ripagandosi il debito in questa moneta eroso-mista, sostiene il Napione non essere nè equo nè giusto accontentarsi di quella prima misura, a cui ricorse il governo francese, del solo aumento del dieci per cento — il che sarà notato poco dopo anche dal Villa — per la ragione che la maggior parte di questi crediti erano stati stipulati nel tempo in cui i biglietti già si screditavano. Dovevasi invece

---

(1) Queste interessanti discussioni sono raccolte in uno dei quattro volumi degli « Scritti di economia politica piemontese » ecc., raccolti dal Balbo, sotto la data 1800.

(2) Cfr. la *Minuta dell'Editto presentata al Consiglio* il 31 gennaio 1800, in A. S. di Torino, sez. I, « Scritti ecc. », raccolti dal conte Prospero Balbo.

«pagare in tanta quantità che corrispondesse al valore della «lira di Piemonte d'argento», oppure «in tanto argento o «tanto oro quanto era necessario per formare le lire di Piemonte stipulate» (1).

Sembra adunque ovvio al Napione, ferreo difensore della moneta buona e della equità dei contratti, doversi corrispondere, ad ogni termine di obbligazione, quella stessa capacità d'acquisto che era stata stipulata inizialmente e, nel caso in esame di contratti in lire vecchie, «l'importare preciso del «maggior valore della lira di Piemonte a fronte del franco, cioè il 18  $\frac{1}{4}$  per cento», senza però far riferimento ai debiti stipulati nel tempo dell'inflazione. Di questi tiene invece conto un'altra corrente di memorialisti, capitanata dall'auditore Villa, il quale sosteneva che l'aumento del 10 % doveva estendersi solo a quei contratti stipulati nel tempo del deprezzamento della carta-moneta, mentre pei crediti dei tempi anteriori alla guerra, precedenti cioè alla svalutazione del biglietto, pare non dovesse estendersi la detta legge, essendo «massima ognora riconosciuta dagli economisti che nella de«gradazione della moneta la degradazione non va a danno «del creditore, qualora il debitore non ha saputo profittarne «per scontare il suo debito».

Massima già largamente accettata sempre nei giudicati dei magistrati piemontesi, «i quali, nelle questioni sul valore di «certe prestazioni in denaro si attengono a quel valore che «la data moneta valeva al tempo del contratto» (2). Vecchio, anzi secolare, problema che appassionatamente ritorna ad ogni violenta oscillazione del valore della moneta, e del quale già s'erano occupati studiosi e giureconsulti del '500 e '600.

Nel secolo XVI, in seguito all'inflazione argentifera ed au-

(1) *Memoria intorno agli antichi debiti contratti in lire di Piemonte*, 24 gennaio 1816, in A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete, Carte* ecc.

(2) A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte* ecc. Memorie, pareri e lettere del P. P. della R. Camera e note della R. Segreteria di Finanze ecc., *Memorie del conte Auditore Villa*, 1816.



rifera, un aggravamento delle difficoltà di risparmio è generalmente risentito ovunque prevalgono soluzioni lesive dei sacri diritti del risparmiatore. Il che è confermato poi, con inconfutabile documentazione, dal Le Blanc alla fine del '600, nel suo famoso trattato sulle monete di Francia (1).

Con non minor forza ed equità di giudizio sostenevano la necessità della difesa degli interessi lesi del creditore i giuristi monetari piemontesi, italiani o stranieri del secolo XVI allorquando giudicavano che la *solutio* doveva avvenire *secundum tempus obligationis* o *dotis traditae*, come rilevasi dalle decisioni raccolte del Biel, dell'Aquila, del Pirckeymherus, del Curtuis, del Brunus, del Molinaeus, del Sola, del The-saurus e di tanti altri giureconsulti piemontesi o napoletani, le cui decisioni sono spesso portate in queste raccolte (2).

L'equitativo giudizio, però, non era sempre seguito alla lettera, chè le diverse *mutationes in pondere vel in materia, in forma, in aestimatione* potevano dar luogo, prescindendo da quanto eventualmente già disponeva *esplicitamente* la legge, il contratto o la consuetudine, a obbligazioni diverse, per le quali non sempre, come nel caso della *mutatio in aestimatione*, il debitore doveva corrispondere, salvo che fosse in mora, moneta in ragione dell'alterazione nel suo valore [corso] non essendosi verificato, per questo, *alte-*

(1) LE BLANC, *Traité historique des monnoyes de Frances*. Amsterdam, 1692.

(2) Si cfr. specialmente: *Tractatus varii atque utiles de monetis earumque mutatione ac falsitate in gratiam studiosorum ac practicerum collecti*, Coloniae Agrippinae, apud Theodorum Baumium, MDLXXIII; *De monetarum augmento, variatione et diminutione tractatus varii, hisce temporibus admodum utile set necessarii, ex bibliotheca perillustris Senatoris Gasparis Antonii Thesauri in hoc volumen redacti*, Augustae Taurinorum, 1609. Di essi dà ampia notizia ricorrendo non ai due trattati complessivi, ma a lavori singoli, il CHIAUDANO in *La riforma monetaria di Emanuele Filiberto*, Casale Monferrato, Tip. Miglietta, 1928, p. 42 sgg. Cfr. pure *Consilium in materia augmenti monetarum factum per excelsum collegium Papiense*, in *Tractatus varii atque utiles ecc.*, a carta 167.



razione nell'intrinseco della moneta stessa (1). Pare quindi che tali decisioni non fossero neppure allora sempre favorevoli al creditore, come sembra voler asserire il Prato (2). La tesi che, più tardi, il Le Blanc considererà in una forma più definitivamente e più generalmente favorevole al creditore, non trovava sempre immediato e confortevole favore in quanto che dovevano pur avere il loro peso le clausole del contratto o le non univoche soluzioni nell'interesse del debitore o del creditore (3).

Tuttavia è certo che in questo tempo, almeno fino alla fine del '700, cercava la giurisprudenza di regolarsi su principi di maggiore equità, dando forza alla teoria del valore «in-trinseco» prevalente su quella del valore «legale», maggior equità di quella che si manifestò in seguito dopo l'esperienza del Law e degli assegnati rivoluzionari, dimostrandosi così un peggioramento, che continuerà negli anni, verso l'applicazione pura e semplice della dottrina letteralistica (4).

Merito, quindi, inobliabile del nostro Napione e dei nostri memorialisti quello di aver voluto riportare sulle vecchie tradizionali basi di giustizia, contro la tesi moderna della stabilità formale e del principio nominalistico, i diritti intoccabili del creditore a difesa del risparmio sul quale ogni stato fonda la sua sicurezza e il suo avvenire.

VII. — S'avviava così il Napione, fra i dilette studi storici ed economici, verso il compimento del settantesimo anno di età.

Non arresta l'operosa esistenza l'accumularsi degli anni tanto fervidamente vissuti. L'esempio suo si espande e l'opera

---

(1) CHIAUDANO, *La riforma monetaria* ecc., p. 53 sg.

(2) PRATO, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna* ecc., p. 230.

(3) CHIAUDANO, *op. cit.*, p. 55 sg.

(4) SCADUTO, *I debiti pecuniari e il deprezzamento monetario*, Milano, 1924, p. 30.

è di grande stimolo a quanti avevano appreso da lui i primi rudimenti della scienza economica, come confesserà più tardi il Petitti, relatore al Consiglio di Stato di Carlo Alberto (1).

Nel 1818, al compimento appunto dei settant'anni, scrive ancora una *Memoria sulla perequazione e sul censimento*, andata dispersa, nella quale, da quanto si desume dal Martini, ribadisce, illustrandoli con nuove osservazioni, i concetti ampiamente discussi nel secolo precedente. E l'anno appresso, incaricato dal marchese di S. Marzano, Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri, affronta, in occasione dell'invio di una legazione da parte del Re a Rio de Janeiro, il problema del collegamento commerciale degli Stati Sardi con le lontane Americhe, problema, si noti, già considerato dalla seconda Madama Reale, madre di Vittorio Amedeo II, allorquando nel 1679 poneva in evidenza il vantaggio che sarebbe scaturito per il Piemonte, dall'aprire negoziati e trattative commerciali col Brasile e con le terre soggette al Portogallo (2).

Era il progetto di trattato commerciale di quel tempo col-

---

(1) Nella relazione del consigliere sulle modificazioni proposte alla categoria II della tariffa delle dogane, relazione che riguarda la tariffa generale dei diritti d'entrata ed uscita delle sete e relative manifatture, il consigliere relatore (Ilarione Petitti) a proposito dell'estrazione delle sete gregge, proibita per editto 4 maggio 1751 e di cui allora si discuteva appunto la libera uscita, dichiara: « Sono appunto 20 anni dacchè iniziandomi nei « rudimenti della scienza economica e nelle regole della sua applicazione pratica alla ragion di stato sentiva io parlare per la prima « volta della questione in discorso dallo scrittore esimio che fu dei « primi pure ad intrattenerne il pubblico ». Nella relazione che già altra volta avevo visto al Cons. di Stato, ma che in altro esemplare mi fu offerto in esame dal prof. Colombo, annotato dal Petitti, questi scrisse a margine delle dichiarazioni sopracitate: « *il conte Napione* », il quale, come vedemmo, nel 1798 pubblicava appunto la sua relazione al quesito dell'Accademia delle Scienze: *Discorso intorno al quesito proposto dalla Reale Accademia delle Scienze: Quali siano i mezzi di provvedere al sostentamento degli operai* ecc.

(2) *Memoria del conte Napione intorno al commercio del Brasile*, 25 maggio 1819, A. S. di Torino, sez. I, M. E., *Commercio*, categ. 3, 1814-19, mazzo 2.

legato al matrimonio che doveva contrarre il Duca con l'erede presuntiva del Regno di Portogallo, al cui fine era stato incaricato, da Madama Reale, di uno studio commerciale il presidente conte De-Gubernatis, inviato straordinario alla corte di Portogallo. Trattative le quali, come sembra, miravano anche ad intensificare i legami commerciali tra i due stati, favorendo l'entrata in Piemonte di commercianti e uomini d'affari portoghesi muniti di « buoni capitali ». Non pare però che il « progetto » abbia avuto seguito, nè che le progettate spedizioni di merci siano effettivamente avvenute, non avendo avuto luogo lo sperato viaggio del Duca in Portogallo.

Sintomo evidente della volontà dei Principi di Casa Savoia, già affermata, ancor prima di Vittorio Amedeo II, con Giovan Battista Truchi, ministro di Carlo Emanuele II (1), di favorire con ogni mezzo il porto di Nizza, unico porto degli Stati Sardi (2), e di ristabilire quelle comunicazioni che potessero ridare al Piemonte la sua antica posizione di intermediario degli scambi tra nord e sud.

Se quindi è assai sintomatico l'ordine dei nostri Principi di sospingere, già a quel tempo, i commerci fin in quelle lontane regioni, non stupisce se il progetto venne ripreso un secolo appresso allorché al Piemonte si era aggiunto il porto di Genova, del quale il Piemonte doveva essere l'*interland* naturale. Per fermo, come altrove abbiamo osservato, bisognerà discendere a tempi più vicini, al Regno di Carlo Alberto, per vedere attuata una vera politica a favore del massimo porto ligure (3). Per cui non possono essere dimen-

---

(1) Circa i piani di relazioni commerciali d'oltre mare di questo ministro, cfr. PRATO, *Le ambizioni commerciali e marittime di un ministro piemontese del secolo XVII*, in « Miscellanea di studi storici » in onore di G. Sforza », Torino, Bocca, 1923.

(2) Su la politica delle comunicazioni in Piemonte, cfr. BORLANDI, *Il problema delle comunicazioni nel secolo XVIII nei suoi rapporti col Risorgimento italiano*, Pavia, Treves, « Collana di Scienze politiche », R. Università di Pavia, serie B, vol. III.

(3) A. FOSSATI, *Saggi di politica economica Carlo Albertina* ecc. Cfr. pure GULI, *Il Piemonte e la politica economica del Cavour*, Napoli, Itea, 1932.

ticate le sagge parole con le quali il Napione, ricordando il secolare tentativo, consigliava il governo di non trascurare alcun mezzo per attirare i Genovesi e i loro capitali, purtroppo tesoreggiati, migliorando la loro moneta, eliminando od attenuandone gli abusi, e specialmente vivificandone il commercio con provvide trattative, volte a stabilire quegli intercambi con l'oltre mare che un tempo, coraggiosamente tentati, si erano poi dovuti abbandonare.

Non si nascondeva, però, il dotto Consigliere di Stato, che il progetto avrebbe trovato la più viva opposizione da parte delle « nazioni navigatrici » e forse della più potente tra esse (1), ma non lo spaventava la previsione delle lotte da superare, sembrandogli la cosa più necessaria quella di far del Piemonte, attraverso Genova, una potenza politica e commerciale, ridonando a Genova il dominio commerciale che allora si era quasi del tutto ristretto al Mediterraneo (2).

L'aver sostenuto in quel momento, in cui in riprovevole abbandono era lasciata la gloriosa repubblica, un simile progetto è chiaro segno della larga visione di problemi più vasti e a quel tempo meno considerati, poichè tutto sembrava dovesse mirare a soffocare i traffici marittimi, anzichè a risvegliarli, aprendo la via al più sfrenato e sfacciato contrabbando (3).

Ed è pure di particolare rilievo che il Napione meditasse su questi più vasti orizzonti commerciali, proprio pochi anni prima dell'epoca in cui i Genovesi, approfittando della nuova situazione delle colonie — dopo che queste, liberatesi dalla soggezione della madre patria, aprirono i loro porti ai popoli navigatori e commerciali — seppero riprendere per proprio conto un commercio transmarino con Rio de Janeiro, Montevideo, Buenos Ayres, Valparaiso, Lima, ecc., che fu poi di

---

(1) Probabilmente il Napione si riferiva all'Inghilterra che, col Brasile e con altri domini, aveva ricco commercio.

(2) TORELLI, *Dell'avvenire del commercio europeo e in modo speciale di quello degli stati italiani*, Firenze, 1859, vol. II e III.

(3) GULÌ, *Il Piemonte e la politica economica del Cavour* ecc., p. 58. Cfr. pure i miei *Saggi* ecc.

grande beneficio alla piazza mercantile ligure, specialmente più tardi, allorché alla vecchia politica restrittiva se ne sostituì una ben più consona ai tempi e alle nuove esigenze commerciali (1).

Non fu questo l'ultimo scritto del vigorosissimo vecchio, al cui pensiero sembrava ai contemporanei che i nuovi tempi — ci si avvicina al '21 — facessero ombra. Ma egli, da una sola forza era guidato, quella di servire la sua Patria, di esser utile, ove richiesto, al suo Re, anche se, nel tempo di Carlo Felice, doveva poi bonariamente dolersi dell'abbandono in cui era lasciato (2). Vergò ancora nel 1821 alcune *Osservazioni intorno ad una memoria da presentarsi a S. M., concernente il sistema d'amministrazione delle Regie Finanze*, tema al quale si era da tempo dedicato con particolare costanza e passione.

Nel 1826 ritorna sull'argomento dell'alterazione del corso delle monete nobili (3).

Ma l'operosissima attività economica si avvicina al termine; nel 1826 abbiamo di lui altre memorie inedite: una sulla *Convenienza e sul modo di aprire una Tontina di cento milioni*, l'altra sul *Banco di S. Giorgio in Genova* (4). Sul quale ultimo argomento si era soffermato nello stesso tempo, nel 1826-27, nella memoria sulla restaurazione delle scienze di stato in Italia (5), in cui, mentre lodava l'istituzione del

---

(1) TORELLI, *op. cit.*, vol. III, p. 222.

(2) RICOTTI, *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, libro II, cap. II, p. 72.

(3) *Memoria sull'alterazione nel corso delle monete d'oro e d'argento*, 1826.

(4) Sono ricordate dal MARTINI nella *Vita del conte ecc.*, p. 246 sg. La data del 1826 non sembra però certa, almeno per quanto risulta dalla bibliografia del Martini.

(5) *Considerazioni intorno alla ristaurazione delle scienze di Stato seguita in Italia circa la metà del secolo XVI*, in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXV, parte II, serie I, 1831, p. 101 sgg. L'opera però fu scritta, dal 27 aprile al 14 dicembre 1826 la prima parte, e dall'8 febbraio al 5 aprile del 1827 la seconda parte.



« Banco di S. Giorgio » come istituzione mercantile, stigmatizzava poi la debolezza del governo che aveva ceduti ai creditori, in garanzia e sconto dei debiti, le entrate dello stato, onde ne venne « il mostruoso risultato di una Società di Mercatanti « divenuta sovrana con pregiudizio incalcolabile de' sudditi e « della intera umanità, dacchè divenne esempio perniciosissimo... per quelle nazioni possenti che lo imitarono ».

Infatti, contrario, come già vedemmo, al principio che i trafficanti possano reggere saviamente i popoli, aggiunge che qualche eccezione può esistere « soltanto nel caso che si restringa ad un solo la sovranità; ma la sovranità divenuta « proprietà, non già di un solo, ma di una società mercantile, « non può avere altro scopo nè altro oggetto delle sue operazioni se non se il guadagno e perciò non può riguardare i « sudditi fuorchè sotto l'aspetto di un capo di entrata » (1).

Severi principî di forma politica che non ci stupiscono ora che abbiamo imparato a conoscere il pensiero del conte: severi principî assolutistici che trovavano conferma non solo nelle dottrine economiche, onde ritorna con una terza memoria, nel 1826, ad annotare l'opera da lui conosciuta fin dai giovanili anni, di Adamo Smith (2), ma soprattutto nelle norme di « civile prudenza » della quale sempre gli erano stati maestri gli Italiani, veri restauratori delle scienze di stato. Nel 1828, a conclusione di lunghe minute ricerche numismatiche, dettava ancora la prefazione alla *Storia metallica della Real Casa di Savoia* (3), non avendo potuto condurre a termine il progetto di un lavoro ben più vasto che da tempo meditava (4).

---

(1) *Op. cit.*, p. 44 dell'estratto.

(2) *Note sull'opera di Adamo Smith intitolata: Ricerche sulle cause e sulla natura della ricchezza delle nazioni*, 1826.

(3) Dettata dagli Archivi di Corte il 18 novembre 1828 (Torino, Stamperia Reale, 1828). Il Napione aveva collaborato da molti anni alla raccolta delle finissime incisioni racchiuse nel volume, le cui spiegazioni sono di Pietro Datta.

(4) Cfr. la nota 1 a p. 110 del cap. III, § II.

Nello stesso anno, a pochi mesi dalla sua dipartita, accoglieva nelle « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », di cui era vice-presidente e direttore di classe, il discorso del Lencisa su *L'industria della seta nei Regi Stati*, con cui si apriva una nuova èra di feconde discussioni attorno al secolare problema (1).

Il 12 giugno 1830, all'età di ottantadue anni (2), le forze più non lo ressero: a cavaliere di due secoli, spettatore di regni più volte nella polvere e più volte sugli altari, egli, nella sua lunga esistenza, aveva dato alla Patria quanto era stato possibile. E tutto aveva dato senza nulla chiedere mai: « Amar « gli uomini, — ricorda il Martini, — giudicarli con indulgenza, allettarli alla virtù con la dolcezza, inculcare agli « Italiani che serbassero la loro favella, i loro istituti, le « loro costumanze; servire con zelo e fede il suo Principe tal « fu sempre il tenore del suo vivere » (3).

Ma soprattutto egli fu giusto, mai avrebbe agito, anche nell'interesse del Principe, se l'azione sua non avesse riposato sulla giustizia, così come gli antichi, da lui profondamente studiati, gli avevano insegnato. Onde, ben conclude il Sauli, commemorando i di lui meriti: « Il secolo che corre può a

---

(1) « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », t. XXXIV, pp. I-XII e 99-150. Cit. dallo JANNACCONE in *Di un economista piemontese del secolo XVIII* (Donaudi delle Mallere) ecc. Nel 1827 (pubblicato nel 1829) aveva ancora scritto l'opera *Del regale della Zecca in Italia nei secoli X e XI* (in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. XXXIII, parte II), in cui desume la regia origine della Casa di Savoia dal supremo regale della Zecca esercitata appunto dalla Casa, fin dal secolo XI. Se con questi studi, cui facemmo cenno, si chiude l'operosissima serie di studi economici e politico-economici, qualche cosa di inedito rimane ancora di lui nell'anno stesso della sua morte in altri campi, come i *Cenni sui pozzi trivellati* e un *Parere sulla storia d'Italia dal 1789 al 1814* di Carlo Botta. Cfr. MARTINI, *op. cit.*, p. 252.

(2) Era nato infatti a Torino il 1° novembre del 1748.

(3) MARTINI, *Vita del conte* ecc., p. 35.

« buon diritto rivendicare a sè parte della gloria del conte « Napione » (1).

E ricordare, a distanza di un secolo, l'opera di lui nel campo della pubblica economia, della quale qui sono sparse alcune ricordanze, ci sembra non inutile fatica, per chi, amante degli antichi ricordi contenuti nelle ingiallite carte, ama esaltare, nelle glorie men note del passato, la continuità di una storia dalla quale si perpetuano, per naturale germinazione, le ininterrotte fortune della Patria.

---

(1) SAULI, *Necrologio del conte Giovan Francesco Napione* ecc.

## DOCUMENTI

---

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY  
540 EAST 57TH STREET  
CHICAGO, ILL. 60637  
TEL. 733-4331  
CIRCULAR 100

ITEM 100



---

---

DOCUMENTO N. I.

DISSERTAZIONE SOPRA L'ARGOMENTO  
PROPOSTO DALLA SOCIETA' AGRARIA DI VICENZA  
PER L'ANNO 1778 (\*)

---

*Latifundia perdidere Italiam.*  
(PLIN.)

(Questa copia della mia dissertazione, scritta nel 1779, fu trascritta dall'originale — trasmesso in quell'anno in Vicenza a quella Accademia Agraria — da uno de' figli del Conte Tornini, come mi scrive il Rev. Abate Saverio Bettinelli, che me la procurò per sua gentilezza, essendomi pervenuta quest'oggi 17 giugno 1793).

---

AVVERTENZA. — Le note contrassegnate da asterisco sono mie, quelle numerate sono del documento (A. FOSSATI).

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811: (4). *Dissertazione del Conte Gian Francesco Napione sulla scarsa mercede degli operai di campagna*, 1778.

## DISSERTAZIONE

INTORNO AI MOTIVI PER LI QUALI TROPPO  
SCARSA MERCEDE SI CORRISPONDE ALLA GIOR-  
NALIERA FATICA DEGLI OPERAI DI CAMPAGNA,  
ED INTORNO AL MODO DI RENDERLA SUFFI-  
CIENTE PER FORNIR ESSI E LE FAMIGLIE LORO  
DELLA CONVENIENTE SUSSISTENZA

*Latifundia perdidere Italiam.*

(PLIN.)

## TAVOLA (\*)

## PARTE PRIMA

Ricercasi la sorgente della troppo scarsa mercede del lavoro del contadino . . . . .	pag. 7
CAPO I: Non in ogni contrada regna il disordine della troppo tenue mercede alle fatiche del lavoratore. Valor corrente e prezzo corrente delle cose diverso dal valor vero e reale, e dal prezzo giusto ed assoluto delle medesime . . . . .	» 7
CAPO II: Cercasi qual sia il valor vero e reale ed il giusto prezzo della fatica giornaliera del contadino . . . . .	» 16
CAPO III: Origine principale della troppo scarsa mercede degli operai di campagna: l'eccessiva disuguaglianza di ricchezze sì in terreni, che in capitali di commercio . . . . .	» 23
CAPO IV: Altri motivi dell'inconveniente che pur derivano dalla viziosa distribuzione delle ricchezze in uno Stato . . . . .	» 32
CAPO V: Leggi che contribuiscono a diminuire il giusto prezzo del lavoro de' contadini . . . . .	» 38

(\*) N.B. — Le pagine di questa «Tavola» corrispondono all'originale manoscritto.

## PARTE SECONDA

Si suggeriscono i mezzi creduti proprii per rendere il prezzo corrente della fatica del contadino bastante al conveniente sostentamento suo e della sua famiglia . . . . .	pag. 40
CAPO I: Mezzi da alcuni proposti, ed insufficienza de' medesimi . . . . .	» 41
CAPO II: Diversa specie di mezzi da adoperarsi per rendere il prezzo del lavoro del contadino sufficiente a fornirlo, insieme colla sua famiglia, dell'opportuno sostentamento. Primo e fondamentale spediente. Leggi tendenti alla divisione de' troppo pingui patrimoni . . . . .	» 47
CAPO III: Costumi ed istituti diretti allo stesso fine di dividere le facoltà . . . . .	» 58
CAPO IV: Mezzi vigorosi per accelerare i buoni effetti delle leggi indirette . . . . .	» 62

## DISSERTAZIONE

*Attesa la tenue mercede giornaliera che si corrisponde agli operai di campagna molto minore del necessario al mantenimento in vista del costante rincarimento delle derrate, scoprire per quali modi abbia potuto insino ad ora sussistere una tal difettosa pratica, e suggerire i mezzi onde rendere adesso, e conservare in avvenire dette mercedi proporzionate alle alterazioni de' prezzi delle derrate ed in conseguenza a' bisogni degli operai.*

\*  
\* \*

Più interessante argomento per la umanità intera come quello, che al ben essere della classe più numerosa degli uomini è diretto, più importante, per l'interna potenza e conservazione degli Stati e della pubblica prosperità non poteva proporsi da una società d'illuminati pensatori. Ma d'altra parte nè più difficile nè più arduo problema presentar si potea agli studiosi delle materie politiche ed economiche. Le più intralciate questioni, e le più spinose controversie della pubblica economia vi mettono capo naturalmente e, come quelle che o direttamente somministrar debbono i dati per trattar la materia, o indirettamente influiscono per prepararla, e schiarirla, vogliono perciò non tanto per acconcio modo venir toccate, ma eziandio fondatamente considerate e discusse.

Ciò posto insin dalla prima volta che vidi aperto un sì bel campo alle speculazioni dei politici, quasi scordato della difficoltà dell'impresa, e rapito dall'importanza del soggetto, avea deliberato di stendere in un breve scritto quei motivi, i quali secondo ch'io penso han cagionato e di continuo cagionano il disordine da cotesti savi Accademici riconosciuto, e proporre que' mezzi, che sono a parer mio i più propri ed opportuni per andarvi al riparo.

Ma il vedere che le idee economiche non hanno insino ad ora, ridotte in pratica, avuta troppo felice riuscita; che dopo essersi molti non volgari ingegni aggirati lungamente nelle più astruse vie della economia politica, dopo essersi profondati in una sottile metafisica si erano ritrovati costretti, quai disinvolti danzatori, a fermarsi di bel nuovo nel sito ond'eran partiti; che dopo il principio di questo secolo in cui con maggior calore e con maggior pompa di magnifiche promesse di null'altro che di commercio,

di agricoltura, d'industria ragionasi, ed ampi libri se ne scrivono, non si può con tutto ciò affermare, che siensi fatti in tale scienza progressi superiori a quelli che si fecero nel fine del secolo xvi, e nel susseguente; che quelle Nazioni le quali a persuasione de' professori di si fatte facoltà aveano tentato in questo secolo di camminar sui nuovi principj, e governarsi con massime dalle usate diverse, pure avean dovuto pressochè vergognosamente ritirar il passo; tutto questo io dico mi distogliea dall'accingermi a sì dubbioso assunto, e quasi mi persuadea, che impossibil fosse in certe scienze il proceder oltre, e che fosse presunzione e temerità degli uomini il pretendere di arrivare a felicità maggiore di quella goduta dalle anteriori generazioni che per tanti secoli occuparono il mondo. Pareami in somma, che il dubbio, l'incertezza, e l'oscurità fossero nelle scienze più importanti il destino dell'uomo.

D'altro canto per altro, più direttamente ragionando, veniva dicendo tra me stesso: « Se v'ha tal Nazione, che di povera, squalida, spopolata, priva d'industria e di commercio, crebbe di gente, animo il traffico, fece fiorir l'agricoltura, e le arti e le manifatture creò del tutto, o richiamò a nuova vita se giacenti, ben convien dire, che non per cieco fortuito concorso di accidentali circostanze, ma per via di leggi ed istituti ad un così fatto fine diretti, sia a tanta possanza salita e ad uno stato sì diverso pervenuta? ». Senza che è impossibile giungere a scoprir nuove terre e nuovi mari se non dopo replicate poco prospere navigazioni, e dopo che a poco a poco i naufraghi hanno segnata in certo modo la vera strada coll'additar tutte quelle che s'hanno a sfuggire.

Oltre a ciò io penso che a ritardar i progressi d'una scienza così vantaggiosa per sè, non poco abbiano pur contribuito alcuni estrinseci difetti de' suoi coltivatori. In primo luogo i più tra essi, ed anche i più rinomati, tuttochè sottili e perspicacissimi ingegni, non furono uomini di Stato, ma di lettere, e di gabinetto, divisione di professioni ignota affatto all'antichità tutta, e che gravissimi pregiudizi arreca alle lettere ed alla società vendendo il sapere inoperoso e la pratica indotta e priva di principj. In secondo luogo, giusto lo stile di persone usate a circoli, e a dispute ombratili, si divisero in sette, come il furono e il sono ancora adesso in Francia le famose d'Economisti e Colbertisti. Allora non si cercò più la verità, ma la sola guida si fu la passione. si prese un titolo, come si veste una divisa, ed abbracciata una o due verità essenziali sostenute da un partito, convenne per com-



penso seguirne tutti gli errori. Finalmente il non considerar l'uomo, gli stati, l'umanità intera in un'idea grande e generale, che ne comprenda tutte le qualità e le relazioni, fu l'ostacolo più grande che agli avanzamenti della scienza economica vi frap-pose.

Vi fu chi tutto all'ovo ridusse, l'uomo considerò come semplice derrata, lo stato per cui speculava come il solo degno di prosperare, l'umanità intera come subordinata a quella, che falsamente credea felicità di uno stato o anche d'una persona sola. Provenne simil difetto dall'avere alcuni portate le ristrette mire del negoziante, o dell'avido falso politico (che son più ristrette perchè più perniciose di quelle del semplice negoziante) negli studi della pubblica economia. La fatica dell'uomo è sicuramente la prima delle derrate, ma l'uomo ha un'anima, dello spirito, delle passioni, de' bisogni corporei diversi, della generosità, della ferocia, del bene e del male nel suo carattere, e se ogni animale considerar si può per semplice derrata, il Re della natura anche avvilito, anche degradato, non può mai venir considerato per tale.

Altri poi spiriti romanzeschi imbevuti delle idee de' Lacedemoni e de' Romani, o piuttosto facendosi una dolce illusione de' caricati ritratti delle esagerate virtù loro che ci presentan le storie, pretesero d'innalzare sulle rovine degli Stati presenti di Europa repubbliche platoniche, esigendo dagli uomini del nostro secolo, che cangiar dovessero radicalmente d'inclinazioni e di costumi, e si trasformassero in uno stato che non fu certamente il migliore, chè, se sussistette, per fanatismo sussistette, e forse mai fu nel modo ch'essi intenderebbono di riprodurlo. Questo si fu l'eccesso opposto del suddivisato; i primi pongono per base del buon Governo degli Stati le viziose passioni, e tra queste la principale, che è la sete delle ricchezze; gli altri pretendono dall'uomo un eroismo di cui non è capace; difetti tutti che dal considerarlo sotto un solo punto di vista derivano.

Troppo lungi mi condurrebbe l'annoverar partitamente le cagioni dei deboli progressi, che fatti si sono nelle scienze economiche, non ostante il fermento grande eccitatosi tra gl'ingegni dell'età nostra per coltivarle. Bastimi il sin qui avvertito di conforto per non disperar del tutto di giungere a dar nel segno nelle osservazioni, che prendo a fare sul proposto argomento; perciocchè, avendo appunto avanti agli occhi gli scogli ne' quali gli anteriori scrittori di economia inciampavano, più facil cosa esser dovrebbe per me sfuggirli.

## PARTE PRIMA

Siccome in due parti naturalmente si divide da per sè il soggetto: indagar le cagioni del disordine, suggerire i mezzi per rimediarvi; dalla ricerca, che per noi far si dovrà, dell'origine del male, e, ove ci riesca, di scoprirne la vera, trarremo poi lume per immaginar le leggi da porsi in vigore, gli istituti, ed i costumi da insinuarsi, le operazioni da tentarsi da reggitori della Nazione per isradicarlo, procurando non solo di progettare la più adattata riforma, quanto di accennar i mezzi men gravosi di recarla ad effetto poichè non basta l'ideare utili novità, conviene inoltre farle di buon grado abbracciare e seguire.

## CAPO I.

*Non in ogni contrada regna il disordine della troppo tenue mercede alle fatiche del lavoratore. Valor corrente e prezzo corrente delle cose, diverso dal valor vero e reale, e dal prezzo giusto ed assoluto delle medesime.*

Con tal ordine e con tali avvertenze io stimo che proceder si debba per poter vedere l'argomento nel suo vero lume, e partitamente esaminarlo. Prima peraltro di inoltrarmi in sì fatta ricerca, due cose, a schiarir la materia tutta, necessariamente premetter si vogliono.

La prima si è che i savi Accademici, i quali il soggetto proposero, non si sono mai avvisati a parer mio, di porre per cosa costante, che in ogni Stato ed in ogni Nazione il prezzo del lavoro giornaliero non sia a' bisogni del contadino e della sua famiglia sufficiente, ma tal cosa asseverano della sola Lombardia e di alcune confinanti provincie. E di fatti, per lasciar da parte il prezzo, a sì alto prezzo ascende in Pensilvania, per quanto ne scrive l'immortale Franklin (1), che un uomo laborioso, dedotto il necessario sostentamento, si può in breve spazio di tempo ri-

(1) FRANKLIN, *Osservazioni sulla Popolazione.*

sparmiare un capitale bastante per fare acquisto di una nuova piantagione, per lasciar, dico, questo da parte, ognuno sa, che nell'Inghilterra pure il prezzo del lavoro di ogni specie di operai, e così eziandio degli agricoltori, è più alto che in Francia e nella maggior parte delle Nazioni europee. Nè giova il dire che le derrate sieno in quel regno anche a più caro prezzo che altrove; perciocchè se si tratta di quelle che servono al vitto comunale della gente minuta, ci fa sapere il Signor Linguet (1) che ben lungi di vendersi a maggior prezzo, sono a più buon mercato che nella Francia stessa. Non è ancora qui a proposito l'indagar la ragione di questa diversità; si presenterà forse più opportuna occasione di ricercarla più sotto. Basti per ora il porre fuori di controversia, che chi propose il problema non s'intese di parlare di tutte le nazioni europee, ma ad alcune soltanto, e segnatamente alla Lombardia si restrinse.

L'altra considerazione che premetter si dee ella è che dagli stessi Accademici si è messo assai giustamente in fatto ciò che a torto da non pochi si nega, o si pone in questione, voglio dire, che la mercede giornaliera de' lavoratori non corrisponde in certe contrade a' bisogni loro.

Ora sebbene l'aver essi voluto prescindere da una sì fatta questione, posta la quale non vi potea proporre il problema, sembri che dispensar mi dovrebbe dal trattarla, tuttavia, siccome l'ometterla partorirebbe infallantemente oscurità nel seguito, e preparando essa la materia, e porgendo lume a tutte le riflessioni da farsi, converrà accingersi ad esaminarla. Quelli che tengono il valor delle cose essere qualità del tutto dalle cose medesime indipendente, niente esservene d'inerte alle cose medesime, e per conseguenza nel prezzo, ed eziandio nulla esservi di assoluto e reale, diranno non poter succedere che una classe così necessaria come si è quella degli agricoltori manchi per eccessiva tenuità di merce del necessario sostentamento, onde, diranno essi, o non vi saranno agricoltori, o essendovene, saranno, secondo il valor della fatica che durano, giustamente pagati. Sentiamo come si spiega uno de' recenti scrittori e de' più acuti che abbia preso a sostenere una sì fatta dottrina, l'Abate di Condillac.

Concede egli che l'utilità si è il fondamento del valor delle cose e che una cosa non ha già valore, perchè costi, ma costa, perchè ha un valore, nè questo valore, dic'egli, si misura soltanto

---

(1) *Annales Polit. Civil. et Littéraires*, tomo I, n. 14, p. 396.

col denaro, ma col lavoro eziandio, onde l'acqua sulla sponda medesimamente d'un fiume, e le cose più comuni hanno sempre un valore tenue bensì, ma sempre corrispondente alla picciola fatica che durar si dee per procacciarsele (1).

Ma siccome l'acqua che in riva al fiume ha leggerissimo valore, può averlo straordinario in un arido deserto, così soggiung'egli, questo valore non è nella cosa in sè, ma nella stima e nel caso che ne facciamo, e questa stima è relativa al nostro bisogno, si accresce e si diminuisce a misura che si accresce o si diminuisce il nostro bisogno medesimo.

Perchè appunto, prosegue a dire l'Abate di Condillac, la cosa è utile, e non già perchè il valore sia qualità veruna alla cosa inerente; maggior valore ha una cosa nella scarsità, minore nell'abbondanza. E da queste sue premesse conchiude questo sottile ragionare, che sebbene ogni cosa intanto abbia valore, in quanto ha qualità che propria la rendono agli usi della vita, non avrebbe però valor nessuno se noi non giudicassimo che essa ha di fatto tali qualità, e fissa perciò la massima, la qual pone per base di tutto il suo trattato, che il valore consiste sostanzialmente nel concetto che noi formiamo della utilità delle cose, e che esse non ne hanno più o meno, se non a misura che le giudichiamo più o meno vantaggiose, e che (posta l'utilità medesima) le supponiamo più o meno abbondanti. Non v'ha dunque a parer suo valor veruno reale inerente alle cose, nè prezzo assoluto, che vi corrisponda.

Chi imbevuto di sì fatti principi si facesse a considerare il proposto problema dovrà di necessità ragionar in cotesto modo. La mercede della giornaliera fatica che si dà al contadino è una conseguenza del giudizio che si forma, dalla nazione, del vantaggio che reca il suo lavoro, come pure del giudizio che si forma dell'abbondanza o scarsità di braccia che impiegare si possono nella coltivazione della terra, vale a dire è un prezzo giusto che corrisponde al vero valore di essa fatica, il quale non può essere altro inerente alla cosa ed indipendente dalle succennate opinioni; come non vi può esser prezzo altro assoluto e dal valore nel sopradetto modo inteso eziandio indipendente. Si potrà bene questo prezzo, dirà egli, variare a seconda della maggiore scarsità od abbondanza di braccia, ma non essendovi nella cosa valor veruno reale, ed alla cosa medesima, cioè al lavoro, inerente, ne segue che non si ha un punto fisso a cui mirare nei diversi prezzi che il lavoro può avere in

---

(1) *Le commerce et le Gouvernement*, cap. I.



diversi luoghi, non può determinarsi qual sia il vero, ed anche sempre variando sarà sempre giusto, perchè sempre corrisponderà alla opinione. diversa bensì in diversi tempi, ma sempre vera opinione che si avrà della utilità della fatica, e della scarsità od abbondanza di braccia la qual sola il valore ed il prezzo d'ogni cosa costituisce.

Io ho in troppo concetto questo così celebrato Autore, e mi dò a credere che prevedute non abbia le succennate conseguenze. Se il dotto Abate di Condillac immaginato si fosse, che un simile ragionamento dedur si potesse dalle sue dottrine, studiato si sarebbe certamente di schiarir maggiormente la materia, ritenendo quanto contiene di vero, ed aggiungendovi quelle avvertenze di cui è mancante, il che procurerò io di fare non già che presuma di veder più e meglio di lui, ma quasi condotto dalla materia stessa che mi segna le traccie.

Il valor delle cose nasce dal giudizio, nol nego, ma questo giudizio non è egli forse vero che può corrispondere alla verità o no, in una parola, può esser giudizio fondato, o mal fondato? Osserva lo stesso Abate di Condillac, che talvolta l'opinione della scarsità è esagerata, ed in tal caso il valore è fondato sopra un'erronea supposizione. Adunque non si potrà se non in pratica, in ispeculativa almeno, distinguere, per schiarir le idee, un valor corrente da un valor reale?

Che anzi non è questo uno dei più importanti oggetti delle speculazioni degli accorti mercanti riconoscere qual sia la vera scarsità od abbondanza di una merce (che io chiamo il valor reale) e paragonarlo colla opinione, che ne ha, esagerata o sminuita (che io chiamerò valor corrente) per potersi governar con vantaggio ne' loro traffici?

Ma comunque sia di ciò contentiamoci di separare il valore che ha una derrata od un genere di fatica, posta una falsa idea che si abbia dell'abbondanza o scarsità di essa, da quel valore che avrebbe quando si potesse sapere precisamente quale sia la quantità che se ne abbia, e questa distinzione come diretta conseguenza delle sue dottrine mi pare che non dovrà il Signor Abate di Condillac aver difficoltà ad ammetterla. Ma l'opinione, che può corrispondere, o non corrispondere al vero per conto della scarsità o della abbondanza, non potrà pure essere soggetta a sbaglio trattandosi di prender partito sopra una verità assai più difficile a ritrovarsi, voglio dire nel determinare se una cosa partorisca maggiore o minor vantaggio, e se un vantaggio sia o non sia da



preferirsi e da tenersi in maggior conto di un altro? L'opinione dunque della utilità di una cosa può corrispondere, o non corrispondere, alla realtà dell'oggetto, allo stesso modo, che vi può corrispondere, o no, l'opinione delle scarsità e della abbondanza; e se qualunque opinione che si abbia intorno alla quantità di una derrata, questa quantità, tuttochè ignorata, indipendentemente dall'opinione, realmente esiste ed è precisamente di tanto superiore od inferiore al giudizio che se ne forma, così l'utilità maggiore o minore di una cosa ha pur fondamenti reali in natura, che dalle opinioni vere o false che altri ne abbia non dipendono, e ciò in ordine al vero bene, ai veri bisogni, alla vera felicità degli uomini singolari, degli Stati della umanità intera, fondamenti che, quantunque di assai difficil ricerca, pure effettivamente esistono. Quando Catone dicea non poter essere ben regolata e felice quella città ove un pesce avea maggior valore di un bue, intendea che vi fosse un valor reale, inerente alla vera utilità prodotta dalla cosa, diverso dal corrente ed arbitrario.

Per quanto sovra sembrami messo in chiaro lume, che quantunque il valor corrente ed il prezzo corrente, ch'egli corrisponde sieno sempre prodotti dal giudizio che si forma della utilità delle cose e della abbondanza o scarsità delle medesime, v'ha nondimeno nel valor di esse qualche cosa loro inerente indipendente dalla opinione; che è tanto come dire: questa opinione o concetto che se ne forma può corrispondere al vero grado di utilità che producono o no, può essere d'accordo nella vera quantità che se ne trova in uno Stato o non esserlo. Ma oltre alla opinione che si ha della utilità di una cosa, e della scarsità od abbondanza della medesima nel formare quella che d'ora innanzi chiameremo valore corrente e prezzo corrente ed arbitrario, a distinzione del valor vero, e reale, e del prezzo assoluto, influiscono pure altri rispetti.

Lo stesso Condillac a' suddivisati, aggiunge la concorrenza e si spiega con un esempio. Posta la stessa quantità di vino da un canto e di biade dall'altro, e che si abbia a far cambio di parte di queste derrate, ben diversamente procede la cosa nel valutarle quando un solo possieda tutte le biade, e tra dodici persone si dividano il vino, oppure quando un solo chiuda nella sua cantina tutto il vino e dodici possessori ne' loro granai le biade, perchè nella prima supposizione si alza il prezzo delle biade in paragone del vino, e viceversa nel secondo. Influirà pure nel formar sì fatto valore corrente l'esser più o meno facoltoso, ricco o

povero il venditore. I poveri hanno sempre maggior bisogno sì di comperare per provveder alle proprie necessità che di vendere, o se sieno possessori di qualche derrata, o la fatica loro vender debbano che per l'ordinario è la sola derrata che posseggano, e perciò, vendendo i ricchi a' poveri, vendono con maggior vantaggio, vendendo i poveri a' ricchi scapitano considerabilmente. La cosa palpabilmente si scopre nella carestia. Sembra che dovrebbero risentirsene egualmente ricchi e poveri, e pure per li primi sono talvolta sorgenti di ricchezza. Siccome il ricco può dire delle sue derrate: *o ne avrò tal prezzo, o non si venderà*, il povero non può dire parimenti del suo lavoro: *o mi darete tanto o non lavorerò*, ma a motivo che manca d'ogni altro soccorso, o dee sottomettersi alle più dure condizioni, o di necessità perire.

Il ricco accorto si prevale della opportunità ed arricchisce ogni volta più col ricompensare più meschinamente che negli anni d'abbondanza il lavoro de' poveri, e coll'esigere più forti lavori.

Per racchiudere dunque tutto in breve, il maggiore o minore valore corrente di ogni cosa che apprezzare si possa, prodotto, derrata, manifattura, fatica, ecc....., è in ragion composta della opinione che si ha della utilità che arreca e della scarsità od abbondanza, che se ne abbia, come pure del numero maggiore o minore de' venditori e degli accorrenti, e della disuguaglianza delle facoltà possedute sì dagli uni che dagli altri.

Il valore vero e reale poi ha ben diversi fondamenti, i quali in una parola si riducono alla maggiore o minore utilità che apporta una cosa, prendendo la norma per valutarla dalla natura sua, e dalle idee immutabili e costanti del vero bene degli uomini, non dalle vaghe, incerte, ed erronee opinioni che aver se ne possono. Vedo benissimo quanto sia malagevole il ravvisare qual sia di fatti questo vero grado di utilità reale additato dalla natura, e prodotto dalle diverse derrate, manifatture, e generi di lavoro in uno Stato. Ma sebben difficil sia la ricerca di questo intrinseco valore, in ogni cosa nondimeno dee esistere, e quanto sarà men discosta dal vero l'opinione che se ne avrà in una Nazione, tanto più vicino sarà questa alla vera felicità. I popoli corrotti in istato di decadenza siccome fan più caso de' piaceri che della virtù, così più apprezzano le derrate di lusso che le necessarie, più le arti frivole che le utili, più i talenti brillanti che i sodi. Che all'incontro gli antichi Romani ne' più bei tempi della repubblica, quando lodar doveano un personaggio, uom dabbene, il chiamavano il buono e intelligente agricoltore.

Se tra gl'infiniti scrittori di pubblica economia alcuno avesse preso a cercare e forse potuto giungere a chiarir qual sia la vera felicità d'una Nazione troppo maggior frutto in pro della scienza avrebbero recato le sue speculazioni. Suppongono dessi per lo più quello che dovrebbero cercare; eppure gli uomini cadono più soventi nell'errore di proporsi un fine per le loro azioni che non è quello che proporsi dovrebbero, che nell'altro di non impiegare i mezzi più proprii e convenienti per arrivarvi.

Non voglio io però già col sin qui detto inferire che debba il Governo far la ricerca di questi diversi gradi di vera utilità, e tassare il valor delle cose per legge. L'opinione è più forte di tutte le leggi e nelle materie morali il veggiam tutto giorno; anzi talvolta quel legislator medesimo che vieta un atto, ne ha in fondo del cuore una opinione dalla sua stessa legge in parte diversa, la qual opinione alla piena esecuzione della legge si oppone. Qual cosa dalla retta ragione, dalla religione, e dalle leggi tutte più manifestamente vietata che i combattimenti particolari, eppure così altamente è infissa l'idea del falso onore lasciata, e quasi trasfusa col sangue nelle moderne Nazioni europee dai feroci settentrionali progenitori, che le leggi contro questo disordine promulgate da un Arrigo IV, da un Luigi XIV e da tanti altri principi si debbono pur troppo assomigliare per avventura agli strali avventati da Armida contro Rinaldo che appena eran scoccati dall'arco partiva insieme un voto che il ferro micidiale non giungesse a colpire il troppo amato nemico. Le opinioni adunque non si comandano, s'instillano con presentar le cose nel vero lor lume, con fare che i popoli soggetti cangino di foggia, di pensare e di vivere, prendano diversi costumi, diversi istituti, il che tutto con ordini e regolamenti indiretti può il legislatore recare ad effetto. La vera utilità, che allo Stato ed agli uomini singolari portano gli agricoltori, conosciuto dal legislatore il vero vantaggio che ne proviene sì al pubblico che a' privati dal corrispondere loro una mercede piuttosto che un'altra, può illuminarlo, e mostrarli qual sia il vero valore effettivo delle fatiche loro. Conosciuto questo non gli resterà che a cercar modo con i savi ordini del Governo, perchè prenda radice nel popolo una opinione che corrisponda alla verità scoperta.

Ecco pertanto che quello che si è posto infatti, cioè che il prezzo della fatica giornaliera del lavoratore di campagna non corrispondesse a' bisogni di lui, non è, come taluno si potrebbe dare a credere supposizione e caso impossibile; ecco dimostrato

per quello che a me pare, che v'ha un valor vero e reale, inerente alle cose stesse, e diverso dalla opinione, che il valor corrente costituisce, tuttochè non si possa fare in altro modo che il valor corrente si medesimi col valor reale, se non se col procurar che l'opinione pubblica alla verità corrisponda. Ed appunto il vedere che il valore ed il prezzo corrente da una opinione dipendano, e che l'opinione non si può comandare, fece credere all'Abate di Condillac, che l'opinione sola, il valore ed il prezzo costituisce, quantochè in tanto si ha opinione, in quanto si suppone verità, ed il prezzo corrente può non solo variarsi a misura che si cangia di opinione ma può eziandio o corrispondere, o non corrispondere al valor reale, secondochè si ha o non si ha una opinione che corrisponda o no alla verità presupposta; onde, se l'opinione giusta non si può comandare, si può fomentare, persuadere, insinuare, ed indirettamente far nascere e diffondere in una Nazione.

Mi sono esteso alquanto su questa materia, non solo perchè importantissima; ma perchè porge lume ed indirizzo per trattar tutte le questioni, e sciogliere le difficoltà che in progresso s'incontreranno.

## CAPO II.

*Cercasi qual sia il valor vero e reale, ed il giusto prezzo della fatica giornaliera del contadino.*

Uno scrittore italiano, profondo del pari che vivace e pieno di spirito e di brio, che ebbe tanta parte nelle controversie agitatesi in Francia intorno al commercio de' grani, attribuisce giustamente l'origine di tutti gli errori di certi autori di pubblica economia al darsi essi a credere che l'uomo consumi ognora la stessa quantità di nutrimento, la qual cosa è così falsa a giudizio suo che vi corre per lo meno la differenza d'un terzo tra ciò che un uomo può consumare di più o di meno, senza che sembri patirne la sua salute (1).

Ciò posto gli abitanti di una contrada possono mangiar più o meno, segue egli a dire, senza che in un colpo osservar si possa una notevole diversità, ma esser questa immensa tra un popolo

---

(1) *Dialogues sur le Commerce des bleds.*

povero che mal si nutrisce e che soffre ed un popolo ricco ed agiato e felice...

A misura che quest'ultimo meglio si nutrisce, più lavora. La popolazione si accresce a motivo della più grande fecondità delle donne. Vi saranno meno malattie; gl'infermi meglio curati scamperanno più facilmente dalla morte. La vita degli abitanti avrà un termine medio più lungo, in somma la diversità dell'effetto sarà immensa.

La sussistenza adunque che col suo giornaliero lavoro si guadagna il contadino può esser ben diversa, e non solo meglio e peggio può sussistere, ma si possono spingere da ogni parte sì avanti le cose, che, o si riduca il contadino a totale miseria e disperazione, o tanti, d'altro canto, sieno i suoi profitti che trovansi in breve tempo in termine di lasciar la propria condizione.

Quando non ritragga l'agricoltore dalla sua fatica tanto soldo, che basti per procacciarsi non una scarsa e misera, ma una conveniente sussistenza per sè e per la famiglia sua, che ne seguirà? Essendo fattibile passerà ad altre professioni, se ne scemerà (1) il numero, converrà mantenere mendici o malandrini quelli che non si sono voluti sostentar convenientemente come lavoratori; giacchè vedendo di essere costretti a menar una vita sì dura ameran meglio non sottoporsi a fatica metodica e regolare, vivere di caccie, e di prede, e devastare i frutti de' pochi coltivatori. Intanto i terreni resteranno in gran parte incolti e deserti, e le campagne pressochè comuni su cui vivrà miseramente un pugno di gente infingarda e devastatrice, restringendo i bisogni del lavoratore. A tal segno, che se si riducano a semplici bisogni animaleschi, riuscirà, quando siasi radicata in un paese una tal foggia di vita, difficilissimo di animarlo alla fatica. Tutti i popoli che vivono selvaticamente sono infingardi, senza previdenza ed oltremodo indolenti. La fame gli costringe ad uscire per un momento dalla loro stupidità, ma per ricadervi subito saziato il bisogno. Guai alla Nazione ove gli uomini han pochi bisogni.

Il filosofo Scita rifiutò, è vero, i ricchi doni offertigli da An-

---

(1) Ho fatto io medesimo il confronto delle tavole della popolazione di due Provincie, nell'una delle quali la fatica de' contadini è a più alto prezzo che nell'altra, ed ho riconosciuto che in quella ove son più duramente trattati le famiglie contadinesche non giungevano a più di quattro persone, una famiglia ragguagliata coll'altra, mentre che nella seconda Provincia le famiglie di cinque e più persone, fatta una comune, eran composte.



none dicendo: « Una rozza pelle mi serve di abbigliamento, scalzo  
« cammino, dormo sulla nuda terra, la fame mi fa trovar delicato  
« il vitto più comune e più frugale, serba per ciò i tuoi doni per li  
« tuoi cittadini e per gli Dei ». Un uomo che avea sì pochi bisogni,  
esclama l'Abate di Mably, potea mancar di virtù? In mezzo ad un  
angolo voluttuoso e corrotto il concedo, ma tra una Nazione sel-  
vaggia e barbara il nego. Quali sono le virtù de' Caraibi, degli  
Ottentotti, dei Groenlandi, e di tante selvagge popolazioni che  
han pur sì pochi bisogni? L'eroismo è sprezzar ciò che si conosce  
e che piace. Non conviene pertanto privar i contadini di tutti  
quei bisogni senza i quali a poco a poco una Nazione può diventar  
barbara.

Ma quando, secondo l'ingegnosa finzion di Platone, altri desse  
un aratro d'avorio ed un pongolo dorato, e vestisse di porpora  
e di oro un bifolco, non vorrebbe questi sicuramente in quell'ab-  
bigliamento rivoltar le zolle indurite; e per lasciar le finzioni da  
parte, ritraendo il contadino dalle sue fatiche una somma di de-  
naro, che ecceda considerabilmente i bisogni d'una agiata sussis-  
tenza, in che dovrà impiegarla? Dovrà di necessità spenderla o  
in piaceri e delicatezze incompatibili col genere di vita abbrac-  
ciato, che è il più duro di tutti ed il più laborioso, o diventerà  
coll'andar del tempo possessore, negoziante, professor d'arti libe-  
rali etc.; in somma o sarà cattivo agricoltore, o lascerà del tutto  
di esserlo.

Non si intende già d'inferire che nessuno de' contadini  
debba in un ben regolato Governo fare tali guadagni da poter  
lasciar la propria condizione, ma che generalmente parlando la  
cosa dovrebbe essere così. Nelle nascenti popolazioni, ed in quelle  
contrade eziandio, le quali (animandosi ad un tratto in esse nuo-  
vamente l'agricoltura) si possono assomigliar alle popolazioni na-  
scenti, ove il lavoro è tutto, ed il terreno è nulla, come della Pen-  
sylvania attesta Franklin, e della Irlanda il Cavalier Temple, e  
perciò il prezzo corrente della fatica va oltre a quanto fa d'uopo  
per li bisogni della vita, molto migliore spediente sarebbe, per  
accrescere la forza della Nazione, estenderne rapidamente la po-  
polazione, e promuovere l'agricoltura medesima, la prosperità  
ed il buon costume, che ciascuno coltivasse, colla sua famiglia,  
che in breve potrebbe riuscir numerosa come le famiglie patriar-  
cali, il proprio terreno che si fu appunto il caso de' primi abi-  
tatori del mondo sebben di terreno ricchissimi; sarebbe questo,  
dico, assai miglior ripiego per toglier via l'inconveniente delle

troppo abbondanti mercedi, che non il far forza alla natura col servirsi di schiavi, il che non può a meno, a lungo andare, di nuocere all'agricoltura, introdurre la classe de' troppo ricchi proprietari, corrompere i costumi de' padroni, e cagionar irreparabil rovina. Tanto sia detto per accennar le due estremità che possono, sebben per istrada affatto diversa, far abbandonar l'agricoltura da chi la professa. Il fissare tra questi due estremi con matematica precisione il punto, in cui consista il vero e real valore della fatica del contadino non è fattibile, e ciò appunto perchè, diversa esser potendo la sussistenza più scarsa e più abbondante, non si può dessa assolutamente determinare. Quantunque per altro esser possano le difficoltà che s'incontrano nel far ragione della vera utilità, che portano le diverse professioni della civil società, tostochè per apprezzar il valor vero e reale della giornaliera fatica del contadino ci restringiamo al meno necessario per menar una vita degna di uomo, nulla a me pare che a dir vi resti, essendo tal prezzo l'infimo con cui valutar si possa qualunque util fatica, ed è tirannia, sebben talvolta non conosciuta da chi l'esercita, il valutarla meno.

Un vitto adunque sano ed abbondante, una fatica che lasci campo di soddisfare a' bisogni della natura, ed il corpo non distrugga, [lasci] agio e modo di ripararsi dalle ingiurie delle stagioni, una qualche coltura di spirito, sì che la parte superiore dell'uomo sia pur capace di gustar qualche piacere, possa l'uomo amar la famiglia e la patria per ritrovare nell'una e nell'altra una sorgente di puri innocenti dilette, ecco quali io penso che esser debba la condizione del lavoratore, e di tutta la rustica popolazione, quale il valor vero de' suoi sudori, ed il prezzo giusto ed assoluto, che per questi procurar dee il Governo che gli sia corrisposto; ed ecco allo stesso tempo quello che manca a' lavoratori delle più fertili campagne dell'Italia, ed il disordine di cui cercar dobbiamo l'origine, ed a cui porre conviene opportuno riparo.

Nè si dovrebbe più dire che il concedere nulla di più oltre alla sufficiente sussistenza durevolmente assicurata al contadino ed alla sua famiglia anche in caso di malattia, di vecchiaia, ed infantile età in guiderdone delle fatiche sue, e di quelle che la moglie ed i figlioli possono sostenere, debba ad un dato segno arrestare i progressi dell'agricoltura in una Nazione, perciocchè quando questa sia ancora capace di miglioramenti (e quale è il paese ove poco od assai nol sia?) la classe de' contadini, assicu-

rata dalla sussistenza, non mancherà di propagarsi maggiormente, crescer di numero, e supplire al maggior lavoro, che una più estesa o migliore coltivazione ricerca.

Nè una più abbondante sussistenza ha da precedere l'accrescimento delle rustiche famiglie; basta che il contadino ne sia assicurato, e che di fatti insensibilmente si venga somministrando maggiore, a misura del maggior numero di persone e del maggior lavoro che s'impiega; perciocchè quando preceder dovesse, non sarebbe ciò dar sussistenza alla famiglia, ma somministrare un capitale al contadino che, come è detto sopra, potrebbe o farli abbandonar la propria condizione, o renderlo men proprio ad esercitarla.

Del rimanente non è da temersi che le famiglie contadinesche si accrescano oltre alla speranza almeno della sussistenza; poichè agli occhi stessi della fronte le veggiamo aumentarsi e diminuirsi a misura della più o meno abbondante sussistenza, dico accrescersi e diminuirsi, e ciò non solo col mancar totalmente le persone, o col crescere la popolazione di tal classe, ma eziandio coll'applicarsi gli agricoltori ad altre professioni, oppure da altre professioni passare alla coltura de' beni, il che per l'agricoltura, da per sè sola considerata, è il medesimo come se mancassero del tutto, o per essa nascessero.

Potrebbe si parimenti da taluno opporre che nel fissare il prezzo assoluto del lavoro giornaliero del contadino, non ci siamo di soverchio mostrati rigidi col fissarlo al solo necessario, sanamente inteso, fondati sulla ragione anzidetta, chè, essendo la vita della campagna il genere di vita più duro e laborioso di tutti, se il contadino ritrae al di là del bisognevole per sè e per sua famiglia, o abbandona del tutto il suo mestiere o resta improprio ad esercitarlo. Si potrebbe contrapporre l'esempio di parecchie faticosissime professioni più dure eziandio della vita contadinesca, come i lavori delle miniere, delle fornaci, delle fonderie dei metalli, de' vetri e vadasi dicendo, le quali non mancano mai di braccia tuttochè siano assai meglio pagate di quello che pagato sia il lavoro degli operai di campagna.

Non poche peraltro sono le considerazioni che far si possono in iscioglimento di sì fatta difficoltà, che non lascia di sembrar a prima vista di qualche peso. Primieramente quando si dice la vita più dura menata dall'uomo esser la vita contadinesca, non s'intende di paragonarla con quella che da poche singolari persone si fa, ma di porla a confronto di tutte le altre professioni

che da una classe numerosa di persone in una società civile si esercitano; ed intendendo la cosa in sì fatto modo nessuno io penso negar vorrà che la vita del contadino sia la più dura di tutte. Inoltre non s'intende d'una fatica tale che a lungo andare la vita medesima distrugga, perchè in tal caso, oltre al prezzo del lavoro si paga quello del rischio della vita, giacchè gli uomini non solo per vera virtù, e per brama di gloria, ma eziandio per sete dell'oro arrivano talvolta ad arrischiarla. I contadini che lavoravano negli approci di Ostenda non erano già pagati dal Marchese Spinola in ragione della sola fatica che duravano; ed in certe miniere quegli che cominciano a lavorarvi a venti o venticinque anni, sono pressochè moralmente sicuri di non oltrepassare i quaranta, onde conviene ricompensarli di un tanto rischio, e ciò anche in vista che non possono troppo lungamente soccorrere co' guadagni loro la propria famiglia.

S'aggiunga che tali mestieri cagionano per l'ordinario maggiori bisogni, onde sebben sembri la mercede maggiore in denari, non è tale in realtà, attesochè non somministra di più della necessaria sussistenza.

Finalmente non essendo in quasi tutte le Nazioni più potenti di Europa bastante la mercede giornaliera alla sussistenza del contadino, e della sua famiglia, ne segue che non sarà il soldo, di sì fatti lavori più duri dell'agricoltura, oltre al bisogno, ma arriverà solamente al mero necessario, al che può contribuirsi eziandio l'essere [gli] artefici in molto minor numero de' contadini, ed al ricercarsi in essi pure maggiore abilità e destrezza che negli operai di campagna.

### CAPO III.

*Origine principale della troppo scarsa mercede degli operai di campagna; l'eccessiva disuguaglianza di ricchezze sì in terreni che in capitali di commercio.*

Distinto nel modo suddivisato il valor corrente della giornaliera fatica del contadino dal vero e reale, e determinata qual sia la base sì dell'uno che dell'altro, tempo è che prendiamo in disamina quali sieno le cagioni per cui non si medesima col giusto prezzo della fatica del contadino il prezzo corrente che gli si corrisponde, per passare in appresso e ricercar i mezzi da porsi in



pratica per isvellere ed estermiare un sì fatto disordine e preservarne in avvenire le Nazioni.

Il motivo principalissimo di questo, e da cui quasi da funesta sorgente tutti gli altri derivano, io il ripongo nella eccessiva disuguaglianza delle facoltà, ed a misura che questa verrà accrescendosi in una data Nazione, sempre più, per fertili che ne siano i terreni, verrà facendosi maggiore l'inconveniente, ed a vieppiù restringersi la tenue mercede del misero lavoratore. E di fatti posta la medesima quantità di braccia in una popolazione, ben diverso, a norma de' principj sopra stabiliti, è il prezzo corrente della fatica loro, quando cento proprietari cerchino d'impiegarli, da quando si riducessero a soli cinque o sei. In secondo luogo, posto pure il medesimo numero di braccia, ed il medesimo numero di proprietari di terreni, che ne facciano ricerca, ben diverso pure ne sarà il valore corrente ove i lavoratori abbiano qualche scorta per sussistere alcun tempo, oppure sieno alla estrema miseria ridotti; perciocchè in questa seconda supposizione si troveranno in necessità di sottoporsi alle più dure condizioni, non si tratterà di vivere agiatamente essi e le famiglie loro, ma di sussister male e stentatamente, ed essi soli, ed il solo giorno del lavoro. Quando il robusto e gagliardo lotta col debole e sforzato è necessario che resti sempre vincitore della pugna il primo.

Chi ha vaste tenute, per goder senza sollecitudine, le affitta all'opposto di chi è padrone di ristretti poderi. I fittaioli (classe in un diverso sistema inutile) diventano, essendo scompartite in ampi possessi le intere provincie, una specie di persone indispensabili. Questi, degli affittamenti facendo professione e commercio, gli estendono ad interi territori; ed i tenimenti già troppo vasti per gli agricoltori, diventano in danno loro per questa via vastissimi. E rendendosi in tal modo sempre minore il numero di chi cerchi di far lavorare, si scemerà il prezzo corrente del lavoro ogni volta più a misura della scemata concorrenza, dividendosi essi fittaioli parte di quello scarso profitto che dovrebbe essere il premio de' sudori del contadino.

Nella legislazione antica di certi paesi trovasi, se non con provvido ed abbastanza sicuro consiglio, con ottima intenzione, tassato il lavoro giornaliero delle diverse qualità di lavoratori. E da credere che queste tasse non si discostassero gran fatto dal prezzo corrente, secondo cui essi lavori in quei tempi si valutavano, anzi essendo sempre stati i proprietari quelli che dettaron leggi, penso che la tassa fosse piuttosto minore, che maggiore del prezzo cor-



rente. Ora si vuol notare raccogliersi da queste antiche tasse, che il prezzo della giornaliera fatica del contadino era assai più alto di quella che sia al presente, avuto il debito riguardo alla diversità delle monete ed al minor prezzo in cui erano le derrate; in una parola dal suo lavoro il contadino ricavava tanto che poteva provvedere più largamente a' suoi bisogni ed a quelli della famiglia.

Di tale più alto prezzo corrente io penso che niun'altra ne fosse la cagione se non se la maggior ricerca che da possessori si facea di lavoratori, e ciò sia per essere in maggior numero essi proprietari, sia per abbisognar di maggior cultura i terreni, perchè meglio lavorati, in secondo luogo al non essere i contadini costretti a sottoporsi a ogni più dura condizione per campar miseramente, ma pur per campare in qualche modo la vita, essendo anche essi possessori di qualche facoltà e di qualche fondo; la minore sproporzione in somma, nella divisione delle ricchezze.

Mi si dirà che un tale inconveniente porta seco il suo rimedio: Che quando vedrà il proprietario, che, attesa la diminuita sussistenza ai suoi lavoratori, si è scemato notabilmente il prodotto de' suoi poderi, non risparmierà più il denaro per rimetterli in buono e florido stato.

Non vi ha più comune errore che il darsi a credere, che gli uomini ragionino sempre come ragionar dovrebbero. I possessori ricchi a tutt'altro attribuiranno che alla mancanza di conveniente sussistenza il decadimento dell'agricoltura de' terreni loro; e siccome quelli che amano meglio di goder del presente che di provveder per l'avvenire, per ricavare il medesimo profitto ridurranno al più scarso necessario la già ristretta sussistenza del contadino, e l'obbligheranno a straordinarie fatiche. È vero che per questa strada rovinerà grado grado e l'annienterà, insieme colla rustica popolazione, l'agricoltura tutta d'uno Stato, ma tale estermio non segue mai in una sola generazione. Se v'ha de' ricchi i quali per goder d'una vita del tutto voluttuosa e più del dovere morbida, o non hanno o non vogliono avere successori, perchè non ve ne sarà di più discreti che lasciando d'un quarto, a cagion d'esempio, solamente diminuito l'antico rettaggio della famiglia credano di non defraudar di troppo i loro eredi, tuttochè quattro possessori di seguito di tal natura riducano al nulla infallantemente qualunque pinguissimo patrimonio? Senzachè non è già vero che una ricca e potente famiglia, in quelle contrade ove regna un sì fatto abuso, corra rischio di restar priva affatto di beni di

fortuna: resteranno ancora per qualche tempo, sebben sempre ogni volta più squalidi e deserti, che non vi saranno più le ramighe.

I maggioraschi, il lusso, la vita oziosa, soverchiamente delicata, e dissoluta concorrono a gara a spegnere le troppo doviziose famiglie e ad accumular su poche teste quelle facoltà che divise in molte famiglie a tutte una volta bastavano. Quella famiglia che di un terzo per mal governo ha scemato le sue entrate si rifà colla eredità di un'altra estinta; e siccome i parentadi seguono per l'ordinario fra persone, se non della medesima condizione almeno a un dipresso egualmente ricche, ne segue perciò che l'eredità d'una ricca famiglia non va già ad arricchire un'altra prima povera, ma sempre succederanno tra loro le più ricche della Nazione. Ciò procedendo la famiglia che resta, quantunque di un terzo diminuite abbia le sue entrate, col raccogliere la successione d'un altro patrimonio eguale al suo, sebben eziandio d'un terzo pur diminuito, trovasi di fatti più ricca di quello che era da prima. Quello che diventa più povero si è lo Stato che ha scapitato su entrambe di esse di un terzo del total prodotto, e che con tal progressione può in breve ridursi all'ultima rovina. Tuttochè continuamente si è che più si arricchiscano alcuni pochi privati, il numero de' quali si verrà sempre facendo minore. Prima adunque e capitalissima cagione del disordine della troppo scarsa mercede del contadino si è la viziosa distribuzione delle facoltà. Le primogeniture pertanto, i pochi o poco fecondi matrimoni nella classe de' ricchi e tutti quei costumi e istituti e pregiudizi che ne provengono, e che arricchiscono straordinariamente sempre più pochi individui, sono il fonte dell'inconveniente di cui l'origine si ricerca. Di fatti le primogeniture non si praticavano una volta in Italia. Non parlo de' tempi delle Repubbliche Lombarde quando non v'era fratello per numerosa che fosse la famiglia che lasciasse di tor moglie, fuorchè per voto religioso obbligato fosse a castità, onde le famiglie, anche più illustri sì Lombarde che Toscane, tanto si diramarono in que' secoli a segno di potere far fazione da per sè sole nella città; non parlo dico di que' tempi, in cui ignote erano del tutto le primogeniture. Il Governo Spagnuolo fu quello che le introdusse, e dal Boccacini, e da altri scrittori si può raccogliere che quantunque nate in Italia nel fine del secolo XVI non vi si diffusero però compiutamente se non nel principio dello scorso secolo, con danno delle famiglie più illustri che a sì scarso numero ridussero, tante contandosene di spente, e con pregiudizio della Nazione che vide accumularsi di soverchio su

poche persone le facoltà in beni stabili, e vide mancare a poco a poco gran parte della sua più antica nobiltà, mentre quella che resta è più doviziosa bensì, ma molto meno occupata in ben dello Stato.

Ne solo dalla sproporzionata distribuzione delle ricchezze in terreni proviene il disordine della troppo tenue mercede degli operai di campagna, a ciò in gran parte eziandio contribuisce l'essere i capitali dell'industria e del commercio nazionale in troppo scarso numero di possessori scompartiti, il che in due modi succede.

Quando pochi sieno i negozianti manifattori e fabbricatori, ed abbiano tutte le manifatture di un paese in loro balia costringeranno gli artieri che lavorano a loro soldo a far sottilissimi guadagni insufficienti al sostentamento delle proprie famiglie, e gli obbligheranno a straordinarie fatiche. Da ciò ne seguirà che i lavoratori di campagna i quali potrebbero, quando la cosa procedesse diversamente, cioè maggior profitto si ritraesse dalle manifatture che dall'agricoltura e col passar essi medesimi alla condizione di artisti, o coll'istradarvi i figlioli, procacciarsi più largo e facile sostentamento, e così far crescere il prezzo corrente de' lavori della campagna coll'astringere i proprietari a pagarli meglio per trattenerli nella prima professione, saranno forzati a contentarsi della sproporzionata mercede che loro da' proprietari si corrisponde senza speranza di migliorar condizione. L'altra maniera, con cui possono indirettamente i troppo ricchi possessori di capitali di negozio o di manifatture contribuire a render minor del dovere la paga dell'operaio di campagna si è questa.

Il commercio si fa o colle materie, derrate che per via dell'agricoltura si raccolgono, come biade, vini, olio, legnami, ecc., o co' lavori che si fabbricano colle materie prime dal terreno parimenti somministrate, come sete, lini, lane, canape, cuoi e vadasi dicendo; ciò posto allor quando pochi sono i negozianti ed i fabbricatori, di troppo difficile smercio esser debbono di necessità simili derrate, se ne diminuirà pertanto la coltura, e la coltura diminuita facendo scemare le ricerche de' lavoratori di campagna, farà pure scemare il prezzo delle fatiche loro. Da questo si raccoglie, che, siccome il più florido stato dell'agricoltura in una Nazione non è già quando i possessori dei terreni sono possessori di vasti tenimenti, e che la somma totale de' prodotti naturali del suolo non è maggiore quanto più facoltosi son quelli che tra loro se la dividono; così il più florido stato del commercio nazionale non si è

quando si ha de' negozianti possessori di troppo ricchi capitali, ma quando i capitali del commercio di un paese, essendo tra molti scompartiti, i possessori di questi non aspirano a ingordi guadagni. La felicità di una Nazione non consiste in quella di pochi individui, che anzi quei pochi individui medesimi non si hanno da considerar per felici, poichè la felicità non è compagna troppo costante delle straordinarie ricchezze, le quali allo stesso modo che il ferro genera da se stesso la ruggine che il consuma, danno da per sè fomento ed incentivo a que' vizi, co' quali non si può esser felici.

Se di Spagna colle primogeniture trasse origine la sproporzionata distribuzione delle facoltà in beni stabili che in Italia e specialmente in Lombardia si rimira, un pregiudizio straniero fu eziandio cagione della viziosa distribuzione de' capitali di commercio. La nobiltà francese, la quale anche dopo che gli Stati di Europa di conquistatori sono diventati trafficanti, — anche dopo che la guerra non può più dare una continua occupazione ad una classe intera di persone, — e che in tanta rivoluzione di cose, e di costumi, e di foggie non ha mai voluto cangiar maniera di pensare, tenendo sempre a vile la professione di mercatante, portò in Italia e diffuse un sì fatto modo di giudicare di una sì essenziale condizion di persone, segnatamente dopo il principio dello scorso secolo, in cui aveano già alcuni ordini militari esclusi i discendenti de' negozianti, tuttochè di schiatta nobile per origine, dal poter vestire l'abito loro.

L'avvilimento della professione di negoziante che avanti era, per poco, la prima, fece che nessun nobile più volle esercitarla; a poche persone adunque si restrinse, a que' medesimi tra essi che vanno giungendo ad un certo grado di ricchezze, in luogo di continuar nella mercatura, s'affrettano di passare a quella condizione ed a quell'impieghi che si tengono per maggiori, e che si hanno sempre per incompatibili col traffico, onde sempre da poche persone si fa tutto il commercio della intera Nazione. Non si può spiegare qual danno abbia recato all'Italia un sì fatto pregiudizio; all'Italia, che dopo il Mille aveva veduti i Veneziani, i Pisani, i Genovesi in mare e le Repubbliche Lombarde e Toscane in terra congiungere alla negoziazione la più specchiata generosità, il più eroico valore, lo splendore di amplissime dignità e del sangue più illustre, ed allo stesso modo che i Romani passavano dall'aratro al comando delle armate, gl'Italiani d'in seno a' loro traffici domar l'orgoglio di un Barbarossa, e di altri bellicosissimi Principi, e portar le armi trionfatrici al di là dell'Ellesponto.



Ben è vero che se dovessimo dar retta ad alcuni scrittori di pubblica economia, i quali i mercatanti non riguardano che come in tutto dipendenti e come salariati da' possessori de' terreni, gran parte attribuir non si dovrebbe nel disordine delle scarse mercedi de' contadini, a' negozianti possessori di troppo pingui fondi di commercio, poichè questi scrittori per ricchezza non consideravano che il solo prodotto de' terreni, e l'industria contava per nulla. Le più fini manifatture, dicon essi, non fruttano maggior prodotto spiccio al paese oltre al semplice valore della materia prima; poichè tutto il restante del valore che possono ricevere viene assorbito dal prezzo delle derrate naturali state consumate da tutti quelli artefici e manifattori, per le di cui mani passarono le poche oncie di materia rozza che dovea vestire sì pregiata forma.

Per iscoprire la falsità di questo ragionamento ad altro non si ha da por mente se non se che, quantunque tra le manifatture e l'agricoltura corra la diversità che nelle prime l'arte fa tutto, laddove nella cultura de' terreni vi ha pure eziandio la natura, tuttavia, o non v'ha prodotto spiccio, o questo ugualmente ricavar si può dall'industria che dall'agricoltura. Deducasi dal prodotto totale dell'agricoltura il tributo che sono i bisogni della Nazione, deducansi le anticipate necessarie per le spese della riproduzione, deducasi quanto fa di mestieri per supplire a' bisogni d'ogni proprietario, il peso de' quali in una Nazione, in cui sieno rettamente distribuite le facoltà e gli ordini delle persone, si hanno da mettere in conto di stipendio della professione di ciascheduno Ministro della Religione, magistrato, guerriero, scienziato, ed artista che siasi, e perciò compresi nelle spese di riproduzione, e non sò se vi rimarrà ancora prodotto spiccio. E di fatti non è già necessario perchè prosperi una Nazione, che questa abbia prodotti oltre i suoi bisogni. E tal cosa del tutto indifferente, ed estranea alla sua vera felicità. Può essere popolata, o spopolata, povera o ricca, con prodotti superiori a' suoi bisogni. Possono esservi pochi prodotti in un determinato paese povero e spopolato, e di que' pochi prodotti uscirne gran parte, possono esservene molti e venir tutti consumati nell'interno del paese, perchè popolato e florido. Può accrescersi la popolazione grado a grado in un col lavoro e coll'opulenza, e mai preponderar la bilancia del commercio in suo favore; quella bilancia di commercio di cui tanto rumore e tanto caso si fa da certuni, e che non è mai sicuro contrassegno nè di prosperità nè di decadenza.



D'altro conto non s'ha d'intendere per industria soltanto le manifatture ed il commercio di lusso. Tutto ciò che per mezzo di operazione di uomo serve a' bisogni dell'uomo, e non è agricoltura, è industria. Le arti fabbrili tutte, le arti che somministrano abitazione, vestito, utensili, danno tutte vero e real prodotto, e senza di esse l'agricoltura medesima star non può; anzi di più sostengono l'agricoltura tutte le speculazioni de' veri scienziati, e tutte le belle arti necessarie per mantener quella certa coltura di spirito e dolcezza di costumi, senza cui si ricade nella barbarie dell'agricoltura capitale nemica.

O non v'ha adunque prodotto spiccio, o chi è padrone in qualunque modo della fatica degli uomini, ed ha materie prime, lane, sete, metalli, legnami, ecc., può ricavar prodotto spiccio al pari di chi ha braccia a sua disposizione e possessioni: nè si ha da considerar per semplice salariato, non essendo necessario per ricavar tali profitti che si applichi egli medesimo a far valere col traffico i suoi fondi. Come si hanno castaldi per li beni di campagna, si hanno agenti e fattori per amministrare un vasto commercio. I De Medici erano ingolfati ne' maneggi politici, governavano senza esserne Signori per anco la Repubblica di Firenze, proteggean le lettere e le bell'arti, raccoglieano codici, statue, pitture, antichità mentre che i loro agenti facevano in loro nome pressochè tutto il commercio di Fiandra e d'Inghilterra.

Del rimanente per chiarirsi vie più della verità che vere ricchezze son pure i fondi di tal natura, si consideri che quando scarsa per anco è la popolazione in una contrada, ed ancora incolta la maggior parte de' terreni, si fa maggior capitale degli uomini, che de' terreni; più delle ricchezze in mercanzie, derrate, mobili, denari, bestiami, che de' beni stabili. Schiavi ed armenti e greggie erano le ricchezze de' Patriarchi. Nelle colonie di America, in Russia, in Polonia, si fa maggior caso degli schiavi, e del maggior o minor numero di contadini, che in qualità di servi *glebae* annessi sono a' terreni, che delle possessioni medesime. Negli Stati del Turco ed in pressochè tutto il Levante, se ne togliam la China, in mercanzie, in ischiavi, in mobili consistono le maggiori ricchezze. È necessario che sufficientemente sia popolato e ben governato un paese, sia in istato di società perfetta perchè possa esser stato agricoltore: che non senza grande intendimento chiamarono gli antichi Cerere Legifera.

Dirò di più: una Nazione singolare, può arricchir maggiormente co' soli traffici e colla sola industria, che colla sola coltura de'

terreni. Tutte le Repubbliche Italiane de' bassi tempi erano in loro origine prive di territorio occupato da' Castellani Feudatari che un barbaro impero esercitavano sopra i loro soggetti ed in tutto composte di artigiani e mercatanti; che anzi non pochi di que' Comuni non furono ne' loro principj che ricoveri di servi oppressi. Arricchirono dessi colle arti, coll'industria, col commercio, colla fatica in una parola aiutata e favorita dalla frugalità, dalle virtù sociali, e dall'amor della Patria a segno che potevano quindi assoggettarsi gli antichi orgogliosi loro padroni possessori de' terreni. Il lavoro dell'uomo è la prima delle derrate ed in certo modo si può dire anche lavoro, sebben lavoro barbaro e feroce ed il più delle volte ingiusto e sempre distruttivo, la guerra. La bravura serve quasi di capitale a' Tartari per sussistere e servì di fondo a' popoli settentrionali per conquistar le più floride provincie d'Europa.

#### CAPO IV.

*Altri motivi dell'inconveniente che pur deriva dalla viziosa distribuzione delle ricchezze in uno Stato.*

Il rincarimento delle derrate è un'altra fonte delle troppo scarse mercedi degli operai di campagna. Il lavoratore, come è detto sopra, non può differire di soddisfare ai troppo stringenti bisogni della natura, tanto più quando sprovveduto sia di ogni altro mezzo per far fronte per qualche tempo alla spesa della sussistenza propria e della famiglia, oltre al lavoro ed al prezzo che potrà ritrarne, mentre all'incontro il proprietario può differire di vendere o di far lavorare. Ora il rincarimento delle biade e delle derrate più comuni procede o da scarsità delle derrate medesime o da accrescimento di denaro. Nel primo caso i lavoratori dovrebbero guadagnar più per guadagnarsi la sussistenza medesima, ma siccome appunto a cagion di sì fatto rincarimento, più sono le ricerche per essere impiegato a lavorare, di quello che fossero per l'avanti, e l'opinione della scarsità è sempre esagerata, ne segue che non ostante che essi accrescessero la fatica loro se ne diminuirà sempre il prezzo corrente a norma delle leggi generali, da cui il valor corrente dipende.

Ma passando a quel rincarimento delle derrate, il qual procede da accrescimento di denaro è da notarsi che le gran masse di de-

naro introdotte di nuovo in uno Stato intanto sono vantaggiose a' primi possessori, in quanto dessi son pochi, poichè se fossero proporzionatamente distribuite ad ogni classe di persone, non altro produrrebbono se non obbligar ciascheduno a portare un maggior peso di metallo presso di sè per comperar l'occorrente. Ciò posto i primi possessori non saranno certamente contadini, ma conquistatori, mercatanti, soldati, quindi ministri, magistrati, cortigiani. Per considerabil tratto di tempo queste gran masse si trasporteranno e circoleranno senza diversi gran fatto (\*), passerà tempo notabile inanzi che siano digerite, a dir così, e trasfuse in tutte le membra del corpo politico. Le persone opulenti, i gran proprietari saranno de' primi a trarne vantaggio vendendo a più alto prezzo i loro prodotti od i fondi medesimi.

Di natura sua adunque, una nuova miniera, un fruttuoso commercio nuovamente aperto, una conquista che faccia entrare in uno Stato molto maggiore quantità di denaro di quello che per l'addietro possedesse, farà crescere il prezzo delle derrate e perciò sminuire quello della fatica dell'operaio di campagna; ma questo disordine sarebbe maggiore quando la Nazione che riceve la nuova massa di denaro avesse già una viziosa politica organizzazione; voglio dire fossero già sproporzionatamente scompartite le facoltà: crescerà straordinariamente il prezzo d'ogni prodotto, derrata, opera di cui siano venditori i gran proprietari senza che s'accresca quella della fatica giornaliera del minuto popolo, il quale ben lungi di migliorar condizione, sarà costretto a restringere la sua sussistenza, perchè quantunque riceva lo stesso denaro di prima, meno riceve in sostanza, perchè questo meno rappresenta... L'accrescimento dunque del denaro, che sarebbe indifferente quando proporzionalmente seguisse, diventa dannoso al contadino perchè è pressochè impossibile che con tal modo s'introduca in una Nazione; egli è tanto più pernicioso quando già trovansi in essa sproporzionatamente divise le facoltà, onde da questa medesima radice il maggior suo pregiudizio deriva nell'accrescimento del valor delle derrate per questo capo.

Io non intendo ora di entrare nella troppo difficile ricerca se in Italia siasi accresciuto il quantitativo del denaro, e da poco più di un secolo a questa parte. Le somme immense che passarono in queste contrade, mentre che la Lombardia e il regno di Napoli erano dominati dagli Spagnoli, non si hanno sicuramente da met-

---

(\*) Probabilmente l'A. voleva dire: « senza che gran fatto se ne « sentano gli effetti ».

tere sotto silenzio; ed essendovi appunto passate nel tempo che si cominciava ad accumular ricchezze straordinarie ed a concentrarle in poche famiglie, mercè de' maggioraschi e della negoziazione ristretta a poche persone, si potrebbe forse, senza tema di errore, affermare che abbiano contribuito non poco ad accrescere il disordine col cagionar il rincarimento delle derrate e non delle fatiche del contadino.

Nuovo motivo di accrescere il disordine medesimo oltre alle somme grandi di oro pervenute in Italia nel tempo che le miniere possedute dalla Spagna erano direttamente nelle mani de' Genovesi, e di altri mercatanti Italiani, e non pochi Cavalieri Italiani nelle armate e negli impieghi si arricchivano in quella corte, furono i Monti, che ciò non ostante, attese le enormi eccessive spese, convenne in diversi Stati dell'Italia medesima erigere.

E cosa, a parer mio, dall'acuto Hume e da altri scrittori di economia bastantemente dimostrata che i biglietti di credito, e cedole di Monti messi in corso dal Governo come moneta fanno crescere il prezzo delle cose come se fossero denaro effettivo introdotto di più nello Stato. Ora seguendo pure un tal genere di ricchezze i gran proprietari, e mai essendo possedute da' lavoratori, si accrescerà, anche per questo rispetto, il prezzo delle derrate vendute da' primi, senza che si accresca il prezzo della giornaliera fatica de' secondi, tanto più quando vi concorre la scarsità de' generi.

Ma la scarsità da due cagioni può procedere, dalla accidentalità delle cattive raccolte, e questa è cagion temporaria ed a cui non si può, come a terremoti, a' fulmini, alle tempeste porre alcun riparo, e da mala coltura, e questa è di tanto più perniciosa in quanto è durevole, e costante e può ogni volta più farsi maggiore. Ora la mala coltura si è una delle dirette conseguenze de' troppo vasti tenimenti, ed a misura che questi si verranno ampliando la coltivazione sarà sempre più trascurata e la scarsità ogni volta maggiore. Senzachè, quantunque il quantitativo delle raccolte sempre fosse il medesimo, restringendosi sempre più il numero dei possessori, secondo la sovra esposta teoria del valor delle cose, il prezzo corrente delle derrate si dovrà sempre più di necessità accrescere.

Nè solo il costante rincarimento, ma anche le troppo frequenti alterazioni de' prezzi delle derrate influiscono ne' troppo ristretti salari de' contadini, trovandosi eglino nelle divisate circostanze, vale a dire nella estrema povertà. Abbiám veduto sopra quanto



sia più pregiudiziale la carestia a' poveri lavoratori che a' ricchi proprietari: pure quando il prezzo delle derrate si mantenesse sempre costantemente in un dato segno a lungo andare potrebbe bilanciarsi con quello della fatica di esso lavoratore, od almeno non tanto scostarsi dal vero valore della medesima. Ma venendo di nuovo le derrate ad aver prezzo minore non ne profittano gran cosa, si procacciano al più la loro conveniente sussistenza, e ad ogni nuovo rincarimento trovansi nelle medesime angustie di prima. Del resto le cagioni della disuguaglianza de' prezzi nel valore delle derrate di prima necessità sono in parte naturali, e perciò irreparabili. Se vi si possa riparare col commercio libero de' grani o con altri provvedimenti è troppa ardua questione di cui ne son pieni i libri. Ne toccheremo alcuna cosa nondimeno a suo luogo opportuno.

Uno degl'inconvenienti inseparabili delle troppo vaste tenute ed una delle principali cagioni del restare privo il contadino del conveniente sostentamento si è la mancanza di società fissa e stabile tra il padrone ed il lavoratore. I possessori d'un vasto tenimento od il suo fittaiolo non potendo nè volendo attendere alla coltura di esso con quell'attenzione e con quei riguardi con cui v'attende il proprietario d'una mediocre possessione, mettono in opera un genere di coltura diverso dall'usato ne' ristretti poderi; ora questo genere di coltura sebbene frutti un maggior prodotto spiccio al padrone che se fosse coltivato nella maniera in cui si coltivano i piccoli poderi, non dà però un prodotto uguale allo Stato, e quello che è più non obbliga il padrone a stringere una durevole società co' suoi lavoratori.

Il modo di coltivare usato ne' piccoli fondi ed anche ne' mediocri si è di dare in qualunque modo o in denari, od in natura, o con parte de' prodotti per un dato notabil tempo sussistenza non già ad un solo lavoratore, ma alla sua famiglia eziandio. Nelle vaste tenute all'incontro non si stringe società con alcuna famiglia, non si assicura nemmeno per un dato tempo al lavoratore la sussistenza, ma si dà un tenue salario al solo lavoratore, e nel solo tempo de' lavori. Inoltre nella coltura de' piccoli poderi si possono praticar diversi generi di coltivazione, che impiegano utilmente donne e fanciulli, e dan loro modo di che guadagnarsi, se non in tutto, in parte almeno la sussistenza loro.

Non così nelle vaste tenute nelle quali convien rinunziare a sì fatti lavori e ridurli tutti ad un sol genere che frutti il maggior prodotto spiccio che si può al padrone. A questo difetto di società



fissa o permanente tra i padroni de' terreni ed i loro coltivatori in gran parte attribuisce, un dotto e sperimentato scrittore (1) di pubblica rurale economia, il troppo meschino stato in cui trovansi l'agricoltura in un regno che di natura sua è pure de' più fertili di Europa.

Un lavoratore giornaliero non può mai avere una scorta di bestiame, atrezzi, rustici strumenti, un certo fondo in derrate naturali od anche in denari come ha una famiglia contadinesca che sussista sopra una data possessione. Nel crescere il prezzo al suo lavoro avrà pertanto, per la necessità in cui trovansi di pronto soccorso, lo svantaggio di non poter ricusare le più dure condizioni ed attenderne migliori. Aggiungasi che i lavoratori sprovveduti di sostanze affatto accostansi non poco alle Nazioni barbare e selvagge, sono senza previdenza, consumano tosto tutto quello che per un caso straordinario guadagnano, vivono non curando dell'avvenire. Abituati ad una simile vita precaria ed errante sono incapaci di virtuose affezioni e di qualunque cultura di spirito, diventano per l'ordinario brutali e viziosi, il tutto li rende ogni volta più incapaci di guadagnarsi una regolar accertata sussistenza. O non hanno famiglia od avendola non se ne pigliano affanno più che tanto. I figlioli, o mancano presto di stento, o, senza alcuna educazione, riescon peggiori de' padri.

Così mancherà a poco a poco la rustica popolazione poichè, dice ottimamente e con sentenziosa brevità un antico nostro politico Italiano (2), di maggior fama di tanti moderni troppo encomiati scrittori, « quelli che vivono alla giornata, o non desiderano aver figlioli o gli hanno poco desiderabili ».

#### CAPO V.

*Leggi che contribuiscono a diminuire il giusto prezzo  
del lavoro de' contadini.*

Abbiamo sovra osservato che quando passar potessero gli agricoltori dalla profession loro ad un'altra con qualche vantaggio, ciò farebbe di alcun poco accrescere il prezzo del lavoro giornaliero

---

(1) GEMELLI, *Riformimento della Sardegna*, t. I, libro II, cap. IV.

(2) GIOVANNI BOTERO, *Ragion di Stato*, l. VIII, cap. IV.

degli operai di campagna perciocchè sarebbero i proprietari interessati a trattenerli nel primo mestiere. Ma a questo passaggio già è gran tempo che si oppone un non leggiero ostacolo, voglio dire i regolamenti con cui si istituirono Università ossia Corpi di Arti e mestieri.

Prescindendo per ora da' vantaggi che questi aver possano, quello che si è incontrastabile [è il] grave pregiudizio [che] arrecano dessi per questo capo agli agricoltori, e contribuiscono a trattenerli a troppo dure condizioni nella loro professione. Il contadino che non ha aderenze con quelli che li compongono, che non ha capitali, che non sà nè il modo, nè le vie di essere ammesso in sì fatti corpi sempre gelosi di non moltiplicarsi di soverchio, come potrà trovarvi luogo, od istradarvi i suoi figlioli?

Nè questo è il solo ordine di governo che contribuisca alla troppo scarsa mercede del lavoratore, non pochi possono essere quelli che indirettamente sono pur cagione di un tale disordine, ma a due soli penso di dovermi restringere per non dilungarmi di troppo tanto più che sembranmi comunemente adottati.

Consiste il primo nelle Tasse e Gabelle cadenti sul personale e sulle derrate più comuni e necessarie alla sussistenza del contadino. L'altro in que' privilegi, ed in quelle esenzioni concesse all'arti liberali il di cui peso ricade o direttamente o indirettamente sul lavoratore medesimo.

Par, per verità, che quegli che niente nello Stato possiede paghi abbondantemente colla sua fatica la sussistenza che lo Stato gli somministra; e che i tributi pagar si debbono da que' soli per difender la proprietà de' quali (sia che questa consista in fondi stabili, sia in mercanzie), dallo Stato le spese pubbliche si fanno.

Ma due cose qui s'oppongono da alcuni: 1°) che i proprietari saranno sempre quelli che dovranno portar al postutto il carico delle Tasse e Gabelle cadenti sugli operai di campagna e sulle derrate che questi consumano; 2°) che un sì fatto peso imposto a' lavoratori li rende più solleciti ed attenti al lavoro. Esser questo pertanto un guadagno che fa di più lo Stato; che quando non fossero tenuti a pagare tali carichi non faticherebbero che insino a quel segno che bastasse per guadagnarsi la sussistenza; che all'incontro durano maggior fatica per pagar le gravezze sì personali, che sopra le derrate di loro consumazione.

Rispondo insieme ad entrambe queste opposizioni come a parer mio fondate sul medesimo falso supposto, che il proprietario sia costretto a fornire tutta la necessaria sussistenza, la quale con-

sista in una somma inalterabile e fissa, e che di fatti a tutti i lavoratori si somministri tale. Abbiám notato a suo luogo qual diversità passar possa da sussistenza a sussistenza, e quando il salario de' lavoratori è insufficiente al loro conveniente sostentamento, che è il caso nostro, l'obbligarsi a tasse personali ed a gabelle si è intaccare questa già ristretta e misera mercede.

Vero è che qualunque Gabella, che cada sopra determinata classe di persone tende ad equilibrarsi, ma perchè questo equilibrio succeder possa conviene che la classe che porta il peso direttamente sia ad un dipresso ugualmente provveduta di facoltà di quelle altre su cui tende a scaricare in parte il peso della imposta; ma quando v'abbiano degli estremamente opulenti, e de' poveri affatto dovrà sempre di necessità succedere la cosa in danno de' poveri. Se si aggraveranno i ricchi, essi avranno minor bisogno di gente per loro lavori, perchè meno faranno lavorare, e ne risentiranno i poveri notabilmente perchè si diminuirà il concorso di chi cerchi lavoratori ed artieri da impiegare in suo servizio, ma se si aggraveranno i poveri dessi avranno maggior bisogno di prima di lavorare e sarà maggiore il concorso de' lavoratori che si profferiranno per lavorare; e perciò minore il prezzo corrente della loro fatica; così i ricchi si potranno scaricare su i poveri, mai i poveri sui ricchi.

In que' paesi pertanto ove regna una eccessiva disuguaglianza nella distribuzione delle facoltà si dee, senza timor di errare, affermare che le gravezze sopra le derrate con cui vive il basso popolo e le tasse personali sono una delle sorgenti del disordine, a cui si cerca di por riparo.

Lo stesso dicasi delle esenzioni, e de' privilegi accordati all'arti liberali, ove queste esenzioni facciano crescere il peso da portarsi dalla gente rurale. Tutto questo accrescerà sempre il bisogno di lavorare ne' contadini e contribuirà alla disuguaglianza delle facoltà, due delle sorgenti del minor prezzo corrente della fatica, [favorirà] maggior concorso di gente che cerca di procacciarsi il vitto col lavoro, e maggior povertà e bisogno in quelli che il cercano.

## PARTE SECONDA

*Si suggeriscono i mezzi creduti proprii per rendere il prezzo corrente della fatica del contadino bastante al conveniente sostentamento suo e della sua famiglia.*

Sebbene lo scoprire per quali vie insinuato siasi un inveterato abuso in una Nazione, sia il punto più essenziale per cercar modo di porvi riparo, e dia talvolta idea de' mezzi da praticarsi per recare tal cosa ad effetto, sia insomma la base, il fondamento del tutto, il suggerir non di meno quegli spedienti di cui si debba far uso per estirparlo incontra per l'ordinario maggiori difficoltà. Per lasciar da parte che vi sono mali incurabili, anche in quelli che chiamar non si possono tali, tanti sono i riguardi da aversi, così ramosse e complicate sono le materie, il trattar le vecchie piaghe delle Nazioni è cosa tanto delicata e di sì dubbia riuscita che lo accertare lo stato, l'origine, le cagioni d'un disordine è una base sicura bensì, ma base, su cui a pochi è concesso di alloggiare aggiustatamente una nuova statua. Comunque siasi di ciò, dopo che avrò preso in attenta disamina alcuni degli spedienti proposti, passerò ad esporre il mio sentimento qualunque sia, sì non tanto per ridurre la mercede giornaliera del contadino al vero e giusto suo valore nel più breve termine possibile, quanto per conservarla tale in avvenire.

## CAPO I.

*Mezzi da alcuni proposti ed insufficienza de' medesimi.*

Il primo spediente che si presenti si è quello di tassare a giusto valore il prezzo della fatica del contadino; ma quello che sembra più ovvio è quello per l'ordinario che a maggiori inconvenienti va soggetto.

Vero è che antichissima e comunemente ricevuta si è la pratica di tassare i comestibili nelle città; ma si vuole avvertire che con ben diverso fine questo si fa, e di sua natura diversa è la cosa;

in secondo luogo che allo stringer de' conti non s'ottiene l'intento. Si tassano i comestibili nelle città che contengono una competente popolazione non già per obbligar i compratori a pagar sino ad un determinato prezzo le derrate di cui abbisognano, ma per obbligare i venditori a non esigerne uno maggiore del tassato; per farla breve, la tassa non è in favore del venditore, ma del compratore. In secondo luogo nelle città molti sono i compratori delle derrate di consumazione, pochi i venditori, e formando questi ultimi per l'ordinario Corpi ed Università, per le ragioni che più sotto si accenneranno, debbono di necessità fare alzare al giusto il prezzo corrente de' comestibili.

La tassa all'opposto de' lavoratori di campagna dovrebbe essere in loro favore e non già de' proprietari, poichè i lavoratori ossia venditori di opere rurali, per dir così, sono molti, laddove i proprietari, ossia i compratori, sono pochi.

V'ha di più. Si ottiene forse colle tasse di costringere i venditori delle derrate nelle città a venderle a quel prezzo che si crede giusto dal Governo? L'opinione non si può comandare, come abbiám sopra avvertito, nè si [può] castigare un delitto di cui nessuno si lagna. Insino che sussisteranno le cagioni che danno origine ad una opinione sifatta, la natura è più forte de' regolamenti, ed i prezzi seguiranno le leggi generali de' prezzi, non quelle arbitrarie degli uomini.

Ma non solo è inefficace un simile provvedimento per toglier via il disordine di cui si tratta per non potersi far osservare, ma eziandio per essere di natura sua impossibile il darne uno adattato col tassare il giusto prezzo della fatica del contadino. Chi può conoscere tutte le circostanze da cui dipende lo stabilire una giusta tassa per li operai di campagna, quanto variabili in breve spazio di tempo, quanto diverse nelle stagioni e nelle persone diverse e nelle diverse provincie di uno Stato?

Senza che facciam caso che il Governo giunga a stabilirla e che colle più sottili ricerche vada investigando chi la trasgredisce per farla osservare, con punir severamente i trasgressori, che ne seguirà? O si scemeranno notabilmente i lavori, o si scemerà la paga giornaliera del lavoratore ancora al di sotto del prezzo corrente di tanto, di quanto si valuterà il rischio di dover pagare la penale.

Negli Stati del Turco è vietato per legge di ricavar frutto dall'impiego del denaro. Che ne proviene? Che si paga l'interesse naturale e corrente col soprapìù di quanto si valuta il rischio di venire scoperto e punito.



La tassa adunque o segue il prezzo corrente ed è inutile del tutto, o nol segue, e cerca di stabilire il prezzo vero e reale, ed allora non è osservata. Per più motivi conviene pertanto rinunciare a questo spediente, perchè inutile, perchè al sommo difficile il conoscere il valor vero delle cose, perchè al sommo variabile, perchè infine anche quando si arrivi a conoscerlo è impossibile il farlo osservare e seguire con ordini e regolamenti; il prezzo corrente s'è opinione, conviene indirettamente far cangiar l'opinione medesima per cangiarlo.

Più nuovo, più fondamentale, e più ardito ripiego suggerì testè all'Europa un vivacissimo ingegno vivente ed energico del pari che elegante scrittore, il sig. Linguet (1). Dopo aver questi al vivo descritta la deplorabil condizione de' lavoratori di campagna e del minuto popolo nella maggior parte delle Nazioni europee, e dopo aver co' più forti colori dipinte le oppressioni a cui va soggetto, e segnatamente l'insufficienza della giornaliera mercede che loro si corrisponde, ne attribuisce interamente la colpa alla libertà conceduta al volgo, che ne' tempi di mezzo era tutto sottoposto alla servitù, ad avergli i proprietarj data la libertà in loro solo vantaggio, al non aver in una parola ricevuto sì il contadino che tutto il minuto popolo il compenso della schiavitù, secondo la di lui enfatica espressione.

Il ristabilimento pertanto, come ognun vede, della servitù in Europa sarebbe il ripiego da mettersi in pratica a giudizio del sig. Linguet, per fare che il duro lavoro del contadino fosse ricompensato colla conveniente sussistenza. Essendo il servo ricchezza del padrone, sarà interessato a dargli un vitto abbondante e ad accrescerne il numero. Conferma colla pratica de' Governi Orientali tal suo pensiero, ove il popolo minuto, secondo lui, è meno oppresso; accenna all'America e s'afforza coll' esempio dell'Europa medesima, che, a' tempi del Governo feudale, non ostante i tanti ostacoli che si opponevano all'accrescimento della popolazione, era piena in ogni parte di gente poco avanti alle Crociate in ispecie.

E per verità, per non dissimulare cosa veruna, non conviene adombrare e lasciarsi sbigottire dal nome di schiavitù. Vi può essere una schiavitù regolata dalle leggi, una schiavitù che non obblighi il servo se non se a certi annuali servigi facili a prestarsi

---

(1) *Annales Polit. Civ. et Littéraires*, n. 1.

e per mezzo di cui assicurato sia della sussistenza per sè e per la famiglia. E da credere che una certa specie di servitù ne' secoli di mezzo fosse più pregevole che la libertà medesima per le persone di basso stato, dacchè veggiamo che da certuni si cercava di diventar servo, non essendovi, in que' tempi torbidi, cosa peggiore per un debole che il non avere interessato in suo vantaggio alcun potente.

Senza chè non è da credere che fossero troppo duri i servigi che si esigessero. Nelle vecchie carte si trovano ancora documenti di litigi eccitatisi per determinare se certe persone o certe famiglie dipendessero piuttosto dalla giurisdizione d'un nobile, oppure d'un altro, fossero serve piuttosto d'un Monastero che di un altro. Che più? Agitavasi talvolta la questione se fossero servi oppure liberi. Non è da credere che leggiero estremamente fosse il peso della servitù, giungendosi a mettere in controversia, se altri fosse servo oppur libero, se servo fosse d'un Signore o di un altro? Basti il dire che, a grado a grado, si confondevano allora i servi co' Feudatari, i quali riguardar si potevano come servi di Sovrani e di Principi.

Certamente i servi degli antichi Germani di cui parla Tacito, da cui derivarono quelli de' secoli di mezzo ed i servi de' Romani ne' bei giorni della Repubblica, i servi di Caton Censorio, a cagion d'esempio, erano probabilmente di miglior condizione di quello che siano questi ultimi, sicuri della sussistenza, dell'aiuto, e de' riguardi dei padroni.

Che se poi il nome di schiavitù ci sembrasse incompatibile, colla nostra moderna gentilezza, non avremmo che a cangiargli il nome, che alla cosa poco importerebbe. Non veggiam forse senza alcun senso di meraviglia e sorpresa l'Europa ormai ricolma d'una specie di gente che in certe cose è in peggior condizione dello schiavo antico, e dello schiavo orientale?

Il soldato mercenario non è ristretto, e duramente trattato più di quello che fossero una volta in certe Nazioni i servi? Non è più severamente punito quando tenti la fuga che i servi fuggitivi? Non ritrae probabilmente meno per la sua sussistenza di quello che avessero gli schiavi? Non è regolarmente condannato al celibato, laddove nella China molti alla schiavitù si sottopongono per avere una donna? Non vi è altra differenza se non se che tal servitù è volontaria e temporaria, ma il tempo della durata e il modo di assoggettarvisi non fa cangiar natura alla cosa.

Perchè adunque non si potrà introdurre una specie di servitù

rurale per il bene interno dello Stato ne' presenti Governi di Europa, dappoichè si è stimato di dovere stabilire e diffondere la servitù, per così dire militare per difesa ed ampliazione degli Stati medesimi?

Ma queste preziose ragioni, se per la novità loro possono arrestare per un istante e tener sospesa la mente di un savio e discreto estimator delle cose, non resistono però al lume di una diligente e pesante disamina.

Primieramente l'esagerata felicità degli schiavi orientali ha troppo deboli prove; ed il sig. Linguet, partigiano dichiarato del Governo Asiatico, dovrebbe unicamente rivolger l'occhio alla popolazione di quelle felici contrade per disingannarsi. Se la felicità di coloro, che le abitano fosse tanta come ei pretende, non se la dividerebbono sicuramente tra così pochi. La China è in vero una eccezione alla regola se dobbiam dar retta a quanto si decanta della moltitudine di gente di quell'Impero.

Ma un clima dolce, dolci costumi, l'industria, l'agricoltura, la frugalità, l'amor della fatica, la brama radicata per religione e per costume di perpetuar la propria discendenza, sono compensi della schiavitù; se pure chiamar si può schiavitù la soggezione di una persona che altro non cerca che di soddisfare a' bisogni di cuor rimesso e priva del tutto di ferocia e di altezza di animo ad un padrone parimenti mansueto ed umano per indole naturale, che ha interesse nel bene dello schiavo, in un Impero regolato come una famiglia, in un paese insomma ove, qualunque ne sia il motivo, gli uomini sono pressochè privi di spiriti elevati, di entusiasmo di libertà, e d'indipendenza, ove in una parola son ben diversi dall'Europeo che anche degenerato, abbattuto, avvilito, sarà sempre servo indocile ed orgoglioso signore.

Non è dunque la schiavitù che fiorir faccia nella China l'agricoltura e la popolazione, e sia la sorgente della felicità del popolo minuto; ma i buoni ordini del Governo, oltre a' benigni influssi del Cielo, sono quelli che non ostante la schiavitù ed i mali effetti che partorisce, formano la prosperità di quel popolo.

Le riflessioni del resto fondate sopra fatti cotanto dubbiosi e di cui si hanno sì diverse e ripugnanti relazioni non possano porgere bastante indirizzo per le nostre ricerche. Consideriamo i tanto vantati tempi del Governo feudale e della quasi universale servitù de' cittadini in Europa. Forse non v'erano mendici a que' tempi? Erano dessi in tanto numero che intere pinguissime eredità si lasciavano per venir loro distribuite, che larghissime elemosine

de' ricchi (1) e religiosi Principi, che ospedali doviziosissimi non bastavano a soccorrerli, ed erano essi in sì gran numero che formavano talvolta Corpi, e di certi poveri matricolati fa menzione l'eruditissimo Muratori (MURAT., *Med. aevi*, ibidem).

Che dovressi dunque concludere? Che o la schiavitù altro non fosse che un nome, fosse una condizione vantaggiosa a tal segno che non a tutte le persone libere fosse concesso d'entrarvi, oppure che nonostante una non troppo larga schiavitù i servi non fossero assicurati della sussistenza, e che fossero talvolta, quando diventavano a carico del padrone, cacciati da una servitù, che gli assicurava dessa sussistenza in uno stato della servitù peggiore. In somma ne' tempi della servitù feudale non tutto il minuto popolo era servo e perciò non tutto sicuro della sussistenza.

E sarà forse necessario rivolgere le antiche Cronache ed i documenti de' secoli rugginosi per chiarirsi di questa verità, che quantunque la servitù s'introducesse in tutte le Nazioni di Europa non si torrebbe con ciò l'inconveniente a cui si studia di porre adattato riparo, non si assicurerebbe con questo della sussistenza l'operaio di campagna, non si scamperebbe dalla miseria?

La Polonia ci presenta questo Stato felice ove i contadini sono servi. Questo esempio mi pare che basti senza che necessario sia l'estendermi maggiormente nè che ricordi di bel nuovo quanto ho sopra avvertito, che gli uomini non fanno quello che far dovrebbero.

Posta una eccessiva disuguaglianza di facoltà, una certa foggia di pensare, certi costumi, certe leggi, certi istituti, sin che questi sussisteranno i padroni tanto de' servi [quanto de' liberi], ne' paesi ove liberi sono i lavoratori, s'appiglieranno a tutt'altro partito per accrescere le loro entrate che a quello di fornire di più abbondante sussistenza i lavoratori loro sì liberi, che servi. I gentiluomini padroni de' servi restringeranno all'estremo la sussistenza de' servi loro, e ad eccessiva fatica gli obbligheranno, cosa che riuscirà loro più agevole a motivo della scemata popolazione de' servi e della decaduta coltivazione de' terreni loro col raccogliere eredità di altri nobili possessori di schiavi.

Laonde ben lungi che la schiavitù possa porre riparo al disordine di cui si tratta, io penso che servirebbe ad accrescerlo, perciocchè quando possono i pochi ricchi che restaranno in una sì fatta Nazione oltre ad accumular vaste tenute di terreno, mettere

---

(1) MURAT. ANT., *Med. ev.*, diss. III, c. 554.

anche sotto i loro comandi, introdotta la servitù, uno sterminato numero di servi, non già promovendo la popolazione di essi sui propri, ma acquistando o per eredità o in altro modo le già scemate famiglie da altri possedute, si correrà in questo modo con raddoppiata velocità precipitosamente alla rovina.

Que' pochi patrizi Romani, i quali poco avanti alle invasioni de' barbari settentrionali si dividevano le più ampie Provincie dell'Impero, si erano pure impadroniti di tutta la popolazione, benchè scemata, che trovavasi degli schiavi, a segno che un solo Patrizio giunse a que' tempi, secondo che attestano le antiche storie, a possederne insino a venti e più mila.

Osservisi per ultimo che chi esercita un comando tale sopra uomini che questi restino totalmente privi di libertà quali sono gli schiavi, è troppo facil cosa che diventi oppressore, e nè gli oppressori, nè gli oppressi possono mai essere felici.

## CAPO II.

*Diversa specie di mezzi da adoperarsi per rendere il prezzo del lavoro del contadino sufficiente a fornirlo, insieme colla sua famiglia, dell'opportuno sostentamento. Primo e fondamentale spediente: leggi tendenti alla divisione de' troppo pingui patrimoni.*

Dimostrata, per quanto a me ne pare, l'insufficienza de' mezzi stati da alcuni proposti per poter fornire il lavoratore di campagna di una sussistenza competente, tempo è ormai che io venga a suggerir quelli che io penso doversi mettere in pratica per fare che il prezzo corrente della fatica giornaliera del contadino corrisponda al prezzo assoluto e reale di essa, e per conservarlo sempre tale, vale a dire sempre proporzionato in avvenire a' prezzi delle derrate, e per conseguenza a' suoi bisogni.

Avanti ogni cosa però è bene avvertire che quantunque sembrano questi a prima vista due quesiti, vengono a ridursi ad un solo, dipendendo da' medesimi principi la soluzione di entrambi. Ben è vero che per rendere la mercede del lavoratore proporzionata a' suoi bisogni oltre a quegli spedienti che possono coll'andar del tempo renderla tale insensibilmente e conservarla tale in avvenire, sonvi pure alcune considerazioni da farsi, e ripieghi da cer-



carsi per condur la cosa se non più sicuramente, più sollecitamente almeno ad effetto, preparando così la strada a più stabile provvedimento; e perciò ottimamente si è pensato di proporli divisi.

Quando imitando la natura, la qual sempre procede per vie lente, dolci, insensibili e nascoste, si pensasse soltanto a distruggere sì fatto inveterato abuso con leggi indirette e remote, che richieggon talvolta secoli per cagionar rivoluzione nelle azioni e ne' costumi, oltre al doverne più lungamente provare i danni, si correrebbe rischio eziandio, che non potessero, attesa appunto questa lunghezza di tempo, sortir buon esito i provvedimenti medesimi diretti a toglier via il male radicalmente. Le grandi imprese che di gran tempo abbisognano, per poter giungere ad avere il loro pieno e perfetto compimento, non hanno maggior nemico del tempo medesimo, ed i più savj ordini incontrano collo scorrer degli anni ostacoli che incontrati non avrebbero quando più presto si fossero potuti condurre a termine.

Per doppio motivo adunque fa d'uopo di toglier via con adattati ripieghi, il più che si potrà rigorosi ed efficaci, il disordine di cui si tratta. Primieramente perchè una sì dannosa pratica si contraria al ben dello Stato ed alla felicità de' popoli si vuole con tutta la maggior sollecitudine estirpare. In secondo luogo perchè il diferire i ripieghi rigorosi, sebben per loro soli men sicuri, può pregiudicar essenzialmente alla buona riuscita de' mezzi più fondamentali, da cui dipender dee l'assicurar sempre in avvenire la conveniente sussistenza alla rustica popolazione.

Ma, sebbene i mezzi di liberarsi dal succennato inconveniente da mettersi in pratica i primi, sieno quelli che il presente riguardano, dovendo nondimeno esser questi dettati dallo stesso spirito che muover dee ad abbracciare un dato sistema di legislazione, esser parti di un medesimo tutto, conviene pertanto prima di ogni cosa farsi ad esporre quelli che dominano ampiamente su tutta la materia, e nella sua generalità la comprendono, quelli che sono la base fondamentale di ogni cosa, e da cui, come rami da tronco, partir debbano i più singolari e particolari provvedimenti.

Posto che la principal sorgente da cui la troppo infelice condizione deriva del lavoratore di campagna si è la sproporzione nella distribuzione de' beni in uno Stato, e tutte quelle leggi, que' costumi, que' pregiudizi che favoriscono, fomentano, promuovono un sifatto disordine, chiaro appare e manifesto che una miglior

divisione delle facoltà sarà il principal rimedio per guarire e preservare in avvenire le Nazioni da sì pernicioso male. Nulla vi ha di più facile di osservare ed anche proporre speculativamente, e parlando in generale, ma nulla è più difficile di ridurre in atto.

L'abate di Mably, nella sua nuova ed elegante opera (*De la législation aux principes des loix*) della legislazione, alla eccessiva opulenza di alcuni pochi proprietari saviamente attribuisce la misera condizione degli agricoltori, e del minuto popolo.

Convieni adunque con noi nel dar per origine dell'inconveniente delle troppo scarse mercedi dell'operaio di campagna, sebbene direttamente a ciò non mirasse, la disuguaglianza delle facoltà. Ma procedendo oltre spinge troppo avanti la cosa e di una verità, per timor che non fosse abbastanza interessante per lettori soverchiamente vaghi di cose nuove ed insolite, ne fa un paradosso, pretendendo che la comunione de' beni oltre alla totale uguaglianza delle condizioni, sia lo stato a cui la natura ci ha destinati.

È veramente cosa singolare, che mentre una classe intera oserai di dire di pubblicisti francesi, non hanno altro in bocca che proprietà, non vogliono che s'innovi cosa alcuna a che si tolgano i più manifesti abusi, sul pretesto di non intaccare il sacro, l'inviolabile diritto di proprietà, quello predicano come base della società civile, legge fondamentale de' regni a cui vanno sottoposti i monarchi medesimi, e ragione innalienabile de' popoli, uno scrittore certamente di grido, con una totale rivoluzione, cadendo nell'opposto estremo, la proprietà come rovina della società prenda a combattere, ed intenda richiamarci alla division de' beni primiera.

Quando si vedono gli scrittori di quella colta, gentile ed ingegnosa Nazione passar sì rapidamente da un eccesso all'altro nelle dottrine loro, non saremmo per poco tentati di dire che la brama di destar meraviglia prevalga in essi a quella di scoprir la verità, e che le scienze vadano in Francia al pari degli abbigliamenti donneschi, e le usanze della grand'arte del conversare, soggette alle imperiose leggi della moda.

Quantunque il confutare questo nuovo e strano sistema non sia opera propriamente necessaria al soggetto che abbiám preso a trattare e non sia effettuabile svolgere con particolar discorso partitamente ogni cosa, non posso tuttavia ammettere di fare due sole riflessioni.

Quella gran voce *Natura* è una delle più ingannevoli, e se le

parole, giusta l'espressione del dotto Abate Genovesi, sono di certe maghe che aggirano gli uomini anche più grandi, a piacer loro, questa si è sicuramente un'Alcina che si trasforma in tutti gli aspetti e si presenta a suoi vagheggiatori ben diversa da quella che si è. Chi vuol l'uomo selvaggio il dice l'uomo della natura, chi il vuol sociale il dice pure per natura di tal qualità fornito. Chi per natura il vuole tutto eroismo e virtù, chi per natura perfido, maligno, malefico, ed ognuno dipingendolo a suo grado ed assumendosi di condurlo a quel termine ove di farlo pervenire intende, presume d'aver fatto il ritratto vero dell'uomo, e di ricondurlo là ove la natura il chiama.

Il fatto si è che la natura dell'uomo consta di tutte le qualità dell'uomo medesimo e di tutte le sue buone e ree propensioni, e tutti coloro che per un lato solo il riguardano, è forza che il vedano sotto un falso aspetto, dico falso perchè, quantunque in parte vero, colla totale esclusione delle altre sue proprietà falso diventa ed esagerato. Quello che dicesi dell'uomo singolare, dicasi della società a più forte ragione; perciocchè se una delle qualità umane può restar soffocata in un uomo singolare è chiuso e ristrettamente avvinto il germe di essa, ciò non succederà mai in una intera Nazione.

Ora il supporre che l'uomo, che dico l'uomo, una società civile tutta possa affatto spogliarsi non solo della infingardagine, dell'invidia, dell'avarizia, dell'ambizione, in una parola non solo d'ogni perversità ed ingiustizia, ma del germe stesso di queste ree qualità è darsi a credere che l'uomo possa diventar altro da quello che è, e non già guidarlo alla natura, ma farlo essenzialmente cangiar di natura. La comunione de' beni non solo supporrebbe esclusa ogni rea qualità dell'uomo ma ogni incentivo e propensione alla ingiustizia, e che colui, che non osa essere manifestamente ingiusto posta la proprietà, nol fosse nè pure quando potesse esserlo impunemente, come nella totale comunione de' beni ideata.

Inoltre non tutti, in una società civile bene organizzata, hanno i medesimi bisogni; i bisogni del Ministro della Religione, del difensore della pubblica sicurezza, del conservatore delle leggi, del coltivatore delle scienze e delle arti, del mercatante, del lavoratore, dell'artigiano quanto sono diversi? Concedo benissimo che vi sia un certo segno nella distribuzione delle ricchezze della Nazione oltre il quale ogni individuo di ciascheduna di queste professioni può esser troppo dovizioso, dal di sotto di cui può esser

troppo povero con detrimento suo e dello Stato; ma chi può andar colla bilancetta a pesare sì minuti riguardi, e ciascheduno come potrà non ingannarsi in cosa tanto ardua, voglio dire nel prendere dalla comune massa, a tutti libera ed aperta, delle comuni ricchezze nazionali quel tanto adattato a' suoi veri bisogni, nè più nè meno, che gli spetta, tanto più dovendo esser giudice e parte per andarvi del suo interesse? Per verità questo si è pretendere da ognuno che compone una società ciò che, sia per l'arduità della cosa in sè, sia per la troppo pericolosa tentazione a cui l'espone, sarebbe temerità esigere da una sola persona pur dotata di spirito calcolatore e politico e pur fornita d'integrità che suppor si voglia.

Ma lasciam, dirà taluno, le costituzioni di governo che mai non hanno esistito se non quando Governo non eravi, se pure non hanno avuto altra esistenza che nella sola immaginazione de' filosofi.

In Isparta, forse non si venne, come a tutti è noto, ad una giusta ed egual distribuzione di beni? Non sussistette tanto tempo quella Repubblica? Imitiamone adunque l'esempio, e contentiamo in parte l'abate Mably seguendo non le astratte speculazioni, ma la esperienza la più sicura guida nelle cose di Stato.

Non è questo il luogo opportuno di entrare in minute ricerche storico-politiche intorno a tali violenti leggi, che troviamo essersi talvolta eseguite ne' più remoti secoli se abbiamo da prestar piena fede agli scrittori dell'antichità. Quello che è certo in Roma, non ostante la costituzione quasi democratica di quella Repubblica che rendeva il popolo difensore de' propri diritti, il Tribunato della plebe, gli antichi istituti fin de' primi Re, che aveano voluti per legge politica i beni ugualmente scompartite nelle famiglie, e le leggi agrarie tante volte promulgate, non ostante, dico, tutto questo, non si potè ottenere che i Generali delle Armate, i Patrizi primari, i Luculli, i Silla, i Grassi, i Pompei giungessero a quella tanto eccessiva e smoderata opulenza che condusse poi la Repubblica a total rovina.

E ne' tempi posteriori a misura che abbiamo più accertata notizia della storia delle Nazioni secondo che alla età nostra si viene approssimando, veggiamo che di così fatte totali rivoluzioni nella legislazione e così rigide distribuzioni di facoltà non se ne ritrova più esempio. I barbari medesimi settentrionali, i quali dopo aver conquistate le Province dell'Impero Romano divennero da erranti, che erano prima, stabili, fissi, e possessori

di terreni, tuttochè in principio divisi gli avessero in diverse maggiori e minori porzioni, in progresso poi chiamate Feudi, le quali come premio di personali servizi, quasi stipendi e particolari ricompense conferite da' capi della conquista a' seguaci loro più valorosi, dovessero passare da uno ad un altro arbitrariamente, assai presto nondimeno cangiaron di massima, e si venne introducendo un costume posteriore che abolì l'antérieure in forza di cui passarono per l'ordinario a' discendenti, ed anche in certo modo si giunse a disporre liberamente. La giurisdizione medesima intorno al Mille come annessa a fondi avea vestita la natura di semplice allodio (PAULUS DIACONUS, *De Gestis Langobardorum*, libr. IV, cap. XLV).

Ma facciam caso che ciò che forse non si è mai eseguito eseguir si possa. È manifesto che cotesto scompartimento di beni da ordinarsi per legge non potrà mai essere la perfetta uguaglianza, eccetto che una sola fosse la condizione di tutti i cittadini, che compongono la civil società, il che, comunque ne giudichi l'Abate di Mably, è ripugnante al buon ordine, ed alla miglior costituzione della società medesima. Dovrà dunque essere proporzionale a bisogni diversi maggiori o minori delle diverse classi di persone da cui vien formata, e chi potrà conoscere ed apprezzare minutamente tutti i bisogni di cotesti individui, stabilire per ciascheduno di essi quella giusta quantità di beni che la vera utilità dello Stato ricerca che da' medesimi venga posseduta?

Nè basterà già di procedere ad un sì fatto rigoroso, imparziale, spinosissimo estimo e ad una simile divisione una sola volta per sempre. La morte, il cangiamento di professione, la maggiore o minore industria, in una parola la instabilità somma delle cose umane renderebbe pressochè in ciaschedun anno necessaria una così difficile, ed immensa, e per dirlo chiaramente, impossibile operazione. Senza chè, quando anche si supponesse eseguibile, sarebbe dannosissima nessuno affezionandosi a' propri terreni.

Le leggi violenti adunque sono ripugnanti non solo a' nostri costumi ed alla natura stessa dell'uomo, ma eziandio perniciose ed inutili, onde conviene per lo fine proposto rivolgersi a cercare altro spediente più adattato. Prendiam la cosa da' suoi principî.

La proprietà che, a giudizio dell'Abate di Mably, è per questo capo origine d'ogni male, e perciò si vuole abolita, e che secondo altri è così sacra che non si vuole intaccare in cosa veruna ancorchè rovinasse lo Stato, quasi che vi possano essere leggi umane per bene dello Stato, alla osservanza di cui si debba vegliare con



maggior sollecitudine che per la conservazione e la salvezza dello Stato medesimo, secondo le regole della retta ragione non è nè sì delicata, nè sì perniciosa.

La legge dell'Universo, dice ottimamente il Genovesi, non concede all'uomo che l'usufrutto de' beni, e per lasciar da parte le sottili metafisiche questioni agitate da' pubblicisti intorno al dominio, certa cosa è che la facoltà di godere e di disporre de' propri beni dee esser subordinata alle leggi politiche, che è tanto come dire al bene universale dello Stato. Siccome non dee esser lecito al proprietario il disperdere, mandar a male, incendiare i propri prodotti, così non dee essere parimenti permesso il farne uso dannoso alla società, e tutte quelle disposizioni, per cui si viene a cagionare una viziosa distribuzione di facoltà accumulandone eccessive su poche singolari persone, vogliono mettersi in conto di abuso principalissimo, il quale si ha cogli ordini del Governo e con saggi provvedimenti a frenare, togliere ed estirpare.

Il modo di succedere pertanto e le leggi testamentarie sono, secondo mio avviso, il cardine su cui si ha da aggirare tutto il sistema di una nuova fruttuosa riforma. Una legge che abolisse ogni primogenitura e ne vietasse in avvenire l'instituzione, fissasse la legittima ad una somma più discreta e più forte, e permettesse, anzi animasse nelle famiglie nobili e potenti l'instituzioni di fidecommissi agnatizii, tanto più quando protetta venisse con altri savi provvedimenti ausiliarii, che mirassero ad uno stesso fine, potrebbe in pochissime generazioni fare la felicità di uno Stato, produrre una distribuzione di facoltà proporzionata il più che si possa e mantenerla tale, rendere la numerosa classe de' contadini ben provveduta, e non più soggetta a durar fatiche, peggiori talvolta e più gravose di quelle degli schiavi, per procacciarsi uno scarso sostentamento.

Non essendovi più maggioraschi non sarà più costretto un padre a lasciar dopo di sè padrone talora di un pingue patrimonio quello de' suoi figliuoli che è più indegno di possederlo, e l'obbligo di dover lasciare a ciascheduno de' figliuoli una parte più grande del suo a titolo di legittima porrà un freno bastante a quel padre che per frivoli pretesti trattar volesse troppo severamente alcuno de' figliuoli per arricchir di soverchio un altro.

Il favorire poi, animare, e per avventura nelle famiglie patrizie lo stabilire, ed ordinar per legge i fidecommissi agnatizii, in forza di cui le femmine fossero sempre, come nella legge salica, escluse dalla successione sinchè esistessero maschi anche rimoti

della stessa famiglia, salvo il diritto di venir competentemente dotate, ed in vigor de' quali si dichiarassero i beni inalienabili, salvo in certi casi, come si pratica al presente per conto de' beni primogeniali in alcune contrade, prevenirebbe del pari la dissipazione delle sostanze, la rovina della famiglia e l'accumulazione delle ricchezze che tal fiata si trasportano in una famiglia per l'ordinario già abbastanza facoltosa spogliando un fratello, uno zio od altro cognato di quelli averi che i comuni progenitori hanno con comuni sudori acquistato per arricchir di soverchio gente estranea.

Col proscrivere, in una parola, le primogeniture ed introdurre sì fatti fidecommissi si otterrebbero gli importantissimi fini di dividere le facoltà, di conservarle nelle famiglie, di accrescere la popolazione nella classe de' cittadini primari e così eziandio indirettamente nelle inferiori, e di togliere tutti quegli inconvenienti in ordine alla scarsa mercede, e per conseguente misera sussistenza del contadino, che dalla viziosa distribuzione delle facoltà vengono cagionati.

Del rimanente la massima possibile libertà concessa al cittadino nel disporre de' propri beni, combinata colla migliore distribuzione de' beni che ottener si possa, dee essere, secondo che io stimo, lo spirito di tutte le leggi testamentarie; e con tali leggi il diritto di proprietà in nulla si offende. La retta distribuzione de' beni in uno Stato è oggetto del diritto pubblico e la proprietà è di ragion del civile che al pubblico ceder dee. Montesquieu distingue assai bene una tal cosa ove tratta della successione degli antichi Romani (*Esprit des Loix*, liv. XXVII, chap. unique). Eran dessi in ragione di vendere persino i figliuoli, ma il testamento era quasi sempre una legge di tutto il popolo onde le solennità del testamento derivarono.

Divisi per sì fatto modo i troppo vasti tenimenti de' laici, converrebbe pure cercar modo di dividere, quando eguale sia la difettosa distribuzione, i latifondi ecclesiastici; alla qual cosa per altro io intendo che proceder si debba con somma cautela, co' debiti riguardi, e nelle forme che la Religione o insinua o prescrive, e senza dipartirsi dagli usi in cui sì fatti beni vogliono essere impiegati.

Siccome uno dei mezzi di fornire di conveniente sussistenza i lavoratori si è di dare continuo e sufficiente lavoro a' poveri tutti a giusto prezzo, ed estirpar la mendicizia, arduissima impresa, di cui toccheremo qualche cosa più sotto e ad un tal fine si richieg-

gono fondi non ordinarii, l'impiegare in ciò i frutti di una qualche ricca Badia vacante dispenserebbe in gran parte i restanti ecclesiastici dal peso della elemosina che sono tenuti a fare, e di cui s'incaricherebbe il Governo.

Con parte de' frutti di alcuni pingui benefizii si potrebbe eziandio fornire di convenienti entrate le parrocchie dotate troppo scarsamente e dar bastante sussistenza a' soggetti più istruiti, più zelanti. Vi profitterebbe il buon costume, primo fondamento delle buone leggi, ed unico sostegno e scampo nella mancanza di esse. In simile maniera, quando non fossero gli attuali parroci in numero sufficiente per poter esercitare a dovere il pastorale lor ministero in vantaggio del popolo, nuove parrocchie si potrebbero erigere, provvedimento ogni volta più necessario, quando, in seguito de' buoni regolamenti, si venisse ogni volta più la popolazione accrescendo; semprechè rendendosi, posta la maggior divisione de' beni, coll'andar del tempo minore lo sforzo ed il lusso della nobiltà primaria, non saranno più tenuti i gran prelati a vivere con quella splendidezza, e di far tutte quelle spese che al presente, per sostenere anche colla esterna pompa il loro decoro, può essere necessario che facciano. Io mi lusingo che tutti i savi ecclesiastici contribuiranno in tal caso con tutto il buon volere col soprapìù delle loro entrate a provveder di sussistenza i poveri, impiegandoli a quegli stabilimenti che la mendicizia abolir dovranno, ed a promuovere il buon costume con dare il modo di accrescere il numero de' minori Pastori e più largamente dotargli, onde possan dessi instillare nel cuor de' popoli la Religione, farla amare e diffonderla, il che, se a tutti star dee a cuore, premer dee principalmente a coloro che nella chiesa di Dio occupano i luoghi più luminosi.

### CAPO III.

*Costumi ed istituti diretti allo stesso fine  
di dividere le facoltà.*

E senza il buon costume appunto, ed altri savii ordini del principal provvedimento, sperar non si potrà pronto vantaggio o riparo all'inconveniente, di cui si tratta. In un paese, ove domini la dissolutezza, il lusso, la morbidezza e l'infingardaggine trion-

fino, la virtù e la Religione sieno tenute in poco prezzo, si creda che il falso splendore di una pompa Asiatica sia quello che distinguere debba le persone illustri dalla folla volgare, troppo all'oro, e troppo poco alla gloria ed all'onore si conceda, in un tal paese, io dico, l'uso potrebbe vincer la legge, vale a dire potrebbero accordarsi i fratelli delle più opulenti famiglie a vivere in un viziosissimo celibato, mentre che un solo di essi mantenesse quello che falsamente si credesse il decoro della famiglia con un solo il più delle volte mal assortito e poco fecondo matrimonio.

Insino a tanto che col toglier via il lusso colla savia educazione della gioventù, col favorir l'agricoltura, con distinzioni, premii, aiuti, col proscrivere l'ozio, dare energia alla molla dell'onore non s'introduranno costumi contrari a' sopra additati, non potranno le leggi proposte partorire i bramati buoni effetti. Le leggi suntuarie, l'esempio di frugalità e di grande e maestosa semplicità nella corte de' Principi, in un Governo monarchico, nelle case de' cittadini primari, in quello di Repubblica, estirpate che fossero per legge le primogeniture, potrebbero essere vantaggiosissimi ed opportuni; che all'incontro mentre sussistono sarebbero forse dannosi. La vita onesta ha per se stessa troppe attrattive. Vedendo i gentiluomini poter essi decorosamente sostenere una famiglia abbandonerebbono un celibato o vizioso, o forzato, e sempre non per altro, che per pregiudizio, abbracciato.

Nè è da dirsi che le leggi suntuarie e la vita semplice e frugale non sieno adattate alla natura del Governo monarchico, come certuni, troppo fissi nella idea che del tutto diverse esser debbano nelle massime di reggimento le varie specie di Governo, si vanno falsamente imaginando. Chi rivolge i codici delle antiche leggi promulgate da Principi ne' bassi tempi, ugualmente che gli Statuti delle repubbliche di allora, vede che le leggi suntuarie sono proprie di ogni Principato, e l'illustre Fenelon loda per questo capo il luminoso esempio di moderazione che dava il più savio Monarca che abbia avuto la Francia a' suoi cortigiani ed all'intero suo regno (*Directions pour la conscience d'un Roi*, direct. XII).

Converrebbe inoltre, per poter dividere con leggi, a tal fine appropriate, le facoltà nelle persone della prima classe de' cittadini, fornirle di maggior copia di mezzi, onde poter decentemente sostentarsi col rialzare la stima ed il credito di tutte le professioni di natura loro civili. Abbiamo veduto, a suo luogo opportuno, in qual riputazione fosse tenuta la mercatura dal-



l'antica nobiltà italiana, che, come al presente l'inglese, era allora persuasa niente derogare che l'ozio e le vili azioni. Abbiám veduto come sapessero congiungere a tal professione il valore, l'amor della Patria, e tutte le virtù cavalleresche. Non ha più d'un secolo, per attestato del Sig. Savary, scrittore contemporaneo, che i nobili italiani tenevano il commercio per cosa onorevole, e molti gentiluomini negoziavano con galere proprie per tutto il Mediterraneo (*Parfait négociant*, part. II, liv. I, chap. 1<sup>er</sup>).

Le arti pure del disegno tutte, l'architettura, la statuaria, l'oreficeria erano frequentemente professate da persone di vera nobiltà fregiate. Lo stesso dicasi dell'arte tipografica, e di diversi altri esercizi che richieggono ingegno. Laddove al presente il dotto, e giudizioso Maffei (*Verona illustrata*) si lagna giustamente che, non solo la medicina una volta da Patrizi esercitata, ma la giurisprudenza medesima non sembri più impiego abbastanza nobile per chi vanta una illustre prosapia. E veramente cosa singolare che quasi tutte le professioni sieno diventate improprie per un cavaliere e non si stimino convenienti se non quelle che, o sono di natura loro inutili, o si sono ridotte ad esser tali.

L'eccessive ricchezze possedute da una nobiltà men numerosa, secondo che io stimo, produsse in parte, in parte fomentò il pregiudizio venuto di Francia insieme con tante nuove fogge; il restante de' gentiluomini meno agiati si ridusse a seguir l'esempio de' primi per non trovarsi esclusi dal proprio ordine e costretti a dover oltre alle ingiurie della fortuna sostenere il disprezzo ed il fasto insultante de' più avventurati.

Tolti questi pregiudizii si potrebbero come una volta dividere in moltissimi rami le famiglie nobili, si accrescerebbe la popolazione de' gentiluomini e delle civili persone senza aggravio anzi con vantaggio dello Stato, e per doppia ragione si accrescerebbe vie più e diverrebbe più agiata la rustica popolazione eziandio; perchè meglio essendo lavorati i terreni, mercè la divisione de' latifondi, richiederanno più braccia, ed essendo maggior la concorrenza de' proprietari proporranno questi a' contadini più vantaggiose condizioni, perchè, crescendo il prezzo del lavoro, si troveranno più agiati, più abundantemente provveduti, e per conseguenza tornerà loro in acconcio di essere, e saranno anche fisicamente parlando, più prolifici.

Essendo i contadini più agiati sarà anche più agevole il dar loro una migliore educazione sia per rispetto allo spirito che al-



l'animo. L'uomo che ha qualche coltura, fa meglio il suo mestiere, ed è più difficilmente ribaldo. Tolga il Cielo che io voglia rendere agricoltori ombratili i callosi contadini. Ma quando intendessero una lingua, chè in qualche parte d'Italia non sono ridotti che al semplice loro rozzo dialetto, sapessero leggere, scrivere e conteggiar di grosso, sarebbe molto più agevol cosa l'instruirli nelle diverse pratiche del loro mestiere, far loro abbandonare i vecchi pregiudizi; potrebbero dessi meglio dirigere la famiglia, perciocchè il contadino compra, vende, commercia al minuto di continuo, sarebbero meno viziosi. Ne' giorni festivi o piovosi potrebbero leggere que' libri addattati alla capacità loro ed al diverso genere di coltura che si adopera nelle diverse provincie di uno Stato, che il Governo dovrebbe aver cura di diffondere, ne' quali impegnar potessero i principali elementi pratici della coltivazione, e, quello che è più, meglio instruirsi ne' veri principii della Religione, e così sempre più allontanarsi dall'ozio, dalla crapula, dalle brutalità e dalle risse.

In quelle contrade ove in piccoli comuni, che da per sè fanno corpo, divise sono le terre, onde i contadini il più delle volte hanno anche parte principale nell'amministrazione del Pubblico, così educati, così instruiti, quanto meglio non potrebbero osservare e fare osservare le leggi, quando in ispezie il codice di queste fosse a loro portata, e adoperarsi in vantaggio della Patria?

Dalla divisione delle facoltà ne deriverebbero in una parola que' beni che opposti sono a' mali divisati nella prima parte, e cagionati dalla sproporzionata distribuzione delle medesime. Non vi sarebbero più fittaiuoli, classe di gente inutile, che si divora quanto dovrebbe dare più abbondante sussistenza alla rustica popolazione. Non si metterebbero più in pratica un solo, o pochi generi di coltura, nè il lavoratore sconosciuto del tutto al padrone riscuoterebbe uno scarso salario per il solo giorno che lavora, per diventare tosto del tutto estraneo al medesimo, ma potendo i proprietari attendere con maggior attenzione a' loro poderi e dovendo farlo perchè non troppo doviziosi, e non più indolenti e privi di ogni attività, formeranno quella specie di società coi contadini loro che somministrano sussistenza, non alla giornata ed a' soli che lavorano, ma per parecchi anni ed a tutta la famiglia. Donne e fanciulli, contribuiranno con qualche lavoro al profitto del padrone, ed alla miglior coltura del fondo, ed il capo della famiglia rustica sarà provveduto di una scorta, sarà pur egli possessor di

qualche facoltà, il che quando influir possa a migliorar sua condizione l'abbiamo sopra abbastanza dimostrato.

Più umani perchè meno opulenti i padroni, men rozzi i coltivatori, vivranno gli uni più vicini agli altri, e più famigliarmente tra loro, più gentili e cortesi, e meno altiera sarà tutta la Nazione. I padroni conosceranno particolarmente i loro contadini, il che ne' gran proprietari non succede, e l'uomo guadagna sempre ad essere conosciuto, tanto più quando chi il conosce non ha il cuor guasto da soverchie ricchezze, nè reso insensibile dalla estrema miseria, dacchè in queste due classi di persone la tenerezza difficilmente alligna. Dicano quanto vogliono i detrattori della specie umana, sempre rimane un fondo di beneficenza verso quelli con cui di continuo si pratica. Se i barbari Sovrani d'Oriente profondono le ricchezze loro ed i loro favori verso gli eunuchi e gli schiavi de' serragli si è perchè con tal specie di persone unicamente conversano.

E quanti maggiori tesori non s'impiegheranno nell'agricoltura di un paese, ove per via degli ordini succennati non vi sia più lusso, il lusso, che arricchisce gli operai delle arti frivole e che son già ricchi, ed impoverisce quelli delle necessarie che son già poveri! L'incoraggiamento per parte del Governo con qualche onore che compartisse, e con qualche sollecitudine che si prendesse di questo importantissimo oggetto, principalmente col portare i proprietari a far coltivare i fondi loro, farebbe nascere un concorso tra essi, e cotesto concorso farebbe sempre crescere il prezzo corrente della fatica del contadino. Quando il contadino si sentisse ricercare formerebbe un più alto concetto di sè, si sentirebbe uomo, e non farebbe allo Stato l'affronto di mendicare colla zappa alla mano.

Nè è da dirsi quanto la considerazione in cui è tenuta una classe di persone, e da sè si mantiene, contribuisca a rendere più pregiati i suoi lavori. Il sig. Necker attribuisce il maggior prezzo che si corrisponde agli artigiani e lavoratori di campagna inglesi all'essere il popolo in quell'isola depositario in parte della suprema autorità, al poter dare a piacer suo ciascun d'esso il suo voto nelle elezioni de' membri del Parlamento (*Eloge de Colbert*, p. 106).

## CAPO IV.

*Mezzi vigorosi per accelerare i buoni effetti  
delle leggi indirette.*

Con tali ordini si potrà rendere col tempo la sussistenza dell'operaio di campagna più abbondante e proporzionata a' suoi bisogni e tale conservarla sinchè dureranno gli accennati costumi, e le divise leggi avranno forza e saranno in vigore. Ma siccome le pratiche perniciose si vogliono svelle quanto prima, oltrechè, come è detto sopra, nulla nuoce più che il tempo alla esecuzione delle grandi imprese, che perciò si debbono con calore spingere avanti e portare il più presto che si possa a compimento; passerò al presente ad esporre que' mezzi più rigorosi che a parer mio possono colla maggior prestezza togliere l'inconveniente e favorire ed assicurare per l'avvenire il buon esito de' provvedimenti più indiretti, ma più essenziali.

Il primo ed il massimo spediente di questa natura, si è che lo Stato fornisca lavoro a' contadini a prezzo proporzionato a' veri loro bisogni, e perciò, nella nostra supposizione, maggiore del corrente, dal che ne deriverà l'utilità di perfezionarsi certe opere pubbliche che a' possessori medesimi de' terreni recherebbono indubitati grandissimi vantaggi. Qual'è quel paese nel quale non si possono aprire nuove strade, o scavar nuovi canali e navigli, o arginare e dirigere il corso delle acque, costruir ponti, seccar paludi, dissodar terreni incolti e così fatte opere intraprendere, che in altra maniera se non col potere e colla forza pubblica eseguir non si possono? So che queste spese somme immense costeranno allo Stato, massime corrispondendo un prezzo più alto del corrente a' lavoratori; ma in primo luogo queste sono spese, alle quali si ha da metter mano non tanto per l'interesse e per lo diretto vantaggio che ne viene, quanto per ragion di Stato.

Anche le armate, e le fortezze e gli arsenali, e i legni da guerra, e tutto l'apparato militare ricercano tesori, ma si credono, e sono ben impiegati quando servono alla difesa della Patria. Lo stesso dicasi pertanto di tutte quelle spese che le ricchezze e la forza interna ne costituiscono, e realmente l'aumentano.

Dirò inoltre che non potranno mancar fondi per recar opere simili ad effetto e questo in due maniere. Impegnandosi tutti que' fondi che al presente servono alla sussistenza di mendici validi, e,

quando non sieno sufficienti, imponendo per un tale oggetto un nuovo tributo. Nè al nome di nuovo tributo si ha da adombrare poichè troppo bene ha avvertito l'Abate Galiani che i tributi, i quali pagar si fanno da' ricchi in pro de' poveri, sono troppo vantaggiosi tributi, onde, non i tributi in sè, ma i modi di riscuoterli e di spenderli possono esser dannosi allo Stato (*Della Moneta*, lib. II, cap. II, *Digressione su Dazi*, Napoli, 1750, p. 121).

Uno Stato che porti carichi grandissimi può essere felice quando li infingardi ed i ricchi paghino per li poveri e laboriosi, può essere all'incontro squallido e meschino ancorchè sottoposto a poche gravezze quando si tolga il necessario a già poveri per arricchire più del dovere i già ricchi. Dividere con leggi indirette le facoltà de' troppo doviziosi, e soccorrere in tal guisa i poveri è il vero modo di approssimarsi a quella tanto da' filosofi desiderata, ed ormai creduta impossibile, proporzionata distribuzione delle facoltà in uno Stato.

In questo modo si verrebbe pure ad estirpare la mendicizia de' validi (poichè per li invalidi non sarà poi tanto difficile il trovar provvedimento adattato, oltrechè non tutti gli invalidi incapaci sono di ogni specie di lavoro), chiuderne, quello che è anche più importante, le infauste sorgenti che sono il lusso, e le sterminate facoltà possedute da pochi, e così se da una parte non si scemeranno di troppo le braccia destinate all'agricoltura, si toglierà d'altro canto quella dannosissima inclinazione al mendicare, al furto, ed anche alla vita facinorosa troppo comune ne' paesi in cui eccessivi sono i lavori del contadino e scarso il guiderdone che loro si concede.

Altro mezzo di procurar più larga sussistenza ad un tratto all'operaio di campagna sarebbe il sollevarlo dai pesi personali e dalle Gabelle che direttamente cadono sulle derrate di sua consumazione. Ho altrove accennato che il Sig. Hume crede sì fatti carichi propri per animare il minuto popolo alla fatica, ma per non allungarmi di soverchio basti l'osservare che esso tal cosa propone unicamente in quelle Nazioni dove la sussistenza si guadagna, a dir così, a troppo buon mercato; in una parola avea avanti agli occhi il popolo minuto inglese che, per li motivi succennati, ritrae dalle fatiche sue non iscarsa mercede, ma posto, come si è il nostro caso, che al contadino non si somministri la necessaria sussistenza, uno de' modi di accrescerla tutto ad un tratto, e in un istante, sì è il far portare ai ricchi i carichi che ei porta.

Circa ad un tal punto, qualunque sistema altri segua, a me pare che non si possa muovere difficoltà di vaglia. Più difficile si è il determinare qual sia il ripiego da mettersi in uso per togliere il pregiudizio che sente il lavoratore dalle troppo frequenti alterazioni de' prezzi delle derrate di prima necessità, ma questa è questione sì ardua che non sarebbe opportuno trattarla qui di proposito, che troppo in lungo mi porterebbe, onde non accennerò che alcuna cosa quasi di volo.

La tanto dibattuta libertà del commercio de' grani in uno Stato, che abbia un territorio competente, pare che esser potrebbe un mezzo per fare che il valore ne fosse sempre ad un dipresso uguale. Quello che è certo però, una totale libertà di cotesto traffico, massime quando avanti fosse del tutto vietato, farà crescere il prezzo delle derrate in un istante, e quello della fatica, in luogo di crescere, scemare; converrà perciò che innanzi di concederla si provveda alla sussistenza di tutto il popolo.

Troppo giustamente il sig. Linguet biasima il sistema degli economisti, dicendo che, per provvedere i poveri, aveano incominciato per far rincarire il pane (*Annales politiques* ecc., n. 10, p. 80). Fondavansi secondo lui su questo ragionamento. Il rincarimento del pane arricchirà i possessori. Non potranno questi godere delle ricchezze loro che facendo lavorare. Quando molti faranno lavorare, i lavoratori saranno ricercati; converrà pagarli meglio, e ciascheduno di essi si troverà meglio, e non vi saranno più poveri; intanto (conchiude) per poco che la cosa avesse avuto seguito, i poveri sarebbero morti avanti l'epoca gloriosa della pubblica felicità.

Tutto bene, ma questo appunto deriva dalla viziosa distribuzione e sproporzionata delle sostanze. Se col crescere il prezzo del pane si fosse pure accresciuto il denaro a' lavoratori in proporzione per comperarlo, non si sarebbe potuta lagnare la minuta gente della operazione politica degli economisti. Quando ciascheduno abbia la provvista sufficiente per l'anno intero o, per chi non l'avesse, vi fosse chi pensar dovesse a somministrargliela, come il Sovrano per li soldati, il padrone per li servi, il negoziante per lo manifattore, l'artigiano per li suoi lavoranti, lo Stato per li poveri (il che appunto coll'esempio della Milizia essendovi continue opere pubbliche sarebbe di leggieri effettuabile), non uscirebbe giammai dallo Stato il frumento per qualunque prezzo e per libera che fosse l'estrazione, poichè nessuno vende ciò che gli è necessario.



Insino che siasi arrivato alla distribuzione additata di beni, sarà sempre pericoloso il concedere, senza limitazione alcuna, la facoltà di estrarre le biade dallo Stato. S'intacca è vero col vietarla in parte il diritto di proprietà de' gran possessori, ma si è questo un mezzo di obbligarli a vendere le loro derrate a minor prezzo; in una parola si procura con ciò di diminuire in pro' de' poveri le troppo vaste tenute, col far che essi abbiano, se non parte de' fondi, almeno parte de' prodotti di essi, vale a dire possano comperarli ad un prezzo minore di quello che naturalmente avrebbero. Quando pertanto non sieno ancor divise le facoltà, converrà, quasi per cominciare a far partecipare in esse i troppo poveri, procurar che il valor delle derrate necessarie alla sussistenza si conservi un prezzo discreto, col non permettere se non con gran riserbo le estrazioni; ma a misura che si andranno dividendo le facoltà si potrà lasciare maggior libertà al commercio, per aprirgli poi tutte le porte quando stabilita sia nello Stato quella più proporzionata distribuzione di ricchezze che dar si possa.

Oltre alle frequenti alterazioni de' prezzi de' generi contribuisce assaissimo alla dannosa pratica di pagar troppo meschinamente le fatiche del contadino il non poter questi, come è detto sopra, passar facilmente dalla agricoltura ad altra professione mercè i regolamenti e statuti de' Corpi di arti e mestieri. Io non voglio entrare nella difficil questione, che da tanto tempo si va agitando tra più sottili speculatori delle materie economiche e politiche per conto della utilità ed inconvenienti de' divisati Corpi.

Quello che mi pare di poter assicurare accertatamente si è che i Corpi di arti e mestieri fanno crescere il prezzo de' lavori. La natura stessa della cosa il dimostra e le antiche Repubbliche Italiane composte di mercatanti e di artigiani ben l'intesero per questo verso, poichè, quando punir voleano una specie di persone esercitanti una data arte o professione, ne annullavano il Corpo e gli Statuti, permettendo ad ognuno di esercitarla (1).

Ora questi Statuti dettati da artigiani, non picciola parte aveano negli Statuti generali di que' comuni, e sono tuttora in vigore in diverse parti d'Italia, o sono restati trasfusi gran parte nel corpo della moderna legislazione.

E per verità avendo sì fatti Corpi il vantaggio, ne' paesi ove regnì una viziosa distribuzione di facoltà, di obbligare il cittadino dovizioso a pagare i lavori della minuta gente di più di quello che altrimenti non pagherebbe se si potesse formare una

---

(1) *Cronica di Bologna R. T.*, tomo XVIII, col. 680.

Università de' contadini che sono la professione più ampia e numerosa, per poco non suggerirei tai Corpi quasi baluardi per difendere e proteggere tutto il basso popolo dalla schiavitù, in cui vien tenuto dall'avarizia dell'opulenza, ed oltre a' vantaggi che provengono dal perfezionarsi le arti, onde ne deriva il credito e lo smercio de' lavori, metterei pure in conto di vantaggio quello che viene tenuto inconveniente massimo, voglio dire il monopolio.

Quando i lavoratori potessero formarne uno avrebbero qualche capitale, qualche soccorso, uno spirito di corpo; la sola idea che formassero una società forse farebbe crescere il prezzo del lavoro. Le Repubbliche Italiane de' bassi tempi in tanto io credo che non abbiano pensato di formar un corpo di agricoltori in quanto ne' loro principj erano senza territorio, ed i lavoratori non facevano un ordine nello Stato. Poichè è da notarsi che essendo esse democratiche, consideravano i Corpi de' Mestieri come ordini politici dello Stato, e perciò dal formar Corpo nessuna professione escludessero bilanciando una cosa coll'altra. Difatti non che i più vili mestieri, ma le professioni eziandio più civili, come dottori, giudici, notai formavano Corpo, e così sia per rispetto al Governo dello Stato che agli altri vantaggi, uno faceva contrapeso all'altro, ed impediva che preponderasse.

Ma posciachè, ed a cagione del troppo gran numero, e per la dispersione, e per non formar più nè le arti nè gli agricoltori un ordine politico, e per altri infiniti riguardi non si può formare una Università di lavoratori di campagna, sarebbe a proposito sopprimere ogni altra, non dovendosi al bene di pochi artigiani della città sacrificar in gran parte la conveniente sussistenza di tutta la rustica popolazione di uno Stato, la quale, quando più facil fosse il passaggio dall'agricoltura all'industria, obbligherebbe i proprietari a venire a più discrete condizioni.

Nè l'idea di abolire i Corpi de' mestieri è cosa nuova, ed idea nata nella fantasia di alcuni solamente a questi ultimi tempi. Insino dal 1287 furono questi dai Ferraresi soppressi (MURAT., *Antiq. Med. aevi*, tomo VI, diss. 75, col. 475). Videro forse i primi Ferraresi le cose più in grande, ed altre esser le massime di una ristretta Repubblica mercantile senza territorio, in cui sì fatti Corpi apparteneano al diritto pubblico, ed i capi di essi una specie di giurisdizione civile esercitavano, oltre quella di uno Stato alquanto più esteso, in cui non potendo ridursi ogni professione ad Università, ne seguiva che quelle, che in tal forma restavano, opprimere di leggieri poteano quelle che non componeano Corpo.

Concesso il libero passo dalla coltura de' campi all'industria, altro essenzialissimo vantaggio si somministrerebbe al contadino, e sarebbe di poter avere un'arte alla mano oltre all'agricoltura per poterla secondo che gli tornasse in acconto esercitare, nè mai correr rischio di restare, ne' tempi impropri per l'agricoltura, e nell'inverno, privi di lavoro. La pittura viva ed animata, che fa l'eloquente e pericoloso Rousseau, della felice vita degli Svizzeri di Neuchatel artigiani e contadini, basta per rappresentarci alla fantasia tutti i vantaggi che da sì fatta pratica derivano, pratica che troppo difficil cosa sarebbe introdurre e mantenere in vigore quando sussistessero i Corpi delle arti e mestieri.

Questi sono i mezzi, a parer mio, che adoperati con vigore potranno quanto prima togliere i più manifesti abusi di una viziosa distribuzione di facoltà, mentre agiranno più lentamente bensì, ma più sicuramente e più radicalmente le leggi e gli istituti sopra divisati, ed assicureranno sempre più nell'avvenire la rustica popolazione di una conveniente sussistenza in vantaggio dello Stato, ed in vantaggio de' proprietari medesimi, che grado a grado diventeranno degni di riconoscerlo per tale.

Sarà per avventura riguardata da taluno per un sogno, una Repubblica Platonica, un Regno di Salento, questa mia progettata riforma, ma per tale non verrà forse ravvisata da que' profondi conoscitori che il problema proposero, i quali avendo veduto ciò, che la comune degli uomini non vede, voglio dire l'inconveniente sul quale animarono a speculare ed a scrivere, sono sicuro che sapranno fuori del consueto modo di pensare eziandio ravvisare i rimedii opportuni.

A me del resto pare di non aver proposto cose rimote di troppo da' nostri costumi; non si tratta che di volere, e di voler efficacemente, e pendente il tempo necessario, seguire, e portare con calore innanzi l'abbracciato sistema. Io intanto sarò sempre più intimamente persuaso, e non cesserò di replicare che la difettosa distribuzione delle ricchezze è sempre stata l'origine della decadenza di tutti gli Stati anche più floridi e potenti. Gli annali dell'intera umanità abbastanza il dimostrano.

Se gli uomini vogliono sempre cadere negli stessi errori non so che dirmi. Non credo peraltro che inutil sarebbe, che almeno fossero convinti di tal verità, ed avessero innanzi agli occhi lo scopo, a cui nelle leggi loro mirar dovrebbero, sia per guarire da' mali politici, ove già ne siano infetti, sia per preservarne in avvenire.

---

DOCUMENTO N. II.

PROGETTO  
DI UNA NUOVA MANIERA DI PROCEDERE  
ALLA DESCRIZIONE DELLA POPOLAZIONE (\*)  
(1779)

---

I N D I C E

N. I. - Diversi fini per li quali si cerca di venir in cognizione del preciso numero delle persone di uno Stato . . .	c. 1
N. II. - Motivi per li quali si dee suddividere in diverse categorie e classi la popolazione . . . . .	c. 3
N. III. - Spiegazione della Tavola, che si propone per descrivere la popolazione esistente, con avvertenze da aversi nello stenderla . . . . .	c. 5
N. IV. - Difficoltà che s'incontra nella descrizione della popolazione esistente, e nella esecuzione del metodo prescritto dal Regolamento dei Pubblici . . . . .	c. 10
N. V. - Modo di procedere alla descrizione della popolazione esistente. Tavole di essa, che si dovrebbero formare dai Parochi per accertar meglio l'operazione . . . . .	c. 12
N. VI. - Tavole dei Nati, dei Matrimoni, dei Morti che si dovrebbero pure formare dai Parochi . . . . .	c. 14
N. VII. - Modo di avere lo stato de' Regolari, de' Militari, e di altri Corpi e persone, che non sono sottoposte alla Giurisdizione dei Parochi . . . . .	c. 17

---

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811: (4).

## N. I.

*Diversi fini per li quali si cerca di venire in cognizione  
del preciso numero delle persone di uno Stato.*

Uno dei più importanti oggetti anzi il principalissimo dell'aritmetica politica si è l'immaginare e suggerir quei mezzi più praticabili e sicuri per via di cui il Governo possa venire in cognizione dello stato attuale della popolazione e delle varie classi in cui questa sia distribuita e trovar modo di poter in ogni tempo scoprire le vicende a cui va pressochè in ogni momento soggetta.

Quando giunger possa ad aver il Governo tali accertate notizie, che fedelmente rappresentano lo stato delle persone, ha sotto gli occhi il termometro della prosperità dello Stato.

Ma non tutti i fini che propongono alcuni scrittori d'aritmetica politica sono ottenibili, nè tutti hanno la stessa utilità; non tutti i mezzi che suggeriscono per giungervi sono ugualmente sicuri ed agevoli a potersi recar ad effetto.

Il venire in chiaro dello stato preciso della popolazione in ciascheduno anno di tutte le provincie e terre dello Stato per conoscerne la forza; il paragonar sia il totale della popolazione di un anno con quello degli anteriori, sia la popolazione di una sola provincia o terra per osservar se sia questa cresciuta o scemata, per investigar le cagioni tanto del decrescimento [quanto dell'aumento], toglier via i motivi di spopolazione, favorire quei modi, quegli ordini, quelle professioni che estendono ampiamente la propagazione della umana specie è questo fine principalissimo e che, adoperando i debiti mezzi, si può sperar di ottenere.

Quel fine che moltissimi si propongono nella enumerazione della popolazione di uno Stato, e che, se non è del tutto impossibile, è per lo meno difficile ed arduo a segno il conseguirlo, che forse si ha da mettere in conto d'inottenibile, si è il poter, conosciuta che siasi la popolazione del paese, più facilmente prevenire le carestie, e provveder a tutta la necessaria sussistenza negli anni di scarsità; permettere insino ad un certo determinato segno le tratte delle biade in quelli di abbondanza, governare insomma l'ampia intralciata materia di annona.

Il motivo dello sbaglio consiste nel darsi a credere che siccome è sperabile di venire in cognizione del numero delle persone di un paese, così sia fattibile di procurarsi quelle altre cognizioni



e notizie da cui dipender dovrebbe il fissare il quantitativo medesimo bisognevole per la sussistenza di essa. Ma nulla si ha di più difficile per non dire impossibile. In primo luogo tra una sussistenza comoda, ed una sussistenza miserabile, non solamente nella quantità del vitto, ma eziandio nella qualità, venne osservato avervi quasi due terzi di differenza; l'uomo può esser più o meno nutrito e vivere nondimeno, non dico già una vita egualmente gagliarda e prospera, ma in qualunque modo vivere.

Può inoltre l'uomo eccedere, e consumare molto al di là del bisognevole, come ne fan fede i selvaggi che divorano peggio che animali; il rozzo lavoratore che vive alla giornata molto s'accosta negli anni di abbondanza, specialmente in certe contrade, nella ingordigia e spensieratezza ai modi dei selvaggi.

Il fissar pertanto quanto consumar dovrebbero, quanto consumino di fatti gli uomini, attesa la varietà dei costumi, la disuguaglianza delle forze, delle complessioni, e il diverso genere di vita, la minore o maggior disuguaglianza nella distribuzione de' beni, è cosa del tutto inesigibile, ed ove poi si giungesse anche a tanto, non sarebbe con questo superata ogni difficoltà.

Come giungere a sapere qual sia il quantitativo delle derrate esistenti nello Stato da cui l'uomo trae sussistenza?

Dirassi colle consegne; ma come sottopor a consegna gli erbaggi, i latticini, i pesci, la cacciagione, le carni e i frutti d'ogni specie, giacchè l'uomo si è l'animale cui tutta la natura come a suo signore somministra il vitto? E se si dirà che escluso il formento e le biade minute, dette comunemente marzaschi, ed escluse le castagne nelle parti montuose ed i legumi, il restante non sia cosa da tenerne conto, oltre al doversi riflettere, che tali derrate di prima necessità non solamente non imbandiscono le mense de' ricchi, ma non forniscono nemmeno quelle delle persone alquanto agiate, troppo gran caso far non si dee di simili consegne, troppo sono gli uomini interessati a darle false, troppo difficile è il riconoscere e castigare chi è infedele.

Ora una legge, la di cui esecuzione dipende principalmente dalla sola probità convien pur dirlo, ha assai debole fondamento, nè servirebbe l'esigere consegne giurate ad altro che a compromettere la religione medesima del giuramento. Gl'incentivi poi a dar consegne false non sono nè pochi, nè di poco momento. Tutti quelli che hanno o rubato, o in qualunque altro mal modo acquistato biade, o non consegneranno, o la consegna sarà sicuramente minore di quanto tengono. Tutti i fittaiuoli sono pure interessati

a consegnar men del vero, per lasciar ignorare a' padroni il guadagno che fanno negli affittamenti.

D'altra parte non pochi proprietari, o per essere riputati da più, o per acquistar credito ne' loro traffici, o per altri somiglianti cagioni consegnano più di quello che raccolgono. Aggiungasi che molte volte il proprietario medesimo non può asserir se non se a un dipresso quanto abbia raccolto per aver o nel tempo, o poco [dopo] della ricolta consumata parte della medesima, senza tener conto del quantitativo, il che può succedere assai facilmente ne' piccioli particolari che coltivano da per loro i propri terreni; e nello aver presente tutte le soprascritte considerazioni, si faccia ragione quale sia il conto in cui aver si debbono le consegne delle biade.

Il cercar di venir in chiaro della total popolazione di ciascheduna terra, e provincia dello Stato, sembra pertanto che servir possa bensì ad aver come sotto la mano il polso per conoscerne la sanità e la malattia, per conservar ed invigorir l'una, e por riparo all'altra, non mai per aver le basi delle speculazioni che s'intendesse di fare per lo buon regime dell'annona.

## N. II.

### *Motivi per li quali si dee suddividere in diverse categorie e classi la popolazione.*

Il sapere il totale della popolazione può servire sicuramente all'oggetto divisato importantissimo, ma quando non si avesse notizia di alcune altre particolarità, si vedrebbe tal volta la popolazione, senza poter allegar le ragioni, e senza poter levarle via, come, per esempio, non sapendosi specialmente che in uno Stato od in una data provincia venga scemandosi la classe de' contadini, si vedrà bensì rapidamente scemar la popolazione, ma non se ne potrà scoprir la cagione.

In secondo luogo non si potrebbero alla lontana prevenire i mali, poichè nelle cose di Stato, quando il male è giunto a segno che da tutti si vede palesamente, per lo più non si può più rimediare.

Può la popolazione sostenersi durante parecchi anni allo stesso

segno, e ciò non ostante minacciare, agli occhi di un savio, non picciola rovina. Facciam caso che quelli che in un anno eran proprietari, nel seguente sieno ridotti alla condizione di nullatenenti, quantunque per alcun tempo la popolazione si sostenga nel totale allo stesso grado, non può tardare però (sempre così procedendo la cosa) che di non possidenti si ridurranno in gran parte a mendicanti, e le famiglie ridotte all'estrema miseria verranno poi tutto ad un tratto a spegnersi.

Converrebbe pertanto venir in cognizione non solo del totale della popolazione, ma del numero preciso delle persone comprese nelle classi che la compongono per poter con ordini, e leggi indirette, trovar modo che di troppo ciascheduna non si accrescesse o scemasse in danno delle altre.

Per ultimo si può dire, che quanti sono diversi gli oggetti dell'arte del Governo, quante sono le arti, e le professioni tutte, se fosse ottenibile sarebbe bene, che si ordinassero in classi, e che si venisse in cognizione del numero preciso di ciascuna di esse e ciò per gli oggetti della scelta de' Ministri della Religione, degli impiegati tanto militari che civili, per la Milizia, per le professioni scientifiche, per l'agricoltura, per li traffici.

Quello però che è sperabile, non è sempre conseguibile ed i disegni anche degli uomini più grandi sono diversi da' loro desiderii. Il sapere le qualità personali di ogni individuo sì di corpo che d'ingegno, di attitudine e di costume, le occupazioni di ciascheduno, il patrimonio, se possessori o no, se di terreni, oppur di fabbriche, manifatture, censi, crediti, monti, capitali d'industria, o di commercio, certamente somministrar potrebbe i dati a speculazioni giovevoli alla civil società; si dee però notare che molti ostacoli si oppongono a tanta esattezza.

1° Quando uno o più soggetti incaricati fossero di far minuta ricerca di tutti questi particolari in tutte le terre e provincie, siccome è contrario alla discreta libertà del cittadino lo spiare così addentro ne' suoi interessi e qualità, ne verrebbe che un tale ufficio, sarebbe ufficio pressochè disonorato, come di spia; e dalle persone che non hanno onore, non si può aspettar nulla di bene;

2° Essendo troppo difficile, lunga, e complicata una simile investigazione, ne nascerebbe che ben lungi di essere più esatta, riuscirebbe erronea e fallace anche in quelle parti che in diverso sistema si sarebbero potute avere perfette e giuste;

3° Per grande che fosse la minutezza de' particolari in cui si entrasse non si potrebbero mai comprender tutti;

4° Una simile operazione costerebbe molta fatica, e perciò o sarebbe malissimo eseguita, o si richiederebbero spese di rilievo per condurla a termine;

5° Alla descrizione e distribuzione in diverse classi della popolazione, vorrebbero essere in tale ipotesi preposte persone intelligenti, ed al fatto del fine per cui in tali diverse classi si scompatisce, e capaci di idear formole adattate all'oggetto.

Ora siccome gli oggetti riguardano, com'è detto, la Milizia, gli studi, i traffici, l'agricoltura, la sanità, e così a ciascheduna di esse enumerazioni proceder si vorrebbe da un militare, da un filosofo, da un economista politico, da un teorico agricoltore, da un medico, e vada dicendo. Da ciò ne seguirebbe che avendo i diversi soggetti, in tali facoltà versati, diverso sistema, prescriverebbero formole diverse, e le cose si ridurrebbono a tal segno, che essi medesimi dovrebbero far ricerca in persone delle tante particolarità desiderate, e le persone capaci di specular in grande (oltre al potersi ridurre difficilmente a prepararsi per se stesse quei materiali di cui abbisognano) sono per l'ordinario del tutto improprie per quelle opere, in cui si ricerca una oscura, minuta ed esatta diligenza piuttosto che ingegno.

Leggasi a cagion d'esempio nelli scrittori di tattica le descrizioni delle qualità di cui intendono che dotato sia il soldato da preferirsi nelle levate. Oltre ad esser queste non poche si ricercano ancora diverse secondo i vari sistemi degli scrittori, gli uni fanno caso degli uomini grandi della persona, gli altri gagliardi e destri soltanto gli richieggono; gli uni gli amano giovani, gli altri veterani, gli uni tratti da una professione, gli altri da un'altra.

Converrebbe pertanto o che il Governo si determinasse a preferir una formola piuttosto che un'altra, il che sarebbe dannoso partito, perchè toglierebbe la necessaria libertà di cercare il vero nelle cose dubbiose, o che ad ogni tratto variesse sistema a seconda dei lumi che nuovamente venissero a scoprirsi da chi ha l'ispezione generale delle cose di guerra. Per ultimo troppo complicata e confusa riuscirebbe la Tavola, e l'operazione difficile.

6° Moltiplicando le classi di cui si dovesse formar registro, si moltiplicherebbero le questioni e i dubbi, se una particolarità voglia essere segnata piuttosto sotto questa che sotto quella cate-

goria, e ad ogni tratto si incontrerebbero casi che richiederebbono che si aprisse nuova categoria, e sconcerterebbono il sistema adottato.

Tutti questi sono gli ostacoli che si verrebbero a superare quando si volesse tener conto d'ogni particolarità. Stando all'incontro sui generali si tolgono le dubbiosità, l'operazione è facile, e perciò più sicura, e men dispendiosa, e si può anche fare in modo (come si verrà divisando in progresso) che si abbiano non solo i dati necessari per gli oggetti più importanti del governo, ma eziandio che non manchi il materiale per più particolari considerazioni.

Sembra pertanto che sia bene applicarsi con discrezione a sì fatta ricerca, nè mostrar di voler sapere direttamente ciò che saper non si può per minuto. Del rimanente poi, lasciar alla cura degli Intendenti delle provincie il gettar sopra ciò uno sguardo in generale, poichè una persona fornita di lumi e della necessaria pratica vedrà più e meglio per ciò che appartiene a queste particolarità in un colpo d'occhio di quello che veder si possa per via di una odiosa e special ricerca.

### N. III.

*Spiegazione della Tavola che si propone per descrivere la popolazione esistente, con avvertenze da aversi nello stenderla.*

Resta adunque da esaminarsi:

1° quali, oltre al numero totale della popolazione, sieno le diverse classi di persone, il numero compreso, delle quali sia più necessario di sapere, e che sperar si possa di aver esatto;

2° quali i mezzi di giungere ad una sì fatta cognizione, atteso specialmente il genere di vita, gli usi, la natura de' popoli del Piemonte, gli ordini del governo economico veglianti, e la distribuzione delle provincie.

Si proporrà a quest'effetto prima di tutto la formola della tavola della popolazione esistente; e dopo che si sarà dichiarata, e che si sarà anche spiegato il modo di estenderla, si passerà a suggerire tutti quegli altri spedienti, che si credono opportuni,



per far che segua, secondo una tal norma, una descrizione il più che si possa esatta e fedele; si diviserà il modo di procedervi, e di superare gli ostacoli e le difficoltà che incontrar si potranno nella esecuzione, come pure di fare che contenga i dati necessari per diverse utili speculazioni, tuttochè non compresi nelle colonne della medesima (v. la Tavola).

Il sesso, la patria, la condizione, il patrimonio, lo stato, l'età, il numero delle persone di ciascheduna famiglia, nel modo nella Tavola specificato, non sono cose che vi sia interesse di tener celate e nascoste, anzi trattandosi di cose indifferenti, e già presso che tutte note a chi conosce un individuo, non dee esser grave il palesarlo.

Si dovrà perciò segnare in capo della facciata il nome della provincia, quindi della città, o Comunità, e se diverse Comunità formassero un solo Principato, Marchesato, Contea, il mandamento in cui la data Comunità resta compresa, quindi la borgata o quartiere della città, per ultimo la Parochia (per le ragioni che si diranno più sotto) non omettendo di notare oltre l'anno, il mese, e giorno in cui si è cominciata la descrizione del popolo e quello in cui si è terminata, procedendo di famiglia in famiglia, e dividendo l'una dall'altra con una semplice linea, bastando che si sommi il totale sì delle persone, che delle famiglie, e di tutte le altre categorie nel fine della descrizione della intera Parochia. Descritte per sì fatto modo le Parochie di tutta una città, o Comunità, se ne raccoglieranno poi in fine i sommari di ciascuna per avere il totale [della] popolazione secondo la stessa formula, come pure delle diverse classi, in cui si è la medesima divisa.

Avanti però di dar ordine che si proceda ad una esatta enumerazione secondo la norma della Tavola progettata sarebbe opportuno il ripublicare un compartimento delle provincie, e ciò perchè dall'epoca dell'Editto del 1748 si sono variate molte cose. Primieramente dovrebbe simil nuovo compartimento contenere anche le provincie di nuovo acquisto smembrate dal Milanese, e siccome, alcune comunità che erano sotto una provincia, si sono applicate ad un'altra dall'epoca già detta dell'anno 1748 a questa parte, e si sono erette nuove Comunità, converrebbe che si rappresentasse lo stato attuale delle Provincie e delle Comunità in esso nuovo compartimento; quindi che si distinguessero le borgate che non fanno corpo di Comunità, dalle Comunità medesime, e si esprimessero le diverse borgate delle città, e de' luoghi che ne hanno, come pur si esprimesse quelle borgate che sono unite

ad una Comunità solamente per conto dell'amministrazione ma che però fanno casato a parte, e si notassero di seguito tutti que' Pubblici che sono compresi sotto uno stesso Mandamento, Principato, Marchesato o Contea, la qual cosa si potrebbe far per via di alcuni brevi segni; per esempio le città si scrivessero con lettere miuscole, con un C si designassero le Comunità, con un B le borgate, e con scriverle più addentro, e di seguito si mostrasse quai Pubblici restino compresi sotto uno stesso mandamento.

Ed in ordine a quelle borgate che sono unite soltanto per l'economica amministrazione ad un altro comune, si esprimesse tal cosa, scrivendole nella stessa linea come si è praticato nella descrizione delle Provincie del nuovo censimento nell'Editto a tal effetto pubblicatosi, notando N.N.C. con N.N. (\*). In questa maniera chi dovrà procedere alla descrizione della popolazione in ciaschedun luogo avrà la norma per intavolarla a dovere.

In essa descrizione poi dovranno eziandio, come si vede nella Tavola, notarsi gli assenti, colla avvertenza di dividere gli assenti dagli Stati, senza alcun altra distinzione, primieramente perchè troppo difficile, e complicata riuscirebbe l'operazione quando eziandio si classificassero gli assenti; in secondo perchè quando gli assenti sieno negli Stati, si troveranno descritti e collocati, nella loro classe, in quella Comunità, o città in cui si troveranno al tempo della descrizione. I motivi per cui devono eziandio esser descritti gli assenti sono diversi.

Non tutti gli assenti non pagano il cotizzo in quelle Comunità, in cui può darsi che non si trovino nel tempo della descrizione (1) della popolazione, ma solamente pagano altrove quelli che sono domiciliati altrove. In secondo luogo è bene che si sappia quali provincie, e luoghi mandano fuori territorio più gente, sia fuori Stato che negli Stati; e per ultimo è necessario che si abbia il più che si può la notizia ove trovar possa gli assenti l'ufficio della primaria Inspezione per le levate dei Reggimenti provinciali.

Ora ripigliando l'esame della 1<sup>a</sup> Tavola progettata della descrizione della popolazione esistente, si vuole riflettere che, quantunque sieno in essa solamente distribuite le persone in alcune delle più principali classi, relative alle diverse qualità di esse, si possono tuttavia (quando fossero forniti quelli che debbono formarle delle necessarie istruzioni) avere molte altre particolari no-

(\*) L'espressione non è molto chiara.

(1) V. *Regolamenti de' Pubblici*, tit. IX, cap. I, § 8.

tizie, e queste istruzioni servir potrebbero eziandio a sciogliere i dubbi e difficoltà che s'incontreranno, ed a fare in modo che si proceda con uniformità e con esattezza, da ciascheduno di essi.

La Tavola è divisa in due parti, scritturazione, e classi: le classi sono la parte principale della Tavola, ma la scritturazione è di poco momento, e può somministrare il materiale per nuove classi per via di spogli, quando chi procede alla descrizione della popolazione abbia infradivise avvertenze, le quali, come è detto in parte, servono anche a togliere le difficoltà e dubbi che possono nascere nel procedervi.

Il primo dubbio che può incontrarsi si è per conto delle persone che s'abbiano da comprendere sotto una sola famiglia, poichè se si fissasse per famiglia, marito e moglie, non si saprebbe dove collocare celibi e vedovi, inoltre non si saprebbe come avesse da regolarsi chi forma la Tavola per conto delle locande, alberghi, osterie, e di quelle case in cui trovansi in qualità di domestici o di lavoratori, persone maritate, sia che si trovino marito e moglie, sia che si trovi uno soltanto di essi. Perciò sembra che sarebbe a proposito fissare la massima che per famiglia intender si debba un aggregato di persone avente il vitto in una stessa casa nel tempo della descrizione del personale per qualunque tempo, ed in qualunque qualità si trovino insieme, non tralasciando però di segnare nella sua classe gli ammogliati che vi saranno.

In così fatto modo si potrà avere il totale delle famiglie intese nel suddivisato modo ossia delle case; e mediante la classe degli ammogliati, il numero delle famiglie intese per marito e moglie.

Quanto alla patria, sebbene in tre sole classi sia sottodivisa questa categoria, vale a dire, nelle persone del luogo, degli Stati, e straniera, sarà bene interrogar ciascheduno della patria precisa, e del luogo di cui si è nativo, e segnarlo nella scritturazione.

Maggiori dubbietà possono nascere, e più avvertenze si hanno ad avere in ordine alla condizione. Questa classe in diverse altre si sottodivide, la prima si è quella dei religiosi secolari, i quali si vogliono comprendere nelle famiglie in cui si ritrovano, e descrivere col nome, cognome e patria per disteso nella scritturazione, e con esprimere se saranno Chierici, o Celebranti, se avranno qualche ufficio, od impiego in qualche casa, come di segretario, precettore, agente, in somma in che qualità dimorino in una data casa se come parenti, pensionari. Se saranno di famiglia nobile si esprimerà nella scritturazione, ma senza segnarli nella colonna de' nobili, la quale sarà riserbata a soli nobili secolari.

In questa seconda colonna avranno luogo i Vassalli, i Cavalieri delle Religioni Militari e tutte quelle altre persone, che per impiego, o per nascita stimerà il Governo che debbano esser riputate per nobili, la qual ultima parte sarebbe cosa opportuna che, nella istruzione da darsi a chi procederà alla distribuzione, si dichiarasse in modo da toglier via ogni questione.

Nella terza colonna si comprenderanno i cittadini viventi di impieghi, o delle loro entrate, e si avrà cura, nella scritturazione trattandosi sia di nobili che di cittadini, di specificare l'impiego ancorchè fosse unicamente comunitativo che taluno di essi sostenesse. Vero è che alcuni gentiluomini e cittadini si adoperano in pro di Ospedali ed altre Opere pie, coltivano le scienze, attendono all'agricoltura, al commercio, sono utili alla società senza essere propriamente impiegati, coltivatori, nè negozianti; ma il classificarli a dovere sarebbe opera che ricercerebbe troppo riguardi, e sarebbe complicata, e difficile all'estremo. Si potrà lasciare pertanto alla cura degli Intendenti di procurarsi per questo capo le più sicure notizie per darne un cenno nelle relazioni di ciascheduna provincia.

Sotto la quarta colonna de' negozianti, artigiani e servi, si descriveranno i banchieri, negozianti o mercanti di ogni specie, i professori delle arti liberali come pittori, scultori, i bottegai, i fabri, operai ed ognuno che eserciti arte meccanica, i servi di casa, esclusi quelli di campagna, e si specificherà nella scritturazione la precisa professione di ciascheduno.

La quinta colonna dei contadini conterrà i particolari che coltivano beni propri, fittavoli, massai, schiavandari, giornalieri e servi di campagna, le quali cose tutte si specificheranno più particolarmente nella scritturazione, e nella scritturazione pure si esprimerà se saranno qualche parte dell'anno artefici come falegnami, mastri da muro, tessitori.

La sesta ed ultima sarà de' mendicanti e si esprimerà nella scritturazione se validi, od invalidi, e, se invalidi, se per età o per difetto di corpo, e si avrà pure l'attenzione di specificare se saranno mendicanti per tutto l'anno, o se sussisteranno parte col l'agricoltura o con qualche mestiere, come succede in alcune parti montuose.

Per ciò che appartiene al patrimonio, nella colonna non si specificherà se la persona descritta possiede, o non possiede, nè si dovrà per questo caso fare alcuna speciale odiosa ricerca. I figlioli di famiglia, i fratelli pensionati indivisi, figlie nubili che han-



no ragione alle loro doti ed alimenti nelle colonne comprese sotto questa categoria, quando sieno di case che posseggano si noteranno sotto la classe de' possessori, così i Religiosi forniti di patrimonio. Ma nella scritturazione sarà bene di esprimere tali cose più particolarmente, per quanto sarà a notizia di quello che procederà alla enumerazione del popolo.

Nè si segneranno solamente sotto la classe di possessori coloro che possederanno beni stabili, ma eziandio quegli che possiedono capitali di qualche riguardo: così nella scritturazione trattandosi di negozianti si esprimerà (oltre a beni stabili che per avventura possedesse) se possedeva i capitali del suo negozio, la tal manifattura, il tal filatoio, magazzini di tali mercanzie, o derate, il fondo di bottega, e simili.

Non è poi necessario lo avvertire che i non possidenti non si confondano con la classe de' mendicanti, poichè moltissime, come ognun sa, massime nelle grandi città, sono le persone che vivono ed anche onestamente col solo prodotto delle proprie fatiche.

Niuna dichiarazione richiede la categoria dello stato delle persone, eccettochè si avverta di non comprendere sotto la classe de' celibi e vedovi, altri che i secolari poichè i Religiosi hanno la loro colonna a parte.

Finalmente circa all'età, siccome si dovrà procedere con uniformità, colle descrizioni che fanno del popolo i Parochi per le ragioni che si alleggeranno più sotto, ed i Parochi dividono il popolo in infanti ed anime da Comunioni, perciò si esprimerà solamente se sieno fanciulli, oppure adulti nelle tavole della popolazione, il che toglierà la necessità di una, se non altro discortese, ricerca della età di ciascheduno, aggiungendo una colonna soltanto, come nella Tavola, per quelli che si consegneranno maggiori di anni 60 e che all'aspetto e dalle notizie che può avere quegli che procede alla formazione della Tavola sembreranno veramente tali.

Per ciò che appartiene alle femmine non resta di fare altra speciale considerazione se non che manca la classe delle Religiose, e che in ordine alla condizione si noteranno sotto quella, del padre di famiglia, eccetto che esercitassero un'arte affatto diversa.

Del rimanente gli assenti si descriveranno nella colonna loro, in fine, come è detto sopra e si vede nella tavola, senza alcuna speciale avvertenza, fuorchè di dividere gli assenti dagli Stati, da quelli che sono assenti dal territorio. Nella scritturazione poi si



specificherà se sieno domiciliati altrove, se sieno a studio in collegi o in educazione o se sia l'assenza loro del tutto accidentale; quando si possa sapere da quegli della famiglia la professione, sarà pur bene esprimerla, sempre per altro, nella scritturazione, e lo stesso si dica del luogo preciso in cui al tempo della descrizione si troveranno.

Avvertasi per ultimo, che il totale degli assenti dovrà notarsi a parte senza confonderlo col totale de' residenti, come si vede nella formola della Tavola, e che tutti i Militari, Ufficiali, e soldati residenti, ed assenti non si dovranno descrivere in essa Tavola, e trattandosi di Militari d'ordinanza, le famiglie loro eziandio saranno escluse per li motivi che si diranno più sotto, come pure trattandosi di Religiosi regolari, e Monache sì residenti che assenti, si tralascieranno del tutto.

Del rimanente segnando nella scritturazione il mestiere di ciascheduno, e gli assenti colle sue qualità, ove si abbia anche l'avvertenza di notare in essa que' particolari che possederanno buoi aggiogati, colle avvertenze del Regolamento prescritte, si potrà aver la base onde ricavare gli stati del cotizzo personale, e delle arti, e del giogatico, ove siavi l'uso d'imporlo.

#### N. IV.

*Difficoltà che s'incontra nella descrizione della popolazione esistente e nella esecuzione del metodo a questo oggetto prescritto dal Regolamento dei Pubblici.*

Questo sarebbe il modo che si reputa più semplice ad un tempo, e più compiuto ed esatto per descrivere lo stato della popolazione esistente, e, colle divisate avvertenze ed osservazioni, si crede che si toglierebbono le dubietà in chi procedere dovrà ad una sì fatta operazione, e si fornirebbero al bisogno al Governo que' più particolari lumi che da esse tavole trarre si potrebbero mediante spogli, che secondo i diversi fini prescriber si dovrebbero.

Ma la difficoltà maggiore consiste nel procurarsi tali notizie da formar le Tavole sopradette. Qual sarà il modo di averle? Chi proceder dovrà alla enumerazione del popolo? Come assicurarsi che questa sia eseguita a dovere?

E necessario prima di tutto spogliarsi della idea che si possa giungere nelle cose di governo alla precisione matematica. Alcuni aritmetici politici si sono dati a credere che data una descrizione della popolazione esistente, il più che si possa esatta, di un anno, lo stato de' nati, e de' morti, e de' matrimoni dell'anno medesimo, come pure le note del ricavatosi da diritti di macina, e del testatico, cotizzo, o altro peso personale, si possa per via di analisi sublime giungere ad avere il numero preciso della popolazione.

Non nego che questi stati possano contribuire o somministrar lumi per giungere ad avvicinarsi il più che si potrà ad una tal notizia, e perciò accenneremo quale modo si creda esser migliore per avere simili notizie, e distribuirle a dovere, ma non servirà mai ad averla del tutto esatta e corrispondente alla realtà; siccome fanno per l'ordinario mala prova i consigli troppo sottili in politica, così nelle cose di governo non sono per lo più di uso le speculazioni troppo recondite; mentre alcuni pochi matematici di professione si andranno travagliando, per istabilire una formola, il Ministro, l'Uomo di Stato si troveranno inceppati e dubbiosi senza saper come governarsi. Donde che conviene rivolgersi a più attuabili partiti.

Consideriamo prima di tutto le difficoltà che si incontrano nel procedere alla enumerazione della popolazione esistente. Nelle città grandi e popolate tutto è in moto, chi arriva, chi parte, chi nasce, chi muore, chi da un quartiere della città passa ad abitar in un altro, chi non si cura di esser descritto, e chi rivolge in ischerzo il dar giusta consegna come ozioso e non curante, e chi la teme come ribaldo. I rischi delle omissioni e duplicazioni sono infiniti, a segno che non impropriamente fu detto che l'enumerare le persone di una città, non è impresa molto più agevole che il raccontar le api di un alveare e le fronde di una selva.

Quello che fanno nelle città grandi la variabilità continua degli accidenti, l'ozio, la malizia, la non curanza, il fanno l'ignoranza, il timore, la povertà, la lontananza, ed altre sì fatte cagioni, nella campagna e ne' villaggi.

Le duplicazioni nelle città possono succedere per cangiar d'alloggio, e nelle terre segnatamente povere e montuose per cangiar di paese, e nel Piemonte vi sono persone per conto di cui può nascer dubbio siano piuttosto domiciliate in un luogo che nell'altro, poichè nell'inverno lasciano i loro terreni sepolti sotto i ghiacci e la neve gli abitanti delle montagne più alpestri, e vengono ad esercitare le arti più dure, o a mendicare, ne' paesi di

più dolce clima; e nella estate da monti non solo, ma dalle colline eziandio, scendono alla pianura mastri da muro, imbiancatori, fabbricatori di vetri, ed altri artefici, altri vengono per lavorare attorno alle biade, a risi, a fieni, e per attendere ad altre raccolte di frutti, e lavori della pianura che ricercano più braccia di quelle degli ordinari coltivatori de' terreni di essa.

La impraticabilità delle provvidenze contenute nel regolamento per l'effetto dell'annual consegna del personale, si è rilevata da diversi Intendenti, e specialmente dal Signor Intendente Generale di Novara. Questi adunque asserisce che sin dal primo anno che si è messo in osservanza il Regolamento de' Pubblici, e si pensò di ritrarre per mezzo delle consegne uno stato generale della popolazione d'ogni terra e luogo, essendosi osservata l'impossibilità di aver le consegne giuste, fu stimato spediente di permettere a tutte le comunità della provincia di Novara di deputare soggetti a proposito a tal bisogna, che si recassero di casa in casa a descrivere le persone che vi si trovavano; il che a un dipresso si è dovuto praticare nell'anno scorso, servendosi alcune comunità della descrizione dell'anno antecedente, altre avendo dovuto praticar la deputazione come nell'anno avanti.

I motivi addotti, da esso signor Intendente, per cui inesatte riescono le Tavole della popolazione formate col solo mezzo delle consegne nel modo stato per essere prescritto, sono i seguenti:

Essendovi nella maggior parte delle comunità pochissime persone che sappiano scrivere, fuorchè il paroco e qualche prete e fattore, ne segue che neppur sanno tanti capi di casa come far formar la consegna loro, e da chi farla stendere per presentarla nel modo prescritto dal regolamento.

Trovandosi in molte comunità egualmente illitterati i Sindaci, ed altri Deputati a ricevere le medesime consegne, non sono in caso di ravvisarne i difetti. Onde che ricevendole informi come vengono presentate quando il segretario dee valersene, resta necessario che si richiamino i consegnanti per farle riformare, il che cagiona tanti ritardi, confusioni, e perdita di tempo, che riuscirebbe di minor fatica e disturbo a segretari, il recarsi essi direttamente a ciascheduna casa per riceverle.

Aggiunge la negligenza de' contadini, persone o nullatenenti o rozze, e idiote in massima parte; l'esservi in tutti i luoghi di quella molti capi di casa i quali o sono assenti in tempo delle consegne, o pensano quando da un anno all'altro non vi sia variazione nella loro famiglia, di non essere tenuti a riconsegnarle, e

sperano anche non consegnando di sfuggire il pagamento del cotizzo, e il sembrar a molti troppo gravoso di rinnovar ogni anno le medesime consegne.

Queste difficoltà riescono maggiori, per quanto accenna l'Intendente medesimo, quando si tratta di comuni aggregati ad altri comuni vicini, per doversi i particolari trasferire fuori del proprio territorio per andarle a presentare al Deputato del comune amministratore; soggiungendo essersi osservato che pochi, o nessuno degli abitanti di simili luoghi, si sono curati di soddisfare all'accennato dovere.

Per li stessi motivi esservi riconosciute del pari poco esattamente adempite le altre consegne ordinate per le variazioni che occorrono nelle famiglie dal principio dell'anno sino a tutto giugno; nè essere stato possibile di ottenere che i particolari si curino di consegnare in tempo da loro stessi le variazioni, eccetto che trattisi di farsi sgravare di qualche cotizzo.

Fa presente per ultimo che nella stessa città di Novara, e Vigevano, quantunque da prima si fosse presa la determinazione di deputare alcuni scrittori che dovessero ricevere dalle persone illiterate nella sala del consiglio, nelle ore assegnate, le consegne, e formarle a dovere, e riveder e corregger quelle che non fossero estese nel modo prescritto, tuttavia si è dovuto anche nell'anno scorso 1777 ricorrere di nuovo allo spediente di mandar casa per casa a ricever le consegne, unica operazione per via di cui in senso di esso sig. Intendente Generale sperar si possa di avere uno stato il più esatto che sia fattibile.

Lo stesso spediente vien suggerito dall'Intendente di Tortona, e da quello di Voghera; ed il primo ai motivi, divisati dal sig. Intendente Generale di Novara, per li quali mancanti riescono le consegne, aggiunge aver riconosciuto che nelle parti montuose della provincia, non pochi capi di famiglia illitterati, sono stati obbligati come illitterati a farsi formare la consegna da Notai, e Causidici col pagamento di qualche somma, il che allontana sempre più dall'adempimento puntuale di essa, inconveniente che si prevenirebbe quando un deputato dall'Amministrazione unitamente al segretario si recassero di casa in casa a questo effetto.

N. V.

*Modo di procedere alla descrizione della popolazione esistente. Tavole di essa che si dovrebbero formare da' Parochi per accertar meglio l'operazione.*

Ciò posto in quanto a' nati e morti nel tempo della descrizione del personale quando s'avessero note esatte sì degli uni che degli altri, e si esprimesse il tempo in cui si è fatta la consegna dal tal giorno al tale, sottraendo gli uni dagli altri, si potrebbe avere lo stato preciso della popolazione. E per ovviare alle duplicazioni converrebbe, che si procedesse a questa operazione in tutto lo Stato *in un dato tempo*, colla maggior esattezza e prontezza, e descrivendo quegli che si trovano in ciascun luogo senza aver riguardo se accidentalmente, o di permanenza.

La difficoltà solamente consisterebbe in ciò che si aggraverebbono di spesa i comuni, massime se poveri, ed il di cui caseggiato trovasi disperso segnatamente nelle provincie nelle quali già si procede alla consegna per la levata del sale, poichè o converrebbe corrisponder a segretari e Deputati alcuna cosa, attesa la fatica durata, o riuscirebbe d'aggravio non picciolo ad essi di dover ciò fare senza pagamento veruno.

Ma questa difficoltà sembra insuperabile ove si voglia avere uno stato esatto della popolazione; e non resta altro da considerare se per avventura il maggior prodotto del cotizzo in ciascun Pubblico, ed il bene che ne verrebbe all'universale dello Stato dallo aversi molto più esatte le Tavole della popolazione compenserebbe la spesa da impiegarsi, il che parlando in generale sembra, che proceder debba così. In quelle provincie poi che sono sotto poste alla levata del sale, quando si avessero le Tavole della popolazione de' parochi, di cui si parlerà in appresso, sembra che si potrebbe prescindere da una enumerazione per formare gli stati del cotizzo, e per gli oggetti politici, e che bastar dovesse la consegna delle bocche umane per il sale fatta a dovere, e riformata secondo la Tavola che si progetta; ed in tal caso potrebbero servire di conferma e prove le Tavole della popolazione che da' parochi rimetter si dovessero o a Vescovi, e, per loro mezzo, agli Intendenti, o agli Intendenti medesimi direttamente.

Col procedere nel più breve tempo possibile e *nel tempo medesimo* alla descrizione del personale in tutto lo Stato per evitare il rischio di duplicazione non vi occorre altro inconveniente da te-



mere, se non se di cagionare che in alcun luogo mancanti riescano gli stati di cotizzo. Perciocchè qualunque tempo si scelga per sì fatta operazione, o in estate, o nell'inverno, in alcuni luoghi delle contrade montuose del Piemonte, il tempo scelto per quanto detto sopra, sarà il tempo della maggiore assenza di persone, e di persone soggette al pagamento del cotizzo in essi luoghi. Ordinar che in essi luoghi si proceda in tempo diverso alla descrizione del personale cagionerebbe duplicazione, poichè sarebbero tali persone descritte in due luoghi. Escluderle dalla descrizione della popolazione del luogo ove si trovano recherebbe confusione, e porterebbe che altre persone non escluse sarebbero pure descritte in due luoghi. Senza che non sarebbe così facile il dare una lista delle professioni e de' luoghi, le persone di cui si avrebbero ad omettere.

Si riputerebbe perciò miglior partito il non aver riguardo a questo accidente per cangiar di massima, vale a dire doversi comprendere essi assenti nelle Tavole della popolazione ove si troveranno, potendo, per rettificare gli stati de' cotizzi procedere, in tempo diverso in cui si presupponga che essi sieno restituiti alle case loro, ad una ricognizione di consegna nel modo che resta già in parte prescritto nel regolamento de' Pubblici.

Il tempo più opportuno per procedere alla descrizione del personale esistente sembra che sarebbe circa il tempo Pasquale, tempo in cui i rispettivi parroci formano il registro delle anime delle parrocchie loro, ed in cui è da credere che minor numero d'individui siano assenti dalla Patria. Anzi il modo di avere con il minore dispendio possibile e colla maggior facilità ed esattezza la descrizione del detto personale sarebbe *quando vi si procedesse con uno stesso metodo, nello stesso tempo e sotto una medesima formola* da' mentovati parroci, e che si trasmettesse o direttamente o per qualche altra strada che il governo stimerà più propria agli Intendenti delle provincie. Questa Tavola oltre al servire di lume, di prova e di conferma per quella che sarà formata dai Pubblici, altro buon effetto partorirebbe, che è il seguente.

La maggior parte delle enumerazioni è da credere che riescano inesatte principalmente per ignoranza, trascuratezza, o rozzezza de' poveri, per timore che la diligenza sia per tornare in proprio aggravio col sottoporli a qualche pagamento, o contributo da cui altrimenti sarebbero andati esenti, od anche per malizia, per sottrarsi dal pagamento del cotizzo. Ora non hanno questi da temer aggravio alcuno da' parroci, e per avere questa categoria com-

pita, sembra che sarebbe cosa opportuna, che si prendesse l'occasione in cui si fa dal Paroco la descrizione della Parochia per distribuir qualche elemosina, o a spese della Congregazione di Carità del luogo, o della comunità, o del paroco medesimo proporzionate alle forze loro.

Con tal mezzo giova sperare che si otterrebbero più beni. Non riuscirebbe mancante questa classe al di sotto del vero, non porterebbe tanto tempo la descrizione loro, nè sarebbe mestieri di andarli cercare di casa in casa; per ultimo si potrebbe fare una esatta ricerca per riconoscere quali fossero veri poveri, quali infingardi o simulatori (1).

Co' registri de' nati e morti potranno rendere i parrochi più esatta quella [la Tavola] della popolazione esistente, notando in fine del Registro il numero de' nati e de' morti pendente il tempo che durò la descrizione del personale.

Già si è detto che nelle Tavole da formarsi da' Pubblici, si debbano separare gli stati di quelle Parochie che trovansi sotto due comunità, ciaschedun pubblico dovendo procedere alla descrizione di quella parte della Parochia che trovasi nel suo territorio.

Ora lo stesso far dovrebbero da' parrochi che avessero Parochie di tal qualità, vale a dire parte in uno territorio, parte in un altro, e siccome si dovranno distinguere pure le borgate dalle città, e dai capoluoghi, così quando la cura di un paroco si estendesse parte nella città e parte ne' borghi, se ne dovranno formare stati separati.

#### N. VI.

*Tavole de' nati, de' matrimoni, de' morti  
che formar si dovrebbero pure da' parrochi.*

Ma la base più certa che somministrar potrebbero i parrochi per raccogliere il numero della popolazione sarebbe colle Tavole de' nati, de' morti, e de' matrimoni, le quali possono riuscire

---

(1) Il Duca Emanuele Filiberto ordinò per legge che dai Curati si desse nota dei nati e dei morti a' Segretari de' Tribunali in ciascheduna Comunità. e ciò per l'oggetto particolare soltanto delle prove giudiziarie. *Ordini nuovi*, Edizione Vercellese, 1561. Quest'ordine è riferito dal SOLA ne' suoi commentari a p. 388. La stessa legge fu pubblicata di nuovo dal Duca Carlo Emanuele I nell'anno 1582. Vedi BORELLI, *Editti Antichi e Nuovi*, p. 47.

esattissime, e dopo una serie di osservazioni già fatte dagli aritmetici politici, aggiunte a quelle che in ciaschedun Stato far si possono, serviranno (oltre allo essere utilissime per sè) a dar lumi per avere la quantità precisa della popolazione esistente.

Cominciando pertanto dalla formola progettata per le Tavole de' nati, è facile vedere che si è, anche in essa come in quella della popolazione esistente, procurato di sfuggire del pari la troppa minutezza che il difetto di classificazione, insufficiente l'una, confusa l'altra.

Questa sarà poi divisa in scritturazioni e colonne. Si intavolerà nello stesso modo, che quella del personale esistente, e si segneranno i nati di mano in mano, distinguendo un mese dall'altro, e sommando di mese in mese, per modo che in fine dell'anno si possano (raccogliendo i sommari de' nati in ciascun mese) avere il totale de' nati nell'anno. (V. la Tavola de' nati).

Distinti i maschi dalle femine, la prima categoria conterrà la patria, la seconda la condizione del padre, e siccome queste categorie sono divise in colonne, nello stesso modo che quelle della Tavola progettata per la popolazione esistente, procedendo cogli stessi riguardi ed avvertenze, non s'incontrerà difficoltà, e si potranno nella scritturazione, specificar meglio le cose, come si è detto a quel proposito.

Per conto della condizione de' nati non si praticherebbe altra distinzione che quella di separar i legittimi dagli illegittimi ed esposti come si vede nella tavola progettata.

Per ultimo la categoria del genere di nascita non comprenderà le nascite prospere, ed ordinarie, ma solamente i gemelli, i nati avanti tempo, ed i morti nascendo, e ciò tanto de' maschi, che delle femine, per le classi delle quali la Tavola resta abbastanza chiara, nè occorre aggiungere specificazione veruna.

Il primo che si sia avvisato di tener Registro de' nati si fu, per quanto narra il Villani, il curato del Duomo di Firenze, distinguendo i fanciulli dalle fanciulle con fave nere e bianche, cosa che la semplicità de' tempi, e la natura inventrice degli Italiani ad un tratto dimostra. E di fatti il Battesimo, indipendentemente dalla sua istituzione divina, fu anche di un grande aiuto per riconoscere lo stato della popolazione, e fornì, come osserva il Bielfeld, un molto migliore spediente de' praticati dagli antichi.

Intavolato nello stesso modo degli altri stati, tener pur si dovrebbe il Registro de' matrimoni, descrivendoli di seguito colla espressione del giorno, del mese, e sommando in fine del mese il

totale de' matrimoni seguiti per poter, raccogliendo i mesi, avere la somma intera dei matrimoni seguiti nell'anno. (V. la Tavola).

Le notizie contenute nella Tavola progettata, potranno i Parochi, dalle spiegazioni di Curia, fede di Battesimo e stato libero, troppo facilmente ricavarle. In ordine alla patria ed all'età si specificherà la patria del marito e quella della moglie, e così l'età del marito e quella della moglie colle seguenti avvertenze.

Siccome in colonne e scritturazione sarà pure diviso questo Registro, così nella scritturazione si esprimerà più particolarmente la patria precisa di ciascheduno, siccome pure precisamente si segnerà nella scritturazione l'età di ciascheduno de' contraenti bastando nelle colonne di collocarlo tra i termini dai 14 ai 30, dai 30 ai 60...

Circa allo stato, la Tavola progettata è abbastanza chiara e per ciò che appartiene alla condizione si porrà mente alle avvertenze sopra accennate per la Tavola della popolazione esistente; per esprimere più particolarmente le cose nella scritturazione e nelle colonne si riferirà ogni matrimonio alla condizione del marito; ma nella scritturazione parimenti si esprimerà la condizione eziandio della moglie, e ciò tutto per fare in modo che mediante spogli fatti a dovere si possano avere i materiali di aprire più particolari categorie ad un bisogno.

L'ultimo importantissimo Registro da tenersi sarebbe quello de' morti. In quanto alle generalità dovrebbe esser questo tenuto come gli altri, sommando in fine del mese il numero de' morti, ed in fine dell'anno i mesi insieme, per avere il totale. Posto il sin qui accennato, questa tavola sembra abbastanza chiara, perciocchè non s'avranno da avere per conto delle tre categorie, di patria, condizione e stato, altre avvertenze, nè fare diverse specificazioni nella scritturazione di quelle che si richieggono nella Tavola del personale esistente.

Quanto all'età però ed al genere di morte, nella scritturazione si potranno specificare maggiormente per lo fine sopra allegato le cose. Da parenti de' morti si può avere l'età, come pure a un dipresso i Parochi possono saperla, massime quegli che non hanno Parochia tanto vasta che non conoscano i loro parochiani. Quando pertanto sapranno precisamente essi Parochi l'età de' morti, mentre nelle colonne collocheranno sotto la sua categoria il morto, noteranno nella scritturazione l'età precisa di lui. Quando non possano saperla precisamente noteranno nella scritturazione: d'età d'anni circa..., collocandolo in conseguenza sotto la sua colonna.

Maggiori avvertenze sarebbe d'uopo che avessero i Parochi per conto del genere di morte, e ciò per fornire al Consiglio di Sanità i lumi necessari. Quantunque pertanto nelle colonne sieno soltanto distinti i morti di morte naturale da quelli morti di morte violenta, dovrebbero non di meno procurarsi i Parochi da parenti non tanto de' defunti che da medici le notizie più esatte intorno al genere di malattia e di morte violenta, di cui son morti i descritti in quelle due colonne, per particolarmente additar ogni cosa nella scritturazione.

Quando si eseguisse a dovere una tal cosa, si potrebbe ad un bisogno ricavare moltissimi lumi per la salute umana. Ma basterà per tutti un esempio: si pretende da molti che la coltivazione del riso sia pregiudicievole alla sanità e, per molti de' coltivatori, mortifera. Volendosi verificar tal cosa, ove fossero tenuti a dovere i Registri mortuari, basterebbe che da un medico valente e sperimentato, si osservasse le malattie di cui muoiono per l'ordinario i contadini che lavorano attorno alle risaie, l'età dei medesimi, per poter far ragione, se tali malattie, sieno veramente cagionate da sì fatto genere di coltivazione.

Non è poi necessario avvertire che tutti i mentovati Registri dovrebbero contenere un parallelo con quegli dell'anno antecedente ed essere sottoscritti da ciaschedun Paroco. Del resto dagli stati delle Parochie si potranno ricavare quelli delle città, e luoghi, e rimessi questi all'ufficio di ciascheduna Intendenza, questo potrebbe raccogliere i sommari, e ritenendone sempre le stesse formole, classificare i comuni nelle Tavole della provincia nello stesso modo che classificate sono le persone nelle Tavole de' comuni.

Trasmesse quindi le Tavole provinciali alla Segreteria di Stato Interna ed all'ufficio generale di Finanze, si potrebbe da esse ricavar quella dello Stato prendendo i totali di tutte le Provincie, e ritenute sempre le stesse formole, le quali, si potrebbero a questo fine fare stampare; dacchè le medesime servire potrebbero per la più ristretta Parochia e per l'intero Stato; e dal servirsi sì i Parochi che i Pubblici delle medesime Tavole, e dal fare nello stesso tempo l'enumerazione del personale esistente, ne verrebbe pure il vantaggio, che col confronto riconoscer si potrebbe in un istante se questa operazione sia, o no, seguita a dovere.



N. VII.

*Modo di avere lo stato de' Regolari, de' Militari, e di altri Corpi e persone che non sono sottoposti alla giurisdizione de' parrochi.*

La base di tutto l'edificio, oltre alle descrizioni delle comunità per conto della popolazione, sono i libri e Registri parochiali; restano adunque esclusi da queste Tavole tutte le persone che non sono sotto alcuna Parochia comprese, le quali non sono già in poco numero in uno Stato. Tutti i Religiosi regolari, le Monache, tutti i Militari, moltissimi Conservatori, Collegi, Seminari, Ospedali, che possono avere Rettori Spirituali con cura d'anime. Quindi le sette tollerate, come nelle Valli di Lucerna, i religionari, gli eretici, non hanno luogo ne' divisati libri e Registri.

Nello Stato di Milano allo stesso modo che si è prescritto ai Parochi di dar nota del personale, de' nati, de' morti e de' matrimoni nella loro Parochia, così dall'ufficio del Regio Economato si rimettono le note de' regolari e delle Monache.

Sarebbe pertanto espediente che per mezzo o de' Vescovi, o della Segreteria di Stato, od in qualch'altra maniera si stimerà più a proposito, si trasmettessero le formole delle Tavole a' Provinciali delle Religioni e alle Badesse e Superiore delle Monache, e si esigesse lo stato del personale esistente in ciaschedun Convento o Monastero, e lo stato de' morti, e se ne facesse quindi pervenir copia all'Intendente della Provincia in cui essi Corpi sono situati. Le formole poi delle Tavole da rimettersi a' superiori de' Corpi regolari per il personale in essi Corpi esistente, dovrebbero individuare l'età de' soggetti da comprendersi, se maggiori o minori di anni 60, se novizzi, o professi, se conversi, o celebranti, e le Monache se converse o velate, la patria, se degli Stati, o forestieri.

E nelle formole per li Registri Mortuari dovrebbe essere specificata l'età, la patria, la qualità, il genere di morte, adattandosi nel resto nelle istruzioni che dar loro si dovrebbero per la esecuzione di queste, per quanto è possibile alle formole generali, e ritenendo presenti le considerazioni fatte in proposito di esse.

In ordine poi a' Militari, a Cappellani, e Predicanti de' Reggimenti dovrebbero, in tutto ciò che è fattibile, uniformarsi agli stati che dovrebbero tener i Parochi, ed essendo sottoposte alla loro giurisdizione spirituale eziandio le donne de' soldati ed i fi-

glioli, potrebbero in tutto far uso e seguire le formole succennate, cangiate alcune particolarità di poco rilievo, come sarebbe il tener Registro distinto de' morti al servizio e de' disertori; le quali note potrebbero servire di confronto e di conferma a quelle dell'Ufficio Generale del Soldo. Sarebbe poi bene che si trasmettesse dall'accennato Ufficio Generale del Soldo a ciascheduna Intendenza il risultato de' presidiati nelle città, fortezze, e distaccamenti di ciascheduna provincia, perchè aggiunger si possano allo stato della popolazione in categoria a parte, come parte della provincia medesima in cui dimorano.

Tutti i Rettori di Seminari, Ospedali, Conservatori e altri sì fatti Corpi, i quali non fossero compresi sotto la Parochia ordinaria dovrebbero pure dare gli stati della popolazione e gli altri Registri divisati, e non avrebbero che ad uniformarsi a modelli medesimi proposti per le altre Parochie. I Corpi sottoposti a Parochi saranno considerati come famiglie. I Predicanti delle Valli de' religionari, ed i Rabbini degli ebrei dovrebbero pure essere tenuti a ciò fare, e rimettere liste il più che si possa esatte e circostanziate ne' modi sovra espressi, e tutte queste liste e Registri dovrebbero, o direttamente, o per quel canale che si stimerà più a proposito, venir rimesse parimenti agli Intendenti delle provincie in cui essi Seminari, Ospedali, Corpi, Religionari, od ebrei si ritrovano.

Il più difficile da tener conto esatto sono le emigrazioni, motivo per cui ancorchè nel resto si arrivasse all'ultima esattezza, non giungerà mai l'operazione al fine propostosi di una precisione somma; su questo capo converrà pertanto contentarsi dei paralleli e di quelle riflessioni che, medianti le notizie procacciatesi, saranno gl'Intendenti in grado di fare nelle relazioni delle provincie. Ed in ordine agli stranieri domiciliati nel paese se ne potrà venir in chiaro col confronto della colonna degli stranieri di un anno coll'altro.

Intanto non sarebbe inutile che i magistrati criminali dessero eziandio nota alla Segreteria di Stato, de' banditi, de' condannati a morte, alla galera, ed alla catena, e dei morti, o sfuggiti di prigione, la qual nota, secondo il sito delle prigioni, fortezze ove si trovano, e luoghi di supplizi, si potrebbe pure rimettere agli Intendenti per fare una aggiunta alle Tavole della provincia, le quali con tutte quelle avvertenze sembra riuscir dovrebbero perfette quanto opera umana riuscir possa.

PROVINCIA DI N. N....  
COMUNITA' DI N. N....  
PAROCCHIA DI N. N.....

Mese e giorno	Cognome de' mariti	Cognome delle mogli	Nomi e qualità dei medesimi
<b>MATRIMONI</b>			
	Del luogo	Degli Stati	Straniero
	Del luogo	Straniero	Del luogo
		Degli Stati	Straniera
	Fra celibi e nubi		
	Fra celibi e vedove		
	Tra vedovi e fanculle		
	Tra vedovi e vedove		
	Dai 14 ai 30 anni		
	Dai 30 ai 60 anni		
	Maggiore di 60 anni		
	Dai 12 ai 30 anni		
	Dai 30 ai 50 anni		
	Maggiore di 50 anni		
	ETA'		
	Condizione del marito		
	Patrimonio del marito		

[illegible]

1779

PROVINCIA DI N. N. ....  
COMUNITA' DI N. N. ....  
PAROCCHIA DI N. N. ....

TABELLA DEI NATI PENDENTE L'ANNO 1779  
SOTTO LA PAROCCHIA DI N. N. ....

Mese e giorno	Cognome nome e qualità de' nati	MASCCHI				Patria dal Fa. he	Condizione				Stato	Genere di nascita	Patrimonio del padri	FEMMINE	Si replichino le Categorie medesime	TOTALE DE' NATI
		Del luogo	Degli Stati	Straniero	Di nobili	Di cittadini	Di mercanti artisti e servi	Di contadini	Di poveri	Legittimi	Illegittimi ed esposti	Gemelli	Morti nascondo	Di padri possidenti	Di padri non possidenti	

1779

PROVINCIA DI N. N. ....  
COMUNITA' DI N. N. ....  
PAROCCHIA DI N. N. ....

TABELLA DEI MORTI NELL'ANNO 1779  
SOTTO LA PAROCCHIA DI N. N. ....

Mese e giorno	Cognome nome e qualità del morto	MASCCHI				Patria	Condizione				Stato	Età	Genere di morte	Possidenti	Non possidenti	FEMMINE	Si replichino le me- desime categorie, omettendo solamen- te nella categoria delle condizioni la colonna delle religiose
		Del luogo	Degli Stati	Stranieri	Religiosi - Secolari	Nobili	Cittadini	Mercanti - Artisti - servi	Contadini	Poveri - Mendicanti	Celibi	Ammogliati	Vedovi	Minori di 14	Minori di 60	Magiori di 60	

LA PAROCCHIA DI..... COM. DI..... PROVINCIA DI.....  
 NATI PENDENTI IL TEMPO DELLA ENUMERAZIONE  
 RINCIPIO SINO AI 20 APRILE 1779 IN CUI SI È RECATO A TERMINE

CONDIZIONE					Patri- monio		STATO			E T À				Assenti		Totale persone	
Nobili	Cittadine	Negozianti artiste o serve	Contadine	Povere Mendicanti	Possidenti	Non possidenti	Nubili	Ammogliate	Vedove	Minori di anni 5	Maggiori di anni 5	Maggiori di anni 7	Adulte	Dal territorio	Dagli Stati	Totale degli esistenti	Totale degli assenti
•					•			•					•				
•					•		•										
		•				•			•								
•	•				•			•					•				
		•				•		•					•				



Date	Description	Amount
1911	To Balance	100.00
1912	By Cash	50.00
1913	To Cash	25.00
1914	By Cash	75.00
1915	To Cash	100.00
1916	By Cash	150.00
1917	To Cash	200.00
1918	By Cash	250.00
1919	To Cash	300.00
1920	By Cash	350.00
1921	To Cash	400.00
1922	By Cash	450.00
1923	To Cash	500.00
1924	By Cash	550.00
1925	To Cash	600.00
1926	By Cash	650.00
1927	To Cash	700.00
1928	By Cash	750.00
1929	To Cash	800.00
1930	By Cash	850.00
1931	To Cash	900.00
1932	By Cash	950.00
1933	To Cash	1000.00
1934	By Cash	1050.00
1935	To Cash	1100.00
1936	By Cash	1150.00
1937	To Cash	1200.00
1938	By Cash	1250.00
1939	To Cash	1300.00
1940	By Cash	1350.00
1941	To Cash	1400.00
1942	By Cash	1450.00
1943	To Cash	1500.00
1944	By Cash	1550.00
1945	To Cash	1600.00
1946	By Cash	1650.00
1947	To Cash	1700.00
1948	By Cash	1750.00
1949	To Cash	1800.00
1950	By Cash	1850.00
1951	To Cash	1900.00
1952	By Cash	1950.00
1953	To Cash	2000.00
1954	By Cash	2050.00
1955	To Cash	2100.00
1956	By Cash	2150.00
1957	To Cash	2200.00
1958	By Cash	2250.00
1959	To Cash	2300.00
1960	By Cash	2350.00
1961	To Cash	2400.00
1962	By Cash	2450.00
1963	To Cash	2500.00
1964	By Cash	2550.00
1965	To Cash	2600.00
1966	By Cash	2650.00
1967	To Cash	2700.00
1968	By Cash	2750.00
1969	To Cash	2800.00
1970	By Cash	2850.00
1971	To Cash	2900.00
1972	By Cash	2950.00
1973	To Cash	3000.00
1974	By Cash	3050.00
1975	To Cash	3100.00
1976	By Cash	3150.00
1977	To Cash	3200.00
1978	By Cash	3250.00
1979	To Cash	3300.00
1980	By Cash	3350.00
1981	To Cash	3400.00
1982	By Cash	3450.00
1983	To Cash	3500.00
1984	By Cash	3550.00
1985	To Cash	3600.00
1986	By Cash	3650.00
1987	To Cash	3700.00
1988	By Cash	3750.00
1989	To Cash	3800.00
1990	By Cash	3850.00
1991	To Cash	3900.00
1992	By Cash	3950.00
1993	To Cash	4000.00
1994	By Cash	4050.00
1995	To Cash	4100.00
1996	By Cash	4150.00
1997	To Cash	4200.00
1998	By Cash	4250.00
1999	To Cash	4300.00
2000	By Cash	4350.00
2001	To Cash	4400.00
2002	By Cash	4450.00
2003	To Cash	4500.00
2004	By Cash	4550.00
2005	To Cash	4600.00
2006	By Cash	4650.00
2007	To Cash	4700.00
2008	By Cash	4750.00
2009	To Cash	4800.00
2010	By Cash	4850.00
2011	To Cash	4900.00
2012	By Cash	4950.00
2013	To Cash	5000.00
2014	By Cash	5050.00
2015	To Cash	5100.00
2016	By Cash	5150.00
2017	To Cash	5200.00
2018	By Cash	5250.00
2019	To Cash	5300.00
2020	By Cash	5350.00
2021	To Cash	5400.00
2022	By Cash	5450.00
2023	To Cash	5500.00
2024	By Cash	5550.00
2025	To Cash	5600.00
2026	By Cash	5650.00
2027	To Cash	5700.00
2028	By Cash	5750.00
2029	To Cash	5800.00
2030	By Cash	5850.00
2031	To Cash	5900.00
2032	By Cash	5950.00
2033	To Cash	6000.00
2034	By Cash	6050.00
2035	To Cash	6100.00
2036	By Cash	6150.00
2037	To Cash	6200.00
2038	By Cash	6250.0

---

DOCUMENTO N. III.

PROGETTO DI CREAZIONE DI UN MONTE  
CON CEDOLE CIRCOLANTI (\*)

(29 NOVEMBRE 1793)

---

Una delle operazioni politiche che contribuirebbe assai a diminuire i gravi inconvenienti che si attribuiscono agli affittamenti de' terreni sarebbe lo alienare i fondi stabili, di cui può il Sovrano direttamente o indirettamente disporre, e che cangiano troppo frequentemente di possessori senza cangiar mai di dominio, con erigere un nuovo Monte; col prodotto che si ricaverebbe da vendite così fatte si otterrebbe in questo modo l'altro essentialissimo vantaggio di soccorrere le Regie Finanze con somme cospicue nelle attuali urgenze, senza alcun aggravio, anzi con vantaggio del pubblico, ed i possessori di essi beni esigerebbono dal Monte con minor loro disturbo il reddito che si ricavano dai terreni.

I beni che cangiano sovente di possessore si distinguono, generalmente parlando, a prima fronte, atteso il loro cattivo stato, dagli altri fondi attigui.

Passando nel termine di pochi anni alle mani di persone affatto estranee da quello che n'era prima al possesso e cadendo non di rado, ciò che è anche peggio, sotto l'amministrazione di un economo la cosa non può succedere diversamente. Tali sono i beni dei ricchi beneficiati Ecclesiastici, le Abbazie, e tali principalmente i beni posseduti dalla Religione di Malta e da quella dei Santi Maurizio e Lazzaro.

---

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M.E., *Finanze in genere*, 1770-1811: (4).

I beni poi appartenenti agli Ordini Cavallereschi per più motivi sono regolarmente dati in affitto, e mal coltivati, e la mala cultura impiegando minor numero di braccia rende di minor valore il prezzo della fatica e per conseguente rende pure deteriore la condizione degli agricoltori.

I motivi del disordine sono: 1°) Perchè la maggiore e miglior parte di sì fatti beni sono latifondi, origine principale degli affittamenti, e di decadenza dell'agricoltura; 2°) Perchè posseduti da semplici usufruttuari che per l'ordinario procurano di cavar il maggior prodotto presente senza curarsi di migliorar il fondo; 3°) Perchè questi usufruttuari per condizione propria amano piuttosto denaro spiccio; gli uni per goderne (e questi sono i provisti di pingui commende) gli altri perchè occupati in impieghi che non permettono loro di badare alla rustica economia.

Coll'ordinarne la vendita si darebbono proprietari fissi e stabili a tutti sì fatti beni, si metterebbono in commercio, si toglierebbono gli inconvenienti de' latifondi, i quali si potrebbero alienare ripartiti in più ristrette pezze di terreno, più atte ad essere meglio coltivate, l'ordine Cavalleresco non ne sentirebbe il menomo pregiudicio, essendo altrettanto sicuri i Monti surrogati ai beni, quanto erano i beni medesimi poichè ugualmente garantiti dalla fede pubblica e dalla Autorità Sovrana, ed i Cavalieri provisti delle commende preferirebbono di buon grado un danaro spiccio annuo all'usufrutto de' terreni sottoposti agli infortuni celesti, con carico di riparazioni, di disturbi e di liti ed i Cavalieri pensionati con maggior prontezza e sicurezza verrebbero soddisfatti dal Monte, che non dal Commendatario provisto con carico della pensione.

Vero è che malgrado l'evidente vantaggio che deriverebbe da sì fatte vendite, non sarebbe facile ne' tempi presenti il ritrovar compratori che far volessero acquisto tutto ad un tratto di effetti stabili in quella quantità, e con quella prontezza che sarebbe necessario per poter far fronte a pubblici urgenti bisogni.

D'altro canto non sarebbe neppure conveniente il por mano al di d'oggi a sì fatte alienazioni; perciocchè, ristabilita che sia una volta la tranquillità e la confidenza pubblica, vender si potrebbero essi beni ad un prezzo molto maggiore che non attualmente e con più grande vantaggio dello Stato, e dell'ordine medesimo. Nonostante peraltro i succennati ostacoli, pare che si potrebbe trovar modo di godere sin d'ora dei buoni effetti di dette alienazioni ogni qualvolta si prendesse la determinazione di eseguirle, cominciando

a mettere tosto al presente in circolazione il valor capitale dei beni stabili della Religione de' S. Maurizio e Lazzaro, sebbene differir se ne debba la vendita effettiva a tempi migliori, da farsi non tutto ad un tratto, ma alcuni effetti per volta successivamente gli uni agli altri a seconda del maggior valore che acquisterebbono in tempi tranquilli, e del maggior prezzo, che per conseguenza se ne ricaverebbe.

Lo spediente sembra che esser potrebbe questo: suppongasì che il valor capitale de' beni spettanti direttamente alla Religione Militare de' Santi Maurizio e Lazzaro, ascenda, come si è perinteso a tenore di un estimo che dicesi segnato, a dodici milioni, ciò posto potrebbe S. M., in qualità di Gran Maestro dell'ordine, prescriverne sin d'ora la vendita, ad effetto di erigerne tanti Luoghi di Monti da surrogarsi ai beni predetti e da intestarsi a favore della Religione e dei provisti delle Commende per la concorrente rispettiva di ciascheduna di esse, secondo che riuscirà di ricavar a suo tempo dalla vendita dei beni che vi sono annessi, con dichiarar contemporaneamente che non si procederà all'effettiva alienazione insino a tanto che cessati i timori, rianimata la confidenza, e ristabilita la pace, sarà facile il ritrovar compratori che ne facciano acquisto ad un prezzo conveniente.

Intanto per sovvenire agli stringenti attuali bisogni si potrebbero spedire da chi avrebbe la direzione del Monte per la concorrente di detti dodici milioni, o di quell'altra somma che risulterà da un largo estimo preventivo da farsi a calcolo, altrettante cedole di L. 500, ciascuna coll'interesse alla ragion comune del 3  $\frac{1}{2}$  per % da annullarsi sì fatte cedole dopo la conclusione della pace, mediante la restituzione da farsi dalle R.<sup>e</sup> Finanze del capitale ed interessi delle medesime in favor di quelli che ne saranno in tale epoca i possessori, impiegando in sì fatta restituzione e contemporanea soppressione il prodotto che si ricaverà dalla vendita dei succennati beni della Religione predetta, ed a misura che si andranno successivamente alienando.

Queste cedole dovrebbero dichiararsi circolanti coll'accrescimento del corrispondente interesse in ogni semestre. Ne dovrebbe esser aperto il cambio come si pratica de' biglietti delle R.<sup>e</sup> Finanze, e nel resto potrebbero considerarsi in tutto e per tutto come moneta effettiva.

Affinchè queste cedole circolanti produr potessero più buono e più pronto effetto, e prendessero il luogo del denaro stagnante, nel tempo stesso che verrebbero a formare un così raguardevole

capitale in soccorso delle R.<sup>e</sup> Finanze sarebbe opportuno invitare il pubblico a farne acquisto, mediante lo sborso, o per meglio dire la permuta di altro contante, e nel darle in pagamento dalle R.<sup>e</sup> Finanze si dovrebbe avvertire, massime in principio, di darle soltanto a coloro che mostrassero desiderio di averne, onde non fossero tosto recate al cambio. Vi ha ogni motivo di credere, che sarebbero desse preferite e recate a preferenza di ogni altra specie di moneta, perciocchè congiungerebbono il doppio vantaggio di un impiego sicuro fruttante annuo interesse, come qualunque altro impiego di denaro, e di poter in un istante diventare denaro effettivo e corrente ad ogni semplice bisogno del possessore, col dar in pagamento o recar al cambio la cedola.

Tutti coloro adunque che per preoccupazione, per regola di economia domestica, ed anche per avarizia tengono presso di sè denaro morto, è da credere che preferiranno sì fatte cedole ai denari contanti, ed essendo queste di sole L. 500 e circolanti, non vi ha quasi capo di casa che non sia in grado di farne acquisto almeno di una. In circostanze di guerra poi, come sono le attuali, il denaro immenso, che si spende, non va tutto fuori Stato. Grandissima parte ne passa in mano di trafficanti di derrate, di attrezzi, di cavalli, di provveditori di munizioni da guerra e da bocca, d'ogni specie di impresari, ed anche di uffiziali militari primari. Ora tutti questi sono in caso di accumular denari in tempo di guerra, e preferiranno di tenere il loro guadagno piuttosto in cedole fruttanti, che in denaro infruttuoso, cedole che potrebbero poi convertire, fatta la pace, come sempre succede, in ordine a' guadagni di chi si arricchisce in tempo di guerra, in effetti stabili. E gli effetti stabili in cui convertir potrebbero i capitali accumulati sarebbero per avventura que' stessi beni della Religione de' Santi Maurizio e Lazzaro, de' quali si ordinasse sin d'ora la vendita.

Giacchè per ogni motivo dovrebbero essere, sì fatte cedole, numerate come sono i biglietti di Finanze; ad effetto d'invitar ed animar il pubblico ad affrettarsi di farne acquisto, si potrebbe dichiarare, che qualora si dovranno annullare in seguito alla vendita che si andrà facendo dei beni predetti, si procederà a detta soppressione con ordine retrogrado vale a dire con fare la restituzione dei rispettivi capitali ed interessi cominciando dalle ultime cedole spedite, e così successivamente venire in fine della operazione alle prime, e così quelli che avranno fatto acquisto delle prime cedole godranno più largamente dei vantaggi di una carta, che è ad un tempo impiego fruttifero e denaro effettivo.



Trattandosi di causa così rilevante, e della salvezza dello Stato per cantela del Monte, oltre ai predetti beni stabili della Religione di S. Maurizio, si potrebbero sussidiariamente ipotecare i demaniali, e per gli interessi, le imposizioni straordinarie specialmente, dacchè le cedole saranno anche provisionali.

Non pare poi che dovrebbero essere queste di somma maggiore di L. 500 ciascuna per la ragione detta sopra che molti potessero farne acquisto, e ritenerle per qualche tempo presso di sè invece di denaro. Non di somma minore ad effetto che comparissero più di rado in commercio ed in questo modo acquistassero sempre più maggior credito, e non prendessero il luogo delle altre specie circolanti.

Quanto al modo di metterle in corso, oltre all'invito succennato di farne acquisto proponendone al pubblico in un ben ragionato manifesto i vantaggi, ed oltre al darsi in pagamento dalle R.<sup>e</sup> Aziende soltanto a chi mostrasse di desiderarle, si potrebbero incaricare gl'Intendenti d'insinuare alle comunità delle rispettive Provincie di farne acquisto, procurando di realizzare i fondi, che il più delle volte restano nelle mani degli esattori per convertirli in sì fatto fruttifero impiego; tanto più, che occorrendo di dover fare spese potrebbero darsi da dette comunità in pagamento come contanti col profitto almeno degl'interessi di sei mesi. Questa insinuazione medesima potrebbe farsi dagli Intendenti non solo ai Pubblici, ma eziandio a tutte le persone alquanto comode, ed ai Corpi. E rispetto a questi ultimi come sono Capitoli, Corpi Ecclesiastici, Regolari, Ospedali, Confraternite, Opere pie, Congregazioni di Carità, e simili, si potrebbe impiegare il zelo dei Rettori per animarli tutti a convertire i loro fondi di cassa, che in buona regola di economia aver debbono in contanti, in compra delle cedole proposte, equivalenti ad impiego di capitali ed a un tempo stesso a denaro effettivo.

Per l'acquisto di sì fatte cedole si dovrebbero accettare oltre a tutte le specie in corso, ed ai biglietti di Finanze, anche gli argenti, con qualche agevolezza, come sarebbe appunto quella di valutarne a giusto prezzo la fattura. Gli argenti che sono restati per anco presso i particolari non si ritengono più, generalmente parlando, da essi per oggetto di lusso, ma per valersene come di denaro effettivo in caso di stringente bisogno, e sono piuttosto le famiglie di facoltà mediocri, che le più doviziose che ne ritengono ancora, avendo le prime minor numero di spedienti per sovvenirsi.

Se in ogni tempo un buon padre di famiglia dee procurare di

avere una qualche scorta, pare che sia più opportuna al presente una sì fatta precauzione, si dee supplire a spese assai più gravi delle consuete, riesce assai più difficile esigere i propri redditi che ne' tempi passati, si devono pagare i carichi straordinari; altronde l'effetto inevitabile della imposizione sui prestiti e la ragion comune degli interessi, forse non abbastanza alta avendo reso molto più difficile l'ottenere a mutuo in occorrenza di bisogno il denaro altrui, giustifica chi ritiene presso di sè in capitali liquidi quelle somme, che prevede potergli essere necessarie per provvedere alle proprie urgenze.

Posto adunque, che gli argenti che si ritrovano ancora presso i particolari considerarsi debbano (come sono di fatti) quai denari effettivi che si ritengono per li bisogni che possono giornalmente nascere, pare che per esigere la rimessione converrebbe pagarli in contanti, massime a chi abbisogna di denaro effettivo, e li tiene invece di esso, poichè altrimenti si potrebbe a più buona ragione esigere dai gran capitalisti le somme che tengono in oro od argento coniato mediante la rimessione di una scrittura d'obbligo.

Si lascia a parte che, siccome in tempo di scarsità di grani, molti male intenzionati, ed avari, nascondono generi, molto più facilmente si nasconderebbono argenti, e le perquisizioni riuscirebbero molto più difficili, ed odiose, e molto meno fruttuose.

Altronde poi il pagar detti argenti in contanti sarebbe di picciolissimo soccorso per le R.<sup>e</sup> Finanze. Lo spediente migliore pertanto per raccogliere ancora quella quantità di argenti che si tiene da' particolari, per iscorta invece di denaro effettivo, sarebbe appunto quello d'invitarli a farne cambio colle cedole di cui si tratta.

Ma il vantaggio maggiore consisterebbe in questo, che con tal mezzo si potrebbe sperare di far cadere in commercio l'oro e l'argento monetato che è da credere che in non picciola quantità si ritenga nascosto e stagnante presso persone facoltose, e che fanno cospicui guadagni negli appalti, e simili, e di più quelle molte piccole somme, che da molti particolari si conservano per provvedere a premurosi ed impensati bisogni.

Gli interessi poi delle cedole circolanti non dovrebbero scadere se non in ogni semestre, e perciò non dovrebbero queste prendere accrescimento di valore sino a detto termine, e ciò per impegnar tutti e principalmente le persone poco facoltose a procurar di tenerle presso di loro almeno pel corso di sei mesi, e non metterle

in corso, dacchè le carte di Finanze tanto sono più utili quanto compaiono meno, ed in vece loro mettono in circolazione altre specie di denaro, che altrimenti sarebbero rimaste stagnante.

Scadendo gli interessi, e prendendo accrescimento le cedole del nuovo Monte al tempo dei due maggiori pagamenti annuali, che scadono in fine di giugno, e di dicembre, riuscirebbe più facile ad ognuno dei possessori anche a' meno agiati di conservarle insino a tale epoca.

Che alcuno dicesse, che coll'accordar l'interesse alla ragion comune alle cedole circolanti, un tale privilegio incaglierebbe il commercio, atteso che i negozianti invece d'impiegare i loro capitali ne' traffici gli impiegherebbero in acquisti di sì fatta natura, sarebbe facile il mostrare che questa obiezione non regge in nessuna maniera. In primo luogo non v'ha trafficante, che si contenti del guadagno del tre e mezzo per cento. Tale rata d'interessi è quella non di chi commercia, ma di chi appunto vuol cessare di commerciare ed investire in fondi sicuri i proprii capitali. In secondo luogo hanno già tutti la stessa facilità con impiegare il denaro loro in Monti, e le cedole di cui si tratta, sebbene circolanti, non sarebbero di natura diversa da quella degli altri Monti, dacchè quando si spendono cessano di produrre interesse.

Se si vuol far uscire il denaro morto esistente nel paese, conviene dare eguale anzi maggior sicurezza e vantaggio a chi compra carta monetata con denaro effettivo, come a chi lo impiega in altri utili e sicuri contratti. Ora i Monti aperti non bastano a risolvere a spropriarsi del denaro chi lo possiede, conviene dare ad essa carta qualche maggiore agevolezza almeno per un dato tempo; tale si è il poter circolare come moneta, oltre al produrre eguale interesse come gli altri impieghi.

Il motivo per cui nella guerra si cercavano Monti a preferenza di altri impieghi di denaro, era appunto il potersi in caso di bisogno alienare facilmente le cedole, ed anche ripartitamente in porzioni maggiori o minori. Il dichiarar adunque le cedole del nuovo Monte circolanti, non sarebbe altro se non per rimedio all'inconveniente cui la diffidenza ed il timore hanno dato origine. Aggiungasi, che si fatte cedole circolanti sarebbero preferibili a denaro morto infruttifero, sia che si ritenga per fare acquisti sia che si ritenga per provvedere ad accidenti impensati, ma non già preferibili ad impiego perpetuo e stabile per chi è in caso già di farlo. Le cedole non frutteranno interesse regolarmente, ma soltanto in due casi, cioè quando si venderanno i beni che rappre-

sentano, e quando si daranno in cambio od in pagamento. Ora nel primo caso cessa l'impiego definitivamente, nel secondo cessa rispetto a quello che era possessor della cedola.

Un vantaggio considerabile bensì, che ne verrebbe dalle cedole circolanti alle R.<sup>e</sup> Finanze, consisterebbe in ciò che non sarebbero obbligate a corrispondere gl'interessi insino a tanto che sarebbero in corso, interessi che non si avrebbero a pagare se non alla epoca della abolizione di esse cedole da farsi all'occasione della vendita di detti beni. Ancorchè si portassero al cambio o nelle tesorerie in pagamento, si potrebbero alienare di bel nuovo, e dare in pagamento delle aziende Regie, e restando lo spazio di sei mesi nelle Regie Casse, le Finanze godrebbero del vantaggio del corrispondente interesse durante tal tempo potendole rimettere di nuovo in corso coll'accrescimento di esso.

Per prevenire i casi di perdita, furto, ed incendio, e così accreditar sempre più sì fatte cedole, sarebbe opportuno, che fossero, come si pratica de' biglietti delle Regie Finanze, parimente per doppio in istampa in libri mastri, da' quali si tagliassero, ma in forma più ampia, affinchè tanto sul dorso della cedola, come sulla matrice segnar se ne potesse la girata. Per questo oggetto basterebbe che il possessore descritto il primo nella cedola dichiarasse di averla data in paga, ceduta, o cambiata, con avvertir di segnare il nome, cognome e patria, ed il padre di quello a cui l'ha rimessa, colla data del giorno, e anno della rimessione. La cedola con questa dichiarazione vorrebbe, ogni qual volta si trasferisce all'altro, esser presentata per l'intestazione al Segretario del Monte. Per quest'effetto bastar poi potrebbe che da essa segreteria si registrasse (mediante, bisognando, una qualche tenue mercede da fissarsi) la dichiarazione succennata sulla matrice con ispedir fede di tale registrazione e seguita sulla cedola stessa presentata.

Non potendosi poi sì fatte cedole ricusare in pagamento non dovrebbero ricusare parimenti la spedizione di sì fatta dichiarazione da farsi da chi la paga a quello che la esige senza la quale dichiarazione dovrebbe esser lecito il ricusare la cedola.

Venendo a smarrirsi, o ad essere derubata una cedola munita delle girate nella conformità suddisata e facendo, da chi sarà descritto nel libro mastro come attuale possessore di essa, constare senza dilazione in debita forma dell'accidente, se gliene dovrebbe spedire un'altra dal Monte in cui si facesse risultar d'ogni cosa, e si dichiarasse annullata quella dello stesso numero stata perduta, o derubata, il tutto per altro mediante debita cauzione

da prestarsi da colui che giustificherà d'averla perduta di mantenere il Monte rilevato da ogni molestia.

Succedendo d'altra parte che si perdesse qualche cedola non munita della girata, e per conseguente non intestata all'ultimo possessore, non dovrebbe questi aver ragione di chiedere al Monte la spedizione di un'altra nuova invece della perduta. E non dovrebbero neppure accettarsi al cambio aperto al pubblico dalle R.<sup>e</sup> Finanze le dette cedole non munite della girata, ed il possessore di esse potrà soltanto aspettarne il rimborso cogli interessi quando si annulleranno tutte mediante la restituzione del capitale.

In questo modo pare che i vantaggi della girata ne compenseranno gli incomodi, massime che una somma così fatta quale si è quella di L. 500 non si spende tutto ad un tratto frequentemente, e fatta una comune non è da suppersi che cambiar dovrà di possessore fuorchè due o tre volte all'anno, anche parlando di quelli che non sono in grado di tenere denaro morto. Quelli poi che trascurassero sì fatta precauzione non si troveranno in condizione peggiore di chi tiene presso di sè una scrittura d'obbligo in debito forma, in virtù di cui ha fatto un impiego sicuro del suo denaro cogli interessi alla ragion comune pagabile il tutto, capitale ed interessi, in un dato termine.

Non sarà finalmente fuori di proposito l'avvertire, che sarebbe meglio intitolare queste carte *Cedole di Monte* a cagion d'esempio di S. Maurizio, piuttosto che Biglietti di Finanze, e ciò per additar colla voce stessa la diversa natura di esse, e la rata dell'interesse alla ragion comune.

Riuscendo la cosa bene, ed occorrendo maggiori bisogni, si potrebbe (colla autorizzazione di chi d'uopo) fare la stessa utilissima operazione di vendere, e ridurre preventivamente in cedole circolanti di Monti, i beni stabili appartenenti alle Abbazie, alla Religione di Malta (1) come pure a Ospedali, Opere pie, Congregazioni di Carità e generalmente ai [beni] posseduti da ogni Corpo amministrato, sempre soggetti a malversazioni a mal maneggio ed abusi.

---

(1) Dalle Memorie esistenti all'Ufficio della Perequazione del Monferrato e del Censimento e dalla Relazione della Perequazione del Piemonte risulta, che la Religione di Malta possiede più di quindici mila giornate di terreno negli Stati di S. M. di qua da' monti.





---

DOCUMENTO N. IV.

RIFLESSIONE  
INTORNO AL SISTEMA ATTUALE  
DELLE R. FINANZE (\*)  
(OTTOBRE 1796)

---

Dagli stati e bilanci avuti in comunicazione risulta che il totale debito delle Regie Finanze nel presente anno 1796 ascende a milioni 244 circa (1), e che i debiti contratti dopo l'anno 1792 importano milioni 156 circa, i quali diffalcati dal soprascritto debito totale mostrano, che l'antico debito prima della guerra rilevava a milioni 88 circa.

Si raccoglie pure da questi stati, che già si sono riguardati (come di fatti riguardar si debbono) quai veri debiti della Corona le due grandiose partite de' biglietti di credito verso le R. Finanze, e della nuova moneta erosa coniata, ascendente la prima, cioè quella de' biglietti, a milioni 97, e la seconda della moneta a milioni 50, in tutto milioni 147, cosicchè di queste due sole partite resta quasi per intero conflato il nuovo debito delle R.<sup>e</sup> Finanze contrattosi dopo l'anno 1792.

---

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, in « Scritti di economia politica piemontese », raccolti dal conte Prospero Balbo.

(1) Siccome alcune centinaia di migliaia di lire non fanno diversità per la sostanza del ragionamento, perciò affine di non ingombrare questo scritto con soverchie cifre ed affinchè più speditamente se ne presenti il senso si è tenuto conto soltanto de' milioni.

Quando però potesse aver luogo il progetto di bilancio per l'anno venturo 1797, tanto per ciò che riguarda l'intera esazione de' fondi quanto in ordine al risparmio delle spese, si avrebbero in fine dell'anno quattro milioni di risparmio, ascendendo a norma di esso bilancio a milioni 24, e le spese a soli milioni 20, postochè si suppone che nel primo articolo del bilancio *spese* tra quelle dette di Tesoreria generale sieno compresi i milioni 5 circa di interesse, di cui nello stato generale dei debiti in quest'anno 1796 posto a fronte di esso progetto di bilancio.

In questa supposizione, se si potesse eseguir la riforma proposta a tenore del soprascritto progetto di bilancio, e ciò senza dilazione veruna, si potrebbero fin d'ora ravvisare come riordinate le R.<sup>e</sup> Finanze, perciocchè le entrate non solamente supplirebbono al pagamento degli interessi, ma somministrerebbono eziandio annualmente quattro milioni da impiegarsi nella estinzione del capitale debito.

Ma due circostanze svantaggiosissime si oppongono per poter riguardare come ristabilite le R.<sup>e</sup> Finanze: 1<sup>o</sup>) gli inconvenienti perniciosissimi che derivano dalla eccessiva quantità di biglietti e di moneta erosa scadente messi in corso; 2<sup>o</sup>) la mancanza de' fondi sufficienti per far fronte a spese indispensabili ed urgenti prima che eseguir si possa il nuovo bilancio riformato e per operare, a dir così, la stessa riforma.

Cominciando dagli inconvenienti de' biglietti e della moneta, conviene brevemente vedere la natura del male. Tosto che il numero de' biglietti regii crebbe a tal segno, che non si potè più supplire al cambio fuorchè con altra carta e con moneta erosa di prezzo di gran lunga inferiore al suo valor nominale, nacque subito il discredito di essi biglietti e della moneta medesima, discredito che si fece sempre maggiore a misura che se ne accrebbe il numero, ed a misura de' poco prosperi successi, e della diminuita circolazione cessata la guerra. La rata dell'interesse del denaro tenuta più bassa in forza della Legge di quello che fosse l'interesse naturale, e di quello a cui sia sempre stata fissata a' tempi delle passate guerre ne' Regii Stati, rata resa ogni volta più inferiore pagandosi dalle R.<sup>e</sup> Finanze ogni annualità in carta od in moneta erosa, rese impossibile l'ottener prestiti volontari, massimamente dagli Esteri.

Nè a questi disordini poterono ovviare le leggi severe che comandavano doversi valutare i biglietti al pari dell'oro, sia perchè non si può comandare che si faccia un errore di calcolo, sia perchè

il credito non è altro fuorchè una opinione favorevole della responsabilità altrui, onde quando il legislatore, cui comple (\*) di esser tenuto per risponsale, ordina di voler assolutamente esser tenuto per tale, la Legge allora produce l'effetto contrario, e fa appunto nascere dubbio maggiore della sua responsabilità. Non riuscirono adunque tai Leggi se non se ad aggravar il male cou tentar di nascondarlo, ed a recare senza vantaggio nessun delle R. Finanze grave pregiudicio ai creditori dei debitori arricchiti.

Comunque siasi il male è giunto a tal segno, che non si può più nemmeno dissimulare. Al giorno d'oggi i biglietti perdono a un dipresso il terzo del loro valore nominale a fronte dell'oro e dell'argento, ed ove non si ponga pronto riparo è certo che rimangono a questo segno. Così procedendo le cose è chiaro che a nulla servano i bilanci se la moneta, misura e prezzo di tutto, divien vacillante e scade ogni giorno di valore, non si può più fare alcun calcolo preventivo, e resta intaccata l'amministrazione delle Finanze nella parte sua più vitale. Quello adunque che non sembra debito dello Stato, cioè la specie di moneta nuova sostituita all'antica, e che serve per la circolazione è in sostanza il più gravoso debito che siasi contratto, ed il debito da cui preme maggiormente di liberarsi.

Due considerazioni sembra peraltro che si abbiano a fare: la prima che non è la mole del debito, ma bensì la qualità di esso quello che il rende gravosissimo; la seconda che essendo debito tutto contratto coi sudditi ne segue perciò, che, od in certa guisa gl'individui medesimi sono debitori e creditori di se stessi, o i creditori sono appunto quelli che minor danno, anzi vantaggio hanno ricavato dal nuovo sistema monetario introdotto dopo la guerra.

Che non sia la mole, ma bensì la qualità del debito, che produce tante cattive conseguenze, e quella in ispecie del rincarimento d'ogni derrata cagionato dal discredito sempre maggiore della moneta vegliante, ne è una prova, non solo il por mente che milioni 88 circa di debito vecchio prima del 1792 non aveano fatto scadere neppure in menoma parte il credito de' Regii biglietti, che già erano in corso in non picciola quantità, ma a più forte motivo il riflettere che qualora trovar si potessero, mediante un credito bene stabilito com'era ne' tempi addietro, capitali cospicui in prestito in oro od in argento alla ragion del quattro % d'in-

---

(\*) Che ha il compito di...

teresse, in tale supposizione con i quattro milioni annui, che a tenore del progetto di bilancio per l'anno venturo si hanno di avanzo, si sarebbero potuto le R.<sup>e</sup> Finanze procurare il capitale di 100 milioni in metalli nobili coi quali si potrebbe facilmente levare di corso i milioni 147 di biglietti e moneta erosa.

L'esser poi il succennato debito della moneta erosa e de' biglietti debito contratto co' sudditi, rende più facile l'estinguerlo per questo rispetto, chè chi ne porta il peso sono tutti i proprietari di capitali in denaro, di annuità, gli stipendiati, quelli che possiedono Luoghi di Monti, in una parola tutti coloro che vivono d'entrata fissa. Chi ne sente il vantaggio sono tutti i proprietari di prodotti naturali, di generi di prima necessità, di capitali d'industrie, di mercanzie, ed i trafficanti d'ogni maniera. Ciò posto distribuendosi il peso dell'interesse del capitale debito, che resta di nuovo necessario alle Finanze di contrarre per abolire la moneta di carta e la moneta erosa, in modo che cada indistintamente tanto sugli uni, che sugli altri, ne segue che i primi portar debbono di buon grado una parte del peso di sì fatti interessi, dappoichè mediante questo contributo restano sollevati da un debito per essi gravosissimo, ed i secondi verrebbero, siccome è giusto, a contribuire ad un carico in sollievo de' primi, dal quale ben lungi di sentirne pregiudicio, hanno sinora tratto vantaggio.

In questa maniera si verrebbe ad ottenere quella giusta proporzione ne' contribuenti, che formar deve l'oggetto di un sistema ragionato di tributi, proporzione alterata troppo notabilmente col far diventar la moneta destinata per la circolazione una specie di tributo, anzi il ramo principale delle entrate delle Finanze; e coll'aggravare inoltre col peso delle imposte i redditi in contanti, e gli stessi stipendii già da tale specie di nuova monetazione deteriorati di tanto.

Ma il punto maggiore della difficoltà consiste nel trovare il modo di abolire questa moneta screditata attualmente circolante col sostituirvi il fondo necessario in buone valute. Si crede di dover porre per base, che non solamente è difficilissimo, ma che si deve tenere come cosa impossibile il rinvenire a prestito nel breve termine che si richiederebbe una somma così cospicua, qual sarebbe quella di cento milioni, che si suppongono bastanti per annullare i milioni 147 di biglietti e moneta erosa.

In secondo luogo ancorchè fosse fattibile ottenere un prestito sì grandioso da paesi esteri, pare doversi riflettere, che, quanto per una parte poteva essere utile il contrarre un debito di



tale natura con una nazione straniera alleata in tempo di guerra, altrettanto per altra parte potrebbe essere dannoso, e contrario alla sana politica il farlo in tempo di pace.

Finalmente l'interesse mediante il quale ottenere si potesse un prestito fuori Stato di cento milioni in oro ed argento eguaglierebbe, secondo ogni verosimiglianza, quello mediante il quale si può sperare di far diventare capitali fissi nello Stato i 147 milioni di biglietti e di moneta erosa che vi circolano. Non pare adunque che vi possa essere altro spediente fuorchè quello di ristabilire il credito pubblico, e mediante questo procacciare l'abolizione succennata.

La ragion dell'interesse accresciuta, il pagamento di questo fissato in buona moneta, e la sicurezza che in avvenire così si continuasse ad eseguire, come pure che in buone valute si pagassero i capitali venendo il caso della restituzione, basterebbono a ristabilir esso credito, ed a far concorrere ognuno all'impiego, che per questo effetto si aprisse.

Quantunque poi al presente i biglietti equivalgono soltanto ad un terzo meno in buone valute d'oro e d'argento, non converrebbe però in nessun modo al Sovrano il tentare di trar profitto da questa differenza, che passa tra i metalli nobili ed i biglietti, non avendo in pronto tutto il contante necessario per estinguere il debito, e ciò principalmente per due motivi:

1º) Perchè questo in sostanza sarebbe un fallimento parziario, del che non si potrebbe fare cosa peggiore in occasione che si cerca in tutti i modi di ristabilire il credito pubblico; che non vi ha altro mezzo che il credito per ristabilire le R. Finanze, il che esclude ogni operazione che abbia aspetto anche rimoto di fallimento, la quale renderebbe impossibile il valersi del credito in un momento sì importante e sì delicato;

2º) Perchè il voler trar profitto di questa differenza darebbe l'ultima spinta ai biglietti, cagionerebbe uno sconvolgimento universale, e se per una parte darebbe diritto alle R. Finanze di esigere la metà di più da ogni esazione, dovrebbero poi parimenti pagare la metà di più per ogni stipendio, annualità, provvista, e spesa d'ogni genere.

Altronde sebbene sia oltremodo pregiudicevole per un particolare il ricevere biglietti al pari delle valute in oro od argento in pagamento di un vecchio credito, di una annualità o simili, non lo è per le R. Finanze ogni qual volta si ritiri i biglietti e

moneta per levarla dal corso. La ragione si è che un particolare esigendo in vece di metalli nobili una egual somma in biglietti, vi scapita quanto è la differenza che passa tra l'oro e la carta; che all'incontro le R.<sup>e</sup> Finanze, quando loro riesca di estinguere l'intero debito contratto, a dir così col pubblico, mettendo in corso biglietti e moneta erosa scadente, col ritirare biglietti e moneta erosa per annullarli, obbligano il pubblico medesimo a surrogare nella circolazione metalli nobili alla carta e moneta abolita, e vi guadagnano per via della esazione de' tributi questa differenza medesima che il particolare vi perde.

È sicuramente gravoso per le R.<sup>e</sup> Finanze il non poter trarre partito, per diminuire il loro debito, dalla attuale differenza che passa tra la moneta nobile e quella di carta e di rame circolante; ma è altresì di somma importanza per esse ristabilire il credito pubblico, senza di cui non si potrà mai abolire la cattiva moneta, che nel presente sistema monetario vien sempre rigettata nelle Regie casse.

Il continuo pericolo di un discredito totale, la spesa molto maggiore che far si dee da tutte le Aziende Regie per le provviste d'ogni specie, ed il malcontento, i disordini, gli abusi, che ne derivano dagli stipendi, salari, annualità di Monti, ecc., realmente diminuiti di un terzo circa, sebbene in apparenza i medesimi, equivalgono ad un interesse annuo gravosissimo, e sono i motivi tutti per li quali la qualità della moneta che serve al presente per la circolazione riguardar si deve, secondo che si è detto sopra, come il debito più gravoso della Corona, e che preme maggiormente di estinguere a qualunque costo.

Difatti dai soprascritti milioni 147 di biglietti e moneta erosa se ne deducono milioni 7 (a tanto calcolando largamente il valor reale dell'argento e del rame che è nella nuova moneta erosa) resteranno sempre di debito milioni 140. Ora si supponga che mediante l'interesse del 4  $\frac{1}{2}$  per % pagabile in buone valute d'oro e d'argento, riesca di ritirare tutti i biglietti e moneta, l'interesse totale annuo da corrispondersi sarebbe di L. 6.300.000, da cui deducendo come interessi de' biglietti già descritti nello stato dei debiti L. 1.700.000, rimangono incaricate le R. Finanze di un nuovo annuo interesse di L. 4.600.000. Ma questi quattro milioni e mezzo circa di annui interessi, che a prima fronte possono sembrare un sopracarico gravissimo per le Finanze, qualora bastassero per abolire tutta la carta erosa, e tutta la carta monetata, e servissero per rimettere in circolazione e sostituire ad

essi biglietti e moneta, i metalli nobili sarebbero un vero sollievo notabilissimo per le Finanze medesime.

Prescindendo dagl'inconvenienti e pregiudicii maggiori, a cui colla divisata operazione si potrebbe ovviare, è da notarsi che stando le cose ne' termini in cui si ritrovano, i milioni 24 a cui si fanno ascendere i fondi nel bilancio per l'anno venturo esigendosi in carta, e moneta erosa, equivalgono a soli milioni 16 circa in valute d'oro e d'argento; laddove mediante il pagamento di quattro milioni e mezzo d'interessi, nella conformità e per l'oggetto suddivisato, diventerebbono milioni 24 veri ed effettivi, e per conseguente con quattro milioni e mezzo se ne guadagnerebbono otto, onde quello che in apparenza sembra un sopraccarico sarebbe un vero risparmio annuo di presso tre milioni e mezzo che si potrebbero impiegare in diminuzione del capitale debito.

Ben lungi adunque di levare l'interesse a que' Regii biglietti, che già ne godono, converrebbe per dir così accordarlo a tutti, ed alla stessa moneta erosa, ma colla condizione che cessino di essere appunto moneta circolante e *diventino capitali fissi*. Del resto sarebbe dannosissimo partito togliere l'interesse a' biglietti che attualmente ne godono; atteso che caderebbono pure in circolazione, in vece che al presente vi compaiono di rado, e farebbono crescere a dismisura il prezzo d'ogni cosa.

Ad ogni modo men difficile sarebbe senza paragone nessuno il ritrovare nel corso di un anno quattro o cinque milioni in oro, od in argento mediante i quali riuscisse di far ricomparire in commercio i cento milioni di buona moneta equivalente ai milioni 147 di cattiva attualmente circolante, la qual somma di moneta buona non mancherebbe di ricomparire tosto che si levasse via la cattiva moneta, che, se è lecito di esprimersi così, galleggia sopra di essa, di quello che sperabile sia di rinvenire ad un tratto i cento milioni medesimi di capitale.

Che ne sia una prova il solo prodotto delle vendite dei beni stabili Ecclesiastici e delle Opere Pie laicali eseguitesi nell'anno corrente [che] *qualora convertito si fosse in moneta di metalli nobili invece d'impiegarlo direttamente per annullare i biglietti*, sarebbe stato bastante per pagar gl'interessi di un anno, quando si fosse già ridotto tutto l'intero capitale di biglietti e moneta erosa in capitale stabile.

Ne' termini in cui trovansi le cose l'unico mezzo per procacciarsi fondi grandiosi in oro ed argento si è mediante la vendita

di effetti stabili; ed ognun vede che è molto più facile vendere tanto che basti per supplire al pagamento degli interessi anche nel corso di alcuni anni avvenire, che non il vendere tanto quanto resta necessario per estinguere il capitale debito tutto ad un tratto. Anche per altri rispetti converrebbe far uso diverso del prodotto di tali vendite, come si dirà in appresso.

Il modo più pronto e più sicuro per abolire il più speditamente i biglietti e la moneta erosa sembra che consista nel prevalersi per tale operazione degli stabilimenti che già esistono, e massime di quelli che sono più accreditati, studiandosi di fare impiegare in essi l'intero importare de' biglietti, od almeno tanto che bastar potesse per mettere la carta a livello dell'argento e dell'oro; postochè, quanto alla nuova moneta erosa, siccome molto più pregiudicevole de' biglietti, si dovrebbe quanto prima annullare affatto.

Questo non si può ottenere in altra guisa eccetto con proporre al pubblico un impiego vantaggioso assai e sicuro.

Non si mancherebbe di riguardarlo per tale ogni qual volta l'impiego proposto avesse le condizioni seguenti: 1°) la rata dell'interesse fosse maggiore della rata legale, detta ragion comune del 3  $\frac{1}{2}$  % e si portasse per lo meno, com'è detto sopra, al 4  $\frac{1}{2}$  %, rata già stata stabilita per parecchi impieghi, che si sono aperti; 2°) che vi fosse la specifica promessa di pagare gl'interessi in buone valute d'oro e d'argento; 3°) che vi fosse un impiego di denaro aperto anche per chi bramasse facilità di prevalersi de' suoi capitali in caso di bisogno; 4°) ed ultimo, che oltre alle ipoteche solite per la sicurezza del pagamento degl'interessi ve ne fosse una speciale abbondantissima.

Presupposto tutto il sin qui detto, si osserva in primo luogo che si hanno i Monti sopra la città di Torino il cui credito è così fermo e radicato, che, nonostante il pagamento de' proventi fattosi in biglietti in questi ultimi anni, non hanno con tutto ciò, rispetto al capitale, sofferto pregiudicio proporzionato allo scapito che ne sentono i montisti in ordine a' proventi.

Ora secondo lo stato de' debiti dell'anno corrente il capitale debito totale de' Monti, dedotti i vacabili e Monti fissi, ascende a milioni 63 circa. Quando adunque si prefigesse un termine fisso a tutti i montisti (a cagion d'esempio di un anno o di due) per raddoppiare i loro capitali rispettivi nel qual caso, e non altrimenti, il Monte restasse tenuto a pagare gli interessi non più sul

piede del solo 3  $\frac{1}{2}$  per cento, ma bensì su quello del quattro tanto pel capitale nuovo impiegato come per il vecchio nella conformità di quello che, per quanto si è inteso, si praticò con buon esito e con rata maggiore d'interesse nel corso della penultima guerra; e che inoltre il Monte in tal caso di nuovo impiego per parte de' montisti si obbligasse pure a pagare gl'interessi in buone valute in oro od in argento, con questi vantaggi, e mediante tale risalto, pare che si possa affermare che tutti i possessori di Luoghi di Monti, e tra essi gli amministratori delle Opere Pie laicali, e degli altri Corpi ed Aziende, parte de' beni stabili de' quali si sono ultimamente alienati, si adopererebbono tutti efficacemente per raddoppiare i loro vecchi capitali nel termine stabilito, onde poter gioire di sì fatti considerabilissimi vantaggi.

E ciò riuscirebbe tanto più agevolmente qualora si usassero altre facilità e si ponessero in pratica provvidenze dirette a rendere più spedita la circolazione ed il commercio de' beni tra privati, inceppato dalla qualità di molti di essi o Feudale o Primogeniale o Ecclesiastica e dalle imposte sulla circolazione medesima quai sono quelle sui censi e prestiti.

Ottenendosi in questa guisa altri milioni 63 si avrebbe già con questo solo spediente il modo di abolire tutta la moneta erosa, ed una parte considerabilissima di biglietti.

Il Banco di S. Secondo pubblicatosi in tempo affatto inopportuno, e con condizioni tali che non potevano al certo allettare gli accorrenti a fare acquisto delle cedole di esso, qualora venisse riformato, e rettificato nel modo, che occorrendo si proporrebbe in una distinta memoria, questo Banco, dico, potrebbe fornire il rimanente fondo necessario per estinguere affatto il debito grandioso de' biglietti con convertirli in altrettante cedole di esso Banco.

Per ora basterà avvertire, che per accreditare il Banco, oltre allo accordarsi alle cedole di esso l'interesse in ragione del quattro e mezzo per cento da pagarsi alla scadenza dei due semestri, si vorrebbe dichiarar lecito a' proprietari delle cedole (come sentesi che si pratica dal Banco di Venezia) il darle in pagamento d'ora in avvenire ne' contratti di vendita, purchè il prezzo della cosa cadente in contratto arrivi alla somma di L. 500 cioè al valore di una intera cedola. Per eseguire tal cosa dovrebbe bastare la registrazione sopra un libro mastro di trasporto da tenersi in debita forma nel Banco, e la remissione della cedola, o l'annotazione in piede di essa, qualora sopra una sola pergamena si fossero de-



scritte più cedole come si pratica de' Luoghi di Monte, e la spedizione di nuova cedola in favor dell'acquisitore.

Converrebbe poi pensare a prevenire i casi di furto, incendio o smarrimento delle cedole, al che provveder si potrebbe col registro generale e col succennato libro di trasporti. Con queste sole avvertenze pare che riuscir debba di accreditare il Banco, e far diventare le cedole di esso sostanzialmente capitali fissi, perciocchè tali essendone i vantaggi, nessuno cercherà di spropriarsene fuorchè in occasione di urgente bisogno, e non sarà nemmeno necessario che il Banco si obblighi a cambiar le cedole in moneta.

Per ottenere poi quanto prima un fondo cospicuo per mezzo di esso Banco di S. Secondo, basterebbe trasformare in cedole di Banco tutti i biglietti Regii portanti interesse che sono attualmente in corso. A quest'effetto converrebbe ordinare, che chi tiene biglietti con interesse debba entro un determinato tempo od impiegarli in acquisto di altrettanti Luoghi di Monti o recarli al Banco di S. Secondo per essere convertiti in cedole come meglio gli aggrada.

Fissar si potrebbe un termine per il cambio de' biglietti con interesse con altrettanti senza interesse per chi non ne possedesse tanti, che bastassero per fare acquisto di una cedola di Banco; e si dovrebbe poi prescrivere, che perderanno il vantaggio dell'interesse tutti sì fatti biglietti Regii se non saranno recati od al Banco, od al cambio in un termine prefisso; e che spirato un altro termine essi biglietti con interesse resteranno del tutto soppressi e di nessun valore.

In questa conformità resterà abolita entro un termine fisso e trasformata in cedole del Banco di S. Secondo una somma di biglietti corrispondenti alla totalità de' biglietti con interesse, che sono attualmente in corso, ed essendo sostanzialmente molto maggiori i vantaggi delle cedole di Banco a fronte de' biglietti, massime di quelli poi senza interesse, ogni ragion vuol di credere, che aboliti mediante esso Banco i biglietti con interesse, tutti i possessori eziandio degli altri biglietti senza interesse si affretteranno a prevalersi dello stesso vantaggio.

Per fare accorrere tutti i possessori di capitali ragguardevoli di biglietti agli impieghi mentovati di Luoghi di Monti o cedole di Banco, provvedere ad un tempo alla indennità dei creditori di debitori facoltosi, od ultimamente arricchiti e rimettere in corso le monete nobili, gioverebbe pure assai un manifesto del Senato da publicarsi senza dilazione, relativo agli ordini del Reale So-

vrano, con cui si dichiarasse che ogni qual volta si tratti di restituzione di capitali stati sbersati in valute d'oro o d'argento, o di contratti in cui siasi specialmente convenuto doversi fare i pagamenti in monete nobili, che tai patti debbano puntualmente osservarsi con restituire e pagare a' creditori le somme in oro ed argento rispettivamente convenute.

In questa guisa le persone facoltose, in vece di restituire capitali censi, od estinguere prima della mora debiti con iscapito dei creditori loro, faranno de' capitali a tal uopo accumulati l'uso, di cui si abbisogna dalle R.<sup>e</sup> Finanze che ne facciano; vale a dire gli impiegheranno in acquisti di Luoghi di Monti, od in cedole del succennato Banco di S. Secondo.

Finalmente quando si ponesse mano agli affrancamenti de' beni semoventi dal Feudo o dalla Chiesa, di cui già si trattò sino dall'anno 1793, oltre al farsi legge vantaggiosissima allo Stato ed al Pubblico, e che le circostanze persuadano, si avrebbero pure con tal mezzo notabili capitali per l'oggetto medesimo, potendosi ordinare l'impiego delle somme che si pagherebbono per ottenere l'affrancamento negli stessi acquisti di Monti, e cedole di Banco.

Ma venendo alla succennata ipoteca speciale pel pagamento degli interessi dell'intero debito da contrarsi per la concorrente dei milioni 140, onde abolire i mentovati biglietti, e moneta erosa, si potrebbero assegnare per essa nuove imposte che cadessero sull'universale de' sudditi, e non sopra classi particolari, come si è quella appunto di peggiorar la moneta, e di tassare i proventi e redditi in denari contanti.

I beni feudali, i beni ecclesiastici si potrebbero d'ora in avvenire sottoporre a tutti i carichi indistintamente; si potrebbe imporre secondo che già prima d'ora è stato proposto, un proporzionato carico sulle eredità trasversali, gravezza assai più ragionata che non sia quella tutta gotica di laudemii gravosissimi; poichè l'imposto nel primo caso cade a peso di chi migliora la sua sorte, che all'incontro il laudemio lo aggrava quando appunto è costretto colle vendite a deteriorarla.

Del resto una sola imposta pare che supplir potrebbe da per sè a far fronte al pagamento degl'interessi dell'intero capitale debito soprascritto di milioni 140, interessi rilevanti alla ragione del quattro e mezzo per cento a milioni 6 e più. Questa sarebbe una tassa sul pane di formento, tassa che per l'estension sua comprenderebbe ogni specie di persone, esclusi però non solo i poveri, ma l'ultima classe eziandio de' contadini, e tasse che assicurasi

che formasse uno de' rami principali delle entrate pubbliche in Olanda (1) ne' tempi più floridi di quella Repubblica.

Una tassa sulla macina corrispondente a solo denari quattro per libbra di peso di pane di formento potrebbe, secondo ogni verosimiglianza, fornire annualmente l'intera somma necessaria pel pagamento degl'interessi del succennato debito di milioni 140, ed inoltre una tassa così fatta riuscirebbe quasi insensibile qualora il prezzo naturale del pane diminuisse di un terzo, il che sembra che esser dovrebbe una necessaria conseguenza del sostituir che si farebbe in commercio la buona moneta alla cattiva, ed alla moneta di carta.

Altronde chi fa uso di pane di formento non è povero affatto, e non sottoponendo al nuovo diritto di macina la meliga, la segala, e tutti i marzaschi e legumi, per lasciar da parte il riso, e le castagne, la parte più povera della popolazione che si sostenta di questi ultimi generi anderebbe esente dalla imposta.

Ora dei due milioni e più di abitanti che si fa conto che rimangano negli Stati di Terraferma del Re nostro, calcolando che un solo milione faccia suo ordinario nutrimento di formento, e che ragguagliato uno coll'altro non si consumi più di una libbra di peso di pane per testa in ciascun giorno, ne seguirebbe, che la tassa proposta sul piede suddetto di denari quattro per libbra darebbe appunto l'annuo prodotto di milioni sei. Una gabella poi di non più di sei lire per testa cadente sulla metà soltanto della popolazione esclusa l'intera metà meno agiata, gabella inglobata nel prezzo del genere, e distribuita in così minute partite quai sono le libbre di pane che si comprano nel lungo corso dell'anno, è un carico quasi insensibile, massime ottenendosi con esso carico molto più notevole diminuzione nel prezzo del pane, di quello che sia l'importar della tassa.

Il sistema di cose sin qui divisato sarebbe forse opportuno l'annunciarlo sin d'ora, ma non pare, che si potrebbe eseguire con buon esito, se non all'epoca della pace generale, almeno nel continente, e con molto maggior facilità e vantaggio sperar si po-

---

(1) Un moderno scrittor francese emigrato, che stampò ultimamente un'opera di economia pubblica in Londra, esagerò, secondo il solito a tal segno questo sistema, che sul prezzo del pane voleva imporre tutte le gravezze ordinarie e straordinarie degli Stati. Quello che si accerta, si è che in Olanda sì forte fosse la tassa sul pane, che faceva crescere del doppio il prezzo naturale del pane medesimo.

trebbe di recarlo ad effetto, quando in seguito ad essa il Real nostro Sovrano conseguire potesse qualche compenso per le Provincie cedute alla Francia.

Del rimanente non sarebbe far altro fuorchè imitare quanto più di due secoli sono si praticò dal rigeneratore del Piemonte, il Duca Emanuele Filiberto. Una delle prime operazioni eseguitesi da questo gran Principe per ristabilire le sconcertatissime finanze, dopo essere rientrato nel possesso de' suoi dominii devastati da più di venti anni continui di guerra disastrosa, fu appunto quello di far coniare e rimettere in corso la moneta nobile in vece della erosa scadente che inondava, ed ordinare che nelle nuove buone valute di argento pagar si dovessero i tributi, che si bilanciarono tosto nelle belle lire d'argento *instar omnium*.

Il secondo ostacolo per ristabilire le R.<sup>e</sup> Finanze di cui si è parlato in principio di questa memoria, si è il ritrovare fondi sufficienti per far fronte alle spese pubbliche indispensabili prima che possano farsi i risparmi progettati col nuovo bilancio per l'anno venturo 1797.

Primieramente, quantunque si voglia operar la riforma proposta colla maggiore attività ed efficacia, conviene però non ridurre alla indigenza estrema, ed alla disperazione moltissimi individui, pensare a provvederli di sussistenza e di lavoro, il che far non si può senza notabili spese. Vi sono inoltre nella amministrazione dello Stato certe spese, che non si possono risparmiare senza intaccare le sorgenti stesse della pubblica opulenza e sono della stessa natura delle scorte, e delle spese di coltivazione nella rustica economia.

Alcune di queste spese poi sono al giorno d'oggi altrettanto necessarie e premurose quanto il fossero quelle per le guerre. Tali sono le spese necessarie per essere informati esattamente e puntualmente degli affari pubblici di Europa, e per impiegare, ove d'uopo, esperti negoziatori. Se vi ha speranza di rimettere lo Stato del Re nostro sul piede di prima, questo non può essere se non se in occasione di una pace generale, la quale non vi ha apparenza che possa aver luogo, se non vi precedono prima negoziazioni in cui avranno parte i Gabinetti delle Prime Corti di Europa, e le più ragguardevoli potenze.

Spese di tal natura son pur tutte quelle necessarie per mantenere la tranquillità interna del paese, dopo sì grandi agitazioni, per farvi rifiorire l'agricoltura, l'industria, il commercio; e tali principalmente tutte quelle, che hanno per oggetto l'educazione,

e l'istruzione pubblica; migliorare i costumi, fornire col tempo uomini di vaglia in tutte le professioni necessarie al servizio del Sovrano e del pubblico.

Stando le cose in questi termini, si crede migliore partito per tutti gli oggetti succennati il prevalersi del denaro che si ricaverà dalle ulteriori vendite, che si facessero di Demaniali e di beni stabili spettanti tanto alla Religione di S. Maurizio come ad Abbazie, e ad Opere pie (1), piuttosto che impiegare il prodotto per abolire i biglietti; abolizione che si potrebbe più prontamente e più facilmente operare col predetto risalto de' Monti, e con cangiarli in cedole del Banco di S. Secondo, tanto più che giova sperare, che molto minori vendite si avrebbero a fare per supplire a tali spese urgenti, che non per estinguere mediante esse sole vendite l'intera mole de' biglietti, e della moneta erosa.

Ma per divenire a queste vendite con molto maggior profitto converrebbe tener una norma diversa da quella che si tiene attualmente. Non entrerà chi scrive a parlare dei difetti di essa nella parte giuridica forense e pratica, non avendo mai fatto studi di tale natura uè avendone esercizio veruno. Ma la parte economica vorrebbe essere meglio concepita. Manca uno stato generale di tutti essi beni, manca una istruzione per sceglier quelli che si vorrebbero prima ed a preferenza alienare; non se ne hanno giusti estimi, non si sa dal pubblico quali sieno gli effetti posti in vendita, non vi ha sufficiente pubblicità per vendere grandiosi effetti prontamente e con vantaggio, invitando anche gli stranieri a farne acquisto, nel qual modo si potrebbe contrattare per trattativa, ed a denaro contante, e far entrare ragguardevoli somme in oro ed in argento nello Stato. Di tutto questo quando si desidera se ne stenderà memoria a parte.

---

(1) Vendendosi per oggetto pubblico Beni di Chiesa, Beni di poveri e Beni della Religione di S. Maurizio, non si sa perchè non si vendano pure colle stesse cautele, e collo stesso contemporaneo impiego, Beni della Religione di Malta che ascendono nel paese forse a milioni 18 e sono Beni che inceppano il commercio ed ordinariamente male coltivati per la lontananza o non curanza degli usufruttuarii.



---

DOCUMENTO N. V.

DEL MODO DI ESTINGUERE AL PIU' PRESTO  
IL DEBITO DE' BIGLIETTI DI CREDITO  
DELLE REGIE FINANZE  
E DELLA MONETA EROSA (\*)

(14 LUGLIO 1798)

---

T A V O L A

§ I. - Moneta attualmente in circolazione; dannosissime conseguenze che ne derivano . . . . .	pag. 1
§ II. - Liquidazione del vero debito delle Finanze per ragion de' biglietti e della moneta erosa. Difficoltà di scontarlo colle imposizioni stabilite. Chiarimenti da procurarsi a quest'oggetto . . . . .	» 9
§ III. - Modo di supplire alla mancanza del prodotto della tassa sui particolari e delle vendite e contributi quando risulti non esser questi sufficienti alla estinzione del debito de' biglietti e della moneta erosa . . . . .	» 16
§ IV. - Degli imprestiti forzati e volontari per estinguere il debito, e del ristabilimento del credito de' Monti . . . .	» 25

---

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, « Scritti di economia politica piemontese », raccolti dal conte Prospero Balbo.

## § I.

*Moneta attualmente in circolazione;  
dannosissime conseguenze che ne derivano.*

Il debito dello Stato il più fatale, il più premuroso si è quello dei biglietti e della moneta scadente. Consiste questo al presente nelle seguenti partite:

Biglietti . . . . .	milioni	69 circa
Moneta eroso-mista . . . . .	»	36 $\frac{1}{2}$
Moneta di rame . . . . .	»	4 $\frac{1}{2}$

---

Totale milioni 110

Considerando la doppia effettiva da L. 24 sul piede di sole L. 60 in biglietti, fatta una comune dei cambi correnti ne viene che i milioni 110 soprascritti che formano la massa totale della moneta circolante nel paese, equivalgono a soli milioni 44 in buone valute. Continuando pertanto la cosa in questa conformità, lo Stato corrisponde per il debito della moneta di carta ed erosa un interesse annuo di milioni 66; ed inoltre colle seguenti aggravantissime circostanze:

1°) Dalla mole di questo interesse le più pregiudicate sono le Regie Finanze, che converrebbe che potessero esigere nulla meno di 60 milioni in carta moneta erosa per ricavare l'equivalente di milioni ventiquattro effettivi, che componevano a un di presso l'entrata ordinaria prima della guerra. Le Aziende Regie poi non possono formare bilanci stabili atteso sì fatti sbalzi di cambio, sia perchè moltissime provviste non si potran mai fare se non se al corso de' cambi; sia perchè convien supplire con soccorsi o in denaro od in generi alla tenuità delle paghe de' soldati, e di moltissimi impiegati, che, esigendo meno della metà di quello, che esigevano quando erano pagati in buona moneta, mancano di sussistenza. Mancando i fondi ordinari alle aziende, si supplisce con quelli destinati ad estinguere il debito de' biglietti, il che (togliendo i mezzi di pagarlo) accresce sempre più il discredito.

2°) Il peso enorme dell'interesse annuo sopra scritto di 66 milioni, si rende oltremodo gravoso attesa la proporzione con cui

di sua natura vien ripartito, cadendo unicamente, come è manifesto, sugli stipendiati, e sui viventi di entrate in denaro, senza il menomo concorso dei possessori di generi di mercanzie, e de' trafficanti d'ogni specie, non avendo mai servito, nè potendo servire ad altro le pretese tasse di generi, fuorchè ad accrescere il male, in vece di diminuirlo. Se la sproporzione dei carichi è sempre odiosa, che si dovrà dire di un carico, che cade più sul povero, che non sul ricco; più su chi serve il Sovrano, che su quelli che nol servono, più a peso di chi ha posta la sua confidenza nel Sovrano medesimo, impiegando i suoi capitali ne' fondi pubblici, che non di chi ne ha fatto diverso impiego o li raggira in commercio?

3°) Il credito de' Monti, che era così radicato, che premeva tanto di conservare intatto e che ristabilire si dovrebbe a qualunque costo, come l'ancora delle Finanze, si corre rischio di perderlo affatto. Prima della guerra un proprietario, che avesse una entrata di 12/m. lire in Monti era ugualmente ricco quanto un altro che godesse ugual reddito in frutti di terreno. Attualmente il montista non ha più di L. 12/m. ed il proprietario in fondi di terreno L. 30/m. per lo meno.

4°) I debitori ricchi dei creditori meno agiati scontano i debiti loro pagando meno della metà del dovuto. I poveri e bisognosi di denaro conviene che si sottopongano a queste dure condizioni, il che dà il modo di arricchirsi sempre più a' facoltosi, riduce all'ultima rovina i poco agiati, con accrescersi il malcontento della classe de' secondi, e l'odio contro i ricchi.

5°) Il prezzo de' generi di prima necessità non può scemar anzi si aumenta non ostante che sia abbondante la raccolta, non producendo l'affluenza di essi generi un effetto così vantaggioso nel prezzo di essi quanto ne produce di cattivo il discredito della moneta corrente. L'universale e la gente minuta, che sente il male senza saperne indagar la cagione, crede malizia de' proprietari, e colpa di chi amministra l'annona, ciò che non è altro fuorchè una conseguenza necessaria dell'attuale sistema monetario.

6°) Le contese ne' pagamenti, le controversie che nascono in dipendenza de' contratti, da questo sistema di cose, la incertezza ed il rischio de' contratti medesimi, la diffidenza del pubblico, l'ansietà in cui è ciascuno per la propria sorte, i guadagni illeciti degli agiotatori impossibili ad impedirsi eccetto con rimedi peggiori del male, posto l'attuale sistema monetario, tutto questo

genera e sparge in ogni ordine di persone una malcontentezza universale con pericolo di conseguenze perniciosissime.

Il debito però ancorchè si considerasse ascendere, senza deduzione veruna agli interi milioni 110, non è tale, che non si possa sopportar dal paese. Se si riflette attentamente non è la mole, ma la natura del debito, e soprattutto l'inequalissima ripartizione di esso, quella che opprime.

Intanto il male è giunto a tal segno, che non solamente il credito è nullo ma meno di nulla. Difatti ogni qualvolta la doppia effettiva da L. 24 vale più, al corso del cambio, di L. 61.10 in pezze da ss. 15, ciascuna delle quali contiene ss. 5.10.3 di fino (1), vi è più argento in L. 61.10 in moneta, di quello che sia necessario per formar l'equivalente dell'oro che contiene le doppie da L. 24; effetto singolarissimo del discredito.

Non si vuol tralasciare, prima di proceder più oltre, una considerazione, ed è, che sulla base soprascritta della comune de' cambi della doppia da L. 24 a L. 60, 110 milioni di carta e moneta scadente, equivalgono a milioni 44 effettivi come detto sopra. Perciò 44 milioni di effettivo sarebbero sufficienti per tutta la intera circolazione dovendosi pure riflettere, che non sarebbe forse neppure necessario tutta tale somma, sia perchè attualmente la circolazione è rapidissima, atteso appunto il discredito della moneta; sia perchè da questi 44 milioni si devono diffalcare i tanti piccioli fondi di scorta che in ogni tempo si ritengono da chiunque può farlo ed anche da chi non può, facendosi talvolta debiti per avere qualche denaro a parte pronto per ogni emergente.

Trentacinque milioni in buona moneta si era il numerario che credevasi sufficiente prima della guerra per la interna circolazione, ed al presente che non si ha più la Savoia e Nizza forse basterebbe di meno, il che è necessario avvertire per levar via il timore di chi si desse a credere, che, tolta la moneta di carta e la erosa, non si avesse denaro sufficiente per la interna circolazione.

Ritornando allo straordinario aumento che è di tale natura, che si può dire (massime dopo le imposizioni straordinarie stabilite coll'editto dei 6 ottobre dell'anno scorso 1797) che giammai, in proporzione del debito e dei mezzi di scontarlo, vi fu discredito maggiore, non vi mancano ragioni per ispiegare un fenomeno

---

(1) N.B. Questi erano i dati, che si aveano in luglio 1798 da chi scrive, circa all'intrinseco delle attuali pezze da ss. 8.

così nuovo ed insolito. L'essersi tolto gl'interessi a' biglietti da L. 100 e di maggior somma, e le operazioni varie, che si sono fatte attorno ora alla moneta erosa, ora a' biglietti medesimi, ha messa in moto, anzi in agitazione rapidissima tutta la mole de' biglietti e moneta che era da prima stagnante in gran parte.

Se in un paese dove per la interna circolazione bastavano milioni 35 se ne mettono in circolazione 110, è chiaro che tutto quello che valeva prima L. 35 si dovrà pagar dopo L. 110 e tutto il rimanente con questa proporzione, la quale proporzione eccede di gran lunga il corso del cambio della Doppia da L. 24 effettiva fissata, fatta una comune, a L. 60. Vero è che sentesi che si sieno abbruciati biglietti per la concorrente somma di milioni 25 circa, ma si vuol osservare, che si sono messi in corso parecchi milioni di essi biglietti che prima, per ragione degli interessi di cui godevano, quindi per essersi sospesi di corso, circolavano poco o nulla. Inoltre, nel metterli di nuovo in corso, non si è potuto lasciare ignorar al pubblico, che le Regie Finanze abbisognavano di fondi, onde si prevede troppo chiaramente che se ne sarebbe sospeso l'abbruciamento.

Aggiungasi, che è pure traspirato nel pubblico che non vi sia mezzo di ricavare i 50 milioni da' Beni Ecclesiastici per la estinzione del debito, e che non si sa qual frutto possano produrre la tassa generale sopra i possessori e le altre imposizioni di cui nel precitato Editto dei 6 ottobre scorso.

E se, oltre a tutto questo, si rifletterà al timore de' biglietti falsi e di moneta eroso-mista inferiore della bontà stabilita, alla scarsità della ricolta dell'anno scorso, ai torbidi interni, ed alle attuali politiche circostanze, non sarà difficile il persuadersi che, anche prescindendo dalla malizia degli uomini, dovea seguire la succennata straordinaria alterazione de' prezzi e de' cambi per una conseguenza necessaria della natura delle cose.

È necessario vedere ed apprezzare tutta l'estensione del male per riconoscere quanto sia stringente il bisogno di provvedervi al più presto, per non temere i mali minori, che portasse per avventura seco il rimedio, in confronto di un danno e di un rischio sì grande.



## § II.

*Liquidazione del vero debito delle Finanze per ragion de' biglietti e della moneta erosa. Difficoltà di scontrarlo colle imposizioni stabilite. Chiarimenti da procurarsi a quest'oggetto.*

La mole del numerario attualmente in circolazione si è fissata sopra in milioni 110. È però da notarsi che, considerandola come debito dello Stato, non ascende neppure a tanto, dovendosi fare notabili diminuzioni. A prima fronte le deduzioni da farsi sembrano le seguenti:

1°) Fino contenuto nella moneta eroso-mista . . . .	milioni 12
2°) Biglietti che si crede che si possano lasciare in corso senza inconvenienti . . . . . »	14
3°) Utili di Zecca sopra una battitura di 10 milioni di pezze da ss. 7.6 e ss. 26 a calcolo . . . . . »	4
4°) Credito di somministrazioni verso la Rep. Francese . . . . . »	10
<hr/>	
Totale deduzioni . . . . .	milioni 40

Togliendo adunque dai milioni 110 l'importare delle deduzioni predette in milioni 40 il debito si residuerebbe a soli milioni 70. Ma si vuol riflettere che due sole sono le partite di cui si possa far capitale: cioè quella del fino contenuto nella moneta eroso-mista, e l'utile di una nuova monetazione di pezze da ss. 7.6 se pure non si credesse meglio il restringere anche a meno tale partita, quando si fosse persuaso del danno che reca al Sovrano ed allo Stato la moneta erosa.

Quanto ai biglietti in un paese ristretto, come trovasi al presente il Piemonte, dove il traffico non può esser grande, massime non avendosi accesso al mare, dove si è fatto uso soverchio di questo ritrovato mercantile, facendoglisi cangiar natura in mano de' Finanzieri, e volendosi comandar all'opinione, mentre il credito non è altro fuorchè opinione e confidenza, e che l'ordinare con Editti, che la confidenza nasca, obbligando a ricever i biglietti al pari de' metalli nobili è mezzo puntualissimo per alienar sempre più la pubblica confidenza, in un paese dove si sono sofferti danni gravissimi per cagion di falsari, dove il popolo infine per tanti

motivi non può a meno di avere in odio tale specie di moneta, credesi più vantaggioso, anzi necessario partito, lo abolirli affatto. Quanto sarebbe stato meglio il contrarre ogni altra specie di debito nella passata guerra, piuttosto che appigliarsi a questo altrettanto facile quanto pernicioso spediente!

Per ciò che appartiene al credito verso la Nazione Francese da tante circostanze ne dipende l'esazione, che non sembra prudentiale il fondarvisi sopra. Forse sarebbe più opportuno aspettare di metterlo in campo quando sperar se ne possa qualche altro compenso meno gravoso per la Repubblica Francese di quello che sarebbe uno sborso effettivo di sì considerabile somma; ciò posto, restringendosi alla deduzione del fino contenuto nella moneta eroso-mista, che si svaluta a milioni 12, ed agli utili di una nuova monetazione di pezze da ss. 7.6 calcolati a milioni 4 circa, e per conseguente facendo in tutto una deduzione di milioni 110, il debito totale dello Stato per ragion de' biglietti e moneta si residua a milioni 94.

Ristretto a tal somma il succennato debito pare, che si dovrebbe agevolmente estinguere mediante la sola Tassa generale de' possessori, ed il contributo ecclesiastico. Il reddito totale degli Stati di Terraferma si può calcolare con un calcolo assai ristretto a milioni 144 circa in buona moneta, calcolo fondato su parecchi dati, che troppo lungo sarebbe l'annoverare, e principalmente sopra quello di quanto ne cavavano per ragion delle imposte e tributi le Regie Finanze prima della guerra.

Ora ciò posto l'importar della Tassa sui particolari (giacchè si deve pagare il tre od il quattro per cento d'ogni qualunque capitale, il che, fatta una comune è a un dipresso l'importar del reddito di un'annata), se le consegne fossero seguite a dovere, dovrebbe dare un prodotto di poco inferiore ai soprascritti milioni 144. Ma per motivo degli esenti dalla tassa, per l'aggio accordato, e per qualunque altro motivo, si deduca abbondantemente da detti milioni 144 l'intera metà; si avranno ancora ciò non ostante 72 milioni de' quali essendosene già pagati 10, rimangono da pagarsi milioni 62.

Non più di 14 milioni sentesi che siasi ricavato dal contributo ecclesiastico. Qualora si esigesse per intero l'annunciato contributo di milioni 50 resterebbono da esigersi milioni 36, i quali aggiunti alla partita soprascritta di milioni 62 della Tassa de' particolari formano milioni 98, somma eccedente di quattro interi milioni il debito totale de' biglietti e moneta erosa fissato in milioni 94.

Ma riducendo all'atto questo troppo lusinghiero aspetto delle cose, pur troppo si viene a riconoscere che in gran parte è privo di fondamento. Sentesi primieramente che, oltre ai 14 milioni già pagati dagli Ecclesiastici, ben poco sia sperabile di poter ricavare di più da quel contributo, onde i 36 milioni succennati, se non si riducono al nulla, sono però un capitale di cui non si sa qual conto far se ne possa, massime per l'estinzione del debito direttamente.

Sebbene poi sia sperabile di ricavare somme cospicue dalla Tassa generale sui possessori, quale esser possa in totale il prodotto da calcolarsi non si sa, non essendosi, per quanto si perintende, proceduto ancora allo spoglio delle consegne nelle rispettive Intendenze. Questi dati per altro sono indispensabili, per qualunque operazione si abbia a fare. Pare pertanto che avanti ogni cosa, e senza dilazione veruna converrebbe accertarsi colla maggiore precisione possibile delle seguenti notizie di fatto:

1°) Calcolo verosimile di quanto sia sperabile di ricavare ancora dal contributo Ecclesiastico, compresi i pagamenti in mora, contributo che nell'Editto del 6 ottobre si era bilanciato in milioni 50, e di quanto si potrebbe almeno ricavare a titolo di prestito forzato, non potendosi esigere a titolo di contributo;

2°) Calcolo verosimile di quanto si possa ancora ricavare dalla Tassa dei possessori ecc., di cui nel precitato Editto del 6 ottobre, mediante uno spoglio esatto e verificaione delle consegne;

3°) Calcolo verosimile di quanto si possa ancora ricavare dalla vendita dei Beni spettanti alle Opere Pie, e dalla Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro, compreso pure l'importare dei pagamenti in mora;

4°) Per ultimo il calcolo dell'importare di tutti i reliquati delle imposizioni d'ogni specie non ancora pagati.

Queste notizie in quanto sono d'ispezione diretta delle Aziende Economiche dovrebbero queste procurarsele senza risparmio di fatica, e di spesa eziandio, essendo vano lo sperare lavori esatti ed in breve tempo da' subalterni senza conveniente mercede. Rispetto poi a quelle che dipendono da altri Dicasteri, come dall'Ufficio dell'Economato, dalla Religione de' SS. Maurizio e Lazzaro, dalla Delegazione sopra le vendite de' Beni delle Opere Pie, ecc., S. M. potrebbe degnarsi di dare gli ordini opportuni perchè si avessero dall'ufficio del Controllo Generale, e da quello delle R. Finanze, i necessari chiarimenti al più presto per il canale della Segreteria di Stato.

## § III.

*Modo di supplire alla mancanza del prodotto della  
tassa sui particolari e delle vendite e contributi or-  
dinati, quando risulti non esser questi sufficienti alla  
estinzione del debito de' biglietti e della moneta  
erosa.*

Si supponga che, fatte le debite ricerche diligentemente e le verificazioni suddivisate, risulti a cagion d'esempio, che per l'estinzione del debito di milioni 94 non si possa ricavare dalle imposizioni e vendite succennate maggior somma di milioni 50 in tutto, rimarrebbero in tale supposizione ancora 44 milioni da ritrovarsi per fare il compimento de' predetti milioni 94. Ora questi 44 milioni non sarebbe più sperabile di poterli ottenere in altro modo fuorchè mediante prestiti o volontari o forzosi.

Rispetto a' Corpi Ecclesiastici, Abazie, Beni delle Religioni militari potrebbero aver luogo i forzosi. Avendosi le notizie esatte succennate non sarebbe difficile il fissare la quota di ciascuno. Quanto ai particolari i prestiti pare che non possano essere che volontari per produrre una somma ragguardevole. Nè deve sgomentare il peso degli interessi a chi considera quale sia il gravoso interesse, che pagano attualmente le R. Finanze e lo Stato; interesse, che abbiain veduto sopra ascendere a nulla meno di milioni 66 annui, quando la cosa dovesse continuare così.

Il punto principale consiste nello accelerare l'esecuzione delle vendite, ed i pagamenti delle imposizioni e contributi d'ogni specie, come pure tutti i pagamenti in mora de' beni già venduti, quindi di accelerar eziandio i prestiti tanto forzosi come volontari per quella concorrente, che, dopo verificato il più esattamente che si possa il prodotto sperabile dalle vendite e contributi, risulterà ancora necessaria per supplire a quanto mancherebbe ancora per estinguere nel più breve termine possibile il soprascritto debito di 94 milioni.

Due mezzi pare che porre si potrebbero in pratica per recar tal cosa ad effetto; il primo che riguarda generalmente tanto il pagamento degli imposti, i pagamenti arretrati e le vendite, come gl'impieghi d'ogni specie presso le Finanze diretti alla estinzione del debito de' biglietti e moneta erosa scadente; l'altro specialmente, i prestiti sì forzati che volontari.

Il primo spediente sarebbe dichiarare che tutti i biglietti delle Regie Finanze debbonoriceversi per il loro valore nominale in ogni pagamento da farsi tanto alle Regie Finanze medesime, come a' particolari, soltanto per tutto il mese di settembre dell'anno venturo 1799; e così mesi tre dopo il termine fissato all'ultima rata del pagamento della tassa de' possessori che dal capo III, art. V, § I, delle Regie Patenti dei 10 novembre 1797 resta fissato all'ultimo di giugno. Passato detto termine dell'ultimo di settembre 1799 non sieno più tenuti i particolari ad accettar biglietti in pagamento, eccetto al corso di cambio che allora avranno; ma sieno tenute però le Regie Finanze per altri tre mesi successivi perentori e per conseguente sino all'ultimo di dicembre del 1799 di riceverli in tutti i pagamenti d'imposizioni, vendite, ed impieghi diretti ad estinguere il debito de' biglietti medesimi e della moneta; spirato il qual ultimo termine, vale a dire terminato l'anno 1799, non si accetteranno più dalle R. Finanze anche per quest'oggetto, fuorchè al corso di cambio, che avranno in tal epoca.

Rispetto poi alla moneta erosa, che, dopo cessata la graduale diminuzione, si è di nuovo rinserrata, converrebbe dichiarare primieramente che non si riceverà dalle R. Finanze ne' da particolari al suo valor nominale fuorchè per tutto il mese di settembre del 1799, e dalle R. Finanze per tutto dicembre di esso anno in tutti i pagamenti ed impieghi diretti alla estinzione del succennato debito dei 94 milioni come sopra, passati i quali termini rispettivamente, non si accetterà detta moneta fuorchè in ragione di pasta, e così la pezza di ss. 15 in ragione di ss. 5.10.3.

In secondo luogo in ordine alla stessa moneta erosa, sia per impedire il gravissimo pregiudicio che ne potrebbero per avventura sentire le Regie Finanze dalla battitura di moneta contraffatta, sia ad effetto di accelerar i pagamenti e di metterne intanto in circolazione quella quantità che è necessaria per le contrattazioni minute e giornaliera, si vorrebbe dichiarare che, qualora dalle R. Finanze se ne sarà ritirato dal corso tutto il quantitativo che si sa essersene battuto dalla Regia Zecca, in tal caso (ancorchè non fossero ancora scaduti i termini come sopra fissati) non si riceverà più dalle R. Finanze detta moneta erosa, eccetto in ragione di pasta!

Alquanto vigorose potranno sembrare sì fatte provvidenze proposte, ma si vuole riflettere, che allo stato attuale delle cose, e dopo le operazioni fatte attorno a' biglietti ed alla moneta, e dopo



l'eccessivo aumento del cambio, ed il discredito di essi biglietti, e la mole che n'è caduta in circolazione, e la circolazione rapidissima, non è più sperabile di poterli rimettere al pari delle buone valute. Non rimane adunque altro ripiego fuorchè procurare di ritirarli al più presto dal corso ed annullarli affatto.

Altronde qualora in forza delle provvidenze suddivisate moltissimi fossero i premurosi di pagar le imposizioni, o di far pagamenti, di cui sono in mora, o di fare acquisti ed impieghi di loro convenienza, durante che i biglietti conservano il loro valore nominale, farebbono questi ricerca di biglietti per non essere poi costretti di pagare con perdita o con moneta migliore. Per conseguente i moltissimi possessori, che attualmente vi sono di piccioli o mediocri capitali in biglietti potranno (quando non saranno in dovere od in caso essi medesimi di fare pagamenti od acquisti) farne imprestito od impiego presso i più facoltosi; ed annullandosi intanto somme considerabili di biglietti (il che far si dovrebbe colla maggior pubblicità e solennità possibile) non ne saranno essi possessori danneggiati, anzi ne sentiranno vantaggio grandissimo, e vi saranno ogni qual volta più capitali disponibili per li pagamenti, acquisti ed impieghi in estinzione del debito de' biglietti e cattiva moneta, capitali che al presente non vi sono nè vi possono essere.

Per recarne un semplicissimo esempio, suppongasi che il corso del cambio della Doppia da L. 24 effettiva sia a L. 68 in biglietti come si vede talvolta, in tal caso chi ritiene L. 680 in biglietti, non possiede di più realmente in tal epoca se non se L. 240 in buona moneta, e non può comprare che per il valore di L. 240 generi, mercanzie. ecc.

Suppongasi, che mediante le sopradescritte provvidenze, e mediante un abbruciamento di biglietti notabile, il cambio della Doppia da L. 24, da L. 68 in biglietti diminuisca, e si riduca alla metà, cioè a L. 34; allora chi possiede L. 680 in biglietti, non è più possessore soltanto in buona moneta di L. 240, ma bensì del doppio, vale a dire di L. 480; potrà pertanto disporre di L. 340 in biglietti facendone impiego e convertendole in un capitale stabile fruttante interessi col tempo in buona moneta, e restituibile in buona moneta.

A misura, che ciascuno vedesse di poter provvedere a propri bisogni con minor quantitativo di denaro, procurerà di convertire quello che gli sopravvanza in impiego fruttifero, massime venendo stimolato a farlo dal timore di non poter più spendere i

biglietti, passato il termine prefisso, fuorchè al corso del cambio, e la moneta erosa se non se in ragione di pasta.

I possessori poi di somme notabili in moneta potranno pure, e saranno per li stessi motivi, messi in grado di farne impiego, o convertirla in biglietti; perciocchè i biglietti qualora se ne sia annullata una quantità di qualche riguardo non potranno meno di acquistar credito, e perciò valor maggiore regolandosi al corso del cambio; all'incontro la moneta erosa, in ultima analisi, non potrà mai valer più dell'intrinseco.

Si potrebbe dire che le Regie Finanze ritirano un capitale nullo, ma lo abolire un debito così dannoso allo Stato ed alle Finanze medesime si è riscuotere il capitale più grandioso che immaginar si possa. Questa operazione poi di dichiarare che le R. Finanze, passata una determinata epoca, non riceveranno più biglietti di credito, fuorchè al corso del cambio, nè la nuova moneta erosa, fuorchè in ragione di pasta, non si potrebbe mai considerare per fallimento, atteso che si dà un termine conveniente per pagare sul piede del valore nominale. Vi è il debitore che è tutto lo Stato; se le Finanze hanno contratto il debito verso il pubblico della cattiva moneta, il pubblico ha verso le Finanze il debito di somministrar loro i mezzi per abolirla, vi è la moneta eccedente e vi è lo sfogo preparato per essa.

Vero è, che, per pubblico appagamento converrebbe vincere il ribrezzo, che si ha di pubblicare lo stato delle cose. In altri tempi potea essere opportuno il tenerlo celato; ma al presente, che il discredito è maggiore del male, produrrebbe buonissimo effetto il notificare i mezzi che si hanno per estinguere il debito pubblico. Si era annunciato già di pubblicar la nota de' Beni Ecclesiastici, che si sarebbero esposti in vendita, cosa che non si sa che siasi fatta sinora. Converrebbe aggiunger questa alle altre partite da manifestarsi per far rinascere il credito e la confidenza del pubblico.

Ad ogni modo, o l'operazione proposta fa diminuire il cambio adirittura, ed in tal caso si ottiene tosto un vantaggio notabilissimo ed un buon presagio per lo buon esito di essa, od il fa crescere, come forse potrebbe succedere in principio, ed in questa seconda supposizione, l'accrescimento medesimo del cambio sarà un incentivo di più per fare che i possessori de' biglietti e della moneta erosa si studino di dare al più presto a' loro capitali lo sfogo preparato dalle providenze medesime.

## § IV.

*Degli imprestiti forzati e volontari per estinguere il debito,  
e del ristabilimento del credito de' Monti.*

Venendo ora agli imprestiti sia forzati che volontari qualora risultino necessari per supplire alla mancanza de' fondi, verificato che siasi quanto si possa ancora ricavare dalla tassa de' possessori e da' contributi, e quanto si possa ancora alienare di Beni ed effetti spettanti agli Ecclesiastici, Corpi Religiosi, Opere Pie, e Religioni Militari, ecc., invece di obbligarli a vendere effettivamente i fondi loro, il che può avere gravi inconvenienti, si potrebbe dichiarare facoltativo ad essi Corpi ed Ecclesiastici di pagar una somma in denaro corrispondente alla quota de' Beni, che avrebbero dovuto vendere estintivamente al debito, e ciò prima della scadenza del 1799 con dichiarar pure contemporaneamente, che, in difetto, si venderessino altrettanti beni.

Si potrebbero quindi obbligare tanto i Corpi Religiosi, come la Religione de' SS. Maurizio e Lazzaro, e, se fosse fattibile, quella di Malta, a far prestiti, secondo un equitativo riparto, alle Regie Finanze, per cui si dovesse corrisponder loro gli interessi. Fatto questo riparto si potrà riconoscere se vi manchi ancora fondo per il compimento de' milioni 94 totale debito da estinguersi per il quale compimento non rimarrebbe più altro ripiego fuorchè invitare i particolari ad altri imprestiti.

Vero è che sarà facile tanto a chi dovrà fare prestiti forzati, quanto a chi li volesse fare volontariamente, il trovar denaro da' particolari atteso il timore di perdere, nella non lontana scadenza dei termini, sui biglietti e sulla moneta: ma ciò non ostante nè giusto nè politico sarebbe il tentar questa via senza dar le più appaganti cautele, ed anzi non si potrà sperare buon esito dalla operazione senza di queste.

Il miglior modo sarebbe di obbligar i primi, ed invitare i secondi a far impieghi sopra i Monti. Ma, dopo che da tanto tempo i montisti soffrono sì grave scapito, riscotendo i loro proventi in una specie di moneta, che già da parecchi anni perdeva il terzo ed ora perde più della metà del suo valore, e dopo l'Editto dei 6 ottobre dell'anno scorso 1797, §§ 6 e 10, non è da supporre che alcuno di buon grado faccia impieghi sui Monti.

Altronde, eziandio per altri oggetti di pubblico bene, indipen-

dente da quello della estinzione del debito de' biglietti e della moneta scadente, oggetti che troppo lungo sarebbe il divisar partitamente, è cosa importantissima che in uno Stato vi sia un Banco Pubblico accreditato com'erano prima della guerra i Monti, dove ciascuno poteva depositar suo denaro, e ritirarlo, anche in parecchie partite al bisogno e con vantaggio.

Perciò non si vede altro spediente (coonestandosi il più che sarà fattibile col danno che soffrono attualmente i montisti, massime le Opere pie, che hanno dovuto fare impiego forzatamente sopra essi, e sui ricorsi che sentesi sieno stati presentati dalla città di Torino), fuorchè annullar l'imposizione della tassa sui detti Monti, che per quanto si è inteso non rileva a più che al vantaggio meschino di un risparmio di 70/m. ossia 80/m. Lire d'interessi annue; il che far si potrebbe cancellando le annotazioni già fatte a quest'effetto alle cedole; e quindi continuar a pagar gli interessi di que' pochi capitali, che si sono impiegati sui Monti ad una ragione maggiore del tre e mezzo per cento.

Leggi fondamentali del credito pubblico sono per consenso di tutti:

1º) Il non far mai imposizioni sui fondi pubblici sotto qualunque pretesto;

2º) Non mai diminuire la rata degli interessi, fuorchè mediante contemporanea offerta di pagare il giusto equivalente de' capitali ricevuti;

3º) Non mai deteriorar le monete sia d'oro e d'argento come di altri metalli.

Le due prime leggi fondamentali erano comprese ne' Privilegi de' Monti tante volte riconfermati.

La terza è una legge antichissima e fondamentale della Corona di una de' Principi più grandi della Real Casa di Savoia, voglio dire di Amedeo VIII, e contenuta ne' suoi decreti dell'anno 1430 (1).

Non si sa concepire come siasi trascurata la rinnovazione di

---

(1) *Decreta Amedei VIII*, lib. II, cap. 198. « Praesenti irrefragabili declaramus edicto *pro tributorum et reipublicae Nobis commissae utilitate perpetua*, Nos, inclitosque Haeredes et succesores nostros « nunquam velle nec debere monetas nostras auri vel argenti, seu aliorum metallorum, deteriorare vel minuere in futurum a Liga et valore modernis sed potius eas meliorare et augere, vel saltem in ipsis « liga et valore modernis eas perpetuo manutenere et conservare ».

una Legge così importante quando si pubblicarono le Costituzioni del 1729, massime essendosi con tanta esattezza rinnovate le Leggi Demaniali.

Potendo il Principe far leggi pregiudiziali al creditore non vi sarà mai credito pubblico.

Convieni che il Sovrano, come si è fatto appunto rispetto al Demanio (1) (oggetto che si considera bene di molto minor riguardo) si tolga la dannosa facoltà di poter pregiudicare i creditori, se medesimo e lo Stato; tale era anche l'ordine fondamentale del Banco di S. Giorgio in Genova sin dal 1500 e ne' tempi migliori, Banco che ha servito di modello allo stabilimento de' nostri Monti, come appare dalle stesse denominazioni di Monti e di Luoghi di Monti.

Queste Leggi fondamentali succennate si dovrebbero adunque nella forma più solenne richiamare in osservanza per poter lusingarsi di poter estinguere, mediante impieghi sui Monti, quella parte del debito de' biglietti e moneta che non si potrà in altro modo scontare. Si vorrebbe pure, per rianimare il credito de' Monti, dichiarar il debito di essi, debito nazionale, cosicchè in sussidio sieno tenuti per il pagamento degli interessi, ed occorrendo de' capitali, tutti i Beni dello Stato. Dopo la Tassa stata imposta direttamente sopra la proprietà di tutti, non si crede, che incontrar si possa difficoltà a dichiarar ipotecati i Beni d'ogni specie per cautela de' Monti. Allo stesso modo, che tutti i Beni sono sottoposti alla ipoteca per il pagamento de' tributi, il possono essere eziandio per il pagamento di debiti contratti per la salvezza dello Stato.

Intanto si dovrebbe cominciare a far osservare religiosamente i contratti fatti in oro ed argento, e ciò sia perchè la giustizia così lo richiede, non potendosi proibire gli effetti sinchè sussistono le cagioni; perchè in tal guisa i biglietti dal commercio, da cui saranno scacciati, verranno nelle Casse delle R. Finanze in pagamento di imposizioni, di acquisti od a titolo di imprestito con maggiore celerità ed affluenza, perchè è bene che il popolo insensibilmente si avvezzi a valutare ogni genere, merce e lavoro in moneta nobile, ed a far la differenza che vi deve correre, affinchè si diminuiscano i prezzi eccessivi d'ogni cosa in moneta ed erosa. Il credito poi de' Monti e delle R. Finanze si accrescerebbe mirabilmente qualora si vedesse che s'incominciassero a fare qualche

---

(1) *Regie Costituz.*, l. VI, tit. II, in ispecie ai §§ 11, 12 e 13.



pagamento in buone valute, il che dovrà farsi una volta in tutti, se pur riesce di abolire affatto la moneta di carta.

Quando si credesse eseguibile il proposto sistema, è cosa manifesta che, prima di pubblicarlo, converrebbe procurarsi tutte le notizie di fatto di cui si è parlato sopra, dilazione altronde necessarissima per un altro verso dovendosi aspettare circostanze politiche meno sfavorevoli delle presenti (1) per recar ad effetto una operazione di Finanze di questa natura.

Quello per ultimo a cui si dee por mente si è che un sistema qualunque di operazioni dirette ad ottener un determinato fine, conviene adottarlo e seguirlo in ogni sua parte perchè produca l'effetto che si ha in mira. Se ne vien tolta una parte sostanziale riesce il tutto inutile, come macchina a cui si tolga uno de' principali ordigni. A cagion d'esempio se non si ristabilisce il credito de' Monti, se non si avrà fondata speranza che i proventi di essi Monti si paghino quanto prima in buone valute, sembrerà una violenza l'obbligare a fare sopra di essi impieghi, come già è sembrato rispetto a' Beni degli Ospedali e di altre Opere Pie, e sarà inutile il lusingarsi di poterne ottenere de' volontari.

---

(1) N.B. E necessario richiamarsi alla memoria l'epoca in cui fu scritto questo Progetto, cioè verso la metà di luglio del 1798, poco tempo dopo che i Francesi erano entrati nella Cittadella di Torino.

---

DOCUMENTO N. VI.

*RAGIONAMENTO DEL CONTE NAPIONE SOPRA  
UNO SCRITTO DEL CONTE DI SALMOUR AVENTE  
PER TITOLO: PENSAMENTO POLITICO ECONO-  
MICO SOPRA IL COMMERCIO E LE FINANZE*

(23 SETTEMBRE 1798)

---

PRINCIPI FONDAMENTALI  
DELLA SCIENZA  
DI FINANZE (\*)

(1798)

---

TAVOLA

CAPO I. - <i>Della moneta</i> . . . . .	pag. 3
§ 1. - Vera idea dell'aumento monetale . . . . .	» 4
§ 2. - Danni cagionati alle Finanze dall'aumento monetale . . . . .	» 5
§ 3. - Pregiudici che soffrono i privati a cagion dell'au- mento monetale . . . . .	» 7
§ 4. - Cagioni che hanno dato origine all'aumento monetale . . . . .	» 8
§ 5. - Rimedi per andar al riparo dei mali cagionati dal- l'aumento monetale. Leggi fondamentali mone- tarie . . . . .	» 11

---

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze in genere*, 1770-1811: (4). — Questa copia era stata, nel 1815, riesaminata ed annotata dal Napione stesso, forse per pubblicarla.

§ 6. - Regolamento della Zecca, altro mezzo di ovviare ai mali che nascono dall'aumento monetale . . .	pag. 14
§ 7. - Modo di provvedere all'invariabilità delle monete non ostante le variazioni di proporzione tra l'oro e l'argento . . . . .	» 16
CAPO II. - <i>Dei tributi</i> . . . . .	» 17
§ 1. - La moneta non può formar materia a tributo . . .	» 17
§ 2. - Massime fondamentali in materia di carichi . . .	» 18
§ 3. - Ristabilimento degli antichi tributi nella precisa somma in cui furono fissati . . . . .	» 20
CAPO III. - <i>Del credito pubblico</i> . . . . .	» 22
§ 1. - Primo mezzo di ristabilire il credito pubblico: restituire i capitali crediti al loro giusto valore primitivo . . . . .	» 22
§ 2. - Dei biglietti di credito . . . . .	» 25
CAPO IV. - <i>Dei debiti pubblici</i> . . . . .	» 26
§ 1. - Vantaggi che derivano dai debiti pubblici di uno Stato . . . . .	» 27
§ 2. - Norma da serbarsi nell'estinguere i debiti della Corona . . . . .	» 31
CAPO V. - <i>Dell'amministrazione delle Finanze</i> . . . . .	» 33
§ 1. - Delle persone più proprie per dirigere le Finanze .	» 33
§ 2. - Se convenga che sia in mano di più d'uno la soprintendenza generale delle Finanze . . . . .	» 35

AL MARCHESE

GIUSEPPE MASSIMINO DI CEVA E S. MICHELE

REGGENTE L'UFFICIO DEL CONTROLLO GENERALE

E

CONSIGLIERE DI FINANZE

GIAN FRANCESCO GALEANI-NAPIONE

« Dopo ormai trent'anni di studio quasi non interrotto volto nelle cose della Pubblica Economia, e dopo i vari impieghi economici, che durante il corso di più di venti ne ho sostenuto, è impossibile lo abbandonare ad un tratto ogni pensiero e scancellarne ogni idea. Come i corpi conservano ancora per qualche istante il moto impresso, benchè ne cessi la ragione, e siccome una corda d'istrumento musicale risuona per anco alcun tempo dopo essere stata toccata, non diversamente interviene dell'ingegno umano, nè diversamente è succeduto a me leggendo il dotto scritto da voi gentilmente comunicatomi dettato sin dall'anno 1749 dal Sig. Conte di Salmour. Ve lo restituisco in un con un estratto che a' giorni passati ne ho compito per mero mio privato diletto, essendomi compiaciuto assai di ritrovare in un vecchio reputato Ministro del Re Carlo Emanuele III tale conformità col mio modo di pensare, che, se una eguale trovata ne avessi nella maggior parte di coloro coi quali ebbi nell'anno scorso a conferir di materie di finanze, tra vostri colleghi ancora sarei al giorno d'oggi.

« Ve lo mando intanto perchè mi do a credere che non vi riuscirà discaro, in mezzo alle vostre continue occupazioni, di ritrovare in breve spazio ristrette le massime fondamentali di quel rilevante oggetto di Governo, di cui sì gran parte resta a voi affidata e veder ridotto, a dir così in miniatura, un ampio ritratto non già delle fattezze materiali, ma, ciò che è assai più pregevole, dell'ingegno di un personaggio nato di famiglia ora con voi congiunta di così stretto vincolo di parentado.

« Accettatelo adunque in contrassegno di quella amicizia che è così antica tra noi, che uno non può ricordarsi di se stesso senza sovvenersi pure dell'altro: e siccome a Voi furono indirizzati i primi miei versi dettati all'uscir della fanciullezza, il sia pure questo mio lavoro dell'età matura che forse sarà l'ultimo appartenente a cose di Finanze ».

Dal Rubatto, a' 23 di settembre 1798.

PRINCIPI FONDAMENTALI DELLA SCIENZA  
DI FINANZE TRATTI DA UNA MEMORIA DEL  
FU CONTE DI SALMOUR, GIA' PRESIDENTE  
DEL CONSIGLIO DI COMMERCIO, SCRITTA  
NEL 1749 E INTITOLATA:

*PENSAMENTO POLITICO ECONOMICO SOPRA  
IL COMMERCIO E LE FINANZE*

Un Ministro di Corte straniera versatissimo nella scienza teorica della Pubblica Economia era usato dire, che il Piemonte, molto prima degli altri Stati di Europa, aveva prodotti uomini esperti in quella astrusa parte dell'amministrazione politica che riguarda le Finanze. Lo scritto del fu Conte di Salmour, intitolato: *Pensamento politico economico sopra il Commercio e le Finanze*, ne è una prova manifesta, perciocchè si ritrovano in esso svolti e dimostrati i più sani principi della Scienza delle Finanze, di cui già in quell'epoca erasi dato qualche cenno dai più insigni scrittori di Pubblica Economia: si combattono in esso gli errori a quei tempi più applauditi e non ancora sradicati ne' nostri; si prevengono le scoperte di posteriori recenti scrittori più rinomati (1).

---

(1) Il Re Carlo Emanuele III era versatissimo negli studi di Finanze, in ispecie della moneta. Una prova non sospetta di quanto si asserisce si ha in una lettera dell'abate Galiani scritta al suo zio Monsignore Galiani sin dal 1752 e che non venne alla luce se non nel 1788 dopo la morte, non solo di quel Monarca, ma eziandio dell'abate Galiani medesimo. Si stampò nella *vita* di quel rinomato scrittore, pubblicatasi in quell'anno da LUIGI DIODATI, p. 17. L'articolo della lettera in data dei 12 di 7mbre 1752 è il seguente: « *Il Marchese d'Ormea mi presentò sabato al Re il quale aveva letto il mio libro (Della Moneta), quindi mi trattenne quasi un'ora a discorrere sulla materia della moneta. Non ho trovato fin'ora uomo che la capisca meglio di lui. Mi parlò del libro del Locke e di altri, mostrando di saperne assai bene il contenuto; onde bisogna confessare che è assai difficile trovare in altre corti un ministro che sia instruito quanto questo Principe* ».



La memoria è dettata con metodo geometrico; e per lo scopo che l'Autore si era prefisso, vale a dire suggerire i mezzi di rior-  
dinare le Finanze dopo una guerra, che quantunque felice, non  
aveva potuto a meno di lasciarle indebitate, non può essere più  
ordinata.

Ma volendo indagare ed esporre le massime fondamentali della  
Scienza delle Finanze secondo la mente dell'Autore, lo spirito, il  
sistema economico di lui e ciò non tanto per far meglio spiccare  
e campeggiare la sua perizia quanto per mostrare il più esteso  
e maggiore vantaggio, che se ne può cavare in pro degli Stati  
di quello che appare a prima fronte, adottandole ad ogni caso e  
ad ogni tempo, resta necessario pigliare un ordine diverso e ri-  
durre il tema particolare a generalità di principî.

Vero è che non ha compreso, nè comprendere potea l'Autore,  
tutta la Scienza delle Finanze in quella Memoria; tanto più che  
avea in animo, come accenna in più luoghi, di aggiungervi altri  
trattati. Ha però ciò non ostante o discorso ampiamente, o toc-  
cato di viso degli oggetti più rilevanti ed astrusi di sì fatta  
scienza. Tale si è la materia delle monete di cui il savio Muratori,  
che diede alla luce in quello stesso anno il suo libro *Della pub-  
blica felicità*, disse giustamente non esservi nel mondo partita (1)  
più imbrogliata: tali sono quelle dei tributi, del credito pubblico,  
de' debiti di uno Stato. A quali importantissimi oggetti si può  
aggiungere, quali sieno a giudizio dell'Autore della memoria le  
persone più proprie per l'amministrazione delle finanze; quali il  
metodo, quale la forma migliore di amministrarle.

#### CAPO I.

##### DELLA MONETA.

Per cominciare dalla parte più astrusa e difficile, onde, supe-  
rato questo tratto più arduo, riesca agevole e piano il rimanente  
del cammino che abbiamo da percorrere, trattiamo avanti ogni  
cosa delle Monete.

---

(1) MURATORI, *Della pubblica felicità*, capo XXIV, p. 373, Lucca,  
1749.

## § 1.

*Vera idea dell'aumento monetale.*

Pone l'Autore nostro per base che i metalli nobili, l'oro e l'argento, sono e saranno sempre l'inalterabile misura di tutte le cose commerciali, non solamente fisiche, ma eziandio morali: perciocchè le azioni umane vi si comprendono, e col buono o cattivo uso di essi si compra anche, dic'egli, con aurea schiettezza antica, o il Paradiso o l'Inferno. Di più soggiunge, che essi soli metalli sono misura di se stessi di modo che l'oro e l'argento lavorato, od in pasta, non si può misurare nè apprezzare esattamente, se non se ragguagliandolo con pari porzione di peso e di finezza dello stesso metallo, coniato in moneta; chè se l'argento era tassato nelle nostre zecche, a norma degli antichi editti dei nostri Sovrani, a venti lire, e mentre egli scrivea pagavasi lire quarantaquattro il marco, osserva egli che le lire non erano le stesse in peso: attesochè venti lire nei tempi addietro pesavano il marco. laddove nel 1749 quarantaquattro appena giungevano a compirlo.

Dal che saviamente ne deduce, essere un modo di parlare falso e contro verità il denominare accrescimento delle monete ciò che non consiste fuorchè nel moltiplicare le frazioni; sbaglio non diverso di chi si desse a credere di avere allungato il giorno riformando gli orologi, e facendo numerare quarant'ore da un mezzogiorno all'altro, invece di ventiquattro.

Diminuzione piuttosto, e non già aumento dir si deve il dividere in più parti la stessa quantità. Le monete grosse adunque, tanto d'oro come d'argento, dic'egli, sono rimaste le stesse, ma le lire, le quali hanno successivamente servito di frazioni, sono in poco tempo diminuite della metà, sino alla reggenza di Madama Reale Cristina, e da allora in poi anche maggiormente, onde conchiude provarsi ad evidenza essere stata sempre reale ed effettiva la diminuzione delle monete inferiori, ed immaginario solamente l'accrescimento delle monete superiori (§§ 55-61).

Le lire ed i soldi erano già di tanto assotigliati a' tempi in cui l'Autore scriveva, che lire quarantaquattro, ossia ottocento ed ottanta soldi, non occupavano maggiore spazio nel 1749, di quello che abbracciassero anticamente venti lire, o sia quattrocento soldi; che sarebbe lo stesso come si fossero sminuzzate nu-

mericamente le parti del tempo per fare, che quaranta ore occupassero lo spazio del giorno naturale, attualmente diviso in ventiquattro (§ 68).

Infiniti sono gli inconvenienti prodotti da questo sbaglio. Nelle liquidazioni, se, in vece di farsi servire l'oro e l'argento per la misura, come di fatto si è per consenso universale dei popoli, di tutte le cose commerciabili, si prendono per base le lire ed i soldi soggetti a mutare (come sempre hanno mutato successivamente) di valore intrinseco e di valore numerico, e così servendosi di false misure e variabili (§ 71), incerta e falsa, per conseguente, risultar dee la massima sulla quale si fondano sì fatti giudizi.

Ne' cambi, da chi non riflette, delle monete d'oro si pregiudica lo Stato; perciocchè cercandosi di spendere o cambiare a cagion d'esempio lo zecchino per più di dieci lire conveniva, dice l'Autore, che ricevessero monete erose straniere, e per impedirlo conveniva che pagassero le merci qualche cosa di più del giusto valore. Nel negoziare sia le merci che le vettovaglie si patteggiava in quali specie e in qual valore si dovesse fare il pagamento; ed è notevole ciò che soggiunge, che pur troppo così praticavasi già nel 1749, rispetto ai biglietti di credito, con danno in apparenza del venditore, ma in sostanza del compratore, perchè il primo, se non ha convenuto nella specie, certamente si è provveduto nel prezzo (§ 73).

## § 2.

### *Danni cagionati alle Finanze dall'aumento monetale.*

Il danno che da sì fatta diminuzione reale delle monete, ed aumento numerico, come si suol chiamare, ne deriva alle Finanze, è troppo manifesto e notabilissimo, sebbene in principio, per diverse ricevute e pagamenti non sia sensibile. Le merci straniere vogliono esser pagate in oro, o con tante monete diminuite, quante bastino ad eguagliare l'estimazione che le monete d'oro hanno negli Stati esteri.

Nell'interno medesimamente del paese, a misura che si aumenta, come dicesi volgarmente, il valor delle monete, si aumenta eziandio il valore delle cose necessarie alla vita, dei lavori, de'

servizi personali. In somma in coteste alterazioni di monete non si può sfuggire di dover concedere, che la Corona o riceva di meno, o spenda di più.

Di fatti o si vuole che, non ostante lo sminuzzamento delle lire, ricevendone le Finanze lo stesso numero che quando erano più grosse, ricevano lo stesso; ed in tale supposto pagano di più di quello che esigono, perchè pagano le cose necessarie più care di prima. Ovvero si vuol sostenere che lo sminuzzamento delle lire e de' soldi non importa accrescimento de' generi (come si è la verità, se s'intende dire, che l'accrescimento è piuttosto apparente che reale), ma allora non può negarsi che il Re riceve meno realmente da' suoi tributi, a cagione dello sminuzzamento o deteriorazione che vogliam dire, delle lire e soldi di ciò che riceverebbe, se si fossero lasciati al valor di prima (§§ 74-80).

Un altro error comune, che, poste le premesse sopraccennate si scopre dall'Autore della Memoria, si è, che i Sovrani abbiano accresciuto di molto le loro entrate. Prescinde egli dal trattar la questione, se dopo la scoperta dell'America siasi aumentata la massa dell'oro e dell'argento in Europa come si crede pure comunemente, cosa però che (per rispetto almeno all'Italia) il dotto Conte Carli (1) ha dimostrata insussistente.

Quanto egli fosse lontano da questa opinione volgare il dà a divedere lo accennarsi da lui come plausibile il sentimento di persone di credito, che asseriscono pagar giornalmente alle Indie Orientali l'istessa quantità di quei preziosi metalli che riceviam dall'America; aggiungendo, che l'invenzione delle lettere di cambio, e de' biglietti di Banco fa sembrare più voluminosa la massa di detti metalli, di quello che sia realmente, facendo apparire lo stesso danaro in più luoghi per dir così nello stesso tempo (§ 81).

Comunque siasi di ciò, e restringendosi alle entrate in denaro, asserisce l'Autore della Memoria, che si fatta sorte di ricchezze i Sovrani de' nostri tempi, generalmente parlando, non hanno cresciuto in confronto degli antichi (§§ 84, 85, 86). Ne reca in prova la Francia, e dice, che il Re Carlo VII con soli quattrocento mila scudi d'oro di quel tempo era più ricco di quello che fosse stato Luigi XIV nel 1668 colla rendita di centosessanta milioni, epoca in cui, secondo il Maresciallo di Vauban, il Regno di Francia si è trovato nello stato più florido, ed in cui era più ricca la Corona.

---

(1) CARLI, *Zecche d'Italia*, Dissert. VII. *Opere*, tomo VII, p. 19 sgg.

A' tempi di Carlo VII con tre soldi e mezzo si procurava un particolare gli stessi comodi della vita, per procacciarsi i quali non ci voleva meno di tre franchi quando scrivea il Vauban, onde la regola di proporzione avrebbe voluto, che le rendite di quella Corona fossero cresciute alla ragione di tre e mezzo e sessanta.

Aggiunge esservi autori più recenti in Francia, i quali asserivano che lo sminuzzamento delle monete fosse giunto a tale, che la proporzione nel 1749 fosse di uno, o poco più, a sessanta; per modo che ne' mentovati antichi tempi in Francia valesse intrinsecamente un soldo quanto valeva in quelli dell'Autore della Memoria uno Scudo torinese. Ben inteso riflette il nostro Autore (1), che gli Scudi d'oro di Carlo VII dovevano essere molto più pesanti dei battuti ne' tempi posteriori.

Ma lasciando stare le sottili ricerche degli indagatori dell'antichità rimota, prende un'altra strada per provare il suo assunto. Paragonata a giuste bilancie, l'entrata della Corona di Francia nella somma di cento sessanta milioni nel 1668 con quella di duecentoquaranta, a cui ascendeva nell'anno, in cui il Gran Priore di Breglio, ambasciatore del Re nostro, partì per Parigi, quest'ultima si ritrova di gran lunga inferiore alla prima in valore intrinseco e reale.

Tanto attesta l'Autore fondato sulle notizie avute dal prefato Gran Priore di Breglio, personaggio ragguardevole per accorgimento e per ingegno, e di cui facea non picciol caso il celebre Montesquieu. Termina egli adunque con dire, se Luigi XIV, nel tempo più florido del suo Regno, non fu più ricco dei suoi antecessori, e se Luigi XV si trovava di molto al di sotto delle rendite un tempo annue del suo bisavo, resta dimostrato, che per questo capo non hanno i Sovrani accresciute le entrate loro, come comunemente si crede (§ 88).

Per dimostrare ogni volta più tal verità prosegue a fare alcuni confronti delle entrate di diversi Principi in tempi diversi. A

---

(1) Nota il celebre Giacomo Coeur, gran mercante divenuto Maestro di Zecca, e come ministro delle Finanze del Re Carlo VII (LE BLANC, *Traité Historique des Monnoyes de France*. Prolegom., p. xxiii) ristabilì la moneta di Francia. Nel 1436 fece battere gli Scudi d'oro detti della *Corona*. Erano d'oro fino; ce ne andava 70 al marco e valevano venticinque soldi (LE BLANC, *Traité* precit., p. 247). Prima del 1338 il Fiorino, che è il Gigliato di Firenze dei giorni nostri, valeva in Francia soldi 10 parigini (GIOV. VILLANI, *Storie*, lib. II, cap. 71).



cagione dell'aumento numerico delle monete è pure d'avviso, che lo stesso fosse intervenuto sin da' suoi tempi negli Stati de' Sovrani nostri, qualora si fosse dedotto dal totale delle rendite della Corona, l'accrescimento prodotto dall'acquisto di nuovi Stati (§ 90).

Crede perciò che i quattro milioni, che per comune opinione si danno al Duca Vittorio Amedeo I, fossero maggiori degli otto, che si calcola avesse Carlo Emanuele II, e di quelli che si sarebbero calcolati nel 1749 sotto l'accennata deduzione.

Ne deduce una prova convincente confrontando le rendite della Savoia (Stato che aveva suoi conti a parte, e che non era accresciuto nè diminuito) nell'anno 1635, con quelle, che si ricavavano negli anni precedenti la guerra del 1742. Di fatto, dal conto reso dal Tesoriere della Savoia nel mentovato anno 1635, la rendita ricavata da quel Ducato, ridotta in isculdi d'oro, trovavasi maggiore di quello che si ricavava prima della guerra del 1742 riducendo le lire in mezze doppie.

### § 3.

*Pregiudizi che soffrono i privati  
a cagion dell'aumento monetale.*

Venendo a' danni de' particolari, osserva l'Autore che ogni alterazione di moneta autorizzata dal Principe produce private ingiustizie in danno de' particolari, e, per conseguente, del pubblico, che è formato de' particolari (§ 123). Tocca del danno gravissimo che ne soffrono tutti quelli che vivono o a stipendio o a pensioni, della perdita che fa chi ha dato le sue possessioni in affitto, mentre il fittaiolo ricava di più di ciò che si estimò nel contratto, atteso il necessario accrescimento nel prezzo delle vettovaglie a misura dell'accrescimento numerale delle monete; del danno che si riceve ne' pagamenti ritardati e differiti. Non lascia in disparte la grave ingiustizia nella restituzione de' capitali dati in imprestito, dove, atteso lo sminuzzamento delle monete, volgarmente detto aumentazione, il creditore deve ricevere quantità notabilmente minore di argento, di quella che egli ha sborsata, onde soffre ingiustizia nel rimborso del capitale, come l'avrebbe successivamente sofferta al minuto nel ricevere gli interessi (§ 125).

Notabile poi si è il soggiungersi da chi scrivea nel 1749, come l'Autore della Memoria di cui si tratta, che « da questa diminuzione del denaro derivava la gran diserzione aumentatasi nelle « truppe, la miseria dei domestici di Corte, e di quelli che servono in diversi uffici, costretti a supplire a' loro bisogni, o con « la bassezza di mendicare occultamente, o con rubare cautamente « ai particolari od al Sovrano..... D'onde (sono le precise parole « di questo savio uomo di Stato), la necessità di accrescere di « tanto in tanto lo stabilimento a' Ministri forestieri, e di soccorrere con gli straordinari aiuti di Corte. D'onde la ripugnanza « di tanti onorati uomini capacissimi a compiere gl'impieghi di « Magistratura? La cosa è chiara. Gli stabilimenti degli stipendi « antichi per le cariche di Corte, di Ministero, di Magistratura « erano in iscudi d'oro sufficientissimi; valevano essi tre lire in « quel tempo. Pagati in oro od in lire andavano benissimo; correva la stessa proporzione ne' bassi stipendi stabiliti in lire..... « ma (che) le lire pesavano il doppio, ed i soldi intrinsecamente anche essi valevano il doppio » (§ 126).

Così egli ragionava prima della metà di questo secolo, facendo presente che un danno sì grande tanto dello Stato come del R.<sup>o</sup> servizio richiedeva un pronto e sicuro riparo, affinché in avvenire non crescesse ad un segno di divenir intollerabile e di aver conseguenze le più perniciose.

Ma il male della deteriorazione della moneta è troppo antico. Il Davanzati, gentiluomo fiorentino, uomo di lettere e di traffico in tempi ed in una contrada in cui queste qualità andavano sovente congiunte, ne dimostrò colla sua solita sugosa brevità (1) i danni, che ne venivano ai privati, al pubblico, ai Principi medesimi; e restringendoci agli stipendi merita di essere riferito ciò che asserisce il nostro giureconsulto Gaspare Antonio Thesaurus che scrivea nell'anno 1607, vale a dire, che sin d'allora grave danno ne provavano gli stipendiati rispetto agli stipendi loro fissati non più di quarant'anni circa prima dal Duca Emanuele Filiberto, onde non teme di asserire (2) che sarebbe stato giusto che dal Sovrano si facesse per questo motivo un conveniente ac-

---

(1) DAVANZATI, *Postille al Lib. I della sua Introduzione degli Annali di Tacito*.

(2) « Licet ab antiquo fuerit per constitutiones serenissimi quondam Em. Philiberti statuta certa summa in tot libris (pro salario officialibus debito) et Librae creverint, tamen per Thesaurarios non

crescimento. Da ciò ne deriva la ripugnanza non tanto mal fondata che s'incontra negli Ecclesiastici quando si tratta di sostituire entrate fisse in denaro, prodotto de' benefici loro in possessioni, e così pure negli Amministratori delle Opere Pie, ancorchè intelligenti, probi e disinteressati, sebbene il ben del pubblico richiegga, che tanto gli Ecclesiastici benefiziati, come i sopraccennati Corpi, siano possessori piuttosto di entrate in denari, che in fondi stabili mal coltivati e soggetti ad abusi in mano di semplici usufruttuari.

I Feudi, che ne' tempi il cui sistema feudale fu in pieno vigore, tenevano luogo di stipendio militare, erano pure in Beni, come il sono tra i Turchi ed in molte Nazioni semibarbare, per assicurar i possessori dalle vicende a cui va soggetta in sì fatti governi la moneta.

#### § 4.

##### *Cagioni che hanno dato origine all'aumento monetale.*

Di tutti i divisati disordini, l'aumento numerico delle monete, fu la sola ed unica origine; ma da un solo motivo non fu prodotto esso aumento delle monete, fonte inesaurita di tanti mali.

Di due specie son codesti motivi: gli uni che nascono dal corso naturale delle cose, dacchè non vi ha opera della Natura o dell'arte umana che non vada soggetta a continue mutazioni e vicende, e che non porti semi della sua distruzione, e questi vengono detti dall'Autore origini innocenti dell'aumentazione numerica delle monete.

In quelli della seconda specie ha parte la malizia, e l'interesse di coloro, che cavano profitto dalla variazione delle monete.

Non toccheremo che di volo le origini innocenti di tale aumentazione, che sono, secondo l'Autore della Memoria, l'ineguaglianza

---

« fit solutio nisi iuxta antiquum valorem de currenti moneta . . . .  
 « Quamvis hodie ego iustum esse dicerem ut per serenissimum Do-  
 « minum aliquid ultra antiquam taxam ratione augmenti solveretur,  
 « quia a tempore constitutionis stipendii, usque in praesens rerum  
 « pretia propter pecuniae augmentum ita creverunt, ut illa taxa in  
 « qua status rerum tunc temporis consideratus fuit, non sit suffi-  
 « ciens ad solutionem ordinatam » (THESAURO, *De Augmento Monet.*,  
 parte II, § 78).

accidentale della corrispondenza dell'oro e dell'argento, il corso de' cambi ed in dipendenza di essi la richiesta in un qualche paese più d'una specie che di un'altra sia d'oro che d'argento; la necessità di rifare le monete a misura che si consumano (§§ 93, 94, 97).

Alla seconda specie, cioè a' motivi prodotti dall'interesse, si riferiscono dall'Autore nostro (§ 96): 1°) la battitura delle monete erose, perniciosissima sorgente del combattuto disordine, e tanto più dannosa quanto è maggiore la quantità che se ne mette in circolazione, e quanto è minore il valor intrinseco di essa moneta; 2°) l'esercizio del diritto del signoraggio rispetto a' metalli nobili, mediante il quale in ogni battitura di moneta ne succede una diminuzione intrinseca di valore della precedente della stessa serie: che se l'uso di tale diritto cagiona indispensabilmente un disordine, grande sconcerto produr ne deve l'abuso (chiamato da lui tirannico) che talvolta se ne fa uso da qualche potenza.

I due esempi, che reca in mezzo dell'enorme abuso fatto del diritto di signoraggio in Francia, giustificano, dic'egli (§ 105), l'epiteto di tirannico di cui osa valersi. Il primo si è quello della ristampa delle monete d'oro e d'argento fatta sotto il Regno di Filippo il Bello, in cui di dugento trenta parti della estimazione data ad esse monete, cento sole erano il valore intrinseco de' metalli, ed il rimanente era divorato dal diritto di signoraggio. L'altro quello della rifondita fatta da Luigi XIV nel 1709 e nel 1715, in forza di cui si ridusse il valor vero ed intrinseco a meno dei due terzi solamente, di quello che doveano spendersi, e l'altro terzo, valor abusivo, ed enorme diritto di signoraggio. Ma il fatto di Filippo il Bello produsse una sollevazione ne' popoli e quelle conseguenze funeste di cui parlano tutte le storie (§§ 105, 106).

Tra' pregiudizi fatali prodotti poi dalle operazioni di Luigi XIV, e di cui l'Autore stesso fu, per dir così, testimonio, annovera le innumerabili iniquità de' contratti tra particolari, notando, che i nostri detestabili caorsini, non eguagliavano nelle usure e nel pericolo i contratti usuali che in tutta Francia si facevano a quel tempo, una delle cagioni principalissime della generale corruzione de' costumi, che si diffuse poscia in tutta quella vasta contrada (1).

---

(1) Il D'Alembert molto tempo dopo, parlando nell'elogio del Montesquieu del sistema di lavoro il dice: « Époque de tant de malheur « et de fortune et surtout d'une dépravation remarquable dans nos « mœurs ».

I fallimenti atroci per tutte le piazze della Francia, ricaduti poscia per compenso per tutte le piazze d'Europa, e l'uscita dalla Francia quasi totale del denaro monetato, non volendo nessuno conservare ne' suoi scrigni un contante che si eguagliava alla giornata; cosicchè accadde allo stesso scrittore che dovendo mandare nel 1714 qualche poco contante effettivo in Marsiglia, non si trovò in quell'emporio del commercio un Banchiere in istato di sborsare venticinque Luigi d'oro effettivi, vuoto rimpiazzato poscia con uno stratagemma, ancor più doloso e mostruoso, qual fu quello del Mississipì, la cui storia è toccata con maestria, chiarezza e brevità dal nostro Autore (§ 111 sino al 118).

Ma per ritornare alla moneta erosa il coniarne una quantità in caso d'angustia di denaro in uno Stato, vien da lui detta cosa cattiva e perniciosa intrinsecamente, e ne' suoi effetti. Mostra i danni, che ne derivano al popolo ed al Principe abbastanza noti onde non è necessario il qui riepilogarli. Basti il dire, che sono i medesimi trovati poscia nelle monete erose dagli insigni scrittori in materia monetaria, il Conte Carli (1), ed il Presidente Pompeo Neri ne' loro libri usciti alla luce dopo che fu scritta la Memoria che veniamo compendiando (§ 366 sg. e § 379).

Non dobbiamo però passare sotto silenzio un confronto, che da lui si fa tra i biglietti e la moneta erosa, dove dice, che nessun Principe screditerà mai i propri biglietti. Che se la Francia lo aveva fatto a' tempi del troppo famoso sistema di Law, nessun altro Sovrano lo avrebbe mai più fatto senza sua intera rovina (§ 372). Del rimanente nello screditare i propri biglietti non esservi nessun Teologo che voglia valiar la mala fede, nè verun Sovrano che voglia immaginarsi di farlo giustamente. « Ma quanto « al diminuire notabilmente le monete erose (sono precise parole « dell'Autore, § 373) per farne delle nuove del valore supposto « di quelle di prima, siccome cotesto è l'esercizio vero del diritto « di signoraggio alla Francese, non sarebbe fuor di ragione di « dubitarne: Che se un S. Luigi non vi conobbe male..... potesse « un nuovo Beato Amedeo lasciarsi persuadere esser cosa giusta « ed onesta una simil operazione ».

---

(1) CARLI, Dissertazione VI: *Delle Monete d'Italia*, cap. VI; *Della proporzione della Moneta erosa e di Rame in Italia, e della illegalità del valore che comunemente si chiama legale*, § 3 sg., *Opere*, tomo VI, p. 322, ecc.; NERI, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle Monete*, cap. VI, art. III.



Il precitato celebre Conte Carli osserva, che in due modi venne alterata sino ad ora la moneta (1). Uno si fu di richiamare le monete alla Zecca, e di permutarle in altre di peso e di bontà inferiore, e questo modo fu antico, ed usato principalmente in Francia. L'altro poi si fu di coniar le monete basse in proporzione con le nobili d'argento, in maniera che venti soldi non avessero la bontà intrinseca di una Lira, il che non si usò prima del 1600: Sino a detto tempo le parti aliquote della lira, dello scudo erano proporzionate e corrispondenti al loro rispettivo tutto, cosicchè tanto argento fino ritrovavasi in soldi venti, quanto nel pezzo che chiamasi lira, detratto quel poco che potea corrispondere alla pura spesa del monetaggio.

Nel secolo antecedente si passò coraggiosamente all'immaginario, pretendendosi non essere di necessità che in venti soldi di moneta si trovasse quell'argento fino, e quell'intrinseco, che contenevasi in una lira reale. Ma, siccome ciecamente si fece tale rivoluzione nel sistema monetario, così i danni che da prima, soffrirono i popoli ed i Principi incredibili furono e sorprendenti.

Il riparo di questi costò alla Repubblica di Venezia, come scrive Andrea Morosini (2), cinquecento mila zecchini, ed in Milano due milioni di Lire. Non minori in proporzione, furono i risarcimenti che si dovettero fare in altri Stati, e tutto in grazia dell'apparente guadagno di far uscire dalle Zecche, monete fra se stesse sproporzionate.

Una tale rovinosa condotta, segue a dire il Conte Carli, si tenne nelle Zecche in grazia di due classi di persone, cioè degl'impresari e de' legali. I primi, palliando il loro interesse coll'apparente guadagno delle Zecche; ed i secondi col confondere la potestà legislativa, ingannati dall'autorità degli antecedenti giureconsulti, che non parlavano mai di moneta erosa.

La teoria dell'immaginario venne modernamente, ed i legali furono quelli, dice il Carli, che si sforzarono di far credere essere sentimento universale de' giurisperiti che la legge abbia la facoltà di rendere reale l'immaginario, e di fare, dic'egli, che 14 sia eguale a 21, sproporzione consueta tra la moneta erosa e la moneta nobile, il che fu spinto poscia molto più oltre: ma delle industrie degli impresari e delle visioni de' giureconsulti moderni, dice lo stesso scrittore, fatali ora ne sentiamo gli effetti.

(1) CARLI, *citato loc.*, p. 308 sgg.

(2) *Hist. Venet.*, tomo II, lib. 16.

L'ingegnoso autore dell'opera *Della Moneta*, stampata in Napoli nel 1750, attribuita all'Abate Galiani, prende con argomenti speciali a difendere, contro l'antico savio toscano Davanzati, l'alzamento della moneta (1) da lui definito *un profitto che il Principe e lo Stato ritrae dalla lentezza con cui la moltitudine cambia la connessione delle idee intorno a' prezzi delle merci e della moneta*.

Vennero però i ragionamenti più abbaglianti che sodi di questo scrittore confutati, senza nominarlo, dal prefato Presidente Pompeo Neri (2), fidandosi principalmente di quanto ne scrissero in contrario il dotto negoziante Carlo Broggia, ed il Du Tot ne' loro trattati intorno alla moneta. Lo stesso si fece pure dal Carli sostenendo il Davanzati, e confutando il Melon (3).

Basterà qui il riflettere: 1° che lo stesso Abate Galiani non può fare a meno di concedere che l'alzamento impoverisca il Sovrano ed il popolo, e mandi fuori il denaro dallo Stato (4), ogni qualvolta contiene falsa proporzione, che si è appunto il caso consueto dopo il 1600; 2° che quanto al dire, che, essendo l'alzamento proporzionato è un solo cangiamento di nomi, ed il denaro non esca perciò dallo Stato, nè lo impoverisca, è da notarsi, che, anche in questa posizione cagiona pregiudici gravissimi; perciocchè rende incerti e variabili i contratti, fa vacillare la fede pubblica, arricchisce i già ricchi, per impoverir i più poveri e faticanti, sottopone i creditori meno agiati alle ingiustizie dei debitori facoltosi, produce una sproporzione ed ineguaglianza ne' carichi con aggravio de' più bisognosi, mette il Principe nella necessità, o di perdere una notevole parte de' suoi tributi nel tempo appunto che intende od abbisogna di accrescerne il prodotto, o di doverli accrescere per altra via, e per conseguente aggravar maggiormente in vece di sollevare il suo Stato.

---

(1) *Della moneta*, p. 222.

(2) *Osservazioni sopra il prezzo legale delle Monete*, cap. VI, not. II, § 66 sgg.

(3) CARLI, *Opere*, tomo II, p. 157 sgg. Dissertazione I: *Dell'origine e del commercio della Moneta*.

(4) *Della Moneta*, p. 229.

## § 5.

*Rimedi per andar al riparo de' mali cagionati  
dall'aumento monetale. Leggi fondamentali monetarie.*

Non si restringe l'Autore della Memoria a divisare i soprascritti inconvenienti, nè si accontenta soltanto di additar il male, di svolgerne l'origine e di mostrarne ad evidenza i pregiudici che ne derivano; ma passa in appresso a proporre i rimedi. Sono questi, per suo avviso [le] savie leggi monetarie fondamentali, ed un buon regolamento delle Zecche.

Quanto alla legislazione, osserva egli che esistono leggi promulgate da Governi più riputati per vanto di civile prudenza le quali vietano l'alterazione in qualunque maniera delle monete (§§ 130, 131).

Le potenze gelose di conservare il credito di buona fede hanno conservato il nome, il titolo, il valore intrinseco ed estrinseco delle loro principali specie d'oro e d'argento; così avea fatto la Spagna rispetto alle sue Doppie e pezze da otto Reali; l'Inghilterra per le Ghinee ed i suoi Scellini; Venezia e Firenze per gli Zecchini, e vadasi dicendo; nell'Impero Germanico eziandio sussistono le leggi della invariabilità ed uniformità delle monete (§ 130).

Quanto poi agli Stati del nostro Real Sovrano, reca la legge di Amedeo VIII, la quale dimostra con non picciola gloria di quel Principe, anche per questo rispetto degno del nome di uno de' più savi Principi che sieno stati giammai, come fin da quel tempo si fosse da lui riconosciuto l'importanza di un sì sacrosanto stabilimento (1) (§ 133).

La Francia fu la sola che seguisse principî diversi sino a' tempi del Ministero del Cardinale di Fleury nel 1726. Di nessuno scrittore di quella Nazione, dic'egli, avere notizia il quale abbia trattato la materia delle monete ordinatamente, e colle vere massime politiche di retta morale, eccetto il Du-Tot, autore dell'Opera pregievole intitolata: *Reflexions Politiques sur les Finances*

(1) *Decreta Amedei VIII*, lib. II, cap. 198. « Presenti irrefragabili declaramus edicto pro tributorum et Reipublicae nobis commissae utilitate perpetua. Nos inclitosque heredes et Successores nostros nunquam velle aut debere monetas nostras auri vel argenti seu aliorum metallorum deteriorare, vel minuere in futurum a liga et valore modernis, sed potius eas meliorare et augere, vel saltem in ipsis liga et valore modernis eas perpetuo manutenere et conservare ».

*et sur le Commerce.* Che anzi aggiunge esser restato stomacato nel veder più d'uno di essi Autori, dopo di avere riferito storicamente alcuni de' sopracitati gravi sconcerti, derivati dall'abuso di cui si tratta, stabilire per massima politica, come una delle più utili e spedienti allo Stato, ne' casi di bisogno delle Finanze, l'accrescimento delle monete per mezzo di una nuova battitura (§ 135).

Quale sarà dunque il vero mezzo di prevenire e por rimedio a tanti mali? Non altro fuorchè rimettere nella forma più solenne in vigorosa osservanza la precitata legge di Amedeo VIII, con abolire interamente e perpetuamente il diritto di signoraggio (§ 346). Riflette in questo proposito l'Autor nostro, che, avendo quel Sovrano promesso l'inalterabilità in perpetuo delle monete della sua Zecca, ha implicitamente promesso di non valersi del diritto di signoraggio, senza di che resta impossibile l'osservanza della promessa. In questo modo, dic'egli, si imiteranno i Monarchi più venerabili dell'antichità ed i più savi Governi de' nostri tempi, presso i quali sussistono inalterabilmente le antiche loro principali monete d'oro e d'argento nello stesso peso e bontà di prima.

Soggiunge, che il celebre Colbert avea già insinuate sì fatte savie massime a Luigi XIV, ma che il non meno famoso Louvoy, per recare ad effetto le sue smisurate idee, per nutrir le quali non bastano sempre i mezzi giusti o prudenti di far denaro, rimise in pratica l'antico abuso con tal danno del Regno e disdoro del Sovrano, che la salute dell'uno avea dipenduto due volte dalla felicità impensata di un trattato, e la gloria dell'altro era andata a terminare in un total fallimento della più potente e ricca Corona del Mondo (§ 347).

Termina quindi questa materia colle seguenti memorabili precise parole: « Io non voglio figurarmi che giammai, presso de' « nostri illuminati Ministri, possa accadere uno scandalo, che sa- « rebbe troppo mostruoso, ed è che abbagliati dalla quantità di « libri e di ragionamenti erronei di Autori Francesi di cui pur « troppo ho veduta l'inondazione, bevano in essi le massime fana- « tiche della loro adulazione, esaltate e, come ho detto, praticate « sotto il Ministero del detto Louvoy, e che si tralasci di osser- « vare la sodezza di quelle, che attualmente si osservano con sì « sicura prova di retto e felice successo » (§ 349).

Per ciò che appartiene alle monete erose, sebbene non ne fosse eccessivo il quantitativo a' tempi in cui l'Autore scrivea, dice

espressamente che non sa riguardarle, se non come un debito della Corona (§ 382) per li motivi medesimi, che da' più intelligenti scrittori in materia di monete si sono poscia adottati ed è avverso del tutto alle monete erose miste. Consigliava perciò sin da' suoi tempi di procurar di ritirare nella forma più giusta ed equitativa quella maggior quantità che sarebbe stato possibile delle monete erose nostre, con surrogarne altre d'argento a quelle di un valor non minore di due soldi e mezzo, e di puro rame alle altre minute per la sola quantità necessaria al minuto cambio. Avrebbe voluto intanto, che si fosse dichiarato che le monete erose che allora correivano avrebbero continuato a sussistere nel valore in cui erano, e che venendosi a ritirare per qualunque buon fine, se ne dovesse rimborsare esattamente il prezzo a' loro proprietari (§ 383).

Rispetto finalmente alla alterazione delle monete, prodotta, com'è detto sopra, per via del cambio non possono essere più savie le sue massime, e le provvidenze, che in tal proposito ci suggerisce.

Ben lungi di proibire l'uscita del denaro con inutili tentativi dettati da quello spirito dei prammatici, diretto e vincolante, spirito che comanda e non guida, come lo chiama il dotto Conte Verri (1), è d'avviso egli, non doversi mai togliere, o restringere una giusta libertà del commercio. Con operazioni di simile natura si cagiona un male effettivo e reale, mentre si studia di combattere un male meramente immaginario (§ 395). Riflette, che le specie, com'ei le chiama, suppostizie, cioè i biglietti e le monete erose, sono quelle, che cacciano fuori Stato l'oro e l'argento (§ 398), mai si possono proibire gli effetti sin che sussistono le cagioni.

Calcolava egli, nel 1749, sei milioni in biglietti, e quattro milioni in moneta erosa, in tutto dieci milioni. Suppone, che per la circolazione del Piemonte bastar dovessero venti milioni e perciò crede che tutto al più si potessero trovare nel Paese dieci milioni in oro od argento (§ 398, 399) e che non vi potesse esistere allora maggior somma in metalli nobili, se non se dopo, che, col tempo, si fossero ritirate le specie suppostizie.

Vano poi chiama il timore di rimanere senza il contante necessario per l'interna circolazione, qualora si ritirassero gradatamente tali specie; e dopo parecchio convincenti ragioni da lui allegate, per dileguar questo timore, dice ingegnosamente, che

---

(1) VERRI, *Delle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' Grani*, p. 47-48.



non fa maggior forza l'aria esteriore per entrar in un vaso stato votato colla macchina pneumatica, per qualunque picciolo foro che vi si apra, di quello che ne faccia il denaro forestiere per entrar in un paese privo di denaro. Ne assicura di ciò l'avidità de' negozianti di trarre a buon mercato da un sì fatto paese le sostanze che vi possono trovare quando non vi fossero rimasti che i soli sassi.

Si lasci solamente, dic'egli, prevenendo il Verri con mire assai estese e superiori a' pregiudici volgari, la libertà di vendere e di mandar fuori quella quantità di generi e di produzioni, che sovrabbondano, senza la pusillanime apprensione di carestia non mai pericolosa (§ 401) purchè sia ben sistemato l'affare della moneta.

#### § 6.

##### *Regolamento della Zecca, altro mezzo di ovviare ai mali che nascono dall'aumento monetale.*

Dopo le leggi fondamentali in fatto di moneta l'altro mezzo per riparare a' divisati disordini consiste, secondo l'Autor della Memoria, in un ben inteso regolamento della Zecca. L'Autore da cui dice aver egli ricavate le migliori notizie intorno a questo particolare, si è lo SCARUFFI, che scrisse alcuni anni prima del 1600 (1).

Riflette che le massime di questo scrittore sono stabilite su principj di probità così severa, che sostiene che un Sovrano deve fare a sue spese qualunque battitura di monete improntate a suo nome, senza detrarre dalle stesse monete neppure il consumo di

---

(1) GASPARO SCARUFFI fu di Reggio in Lombardia. Ne parla il celebre TIRABOSCHI nella sua *Storia*. Non si scorge però se l'Opera qui accennata dal fu Conte di Salmour sia la stessa che vien citata dal pre nominato TIRABOSCHI (*Storia della Letteratura Ital.*, tomo VIII, parte I, p. 452). Stampato in Reggio nel 1582 col titolo di *Al(i)tinonfo*, detta da lui assai curiosa. Ne parla pure nella « Biblioteca Modenese », aggiungendo che lo SCARUFFI fu de' primi a trattar l'argomento delle monete. Il Conte CARLI poi (*Opere*, tomo VII, p. 78) si vale dell'autorità dello SCARUFFI unitamente a quella del BUDEO, del DAVANZATI e degli altri scrittori di maggior grido in fatto di monete.

Fu poi stampato lo SCARUFFI nel 1804, tra gli *Economisti Italiani*, P. A., tomo II, Milano. [Nota aggiunta dal Napione nel 1815].

metallo, nè l'importar della fattura, non che il diritto di signoraggio (§ 350).

L'Autore della Memoria non ispinge però tant'oltre a dir così il rigorismo; anzi inclina al sentimento manifestato dopo di lui dal detto Conte Carli, il quale osserva, che, siccome ogni pubblico attestato, porta seco la necessità di un dispendio a carico di quello in di cui favore si fa, così il maggior di tutti gli attestati qual si è il conto sulle monete che ne assicura la qualità e bontà, e serve di fondamento alla pubblica fede, deve essere a carico del pubblico (1).

Ma con tutto ciò l'Autor della Memoria fa presente, che la massima dell'antico scrittore italiano venne messa in pratica in Inghilterra dal Re Guglielmo con sommo vantaggio ed universale applauso di quella Nazione attiva e trafficante. Dice aver verificato che così continuavasi a fare in Inghilterra, cadendo la spesa della fattura (oltre al signoraggio perduto) a costo dell'Erario Regio, o per meglio dire dello Stato; e soggiunge: « essere evidente che una imposta espressamente messa per le spese della Zecca non sarà mai così gravosa al pubblico, come qualunque accrescimento di estimazione, anche discreto, che si possa dare alle monete fine sopra il loro intrinseco titolo e peso » (§ 354).

Ma prescindendo da sì fatto rigore, pensa egli, doversi restringere alla minore spesa possibile la mentovata fattura (§§ 363, 364). Fissata questa, il mezzo più opportuno a parer suo per dar pascolo agli ordigni ed agli operai della Zecca, si è il lasciare la libertà a chi si sia, suddito o forestiero, di far ridurre in moneta corrente del nostro Sovrano nelle Regie Zecche, e sotto le regole stabilite, al giusto peso e titolo delle rispettive monete, qualunque oro ed argento vorranno in tale oggetto impiegare, mediante il pagamento solo di fattura secondo la tassa fissata, cosa, dice egli, che si praticava in Genova, dove sì fatte materie s'intendono a fondo; e così, aggiungeremo noi, si pratica eziandio in Firenze.

Conchiude perciò, che in questo modo non mancheranno negozianti, che sapranno trovar paste d'oro e d'argento, o rottami, e monete di rifiuto, potendosi da essi adoperar mezzi ed industrie, che non è possibile, nè decoroso, che si adoperino da' Regi Amministratori. Oltre a quest'oro, battersi potrebbero nelle Regie Zecche tutte le monete calanti portate al cambio, ed il prodotto

---

(1) CARLI, *Osservazioni preventive del piano intorno alle monete di Milano*, § XVIII, p. 105. *Opere*, t. VIII.

della coltivazione delle proprie miniere di cui tocca altrove l'Autor della Memoria (§ 135).

Avversissimo poi si mostra egli al sistema di dar in appalto la Zecca, vale a dire affittare il diritto di signoraggio (§ 98); nè poteva diversamente suggerirsi da chi stima necessario lo abolirlo.

Ed in questo proposito è singolar quello che giunge a dire che sarebbe in certo modo minor male al Sovrano lo affittar il diritto supremo di far grazia della vita a malfattori, che non il diritto meno monarchico della battitura delle monete. Poco o nessun vantaggio del rimanente cred'egli che ricavar possa un Sovrano dal far coniare una quantità di moneta (§ 483), posto che, secondo i principî da lui stabiliti, si dee abolire, come dannosissimo, il diritto di signoraggio, e ridurre al menomo possibile la spesa della battitura, cioè della docimastica e del conio.

Non doversi perciò credere vantaggioso nè allo Stato, nè al Principe il batter moneta senza necessità, per farsi premura di far sempre lavorar la Zecca, come credono per abbaglio certuni. Anche il Marchese Belloni nella sua *Dissertazione del Commercio*, il Locke ed il Presidente Pompeo Neri (1) dicono molto saviamente, che gli Stati che non hanno miniere, quando si ritrovano colla bilancia del loro commercio disfavorevole, non bisogna che sperino di tener aperta la Zecca.

E poi cosa equivoca, a parer dell'Autor della Memoria, di dire essere onorevole per un Sovrano lo spargere in tutte le Nazioni la sua effigie. Le medaglie degl'Imperatori più celebri nella storia, e più venerati dalla posterità sono più scarse, e perciò anche più ricercate di quelle degli altri di men lungo Regno.

#### § 7.

*Modo di provvedere alla invariabilità delle monete  
non ostante le variazioni di proporzioni tra l'oro e l'argento.*

Grave difficoltà, ed inerente alla natura delle cose, si incontra per mantenere inalterabili ed invariabili le monete, per ciò che appartiene alla proporzione, che ha l'un metallo nobile rispetto all'altro, proporzione, che si fa maggiore o minore a seconda della maggior rarità dell'oro ovvero dell'argento.

Per non parlare de' tempi remoti, de' quali tratta dottamente

---

(1) NERI, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle Monete*, cap. VI, art. III, n. 95.

il prelodato Conte Carli (1) nella sua grand'opera delle Zecche d'Italia, osserva l'Autor della Memoria che la proporzione del valore tra l'argento e l'oro, la quale si calcolava al principio dello scorso secolo in ragione di uno a dodici, al principio di questo secolo giunse a quella di uno a quindici e si era poscia ristretta a poco meno di 1 a 14  $\frac{1}{2}$ , alla quale ragione trovavasi a' suoi tempi stabilita in Francia (§ 69).

Tutte le altre sorgenti delle alterazioni delle monete si possono togliere interamente, ma quella che deriva dalla variazione di estimazione che nasce dalla maggiore o minore scarsità d'argento che s'introduce in Europa, non è possibile, dice egli, il chiuderla in modo alcuno (§ 490). Ma non ammette già perciò che non possa stabilirsi alcun provvedimento, col quale si assicuri l'inalterabilità intrinseca del peso e titolo alle monete.

Semplicissimo è il ripiego da lui trovato, ma il semplice appunto, allo stesso modo come il vero, per una fatalità avversa, sebbene agevolmente si presenti, si sfugge dagli uomini, per andar in cerca del complicato e del falso. Dice egli adunque dovere il Governo informarsi bene e verificar la corrispondenza che corre tra le materie d'oro e d'argento, e, saputo la giusta quantità dell'una, che ci vuole a comprare una tale quantità dell'altra, far la tassa del corso delle monete d'oro in quella proporzione, e lasciar a suo luogo tutte quelle d'argento (§ 494). Che anzi quando la sproporzione è di poco momento, inutile sarebbe, secondo i principi del nostro Autore, il fare simile tassa e meglio sarebbe lasciarla fare alla libera contrattazione.

In Toscana non solamente non si fece rifondita, ma nemmeno variazione alcuna nella tariffa del Gigliato, quando parecchi anni sono si ridusse tra noi a minor peso la doppia da L. 24; per proporzionarla alle monete d'argento, a norma della piccola alterazione seguita tra un metallo e l'altro. Godevano però i Gigliati nel 1791, ed in quel torno d'un aggio del tre per cento a fronte dei Francesconi, monete d'argento come ognun sa dello stesso paese.

A chi fece presente a personaggi impiegati nella Amministrazione di quello Stato, che sembrava necessario il fare una tariffa conforme a sì fatto corso, affinchè non uscisse la moneta d'oro dallo Stato ed entrassero anche i Gigliati nelle Casse del Gran Duca, dove si concedeva non entrarne mai veruno, venne risposto,

---

(1) CARLI, Dissertazione VI: *Delle antiche e moderne proporzioni de' metalli monetali*, in *Opere*, tomo VI.

che essendosi consultato le persone più al fatto della teoria e della pratica del commercio, erano stati d'avviso di non far novità in questa parte: che quanto all'uscir dello Stato le monete d'oro, *i Toscani non li davano già per nulla gli zecchini*.

Rispetto poi al Sovrano si riduceva allo stesso lo esigere Gigliati bensì, ma esigerli valutati tre per cento di più del loro valor nominale, o comprarli al bisogno quando occorre, pagando questo tre per cento in argento. Quanto si è praticato ultimamente in Toscana è però affatto conforme alle massime dell'Autore della Memoria, il quale, nel proporre il problema di trovar modo di accomodarsi all'universale consenso de' popoli, intorno all'estimazione di un metallo rispetto all'altro che è la sola cosa la quale vada soggetta a variazione, suggerisce bensì per iscioglierlo, che si autorizzi con legge qualche intrinseca mutazione nelle tariffe di tutte le monete, ferma rimanendo l'inalterabilità del valore intrinseco, senza perdere mai la corrispondenza tra loro, e molto meno senza variar in nulla il titolo ed il peso delle nostre; ma soggiunge in oltre espressamente, doversi questo recar ad effetto, soltanto così esigendolo *una notabile* mutazione nell'estimazione di un metallo riguardo all'altro (§ 491).

Dovendosi adunque inevitabilmente variare tariffa in caso di alterazione notabile della proporzione tra i metalli nobili, è chiaro essere più spedito che questa cada (rispetto alle monete nostre) unicamente sopra una specie. Molte ragioni che sarebbe troppo l'enumerare persuadono a far la variazione della tariffa soltanto sulle monete d'oro; e tale si è il parere eziandio del giudizioso Autore della Memoria (§ 494).

## CAPO II.

### DEI TRIBUTI.

#### § 1.

*La moneta non può formar materia a tributo.*

Dopo quello, che, colla scorta dell'Autore della Memoria, si è venuto osservando intorno alle monete, e specialmente al diritto del signoraggio, ed all'abuso fattone, non accade più di parlare di tributi sulla moneta, come chiamansi da alcuni i dannosissimi utili di monetazione. Per non parlare di cose troppo recenti, e



troppo note, basterà il riflettere, esser cosa degna di maggior gloria per l'Autore della Memoria l'aver scoperta tale verità prima che si fosse spinto all'estremo l'opposto errore.

Per recarne una prova pratica riferiremo quanto asserisce in ordine alle operazioni di Zecca, eseguitesi a' tempi suoi, dove egli dice essere riuscito più gravoso a' popoli del Piemonte l'aver colle ultime battiture, prossime al tempo in cui scrivea, alzato il prezzo ai zecchini ed abbreviate (com'egli si spiega) le lire dell'otto per cento, che se si fosse messa l'imposta dell'otto per cento, da durare per tutta la Guerra, su tutte le rendite pecuniarie, comprese anche quelle dell'industria (§ 483).

È innegabile, come si è dimostrato, che tutti i salari, gli stipendi Regi anche Militari, pensioni domestiche, proventi di censi, di crediti, di Monti, affittamenti, ecc., con la, da lui così chiamata, abbreviazione della lira, aveano diminuito intrinsecamente di quell'otto per cento di cui avea diminuito il peso di dette lire. Dunque, prosiegue l'Autore, rispetto alla quantità del danno la cosa va del pari, come se vi fosse fatta l'imposta.

Ma rispetto alle circostanze la differenza è molto peggiore. L'imposta al presente (diceva egli) sarebbe finita, e la diminuzione continua. L'imposta avrebbe portato aumentazione reale alle Finanze in ciascuno di quegli anni e l'abbreviazione ne ha diminuito le rendite anche per gli anni avvenire, in modo che, se fosse bisognato reintegrare tali rendite con qualche nuova imposta, doppio ne sarebbe risultato ai popoli il danno.

## § 2.

### *Massime fondamentali in materia di carichi.*

Le massime fondamentali concernenti i tributi, che si ricavano dalla Memoria di cui si tratta, si riducono alle seguenti. Doversi ripartire i carichi pubblici tanto sui terreni ossia sui prodotti dell'agricoltura per via dell'estimo come sulla consumazione e sui traffici per via di gabelle.

Doversi preferir quelle gravezze a cui i paesi sono già assuefatti; doversi però procurare di ridurre i carichi alla uniformità, ed abolir quelle picciole Gabelle che danno origine a vessazioni e ad inconvenienti.

I carichi, che cadono sull'universale e non sopra una sola categoria di persone essere i più a proposito.

Dovendosi per ultimo fare accrescimenti, essere molto miglior

partito dare il loro giusto valore a' carichi antichi, mediante la liquidazione delle specie, in cui furono da prima stabiliti, piuttosto che imporre carichi nuovi e di natura diversa.

Queste massime, sebbene non sieno da lui esposte speculativamente, troppo è facile però il ravvisarle nel ragionar che fa delle Finanze del Piemonte. Ne era egli così persuaso, che non si accinge a provarle, nè a dimostrarne partitamente i vantaggi, ma le presuppone saviamente come inconcusse.

Di fatti i paradossi di alcuni scrittori di Pubblica Economia, meramente teorici, fautori dell'imposta unica gli uni de' quali sopra il terreno, o sopra le teste soltanto, ovvero (e non ne mancano eziandio di questi) sopra un solo oggetto di necessaria ed estesa consumazione come sarebbe sul pane, sono facili a confutarsi; ma non occorre tali confutazioni, ai tempi, in cui scrivea l'Autore della Memoria, perchè non eransi ancora messi in campo cotesti stravaganti sistemi. Ed altronde, anche a' dì nostri, si vedono bensì replicate e riprodotte in cento libri ed opuscoli sì fatte nuove, e talvolta anche ingegnose idee, ma da nessun savio Governo mai non furono messe in pratica.

Siccome i prammatici succennati con superba tenacità si mostrano dichiarati fautori di tutti i vecchi errori; così, cotesti nuovi Maestri, che chiamansi da alcuni economisti, cadendo nel contrario estremo, sdegnano tutte le vie battute, e corrono dietro ad ogni novità abbagliante sebbene inseguebile.

Due essendo i fonti delle ricchezze di uno Stato: l'agricoltura e l'industria, è chiaro non potersi che commendare e seguire l'antica pratica di distribuire i carichi parte su' terreni, parte sugli oggetti di consumazione. Della prima specie si è il Tasso antico costituito dal Duca Emanuele Filiberto, e quindi sistemato coll'Editto della Perequazione del 1731 (§§ 205, 208). Della seconda la Dogana, la Gabellà del sale, alcune altre Gabelle di cui parla in parecchi luoghi l'Autore della Memoria. E rispetto alla Gabella del sale riflette saviamente (§ 234) esser questa l'imposta più utile alle Finanze, e meno gravosa allo Stato, per esser la più universale, la più uguale. Aggiungasi che siffatti carichi essendo antichissimi hanno la condizione accennata sopra, e richiesta ne' tributi del nostro Autore, replicatamente, che i popoli vi sieno avvezzi.

Per ciò che appartiene poi alla uniformità ed all'eguaglianza de' carichi propone egli di correggere l'ineguaglianza tra le Provincie suddite nuove e vecchie (§ 48) e la singolarità di certe im-

poste e diritti particolari, i quali sono di poca rendita alla Corona, e di molto aggravio ai popoli. Proponeva perciò sin d'all'ora a quest'effetto la riforma e correzione tante volte intrapresa della tariffa della Dogana e Tratta, accrescendo la Tassa a quelle materie commerciabili dove l'accrescimento può dare un maggior prodotto, e diminuendola a quelle rispetto a cui la diminuzione può accrescere il prodotto, avuto il debito riguardo al commercio di quei generi che o sono natural prodotto, o manifatture del paese (§ 47).

Avverso è l'Autore a certe Gabellucce di piccolo prodotto; di molto aggravio e danno allo Stato, al Commercio, alle Finanze ch'egli chiama, giudiziosamente, ritrovati meschini, i quali fanno più torto allo spirito limitato de' loro inventori, di quello che abbiano potuto recar d'aiuto alle Finanze. Sì fatte Gabelle non teme egli di suggerir di abolirle. Tali erano, a parer di lui, la Gabella del bollo delle Candele, la Carta bollata, la proibizione di distillare nelle famiglie i vini guasti, la privativa de' giochi d'invito (§§ 296, 297); a cui si potrebbe aggiungere la Gabella de' vetri e cristalli ed a più forte motivo la Foglietta, ossia la privativa di vendere vino al minuto vera origine delle osterie di bagordo, moltiplicate all'eccesso con sì grande danno ed evidente del buon costume e della pubblica sicurezza.

E cosa notabilissima, che in que' pochi luoghi del Piemonte dove non si esercita il diritto della Foglietta, come a cagion d'esempio, nelle Valli annesse alla Provincia di Susa, non vi sono altre osterie fuorchè le meramente necessarie per li passeggeri, non si sente quasi parlare di risse, di furti, di omicidi.

Una delle principali cagioni per cui la Toscana è paese sì quieto e forse il men sanguinario di tutta l'Italia sebben vivacissima sia la Nazione, e ne' tempi passati eziandio feroce, si attribuisce a buona ragione all'uso colà stabilito che da tutti, ed eziandio dai gran signori, si faccia vendita continuamente di vino al minuto.

### § 3.

#### *Ristabilimento degli antichi tributi nella precisa somma in cui furono fissati.*

Il compenso per queste abolizioni il ritrova abbondantemente l'Autore della Memoria nel ridurre gli antichi carichi all'esatta somma in cui sono stati stabiliti. Il Tasso antico, riflette egli

(§§ 205, 206), è stato costituito in scudi d'oro dal prefato Duca Emanuele Filiberto: e sino al 1679 ogni Comunità venne sempre quotata per la sua tangente nella quantità di scudi d'oro che le era stata adossata da principio.

Ora questo scudo d'oro, ossia mezza Doppia di Spagna, dello stesso peso e titolo nel 1749, mentre scriveva l'Autore, di quello che fosse ancora nel 1632, valeva L. 8.6.3 ed era a tenor della tariffa attualmente vegliante L. 8.14.2. Ma perchè dal 1679 in appresso per stabilimento Camerale privato, e (come dice l'Autore) forse provvisionale, lo scudo d'oro si fissò a L. 7,10, non si è più tenuto conto dell'aumento di esso scudo, nè fatto un proporzionato accrescimento alle Comunità. Che anzi in occasione dell'Editto della Perequazione del 1731, per ridurre in Lire gli scudi d'oro, si è seguito il precitato erroneo stabilimento.

Lo stesso sbaglio preso nella riduzione dello scudo d'oro a' tempi della Perequazione, osserva l'Autor della Memoria essersi preso parimente rispetto alle Tariffe di Dogana e di altre Gabelle (§§ 213, 214). Per correggere questi errori vorrebbe egli, che si cercasse in che tempo avesse incominciato l'imposizione di ciascuna Gabella e quindi si facesse ragguaglio degli scudi d'oro che importava a quell'epoca, alla mezza Doppia di Spagna attuale.

In ordine però alla mentovata Gabella del sale, per non aggravar i meno agiati, e per altri rispetti da lui allegati, credeva opportuno, che usar si dovesse qualche agevolezza; e per conseguente, quantunque il giusto prezzo del Sale di Gabella, secondo l'esatta liquidazione da lui fattane (§§ 240, 241) dovesse ascendere a quattro soldi, dieci denari ed un patacco per ogni Libra, si sarebbe contentato, che il prezzo di esso sale si fermasse a quattro soldi e mezzo.

Con questo ristretto accrescimento del sale ragguagliato al prezzo antico mostra, che si sarebbe prodotto un vantaggio di più di L. 347/m. annue sopra questo solo ramo di Gabella. E collocando sulla base succennata della riduzione dello scudo alla mezza Doppia di Spagna effettiva gli altri redditi del Piemonte, come il Tasso, la Dogana, la Tratta, ed altre Gabelle unite, ed aggiungendo i proporzionati aumenti sulle entrate della Savoia e delle Provincie di nuovo acquisto, porta l'accrescimento di tutte le entrate della Corona (§§ 284, 288), mediante questa operazione, alla somma annua di un milione 325/m. Lire e più. E credeva egli saviamente, che per l'estinzione dei debiti dello Stato per corrispondere gli interessi, a preferenza di studiar mezzi di nuovi im-

posti, sia spedito assai migliore lo esaminare, se le rendite della Corona abbiano per inavvertenza o per altra cagione sofferto pregiudicio che si possa riparare.

In questo modo si ottiene anche, a parer suo, il fine della uniformità di cui parlato avea prima. Dopo la pace d'Utrecht, riflette egli, che si era messo mano alla riunione del Demanio, ed il carico esser caduto sopra la sola nobiltà; che dopo la guerra di Sicilia si era lavorato attorno alla Perequazione, la quale avea dato luogo in particolare a molte esclamazioni, che duravano ancora ai tempi suoi (1).

Maggiore compenso stimava egli che avrebbe somministrato alle Finanze l'esecuzione del suo pensiero, purchè si mettesse ad effetto senza mutilazioni, e che d'altronde, essendo carico universale, sarebbe stato sopportabile, passeggero, conosciuto necessario, ed accompagnato eziandio da una utilità universale, anzi vantaggioso cotanto a' particolari, che nessuna persona ragionevole avrebbe potuto dolersi di avere le Finanze a parte dei propri vantaggi (§§ 288, 289).

### CAPO III.

#### DEL CREDITO PUBBLICO.

Merita di essere spiegato questo sistema dell'Autore della Memoria, perciocchè i mali che attualmente si soffrono, in tanto son più gravosi, in quanto appunto tutto il peso dei debiti delle Finanze contratti durante l'ultima guerra, che consistono sostanzialmente ne' biglietti di credito, e nella straordinaria mole di moneta erosa scadente, si porta dai soli proprietari di rendite pecuniarie, e dagli stipendiati e salariati d'ogni categoria, il che è contrario a quella uguaglianza ed universalità da lui e da tutti i savi scrittori di Pubblica Economia desiderata ne' carichi pub-

---

(1) Rende però altrove l'Autore la dovuta giustizia all'operazione della Perequazione del Piemonte, dicendo che, potevano bensì quelli che si pretendevano aggravati allegare qualche errore di fatto o di notizie, ma non potevano a meno di approvarne la massima, magnificarne la retta intenzione, e per conseguenza lodare la provvidenza (§ 525).



blici, cadendo sopra una sola specie di persone, e se si considera bene, di sua natura la più utile, e la meno agiata; e che inoltre il suo sistema consiste nel retto uso del credito pubblico che è l'unica speranza, l'unico mezzo di risorgimento per le Finanze di uno Stato in angustia: perciocchè dove il credito pubblico vacilla, non solamente non si ritrova più chi faccia prestito volontario di danaro allo Stato, ma eziandio neppure chi compri a giusto prezzo gli stessi effetti stabili esposti in vendita, come se ne vede l'esempio al giorno d'oggi in alcuna contrada.

§ 1.

*Primo mezzo di ristabilire il credito pubblico:  
restituire i capitali crediti al giusto loro valore primitivo.*

La felicità e la forza di uno Stato dipende, dice l'Autore della Memoria, dall'affluenza del denaro e dalla facilità di ritrovarne nelle occorrenze le più stringenti (§ 25). Ora quello che produce sì fatta affluenza si è il corrispondere con tutta regolarità agl'interessati i giusti loro proventi; e dal credito ne risulta la facilità di ritrovar denaro.

Una conseguenza diretta della operazione proposta dall'Autore della Memoria di ridurre a scudi d'oro effettivi correnti le entrate della Corona, per l'addietro in essi scudi stabilite (§ 509 sgg.) si è il doversi pure corrispondere l'aumento a' creditori, non solo trattandosi la restituzione di capitali, ma eziandio di pagamento d'interessi tempo per tempo; e così anche d'ogni prestazione di denaro sia perpetua che temporanea, di affittamenti, pensioni e simili. Nel qual suo pensiero concorda pienamente con ciò che molto dopo di lui scrisse in questo particolare il pre nominato Conte Carli (1). In questa conformità il giusto vantaggio di quasi tutti i creditori si unirebbe a quello delle Finanze. Ma quello che è più, e che più particolarmente riflette il credito pubblico, vorrebbe l'Autore, che siffatto vantaggio si estendesse pure a' montisti. Perderebbe molto del suo credito la massima suddivisata, e perciò il credito pubblico (dic'egli) qualora si vedesse in pratica,

---

(1) CARLI, *Delle Zecche d'Italia*, Dissertaz. VIII, *Della giusta riduzione e ragguaglio delle antiche Monete*, in *Opere*, tomo VIII, p. 193 ecc.

che le Finanze come creditrici per ciascun genere di tributi crescessero di entrata ed i creditori verso di esse non si risentissero anche tutti di qualche agio e profitto (§§ 435, 506).

Soggiunge, che in questa guisa si sarebbe accresciuto sempre più il credito de' Monti, stato sì ben radicato dal Re Vittorio Amedeo, e quindi rinforzato al doppio dal re Carlo Emanuele allora regnante, attesa la buona fede della Corona, e del suo economico Ministero; che tutti avrebbero fatto l'osservazione assai obvia, che il denaro impiegato in tempo di guerra in altri paesi suol diminuire, [mentre] nel nostro per legge prudentemente stabilita si provvedeva affinché non diminuisse giammai, anzi, si sarebbe trovato accresciuto; che perciò il credito verso la Città di Torino e verso le Finanze si sarebbe aumentato, non solo presso i sudditi, ma eziandio presso gli stranieri, che avrebbero cercato a gara impieghi sopra i nostri Monti (§§ 437, 438).

Nuovo ed insolito provvedimento sembrerà questo a più d'uno, di dar maggior valore del corrente alle monete, e maggior valore non già apparente ma intrinseco e reale; non è però senza esempio (1), raro bensì, ma perciò appunto più lodevole. Il Conte Verri nella sua *Storia di Milano* reca uno stabilimento di uno di quegli antichi Duchi in forza di cui si migliorò la moneta appunto nell'intrinseco, col quale spediente quel Sovrano aumentò notabilmente le sue entrate.

Con questi principi il Duca Emanuele Filiberto migliorò la moneta ne' suoi Stati col suo Editto de' 13 marzo 1562, con cui ordinò, che i pagamenti dei carichi far si dovessero nella nuova moneta delle Lire dette *instar omnium* dal motto che portavano impresso, tre delle quali equivalevano effettivamente al valore dello scudo d'oro cioè all'attuale mezza Doppia di Spagna di

---

(1) VERRI, *Storia di Milano*, capo XV, p. 459: « Il Duca Filippo « Maria fece, durante il suo governo, una osservazione di Finanza « a mio parere assai bella, utile e semplice, e tale che fa meraviglia « come siasi in quei tempi immaginata. Abolì un buon numero di minute gabelle incommode a percepirsi e rovinose per il popolo; svincolò i poveri, sopra de' quali cadevano singolarmente tai pesi, e per « compensare il suo erario, senza apertamente imporre nuovo carico « accrebbe l'intrinseca bontà delle monete e così tutti i tributi essendogli pagati colle nuove monete venne a incassare tanto valore, « quanto bastò a compensargli le abolite Gabelle. Il decreto è del « giorno 24 di ottobre 1436 e ce lo ha pubblicato il Conte GIULINI « (tomo XII, p. 488) ».

L. 8.14.6, tanto erano buone. E questa memorabile provvidenza pare che in gran parte possa aver avuto origine da un discorso stesso nell'anno antecedente 1561 ed indirizzato a quel Principe dall'Archivista della Camera (1) il quale, dopo molte diligenti ricerche e riflessioni sottili aveva trovato che l'entrata ordinaria degli antichi conti di Savoia ascendeva per lo meno a quattro o cinque volte di più di quello che se ne ricavasse nel mentovato anno 1561 quantunque possedessero minore Stato, e che la cagione di questa diminuzione era principalmente derivata, come si esprime in precisi termini: « par la coulpe des Generaux des vos « monnoyes, les quels..... ont tant abaissé icelles monnoyes, de- « puis le temps des dits Comtes, que les douze pieces sont venues « à 60; et de l'une ils en ont fait cinq ou six au grand prejudice « de vous et de vos sujets », attribuendone anche in gran parte la colpa alla inavvertenza degli Ufficiali della camera « qui ils ont « permis le dit amoindrissement ».

Del rimanente il miglior Banco, dicono i più assennati scrittori di Pubblica Economia, è quello che non paga, vale a dire, che è così accreditato, che è maggiore il numero delle persone che cerchino di esser creditori di esso, di quello che sieno i Luoghi di credito, onde si paga un aggio per ottenere di venir surrogato a' primi creditori, e subentrar nelle ragioni di essi. Tali erano i Monti nella Città di Torino prima della guerra; e se si fossero adottate le idee giustissime dell'Autor della Memoria sarebbe cresciuto quest'aggio da corrisponderci ai venditori de' Luoghi di Monti, in vece che al presente, dovendosi alienare, convien soffrire perdite sì gravi.

Da cotesta, come la chiama l'Autore, ridondanza di credito ed universale fiducia ne sarebbe derivato un altro vantaggio, cioè una facilità grande di ridurre ad una rata minore gli interessi dei debiti della Corona, a suo tempo però (soggiunge l'Autore) ed in modo da non recar pregiudicio al commercio ed al bene de' popoli, vantaggi che devono preferirsi a certi economici riflessi, più convenienti, com'egli li chiama, alle case private, che ai politici Governi.

---

(1) Archivi della Camera. *Scritture diverse riguardanti la Zecca e Monete*, mazzo 7 A, n. 2.

## § 2.

*Dei biglietti di credito.*

Di un altro uso del credito pubblico (che troppo agevolmente degenera in abuso) toccò, tuttochè alla sfuggita, l'Autor della Memoria, vale a dire de' biglietti di credito. Ma sebbene il male fosse allora in Europa, e specialmente nelle nostre contrade, sul suo principio, a non più di sei milioni ascendendo allora i biglietti in Piemonte, e sebbene si riserbasse egli di ragionar a fondo di siffatta materia in altro trattato, ciò non ostante ne parla in breve maestrevolmente, prescrivendo quelle condizioni, e que' limiti entro i quali vantaggiosi riescono i biglietti, e che, oltrepassandoli, transmutansi in veleno del commercio e dello Stato.

I biglietti di Finanze introdotti e messi in corso in Piemonte negli ultimi anni della guerra del 1742, e per conseguente pochi anni prima del tempo, in cui l'Autore stese la sua Memoria, non aveano allora per anco quel credito, che acquistarono in appresso, e che conservarono insino al 1792, mediante il facile e pronto cambio in moneta nobile che se ne aprì nella Regia Zecca. Nel 1749 il venditore di merci e vettovaglie obbligato a riceverli in pagamento si provvedeva sul prezzo, con danno in sostanza del compratore (§ 73). Preferiva egli ciò non ostante i biglietti di credito alla moneta erosa; ma siccome dei requisiti che debbono avere si riserbava di ragionarne a parte (§§ 374, 375) è necessario procurare di congetturarli da quanto sparsamente ne accenna.

Egli è vero, che l'Autor della Memoria osserva, che i biglietti si possono introdurre in uno Stato in caso di bisogno dello Stato medesimo, per angustia delle Finanze; per supplire talvolta alla scarsezza delle monete effettive e di metallo nobile; e finalmente per recare ad effetto un'intrapresa di commercio grandiosa, come sarebbe per l'erezione di una Compagnia, o di un Banco generale di negozio (§ 377).

Ma dicendo, come egli fa, essere la materia de' biglietti oggetto piuttosto proprio del commercio, che non delle Finanze (§ 375), ben dà a divedere, che in questo particolare non possono i Sovrani diversamente governarsi da quello che farebbe un negoziante in ordine alle sue Lettere di cambio; e con tanta maggior delicatezza e riguardo, in quanto che non si tratta già della privata fortuna di una sola casa di negozio, ma di quella del Sovrano medesimo, dello Stato, e di tutti i suoi sudditi.

Con questi principi suppone egli, come si è veduto più sopra, che a nessun Principe sarebbe mai potuto cader nell'animo di screditare i propri biglietti, o diminuire il valore (§ 372 precitato) come cosa troppo contraria alle regole del giusto e dell'onesto, al proprio vantaggio, alle massime fondamentali della sana politica; soggiungendo, che se la Francia lo aveva fatto nessun altro Sovrano lo avrebbe fatto mai più.

Che poi il valor dei biglietti debba esser volontario, e non forzato (se star dobbiamo al sentimento dell'Autor della Memoria) si raccoglie dal dir ch'ei fa (§ 361), che anche ne' suddivisati casi aver debbono i biglietti tutte le qualità necessarie per esser accreditati nel proprio Stato, il che esclude ogni legge ogni provvidenza contraria al credito pubblico, vale a dire che si opponga anche indirettamente a quella opinione della buona fede, della puntualità del creditore, che ne forma l'anima e la sostanza.

Non si deve perciò, a seconda delle massime dell'Autore, metter in corso biglietti al di là di un determinato numero, quantità che resta determinata da quel segno, insino al quale se ne può sostener il cambio con una buona moneta. Se si oltrepassa questo segno, non teme di qualificarli per gravosi, e dannosi li stima ancorchè ristretti tra' mentovati limiti, ogni qualvolta sia passata la necessità di metterli in corso, atteso che i biglietti escludono e fanno uscir dallo Stato i metalli nobili di cui prendono il luogo (§§ 395, 400).

È perciò di avviso doversi questi, al pari della moneta erosa, levar al più presto dal corso, considerando tanto gli uni come l'altra, non già come denaro effettivo, ma come denaro, com'ei lo chiama suppositizio, e perciò vero e premuroso debito dello Stato da estinguersi al più presto (§§ 381, 382).

#### CAPO IV.

##### DEI DEBITI PUBBLICI.

La natura dei debiti di uno Stato, il modo e l'ordine da servarsi nell'estinguerli, si è una delle parti principalissime della scienza delle Finanze; nè mancano certamente anche intorno a questo particolare, sicuri precetti e massime savissime nella Memoria di cui andiam facendo l'estratto, come quella, il principal



scopo di cui consiste nel suggerire il modo di ristabilire le Finanze dopo le spese straordinarie ed i debiti contratti durante la guerra allora di fresco terminata.

§ 1.

*Vantaggi che derivano dai debiti pubblici  
di uno Stato.*

Massima fondamentale adunque dell'Autore della Memoria si è, che, supposta un'inalterabile buona fede nel Governo, e mediante la reintegrazione della dote della Corona senza eccessivo aggravio de' popoli (§§ 19, 20), una quantità anche notabile di debiti pubblici è utile ad uno Stato.

Osserva, avanti ogni cosa, che questo sembrerà paradosso a chi è avvezzo a misurare le sue idee politiche dalla pratica limitata della domestica economia delle famiglie. Riflette che le Repubbliche una volta sì floride di Venezia, Genova ed Olanda, non avevano in principio ne' fondi, nè entrate demaniali, nè eziandio commercio, se non debole e ristretto; e che collo indebitarsi, ed imporsi da se stesse aggravii straordinari erano cresciute di forze, si erano ingrandite e rese formidabili. Esser a quegli Stati intervenuto, come a' mercatanti più famosi, che incominciano i loro traffici nulla avendo del proprio, con denaro altrui, e per via di puntualità e buona fede, conservando ed accrescendo sempre più il credito, superano coll'andar del tempo in ricchezze le case più doviziose.

Segue a dire, che veruna di queste Nazioni mai non si affrettò ad estinguere i suoi debiti (§§ 21, 22), il che conferma colla pratica che tiene la Nazione Inglese non meno accorta nè possente meno di alcun'altra. Crede egli che lo stesso Luigi XIV se avesse avuto la moderazione di fare le guerre, e non avesse scialacquato tanti milioni in pure delizie oziose ed in vane pompe, non avrebbe ridotti i suoi Successori alla necessità di cercare e valersi di mezzi ingiusti per ristabilire le Finanze con sì solenni fallimenti.

Rispetto alle Finanze de' nostri Sovrani potea egli nel 1749 esclamare (§ 23): « Chi mai negherà che la confidenza pubblica, « dalla quale continuamente le R. Finanze traggono sollievi pe- « renni nelle estreme angustie, proceda alla buona fede, e puntua- « lità con cui si sono sempre pagati gli interessi de' capitali sopra

« i Monti di questa Città, di modo che si sperimenta che, in vece « di diminuirsi detta confidenza dalla quantità de' debiti, sempre « più aumenta? ».

D'altro conto volgendo lo sguardo all'Impero Germanico, all'Ungheria, alla Polonia, al Portogallo, alla Spagna stessa, una delle principali ragioni per cui Stati così vasti, e così ricchi, non possono sostenere il peso di una lunga guerra, si è, a parer suo (§ 24), perchè non sono in caso di sapere, o di poter far debiti a proporzione del bisogno.

Aggiungeremo noi, che nelle Nazioni inclinate ad un Governo Militare (ed i prammatici, di cui si è ragionato altra volta, annidano più tra i soldati che non tra i mercatanti, che in ogni Governo non vogliono esser giudicati da essi) è difficile che nasca quel sistema inalterabile di credito pubblico che è proprio delle Nazioni mercantili; e che per conseguenza si stabilisca un sistema di debiti pubblici vantaggioso ai privati ed al pubblico. Chi ripone ogni suo diritto nella spada è troppo difficile che si trattenga dal pagar all'ultimo i suoi debiti con fare violenza al creditore.

Il sistema dei debiti pubblici nacque perciò ai tempi del florido commercio d'Italia in Venezia, in Firenze, in Genova, quindi si stabilì in Olanda e fece la felicità, la forza di quegli Stati fin tanto che seppero unire la professione delle armi col traffico, come gli antichi Romani ne' loro più bei giorni univano le armi coll'agricoltura.

L'Inghilterra è forse la sola a' dì nostri che sappia congiungere lo spirito marziale collo spirito mercantile, quantunque a dir vero sia già qualche tempo, che sembra, che il primo la spinga ad abusar del secondo. Tanta e tale è la mole del sempre crescente debito nazionale che ormai spaventa i più arditi Britanni calcolatori in fatto di Finanze e di Pubblica Economia.

Per ritornar da questa breve digressione l'Autor nostro, dopo avere col fatto mostrata l'utilità dei debiti pubblici da uomo versato profondamente nella teoria delle Finanze, viene allegando le ragioni del fatto, il che forma la vera scienza (§§ 25, 26). I debiti de' quali si corrispondano con tutta regolarità agl'interessati i giusti proventi, sono (secondo che si è già avvertito più sopra) il vero mezzo di procurar l'affluenza del denaro in uno Stato, e la facilità di ritrovarne ne' più premurosi bisogni. Questi due vantaggi, se non istantaneamente, vengono prodotti in breve tempo dai debiti pubblici, e per questa via ne vengono la circolazione del

denaro, l'estensione del commercio, e dell'industria, tanto nelle manifatture quanto nell'agricoltura, il maggior valore de' fondi in terreno, e per ultimo la maggior facilità al Governo di riscuotere i carichi, e ne' popoli di tollerare le maggiori gravezze in caso di necessità.

Cinquanta milioni di accrescimento ai Monti sopra la città di Torino (debito che si sarebbe potuto contrarre sostenendone il credito), sarebbero stati sufficienti, esigendone l'importare in buona moneta, per le spese fatte durante l'ultima guerra, senza contrarre un debito di tanto maggiore; e senza por mano a tante specie di biglietti di diverse qualità e somme, ora fruttanti un dato interesse, ora un'altro, ora nessuno, ora in corso, or fuori corso, difficilmente cambiati con una moneta scadente, per certi rispetti peggiore di quella di carta, al presente sempre incerta e vacillante nel valore; e che ciò non ostante si dà ancora in cambio, sebbene con aggio della moneta di carta, unicamente perchè non si è ancor toccato il valor nominale de' biglietti come si è fatto replicatamente della moneta erosa.

Ma per sostenere il credito sì ben radicato dei Monti, conveniva al principio (oltre al continuare i pagamenti de' proventi in buona moneta) accrescere la rata degl'interessi, come tutte le ragioni persuadevano di fare, e come non vi mancò mai, anche nel Ministero, chi consigliava di fare, secondo la pratica sempre tenuta per l'addietro da' nostri Sovrani in tutte le passate guerre.

Avrebbe probabilmente bastato il corrispondere pe' nuovi Monti il quattro od il quattro e mezzo per cento; e per supplire al peso di tali interessi, imporre un carico di due milioni annui o poco più. Anche alcune vendite di beni appartenenti agli Ordini Militari od alle Abbazie avrebbero giovato mirabilmente a sostener il credito. In principio alcune poche alienazioni di stabili, come non vi mancò pure chi suggeriva di fare, avrebbero potuto bastare; ora non si sa quale profitto potranno recare moltissime. Quale non sarebbe stato in questo caso il risparmio delle Finanze? quanto non si sarebbe pagato in meno dai sudditi? con quanta minor sproporzione nel riparto del carico? con quanto minore aggravio dei poco facoltosi, degli stipendiati Regi, dei possidenti entrate in denari?

Se i debiti pubblici sono verso i forestieri (segue l'Autor della Memoria, §§ 28 e 30), il denaro de' proventi si spende fra i nostri negozianti, o commissionari, agevola l'uscita de' generi di nostre produzioni, e di nostre manifatture, procura l'attaccamento de'

forestieri agl'interessi dello Stato, della qual cosa se ne sono veduti in altre contrade esempi recenti.

Se i creditori sono nazionali hanno questi per tal via il modo di provvedere alle proprie urgenze, di dar moto al commercio, di tentare nuove imprese mercantili; giacchè il Piemonte, quando non è devastato dalla guerra, nè afflitto da straordinarie calamità, il Piemonte in una parola nel suo stato naturale, osserva l'Autore, ha le migliori sete d'Europa, i risi più eccellenti, il canape, il bestiame, ed il vino eziandio quando si sapesse farlo meglio e renderlo capace di sostenere la navigazione; e de' benefici prodotti dal debito de' Monti ne arreca per prova, che, dopo che avea cominciato a circolare in molte famiglie il provento di essi, si erano accresciute le rendite dei particolari, aumentato il numero de' negozianti, e de' capitali loro, e si era dato maggior valore ai fondi stessi di terra ed ai frutti medesimi.

Di fatti, quando il credito de' Monti era così stabilito, che trovavasi in ogni tempo chi cercava di farne acquisto, anche con aggio, a chi aveva Monti non mancava tosto denaro contante per fare un pagamento impensato, por mano ad una riparazione urgente, trovar riparo in una disgrazia; per far un acquisto vantaggioso, sborsar una dote, rivolgersi a una nuova intrapresa di commercio, insomma prevalersi delle buone occasioni nella fortuna prospera e sostener con minor danno i colpi dell'avversa.

Servivano i Monti di deposito per chi faceva avanzi onde provvedere a se stesso nella vecchiaia, stabilire la famiglia, e si poteano fare gli acquisti in minute partite a seconda della possibilità, ed anche in minute partite le alienazioni, a seconda de' bisogni. Tutti potevano accorrervi, vicini e lontani, ed anche coloro, che per qualunque ragione dovevano far residenza in parti remote. Erano i Monti il patrimonio di chi, o per professione ed impiego, o per età, o per indole, non può, o non sa attendere a' propri affari, qualità tutte che mancano a' beni stabili d'ogni specie, per far acquisto de' quali si richieggono capitali cospicui che non si possono vendere a minute partite con vantaggio, cui bisogna badare attentamente ed assiduamente, e che non si conoscono e non si acquistano, fuorchè da chi abita vicino od è informato di essi, massimamente quando non trattasi di tali fondi.

Ciò posto è facile ravvisare quale sia il danno che soffre tutto il paese dalla condizione in cui si trovano al presente ridotti siffatti Monti, cotanto lodati meritatamente dall'Autor della Memoria, e come sarebbe stato partito migliore se (conservandone intatto

il credito) si fosse saputo trovar il modo di accrescerli, bisognando, dell'importare di somme equivalenti all'intero importare dei biglietti e della moneta erosa eccedente, ancorchè, se ne fosse dovuto pagare a carico dello Stato l'interesse in buone valute ad una rata maggiore della ragione voluta chiamare comune; quanto sarebbe rilevante il tentare ancora al giorno d'oggi ogni mezzo per procurare di ristabilirne, se fosse fattibile, il tanto scemato credito!

§ 2.

*Norma da serbarsi nell'estinguere i debiti della Corona.*

Ritornando ai debiti della Corona l'Autor della Memoria credeva non esser possibile il pagarli prontamente senza un aggravio del paese molto più violento in tempo di pace, di quello che stato fosse il cumulo di tutti i carichi straordinari in tempo di guerra (§ 16), ed era d'avviso nel 1749, che, qualora si fosse potuto ritrovare un ripiego col quale si reintegrasse l'importar delle entrate della Corona, di modo che, detratta la somma che annualmente pagar si doveva per corrispondere gl'interessi dei debiti contratti, rimanesse pei bisogni dello Stato egual fondo di prima, non era necessario travagliarsi soverchiamente per affrettarsi ad estinguere i capitali. Questo credeva egli doversi fare insensibilmente con vantaggio del pubblico e del commercio (§ 32), essendo però avverso affatto al sistema del tesoreggiare e non temendo di asserire, che un Sovrano il quale attenda ad accumular tesori, per qualunque buon fine il faccia, indebolisce il suo Stato, impoverisce i sudditi, e si rende esoso a' forestieri.

Come debito vero dello Stato sono parimenti dall'Autor della Memoria considerati i biglietti di credito e la moneta erosa (§ 382) dal che dedur se ne debbono due conseguenze. La prima: che, essendo questo un vero capitale debito, e debito cospicuo, anzi enorme, non si può pagare ad un tratto, il quale pagamento non potrebbe farsi in altra guisa, fuorchè con sostituire a spese dello Stato buona e reale moneta alla suppositizia, com'ei la chiama.

In secondo luogo, che, qualora, tale fosse, come si è al presente, la mole de' biglietti e della moneta erosa, che premesse assolutamente di toglierla al più presto dalla circolazione, in tal caso per combinar questa operazione colla precedente massima dell'Autore di non obbligare lo Stato ad uno sforzo così violento di contribuir



le grandiose somme necessarie per estinguerlo, si vorrebbe cangiare il debito succennato de' biglietti, ed eroso in altro debito meno fatale, per lo qual debito (da estinguersi poi insensibilmente) non si dovrebbe fare le meraviglie, che si contribuisse, siccome d'ogni altro debito si fa, i giusti interessi.

Tutto questo è affatto conforme al parere di coloro, che negli attuali frangenti erano d'avviso doversi al più presto, e con qualunque sacrificio, rispetto agl'interessi, di trasformare in capitali fissi ed in cedole di Monti la mole de' biglietti e della moneta erosa che si aggravava; fare in una parola cangiar natura al debito; e di un debito dannosissimo, il peso degli interessi del quale cade sopra le sole rendite pecuniarie e principalmente sulle entrate delle Finanze medesime, debito con somma ineguaglianza ripartito, e la cui ragione è al presente al più di cinquanta per cento, farne un debito di cui non si avesse a corrispondere che un discreto interesse, al cui peso tutte le specie di persone, ed ogni specie di entrata contribuir dovesse, ed estinguibile insensibilmente, senza soverchio aggravio nè scossa violenta, ma anzi coi vantaggi divisati propri de' Monti.

In questa conformità, in vece di violare in menoma parte il credito pubblico, si farebbe ogni volta più rinvigorito, essendo all'ultimo senza paragone nessuno partito migliore per gli Stati che lo aver maggior debito bensì, ma credito sempre più radicato, piuttosto che perder credito per iscontar debiti.

#### CAPO V.

##### DELL'AMMINISTRAZIONE DELLE FINANZE.

#### § 1.

##### *Delle persone più proprie per dirigere le Finanze.*

Per poter ravvisare certe verità, per potersene pienamente persuadere, converrebbe, che della scienza delle Finanze si facesse studio, come si fa di ogni altra professione, e che, come interviene appunto d'ogni facoltà, anzi d'ogni arte, niuno si accingesse alla pratica senza previo uno studio fondato teorico; nè alcuno coi soli principi teorici, privo affatto di pratica, si credesse abba-

stanza sicuro. Uomini dottissimi in altre facoltà, possono sbagliare in quella delle Finanze. Erano dottissimi uomini, riflette l'Autor della Memoria, quelli che condannarono la dottrina del celebre Galilei a' tempi di Papa Urbano VIII, ora da tutti abbracciata. Se errarono, segue a dire, fu perchè si fecero a giudicare di materie nelle quali non erano versati (§ 51).

I Magistrati savi e prudenti de' tempi suoi, soggiunge, che attendevano a riempire gli obblighi della loro destinazione nelle materie giuridiche, in cui si sentivano, quali essi erano, versati e sicuri; lasciavano correre a dir così le acque pel loro letto, rispetto a quelle materie nelle quali non avevano creduto di dover impiegare i loro studi. Che se s'incontravano casi dubbi si riportavano ai periti di calcoli e di monete, allo stesso modo che si rimettevano a' periti di livellazioni, ove si trattasse di distribuzioni di acque, o di altri simili giudizi (§ 168); quantunque a dir vero tali periti di monete, che ne hanno fatto uno studio necessario e pratico, vengano dall'Autor della Memoria paragonati a vecchi soldati od al più Ufficiali di un reggimento, ben lungi dal sapere di chi possiede la sublime coscienza di guidare gli eserciti.

Loda egli perciò i Magistrati de' suoi tempi, i quali asserisce, che non [facendo] nulla in una materia nella quale dice che era egli sicuro che la maggior parte non avrebbero avuto vergogna di dichiararsi ignari, avevano fatto molto meglio di quello che avesse fatto nel 1749 il Magistrato della Camera con lo stabilimento dello scudo Camerale, di cui si è ragionato più sopra, origine di disordini gravissimi (§ 169).

Perciò non teme egli di chiamare Dottori senza Geometria il Nevizzano, il Borelli, il Sundo, che inciamparono in errori manifesti perniciosissimi, anche coi calcoli alla mano (§ 196).

Che se ad alcuno sembrasse che egli contro i giuristi, che trattarono di materie di monete, abbia recato troppo severo giudizio non ha che da confrontarlo con quello, che ne proferì il più volte lodato celebre Conte Carli, che delle monete può parlare come maestro sovrano. Dice adunque il Carli (1) essersi da' giurisperiti talmente confusa questa materia, che non è così facile lo sradicare le inveterate prevenzioni; che perciò si accingeva a far vedere nell'esame delle opinioni loro sin dove possa condurre gli

---

(1) CARLI, *Opere*, tomo VII, p. 194: *Della giusta riduzione o ragguaglio delle antiche monete*. Dissertazione VIII, § 1, *Opinioni varie dei Giureconsulti intorno alla restituzione*.

uomini l'opinione di credere di poter decidere di quelle cose delle quali nè i principj, nè i dati son conosciuti.

Sembra che i negozianti riuscir possano migliori finanzieri, che non i giureconsulti, massimamente quando abbiano ampliato la sfera delle cognizioni loro al di là delle speculazioni di Banco. Ve ne sono parecchi esempi. Lo stesso Colbert fu prima semplice commesso de' Banchieri del Cardinal Mazzarino. Gli Stati mercantili senza dubbio son quelli dove meglio si è intesa la materia delle Finanze; d'onde sono usciti i sistemi migliori massimamente in ordine al regolamento delle monete ed al credito pubblico.

Ma il fatto sta, che, sebbene la professione più affine a quella dello studio e dell'amministrazione delle Finanze sia il traffico in grande, lo studio politico di esse Finanze è però molto più sublime, e richiede molte altre cognizioni di diritto pubblico, di Storia, di Leggi, di costumi, in una parola molto maggior Filosofia, molta maggiore notizia della natura e dell'uomo di quello che esiga lo studio di un mercatante, ancorchè in grande.

Tra il Ministro, che soprintende all'Economia Pubblica di uno Stato, ed il negoziante, vi è la differenza che passa tra l'architetto ed i mastri, ed i fabri, che eseguiscano i suoi disegni. Si lascia da parte, che l'abitudine di speculare col fine principale del privato guadagno non può a meno d'impicciolir le idee, e rappresentar le cose sotto falsi aspetti, quando trattasi di riguardarli dal canto dell'interesse generale delle Nazioni, e della umanità intera.

## § 2.

*Se convenga che sia in mano di più d'uno  
la soprintendenza generale delle Finanze,  
e conchiusione.*

Un punto principalissimo in ogni operazione grandiosa di Finanze (nè altrimenti che grande si può fare quando l'oggetto è grande; ed in tal caso grandiose riescono le stesse operazioni meschine e ristrette, se non altro per ragione de' mali grandissimi che producono) si è l'unità di sistema.

Questa verità fu molto bene ravvisata ed esposta dall'Autore in fine del suo scritto (pag. ultima). Il buon esito di un sistema

di Finanze dipende dall'intera unione delle massime che lo compongono, non altrimenti di ben intera macchina composta di parecchie ruote ed ordigni. Se nel perfezionarla e ripulirla, se nel passar per altre mani si guasta alcuna delle ruote, o si fa uscire soltanto di luogo, la macchina o s'arresta, o non serve più all'uso a cui era destinata; ma la colpa in tal caso non è del primo fabbricatore.

Perciò avrebbe l'Autor della Memoria bramato che vi fosse un Uomo, com'ei dice, di esperienza superiore, specialmente destinato a soprintendere, e dirigere le materie di Finanze e di Pubblica Economia (§ 137) come vi è in ogni Regno e Repubblica, e come, soggiunge egli, eravi anticamente in questi Stati.

E certamente se gli affari esterni di uno Stato, gli Interni, la Guerra, sebbene sieno Dicasteri di natura loro meno complicati, e le incombenze di ciascuno de' quali hanno tra loro meno stretta relazione, si è creduto a proposito in ogni ben ordinato Governo che dipendessero da un solo Ministro, a molto più forte ragione da un solo Ministro dipender dovrebbero, rispetto alla generale soprintendenza, gli affari tutti riguardanti le Finanze, massimamente ne' tempi più difficili, e di maggiori angustie.

L'acuto Segretario fiorentino (1) osserva che non mai o di rado occorre che alcun Governo sia ordinato bene da principio, o del tutto di nuovo riformato, se non è ordinato da un solo; la ragione che allega perchè molti non sieno atti a ordinare una cosa, si è perchè non conoscono il bene di quella, a cagione delle diverse opinioni che sono tra loro.

Così un generale deve comandar solo l'Esercito in procinto di far giornata, un medico solo aver la principal cura dell'infermo in grave malattia, essendo fatto proverbio: la moltitudine de' medici esser micidiale.

Il Duca Emanuele Filiberto, sempre memorabile esempio nelle Arti di Governo, rientrato al possesso del suo Stato, ad uno solo affidò l'importantissimo carico dell'Amministrazione delle sue Finanze, che, non veggiamo che fosse dottore, e dal cognome e dalla Patria arguir possiamo piuttosto che fosse Patrizio e mercatante. Di tanto ci assicura Gio. Correro, Ambasciator Veneto presso quel Principe tra il 1560 e 1562 (2) con queste precise pa-

---

(1) *Discorsi sopra Livio*, lib. I, cap. IX.

(2) *Relazione* di GIO. CORRERO, tra' Manoscritti della R. Università, codice segnato, lib. VI, p. 26.

role: « *Intorno alle materie de' denari, ne dispone il Tesorier Generale solo, che è Genovese chiamato il Sig. Negrone di Negro* ». Del resto Soprintendenti Generali delle Finanze di Savoia troviamo in tutto lo secolo scorso, ed il fu Conte Bogino era, come ognun sa, a' nostri tempi nella sostanza il Ministro delle Finanze del Re Carlo Emanuele III.

Lo stesso Regolamento per le Segreterie, emanato sotto li 22 gennaio 1742, assegna, in certo modo, il Ministero delle Finanze al Primo Segretario di Guerra: nel che saviamente si provvede; perciocchè essendo le spese pel Militare le maggiori delle Finanze, è per mille rispetti convenientissimo, che chi ha la spedizione degli affari di Guerra, abbia parimenti l'amministrazione superiore delle Finanze. Due sole mutazioni pare che far si vorrebbero, o per dir meglio rettificazioni, per render perfetto siffatto sistema. Riguarda la prima le incombenze da assegnarsi al Primo Segretario di Guerra come Ministro delle Finanze. La seconda le qualità che questo aver dovrebbe.

Al Primo Segretario di Guerra viene a tenor del precitato Regolamento affidata l'ispezione di tutto l'Economico delle R.<sup>e</sup> Aziende (1), ed è inoltre incaricato il medesimo di riferire al Sovrano le Rappresentanze, che occorresse di fare ai Capi d'Azienda, ogni qualvolta si tratti di dare qualche nuova providenza per lo regolamento di esse Aziende. Ma l'ispezione predetta di tutto l'Economico si restringe però in detto Regolamento a ciò che riguarda meramente l'esecutiva di esso Economico; e d'altro canto, nel Regolamento per la Segreteria di Stato interna, si prescrive, che si spediranno in quella Segreteria gli affari riguardanti le materie economiche, a riserva di quelli che si sono specialmente riservati alla Segreteria di Guerra (2).

Da ciò n'è venuto, che il P.<sup>o</sup> Segretario di Stato per gli affari interni, non avendo l'esecutiva degli affari di Finanze, non si può chiamar Ministro delle Finanze; nè, quello che è più, farne le funzioni; come non può farle neppure il P.<sup>o</sup> Segretario di Guerra, che ne ha meramente l'esecutiva, e nessuno in sostanza è il Ministro delle Finanze. Difatti le incombenze del Segretario di Guerra, che si è quello, cui pare che si volesse affidata la principal cura delle Finanze, si sono ridotte pressochè a semplici formalità, a presentare alla Regia firma le spedizioni e i discarichi delle Aziende,

(1) *Regolamento della Segreteria di Guerra*, § 8.

(2) *Regolamento per la Segreteria di Stato interna*, § 3.



a intervenire al Consiglio di Finanze, alla presentazione ed approvazione de' bilanci, e per parte delle Aziende, ad una non indifferente inutile scritturazione.

E chiaro adunque che il pubblico vantaggio, ed il servizio del Sovrano esigerebbe, che un solo fosse quegli che venisse incaricato della piena amministrazione degli affari riguardanti le Finanze; e che sarebbe conveniente che tutte le incombenze di siffatta natura si addossassero al P.<sup>o</sup> Segretario di Guerra, il che non porterebbe variazione sostanziale nell'amministrazione generale, nè sì notevole come sarebbe quella, quando si destinasse un nuovo Ministro per le sole Finanze secondo che attualmente si pratica da quasi tutti i Governi di Europa, qualunque siane la forma.

Avrebbe inoltre questo sistema il vantaggio sopraccennato che si potrebbe da una sola persona, e con uno stesso spirito combinare le forze militari colle forze pecuniarie dello Stato, onde supplire, e regolare le spese delle prime.

Se i Ministri di Guerra di Luigi XIV e degli ultimi Re di Francia suoi Successori avessero avuta la direzione anche delle Finanze, avrebbero avuto maggior riguardo nel profondere i tesori, e forse non sarebbero entrati in quelle imprese gigantesche che condussero alla rovina, in un colle Finanze, la Monarchia.

La difficoltà consiste nel trovare chi unisca le cognizioni teoriche necessarie per dirigere affari che sembrano di natura tanto diversa, quali sono la Guerra e le Finanze, e che ne avesse anche acquistato quella pratica che si richiede per ben dirigerli. Ma, quanto alla Guerra, chi ha fatto studi di politica e di scienza di Governo, deve conoscerne quella parte, che alla Politica si appartiene, potendo del resto per ciò che si appartiene alle particolarità ed alla scienza militare propriamente detta, valersi del parere di Militari sperimentati; e rispetto alle Finanze non dovrebbe esser difficile il ritrovare chi ne avesse congiunta la scienza speculativa a qualche pratica.

Siccome il celebre Duca di Sully fu militare che non ignorava le cose appartenenti alle Finanze, così rinvenir si potrebbe chi, alla scienza ed alla pratica delle cose di Finanza, congiungesse quel tanto di scienza di guerra che è indispensabile per poterne amministrare la parte politica. Uomini così fatti non mancarono altre volte al Piemonte.

Ad ogni modo il deputare un solo Ministro, che soprintendesse ad ogni affare Economico e di Finanze era il sentimento dell'Autor della Memoria; ed è quello che la retta ragione, l'esem-

pio de' più savi Governi, e del nostro medesimamente in altri tempi, persuadono doversi fare.

Conchiuderemo intanto con un'osservazione, l'estratto di questa Memoria. Allevato venne l'Autor di essa in Italia, vale a dire nel Collegio di Parma (§ 89) a quei tempi assai riputato, avendovi in esso tra gli altri ricevuto educazione il celebre Marchese Scipione Maffei. Aveva egli fatto perciò i suoi primi e principali studi sopra Autori Italiani. Ora tanto quelli che hanno fatto studio della scienza di Finanze, quanto quelli che il tengono inutile, e che pensano che la pratica del Foro congiunta con la Dottrina Legale, sieno la vera scuola della Pubblica Economia, si vanno a credere che i professori primi e più famosi di tale facoltà, dagli uni giustamente tenuti in gran conto, dagli altri stimati inutili, anzi dannosi, sieno scrittori oltre marini ed oltre montani.

Quanto antiche siano le sode dottrine di Finanza e di Pubblica Economia in Italia sarebbe facile il dimostrarlo, se la Nazione Italiana, ridotta a pensare alle sue glorie passate, rivolgesse eziandio lo sguardo a quanto hanno fatto o speculato i suoi Maggiori in tutte le scienze di Stato in favor dell'Europa ingrata.

Tra tanti illustratori della Storia letteraria d'Italia pochi o nessuno ragionò colla debita estensione e co' lumi necessari degli uomini insigni che scrissero di materie politiche ed economiche.

Qualche cenno se n'è dato nel corso di questo estratto; ed una manifesta prova ne somministra l'Autor di questa Memoria, il quale, come abbiain mostrato a suo luogo, da un pressochè ignoto scrittore Italiano ricavò la sua dottrina in ordine alle Zecche; era affatto avverso alle dottrine straniere in fatto di monete e di Finanze; e fu in Finanze tra noi, come nell'arte del fortificare il celebre Ingegnere Bertola, di cui parla appunto il Marchese Maffei (1), lodatore e promulgatore delle dottrine Italiane.

---

(1) MAFFEI, *Verona illustrata*.

NOTA SUI LUOGHI DI MONTE (\*)

(13 FEBBRAIO 1800)

---

Vantaggiosissima si crede l'operazione proposta di valersi di alcune cedole di Monti, quitanze di Tassi e prestiti esistenti sin ora nelle R. Casse per fondar un nuovo credito (quando riesca) in favore delle Finanze cominciando a farne sperimento nel modo accennato, con estenderla poi in caso di esito favorevole poco per volta alle cedole de' Monti intestate alle R. Finanze, all'Economato, a S. M., a' Reali Principi, a' Corpi ecclesiastici o secolari, a' Luoghi di Monti delle diverse erezioni invenduti.

Il vantaggio grande però che derivar potrebbe qualora si sostituissero tali cedole nuove ai biglietti attuali di Finanze insensibilmente ed a misura che si abolissero biglietti, come si suggerisce di fare rispetto ai cinque milioni di biglietti da L. 8.6.8 da sopprimersi.

Perciocchè si sostituirebbe in questa conformità una vera carta di credito dacchè non è forzata, ad una moneta di carta forzata, una carta veramente circolante, sia per ragion della ragguardevole somma capitale primitiva di L. 1200 sia per ragion del produrre che fa interessi al 3 ½ per cento, ed in moneta nobile o

---

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, « Scritti d'economia politica piemontese », raccolti dal conte Prospero Balbo. — Di questa nota ho riportato solamente alcuni passi sufficienti ad illustrare il pensiero dell'Autore.

semicircolante come la dicono certuni, ad una carta che circola con rapidità estrema; *una carta, insomma, che dalla qualità di circolante (stabilizzandosi il credito) potrebbe passare a quella di capitali fissi. Sarebbe in sostanza sostituir Monti a' biglietti di Finanze*, ed eziandio col tempo alla moneta erosa soverchia, operazione stata proposta sin dall'anno 1793; tentata nel 1794, ma sempre dimezzata ed attraversata, sin che fu rovinata del tutto coll'Editto dei 6 ottobre 1797 . . . . .

Non si potrebbe poi lodare abbastanza il pensiero di provveder per la estinzione del debito assegnando annualmente l'uno per cento del capitale, e potendosi il due, per valersi di questi fondi per l'acquisto di cedole, e così in un determinato tempo acquistarle tutte ed estinguere il debito. Ma per poter recar tal cosa ad effetto è necessario il provveder mediante le vendite di stabili, od in qualunque altro modo, i fondi sufficienti, potendo la carta accreditata rappresentare bensì, ma non mai creare ricchezze reali.

*Interesse ai Nuovi Biglietti.* — In ogni caso per rallentar la circolazione della carta si potrebbe pensar se convenisse lo accordar di nuovo un interesse di favore come sarebbe del due per cento ai nuovi Biglietti da L. 50 e da L. 100: se questo spediente ne diminuisse di metà la somma scadente in commercio, o per meglio dire facesse in maniera che venti milioni non equivalessero che a un dipresso a dieci (come sembra probabile che farebbe), in tal caso il credito che si aumenterebbe ad essi nuovi biglietti potrebbe valutarli annualmente a qualche milione in favore delle Finanze, guadagno che di gran lunga compenserebbe l'annuo interesse di L. 400 mila che si accrescerebbe ad essi biglietti.

DOCUMENTO N. VIII.

DELLA NECESSITA' E DEL MODO  
DI ESTINGUERE PRONTAMENTE I BIGLIETTI  
DI CREDITO DELLE REGIE FINANZE (\*)

(9 APRILE 1800)

TAVOLA

§ I. - Cagioni dello straordinario decadimento de' biglietti: conseguenze che ne derivano . . . . .	pag. 1
§ II. - Pregiudicii di un fallimento progressivo: necessità di ristabilire il credito de' biglietti . . . . .	» 6
§ III. - Prestiti da farsi dal Clero, mezzo il più proprio per estinguere prontamente i biglietti . . . . .	» 14
§ IV. - Provvidenze che si propongono per accelerar l'estin- zione de' biglietti . . . . .	» 25
§ V. - Imposizione sulla macina onde ricavar l'annua somma necessaria per corrispondere gli interessi dovuti dalla Cassa di Riscatto, ed i proventi de' Monti de' Prestiti . . .	» 29
§ VI. - Regolamento e percezione del diritto di macina . . .	» 36
§ VII. - Provvidenze intorno al cambio de' biglietti, ed alla moneta eroso-mista . . . . .	» 43

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, « Scritti d'economia poli-  
tica piemontese », raccolti dal conte Prospero Balbo. — Di questa  
memoria ho riportato solamente i primi quattro paragrafi, nei quali  
è sufficientemente racchiuso il pensiero centrale dell'A.



## § I.

*Cagioni dello straordinario decadimento de' biglietti:  
conseguenze che ne derivano.*

Ardua materia di deliberazione per chi amministra al presente le Regie Finanze si è il determinare se si abbia da fare alcuna operazione oltre a quelle portate dall'Editto dei 16 marzo ultimo scaduto e dalle Patenti del Governo Supremo [Consiglio Supremo] dei 27 dello stesso mese, per trovar modo di rialzare il credito de' biglietti scaduto al disotto della metà del valore loro nominale.

I motivi di questo discredito sono troppo palesi e troppo facili a verificarsi, senza che sia necessario il ricorrere alle ragioni tante volte replicate della ingordigia dei negozianti, e dei raggiri degli aggiotatori.

In principio dell'anno scorso 1799, dopo il fallimento di due terzi del valor nominale de' biglietti di credito ne erano rimasi in corso soli milioni 14 e mezzo circa. Ciò non ostante non fu mai possibile metterli al pari co' metalli nobili.

Che dir dovressi al presente che ne sono in corso milioni 40 e per conseguente quasi due terzi di più? Aggiungasi che non può lasciarsi ignorare, che le Finanze sono in continue angustie, che crescono giornalmente i bisogni dello Stato, e diminuiscono i mezzi di farvi fronte; che non può persuadersi il pubblico come si possa abolire una massa sì grande di biglietti. Non potendo le Finanze Regie supplire alle spese ordinarie, pagar pontualmente i proventi de' Monti, gli stipendii, come potranno estinguer debiti? Insomma vedendosi dal pubblico che crescono ogni volta più i motivi per cui si suppone che il Governo non possa ritirar i biglietti al loro valore nominale, deve ogni volta più scaderne il credito.

Nè ha giovato, nè giovar potea a ristabilirlo l'ipoteca speciale pubblicatasi, anzi venne riguardata come illusoria; perciocchè nessuno, mediante questa ipoteca può farsi risarcire della perdita che fa nel cambio di un biglietto di cui abbisogna per la propria giornaliera sussistenza. Le ipoteche giovar possono per assicurar capitali ed interessi di qualche riguardo ne' contratti; non mai per dar la proprietà di moneta nobile ad una moneta di carta circolante, che non potrà mai valere di più di quello a cui si

cambia con facilità a qualunque accorrente in buone valute dal Governo medesimo.

A questo discredito non possono rimediare i due Editti degli 11 e dei 16 dello scaduto mese di marzo, quantunque contengano provvidenze saviissime. Se avesse potuto riescire d'ottenere che si fosse soltanto per primo passo accordata la libera contrattazione de' biglietti e d'ogni specie di moneta, questa libera facoltà di contrattare, congiunta colla dichiarazione di sostenere i vecchi contratti seguiti in buone valute, avrebbe sicuramente contribuito al rialzamento del credito; ma essendosi dovuta congiungere colla Legge dell'obbligo del pagamento del quarto in moneta, estesa anche ai fitti, annualità, censi, ecc., legge utilissima, ma che forse si dovea aspettar a promulgarla, visto il buon esito della prima operazione, queste due provvidenze ad un tratto non han potuto fare a meno, che dare una forte scossa a' biglietti procurandosi da tutti e massime dal popolo minuto di cambiarli, e non volendo più riceverne sul supposto anche (attesa la pur troppo universale diffidenza) che l'intenzione del Governo fosse di farli cadere.

Nè la libera contrattazione de' biglietti ha prodotto l'effetto che avrebbe dovuto produrre, perchè essendo quella specie di traffico da tanto tempo tenuta per usurario nessun negoziante accreditato ardisce farlo apertamente ed a partite minute. Dal che ne deriva un altro inconveniente che la comune de' cambii del Consolato regolato su lettere di cambio e su partite di riguardo, non concorda con quella, a cui si cambiano i biglietti nel minuto commercio.

Non si vuol neppure lasciar di avvertire, che al buon effetto della Legge han recato pregiudicio gravissimo gli schiamazzi di tutti coloro che, per difetto d'idee, chiamano aggio il discernere e farsi pagare il valore della differenza che passa realmente tra la buona, la men buona, e la cattiva moneta, e tra ogni specie di moneta, sia nobile che erosa, e la moneta di carta; e che si danno falsamente a credere, che si possa dal Governo far accettare carta monetata invece d'oro e argento, quando l'opinione pubblica è contraria; e moneta scadente in vece di buone valute. Nè si accorgono che i veri capi degli aggiatori sono quelli che consigliano di mettere in corso biglietti, quando il credito è vacillante, e di batter monete, specialmente erose, che non sieno in giusta proporzione coll'oro, e coll'argento.

Lo sfogo poi aperto a' biglietti sulla Cassa di Riscatto non ha potuto produr tosto il vantaggio che se ne sperava per diversi

motivi, e principalmente perchè chi ha pochi biglietti (e quelli son la parte più grande del popolo, essendosi i biglietti disseminati e divisi in infinite piccole partite) ne abbisogna per la propria sussistenza, e non può farne impiego; perchè purtroppo d'assai è scemato il credito della Città di Torino; e perchè, dopo le note vicende, e le difficoltà che s'incontrano ne' pagamenti, non allettano più i privilegi accordati ai Monti.

Vero è che, dopo smaltiti i venti milioni de' nuovi biglietti, andava già scadendo giornalmente prima della promulgazione degli Editti con progressione rapidissima e straordinaria il credito de' biglietti per li motivi accennati; ma non si può negare, che l'obbligo di far uso di una quantità così grande di moneta effettiva, qual si è quella portata dalla Legge, e necessaria per tutte le minute libere contrattazioni, congiunta colle disposizioni del pubblico cioè colla diffidenza, e colla aspettazione in cui era di un provvedimento che rialzasse il credito della moneta di carta, non abbia contribuito assai a far cadere i biglietti. In somma è succeduto ciò, che da chi scrive si temea, che l'opinione del pubblico è andata di là dal segno.

## § II.

*Pregiudici di un fallimento progressivo:  
necessità di ristabilire il credito de' biglietti.*

Gli Editti ad ogni modo hanno ristabilito in gran parte, se non in tutto, la giustizia de' contratti, hanno messo in pieno lume il vero stato delle cose, hanno scoperta la piaga occulta che consumava il succo vitale dello Stato. Ma ora che è scoperta, convien guarirla prontamente, ed operar colla maggior celerità possibile, altrimenti può incancrenire.

Rimanendo per lungo spazio di tempo i biglietti in un valore minor di molto del valor loro nominale, e sottoposti ad oscillazioni continue, il contrattare si ridurrà ad un giuoco di ventura, si faranno perdite incalcolabili dalle R. Finanze, e dalla parte più costumata, più laboriosa e meno astuta della Nazione, e non si potranno evitare i danni e tutte le cattive conseguenze di un fallimento a dir così progressivo più temuto da molti di quello che sarebbe un fallimento pronto e totale.

Difatti tutti coloro, che hanno le entrate loro in somme fisse

in Monti, stipendii, pensioni, ecc., amerebbono meglio un fallimento istantaneo di tutta la moneta di carta, piuttosto che vivere sempre nella incertezza, esigendo continuamente da una mano per dieci quello, che non possono spendere dall'altra, se non se per meno di cinque; e che, attese le oscillazioni continue del cambio, non sono nemmeno sicuri di potere spendere per quattro e per tre.

Questa classe di persone d'altro canto merita speciale riguardo per esservi compresa in essa una quantità di *cadetti* di famiglia, di vedove, di vecchi militari ed altri giubilati, e di molti impiegati massime subalterni. Sono in essa compresi i pensionati tutti d'ogni specie, tra' quali tutti gli individui de' Corpi regolari soppressi. E da notarsi inoltre, che questa classe di persone, si è quella, che, attesa appunto la moneta di carta, e la moneta erosa scadente, in cui era pagata, ha portato durante il corso intero della guerra da molti anni a questa parte quasi tutto il peso delle imposizioni, non avendo mai potuto risarcirsi, come i proprietari di frutti del terreno e come i trafficanti e gli artigiani, con accrescere i prezzi de' generi, delle merci e delle opere, dello scapito che facevano su' loro stipendi, pensioni, e proventi d'ogni specie in denaro. Troppo dura cosa sarebbe che, essendosi quasi interamente a danno di questa categoria di persone operato il male, dovesse pure essere a precipuo carico di essa il somministrar i mezzi per lo rimedio.

Ora non v'ha dubbio, che questa classe trovasi anche in condizione peggiore, di quello che fosse prima degli Editti precitati degli 11 e dei 16 dello scaduto mese di marzo, non tanto perchè maggiore si è la perdita che fanno i biglietti, quanto perchè potevano prima ripartire una parte del danno, che già soffrivano, sui pagamenti che occorreano loro, cosa che non possono più continuare a fare, restando al presente affatto esclusa la moneta di carta da sì fatti pagamenti, e contrattandosi già ogni merce e derrata in denaro effettivo.

Oltre al grave scapito sui biglietti, che si devono spendere a piccole partite, altro pregiudizio ed imbarazzo ne risulta dal non poter più in moltissimi minuti pagamenti smaltirli in modo nessuno, dovendosi prima cambiare in moneta, che sola oramai si accetta e si esige da ogni venditore di viveri e di derrate al minuto. Nè la lettera ultimamente emanata dalla Segreteria di Stato, e diretta a' Prefetti delle Provincie può dare il modo di spendere ne' contratti minuti e giornalieri i biglietti ragguagliati al corso del cambio da coloro che amano di campar la vita tranquillamente,

non di litigare, e che non istimano nè utile nè prudente il rendersi avversi i venditori di generi di prima necessità da' quali sono soliti di provvedersi del bisognevole.

Restano bensì gravemente pregiudicati tutti quelli che hanno le entrate loro limitate a somme fisse dall'obbligo di dover pagar in moneta, od in biglietti, a ragion del cambio corrente nel giorno dello sborso, i debiti anteriori contratti verso artisti ed operai, per mano d'opera ancorchè mista di merce perciocchè, prescindendo, che il maggior o minor bisogno delle parti che hanno fatto contratti non sembra che portar debba differenza in que' contratti, che di natura loro non sono contratti benefici; prescindendo dico da questo, e posto che sieno in eguali angustie a cagion d'esempio uno stipendiato, un possessor di Luoghi di Monti, ed un fabbro, a cagion d'esempio, od un capomastro, non si vede, perchè esiger debba il suo credito in moneta, od in biglietti ragguagliati ad essa il fabbro ed il capomastro, mentre non lo può esigere il montista, e chiunque esige le sue entrate in proventi fissi di censi, pensioni, stipendii e simili, il quale come si dicea esige il biglietto da una mano per cento e deve spenderlo dall'altra per meno di cinquanta.

Il poco valore, che hanno poi i biglietti, minore assai di quello, che avessero poco tempo fa, essendosi nel termine di non più di tre soli mesi, quasi raddoppiato il valore della doppia da L. 24 in biglietti, rende oltremodo difficile al presente esigere i pagamenti dovuti dalle persone, che hanno le entrate loro in somme fisse, perciocchè esigono questi nè più nè meno le stesse somme in valor nominale ed in biglietti, ed abbisognano di molto maggior numero di biglietti per poter far fronte alle spese necessarie assolutamente per la vita.

Di questo sistema di cose ne profittano soltanto tutti i debitori facoltosi, i quali scontano con danno de' creditori i debiti loro contratti in biglietti, con carta, che attualmente vale meno di quello che valeva quando hanno contratto il debito; vantaggio di cui non possono prevalersi i debitori meno agiati. Resta adunque incagliata la circolazione in quella parte che sarebbe necessario che fosse più viva, che si è appunto tra meno agiati, con danno di tutti que' creditori i quali hanno da esiger proventi, fitti, od in qualunque altra maniera pagamenti fissi da persone di tale specie; creditori che non solamente esiger pur debbono meno del dovuto quando sono pagati; ma quello che è peggio non possono esiger nulla da' loro debitori.



Il pregiudizio, che da' pagamenti resi ogni volta più difficili ne viene alle Regie Finanze è parimenti manifesto; ed altronde, essendo le Finanze le sole che esigano i biglietti al valor nominale, è chiaro che quanto più perde il biglietto tanto più vi scapitano le Finanze, non bastando per indennizzarle il quarto prescritto da pagarsi in moneta; perciocchè assai maggiore è la perdita sulla carta, che non il guadagno sulla moneta. Nè gioverebbe accrescere i carichi per compensar tal danno perciocchè (per lasciar da parte tutti gli altri riguardi politici e di umanità) le compulsioni più rigorose a nulla servono, quando il contribuente è ridotto alla assoluta impotenza di pagare.

Pare, che meriti pure considerazione l'accusa fatta al Ministero Economico del Real Nostro Sovrano dai partigiani del Governo Francese, i quali sostengono tuttora, che la legge del Governo provvisorio, che ordinò la riduzione de' biglietti ad un terzo del loro valor nominale, erasi resa necessaria attesa la mole straordinaria di essi biglietti posti in corso. Col lasciar lungamente sussistere i biglietti e circolare con sì grave perdita qual si è l'attuale, si riduce la cosa ad un fallimento progressivo, si dà peso maggiore a quest'accusa e si discreditano sempre più le azioni tutte del Governo.

Quello che sosteneva ancora il credito de' biglietti prima della promulgazione degli ultimi Editti, non era altro, come venne ottimamente avvertito, se non se il venir accettati al loro valor nominale dalle Regie Finanze.

La Legge che obbligò al pagamento di un quarto in moneta in quasi tutti i pagamenti dovea farli cader di un quarto per lo meno al dissotto del corso che aveano all'epoca della promulgazione della Legge.

Pare pertanto, che sarebbe stato desiderabile, che si fosse potuto aspettare, che abolita fosse per lo meno di un quarto la massa totale de' biglietti, prima di obbligar al pagamento di un quarto in moneta ne' pagamenti, e così procedere ulteriormente a misura che si sarebbe estinta maggior quantità di biglietti per non maggiormente screditarli durante che ne rimane ancora in corso una quantità notabile. Dopo tante ipoteche per assicurare i biglietti, e dopo quella recente e speciale di quattordici milioni, il lasciarli in corso con una perdita sì grande reca un danno irreparabile al credito pubblico; e questo discredito influirebbe non solo sui biglietti, ma sui Monti, e sopra ogni altra carta con cui si tentasse di estinguerli, e di ristabilir le Regie Finanze.

Altronde il non far nulla per ristabilire il credito de' biglietti è lo stesso come lasciarli cadere affatto: perciocchè il credito di essi è di tale natura, che non può rimanere in sospeso, e conviene di necessità, che, o si ristabilisca, o vada ogni volta più verso la decadenza. In questo secondo caso non ci sfuggono nè la taccia, nè i pregiudicii di un fallimento; anzi il fallimento è tanto più pernicioso, in quanto che è progressivo, e cade per intero sopra una sola categoria di persone, che è la men facoltosa, e quella che con una spaventosa proporzione ha portato sinora il peso principale delle pubbliche calamità.

Per questo motivo ha il Sovrano nostro mostrato mai sempre assoluta ripugnanza a lasciar cadere i biglietti al di sotto del valor loro nominale; anche in circostanze peggiori delle presenti si sono sempre rivolti ad estinguerli. Così si è tentato di fare cogli stessi Editti dei 6 ottobre 1797, e dei 13 ottobre 1798. L'errore fu che si volle far pagare dallo Stato ad un tratto il debito capitale dei biglietti, quandochè l'operazione si sarebbe dovuta restringere a far cangiar natura al debito della moneta di carta e trovar la maniera soltanto di poterne corrispondere gli interessi, essendo molto più facile ad ogni debitore, e tanto più ad uno Stato, il trovar modo di pagar interessi che non iscontare ad un tratto l'intero capitale debito.

Un savio Ministro del Re Carlo Emanuele III nell'anno 1749, trattando dei debiti senza paragone minori, contratti dalla Corona nel corso di una guerra terminata allora felicemente, con gloria del Sovrano ed ampliazione del Dominio, osservò che non conveniva pensare di pagarli ad un tratto, ma contentarsi di corrispondere, a peso dello Stato, gli interessi; perciocchè se si fossero dovuti estinguere subito tali debiti, sarebbe ciò stato cagione di maggiori pregiudicii, e di un sopracarico al paese maggiore di quello cagionato da tutte le contribuzioni e dai pesi straordinarii della guerra.

### § III.

*Prestiti da farsi dal clero, mezzo il più proprio  
per estinguere prontamente i biglietti.*

Posto adunque, che cercar si debbano tutti i mezzi per rialzare il credito de' biglietti, non si può attualmente in altra guisa ottenere l'intento, fuorchè annullandone ad un tratto senza dila-

zione effettivamente una quantità assai notevole. La diffidenza del pubblico fa che gli impieghi aperti sulla Cassa di Riscatto, i Beni esposti in vendita e l'estinzione de' biglietti da farsi negli anni avvenire col prodotto del tasso straordinario, non possano produrre buon effetto prontamente, essendo tutte operazioni avvenire, e che, supponendo eziandio che abbiano esito felice, richiedono un notevole spazio di tempo per essere condotte a termine.

Ora, che si è scoperto il male, che sebbene gravissimo e pericoloso se ne stava nascosto, conviene colla maggior celerità possibile apporvi il rimedio. È inutile il lusingarsi d'ottenere prestiti volontari, insino a tanto che regna la diffidenza, e che il basso valor de' biglietti ne rende necessaria una maggiore quantità per provvedere a' bisogni stringenti della vita, e che essi biglietti sono peranco disseminati in picciole partite, nè ancora concentrati nelle mani, di chi possa disporre di capitali di qualche riguardo. Chi ha uno o pochi biglietti indispensabili per la propria sussistenza certamente non li porterà mai agli impieghi pubblici, ed amerà meglio scapitar della metà e sussistere, piuttosto che farne impiego per l'intero capitale fruttante interesse, ed intanto mancare del necessario.

Pare che il discredito possa animare a far impiego di biglietti ne' fondi pubblici; ma ciò si verifica soltanto rispetto a coloro, che tengono capitali di qualche entità da poterne disporre. Tutti quelli che hanno piccoli capitali, quanto più perde il biglietto, tanto è maggiore la quantità di cui ne abbisognano per la manutenzione propria, onde tanto meno ne porteranno agli impieghi. Ora, molti essendo i proprietari di piccole somme, è necessario rialzare il credito di essi biglietti, affinchè si abbia il modo di farli venir agli impieghi, e con tal mezzo poterli estinguere. Vendite di Beni stabili per una concorrente bastante ad estinguere il debito, è un mezzo che non sarebbe nè giusto nè vantaggioso di porlo in pratica, quand'anche si potesse, mediante il medesimo, ottenere l'intento. Esporre in vendita una quantità tale di Beni stabili, che possa influire nel credito de' biglietti, è una operazione che non potrebbe a meno di screditare i capitali tutti in fondi di terreno ed in effetti stabili.

Converrebbe perciò metterne in vendita una quantità straordinaria. Dove prenderli? S'avranno da spogliar di essi i proprietari volendosi pagar giusti interessi a chi se ne spropriasse; come trovar fondi? e questo poi non si ridurrebbe ad altro che a far in un modo il più rovinoso cangiar natura al debito de' biglietti.

Tutti coloro che si trovano in circostanze di doversi procacciare denaro con alienazioni di beni si troverebbero nella dura necessità di farne distratto a vil prezzo con gravissimo scapito loro.

Altronde non si troverebbero acquirenti per somme così grandiose. Non ve ne sono, che ne dica l'universale, capitalisti di riguardo. Qualche milione di lire ripartiti tra alcuni impresarii, e speculatori, che hanno fatto una rapida fortuna, e che fanno gran rumore, perchè, in mezzo alle pubbliche calamità, eccitano l'invidia e l'indignazione, non sarebbero sufficienti per tali acquisti. Nè i trafficanti di tale natura investono tutti i loro capitali in effetti stabili; e, dopo aver fatto uno o due acquisti clamorosi per procacciarsi credito, continuano ad impiegare il rimanente de' loro denari in traffici ed in raggiri da' quali traggono maggior vantaggio.

Lo sperar poi, massime nelle circostanze attuali del paese nostro, e degli Stati confinanti, che gli Esteri venissero a fare acquisti in Piemonte sarebbe del tutto vana speranza. Nè si dee pur lasciar di riflettere che la riserva, di cui nel § 11 della Patente del Consiglio Supremo dei 27 dell'ora scaduto marzo, non può a meno, che distogliere gli accorrenti dalla compra degli stabili, temendo questi, che le imposizioni ivi annunciate, cader debbano sopra i beni medesimi, ed anche in modo da angustiare i proprietari de' terreni, dopo che si è posto mano ad imporre tasse sui Beni, proporzionate non già ai soli frutti, ma ai capitali stessi, vale a dire sulla proprietà.

Ma quand'anche si volessero contar per nulla tutti i divisati ostacoli ed inconvenienti, questa sterminata quantità di beni da esporsi in vendita non si potrebbe ritrovare in alcun modo fuorchè con obbligare il Clero secolare e regolare, e le Religioni Militari, ad alienare effetti stabili per la concorrente dei milioni 36, che devono ancora somministrare. Non si parla di danno grandissimo che ne verrebbe all'asse de' Beni Ecclesiastici, in sostanza patrimonio de' poveri, da una vendita così grandiosa, per le ragioni dette sopra. Ma quello, che vi ha di più (quando non si voglia deviare dalle massime della giustizia e della vera politica spogliando il clero de' suoi Beni senza corrispondergli i giusti interessi), queste vendite tanto inculcate da certuni, non danno già il mezzo di estinguere il debito, ma non fanno altro che variarne la natura; il che si è veramente quello che si dee fare, e che tre anni sono chi scrive ha proposto, e tentato di eseguire, ma che

si vuol fare servendosi bensì del credito del Clero, non mai spogliandolo delle proprie sostanze.

Può esser viziosa la distribuzione della massa totale de' Beni Ecclesiastici, e certamente sarebbe desiderabile che quello che manca agli ospedali si supplisca con diminuire i redditi, od anche abolire alcune ricche commende degli ordini militari, istituiti per servizio degli ospedali; che, quello che manca a Parochi mal provveduti ed in numero insufficiente nella stessa capitale, non che ne' luoghi disastrosi, si supplisca con i redditi di poco necessarie e poco utili Abazie. Lo stesso dicasi de' redditi eccedenti di alcuni Monasteri, Capitoli, Beneficii, di cui si potrebbe fare uso migliore impiegandoli nella educazione de' giovani, e nella pubblica istruzione. Ma la massa totale dei beni ecclesiastici insino a tanto che vi saranno Ministri dell'Altare mal provveduti, poveri ed infermi bisognosi di soccorso, è difficile che sia eccessiva. Alienando adunque sì fatti beni converrebbe corrisponderne i giusti interessi.

Ciò posto, se si potesse ottenere, che nel Clero medesimo si facesse alle Finanze un imprestito equivalente alla somma che si penserebbe di ricavare dalle vendite proposte; e ciò il più prontamente, che fosse fattibile, e nel modo il più semplice, vale a dire mediante impiego sui Monti, si conseguirebbe più facilmente il fine che si ha in mira, e senza gli inconvenienti divisati. Quando poi si somministrasse a' detti Corpi ed individui ecclesiastici il mezzo di raccogliere il denaro necessario per far l'imprestito secondo la tangente che loro verrebbe imposta, non si vede quale ingiustizia vi sarebbe obbligando, in circostanze così fatte quai sono le presenti, a contribuire al ristabilimento del credito pubblico mediante prestiti forzati; massime qualora sì fatti prestiti fossero regolati in modo, che allo stringer de' conti ridondassero in vantaggio grandissimo di essi Corpi ed individui Ecclesiastici.

Se, non ostante le più ferme disposizioni del Governo per sostenere il credito de' biglietti, e gli impieghi già aperti per estinguerli, non si è sinora potuto ottenere l'intento, pare che il Clero dovrebbe contribuire col suo esempio a ristabilirlo, cosa che far potrebbe senza il menomo suo scapito e con non altro se non se col mostrare prima di tutti fiducia nel Governo medesimo.

Prendendo il Monte, che si erigerebbe secondo il solito, i biglietti al valor nominale, e dovendosi pagar gli interessi in buone valute, compita che sia l'operazione, è chiaro che nello stato attuale delle cose, in cui il corso del cambio è al disotto della metà



del valor nominale de' biglietti, il Clero, esigendo gli interessi alla solita ragione del 3 ½ per cento in buone valute, li esigerebbe sul piede del sette e più per cento.

Il contratto riuscirebbe adunque, massime col tempo, vantaggiosissimo per il Clero, che potrebbe dal suo canto procurarsi denaro in prestito, anche in piccole partite da particolari, obbligando i Beni proprii (il che è molto migliore partito che non venderli) e sussidiariamente i luoghi stessi di Monte, acquistati col denaro imprestato, quando il mutuante ne esigesse l'annotazione sulla cedola.

Questa operazione contribuirebbe al ristabilimento cotanto necessario, anzi indispensabile del credito de' Monti tutti; ma affinché produr potesse il buon effetto, che se ne può sperare, converrebbe pure ripubblicar quelle leggi fondamentali e adoperare quegli altri spedienti di cui chi scrive ha ragionato in un'altra memoria (1) a cui non può a meno che riferirsi in questo particolare.

A tenor dell'Editto dei 13 ottobre 1798 il Clero avrebbe ancora dovuto contribuire, per l'estinzione de' biglietti, milioni 36. Ora da questa grandissima contribuzione si potrebbe dichiarare esente, obbligandolo invece ad un prestito in un breve determinato tempo (come sarebbe prima della scadenza dell'anno corrente 1800) di soli milioni 24 in biglietti, al semplice valor nominale. Il discredito in cui sono al presente i biglietti, ed il vantaggio che ne verrebbe a tutti coloro che fornissero denaro ad prestito a' Corpi ed individui ecclesiastici, impiegando i loro ancorchè piccioli capitali in biglietti al valor nominale, con esigerne gli interessi in buone valute, che, a norma di quanto si è detto, sarebbe lo stesso come impiegare i loro capitali al sette e più per cento colla ipoteca speciale sui beni del Corpo Ecclesiastico tenuto al prestito e sussidiaria sui Luoghi dei Monti che questo acquistasse, pare che dovrebbe dare il modo a ciascun Corpo ed individuo di rinvenir la somma di denaro necessaria a compir la tangente di prestito ad esso fissato.

Vi potrebbero pure supplire colle vendite di alcuni fondi, che dagli Ecclesiastici tassati si facessero volontariamente ed è chiaro, che vendendo in biglietti al valor nominale, ed impiegando tosto

---

(1) Memoria in data dei 9 luglio 1798, § IV: *Della necessità e del modo di ristabilire il credito de' Monti.*

le somme ricavate da sì fatte alienazioni nell'imprestito o sia impiego sui Monti verrebbero a fare utilissimi contratti.

In ultima analisi pertanto non i soli Ecclesiastici, ma tutto lo Stato contribuirebbe alla estinzione de' biglietti, e per conseguente sarebbe più facile il mettere insieme in breve termine tutta la intera somma necessaria ad un tale oggetto. La sola differenza consisterebbe in questo, che il prestito degli Ecclesiastici sarebbe forzato; volontario quello degli altri; ed i non Ecclesiastici avrebbero per i loro prestiti, oltre alla cautela della versione del denaro, l'ipoteca, com'è detto, speciale sui Beni del Corpo o Beneficio tenuto all'imprestito, unico modo in cui le ipoteche produr possano buon effetto.

Di questo vantaggio poi di fare imprestiti a' Corpi tassati potrebbero gioire eziandio gli individui e Corpi ecclesiastici facoltosi sborsando tutto o parte della tassa del prestito fissato ad altri Corpi, procurandosi redditi in denaro effettivo; così potrebbe fare per somme cospicue l'economato delle Abbazie vacanti, impiegandovi il prezzo di que' beni che gli riuscisse di alienar con profitto in biglietti.

In questa conformità milioni 24 ripartiti sulla massa universale de' Beni Ecclesiastici basterebbono ad operar in breve termine la estinzione de' biglietti tutti. Nè le quote di prestito riuscirebbono gravose, qualora si ripartissero, come sembra che sarebbe equitativo, non solo sui beni indistintamente di tutto il Clero secolare e regolare, e così de' Vescovi, de' Capitoli, de' Parochi stessi, ogni qualvolta possessori di un reddito di qualche riguardo in Beni stabili, ma eziandio sui Beni degli ordini militari. Questo indistinto concorso non sarebbe gravoso, perchè non trattasi di contribuzione, ma di obbligar a fare un vantaggiosissimo contratto, contratto però, che è più vantaggioso eziandio allo Stato, che facciasi direttamente dal Clero, piuttosto che da' particolari; poichè il maggior reddito che col tempo acquisterebbe il Clero ridonderebbe sempre in vantaggio della Chiesa e dello Stato, purchè convertito in quelli usi, a cui i Beni Ecclesiastici sono destinati secondo l'originaria loro istituzione.

Altronde, se si riflette bene, mediocre è la somma di 24 milioni sulla massa universale dei Beni del Clero, e coll'aiuto de' prestiti che ad essi farebbono i particolari; perciocchè considerando la doppia da L. 24 sul piede soltanto di L. 60 in biglietti (mentre pur troppo a tenore dell'ultimo cambio vale molto di più), ne segue che milioni 24 in biglietti non giungono alla somma di

milioni dieci in effettivo. Lo sfogo adunque per li biglietti tutti, che si sente calcolarsi a presente in milioni 39, resterebbe aperto nel modo seguente:

Obbligazioni sulla Cassa di Riscatto . . .	milioni 9
Vendite di beni demaniali . . . . .	milioni 6
Monti co' prestiti forzati del Clero . . .	milioni 24
<hr/>	
Totale	milioni 39

#### § IV.

*Provvidenze, che si propongono per accelerare l'estinzione de' biglietti.*

Ma preparato che siasi lo sfogo per li biglietti tutti al valor loro nominale converrebbe fissare un termine entro il quale, e non oltre, godessero di tale vantaggio di essere ricevuti ne' prestiti e dalla Cassa di Riscatto al predetto valor nominale. Pare che questo termine potrebbe fissarsi, come è detto, soltanto all'anno corrente 1800.

Scaduto questo termine dovrebbe dichiararsi, che non saranno più ricevuti dalla Cassa di Riscatto, ed al Monte de' Prestiti eretto per la estinzione loro, se non se al corso del cambio [i biglietti] che avranno passata tale epoca e ciò eziandio durante il solo termine di mesi sei, spirati i quali non avessero più corso nessuno i biglietti, nè fossero ricevuti dalle casse Regie e pubbliche, nè da' particolari. Questo spediente potrebbe accelerar l'estinzione de' biglietti, e la facilità di trovare prestiti insino a tanto che godrebbero del vantaggio di un maggior valore qual si è il valor nominale.

Quello che resta da provvedersi si è fissare il corso de' biglietti in tutti gli altri pagamenti, esclusi quelli predetti alla Cassa de' Prestiti ed al Monte eretto per la estinzione de' biglietti medesimi, vale a dire ne' pagamenti che si dovranno fare, tanto dalle Finanze, e dalle Casse Pubbliche a' particolari, e viceversa, come tra particolari e particolari durante il termine predetto che circoleranno ancora i biglietti.

La provvidenza pare che non potrebbe esser altra, quanto a' particolari, se non se di regolare i pagamenti tutti al corso del cambio, e ciò per togliere la ingiusta disparità tra le diverse specie di creditori, e per acquietare i giusti richiami di tutti coloro,

che, come si è notato, sono costretti di ricevere il biglietto da una mano al valor nominale, e spenderlo dall'altra con sì grave danno al corso del cambio.

Quanto poi ai contratti seguiti in addietro, ancorchè intesi in biglietti, si dovrebbe aver riguardo al corso del cambio del biglietto all'epoca in cui nacque il debito (a quale effetto sarebbe necessario proseguire la tabella già stata formata, rettificando ove d'uopo la prima) quindi fissar il vero e giusto importare del debito pagabile con biglietti al valor corrente del cambio all'epoca del pagamento.

La maggior difficoltà consiste nel regolare, durante tal termine, i pagamenti delle Finanze e delle Casse pubbliche, e segnatamente quella di città per li pagamenti dei proventi dei Monti.

La regola naturale sembrerebbe pur quella che (prescindendo dagli sborsi che si farebbono, com'è detto, per l'estinzione de' biglietti, che in tal solo caso si riceverebbono al valor nominale nel termine prefisso) in tutti gli altri pagamenti si esigessero o si pagassero i biglietti al corso del cambio. Nè il doversi in questi ed in altri pagamenti pagare il quarto prescritto in moneta, impedirebbe dal serbare sì fatta regola, giacchè anche per questa porzione è lecito a chi non ha moneta pagar in biglietti al corso del cambio, onde in questa parte già si riduce al medesimo pagar in moneta o pagar in biglietti.

Ma l'inconveniente, e l'ostacolo assai grave che s'incontrerebbe nel lasciar i pagamenti e le esazioni delle Finanze soggette alle oscillazioni continue e giornaliere del cambio, si è che sarebbe impossibile il regolare con questa norma i pagamenti in provincia, il tener i conti e prevenire mille abusi e frodi che ne potrebbero seguire. Lo spediente più opportuno adunque rispetto a questi si crederebbe che fosse il fissare provvisionalmente con un manifesto una rata determinata, a cui si pagasse e si esigesse dalle R. Finanze e dalle Casse pubbliche il biglietto, avuto riguardo al corso del cambio attuale, la qual rata o tariffa, variando notabilmente il corso de' cambi, si dovesse fissare diversa.

In questa conformità si potrebbero pagare interamente, bisognando, gli stipendi ed i proventi de' Monti in biglietti, e si farebbe tacitamente un giusto accrescimento di taglie e di ogni altra entrata dovuta alle R. Finanze, senza farne una Legge espressa la quale non potrebbe a meno che produrre cattive conseguenze.

Lo stabilimento del Monte de' Prestiti da farsi dal Clero or-

dinato nella maniera soprascritta avrebbe il vantaggio di abolire in molto più breve termine i biglietti di credito delle Finanze, di quello che far si possa mediante il prodotto del tasso straordinario per la concorrente di due milioni all'anno; e, coadiuvata dalle altre provvidenze proposte, si farebbe in modo che entro lo spazio di un anno e qualche mese resterebbono affatto aboliti i biglietti, vale a dire la moneta di carta da proscriversi per sempre da' ben regolati Governi, dopo i funesti effetti, che se ne sono provati. Ma per poter far fronte al pagamento degli interessi da corrispondersi tanto dal Monte dei Prestiti forzati quanto dalla Cassa di Riscatto, come pure per fare un fondo sufficiente per estinguere gradatamente il debito, convien pensare allo stabilimento di qualche carico il più che si possa generale e di meno aggravio al pubblico, che sia fattibile.



---

DOCUMENTO N. IX.

MEMORIA INTORNO AL VALORE DA FISSARSI  
ALLA LIRA DI PIEMONTE (\*)

(1814)

---

Evidenti sono, e palpabili i vantaggi che s'incontrerebbero nel conservare il Franco. Nulli affatto quei che ravvisar si vogliono nello ristabilimento della Lira antica. Per conservare la Lira nostra col nome di Lira di Piemonte (nome, che, dopo la riunione dello Stato di Genova, si potrebbe anche cangiare in quello di Lira Italiana), per conservare così uno dei distintivi caratteri di uno Stato, basterebbe abolire la denominazione di Franco e dichiarare, che d'ora in poi la Lira di Piemonte dovrà equivalere a tanto peso d'argento quanto si richiede affinchè corrisponda, in giusta proporzione, al valore del mezzo scudo di Savoia calcolato a L. 3, ss. 11, den.  $1 + \frac{2}{10}$  (comunemente a L. 3, ss. 12) come attualmente è in corso.

Tal Lira continuar dovrebbe a restar divisa in soldi venti e i soldi in denari dodici con abolire i centesimi, moneta non esistente, ed a cui il popolo non è avvezzo, tanto più che la divisione

---

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza data posteriori all'anno 1814, Pratiche miste comprendenti anni diversi posteriori all'anno 1814*. Secondo il MARTINI questa memoria è del 1814.

in soldi e denari somministra maggior facilità nelle frazioni, considerazione importantissima perchè ognuno abbia il suo, e perchè più facilmente goder possano i poveri (1) del vantaggio delle minute diminuzioni nel prezzo delle derrate.

Vantaggioso poi senza dubbio veruno è per le operazioni di commercio che la moneta del Piemonte corrisponda in valore a quella de' paesi confinanti, con cui è necessario commerciar di continuo. Gli antichi Principi della Real Casa di Savoia faceano battere fiorini della stessa lega, valore e peso di quelli di Firenze (2), e lo stesso aveano già praticato i Re di Francia.

Col conservare alla Lira nostra il valore del Franco si toglierebbero gli inconvenienti di un nuovo sistema monetario, il ragguaglio dei contratti già fatti in Franchi e l'operazione fastidiosa della diminuzione proporzionale nelle monete correnti, e nelle somme patuite.

Se si ordinasse per legge che il mezzo scudo effettivo di Savoia non debba più valere L. 3, ss. 11, den. 1 2/10, ma soltanto L. 3, e così in proporzione le altre monete d'argento, siccome si fa lentamente in comune commercio il ragguaglio de' prezzi, molti generi conserverebbero ancora il valore numerario antico, benchè fosse aumentata la moneta, e cadrebbe a carico dei compratori questo indebito guadagno dei venditori, inconveniente che si verrebbe a produrre con voler ristabilire la Lira antica, e tolto con darle valore uguale a quello del Franco oggidì in corso. Quanto si disse del prezzo delle derrate dicasi pure del salario dei giornalieri lavori e d'ogni merce.

Pertanto un aumento reale in tutti i prezzi sarebbe necessaria conseguenza della inconsiderata operazione dello ristabilimento della Lira antica.

Per contro lasciando sussistere, anzi fissando per legge che la Lira di Piemonte abbia il solo valore del Franco, si viene a dare maggior valore alla moneta erosa, diminuendosi pure così i per-

---

(1) N.B. Per maggior vantaggio de' poveri s'era progettato, ne' tempi passati, di battere monete di rame di denari tre, cangiate poi con minor utile in monete di denari sei.

(2) Il Conte Amedeo VI ordinò nel 1369 che si battesse « monetam « florenorum aureorum boni ponderis qui florem sint per omnia ejus- « dem Liae (cioè lega) valoris et ponderis quorum sunt florem cunei « Florentiae », Archivi della R. Camera Prot.<sup>o</sup> de M., n. 51, fol. 27; v. LE BLANC, *Des Monnoies de France*, p. 154-159.

niciosi effetti della sovrabbondante sua quantità e diminuendo la perdita necessaria per annullarne una gran parte.

Esigerebbe bensì la giustizia che rispetto ai contratti fatti quando era in corso la Lira antica di Piemonte (e per cui venne accordato soltanto l'aumento del dieci per cento dalla legge francese) si dichiarasse doversi corrispondere l'importare preciso del maggior suo valore a fronte del Franco, operazione già provvidamente ordinata circa agli stipendi fissati ne' tempi addietro.

Usar potrebbe unicamente ai debitori l'agevolezza di esimerli dal pagamento degli arretrati per quanto riguarda gli interessi e nulla innovare circa i capitali già pagati su tal piede.

Potrebbe dir taluno che con lasciar sussistere il Franco ne deriva un grave inconveniente, cioè le frazioni risultanti nel valore delle monete d'oro; ma è da notarsi che nemmeno col ristabilimento della Lira antica di Piemonte si possono toglier queste frazioni.

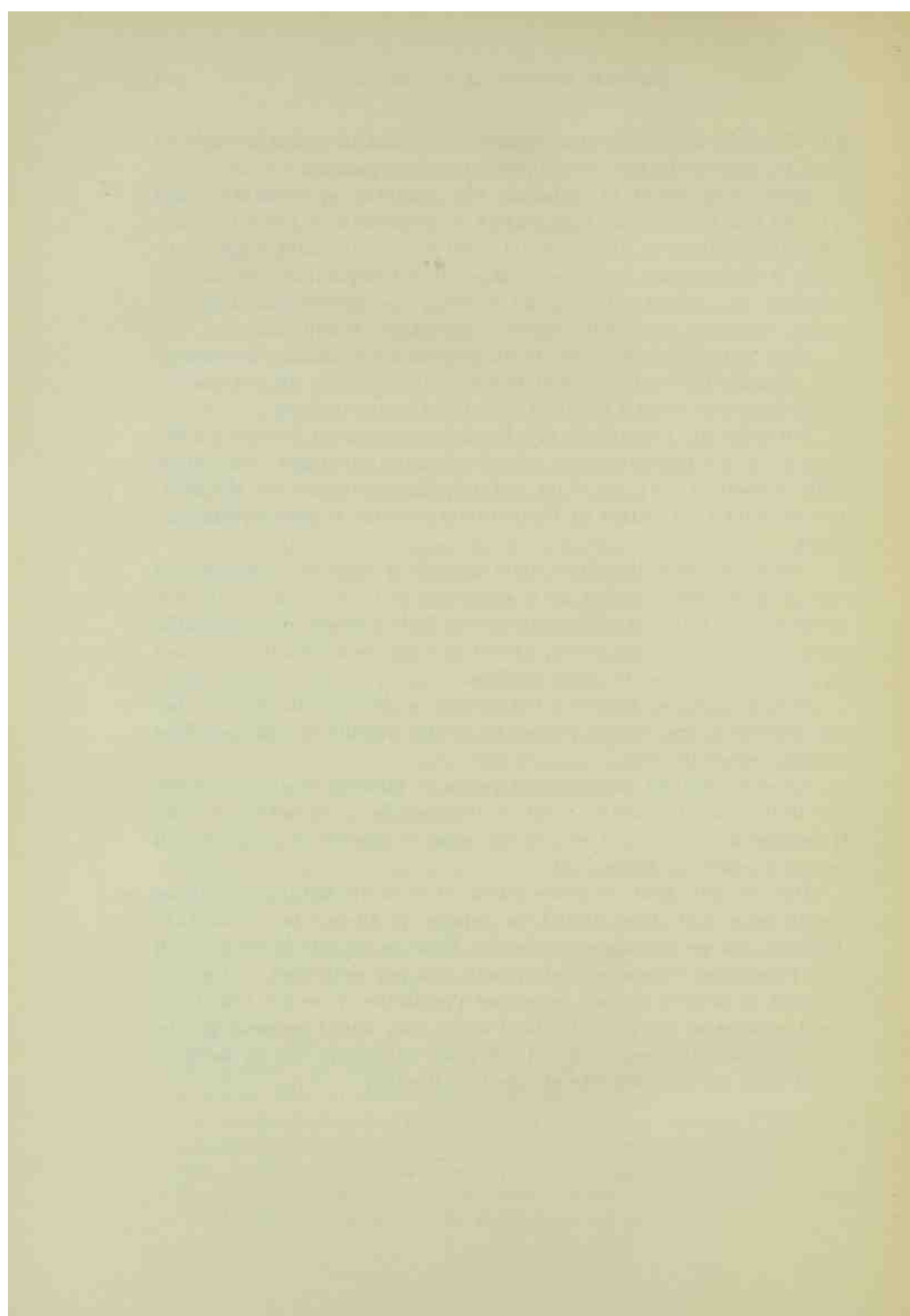
Posto per base il valore delle monete d'argento, conviene ad esse proporzionare quello delle monete d'oro; ora quanto alle forestiere inevitabile si è l'inconveniente delle frazioni ed inevitabile pure circa a quelle del paese, attesa la varia quantità d'oro messa in corso o proveniente dalle miniere.

Sempre dannosa cosa si è il ricorrere a rifusioni di monete, basta provvedere con buone ed esatte tariffe quando la sproporzione diventa sensibile.

Ne si creda che mantener si possa la moneta inalterabile con ristabilire la Lira antica; egli è impossibile l'ottenerlo, essendo il destino delle umane cose l'andar sempre sogette in progresso di tempo a continue variazioni.

Dal sin qui detto evidente parmi il notabile vantaggio che ne risulterebbe dal dare alla Lira nuova di Piemonte, ossia *Lira Italiana* valore uguale a quello del Franco, oggidì in corso, con solo cangiarne il nome e la divisione, ora per centesimi, nel nuovo sistema in soldi e denari, come per l'addietro; e se nei tempi antichi sempre si cercò in Italia d'avere una ugual moneta perchè mai rifiutare al presente questo sì gran vantaggio che in mezzo a tanti mali fortunatamente ci offerisce il caso?

---



---

DOCUMENTO N. X.

MEMORIA SOPRA UN NUOVO SISTEMA MONETARIO  
DA ADOTTARSI (\*)

(1814)

---

Il voler ritenere l'antico valore delle monete quando le circostanze esigono di cambiarlo, è vanità uguale ed ugualmente dannosa a quella di voler dare alle monete d'oro, coll'impronta del Sovrano, maggior valore dell'effettivo, a fronte del parimenti effettivo delle monete battute nelle Zecche straniere.

Pregio di una monetazione si è, che le monete sieno di buona lega, ed il loro valore in nulla superiore a quello delle altre buone straniere. Il credito di una zecca farà allora ricercare le sue monete, e sarà questo un vantaggio, nè mai un inconveniente come far credere vorrebbero taluni.

Un avveduto Toscano a chi gli diceva che pochi zecchini toscani si vedevano circolare pel paese, saviamente rispose: « *Non « li diamo già per nulla noi gli Zecchini* ».

Ciò posto, fissando che la nuova Lira di Piemonte equivaler

---

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza data posteriori all'anno 1814, Pratiche miste comprendenti anni diversi posteriori all'anno 1814*. Secondo il MARTINI questa memoria è del 1814.



debba al Franco, è d'uopo d'alcuna riforma nel sistema monetario, e prima di tutto per istabilire il valore della nuova Lira sarebbe cosa buona il far battere scudi di Lire sei nuove, lasciando pure in corso gli antichi che spendonsi comunemente per Franchi 7, centesimi 20, ossia ss. 4.

Quello altresì che grandemente importa si è toglier dal corso gran parte della moneta eroso-mista, la quale, come eccedente il bisogno del minuto commercio plateale di gran lunga, è cagione dell'accrescimento del valore dei metalli nobili e delle perniciosissime speculazioni de' cambia-valute.

Per tale operazione è prima di tutto necessario l'accertarsi della quantità di moneta eroso-mista battuta, e che ancora è in corso; quindi vedere se tutte le battiture di questa sieno allo stesso titolo; del che alcuno dubitava, essendosi (per quanto si dice) battute moltissime pezze da ss. 7.6 dai Francesi, dopo la partenza del Re dagli Stati di Terra Ferma; per ultimo determinare la quantità precisa che restar deve in corso, ed annunziare che si abolirà tutto l'eccedente, annunzio che farà diminuire il valore dei metalli nobili, il che non è altro in sostanza che far crescere quello della moneta eroso-mista, proporzionando in questa guisa le varie specie della moneta circolante, e per conseguente migliorare tutto il sistema monetario dello Stato.

Del rimanente non è tanto grave quanto sembra la perdita che far si deve per annullare la moneta eroso eccedente.

Se le pezze da ss. 8 (e proporzionatamente quelle da ss. 4) contengono ciascuna di fino ss. 6, e denari 8 circa di moneta corrente, si possono considerare come monete d'argento di bassa lega, e non occorrerebbe far sovr'esse operazione veruna, tanto più se è vero che gran parti di esse, attesa appunto la loro bontà, sieno andate fuori del Paese.

Quanto alle monete infine di puro rame il cui valore è quasi meramente rappresentativo sono le prime da abolirsi, lasciandone solo in corso la pura quantità necessaria per il minutissimo commercio plateale.

Solo sarebbe da considerarsi, se, invece di rifare una parte di esse non sarebbe più a proposito di unicamente abbassarla, riducendo le pezze da soldi 1 di puro rame in pezze da denari due (le quali, non si sa perchè, sono quasi affatto scomparse).

Tutte le operazioni necessarie per levar dal corso la moneta eroso-mista eccedente, devono farsi a carico dello Stato, e non mai cadere a peso dei sudditi massimamente essendo posseduta per

lo più tale specie di moneta dalle classi di persone le più povere dello Stato.

Facilissima si è l'operazione di ridurre le pezze da ss. 1 in pezze da denari due. Basterebbe aprirne il cambio con pezze da ss. 8, da ss. 4 e da ss. 7.6 fissando un termine per portarle al cambio, e diffidando il pubblico che, scaduto quello, non avranno in corso maggiore valore che di soli denari due: e che sin dalla pubblicazione dell'ordine esse non avranno il valore di un soldo fuorchè recandole al cambio; quindi metterne soltanto in corso il meno quantitativo indispensabile.

Nè si ha da temere che in questo breve frattempo mancar possano le monete infime necessarie per la contrattazione minuta giornaliera, dacchè continueranno a rimaner in corso i soldi antichi comunemente detti *soldini*, e forse alcune persone che si troveranno ad avere soldi di rame in piccola quantità non si prenderan l'incomodo di recarle al cambio continuando a spenderle, ma per soli denari due.

Quanto alle pezze da soldi due Repubblicane, è cosa convenientissima che sieno chiamate al cambio in un cogli scudi di tal conio e tolte affatto dal corso. Resta la maggior spesa da farsi per l'abolizione delle pezze da ss. 7.6; e ss. 2.6 eccedenti.

Nel 1755 in occasione della nuova monetazione si era fissato il quantitativo di queste a soli milioni tre come bastante; resterebbero in tal caso milioni dodici da abolire, e se è vero che le pezze da ss. 7.6 contengano di fino ss. 4, denari 5 della vecchia Lira, il loro valore reale equivalerebbe a due terzi circa del nominale, cioè ad otto milioni. La perdita si ridurrebbe pertanto a soli quattro milioni, ma per abbondare si calcoli su cinque e mezzo, questa somma non è tale che, distribuita in vari anni, sopportar non ne possano le Finanze il peso, e i sei milioni e mezzo che si ricaverebbe dalle monete eccedenti impiegar si potrebbero nella battitura di scudi da L. 6 nuove di Piemonte coi loro spezzati, se forse non sarebbe più opportuno il far battere Scudi da Lire 5 parimente nuove, mezzi scudi da Lire 3 e quarti da L. 1, ss. 10 combinandosi così i vantaggi del conteggio per progression decimale e duodecimale. Sarebbe pur bene il far battere Lire nuove effettive d'argento essendo queste la base di tutto il sistema monetario.

Dovrebbe incominciare l'operazione dell'abolizione della moneta eroso-mista, con levar dal corso tutte le pezze da ss. 2.6 di cui più non si scorge l'impronta e perciò rifiutate in commercio; circa l'operazione chimico-metallurgica di separare l'argento dal

rame potrebbesi consultare una memoria del fu Cavalier Napione (\*) scritta tempo fa intorno a tale oggetto.

L'ultimo vantaggio che ne verrebbe dal lasciar sussistere la moneta numerica, uguale al Franco, si è che venendo i Napoleoni sì d'oro che di argento nelle Casse delle R. Finanze ed anche facendone acquisto per conto della R. Zecca si potrebbero facilmente cangiare in Scudi da Lire cinque ed in moneta da Lire venti e quaranta col mutarne gli impronti e sostituirvi quelli rappresentanti la testa e le armi del Re nostro Sovrano, impronti che sarebbe desiderabile fossero più eleganti degli antichi, contribuendo la bellezza del conio moltissimo ad accreditare le monete di uno Stato.

Posto tutto quanto sopra si dovrebbe pubblicare un Editto che contenesse a un di presso, i capi seguenti:

1°) Annunziare che nel termine non maggiore di anni cinque si leveranno dal corso e si aboliranno, a carico delle R. Finanze, l'importar di dodici milioni di moneta eroso ed eroso-mista, e prima di tal termine se lo permetteranno le circostanze;

2°) Chiamar tosto al cambio le pezze da ss. 2.6 rifiutate in corso, dichiarando che saranno esse pagate al giusto loro valore ai possessori (1);

3°) Chiamar pure sotto le stesse condizioni al cambio i mezzi Scudi Repubblicani e le pezze da ss. due di tal conio;

4°) Chiamar parimenti al cambio, colle condizioni sopraccennate, le pezze di rame d'un soldo;

5°) Finalmente fissare il valore della nuova Lira di Piemonte equivalente ad un Franco ed annunziare la prossima battitura del nuovo Scudo d'argento di Piemonte co' suoi spezzati, nel modo e cogli impronti che verranno a suo tempo stabiliti.

---

(\*) Si tratta del Cav. Carlo Antonio, Capitano d'artiglieria, fratello del nostro Gian Francesco. La memoria cui il Napione allude è *L'Exposition d'une nouvelle méthode pour séparer l'argent qui se trouve allié au cuivre dans la monnaie de billon*, in « Memorie della « Reale Accademia delle Scienze di Torino », 1792, vol. VI, p. 223.

(1) Ciò si scrisse prima del Manifesto che li chiamò al cambio con principî opposti ai sentimenti dell'Autore di questo scritto.

---

DOCUMENTO N. XI.

MEMORIA INTORNO AGLI ANTICHI DEBITI  
CONTRATTI IN LIRE DI PIEMONTE (\*)

(24 GENNAIO 1816)

---

La risoluzione del quesito se si debba mantenere in vigore la legge francese in forza di cui, rispetto a' contratti stipulati in lire di Piemonte, si assegna a favor de' creditori soltanto il dieci per cento riducendo essa moneta di Piemonte in Franchi, ovvero se la giustizia esiga che si assegni in favor di essi creditori il giusto importare della differenza che passa tra la Lira di Piemonte ed il Franco, che si è il 18  $\frac{3}{4}$  per cento, dipende dal farsi un'idea chiara e distinta della natura della moneta e specialmente della moneta erosa.

È cosa nota che nel fissare il valore de' metalli nobili, che sono la merce universale e la misura d'ogni merce presso tutte le colte Nazioni, l'autorità pubblica altro non opera salvo che manifestare mediante il conio, quasi con fare autentica, il giusto peso ed il grado di finezza dei diversi pezzi di metallo eguali tra di loro che si mettono in corso; e la giusta corrispondenza degli intieri ri-

---

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Zecche e Monete: Carte senza data posteriori all'anno 1814, Pratiche miste comprendenti anni diversi posteriori all'anno 1814.*

spetto agli spezzati, trattandosi di monete di uno stesso metallo; e notificare la proporzione che passa tra l'oro e l'argento massimamente qualora cangi notabilmente, attesa la maggior abbondanza rispettiva di uno o dell'altro metallo. Una tariffa che assegni maggior valore del reale ad una determinata moneta, o contenga sproporzione tra le monete, è un errore di aritmetica; è lo stesso come valersi di un termometro che segni i gradi di calore o di freddo diversi dagli effettivi o reali.

Sì fatti errori non si commettono, generalmente parlando, dai savi governi che si adattano sostanzialmente alla natura ed al corso naturale delle cose in ciò che si appartiene all'oro ed all'argento. Non così si pratica peraltro in ordine alla moneta erosa, o sia eroso-mista a cui comunemente, nelle maggiori parti degli Stati, si dà maggior valore di quello che sia il valor di essa moneta effettivo o reale.

Per lo più le monete eroso-miste non son di valore intrinseco oltre ai due terzi del vero e reale.

Dagli scrittori più esatti di Pubblica Economia viene considerato questo come un disordine, onde taluno suggerì di sostituire piccole monete di argento di giusto valore alla moneta eroso-mista; altri di battere moneta di rame puro, ma di valore corrispondente e proporzionato a quello delle monete nobili.

Ma queste idee di scrittori teorici sebbene speculativamente ben fondate non sono però praticabili. Le monete di argento minute oltre alla loro picciolezza vanno soggette al più grave inconveniente della diminuzione di peso, attesa la continua rapidissima circolazione loro, obbligando lo Stato troppo sovente alla spesa della ripressione.

Quelle poi di rame, ma di giusto valore, sono sottoposte al gravissimo inconveniente della difficoltà di trasporto in circolazione, atteso il soverchio peso e volume. Convien dunque adottare l'uso di tutti gli Stati, vale a dire servirsi della moneta plateale o sia eroso-mista per lo minuto commercio interno; ed essendo questa in quantità non eccedente al bisogno, e non peggiore di quello che sia la moneta consimile degli Stati confinanti, in tale supposizione non cagionerà alterazione veruna nella valutazione delle monete nobili, appunto per non essere il male maggiore in uno Stato che non in un altro, e compensato dal comodo delle minute giornaliere contrattazioni.

Il valore adunque della moneta eroso-mista non è valore reale, ma per la parte eccedente quanto vi è in essa moneta di fino, è



un valore immaginario che il bisogno del minuto commercio, e l'uguaglianza a un dipresso del male ne' paesi circonvicini sostiene in vigore.

Ciò posto è chiaro che nella restituzione de' capitali e pagamento d'interessi pattuiti in Lire di Piemonte, e in tante buone valute avvenuti al tempo del contratto, si dee pagare tanto argento o tanto oro, quanto è necessario per formare le Lire di Piemonte stipulate. E pagandosi il debito in moneta eroso-mista (moneta che, come plateale, alcuni giuristi giunsero a sostenere che si debba escludere in tutto od in parte da' pagamenti di qualche riguardo) si dee pagare in tanta quantità che corrisponda al valore della Lira di Piemonte in argento.

Prima della eccessiva quantità di moneta erosa messa in corso e della introduzione del Franco sostituito alla Lira di Piemonte ne' contratti, quattro pezze da ss. 7.6 intanto si pigliavano egualmente ed indifferentemente in pagamento, come un quarto di scudo, o sia L. 1.10 P.<sup>te</sup>, in quanto che la discreta quantità che eravi allora in corso di moneta eroso-mista, ed il prezzo legale congiunto col bisogno che si aveva della moneta plateale minuta, faceano sì che quattro pezze di ss. 7.6 avessero il credito, se non il valore, di un quarto di scudo in argento, non mai perchè il valore intrinseco fosse lo stesso. Per conseguente infine all'epoca in cui in commercio la moneta erosa si conservò in bilancia per li suddivisati motivi, non vi era differenza, nè scapito nel ricevere Lire di Piemonte, sia che venissero pagate in argento od in moneta eroso-mista. Dopo tale epoca non fu più così.

Se alcuno prima di tale epoca avesse contratto un debito colla espressione di scudi effettivi di argento da Lire sei, non vi ha dubbio nessuno che per iscontare il debito contratto, si debba dal debitore al presente pagando in Franchi, aggiungere il 18 3/4 per cento. Ora l'avere parimente, prima di tale epoca, contrattato Lire di Piemonte in buone valute allora correnti è lo stesso come se avesse contrattato in iscudi effettivi di argento onde parimente deve aggiungere il 18 3/4 per cento pagando in Franchi, poichè l'argento e non mai la moneta erosa deve essere il regolo e la base del sistema monetario di uno Stato.

Pare adunque, per conchiudere, che la giustizia esiga che rispetto a' contratti antichi stipulati in tempo in cui era in corso la Lira di Piemonte, invece che dalla legge francese si è accordato soltanto l'aumento del dieci per cento riducendoli in franchi, si prescrivesse doversi corrispondere l'importare preciso del maggior

valore della Lira di Piemonte a fronte del Franco, cioè il 18 3/4 per cento.

Si potrebbe però usare l'agevolezza ai debitori di esimerli dal pagamento del 18 3/4 per cento, per ciò che riguarda gli interessi arretrati dalla data della legge francese che fissò soltanto il dieci per cento di accrescimento, sino al giorno d'oggi; e di innovar nulla rispetto a' capitali pagati durante questo periodo di tempo sopra tal piede.

La ragione si è che tanto i debitori quanto i creditori viveano in buona fede sotto l'osservanza della legge allora in vigore e contrattavano in conseguenza di essa. Basterebbe pertanto che, sia quanto ai capitali come rispetto agli interessi, si rimettessero le cose in regola per l'avvenire.

---

DOCUMENTO N. XII.

DEL MINISTERO DELLE FINANZE (\*)

(24 APRILE 1816)

---

TAVOLA

*Del Ministero delle Finanze.*

§ I. - Vari aspetti sotto cui considerar si dee la materia delle Finanze . . . . .	pag. 1
§ II. - Incumbenze ed ispezioni del Consiglio di Finanze che si dovrebbero appoggiare al Ministro . . . . .	» 4
§ III. - Distribuzioni delle diverse ispezioni riguardanti le Finanze . . . . .	» 15
§ IV. - Relazione che ha il Ministero delle Finanze cogli altri Ministeri: Consiglio Secreto del Sovrano . . . .	» 21
§ V. - A quale impiego o ministero convenga appoggiare la reggenza della nuova Segreteria per gli affari di Finanze	» 33
§ VI. - Necessità attuale di un Ministro di Finanze ed oggetti importanti a cui convien di provvedere . . . . .	» 44

---

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Finanze: Ministero e personale dipendente, Carte senza data e carte dal 1814 in 1841.* (3).

## § I.

*Vari aspetti sotto cui considerar si dee la materia  
delle Finanze.*

Tre parti comprende la vasta, importantissima materia delle Finanze :

1°) La parte Legislativa, che riguarda tutte le operazioni in grande delle Finanze: i Tributi, la Monetazione, il Credito Pubblico, ecc., ecc. ;

2°) La parte Economica Amministrativa ;

3°) La parte Giudiziaria.

Ne' tempi passati, e prima dei regolamenti emanati sotto il Regno del Re Vittorio Amedeo II negli anni 1717 e 1730, gran parte dell'Amministrazione delle R.<sup>e</sup> Finanze, oltre alla giurisdizione nelle materie contenziose ed agli arresti, e declaratorie giudiziali, spettava al Magistrato della R.<sup>a</sup> Camera dei Conti, di tal fatta che gli Uditori di Camera facevano soventi le funzioni de' moderni Capi d'Azienda, e lo stesso Controllore Generale (che non avea grado molto maggiore di un semplice Uditore) riceveva direttamente da quel Magistrato le sue istruzioni. Si hanno in prova in questi Regi Archivi (1) le Istruzioni della Camera al Controllore Generale delle Finanze, Francesco Giacinto Gallinati, in data dell'anno 1673.

Dopo per altro il Regolamento sopraccitato che sinora fu in vigore, cioè l'ultimo del 1730 ed i regolamenti per le Segreterie di Stato, e di Guerra dell'anno 1742, le varie ispezioni riguardanti le R.<sup>e</sup> Finanze erano divise nella conformità seguente.

La parte Legislativa restò affidata principalmente alla Segreteria di Stato interna. L'Amministrativa restò divisa in più parti : se si trattava di presentare alla R.<sup>a</sup> firma i bilanci, i discarichi, i R.<sup>i</sup> biglietti, ed ordini di pagamento, spettava tale incumbenza alla Segreteria di Guerra.

Se di collazione d'impieghi economici, la spedizione se ne faceva dalla Segreteria di Stato per gli affari interni. A tenore poi del Regolamento del 1730 molta parte dell'amministrazione, anzi, se si dovesse stare alle parole, l'amministrazione per intero, è

---

(1) Regi Archivi di Corte, *Materie Economiche, Finanze*, mazzo 2, n. 10.

nelle mani del Consiglio delle Finanze, e finalmente la direzione speciale di ciascuna Azienda, era sotto l'ispezione di ciascuno dei Capi d'Azienda rispettivi, le operazioni dei quali in ultima analisi doveano venir sotto l'ispezione del Controllor Generale delle R.<sup>e</sup> Finanze.

La Parte Giudiciaria spetta, come detto, alla R.<sup>a</sup> Camera a termini delle RR. CC. e del Regolamento sopraccennato delle Aziende; ogni qual volta si tratti d'interesse delle Aziende medesime e dell'arresto dei conti de' Tesorieri, e degli altri contabili, quest'ultima parte nonostante lo stabilimento di un Ministero di Finanze non soffre variazione nessuna.

Molte bensì non si può a meno di farne nel Regolamento delle Segreterie di Stato e di Guerra, e nel Consiglio delle Finanze.

## § II.

### *Incumbenze ed ispezioni del Consiglio di Finanze, che si dovrebbero appoggiare al Ministro.*

Per cominciare dal Consiglio di Finanze: in uno scritto che si crede dell'Intendente Generale Canova, esistente in questi Regi Archivi (1), intitolato: *Osservazioni sul Regolamento del Consiglio di Finanze*, si riflette che il primo Segretario di Guerra, essendo per lo più Ministro di Stato, ed anche avendo solo il Dipartimento della Guerra, non sarà forse mai per intervenir al Consiglio, dove secondo il Regolamento (cap. 1<sup>o</sup>, § 1<sup>o</sup>) seder deve dopo il Primo Presidente, o quell'altro che regge la Camera de' Conti. Essendovi un Ministro di Finanze, resta inutile (come inutile era nel Consiglio il Primo Ufficiale di Guerra che teneva il luogo del Primo Segretario di Guerra) il suo intervento, che anzi sarebbe prematuro, dovendo il risultato delle deliberazioni del Consiglio, per quelle ispezioni che si dovranno lasciare al Ministro, portarsi alla approvazione del Sovrano dal Ministro medesimo.

Si riflette poi in quelle *Osservazioni*, che la Relazione de' bilanci (di cui al capo V, §§ 1 e 2) si riduce ad una mera, pura, ed inutile formalità. Soggiungendosi che a chi fece sopra ciò qualche eccitamento venne risposto che l'esame *in dettaglio* era già stato

---

(1) Regi Archivi, *Finanze, Materie Economiche*, mazzo 3, n. 1.



fatto dal Controllore Generale, a cui ben potea rapportarsi il Consiglio.

I bilanci della Real Casa, e dell'Artiglieria vengono, il primo riferito nel Consiglio della Real Casa, l'altro presentato al visto del Gran Mastro; ma si osserva che l'uno e l'altro credonsi pure ridotti a mera formalità. Di fatto incumbenze di tale natura non si può fare a meno che si riducano a mere formalità, quando sono appoggiate ad un Consiglio; cioè ad un corpo composto di molte persone. La cosa però non andrebbe così, nè si ridurrebbono a semplici formalità qualora dopo di essersi formati dai rispettivi Capi di Azienda i loro bilanci, ed approvati dal Controllor Generale, questi ne informasse il Ministro delle Finanze, il quale, sentiti bisognando eziandio i Capi d'Azienda, concertasse poscia il bilancio Generale colle Segreterie di Stato e di Guerra, e finalmente ne facesse relazione a S. M. per riportarne l'approvazione.

Non sarebbe nemmeno una mera formalità, se il Ministro di Finanze, rispetto ai Bilanci della Real Casa, e dell'Artiglieria, agisse di concerto nella stessa conformità con il Grande di Corte, che reggerà il Consiglio della Real Casa, e col Gran Mastro di Artiglieria e forse anche meglio colla Segreteria di Guerra per ciò che si appartiene all'Artiglieria ed alle Fortificazioni e soprattutto all'Ufficio Generale del Soldo, cui si dovrebbero aggiungere le due nuove Aziende della Marina, e dei Ponti e Strade.

In proposito dei Bilanci in genere non si dee passar sotto silenzio un inconveniente notato dall'Autore delle *Osservazioni* sopracennate, nel disposto dal § 4; e si è l'impossibilità di aggiungere, come in esso si prescrive, il denaro sopravanzato nell'anno precedente al bilancio dell'anno. Il motivo allegato, per cui si crede impossibile eseguire quanto ivi resta prescritto si è perchè non potendosi liquidare tale avanzo, prima che sia scaduto l'anno Finanziere, vale a dire nel mese di aprile, resterebbe troppo lungo tempo aperto il bilancio. Siccome però è di somma importanza, che il bilancio, per meritar sì fatto nome, comprenda tutti i fondi che si hanno, e che entrar debbano a formarlo, non vi sarebbe inconveniente che si chiudesse soltanto in maggio; tanto più che sino a quell'epoca può servir di norma il bilancio dell'anno scaduto; e si sente che già da gran tempo, anche prima che la Real Corte si recasse in Sardegna, di rado si chiudevano prima della scadenza di tal mese, e si approvavano i bilanci.

Parlando dei discarichi riguardanti i casuali, riflette l'Autore dello scritto anzidetto, che quantunque sieno autorizzati i Capi

d'Azienda, a' termini dei §§ 1 e 2, cap. VI del Regolamento, a spedire i mandati sulla somma bilanciata in massa, si era però introdotta la pratica che vi precedesse l'ordine di S. M. espresso in Lettera di Segreteria; che tal cosa si osservava dall'Ufficio del Soldo, dall'Azienda delle Finanze e da quella della Real Casa; ma che l'Ufficio delle Gabelle, e quello delle Fortificazioni, e Fabbriche spedivano a dirittura i mandati per l'importare delle somme bilanciate in massa per casuali, pratica che non pare che sia dall'Autore medesimo approvata, dicendo opportunamente, che nello spedire gli ordini per iscritto si maturano meglio le cose, si evitano spese superflue e si fanno eseguire in modo più economico.

La pratica delle Gabelle e dell'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni, diversa da quella delle altre Aziende, oltre ad essere assistita dal disposto del Regolamento, si mantenne probabilmente in vigore attesa la minutezza delle partite casuali. Ma questa si è pure un'altra incumbenza che si potrebbe appoggiare, anzi di sua natura appartiene al Ministro delle Finanze. Vero è bensì che, trattandosi di partite minute bilanciate già in massa, potrebbe bastare una Lettera di Segreteria del Ministro di Finanze, senza che necessario fosse il farne relazione al Sovrano, nel qual modo oltre al darsi un freno per le Aziende soprascritte, ed oltre alla uniformità che è necessario che vi sia tra esse e le altre Aziende Economiche, si otterrebbe appunto il vantaggio di maturar meglio gli affari mediante la spedizione di essi per iscritto.

Giusta il prescritto del § 1 del capo VI del Regolamento, il Primo Segretario degli Affari Esterni dee riferire a S. M. la nota dei trattenimenti da corrispondersi nelle Corti Straniere, presentar in fine d'ogni Quartiere alla R.<sup>a</sup> Firma il discarico da rimettersi poi alla Segreteria di Guerra; ma il più volte citato Autore delle *Osservazioni sul Regolamento di Finanze* (che si suppone il fu Intendente Generale Canova, stato Primo Ufficiale della Segreteria di Guerra negli ultimi anni del Conte Bogino) asserisce in precisi termini: « Non si è mai veduto rimesso a questa (Segreteria « di guerra) alcun discarico che sia per tali cause stato presentato « alla firma di S. M. dalla Segreteria degli Affari Esterni ».

Ora, essendosi stabilito un Ministro delle Finanze, che dovrebbe camminar d'accordo cogli altri Ministri, potrebbe con maggior ragione curar l'osservanza del contenuto in questo paragrafo.

In ordine al disposto dal § 2, capo IX de' Pagamenti si rileva dal medesimo Intendente Generale non essersi mai intesa nel corso di un anno e più, alcuna relazione di difficoltà incontrate dal Con-

trollo sopra declaratorie della Camera a favor de' terzi per indennità, o pagamento di qualsivoglia credito, come ne anche su verun altro punto. Ma queste difficoltà che occorresse che s'incontrassero tanto dal Controllo, come dalle rispettive Aziende, sarebbero più facilmente risolte quando se ne informasse il Ministro il quale potrebbe risolverle da sè; ed in alcuni casi più gravi soltanto, eccitar bisognando il sentimento del Consiglio di Finanze.

Finalmente trattandosi d'istruzioni agli impiegati di Gabelle prescritte dal § 6 del Regolamento delle Gabelle riferirsi nel Consiglio di Finanze, si osserva, che si cambiano gli impiegati con farne parola in Consiglio, da cui per lo più non se ne ha conoscenza alcuna, senza poi che la loro deputazione venga autorizzata da Biglietto R.<sup>o</sup>, e ne anche da Lettera di Segreteria d'ordine di S. M., facoltà (dicesi ivi) « che sembra un poco troppo effrenata, « e che potesse meritare qualche maggior contegno ».

Ora dacchè è palese che si riduce ad una semplice formalità il parlarsi degli impiegati subalterni dai rispettivi Capi di Azienda in Consiglio di Finanze, e si prescinde perfino da essa, sarebbe perciò cosa molto più opportuna che, invece di riferirsi in Consiglio le nomine di numerosi impiegati di Gabelle, se ne presentasse la nota da chi regge l'Azienda al Ministro di Finanze, e che sulla proposizione di lui, il Ministro di Finanze, con lettera di Sua Segreteria relativa agli ordini del Sovrano, e per gli Impiegati più ragguardevoli in virtù del R.<sup>o</sup> Biglietto, li stabilisse ne' loro impieghi rispettivi.

Per ciò che si appartiene al Consiglio della Real Casa, ripete il fu Intendente Generale Canova le stesse cose dette intorno alla superficialità e formalità pura e mera a cui si riducono le relazioni che si fanno nel Consiglio di Finanze dei Bilanci, Spogli Mensuali, e simili, ed in ordine alle Aziende di Artiglieria, e delle Fabbriche, e Fortificazioni aggiunge trascurarsi pure gli obblighi delle relazioni, ed informative che dar si dovrebbero al Consiglio di Finanze. È chiaro e manifesto che tutti i divisati inconvenienti si toglierebbono col sostituire, anche in questa parte, al predetto Consiglio di Finanze, il Ministro, a cui è commesso l'incarico di soprintendere alla Amministrazione di esse, cosa che potrà riuscire ad un soggetto intelligente ed attivo; ad un Corpo molte volte anche composto di persone che non hanno le stesse massime, non mai.

## § III.

*Distribuzione delle diverse Ispezioni  
riguardanti le Finanze.*

Posto il sin qui detto ne viene per necessaria conseguenza che lo stabilimento d'un Ministro di Finanze dee scemare il Consiglio di Finanze d'una parte della sua giurisdizione, e lo dispensa da molte incumbenze di cui restava incaricato a' termini del regolamento per le Aziende del 1730. Difatto la parte amministrativa delle Finanze resta affidata con maggior efficacia, e vantaggio del pubblico e del Sovrano, ad un solo personaggio, purchè dotato di scienza, esperienza, e probità, che non ad un Corpo tanto più se numeroso, e composto di sogetti d'indole, e di studi diversi, che trattandosi di operare è sempre per natura sua lento, irresoluto, e senza vero impegno, nessuno essendo il contabile; non riportando mai lode nè biasimo dalle proprie operazioni.

La parte amministrativa che resterebbe al Consiglio di Finanze e che si è quella che propriamente gli compete, si è l'approvazione de' contratti delle Aziende Economiche sia per tutto ciò che deve precedere la stipulazione e le cautele da aversi nel conchiuderli, sia per l'approvazione dopo che sono stati stipulati, come pure per dare al Ministro, mediante le consulte, que' sentimenti di cui venisse ricercato principalmente in ordine alle difficoltà di cui si è detto di sopra.

L'intervento nel Consiglio dei diversi Capi di Azienda, può dar que' lumi, e far presenti que' riguardi che un'Azienda dee avere verso l'altra per non pregiudicarsi, e l'intervento del Primo Presidente della R.<sup>a</sup> Camera, e del Controllor Generale sono opportunissimi affinchè si osservino ne' contratti le RR. CC., gli Editti, Ordini e stabilimenti del Sovrano, e affinchè nel curare gli interessi del Principe si promova il vero bene dello Stato e del pubblico.

Quanto un consesso di più sogetti distinti è opportuno per sì fatta incumbenza, o parte che vogliam dire dell'Amministrazione delle Finanze, altrettanto è improprio per tutte quelle operazioni che devono partire da un solo principio, da un solo spirito, da una mente creatrice, ogni qual volta trattasi di proporre nuovi stabilimenti, di operar con vigore, e di provvedere prontamente negli emergenti premurosi che occorrono.

Al nuovo Ministro di Finanze spettar devono adunque tutte le incumbenze riguardanti la parte legislativa che le concerne;



parte che per l'addietro, secondo il regolamento delle Segreterie di Stato e di Guerra, spettava alla Segreteria di Stato per gli Affari Interni; e rispetto alla parte delle Finanze amministrativa tutta quella parte di esse in cui non occorrerebbe più che il Consiglio di Finanze prendesse ingerenza, ed oltre a ciò quella parimente che apparteneva alla Segreteria di Guerra, cioè di presentare i bilanci ed i discarichi alla R.<sup>a</sup> firma, sebbene a' tempi del fu Conte Bogino molto più ampiamente si fosse estesa.

Resterebbe al presente da pigliare in considerazione quale sia il miglior sistema da stabilirsi per il Regolamento delle Aziende principali, quali sono in ispecie l'Aziende delle R.<sup>e</sup> Finanze che comprende, o comprendere dovrebbe l'esazione d'ogni Tributo, Gabella, Diritto, o Reddito dello Stato, e quella del Controllor Generale che dovrebbe invigilare non tanto sopra la riscossione de' fondi d'ogni specie, come sopra la convenienza o legittimità delle spese d'ogni natura e per conseguente, non solo di tutte le Aziende economiche dello Stato, ma eziandio per la relazione che ha la Pubblica Economia colle Finanze, sopra il maneggio dei redditi dei Corpi di città e dei Comuni.

Intorno alla maniera di sistemare le sopraccennate Aziende delle Finanze, Gabelle e Controllo Generale si è sin dall'anno 1789 presentata da chi scrive una Memoria al fu Conte Adami, Controllor Generale. onde non crede di poter far meglio che unire una copia alla presente Memoria.

Soltanto ha stimato opportuno di aggiungervi recentemente alcune brevi annotazioni, che comprovano sempre più, a suo giudizio, quanto si era scritto tanti anni prima.

Determinate in questa conformità, le funzioni, ispezioni, ed incumbenze del Ministro che deve soprintendere alle Finanze che in sostanza sono quelle medesime che erano divise tra la Segreteria di Stato Interna, la Segreteria di Guerra, ed in parte il Consiglio di Finanze, riunite per maggior accertamento del R.<sup>e</sup> e pubblico Servizio in un solo Dicastero, rimane intatta la giurisdizione della R.<sup>a</sup> Camera per ciò che riguarda la parte giuridica.

Vero è che in seguito a sì fatto nuovo Stabilimento il Consiglio delle Finanze viene dispensato da una parte notabile delle incumbenze portate dal regolamento del 1730, nulla dimeno secondo ciò che si è detto di sopra gli resta una parte essenzialissima mista di giuridico, e di economico, che a buona ragione si può chiamar consultiva, nel qual modo potrà somministrare sempre direzioni ai rispettivi Capi di Azienda, e lumi al Ministero, importantissimi.



## § IV.

*Relazione che ha il Ministero delle Finanze  
cogli altri Ministeri.*

*Consiglio Secreto del Sovrano.*

La riscossione ed il maneggio del denaro del Sovrano ha una sì grande relazione, ed intima connessione con ogni altra più rilevante parte di Governo, cioè colle materie ecclesiastiche, politiche e militari, che per tale ragione sarebbe di somma convenienza che il Ministro delle Finanze negli affari più importanti dopo di aver prese le informazioni necessarie dai Capi di Azienda, e sentito il parere loro, e, bisognando, eziandio quello de' principali Magistrati, concertasse le operazioni sue cogli altri Ministri di Stato che dovrebbero formare il vero consiglio secreto di Stato del Sovrano.

Sì fatto consiglio esisteva ai tempi passati. Lasciando stare i secoli anteriori a Emanuele Filiberto, vero fondatore di ogni buon ordine in questi Stati, ne' quali secoli però vediamo che agli atti ed ai Decreti pubblici dei Conti, poi Duchi di Savoia, intervenivano, ed erano sottoscritti i Magnati, e le Dignità principali dello Stato, sotto il Duca prefato, Emanuele Filiberto, il Gran Cancelliere, col Consiglio di Stato (cui interveniva talvolta il Sovrano), spedivano non tanto affari di Grazia, ma consultavano pure intorno a materie politiche di Finanze, ed eziandio di Guerra, secondo che impariamo dalla Relazione di un Ambasciatore della Repubblica di Venezia alla Corte di esso Duca (1).

Ridotto il Consiglio di Stato, in progresso di tempo a provvedere soltanto intorno ai memoriali, si stabilì da' Nostri Principi un *Consiglio Secreto di Stato* come venne chiamato poscia, a differenza del Consiglio de' Memoriali. Di questo, e delle persone che il componevano sotto il Regno del Duca Carlo Emanuele II, ne abbiamo un pieno e distinto ragguaglio nella relazione di questa Real Corte di altro Veneto Ambasciatore, ed a sifatto consiglio volle alludere il Duca poi Re Vittorio Amedeo II (2), quando, colle sue Patenti in data dei 14 di maggio 1680, espresse la volontà sua

---

(1) V. *Relazione* del BOLDÙ, Patrizio Veneto, esistente in questi Regi Archivi.

(2) *Relazione* di CATERINO BELEGNO, esistente ne' Regi Archivi.

dicendo: « Confermiamo, ed in quanto fia di bisogno, di nuovo « costituiamo il nostro *Consiglio Secreto di Stato* ». Di fatto troviamo nel Consiglio secreto del Re Vittorio Amedeo II compreso taluno che l'Ambasciator Veneto Belegno accenna come Membro del Consiglio del Duca Carlo Emanuele II, Padre del Re Vittorio.

Nuova forma venne poi data dal Re Vittorio medesimo (Principe d'animo grande e che sapea e voleva comandare) al Consiglio Secreto sopracennato; e ciò dopo le guerre sostenute dopo la gloriosa ampliamento degli Stati in seguito a ben dirette negoziazioni, e dopo l'esperienza acquistata in tanti anni di vigoroso governo.

Rivoltosi adunque ad ordinar lo Stato nell'interno, ed alle arti di pace, riguardò il Consiglio Secreto come l'anima, il fondamento principale d'ogni cosa, e con suo stabilimento in data dei 17 febbraio 1717 istituì il Consiglio del Principe, in cui doveano intervenire i Ministri ed i Primi Segretari di Stato (1). Doveansi in questo riferire, e discutere tutti gli affari ecclesiastici, politici, e militari tanto interni, che stranieri. I Primi Segretari di Stato, secondo le materie, doveano fare le relazioni; ciascuno de' Ministri dovea dire per ordine il Suo parere, uditi i quali si determinava il Sovrano per quello riputato da lui il più savio, e questo si è propriamente quel Consiglio del Re, a cui si riferisce la formola ne' R.<sup>1</sup> Editti e nelle R.<sup>e</sup> Patenti, « *avuto il parere del « nostro Consiglio* ».

Che poi ciascun Ministro dovesse essere sentito in ogni affare di rilievo, ancorchè di materie non appartenenti direttamente al suo particolare Dicastero, in questo Consiglio del Principe, a motivo della relazione che fanno tra di loro le materie tutte di Stato; si raccoglie dal Proemio di quello stabilimento, in cui dopo essersi detto: « che i Ministri del Principe sono quelli che costituiscono « la parte più nobile, e sostanziale del Governo », si soggiunge « non doversi a così grave ufficio promuovere se non che uomini di « matura esperienza, pratici delle Corti straniere, *intendenti degli « affari ecclesiastici, politici e militari* ».

Non fa d'uopo che si parli, come di cosa troppo recente, delle Patenti R.<sup>e</sup>, visate come Generale di Finanze anche da chi scrive in data dei 4 giugno 1797, con cui il Re Carlo Emanuele IV stabilì un Consiglio di Stato. Queste R.<sup>e</sup> Patenti, sebbene interinate dal Senato e dalla Camera, non si sono rese allora pubbliche colle

---

(1) Regi Archivi, *Materie Economiche*, mazzo 1, n. 9.

stampe e si stamparono soltanto in tempo del cessato Governo in un indice annesso al Libro delle Cariche del Piemonte (1).

Ad ogni modo grandissimo sarebbe il vantaggio che ne verrebbe al R.<sup>o</sup> Servizio, ed al bene universale dello Stato, qualora si rimettesse in vigore lo stabilimento di un vero Consiglio di Stato del Sovrano. Meglio e più agevolmente si ravviserebbe da ciascun de' Ministri quello che convenga di suggerire, vedendo le relazioni che hanno le cose tra di loro. Il Sovrano avrebbe ad ogni tratto sotto l'occhio, come in una pianta di ampio edificio, il prospetto generale di tutto lo Stato. I Ministri potrebbero essere forniti ciascuno di maggiori lumi per consigliarlo in ogni suo particolar affare, e con sì fatte udienze de' Ministri insieme uniti si diminuirebbono le udienze particolari del Sovrano, e le tante minutezze, che fanno consumare inutilmente tanto tempo, affaticano, ed impiccioliscono la mente, e logorano con nessun vantaggio le potenze tutte dell'anima.

Restringendoci alla materia delle Finanze, gli oggetti di sì fatto Dicastero, o riflettono il corso ordinario dell'amministrazione di esse, o nuovi stabilimenti, e provvidenze straordinarie intorno agli emergenti che occorrono, il che tutto si riferisce alla parte Legislativa.

Principale oggetto riguardante il corso ordinario dell'Amministrazione si è la formazione de' bilanci. Il progetto de' bilanci particolari di ogni Azienda dovrebbero formarsi da ciascun Capo di esse; quindi presentarsi come già si pratica al Controllor Generale, il quale, dopo di aver conferito con detti Capi di Azienda, dovrebbe formare il progetto del bilancio Generale.

Questo, esaminato che si fosse dal Ministro delle Finanze, si dovrebbe sottoporre alla R.<sup>a</sup> approvazione nel Consiglio de' Ministri di Stato.

Altro oggetto importante, e che appartiene al corso ordinario dell'Amministrazione, si è il provvedere agli impieghi di Finanze. Quanto agli impieghi subalterni che non vi è l'uso di conferirli per Patente R.<sup>a</sup>, basterebbe che il Ministero delle Finanze, sulla proposizione de' rispettivi Capi di Azienda, ne facesse la spedizione, o per via di semplice Lettera della sua Segreteria, o, trattandosi di quelli di maggior riguardo, per mezzo di R.<sup>o</sup> Biglietto, e ciò tutto in seguito a relazioni particolari a S. M. Ma le proposizioni

---

(1) V. *Cariche del Piemonte*, tomo III, Indice 2<sup>o</sup>, p. 81.

per le cariche di Intendente nelle Provincie, e tanto più de' Capi di Azienda, si dovrebbero fare direttamente dal Ministro delle Finanze al Sovrano nel Consiglio Secreto de' Ministri, preso per altro prima, rispetto agli Intendenti di Provincia, il parere del Controllor Generale qualora la direzione degli Intendenti per li motivi allegati nell'altro qui unito scritto, si stimasse di appoggiarla, come sembrerebbe più conveniente, ad esso Controllor Generale.

L'importanza dell'Impiego degli Intendenti in Provincia che è grande, sebbene, da chi non ha veduto le cose da presso, si stimi di picciolo rilievo, esige che il Ministro non possa, senza sentire il parere degli altri Ministri, presentare i soggetti al Sovrano da per se solo. I principali Ministri di Stato tra tutti ponno avere maggior conoscenza delle persone, che non un solo, e la destinazione ad impieghi di tale natura è una di quelle cose, in cui la formola: *avuto il parere del nostro Consiglio*, non dovrebbe essere una semplice espressione vuota di significato.

La parte per altro più rilevante del Ministero di Finanze si è la parte Legislativa; ogni qual volta si tratti di Tributi, di Regolamenti, di Dazi e di Gabelle, di Monetazione, di Credito Pubblico, di sistemare le Aziende Economiche, l'amministrazione dei Demaniali, l'esazione dei Diritti di qualunque natura, spettanti alla Corona, i Congressi, o per meglio dire le Conferenze, tener si dovrebbero dal Ministro di Finanze, il quale potesse chiamare a sè quel solo ristretto numero di soggetti, che crederà necessari per l'affare di cui si avrà da trattare, ad effetto di preparar la materia. Questa dopo di esser stata ben discussa, digerita e ridotta alla maggior chiarezza e semplicità possibile, dovrebbe infine venir rassegnata al Sovrano per la sua approvazione, nel Consiglio dei Ministri.

Del rimanente il Regolamento delle Aziende, dopo ormai un secolo, e le cangiate circostanze, e l'aumentazione dello Stato coll'aggiunta di un esteso littorale, abbisogna di parecchie indispensabili variazioni, e di nuove provvidenze. Già si sono erette due nuove Aziende con particolari Patenti, quella cioè della Marina, e quella de' Ponti e Strade. Un'altra sarebbe pure ancora necessaria, tanto più che già una volta esisteva, e si è quella delle Miniere; a cui, come di materia del tutto analoga, difficile, ed importantissima, si dovrebbe aggiungere l'Ispezione sulle Zecche in ciò che riguarda l'Economico, appoggiando la parte metallurgica e di

perizia a persona abile e capace. Tale incombenza ebbe ne' tempi passati il fu Cav.<sup>re</sup> di Robilant, e ne fu pure in apresso incaricato l'ora defunto Fratello di chi scrive.

§ V.

*A quale Impiego, o Ministero, convenga appoggiare la reggenza della nuova Segreteria di Stato per gli Affari di Finanze.*

Posto il sovraccennato numero di Aziende, a cui tutte si dee rivolgere l'occhio vigilante del Controllor Generale affinchè sieno amministrate a dovere; ed oltre a ciò quando, alle assai rilevanti funzioni della Sua carica, si aggiunga ancora la direzione degli Intendenti in Provincia, per ciò che riguarda l'amministrazione de' Pubblici (oggetto di Governo di sommo rilievo e che si sente esser stato sotto i Francesi assai trascurato), e ciò per le ragioni divisate nella sopracitata Memoria scritta nell'anno 1789, è chiaro che un solo personaggio, già incaricato di tante incumbenze, non possa supplire eziandio a quelle di Ministro delle Finanze.

Altronde l'Azienda del Controllo Generale, quantunque regolatrice in certo modo di tutte le altre Aziende, essendo pure un'Azienda, ed Azienda la cui natura è d'invigilare, e non di operare, implicherebbe ne' termini quando operar dovesse pur essa, onde il buon ordine richiede che il Ministro di Finanze non abbia la direzione di Azienda veruna.

A cagion d'esempio: se sieno necessari più o meno Controllori alle Casse, e se non si potesse diminuire il numero con risparmiarne li stipendi, e cautelare in altro modo il denaro R.<sup>o</sup> mediante idonee cauzioni da prestarsi da Tesorieri e contabili di ogni specie, lasciando il minor tempo possibile e le minori somme pure che si possa, presso chi lo esige, facendo passare prontamente il denaro esatto alla Tesoreria Generale per mezzo di quitanze e da essa per giro di scritture alle rispettive Aziende che ne abbisognano in Provincia; è questo un punto che riguarda l'amministrazione medesima del Controllo Generale; ora questo punto è di natura tale, che si vuol discutere da persona diversa del Controllor Generale, nè questa può esser altra fuorchè il Ministro di Finanze.

Tanto meno potrebbe essere Ministro delle Finanze il Generale delle Finanze sebbene dal pubblico creduto tale, perchè ha la riscossione di tutto il denaro R.<sup>o</sup>, ha sotto di sè la Tesoreria Ge-



nerale in cui tutti entrar debbono i redditi della Corona di qualunque specie sien dessi; ed a lui spetta fornire i fondi non solo per la propria Cassa, ma per quelle parimenti di tutte le altre Aziende Economiche.

Ha il Generale di Finanze la parte più importante, più vasta, e più attiva della Amministrazione Economica, cioè la riscossione; ma per questo appunto non può badare a speculazioni che riguardino nuovi stabilimenti ed a provvidenze generali; in somma non può attendere alla parte legislativa delle Finanze, motivo per cui dovrebbe anche venir dispensato, come si è detto nella testè citata Memoria, dalla direzione degli Intendenti in Provincia, per quella parte che riflette l'amministrazione de' Pubblici, ritenendo però quella che riguarda, non solo la riscossione de' Tributi, e diritti della Corona, ma specialmente l'amministrazione delle Gabelle, che il buon ordine richiede che sieno poste direttamente sotto l'ispezione dei rispettivi Intendenti in Provincia.

Se l'Azienda Generale delle Gabelle ha sempre dato da se sola non poca occupazione ad uno, ed anche a più sogetti laboriosi ed intelligenti, che dire si dovrà essendo unita, come per le ragioni esposte unir si dee, con quella della riscossione de' Tributi sui fondi Stabili, e coll'amministrazione dei Demaniali, e con tutte le altre incumbenze proprie del Generale delle R.<sup>e</sup> Finanze?

Vero è che converrebbe che il Generale delle R.<sup>e</sup> Finanze avesse, come in questo particolare assai opportunamente prescrive il Regolamento dell'anno 1730, un Primo Ufficiale per le Gabelle, che non fosse unicamente uomo di pratica, ma che avesse pure studiata l'economia pubblica per principi, massimamente per quella parte che riflette i Dazi, le Leggi daziarie, le Gabelle di consumazione, ed il commercio, onde fosse al caso di suggerire le opportune direzioni da darsi agli Intendenti in Provincia, e non solo a' Direttori delle Gabelle, ed a' Banchieri del Sale, in tutto ciò che ad esse Gabelle si appartiene.

Il Ministro delle Finanze dee essere adunque un soggetto che non abbia il maneggio diretto di Azienda veruna. Potrebbe però sì fatto Ministero unirsi benissimo ad altra carica o ad altra Segreteria di Stato, nè potrebbe essere tanto assurdo, come pare a prima fronte a taluno, che si unisse alle incumbenze del Primo Segretario di Guerra, quando le operazioni più importanti riguardanti il Militare si dovessero esaminare dal Consiglio Secreto di Stato, cioè ne' Congressi de' Ministri da tenersi avanti al Sovrano, come si praticava a' tempi del Re Vittorio Amedeo II. Sem-

brerebbe anche sì fatto partito coerente allo spirito del Regolamento dell'anno 1730, il quale prescrivendo che il Primo Segretario di Guerra dovesse, non solo intervenire nel Consiglio di Finanze ma dandogli inoltre la prerogativa di presentare alla R.<sup>a</sup> firma i bilanci, i discarichi, ecc., lo ha già in certo modo costituito Primo Segretario di Finanze.

Essendo poi la Milizia d'ogni specie, l'Artiglieria, le Fortificazioni, ed ora la Marina Militare, la spesa più considerabile, anzi ora mai l'unica dello Stato, sembra cosa opportuna che quel Ministro, il di cui Dipartimento esige maggiori fondi, vegga e riconosca pure per prova le difficoltà che s'incontrano nel provvederli.

Se gli affari militari più rilevanti si dovessero determinare nel Consiglio Secreto de' Ministri, essendo il Ministro della Guerra al pari degli altri vero Uomo di Stato, farebbe da per sè, e potrebbe esser messo in grado di fare molte utili considerazioni da porsi sotto occhio del Sovrano.

Giova il ripetere coll'Autore delle *Osservazioni sul regolamento delle Aziende Economiche*: « che l'ispezione separata degli « oggetti produce sconcerti gravissimi per l'impegno particolare « che ha ognuno di promuovere quel ramo che gli è specialmente « assegnato indipendentemente dagli altri, quando non sono tutti « riuniti sotto la medesima mano e direzione imparziale ».

Converrebbe soltanto che il Ministro, e Primo Segretario di Guerra, e di Finanze, riunendo tutta la parte delle Finanze che sinora ha spettato alla Segreteria di Stato per gli affari Interni, vale a dire la parte legislativa, riguardante i Tributi, le Monete, il Credito Pubblico, e la pubblica economia, lasciasse alla Ispezione della Segreteria Interna tutta la parte politica meramente tale, cioè la Polizia ed il carteggio coi Governatori, e Comandanti delle Provincie in tutto ciò che non riflette direttamente e semplicemente il Militare.

Ma come è detto sopra, il Ministro di Guerra del pari che gli altri Ministri, non dovrebbe essere un semplice legale, e tanto meno un semplice Militare, ma un personaggio che possedesse per teoria, e per pratica la scienza di Governo.

Tale si può dire che fosse il Conte Bogino, Primo Segretario di Guerra, e se non di nome, di fatto Ministro delle Finanze del Re Carlo Emanuele III. Uomini così fatti non mancavano una volta al Piemonte quando si spedivano persone di lettere e Magistrati alle Corti Straniere e s'impiegavano nelle Legazioni più rilevanti;

e quando, ritornati dalle Ambascierie e da altri carichi solenni, aveano luogo nel Consiglio Secreto del Principe, come si raccoglie dalle Relazioni degli Ambasciatori Veneti che si hanno in questi Regi Archivi, e singolarmente da quella del Patrizio Caterino Belegno, scritta a' tempi del Duca Carlo Emanuele II (1).

Vero è, che per iniziare sogetti alla Scienza amministrativa di Governo, si dovrebbe praticare, rispetto alle cose Politiche, come si pratica in ordine alle materie Legali, allo stesso modo che, dopo essersi studiati i principj di Ragion Canonica nella R.<sup>a</sup> Università, s'imparano poscia le massime dello Stato riguardanti la Giurisdizione Ecclesiastica nell'Ufficio dell'Avvocato Generale, da quelli che sono ammessi a far pratica in quell'Ufficio; così parimenti dopo aver fatti gli studi nella R.<sup>a</sup> Università di Diritto Pubblico e di Pubblica Economia (cattedre che vi si dovrebbero stabilire) per principj generali, se ne dovrebbe imparare la pratica, e l'applicazione nelle Segreterie de' rispettivi Ministri, ed eziandio in questi Regi Archivi, destinandovi soggetti distinti, e di buona aspettativa. Allora dir più non si potrebbe che, mentre di qualunque arte meccanica, anche la più meschina, non manca istruzione e tirocinio, manchi l'istruzione, e l'avviamento per la più importante di tutte, quale si è la Scienza di Governo.

#### § VI.

*Necessità attuale di un Ministero di Finanze,  
ed oggetti importanti a cui convien provvedere.*

Mai non vi fu tempo come il presente, in cui abbisogni lo Stato di un Ministro di Finanze versato nelle cognizioni scientifiche e nella pratica di questa parte importantissima di Governo; e mai non vi furono circostanze in cui l'Amministrazione delle Finanze abbia avuto, come nelle presenti, relazioni così intime e

---

(1) Si aggiunga la *Relazione* della Corte di Torino nell'anno 1667, scritta in forma di lettera dall'Abate POMPEO SCARLATI al Sig. Lorenzo Magalotti (Regi Archivi, *Storia della Real Casa*, mazzo 28, n. 4), in cui leggesi come segue: « L'amministrazione delle cose politiche « dipende dal Duca e dal suo privato Consiglio nel quale per antica « consuetudine intervengono sempre il Cancelliere di Savoia e tutti « quelli che sono stati in ambasciata per servizio di S. A. ».

sostanzialissime con tutto ciò che cade sotto l'ispezione degli altri Ministri, e segnatamente di quello della Guerra.

E entrato il Sovrano ne' propri Stati di Terraferma, dopo un calcolato saccheggio di quindici anni, smunto perciò di danaro, con carichi eccessivi che sopportavansi sotto uno Scettro di ferro, dove i più fedeli Suoi servitori, la Chiesa, le Opere Pie hanno perduto tutto, o gran parte del lor Patrimonio; e colle entrate loro, o rapite o costretti ad alienarle, o ad ipotecarle per debiti, ad effetto di poter sussistere, dove in una parola i molti gemevano nella miseria, e nella oppressione, ed alcuni pochi si erano arricchiti in mezzo, ed a costo delle pubbliche calamità.

Si credette necessario di dovere tosto mettere in piedi un'armata, fornir arsenali e magazzini d'ogni specie, si dovette dare pingui alloggiamenti a numerose truppe Tedesche, sostener una breve, ma, sebben gloriosa, sempre però dispendiosa guerra; e tutto questo si è dovuto fare, e si è fatto a spese interamente dello Stato; ma per operar questo si sono dovuti lasciar sussistere carichi gravosissimi; e ciò non ostante, mancando i fondi, si sono per quanto si dice, spedite Livranze e Mandati non pagati, e che si trafficano sulla piazza in perdita, onde ne nasce il discredito delle R.<sup>e</sup> Finanze, e si sono date imprese a prezzi eccessivi, e, quello che è più, rimangono da pagarsi molti debiti, alcuni de' quali anche clamorosi, come le pensioni scadute, dovute a persone miserabili, i prezzi di opere e di somministranze, cose tutte che, oltre al discredito, generano un malcontento nell'universale.

Per riordinare le Finanze, non vi possono essere nello stato attuale delle cose che tre spedienti:

1<sup>o</sup>) Procurarsi per via di prestiti previo il ristabilimento del credito pubblico fondi sufficienti per far fronte alle spese straordinarie, a cui si è dovuto, e si dee per anco soccombere, essendo impossibile il rinnovar tutto in uno Stato, coll'annuo prodotto dello Stato medesimo.

2<sup>o</sup>) Diminuire le spese superflue, o non necessarie.

3<sup>o</sup>) Accrescere il prodotto delle entrate ordinarie, mediante un equitativo riparto de' carichi, ed un ben ragionato e poco dispendioso sistema d'amministrazione delle Gabelle.

La necessità di fare un debito dicesi che sia stata riconosciuta a tempo; e dopo che sì gran parte si è diminuita di quello dei Monti, tuttochè con grave pregiudicio di tanti, ed è cessato, sebben con rovina de' proprietari dei biglietti, mediante violente operazioni, l'altro gravosissimo della moneta di carta, un nuovo de-



bito ridotto a moderate somme non sarebbe stato oneroso anzi riuscito sarebbe vantagiosissimo alle R. Finanze ed all'universale dello Stato; poichè si sarebbe in tal modo somministrato il denaro necessario di avere in pronto per rimettere sul buon piede, ed ordinare ogni cosa, senza essere obbligati a fare rovinosi contratti ed a lasciar sussistere carichi oltremodo gravosi ai sudditi, ed odiosi per ragion della natura loro, e di chi gli avea imposti.

Il carico, ad esempio, di un Laudemio universale sopra tutti i Beni stabili, chiamato sotto la Dominazion Francese *Registrazione* ed ora *Diritto proporzionale d'Insinuazione* ed il prodotto del Giuoco del Seminario, che ora si continua ad esercitare sul piede della *Lotteria Imperiale* dei Francesi, sono due fonti inesauste di contratti di mala fede, di litigi, di corruzione de' costumi.

Meglio era senza dubbio il contrarre un debito, ancorchè con interessi esorbitanti, piuttosto che lasciar sussistere carichi di tal natura; ma avendo tosto vacillato il credito, per cagione dei ritardati pagamenti, e per essersi messe in corso le sovraccennate Livranze, la peggiore forse di tutte le carte, si rese ogni volta più difficile il trovar modo di contrarre l'anzi detto debito e di trovar sovventori di somme cospicue.

Si credette sufficiente ripiego il porre in vendita beni stabili Ecclesiastici; ma è da riflettere in primo luogo, che è difficile che questi sieno in tanta quantità da poter supplire al bisogno; 2°, che mettendo gran quantità di stabili in vendita in uno stesso tempo si avvilisce ogni volta più il valore di essi in danno delle R. Finanze, dello Stato in generale, e di tutti i proprietari in particolare; 3°, che la necessità di vender beni stabili per aver denari contanti prova ed accresce il discredito delle R. Finanze; perciocchè se il credito si fosse conservato, chi ha capitali, massimamente in fondi non sufficienti per fare acquisti grandiosi, preferirebbe lo impiegarli ne' fondi Pubblici, qualora i Beni avessero conservato il loro valore, ed i fondi Pubblici allettassero a farne impiego con maggior provento.

Non vi ha adunque dubbio nessuno, che molto miglior partito per le R. Finanze sarebbe stato, ed il sarebbe pur ora, avendone il mezzo, quello di contrarre un debito di somma tale da poter far fronte ai suoi impegni. Il modo in cui potrebbero servire le ricchezze di Genova, o per meglio dire de' Genovesi, per contribuire al ristabilimento delle R. Finanze si è accennato in un articolo di uno scritto intorno all'ultimo Trattato di Vienna, presentato



alla Segreteria di Stato per gli Affari Esteri, articolo di cui si trasmetterà copia ogni qual volta si desideri.

Altronde questa necessità di contrarre un debito corrispondente a' veri bisogni dello Stato è evidente. I carichi non si potrebbero più accrescere senza troppo gravi inconvenienti, che non fa d'uopo di venir divisando, nè sarebbero sufficienti, dacchè lo sbilancio ascende (per quanto si è per inteso) alla somma di parecchi milioni, e d'altra parte il troppo facile spediente di mettere in corso biglietti di credito, massimamente dopo i passati disastri, e le perdite enormi di tanti per cagione di essi, sarebbe l'ultima rovina del credito pubblico delle R.<sup>e</sup> Finanze, e dell'intero Stato per una infinità di ragioni, che chiunque ha senno può di per sè stesso immaginare.

Il diminuire le spese nello Stato, si è l'idea che si presenta la prima a chi non penetra addentro nella scienza di Governo, e pensa che regolar si possono gli affari della Pubblica Economia colle medesime ristrette mire della privata.

Ma lasciando stare che anche nella privata economia, nessun buon padre di famiglia tralascia di far debiti quando si tratta di rimettere in buono stato una possessione derelitta o devastata, od una casa che abbia sofferto un incendio, o una rovina (e tali sono le Finanze del Piemonte dopo una dilapidazione di quindici anni), lasciando dico questa considerazione da parte, nel bilancio delle Finanze di uno Stato, a differenza di quello di un privato patrimonio, si dee prima cercare quali sieno i veri bisogni dello Stato, e quindi ingegnarsi di ritrovare i fondi per supplirvi.

In questo solo particolare hanno li stessi principj la Pubblica e la privata Economia, che quando non si possono senza gravi inconvenienti e pregiudiziali del fondo stesso, cavare maggiori prodotti così dal fondo come dallo Stato annualmente, resta indispensabile il far debiti; e per questa ragione principalmente preme tanto a' privati quanto a chi amministra le Finanze del Sovrano studiare, adoperarsi ed ingegnarsi per tutti i versi di conservare ed accrescere il credito mediante il quale veggiamo l'Inghilterra, non ostante un debito pubblico spaventoso, trovar sempre egregie somme in prestito nelle urgenze del Governo.

Ad ogni modo le spese necessarie da farsi per lo mantenimento di Ministri della Chiesa, principalmente Vescovi e Parochi; per lo sovvenimento degli indigenti, ora in ispecie che sì gran parte del Patrimonio Ecclesiastico è riguardato come Demaniale; le spese per l'amministrazione della Giustizia, per la Milizia neces-

saria per la difesa dello Stato, per li stipendi di tutte le cariche civili, e militari, e le spese soprattutto per l'istruzione morale, letteraria e religiosa di tutta la gioventù di ogni ordine e classe di persone, ed eziandio per il progresso delle Scienze e delle Arti, sono spese di tale natura che non si possono per nessun verso risparmiare, e neppure differire, essendo lo stesso come se un agricoltore, per male inteso ed assurdo spirito di economia, lasciasse senza seminarle, affatto incolte le sue possessioni.

Il punto principale da aversi in mira non tanto dal Ministro delle Finanze come dagli altri Ministri, si è che nel bilancio Generale delle spese, si comprendono tutte quelle che sono veramente necessarie, e col debito riguardo in proporzione del vero vantaggio, non eccedendo soverchiamente nel calcolare le somme rispetto a certi capi, e non iscarseggiando di troppo rispetto ad alcuni altri. In secondo luogo che si spendano con economia. Lode era questa del Re Carlo Emanuele III, di cui dicevasi che con poco faceva assai. La puntualità ne' pagamenti è uno de' principali mezzi di ottener molto con poco. Del rimanente è cosa troppo manifesta che il diminuire le spese meno necessarie, ed il risparmiare affatto le superflue è una delle massime fondamentali di una buona amministrazione.

Rimane il terzo spediente per riordinar le finanze, che si è quello di accrescere le entrate del Sovrano. I veri mezzi di aumentarle sono: 1° stabilire di nuovo il credito come era prima del 1792; 2° amministrar bene i diversi rami di entrata dopo di averne rettificato il sistema. Già si è detto sopra che il credito si riacquista colla puntualità dei pagamenti, segnatamente delle partite minute, vitalizi, prezzo di merci, ecc., dovute a persone bisognose; e che non v'ha cosa che maggiormente faccia perdere il credito, quanto i Mandati, e le Livranze spedite e non pagate. Tosto che riuscisse di ristabilire il credito delle Finanze si potrebbero ottenere capitali cospicui in prestito sopra i Monti, tanto più, che i privilegi de' Monti non furono mai lesi con Editti de' nostri Sovrani, se ne togliamo l'Editto dell'Anno 1797 cui il sottoscritto non ha voluto porre il suo *visto*, amando meglio abbandonare la carica di Generale delle R.<sup>e</sup> Finanze. Tutto quello che si guadagnerebbe con questo mezzo invece di qualunque altro spediente più pregiudiziale, si dee mettere in conto di un vero accrescimento di entrata.

Il risparmiare poi, com'è detto sopra, la vendita degli stabili, o, dovendosi vendere in parte, vendendosi gradatamente, siccome

non ne avvilirebbe il prezzo, è un vero aumento della ricchezza dello Stato, e questo aumento del valore de' fondi stabili si farebbe vie più maggiore quando si potesse, mediante altri soccorsi, che per via d'imprestiti fossero in caso di procurarsi le R.<sup>e</sup> Finanze, levar via la Registrazione ossia Laudemio Generale introdotta da' Francesi e lasciata sussistere sotto nome di Diritto proporzionale d'Insinuazione; uno de' carichi che oltre ad essere, come è detto, fonte di corruzione, di mala fede e di litigi, è de' più pregiudiziali al libero commercio de' Beni, e per conseguenza ne diminuisce notabilmente il valore.

Anche i carichi ordinari sopra i terreni, quando, come al presente, sono troppo gravosi, contribuiscono a diminuirne il valore e sì fatti carichi annuali, congiunti colla scarsità delle raccolte, non sono ultima cagione dell'aumento del prezzo de' generi in grave pregiudizio della maggior parte del popolo, segnatamente minuto, che deve provvedersene, e del Sovrano medesimo, che si è quello che ne fa per le truppe la maggiore incetta.

Quello inoltre, che, per quanto si è per inteso è un nuovo aggravio che cade sui terreni, in pregiudizio di molti, si è la sproporzione notevole nel riparto del R.<sup>o</sup> Tasso, o sia *Imposizione Fondiaria*, che deriva dalla difformità de' Catasti, essendosi rinnovato alcuni a' tempi della dominazione Francese (non si sa con quali massime, in ispecie per ciò che appartiene agli estimi, base fondamentale di un buon Catasto), ed altri rimanendo tuttora sul piede antico.

Questo si è un punto da prendersi in seria considerazione, e se fosse fattibile converrebbe seguire piuttosto l'antico sistema, non potendosi riformare eccetto mediante una nuova generale perequazione.

Accrescimento di reddito per le R.<sup>e</sup> Finanze sarebbe pure la miglior amministrazione possibile dei Fondi Demaniali, o considerati come tali; nella quale amministrazione si è per inteso che vi siano moltissimi abusi. Insino a tanto che rimangono invenduti potrebbero formare un'Azienda a parte sotto la direzione superiore del Generale delle R.<sup>e</sup> Finanze, e del Ministro, affidandola a persona intelligente di agricoltura, di tutta probità e zelante del R.<sup>o</sup> pubblico servizio.

Non sui fondi stabili, ma su particolari persone, beneficate da congiunti remoti, od eziandio da estranei, cadeva l'imposizione sulle eredità trasversali; imposizione stabilita da' nostri Sovrani, e conforme alle antiche Leggi Romane, cui bastava togliere quanto

vi aveva aggiunto d'ingiusto anzi di tirannico il Governo Francese, con estenderla anche alle successioni degli ascendenti e discendenti e dei collaterali di primo grado. Non si sa vedere come siasi trovata gravosa ed odiosa una Legge che obbliga al pagamento di un'annata o poco più chi senza fatica nessuna, senza diritto, per altrui beneficenza, o per favor della sorte improvvisamente arricchisce, mentre non si è trovato gravoso il lasciar sussistere un Laudemio Generale, carico proscritto da' nostri Principi sino dal 1200 e che cade sempre a peso di chi è costretto da cattive circostanze ad alienare, suo malgrado, il proprio patrimonio.

Ma passando a que' rami di finanze che potrebbero, mediante un più ragionato sistema, ed una migliore amministrazione, ricevere un notevole aumento sono questi i prodotti delle Gabelle, e massimamente di quelle di consumazione. Le Gabelle ne' tempi addietro, e prima della partenza della Real Corte per la Sardegna, superavano già di gran lunga i carichi territoriali. Rami principalissimi erano il Sale, ed il Tabacco, e queste entrate delle Finanze, massimamente quando sono rispetto a' sudditi volontarie, riescono le meno per essi gravose, pagandosi la Gabella inglobata col genere di cui altri abbisogna. Entrando poi continuamente nelle R. Casse in piccole e minute partite bensì, ma in numero grandissimo, formano assai considerabili capitali giornalmente.

Queste minutissime partite quantunque cadano direttamente sopra l'infinito numero di consumatori, se si considera bene, cadono in sostanza, non solo sopra essi consumatori, ma eziandio sopra chi ha l'obbligo di mantenerli sia come persone domestiche, sia come lavoratori, manifattori, fabbricanti, ecc.

Per questo motivo il carico medesimo della macina, che una volta era in uso, massimamente se ristretto al solo frumento, sarebbe men gravoso di assai di una imposizione che producesse una somma equivalente cadente direttamente sui terreni; nè l'aumento nel prezzo del pane riuscirebbe gravoso alla minuta gente qualora l'importantissimo oggetto dell'annona venisse meglio inteso, e fosse regolato in modo che non succedessero variazioni troppo notabili nel prezzo del grano, equilibrandosi allora insensibilmente il prezzo giornaliero della fatica col prezzo de' generi. Laddove al presente ne segue l'inconveniente che non si accresce mai il prezzo del lavoro in proporzione dell'accresciuto valore de' generi di prima necessità, anzi per l'ordinario diminuisce appunto, quando la giustizia vorrebbe che si accrescesse.

Ma per ritornar alle Gabelle, che sono in attività, rispetto a quella del sale, che è la prima di tutte le Gabelle di consumazione, ed alla sua amministrazione, molti abusi si sono osservati da chi scrive sino da quando reggeva, trenta e più anni sono, l'Intendenza della Provincia di Susa, e sebbene, per le ragioni già altrove esposte, fosse difficile agli Intendenti lo internarsi nell'amministrazione di quell'importantissimo ramo di Gabella, ne compilò una memoria che venne trasmessa agli Uffici Superiori e di cui ne conserva copia.

Anche la materia Daziaria massimamente dopo l'acquisto di Genova abbisognerebbe di chi ne studiasse la natura, e ad un tempo i mezzi di renderne il più che si possa fruttuoso il prodotto, senza recar pregiudicio al commercio. Lo stesso dicasi d'ogni altro ramo di Gabella. Ma per fare queste operazioni, sebbene sia necessario il valersi di persone al fatto del sistema vegliante e della pratica della Gabella, converrebbe, che le notizie da essi raccolte venissero esaminate da chi a questa indotta esperienza sapesse congiungere le cognizioni scientifiche della Pubblica Economia, e fosse al fatto dello stato del commercio delle altre contrade, e del sistema daziario degli Stati confinanti, e di quelli principalmente con cui si traffica, nella qual guisa la riforma della Tariffa, non si ridurrebbe a semplici operazioni aritmetiche, talvolta pregiudicevoli egualmente al Sovrano ed al pubblico.

Si termineranno queste osservazioni con un cenno intorno ad una materia che a prima fronte sembra che entrar debba nella prima categoria delle spese, ma che se direttamente si riguarda è piuttosto un prodotto che non una spesa delle R.<sup>e</sup> Finanze. Riflette questo il miglioramento del sistema monetario, mediante l'anullamento di quella parte di moneta erosa ed eroso-mista attualmente in corso, che eccede, e di gran lunga, il bisogno del minuto commercio.

Da questa mole straordinaria di moneta erosa ne nasce lo sbilancio delle monete nobili, onde si perde nel commercio col-l'estero circa il due per cento. Siccome poi le Casse delle Finanze sovrabbondano sempre della moneta in corso che ha minor valore intrinseco, cioè di moneta erosa ed eroso-mista, e quando si esigono monete in metalli nobili si valutano per questa ragione ad un prezzo maggiore del loro vero e reale, come accade rispetto alle Doppie di Savoia da L. 24 di Piemonte, ed a' mezzi Scudi da L. 3, ne viene per necessaria conseguenza che il Sovrano scapita del due per cento circa su tutti i suoi redditi, perdita che si estende



a tutto lo Stato per via del commercio coll'estero. Questo pregiudizio si toglierebbe affatto qualora si abolisse tanta quantità di moneta erosa ed eroso-mista quanta sarebbe necessaria per mettere l'oro e l'argento a livello di essa, e se ne vedrebbero tosto i buoni effetti quando si cominciasse a rendere nota al pubblico la quantità che se ne sarebbe abolita, e così si dovrebbe proseguire l'annullamento insino al segno che si vedesse non risultarvi più questo pregiudiziale divario tra la moneta eroso-mista, ed i metalli nobili.

Dai Regi Archivi di Corte.

---

---

DOCUMENTO N. XIII.

DEL COMMERCIO COL BRASILE (\*)

(25 MAGGIO 1819)

*Trasmesso con lettera delli 25 maggio 1819 a S. E. il Marchese  
di S. Marzano, Ministro e Primo Segretario di Stato (Esteri).*

---

Oggetto importantissimo, e forse il solo della nuova Legazione a Rio Janeiro, sarebbe il trovar modo di aprire un commercio diretto tra i sudditi di S. M. ed il Brasile, e gli altri Dominii della Corona di Portogallo.

In occasione del progettato trattato di matrimonio del Duca, poi Re Vittorio Amedeo II, coll'Infante di Portogallo Elisabetta Luigia, già si era sin dall'anno 1679 intrapresa una consimile trattativa; e sebbene le circostanze sieno al presente diverse affatto, tuttavia non inutile si reputa il ricavare dalle carte che si hanno in questi Regii Archivi, un succinto ragguaglio delle pratiche che a tale effetto sin d'allora già si erano fatte. In tal guisa sarà facile il ravvisare quello, in cui la nuova negoziazione da intraprendersi potrà uniformarsi all'antica, e quello, rispetto a cui sarà necessario dipartirsene con pigliar norma diversa.

Due sono le Istruzioni, che si hanno di Madama Reale Gio-

---

(\*) In Archivio di Stato di Torino, sez. I, M. E., *Commercio*, Categ. 3, 1814-19, mazzo 2, di u. a.

vanna Battista al Conte Presidente De Gubernatis, Inviato Straordinario alla Corte di Portogallo; la prima in data dei 19 settembre 1679; la seconda del primo di ottobre 1680.

Da entrambe risulta, che il trattato di commercio era annesso al matrimonio, che contrar si dovea dal Nostro Sovrano con quella Principessa, erede presuntiva del Regno di Portogallo. Di fatto a termini dell'articolo 7 de' Capitoli matrimoniali era stabilito che provveder si dovessero dagli Stati del Piemonte ducento mila crusados per lo mantenimento del Duca in Portogallo, ma che siccome era impossibile, che si mandasse sì fatta somma in contanti, si sarebbe perciò data la comodità di farla pervenire per via di mercanzie e generi del paese.

S'incarica pertanto nella prima Istruzione il Conte De Gubernatis, tra le altre cose, d'impetrare, col mezzo della Regina di Portogallo, dal Principe Reggente la facoltà di mandare ogni anno da questi paesi due navi cariche di mercanzie, una al Brasile, e l'altra alle Indie Orientali, e di ritornare unitamente a Villafranca, senza obbligo di passare a Lisbona e che, quando si pretendesse che dovessero passarvi indispensabilmente, in tal caso venissero sgravate dal pagamento delle Gabelle; soggiungendosi che tutta l'utilità della proposizione consisteva in quello sgravio.

Siccome poi questo punto era il principale in ordine allo Stabilimento del commercio di cui si trattava; e che si prevedeva che si sarebbero dovute aver molte notizie, e far preventivamente molte pratiche, si stimò di spedire a tal fine una persona esperta, vale a dire, certo Auditore Carelli, munito di particolare istruzione, e s'incarica il Conte De Gubernatis di sentirlo e di passar di concerto seco lui in tutto quello che concerner dovea il punto del commercio, comunicandogli ogni cosa.

Passando alle seconde istruzioni date al medesimo Conte, e Presidente De Gubernatis in qualità d'Inviato straordinario sotto il primo di ottobre 1680, dopo di essersi accennato in esse il privilegio accordato dal Principe Reggente di Portogallo per il Brasile e l'intera esenzione, che doveano godere in Lisbona le robbe, e merci, che si sarebbero trasmesse per il mantenimento della Persona e casa del Duca, s'incarica in seguito il Conte De Gubernatis d'informarsi quali generi di robbe si sarebbero potuti spedire, e come se ne sarebbe fatto esito.

Si soggiunge poscia che, avendo l'Auditore Carelli procurato nel suo soggiorno in Portogallo di far passare alcuni mercanti Portoghesi in Piemonte, ricevevano questi ogni assistenza in To-

rino per quello che riguardava le persone loro, la vendita delle loro mercanzie, e la compra di quelle del Paese; e si soggiunge che si trattava di stabilire una Compagnia composta di Nazionali nostri, e che tosto che fosse formata se ne sarebbero trasmessi i capitali ad esso Conte De Gubernatis per sua istruzione.

Si suggerisce quindi, che, per incamminamento di quell'opera, sarebbe stato necessario che se ne fosse stabilita anche una di mercanti Portoghesi, e s'incarica l'inviato medesimo di farne la proposizione, procurarne l'effetto, e di mandar a suo tempo copia di progetti, condizioni e capitoli, che si sarebbero concertati.

Si conchiude con dirgli di procurar di disporre qualche famiglia di mercanti Portoghesi a venire stabilirsi in Nizza con buoni capitali, assicurandoli che sarebbero stati trattati con tutte le agevolezze.

Da un foglio a parte, e senza data, appare che i drappi di seta, le canape, le tele, i cordaggi, il riso erano le principali derrate, e merci, di cui il Portogallo avesse allora bisogno; e che la Regina di Portogallo avea già scritto a M. R. che la provvista per 200 *crousados* corrispondenti a 36/m. Doppie non avrebbe pagato alcun diritto, essendo indirettamente destinata per servizio del Principe.

Si è pur rinvenuta una fattura di merci da spedirsi. Sono notabili tra esse quaranta casse di drappi di seta, e di brocati d'oro, che convien dire si lavorassero allora in Piemonte, molte balle di tela grossa, parecchie di *bandera* di Chieri, e cento e più balle di carta da scrivere, oltre ad altre cassette di pizzi d'oro, e d'argento, e di altre manifatture sottili. Intanto verso il fine di quello stesso anno 1680 l'Auditore Carelli ritornato in Piemonte fece una relazione di quanto avea operato in Portogallo, come risulta da altra scrittura esistente pure ne' Regii Archivi, intitolata *Progetto, che si forma per una compagnia di Negozio sul fondamento delle notizie prese in Lisbona dal Sig. Auditore Carelli, ed in seguito alla sua relazione.*

È notevole, che nell'articolo 2° di detto progetto dicesi, che il capitale della Compagnia dovea essere di Doppie settantadue mila, e che la metà di esso capitale si sarebbe somministrata dal Duca senz'obbligo agli associati di pagare alcuno interesse, nè che per parte del Duca si dovesse partecipare in alcun utile nel negozio, facendolo il Sovrano per maggior facilità e comodità di chi si sarebbe interessato in esso negozio, e mediante il solo rimborso ne' termini fissati in esso progetto.

In piede poi della soprariferita fattura vi ha una copia di dichiarazione dell'inviato straordinario in Portogallo, Conte De Gubernatis in data de' 23 febbraio 1682, da cui risulta, che in conformità del Decreto del Principe Reggente, si doveano dare liberi nella Dogana di Lisbona, ed esenti, gli ivi descritti generi e merci dei diritti sino alla concorrente dei 200/*m. crousados*.

Deve credersi però, che questo sia stato un semplice progetto, nè risulta, che siasi fatta la spedizione, non avendo avuto luogo l'andata del Duca, poi Re Vittorio Amedeo, in Portogallo. Ad ogni modo questa antica trattativa può non solo porgere motivo d'intavolarne una nuova concernente il commercio con quelle remote contrade, ma suggerire diverse avvertenze da aversi nello intraprenderla, benchè molto diverse le circostanze attuali sieno da quelle di allora.

La sede della Corte di Portogallo, essendosi trasferita dall'Europa in America, ne segue che se la direzione dei traffici tra gli Stati del Nostro Sovrano, o quelli di detta Corona, era principalmente di avviarsi a Lisbona e subordinatamente alle Indie, ora all'opposto conviene pensare a dirigerli principalmente al Brasile, ed in seguito agli altri Dominii del Portogallo.

Vero è che è cosa degna di particolar riflessione, che sin d'allora, mentre la sede del Governo portoghese era ancora in Lisbona, e gli Stati de' nostri Sovrani non avevano altro sfogo al mare se non se il Porto di Nizza, si fosse pensato da Ministri Piemontesi di estendere i nostri traffici sino a' que' remoti mari, oggetto molto più rilevante nelle circostanze attuali che al Piemonte si è aggiunto l'intero paese marittimo del Ducato di Genova, e che da Genovesi massimamente, qualora rifiorisse tra essi il commercio, potrebbesi far traffico non solo di merci, e di prodotti degli Stati del Re Nostro, e riportarne dai Dominii Portoghesi quelle derrate, e merci, di cui gli Stati medesimi abbisognano, ma eziandio fare, qualora non vi si frapponessero impedimenti, quello, che chiamasi commercio di economia, che è quello appunto che arricchiva anticamente la città di Genova.

Una delle difficoltà per altro, che si presenta a prima fronte, si è che non si può sperare al presente quelle agevolezze, ed esenzioni che la Corte di Portogallo era in disposizione di accordare per le robbe di Piemonte, che doveansi trasportar a Lisbona per servir di fondo al mantenimento della Casa del Duca Vittorio Amedeo quando fosse stato Sposo della erede presuntiva del Trono.



Inoltre si vuole avvertire, che alla introduzione di un nuovo commercio non mancheranno di opporsi almeno indirettamente le Nazioni navigatrici (e forse la più potente tra esse), che attualmente trafficano con il Brasile e negli altri Dominii della Corona di Portogallo.

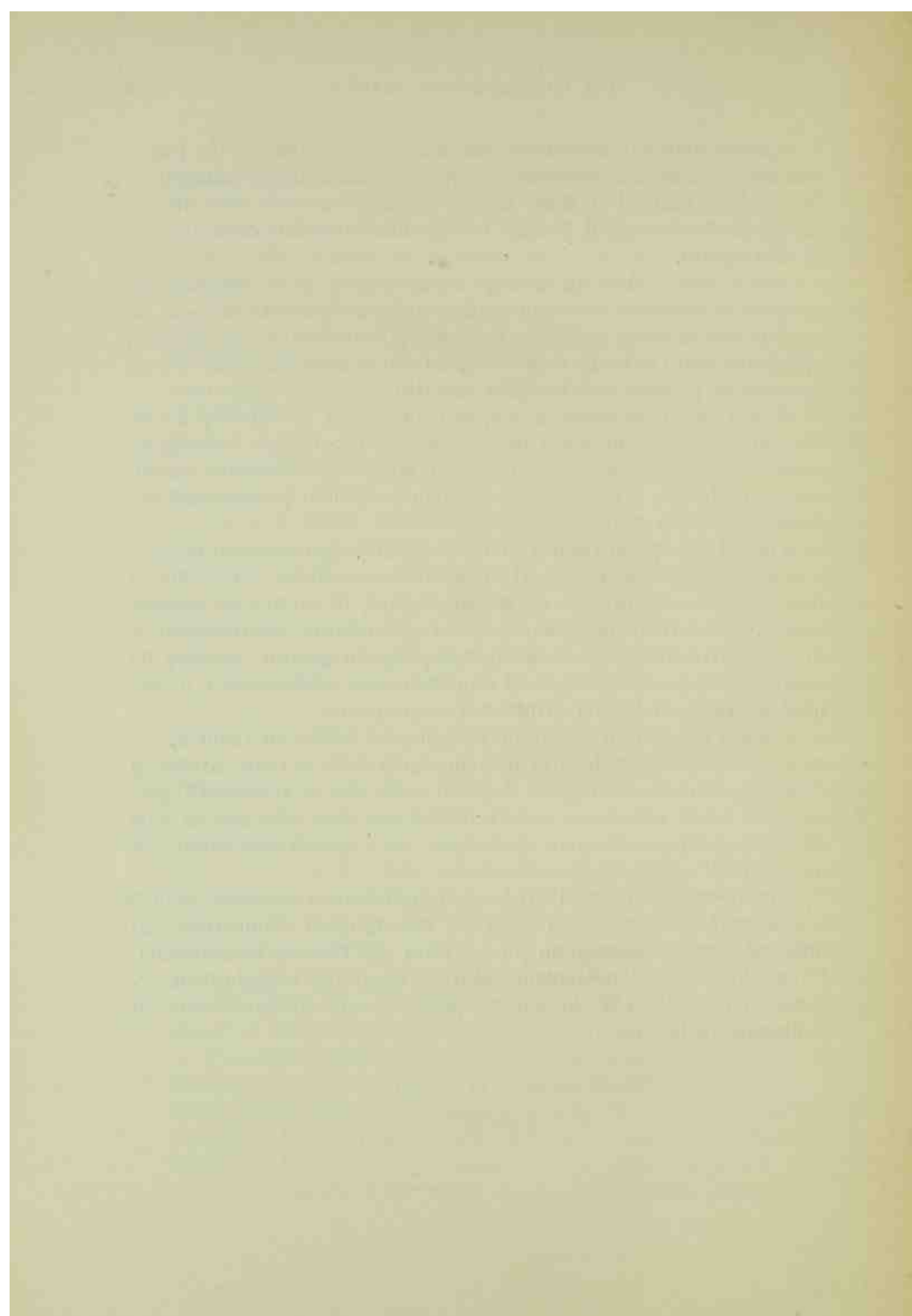
Per ultimo prima di muover alcun passo, pare, che sarebbe necessario procurarsi le più sicure ed accertate informazioni in ordine alla natura, e qualità delle merci, manifatture, e derrate, che nello stato attuale delle cose, ed avuto riguardo alle usanze presenti si possono con maggior profitto esitare in America.

Punto essenzialissimo si è quello dei Dazii e Gabelle, a cui, sia nella entrata che nella uscita nei vari dominii di Portogallo, vadano soggette le derrate tutte, e le merci, tanto vario, complicato e mutabile, e non sempre ragionato essendo presso ogni potenza il sistema daziario.

Posto tutto quanto sopra, pare, che, per procurarsi tali notizie, e rimuovere i sovraccennati ostacoli, converrebbe incaricar il nuovo inviato, giunto che sia a Rio Janeiro, di pigliar da persone sicure, ed al fatto del commercio le più minute informazioni, e di presentire destramente se un tal progetto gradito sarebbe da quella Corte, per passar quindi a promuoverne efficacemente presso quel Sovrano ed i Suoi Ministri l'eseguimento.

Forse i consoli di S. M. in Lisbona, ed anche in Londra, sarebbero in grado di fornire le prime generiche notizie. Anche in Genova potrebbe facilmente darsi il caso che si trovassero persone, le quali sapessero dare indirizzi per ben riuscire in tale affare, o additare il modo da tenersi, ed i canali opportuni per avviarlo.

Finalmente qualora si credesse opportuno, si potrebbe anche, a suo tempo, eccitare il parere del Consiglio di commercio, nel quale siccome intervengono pure i Capi dei Dicasteri Economici, i lumi loro riuniti potrebbero giovare assai per maggiore accertamento di tutto ciò che giovar possa in questo particolare al vantaggio dello Stato.



## DOCUMENTO N. XIV.

MEDIA DEI PREZZI DELLE GRANAGLIE  
SUL MERCATO DI TORINO  
DAL 1° GENNAIO 1790 AL 31 DICEMBRE 1800  
(PER SACCO DI PIEMONTE) (\*)

	Formento S. D.	Barbariato S. D.	Segala S. D.	Fave S. D.	Ceci S. D.	Meliga S. D.	Miglio S. D.	Biada S. D.	Fagioli S. D.	Riso S. D.
<b>1790</b>										
Dal 1° gennaio al 28 febbraio	76.6	—	50	55	55.6	51	40	28	50	84
Dal 1° marzo al 30 aprile	77	57	49.6	53	52	50.6	39	27	49	84
Dal 1° maggio al 30 giugno	77.4	59	51	53.6	58	56	38	26.6	50	90
Dal 1° luglio al 31 agosto	79	53	46	49	49	53	37	25	55	89
Dal 1° settembre al 31 ottobre	69	55	45.6	43	44	46	34	26	51	83
Dal 1° novembre al 31 dicembre	67	53.6	46	48	43	46	35	28	50.6	74.6
<b>1791</b>										
Dal 1° gennaio al 28 febbraio	69.2	50	47.6	48	—	47.6	35.6	28.6	49	73.6
al 1° marzo al 30 aprile	70	58	49.6	49	50	49	36	29	51	75
al 1° maggio al 30 giugno	67	56	47	48	59	47	34	26.6	51	73
Dal 1° luglio al 31 agosto	65.4	50	44.2	46.6	—	45.8	34	24	34	70
al 1° settembre al 31 ottobre	62	48.6	44	46	60	43.6	35.6	24	49.6	68.6
al 1° novembre al 31 dicembre	62.6	50.6	43.6	48.8	50	43.6	34.6	25.6	52.4	68.6

(\*) In Archivio del Comune di Torino, « Indice Lessona ».

	Formento S. D.	Barbariato S. D.	Segala S. D.	Fave S. D.	Ceci S. D.	Meliga S. D.	Miglio S. D.	Biada S. D.	Fagioli S. D.	Riso S. D.
<b>1792</b>										
Dal 1° gennaio al 28 febbraio	65.4	51.8	47	48.6	—	45.8	37	27.6	54.8	70.4
Dal 1° marzo al 30 aprile	69	54.6	50	50	—	49	38	28	55.2	70.6
Dal 1° maggio al 30 giugno	69.6	55	49	50.8	62.6	48	37	28.6	50	76
Dal 1° luglio al 31 agosto	73.6	56	51.6	51	55	49.6	39	26	53	76
Dal 1° settembre al 31 ottobre	74.6	56.6	53.6	58.6	51	46.6	39.2	26.6	52.6	76.6
Dal 1° novembre al 31 dicembre	79.4	63	59.4	53.8	51	43.4	37.4	30	56.6	79
<b>1793</b>										
Dal 1° gennaio al 28 febbraio	83	69	63.8	59.6	56	55	39.8	40	60	83.6
Dal 1° marzo al 30 aprile	88.2	73.6	68	62.4	50	56	38.4	44.6	61	93.6
Dal 1° maggio al 30 giugno	95.6	80	72.2	65.2	65	75.8	51.6	—	67.8	96.4
Dal 1° luglio al 31 agosto	90	76	68	67	—	80	53	42.4	59	98
Dal 1° settembre al 31 ottobre	95.4	81	76	81.8	—	69.6	66.6	44.6	98	96.8
Dal 1° novembre al 31 dicembre	100	90.2	85.8	88	99	77	65	44	102.8	100
<b>1794</b>										
Dal 1° gennaio al 28 febbraio	106.6	91.10	88.8	100	100	82.6	68.6	—	103.4	105.4
Dal 1° marzo al 30 aprile	113.2	102	94.6	101.6	106	90.2	69	59.8	104	109.2
Dal 1° maggio al 30 giugno	116.2	95.2	91.2	—	97.2	85.6	66	57.6	116	104.6
Dal 1° luglio al 31 agosto	114.8	86.6	82.4	85	110	82.4	62.2	42.6	111	109.6

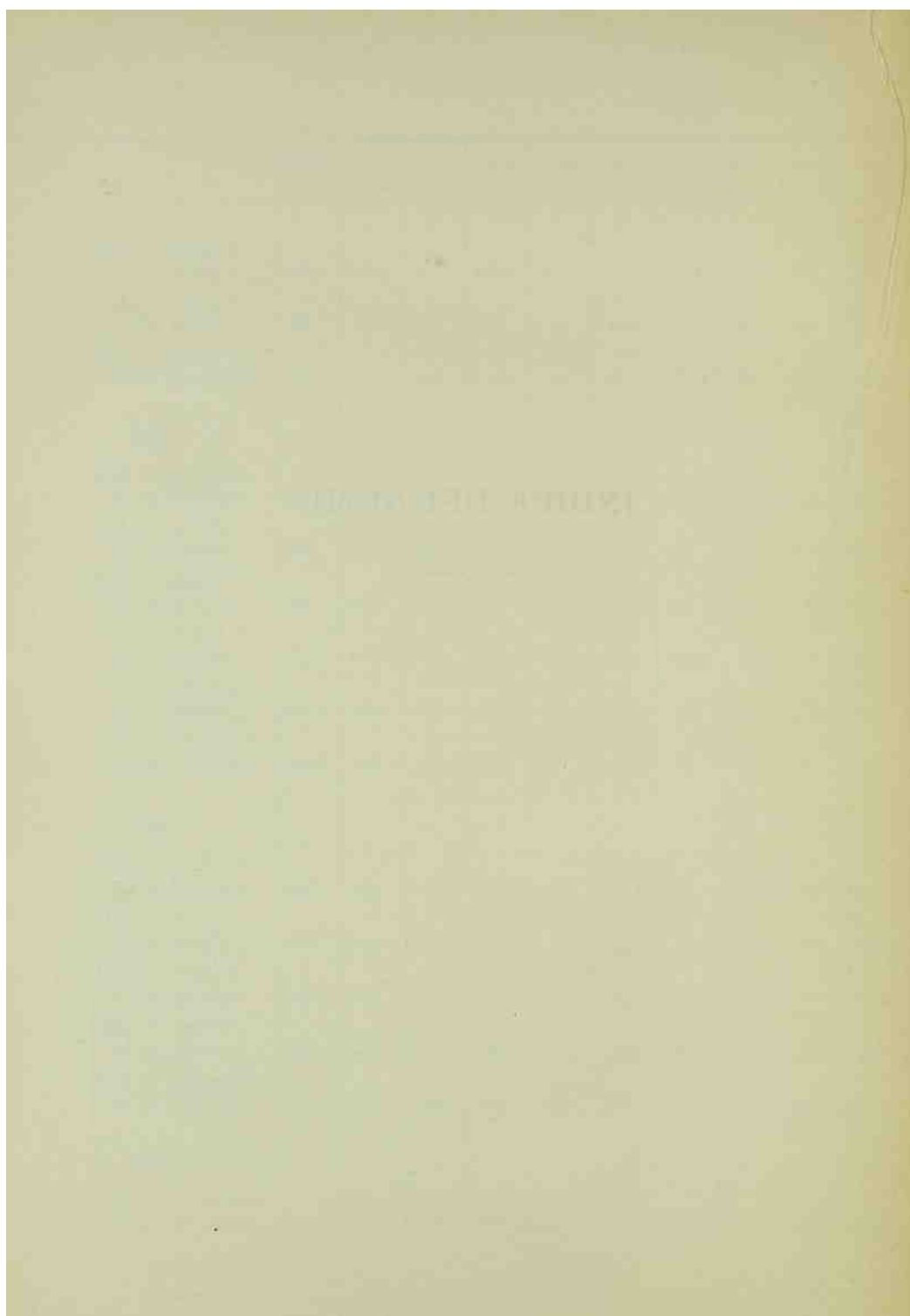
	Formento S. D.	Barbariato S. D.	Pegala S. D.	Fave S. D.	Ceci S. D.	Meliga S. D.	Miglio S. D.	Biada S. D.	Fagioli S. D.	Riso S. D.
Dal 1° settembre al 31 ottobre	124.6	105	94.2	86.4	—	71.8	47.4	42	96	112.8
Dal 1° novembre al 31 dicembre	135.6	107	98.6	92.4	95	60.8	51.6	38	100	119.4
<b>1795</b>										
Dal 1° gennaio al 28 febbraio	152	126.7	107.4	103.5	104.6	80	63.2	45.8	107.2	136.6
Dal 1° marzo al 30 aprile	159.6	122.4	102.10	99.6	90.6	87	62.4	44.6	100.4	136
Dal 1° maggio al 30 giugno	138	104.6	89.4	88	92	75	54.4	44.2	88	122
Dal 1° luglio al 31 agosto	123	91	79	86.2	—	73.6	49	40.8	86.8	119.8
Dal 1° settembre al 31 ottobre	127.8	95	92.4	95.8	—	73.4	52.6	42	92.6	133.4
Dal 1° novembre al 31 dicembre	133	104	98.4	100	—	72	56.10	44.4	95	131.10
<b>1796</b>										
Dal 1° gennaio al 28 febbraio	129.10	108	89.2	87	87.6	63.4	54.8	44	92.6	130.6
Dal 1° marzo al 30 aprile	130	102	85.8	102.6	90	64.8	54	50	100	131.6
Dal 1° maggio al 30 giugno	128.8	98.4	86.6	94.6	113	64	52.8	54	94	130
Dal 1° luglio al 31 agosto	117.2	89.8	78	98.6	90	71	59	42	99.6	123
Dal 1° settembre al 31 ottobre	124.4	97.6	86.8	103.4	—	85.8	67.4	42.4	100.6	136
Dal 1° novembre al 31 dicembre	123.2	93	85	107.6	—	77	62	50	103	135
<b>1797</b>										
Dal 1° gennaio al 28 febbraio	118	99.10	85.6	123.6	120	90	63	55	110	132
Dal 1° marzo al 30 aprile	126	108	98.6	129.4	140	101.4	64.6	52.6	134	137



	Formento S. D.	Barbariato S. D.	Segala S. D.	Fave S. D.	Ceci S. D.	Meliga S. D.	Miglio S. D.	Biada S. D.	Fagioli S. D.	Riso S. D.
Dal 1° maggio al 30 giugno	135.6	121.4	111.8	142.6	164.4	117.8	82.6	53.8	150	148.6
Dal 1° luglio al 31 agosto	154	—	130	150	—	148.2	135	52	148	176.8
Dal 1° settembre al 31 dicembre	187.6	—	100	—	—	141	117.4	59	171.6	188.4
<b>1798</b>										
Dal 1° gennaio al 28 febbraio	261	228	214	242	250	197.6	157.6	85	240	237.6
Dal 1° marzo al 30 aprile	259	208.4	202.6	190	210	208	145	84	212	248.6
Dal 1° maggio al 30 giugno	275	258	228	235	240	237	146	83	230	241
Dal 1° luglio al 31 agosto	211	155.6	152	185	160	207.6	102.6	72.6	178.6	260
Dal 1° settembre al 31 ottobre	201.4	161	132	180	175	115.4	90	71	178	264
Dal 1° novembre al 31 dicembre	133.4	100	85	160	170	80	55	75	105	165
<b>1799</b>										
Dal 1° gennaio al 28 febbraio	135	105	87.6	110	110	67.6	45	80.50	102.6	170
Dal 1° marzo al 30 aprile	140	100	85	90	90	62.6	42.6	—	90	155
Dal 1° maggio al 30 giugno	195	120	90	100	100	82.6	50	60	105	160
Dal 1° luglio al 31 agosto	165	100	85	95	—	77.6	47.6	—	100	130
Dal 1° settembre al 31 ottobre	190	125	100	120	110	107	64	70	120	170
<b>1800</b>										
Dal 1° novembre al 31 dicembre	210	175	148	170	165	151	98	68	160	210

## INDICE DEI NOMI

---



---

*Sono esclusi da questo indice i nomi contenuti nell'Appendice. - Le cifre in corsivo si riferiscono alle note. - Si è tralasciato il nome Galeani-Napione perchè ricorre continuamente nel testo.*

- Achenwall, pag. 55.  
Adami, 206.  
Albergo, ix, x.  
Alberti, 8, 42, 42.  
Anderson, 19.  
Aquila, 226.  
Arcasio, 199.  
Asinari di Camerano, 7, 19, 19, 80.  
Babeuf, 86.  
Bachi R., 18.  
Balbo C., 33.  
Balbo P., ix, 4, 7, 9, 10, 24, 24, 25, 25, 32, 32, 33, 39, 39, 42, 42, 43, 45, 45, 46, 55, 73, 79, 87, 87, 89, 93, 111, 136, 139, 139, 140, 142, 145, 146, 146, 147, 147, 149, 149, 156, 160, 161, 162, 163, 163, 170, 181, 181, 182, 182, 183, 183, 184, 185, 188, 189, 191, 191, 192, 192, 199, 200, 201, 201, 210, 217, 224, 224.  
Balletti, ix, 15, 15, 25, 39, 43, 43, 70, 70, 85, 115, 123, 174.  
Bandello, 19.  
Barbaroux, 170.  
Baudi di Vesme, 129, 129.  
Bava E. di S. Paulo, 189.  
Beausobre, 29.  
Bédarida, 32.  
Belloni, 20.  
Beccaria, ix, 48, 198.  
Bello, 179.  
Beloch, 44.  
Benini, 44.  
Beraudo, 59.  
Berruti G., 40.  
Berruti S., 39, 39, 65.  
Bettinelli, 19, 71.  
Bertier, 185, 191.  
Bianchi N., 7, 7, 65, 95, 131, 132, 146, 169, 170, 170, 172, 182, 184, 185, 186, 192, 199.  
Bianchini, 18.  
Biel, 226.  
Bielfeld, 21, 22, 29, 43.  
Bloch, 83.  
Boccardo, 14.  
Bogino, 197.  
Bollea, 71.  
Bonnardet, 36.

- Borgarelli, 202, 220, 220, 221, 221, 224.  
 Borlandi, 229.  
 Bossi, 42, 42.  
 Botero, x, 2, 14, 14, 16, 18, 19, 19, 21, 22, 24, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 37, 48, 49, 87, 87, 88, 112, 178.  
 Botta, 199, 200.  
 Brea, 184.  
 Bresciani-Turroni, 155.  
 Brignole, 201, 203.  
 Broggia, 2, 20, 20, 21, 21, 22, 34.  
 Brondi, 49, 198, 199, 201.  
 Brunus, 226.  
 Buffon, 122.  
  
 Cacherano di Bricherasio, 139.  
 Calcaterra, 7, 32, 35, 44, 44, 142, 143.  
 Caluso, 142, 160, 184.  
 Cantillon, 150.  
 Cappa, 185, 191.  
 Carboneri, 136, 136, 146, 221.  
 Carducci, 114.  
 Carli, 20, 223.  
 Carlo Alberto, 25, 67, 94, 109, 129, 207, 207, 208, 208.  
 Carlo Emanuele I, 64, 100, 101.  
 Carlo Emanuele II, 102.  
 Carlo Emanuele III, 80, 103, 136, 140, 175, 197, 198.  
 Carlo Emanuele IV, 133, 192.  
 Carlo VII, 22.  
 Carlo Felice, 231.  
 Carutti, 110.  
 Carver, 26.  
 Castiglioni, 41, 42, 42, 44, 58, 59, 63, 63, 66, 67.  
 Cavalli, 43, 43, 58, 60, 60.  
 Cavour, 9, 10, 33, 35, 130, 153, 168, 168.  
 Cecchetti, 44.  
 Cerruti, 112, 182, 184.  
 Chadwich, 10.  
 Chianale, 38.  
 Chiaudano, 50, 179, 226, 227.  
 Ciasca, VIII, x.  
 Cibrario, 84, 98, 110, 110.  
 Cicerone, 5.  
 Clemente XI, 63.  
 Coeur J., 22.  
 Cognetti de Martiis, 201, 202.  
 Colbert, 49, 119.  
 Colombo A., 3, 17, 208.  
 Colombo Cristoforo, 19.  
 Condillac, 14, 47, 74, 75, 76, 77.  
 Condorcet, 22, 48, 88.  
 Contento, 44.  
 Cossa, x, 8, 22, 22, 74, 86, 198, 201.  
 Costa, 185.  
 Creazzo, 70, 70.  
 Cridis, 199, 201.  
 Curtius, 226.  
 Custodi, VII, IX, 15, 18, 26, 87, 88.  
 d'Agliano, 218.  
 Dal Pane, 94.  
 Daneo F., 2, 5, 201.  
 d'Arco, 15, 15, 39, 87.  
 Datta, 232.  
 Davanzati, 2, 20, 20.  
 D'Avenel, IX, 82, 83.  
 De Bartolomeis, 43, 43.  
 De Bernardi M., 14, 19.  
 De Gubernatis, 229.  
 De Leschereine, 109.  
 Delisle, 83.  
 Della Valle, 184, 191.



- De Maistre, 9, 170.  
D'Emarese, 129, 129.  
Denina, 2, 2, 18, 19, 20, 33, 85, 87, 179.  
Dervieux, ix.  
De Tipaldo, 4, 33, 33, 42, 195.  
de Vecchi di Val Cismon, 205.  
di Ceva G. M., 9, 174, 175.  
di S. André, 184.  
di S. Marzano, 228.  
Dithmar, 198.  
Donaudi delle Mallere, ix, 9, 47, 91, 92, 113, 118, 233.  
Duhamel, 122.  
Durando, 184, 191.  
Du-Tot, 22.  
Eandi, 42, 42, 49, 49, 65.  
Eden, 82.  
Einaudi, x, 22, 92, 97, 98, 102, 106, 110, 220.  
Emanuele Filiberto, 64, 98, 99, 100, 117, 179, 179, 207.  
Ercole, 56.  
Errera, ix.  
Eydoux A. H., 159.  
Fabar, 142, 160, 182, 184.  
Fabbroni, 94, 94.  
Fanfani, 53, 67.  
Faini, 45.  
Febvre, 83.  
Federico Guglielmo I, 198.  
Fenoglio G., 193.  
Ferrara, 201, 202, 202.  
Filangeri, ix, 48, 178.  
Fontana, 38, 38.  
Forbonnais, 48.  
Fornari, ix.  
Fortunato, 58.  
Fossati A., viii, 10, 25, 35, 36, 56, 94, 108, 109, 202, 207, 229.  
Fossombroni, 94.  
Franklin, 37.  
Fusani, x, 1, 2, 4, 6, 7, 7, 10, 11, 13, 114, 195, 197.  
Gabaglio, 38, 47.  
Gabuto, 109.  
Galiani, 18, 20, 20, 21, 47, 165, 165, 175, 177.  
Gambini, 26.  
Garnier, 82, 83.  
Gasser, 198.  
Gazelli, 109.  
Gemelli, 91.  
Genovesi, ix, 20, 29, 47, 177, 198.  
Gioja, viii, 10, 11, 18, 18, 65.  
Giovanetti, 26, 129, 129.  
Giulio, 43, 55.  
Gobbi U., 47, 55.  
Gonnard, 39.  
Gorani, 47, 178.  
Gorrini, 56.  
Godwin, 48, 86, 88.  
Gagnani, 141.  
Graneri, 9, 79, 149, 160.  
Grassi, 93, 93.  
Graziani, ix, 159.  
Gresham, 217.  
Groppello, 108.  
Guevarre, 35.  
Guli, 229, 230.  
Harrison, 74.  
Haukins, 65.  
Hauteville, 131.  
Hazard, 32.  
Hebert, 48.

- Henriquez, 116, 118.  
 Horst, 20.  
 Hume, 21, 21, 22, 34, 48, 177.  
 Krafft, 59.  
 Incisa della Rocchetta, 26.  
 Intieri, 198.  
 Jannaccione, VIII, x, 49, 49, 92, 173, 233.  
 Juglar, 141.  
 Lassalle, 88.  
 Lanza, 205, 205.  
 Lastrì, 38, 38.  
 Law, 141, 165, 227.  
 Le Blanc, 22, 226, 226, 227.  
 Legoyt, 58, 60.  
 Lencisa, 111, 111, 233.  
 Leone, 109.  
 Lesage, 74.  
 Levasseur, ix, 82.  
 Linguet, 22, 86.  
 Locke, 20, 22, 150.  
 Loria A., 76.  
 Luzio, 208.  
 Macleod, 74.  
 Mably, 86.  
 Madama Cristina, 176.  
 Madama Reale, 107, 108, 228, 229.  
 Maestri, 130.  
 Maffei, 96, 198.  
 Malthus, 35, 39, 48, 88.  
 Manno A., 1, 7, 11, 26, 32, 42, 45, 46, 46, 80, 206.  
 Manno G., 42, 59.  
 Marchetti, 142, 160, 184.  
 Marconcini, 221, 222.  
 Martinengo M. A., 73, 129.  
 Martini, x, 1, 2, 3, 5, 7, 8, 9, 9, 10, 11, 11, 13, 15, 25, 41, 41, 42, 61, 70, 70, 72, 90, 144, 164, 173, 173, 174, 174, 181, 195, 197, 198, 199, 203, 206, 212, 231, 233, 233.  
 Melon, 47.  
 Melzi, 41, 41.  
 Messance, 96, 120.  
 Michels R., VII, VIII, x, 18.  
 Mirabeau, 21, 48.  
 Mirot, 83.  
 Miserocchi, 213.  
 Moheau, 48, 54, 54, 57, 57.  
 Molinaeus, 226.  
 Molineri, 65.  
 Mondaini, 141.  
 Montesquieu, 33.  
 Morena, ix.  
 Morelly, 86.  
 Morozzo, 184.  
 Morpurgo, 44, 47.  
 Mozzoni, 39.  
 Muratori, 19.  
 Napoleone, 3, 181.  
 Nasi, 191.  
 Necker, 48.  
 Neri, 2, 20, 94, 94.  
 Newmarch, 82.  
 Novarina, 109.  
 Nuytz, 178.  
 Oresme N., 217.  
 Ortes, ix, XII, 39, 39, 47, 47, 48, 88.  
 Ottolenghi G., 3, 41, 43, 43.  
 Ovidio, 26.  
 Pagnini, 20.  
 Palladio, 19.

- Pallavicini, 109.  
 Paolini, 94, 94.  
 Paradisi, 198.  
 Paravia, 42.  
 Parenti, 47.  
 Parrucca, 47.  
 Passamonti, 201.  
 Passano, 41.  
 Pateri, 182, 184.  
 Pecchio, VII, IX, 18, 33.  
 Pecori, 87.  
 Pellico, 3.  
 Pepere, 49.  
 Petitti G. A., 9.  
 Petitti I., 7, 17, 17, 32, 119, 113,  
 135, 208, 208, 228, 229.  
 Petty, 150.  
 Peyretti, 191.  
 Pinto, 21.  
 Piola, 129, 129.  
 Piperno, 152.  
 Pirckeymherus, 226.  
 Plebano, 129, 129.  
 Ponziglione A., 32, 45, 53, 54, 63.  
 Prato, IX, X, 8, 9, 9, 26, 26, 36, 40,  
 41, 43, 44, 49, 50, 51, 52, 52, 53,  
 55, 57, 57, 60, 63, 64, 65, 71, 71,  
 72, 73, 74, 78, 79, 82, 84, 85, 90,  
 110, 110, 111, 114, 114, 115, 118,  
 127, 130, 137, 139, 149, 149, 150,  
 152, 153, 158, 159, 175, 177, 193,  
 212, 227, 227, 229.  
 Predari, 139.  
 Promis, 26, 136, 136.  
 Pugliese, 72, 82, 83, 83, 84, 84.  
 Pullini, 191.  
 Quaranta, 213.  
 Quetelet, 38.  
 Raccagni, 178, 178.  
 Raleigh, 47.  
 Regis, 15, 15, 174.  
 Reynaud, 47, 48, 88.  
 Revelli, 41, 44, 45, 50, 65.  
 Ricardo, 166.  
 Ricca-Salerno, x, 8, 22, 110, 110,  
 173, 173.  
 Ricci U., VII.  
 Ricci, 48.  
 Richelieu, 38, 49.  
 Ricotti, 231.  
 Roatis, 191.  
 Rogers, IX, 74, 82, 83.  
 Romagnosi, 47, 47, 55, 55.  
 Rosasco, 26.  
 Rosini, 18.  
 Roucher, 22.  
 Ruffini, 199, 201.  
 Sainte-Croix, 79, 79, 80.  
 Salata, 207.  
 Sales (S. Francesco di), 24, 24.  
 Salmour G., 150, 174, 175.  
 Salvioni, 44.  
 San Martino, 32.  
 Santarosa, 3, 3.  
 Sauli d'Igliano, 3, 3, 4, 6, 9, 23,  
 33, 43, 43, 113, 113, 172, 206, 233,  
 234.  
 Say G. B., 15, 165, 165, 166, 166.  
 Scaduto, 227.  
 Scaruffi, 20.  
 Schlözer, 55.  
 Scialoia, 202.  
 Sclopis, 199, 200, 203, 205, 212.  
 Scottoni, 15, 15.  
 Sée, 82.  
 Senior, 10.

- Serra, 181, 220, 220.  
Sinclair, 38, 38.  
Sinigaglia, 47.  
Simiand, 82.  
Smith A., 12, 14, 14, 22, 22, 34, 74, 84, 112, 150, 177, 232, 232.  
Sola, 226.  
Solera, ix, 49.  
Sonnenfels, 48.  
Sully, 38.  
Sussmilch, 38.  
  
Temple, 48.  
Thesaurus, 226, 226.  
Toaldo, 38, 38.  
Tooke, 82, 82, 83, 180, 180.  
Torelli, 230, 231.  
Truchi G. B., 109, 229.  
  
Uggè, xii, 39, 47.  
  
Young A., 74, 89.  
  
Valente, 195.  
Valenti, 47.  
  
Vallesa, 3, 205.  
Vasco D., 32.  
Vasco G. B., ix, 9, 21, 22, 25, 26, 32, 32, 33, 39, 42, 59, 59, 79, 79, 80, 87, 88, 93, 96, 116, 118, 120, 121, 122, 122, 126, 126, 137, 137, 140, 142, 150, 151, 152, 153, 161, 177, 220.  
Vassalli-Eandi, 39, 40, 218.  
Vernazza, 5, 33, 45, 45, 54, 55, 142.  
Verri, ix, 20, 178, 179, 208, 208, 210, 210.  
Villa, 220, 224, 225, 225.  
Villano, 47.  
Villeneuve-Bargemont, 36.  
Visconti Filippo Maria, 179.  
Vittorio Amedeo II, 35, 102, 102, 103, 108, 110, 198.  
Vittorio Amedeo III, 72, 79, 112, 114, 136.  
Vittorio Emanuele I, 199, 202, 221.  
Voltaire, 47.  
  
Zanon, 47.  
  
Wagner, 152, 213.  
Wallace, 48.
-

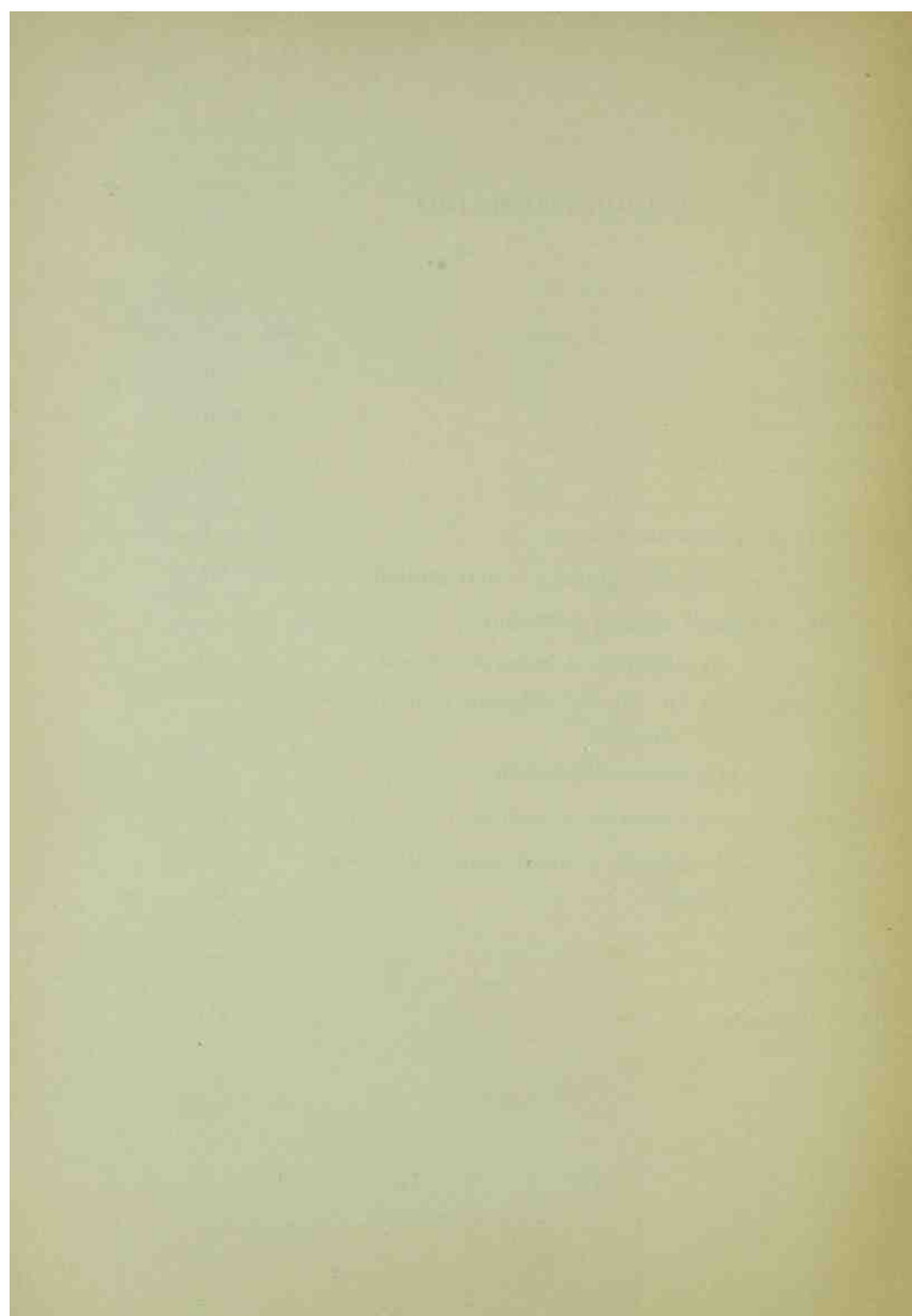
## INDICE SOMMARIO

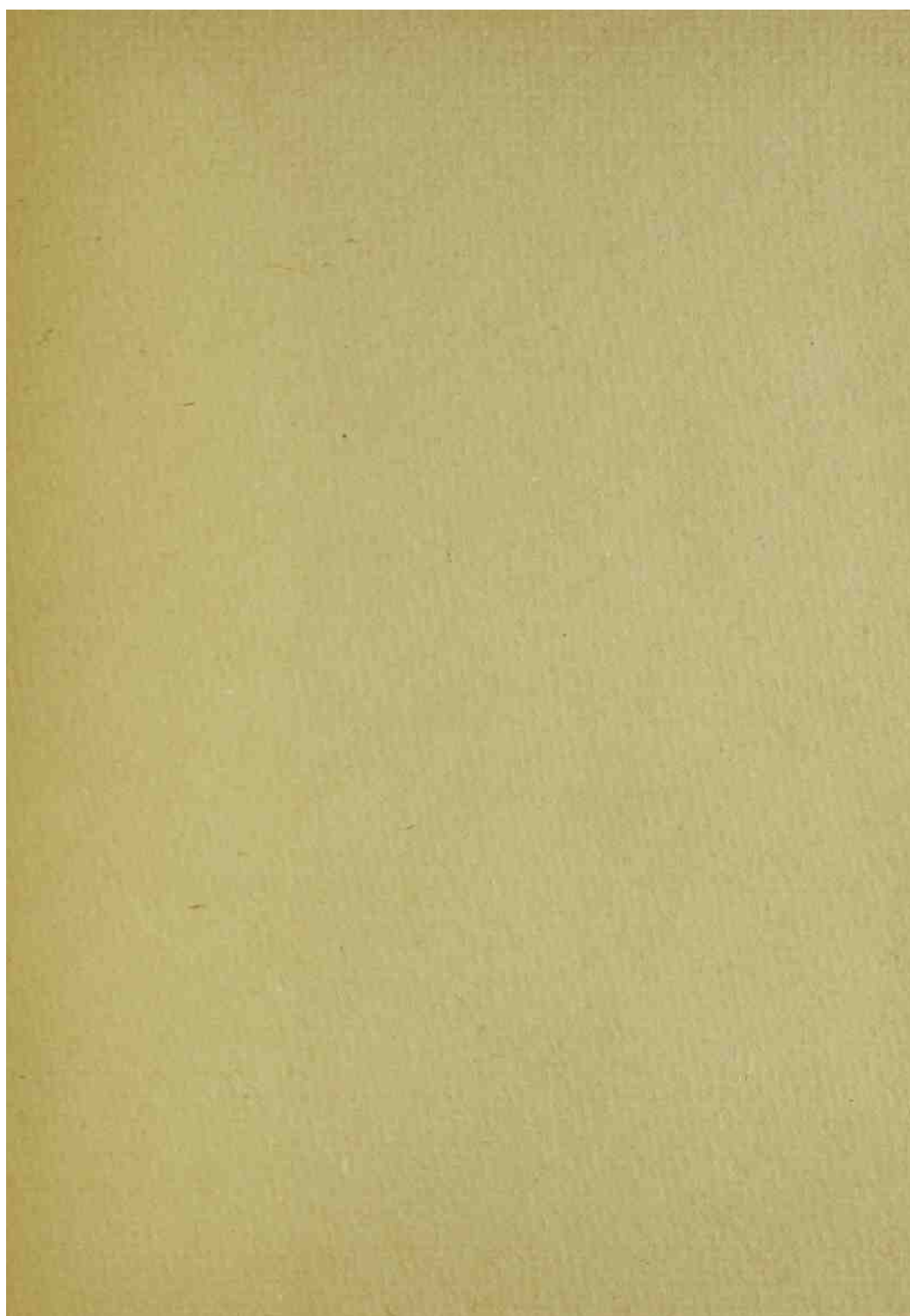
---

DEDICA . . . . .	pag.	v
PREFAZIONE . . . . .	»	vii
INDICE ANALITICO . . . . .	»	xvii
SAGGIO BIBLIOGRAFICO . . . . .	»	xxiii
CAP. I - L'opera e l'uomo . . . . .	»	1
CAP. II - Problemi demografici e rilievi statistici . . . . .	»	37
CAP. III - Problemi agricoli e fondiari:		
I) <i>Affittanze e mercedi agricole</i> . . . . .	»	69
II) <i>La gabella sul sale e le riforme</i> <i>catastali</i> . . . . .	»	97
III) <i>Problemi forestali</i> . . . . .	»	114
CAP. IV - Problemi monetari e finanziari . . . . .	»	131
CAP. V - Nuovi problemi e nuovi studi alla restaurazione . . . . .	»	195
DOCUMENTI . . . . .	»	235
INDICE DEI NOMI . . . . .	»	471

---







---

PREZZO LIRE 35

---

S. I. G. FEDETTO & C. - TORINO 103